LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE, Vol. IV, *Disp.* 1.ª e 2.ª
UNDECIMO DELLA COLLEZIONE

IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

1867

LIBRI VENUTI IN DONO ALLA DIREZIONE.

Nuovo Florilegio poetico ad uso delle scuole elementari, compilato dal prof. G. Gazzino. - Poesie religiose; - di vario genere; - patriottiche. Genova, tip. dei Sordomuti, 1866; volume di pag. 334 in 16mo piccolo.

Due leggende del buon secolo, pubblicate per cura di Giulio Piccini. Perugia, Santucci, 1866; pag. 24 in 16mo.

Collanetta di narrazioni inedite, per cura di Giulio Piccini. Perugia, Santucci, 1866; pag. 16 in 16mo.

Santa Elisabetta, testo di lingua, pubblicato per cura di Giulio Piccini. Perugia, Santucci, 1866; pag. 16 in 8vo.

Premi conferiti nell'anno 1866 alle Società italiane di Mutuo Soccorso fra artigiani ed operai ec. (Commissione centrale di Beneficenza amministratrice delle Casse di Risparmio di Lombardia). Milano, Bernardoni, 1866; Volume di pag. 76 in 8vo.

L'individuo e l'incivilimento, Prolusione letta da Cesare Albicini, Prof. di Diritto Costituzionale nell'Università di Bologna. Bologna, R. Tipografia, 1866; pag. 18 in 8vo grande.

Dell'Armonia come legge suprema dell'insegnamento. Prolusione agli studi del Liceo Ginnasiale di Matera, per F. Balsano Preside di detto istituto. Bari, Gissi e C., 1866; pag. 29.

Lezioni popolari di geografia, astronomia e fisica, per P. Peragallo, Genova, tip. de'Sordomuti; Vol. di pag. 160 in 8vo.

Il Tecnico Enciclopedico ec. Ann. I, Fasc. 6 e 7. Lugo, 1866-1867; pag. 128 in 8vo.

La Carità, rivista religiosa, scientifica, letteraria, anno I, quad. XV (Dicembre 1866), anno II, quad. I (Gennaio). Napoli, 1866-67, tip. degli Accattoncelli; pag. 104 in 8vo.

Discorso di Apertura del secondo anno della facoltà di Chimica fondata per iniziativa privata, letto dal fondatore Prof. Carlo Cascola. Napoli, De Angelis, 1867; pag. 16 in 8vo.

Rivista Bolognese di scienze, lettere, arti e scuole. Anno I, Vol. I, Fasc. I. Bologna, Fava e Garagnani, 1867; pag. 111.

L'ateismo e il pericolo sociale, per Mons. Dupanloup vescovo d'Orleans, dell'Accademia Francese; prima versione italiana. Firenze e Genova, 1867; Vol. di pag. 150 in 8vo grande.

Parole inaugurali del Sen. Gio. Arrivabene premesse alla Relazione dell'Avv. A. Bruni, Presid. della Soc. per la lettura popolare in Prato. Prato, Contrucci, 1866; pag. 14 in 16mo.

Sul riordinamento del personale amministrativo, pensieri di Cammillo Battista. Pistoia, Soc. Tip. Pist., 1867; pag. 74 in 8vo.

Memorie alla casalinga di un Garibaldino. Guerra nel Tirolo 1866. Livorno, Tellini, 1866; Vol. di pag. VII-232 in 16mo piccolo.

Trafalgar e Lissa, di Emanuele Marliani, senatore del regno. Firenze, Succ. Le Monnier 1867; pag. 42 in 8vo.

Un vero Amico, Calendario per l'anno 1867. Firenze, tip. S. Antonino, 1866; pag. 8 con vignettine.

Addizioni ed Osservazioni all' *Ordinamento dello Stato* nuovo studio del signor Conte Augusto De' Gori, Senatore del Regno, di Emanuele Marliani Senatore del Regno. Firenze, Galileiana, 1867; pag. 76 in 16mo.

Delle relazioni fra l'economia e la morale, Discorso di Francesco Finocchietti. Firenze, Galileiana, 1866; pag. 30 in 8vo.

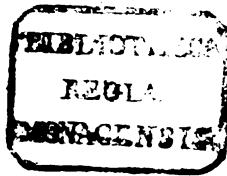
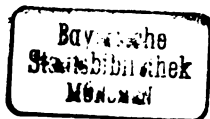
Sullo assetto del bilancio, lettera al dott. F. Penati, del dottor G. Torri, applicato ec. al Ministero delle Finanze. Firenze, Galileiana, 1867; pag. 30 in 8vo.

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

Nuova Serie - Volume IV
XI della Collezione

IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

1867

Nuova Serie, Vol. IV. 1867 XI della Collezione
Dispensa 1.ª e 2.ª *Gennaio-Febbraio*

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

AGLI SCRITTORI E LETTORI
DEL PRESENTE GIORNALE

Un solo pensiero, che sorretti dalla coscienza osiamo dir generoso, ci sostiene nel proseguire l'impresa di questo Periodico: quello di fare del bene, di promuovere il bene de' nostri giovani, e con esso quello della nazione alla quale ci gloriamo appartenere. E il bene a cui mira il nostro intendimento non è tanto l'economico quanto il letterario, e più ancora che questo vorremmo fosse lo scientifico e il politico, ma nè l'uno nè l'altro di questi beni senza il morale; e, come culmine del bene morale, e aròma di ogni altro bene, il religioso.

Che cosa è un individuo, una famiglia, un popolo, una nazione, che abbondi di ricchezze e agiatezze d'ogni maniera, quando manchi di sapere e di senno? Meschina cosa per verità, e non duratura; poichè o l'avarizia impedirebbe e annullerebbe quell'agiatezza, o la dilapidazione consumerebbe ben presto quella ricchezza. La buona economia, che è onesto acquisto e retto uso di ricchezza, implica già un principio di moralità, senza di cui presto o tardi degenera in avida spilorceria o in matta prodigalità.

E che cosa sarebbero poi quelle persone, individue o collettive, se alla ricchezza accoppiassero la vasta dottrina, ma difettassero di morale virtù? Un'adunanza di furbi, di astuti, di voluttuosi, di rapaci, di prepotenti, di oppressori e di oppressi, d'ingannati e d'ingannatori, di desolate e infelici intelligenze, perchè prive di affetto e di amore: sarebbero un consorzio di egoisti. Quanto, e fino a quando, potessero vivere assieme, appena è che si possa pensare. Quello che associa e consola gli uomini è l'amicizia, non l'interesse egoistico; ma, se vuolsi che leghi gli uomini tra di loro anche l'interesse, sarà sempre e soltanto l'interesse comune, nella quale comunanza, perchè non sia meramente fittizia, dev'esservi già un principio di moralità. Il sapere è vano, scarso, leggiero e scettico, quando non gli si accompagni l'affetto; allora è solido, sostanzioso ed efficace, quando è amore di verità, quando la scienza è anche sapienza, quando il sapere è virtù. Senza di questo i dotti o vaneggiano in sè medesimi, o si bisticciano tra loro, o abbindolano i meno dotti. Allora i dotti sanno davvero, quando riconoscono la verità; allora ammaestrano, illuminano, consolano e onorano la patria, la nazione, l'umano consorzio, quando accomunano la dottrina, amano i loro simili, promovono le arti a benefizio di tutti, usano delle lettere a raggentilire il costume e consolar la vita, applicano la scienza a mantener l'ordine e a persuader la virtù, glorificano Iddio, Signor delle scienze.

Che cosa è un individuo, una famiglia, un popolo, una nazione che sia morale, sinceramente, profondamente morale? Cosa per poco divina, e per ciò veneranda. Moralità senza operosità vien meno, perchè l'ozio è padre de' vizi, il lavoro è dovere di tutti, senza attività non si dà progresso nè perfezione di sorta. L'ignoranza è cecità di mente, è corruzione della nobilissima

tra le facoltà dell' uomo, l' intelligenza. Una persona dunque e una nazione morale è operosa, intelligente e colta; studia, insegna e lavora per produrre del bene, ogni maniera di bene; e specialmente quel bene che è sommaménte e assolutamente bene, la morale virtù. Da persone e popolazioni siffatte sta la miseria lontána e con esse abita l' agiatezza, perchè per esse prospera l' agricoltura, fioriscono le arti e i commerci. La vita loro è rallegrata dalle arti belle e dalle lettere umane. La loro mente, libera dalle vertigini dell'errore, dalle strette del pregiudizio, dagli affanni del dubbio e dagli spaventi delle superstiziose fattucchierie, spazia nella cognizione del vero, si nutre di bene, sente l'altezza della sua dignità. Un popolo, una nazione morale vive concorde, è forte, rispettata; tutti gl' individui che la compongono sono pronti alla difesa del diritto di tutti; non è invaditrice nè invasa; gode della piena sua indipendenza, e soccorre agli oppressi; usa della sua libertà con sapienza; non convolge nel fango della calunnia i suoi gevernanti, ma li coadiuva perchè diventino ottimi se buoni, o si ritirino se inetti; tollera con dignitosa pazienza gl'inevitabili mali, e trionfa sempre. Perciò dicevamo che un individuo, una famiglia, un popolo, una nazione morali sono cosa divina, rammentano e imitano la sapienza di Dio.

Ma la morale senza religione è un assurdo, perchè, se la morale è pratica ricognizione del diritto di tutti, è benevola e benefica affezione dell'animo verso tutti; la religione, che è adorazione e amore di Dio, è l'apice della moralità. Nè religione è fingere un Dio con umane passioni, o non curante o lusingator degli uomini, nè divinizzar la materia, il mondo, tramutarlo nel fato. E nemmeno è religione lo scambiare il Dio coll' idea, negare la sua personalità o dargliene una a

capriccio. Nè manco è religione accecare la mente per non vedere la evidenza di quella falange di ragioni, di documenti e di testimonianze, che dimostrano essere il popolo de' cristiani in possesso della divina rivelazione, e i cattolici possederla tutta intiera.

Il nostro Periodico non è, quanto alla materia di cui si occupa, nè politico, nè morale, nè religioso, esso è *scientifico* e *letterario*. Ma la scienza per lui è cognizione del vero, le lettere sono espressione del bello, e chi lo dirige è persuaso che collo scetticismo e l'errore nè si cerca nè si trova la verità, e che colle baie canore o le lubriche imagini non si rappresenta il bello. Amare poi la verità e la bellezza assoluta, ritiene che sia morale virtù, e in questo solo ripone la gloria e la grandezza della nazione e la educazione della Italica Gioventù, per amor della quale, e non altro, si affatica. A questi princìpi non dubita che vogliano inspirarsi i generosi scrittori del Periodico *La Gioventù;* a questi spera che vogliano informarsi i lettori del medesimo; e sì gli uni che gli altri aiutarlo.

Questo fu sempre il nostro proposito; e se mai fossimo alcuna volta venuti meno a noi stessi, chiediamo compatimento a nome dalla umana limitazione, e promettiamo di essere più oculati per l'avvenire. Saremo quindi severi nel giudicare degli scritti scientifici secondo gli esposti princìpi; ma saremo pur anco pronti e rispettosi nell'accettare le opinioni che non li contradicono; e se parchi nel dare letterarie produzioni, gli è perchè vogliamo elette le più belle. Nelle rassegne letterarie e politiche saremmo più tosto espositori che censori delle altrui dottrine, non partigiani ma narratori de' fatti. Nè con tuttociò intendiamo diminuire la mole del Periodico, ma di darlo migliore. I buoni ci aiutino e Dio!

La Direzione.

AL DIRETTORE DEL GIORNALE

LA GIOVENTÙ RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

IN FIRENZE

Ho letto nel quaderno del Dicembre la pagina sapiente con la quale il Comm. Marco Tabarrini conchiude la Commemorazione dell'Ampère, riportata da lei per accertare i lettori che « uguali sentimenti saran quelli che sempre più spiccheranno nell'indirizzo incominciato a pigliare dal nostro giornale ». Questo m'ha fatto consolazione.

Il Tabarrini viene a dire che le difese entro le quali porre al sicuro la libertà dagli eccessi de'suoi stessi amici, bisogna cercarle in quei freni morali che hanno sanzione più che umana. È un valentuomo che teme perchè molto ama, e parla alto e schietto perchè confida. E noi altresì con lui. Pochi giorni fa ella mi scriveva: « Sì che non sono i giovani che difettano, ma sì quelli provetti già, che non sanno dir loro il vero candidamente e bene... » Di lei sappiamo, che fu più che amico, fratello e cooperatore di quel Pietro Thouar, la cui vita fu spesa tutta nell'educare la gioventù e il popolo. Per parte mia, aggradisca queste pagine scritte d'amor franco, e sono con l'anima

suo

Gennaio 1867. LUIGI PARAZZI.

EDUCAZIONE E RICORDANZE

I.

« Chi è padrone della educazione può cangiar faccia al mondo ». Leibnitz raccoglieva questa sentenza dai penetrali delle scienze sociali: oggidì poi, essa ha la evidenza di un fatto testimoniato dovunque dalle agitazioni dei partiti, che si disputano tra loro questo campo secondo la specie della educazione da loro

ammessa. E mostrano eziandio di riconoscerne la grande efficacia quelli, i quali, agognando a una libertà ultra, ripudiano ogni educazione propriamente detta; e nessun'altra ne ammettono, fuor quella che viene dalla natura abbandonata a sè medesima e al caso.

Nè dobbiamo tenere per certo che quest'ultimo modo di educare abbia il suffragio dell'autore dell'*Emilio*. Stefano Dumont mi raccontava (così Gino Capponi (1)) in Ginevra, un quarant'anni dopo la morte di Rousseau, avere udito dagli amici di lui, come nel primo concetto dovessero le disavventure della figurata coppia uscire a buon termine, i due giovani imbiancarsi d'innocenza dimostrata, e vivere poi beati e concordi: in ciò spiccare gli effetti della buona educazione... Ma, a qual fine allora pubblicare quella parte solamente, per cui veniva quasi con malizioso intendimento a calunniarsi la stessa opera sua, l'opera educatrice? No, questo ei non volle, e stolto chi il dica, e una siffatta incredulità, un cotal gioco da pirronista s'ardisca imputare all'anima più credente che il secolo producesse.... Egli a disegno fingeva un impossibil fanciullo ed una educazione impossibile. Da un lato poneva un essere affatto inerte e passivo, un individuo senza individualità; dall'altro una forza potentissima, perocchè sola come la forza di Dio, è volta sempre ad un punto solo.... Così voleva che l'esemplare proposto in quel libro non seducesse le madri, non seducesse i maestri; voleva che il dramma della educazione di Emilio, avendo personaggi inverosimili, non si scambiasse con la

(1) *Framm.*, Lugano, 1845.

realtà; voleva mostrare che tanto non si potendo mai conseguire, non men dovevasi voler tanto; che il maestro fa la educazione, e il mondo la vita: e che le esterne impressioni operando in mille modi sconosciuti sulle interne qualità de'giovanetti in mille modi differenziate, une con le altre vanno a comporre una infinita varietà di modificazioni, le quali alterano o distruggono, e alcuna volta conducono a effetto contrario l'intento dell'educatore.

L'*Emilio*, tosto pubblicato, fe'nascere un centinaio di opere confutatrici. Ma l'autore stesso anticipatamente confutò gli anfanati a contraddirgli, se è vero, come pare verissimo questo fatto, che un cotal Auger nel presentargli un suo figliuolo, gli dicesse: Ecco un padre che ha allevato il figliuol suo conforme a'principii dell'*Emilio;* a cui Rousseau, argutamente: *E tanto peggio per voi e per vostro figlio!* Non se ne addarono molti. Ora è più di vent'anni che il Capponi altamente rivelò il finale intento del famoso libro, rimasto ancora temibile dal vedere quali frutti ne traessero quelli che nell'opera delicata dell'educare lo pigliarono per guida nella esteriore sua nudità. Quella rivelazione, che a molti apportasse fiducia non voglio dubitare; ma che a molti più la increscesse, certo la sdimenticassero, argomentasi dal fatto, che proseguesi ad abbandonare la educazione entro e fuori della famiglia, alla natura pienamente libera di sè; che è quanto dire lasciar fare al caso; serbando così a un nome che pare persona un resto di cieca fede, come farebbesi a sovrano intelletto da cui trabocchi sapienza, o meglio a

nume che nuovo si mostrasse, potente a salvarci da cotanto sfinimento di persuasioni e di credenze.

Quali scopi veramente stieno innanzi alla mente di costoro; quale avvenire intendano di preparare alla società umana, debbo tanto meno cercarlo, quanto lo sperare sempre nelle novità madri di risultamenti talora non sospettati, sembra aver tratto nel generale affascinamento anche la gente di probità conosciuta. Ma l' innovare febbrilmente e in tutto, non è sempre progredire; e per ciò che ha riguardo a educazione, mutare i modi in meglio non vuol dire scambiare la sostanza. E massime alla gente illusa vorrei, se il potessi, scoprire l' inganno, persuadendo loro che l'educazione odierna rinnega sè stessa. Però il desiderio buono non basta, e tanto meno oggi, che le opinioni prevalenti nei modi d' educare armeggiano con le persuasioni opposte, ponendole, per isbarazzarsi la via, in mala voce, col riferirle a intenzioni giustamente riprovate nelle attuali contingenze della patria. Tristi giorni per la verità e per la virtù, quando chi sinceramente le sostiene debba affrancarsi prima dai sospetti. Per il che, non pochi onestissimi, della sentenza del Leibniz ora confidando ora tremando, parlato e operato con scarsi frutti, finiscono di chiudersi entro di sè, rivolgendo nell'animo tante cose. E in quella guisa che l'uomo fa, quando un grave pensiero lo tira a non conferire, a non discutere più se non con sè stesso, così interviene di frequente anche a me di trovarmi profondato nell'argomento della educazione, da solo a solo; se non in quanto vieppiù accalorandomi, parmi di sentire un favellìo di società nota; come se, non io soltanto,

ma più amici fossimo qui dentro a conversare insieme, a riscontrare i contrari effetti derivati da'modi contrari tenuti nell'educare, a impaurire, a sperare di giovanetti che noi conoscemmo o conosciamo.

Chi più de'giovani ci fa sospirare di timore o di speranza? Non è mai ch'io ne vegga alcuno (e con loro mi trovo di spesso) e il cuore non mi si riscaldi; essi portano in fronte, scritta per nostro avviso, la sentenza del Leibniz; ed io, che dalle disperazioni rifuggo, a quante cose non vado allora pensando? la dignità dell'umano ingegno, e i futuri avanzamenti delle scienze e delle lettere; i perfezionamenti sociali e le glorie intemerate di una patria diletta; le virtù pubbliche e nuovi fatti egregi, le allegrezze confortevoli della famiglia, la felicità e i beni di una desiderabile convivenza; le speranze del presente, insomma, e i destini che ci attendono celati nel futuro. Queste ed altre idee ancora s'affollano agitandomi l'anima. Se non che, rivenuto alla considerazione dolorosa dei fatti, quali stanno sotto gli occhi di tutti, sopraggiungono i rammarichi della illusione che svanisce; stato penosissimo a chiunque ci si trovi in mezzo. A vedere la nostra gioventù, principalmente gli studenti, libera di sè correre dai primi anni un sentiero che gli onesti vorrebbero vedere deserto da tutti, oggidì che tutti dovremmo studiarci di guidarla sopra altra strada, almeno per quel po'di carità alla patria che a parole da noi si decanta, senza darci dattorno quanto può ciascuno per condurla a vera grandezza, ella è cosa che oggi contrista, domani ci darà a pensare seriamente. Pure, io benedico al mio affanno, dacchè non mi lascia tacere: ed ora che il

desiderio di fermarmi a qualcosa onde mi ricrei maggiormente lo punge, mi provo qui a lenirlo, se è possibile mai, col rinfrescare la preziosa memoria di due giovanetti studenti, allevati in bel modo, e che io offrirei documento di smentita agli stolti modi preferiti oggigiorno nell'educare.

Cari testimoni di veraci sapienze, corre l'ottavo anno e più che ci mancaste, e pur tanto viva è ancora, e durerà, la benedetta vostra immagine.

II.

Nacquero lombardi, in Dosolo, piccolo paese bagnato dalle acque del Po, della agiata famiglia Ruggenini; ed erano fratelli. Come due fiori vicini l'uno all'altro, confuso il loro profumo, battuti dalla tempesta si chinano e muoiono; morirono così ambedue: Ernesto, ch'era il minore, ne'diciassette anni, e prima di Floriano, morto ne'venti. Non si reputi sempre vero ciò che genitori di prole malvegnente o già discola vanno ricantando, forse a discolpa di loro trascuratezza o inettitudine, donare cioè la natura a tali genitori figliuoli buoni, a cotali altri cattivi. Si nasce tutti con propensioni più o meno disposte al bene; non parlo dei caratteri, i quali ponno essere infiniti di numero e tutti vari, senza che pongano ostacoli insormontabili al bene medesimo. Un poco di guasto originario c'è senza dubbio, perchè il fatto dice chiaro che tralignata è la nostra natura. Chi dicesse di no, illuso o ingannatore, gli rimanderei in faccia la confessione di Giorgio Byron, sincerissima anima se non altro, e in ciò da dovergli credere:

Guardate a me, diceva, guardate alla mia vita. Ma tralignata natura è medicabile, purchè l'opera pietosa degli educatori, e prima quella de'parenti, non si trasandi nel principio. La infanzia e la puerizia, il più de'casi, informano le età che succedono; e chi non vi bada a suo tempo ne piange poi. I fanciulli, buoni o malvagi li fa primieramente la educazione e gli esempi della casa, indi gli esempi pubblici. O come mai ci arroghiamo la pretensione di allevar bene un giovine vigneto là dove la terra è sterpigna, dove i semi per quanto eletti non pigliano, dove l'aria morbosa uccide ogni vita? Socrate riputava miracolo degl'iddii un fanciullo che, allevato in mezzo alla bordaglia de' trivi, non disfigurasse l'angelica sembianza del suo spirito; chi si sente il coraggio di contrastare anche con lui, gliene dò il passo. Io non intendo però di porre al paro de'trivi la casa; ma vedo co'miei occhi siffatte cose da parere accettata anche da gente onesta la massima, che non sia male si trovino di buon'ora i figliuoli a contatto col mondo, non badando più in là.

Però egli è certo che i due fratelli vennero su buoni, perchè i genitori non trascurarono di fare a tempo quello che il sacro dovere imponeva loro, e che dove questi non lo avessero fatto, o lasciato tempo al tempo, avremmo dovuto metterli ambedue in un mazzo con tanti altri. E qui soggiungo, riferendomi alla mendicata discolpa toccata addietro, che solamente dopo fu condotta quasi al termine la educazione de'due figliuoli, chi li avesse conosciuti e praticati negli ultimi anni, avrebbe creduto che la natura, e non altri, si fosse compiaciuta, forman-

doli, di adoprare tutta la divina arte, e a somiglianza di un gettatore in bronzo, pigliate le forme più elette, ne avesse cavate due creature fregiate di tante belle qualità, quante peneremmo a trovare in venti giovanetti allevati co'modi odierni. I parenti, terminata con lode di tutti (dolce premio a tante sollecitudini) la primaria educazione sotto a'propri occhi, deliberarono mandarli a studio. Sognavano un bello avvenire e molta felicità. Per chi sente di aver nei figliuoli un sacro tesoro, doverli mandare lontano, vuoi pure a cagione di studj, forte sopra tutte, è necessità che fa tremare il cuore e rompe il sonno di molte notti. Solo parve alleggerita la lor pena dal ripensare che avevano commessi i figliuoli a persone di lor piena fiducia: là, insomma, li avevano allogati dove avrebbero trovato un altro padre, un'altra madre come loro.

Assiduità alle scuole, operosità instancabile, studio e brama crescente di imparare; letture spontanee fatte egregiamente sopra libri, i quali nel mentre porgevano accrescimento di forze intellettive, formavano e tenevano diritto il giudizio, educavano i sentimenti benevoli. Letture lontane le mille miglia dal gittare nelle vergini anime i semi dell'errore e del male. Radissime oggi, che non bastando il vitupero delle stampe impudiche tollerate sui banchi pubblici e pei canti delle vie, abbondano sopra i tavolini di non poche famiglie sotto gli occhi degl' innocenti malvagissime opere, osceni racconti, che barattano i nomi alle cose, calunniano il vero, vituperano la virtù, indorano le turpitudini. S' imbattessero una volta gli occhi di cotesti genitori malaccorti in quella pagina sincera

quanto saggia di Gian Giacomo Rousseau, dov'egli pone rigorosamente al bando della educazione privata e pubblica la peste di cotali volumi, la quale, per giunta, a suo tempo era meno mortifera di quella che successe dappoi. E credano almeno a lui.

Avevano ambedue i fratelli ingegno svegliato, e profittando ogni giorno più, promettevano bene. Tengo sotto gli occhi alcune loro composizioni che per l'età sono stimabilissime. Floriano aveva eziandio un po'di vena al poetare scherzoso nel dialetto nativo. Scopriva tutta la bellezza dell'animo loro quella docilità costante e quella amorevolezza con cui intendevano mostrarsi grati a' loro docenti, che vedevano logorarsi le forze del petto per far ricca di cognizioni la loro mente; infine, il loro esempio era in tutto ai compagni un valido sprone per far sempre meglio, per procedere innanzi nel sapere e nella bontà. Le quali cose è agevole credere quanta stima e che singolare amore procurassero loro da'superiori. Io lo ripeto spesso, che dove i più de'discepoli somigliassero quei due, cesserebbe in bocca agl'insegnanti il duro lamento d'essere costretti a trascinare mezza vita nella disperazione. Nè, per altro, era cagione d'odio o di basse invidie l'essere di tanto superiori a buon numero di compagni; perocchè dalla loro superiorità non ne traevano alterigia o disprezzo per alcuno. Richiesti d'un aiuto, due ne facevano e più ne profferivano: benevolenza e cordialità, le quali intanto che facevanli carissimi a'più buoni, inducevano rispetto nei meno buoni. E non so che alcuno mai sulla loro faccia ardisse muovere bestemmia o parlar sozzo, molto meno poi di commettere nulla nulla contrario

al pudore. Religiosi erano, e di cuore. Cotal sentimento radicavasi fortemente ne' loro animi, credo anche per l'ammirazione della natura, de'cui spettacoli erano vaghissimi.

È pur grande cosa la natura! nessun argomento più valido di questo per sollevare il cuore adolescente all'infinito. Veniva la sera, l'ora desiderata delle loro passeggiate; e in compagnia di qualche buon amico, date le spalle all'abitato, recavansi favellando alla riva del nostro bel fiume. Giuntivi, or l'uno or l'altro sorgevano a manifestare le soavi commozioni che provavano al di dentro: — Ecco là le coste appennine, sempre di piacevole vista. L'aria cristallina della bella stagione fa che le miriamo in tutta la loro pompa e varietà: ecco le loro ville sparse come agnelle sbrancate: paiono ridere ai diffusi raggi del sole occidente che le inargenta. — E un altro: Là è Parma ove il Correggio è immortale, di qua è Reggio, patria dell'Ariosto, piegando un po'a sinistra in giù Modena, è più in giù Bologna, antichi seggi del sapere; l'Appennino addentrandosi, scoscende alla vista e si perde. L'immaginazione valicandolo corre alle città toscane, ove ogni sasso porta una memoria, dove la lingua è una musica e gli stranieri s'incantano. — E mirate dall'altro fianco che bel contrasto fanno le boscaglie parmigiane col fondo ceruleo dei monti superiori e con le acque del Po che davanti in giro s'allarga e pare un lago in fiamme!... Ora volgete le spalle: ecco di lontano elevarsi i monti del bresciano e del veronese, antemurali alla nostra gran valle contro la furia dei venti boreali; e, maggiore di tutti il Baldo non sembra che drizzi in alto l'occhio e il pensiero? Be-

nedetta la natura e chi la sa intendere. Ella canta un inno che rimbalza dal cuore a Dio!...

Così l'aere, l'acque, la terra, il cielo suscitano negli animi bene disposti una ammirazione educatrice dell'intelletto e del sentimento.

Fra i canoni scientifici del grande Galilei trovo anche questo, che le cagioni finali non si debbono escludere nelle investigazioni della natura (1). E gli animi di parecchi filosofi insigni, anche naturali, spaziando per il creato, non trovavansi, per così dire, in faccia all'infinito? Ecco il Newton, la sua opera

(1) « Quanto si è pur conteso circa le cause finali! V'hanno dei moralisti che ne parlano con entusiasmo; v'hanno de' fisici che le ributtano sdegnosamente. È d'uopo spiegar tutto con esse, dicono gli uni, e otterremo la vera scienza. Rigettiamole, saltan su gli altri, o scienza non avremo giammai; e queste contrarie opinioni vengono sostenute con vantaggi a un dipresso uguali; e sono ambedue false del pari. S'io domandi perchè il disco della luna illumini, e che altri non mi risponda se non che Dio ha voluto soccorrerci con questa fiaccola nelle tenebre della notte, cotale risposta non dice punto quello ch'io voleva sapere. Risposte di tal fatta non faranno di certo progredire mai le scienze fisiche: e Bacone ha santa ragione di paragonare col suo ingegnoso linguaggio le cagioni finali a quelle vergini che si consacrano al culto degli Dei, e le quali non generano punto. Ma perchè il fisico dopo averci scientificamente spiegati i fenomeni naturali, ci contenderebbe di riconoscere come una prova dell'eterna Provvidenza il corso dell'astro che nelle ore de' notturni silenzi sottentra con placido lume a quello, i cui vivi splendori vengono ad animare le ore della fatica? Per certo è inconseguente chi sdegna questa seconda spiegazione; e indarno sforzerebbonsi i dotti a persuaderci di non riconoscere nell'universo altro che le leggi meccaniche: imperocchè la natura del nostro spirito non s'acquieta se non riconosce le cagioni più remote. E se taluno dicesse a questi dotti che i globi del cielo non sono abitati, rigetterebbero siffatta opinione, per la ragione che assurdo sarebbe immaginare che migliaia di mondi sussistano per appresentare solamente ai nostri sguardi un magnifico spettacolo » (G. Droz, *Mor. Filos.*, n. V).

Philosophiae naturalis principia mathematica terminare con le seguenti parole: « L'armonia ammirabile che udiamo risuonare per gli spazi della terra, del mare, del cielo, non dipende da cagioni meccaniche, e neppure da un'anima che abbia il mondo; sibbene, dalla possanza, dalla saggezza, dal volere, dalla autorità di Dio, il quale per conseguenza non è di per sè stesso nè l'universo, nè lo spazio, nè il tempo; ma l'Essere necessario, eterno, incommensurabile, infinito, presente in ogni dove, unicamente uguale a sè medesimo in potenza ed essenza, tutto spirito, tutto forza ed atto; nascosto agli occhi degli uomini, non si manifesta a loro se non per opere e magnificenze, le quali comandano adorazione e persuadono la virtù ». Questo era seguire il canone del sommo Pisano; e questo, sopra cui un miserabile scolaruzzo delle nostre scuole scrollerebbe il capo, imitando i saputi che per dottrina appiccicata non vedono una spanna più in là delle leggi della materia; questo era detto e scritto dallo scopritore della gravitazione universale. E il celebre Linneo non dava principio al suo sistema della natura con queste altre? « Ho veduto passarmi a tergo l'Onnipotente, il Sapientissimo, l'ho veduto, e mi empiè di stupore! Alcuni de'suoi vestigi ho mirato io stampati nelle create cose; nelle quali tutte, anco nelle menome e da nulla, quanta potenza, quanta sapienza, che perfezione ineffabile! » (1)

(1) Le parole de' veri sapienti m'allettano e mi sforzano. Veggasi qui l'anima di Linneo rivelante sè stesso e dove cercò ed ebbe quaggiù felicità: « Egli fu nè povero nè ricco, visse però senza debiti. Neppur una delle sue lezioni trascurò, e studiossi di trarre a sè gli uditori col renderle amene e varie. Veruno prima di lui affidò al

E poichè le attitudini e gli studi dei due fratelli pendevano alle amene lettere, si dirà ch'essi unicamente studiavano le belle immagini, di cui infiorare i loro saggi di studio, nel modo che usava di fare Kleist poeta alemanno innamoratissimo di naturali bellezze? e perchè non si dirà ancora ch'essi anelavano, come tutti gli spiriti eletti, di salire all'ideale? Questo possono dirlo coloro che più da vicino li praticavano; io soggiungerò, che frattanto e con queste e con altre opportune provvidenze educavansi ancora meglio a gentilezza, a benevolenza, ad amore. Chi può dire la parte che nella loro riuscita ebbe il potente aspetto della natura? questo basti dire, che la ebbe. Così volessero i giovani tutti imitarne l'esempio a profitto negli studi, a gentilezza di costume, a religione del cuore: il bello fu anche dagli antichi saggi tenuto sempre per buon educatore, e professarono che l'Ente supremo concepito nella ragione, è sentito nel cuore, riconosciuto nella natura.

suolo d'un orto accademico maggior copia di varie sementi. Niuno appartenne come lui a tante società di filosofi; niuno in Isvezia prima di lui fu membro straniero dell'Accademia delle scienze di Parigi, l'onore più grande che possa desiderare uno scienziato. Dio stesso con l'onnipotente sua mano il guidava; sorger lo fece da umile radice ed elevarsi grandemente. Dio gli fece ottenere uffici onorevoli ed utili, quelli appunto ch'egli più ambiva. Dio gli concesse la donna che avea desiderata, e che a lui, dedito allo studio, governava la casa. Dio gli donò modesta e virtuosa figliuolanza. Dio gli concesse d'avere l'erbario più ricco del mondo, felicità massima per lui. Dio lo preservò da un incendio. Dio permise ch'egli contemplasse gran numero delle opere create, e più d'ogni altro mortale prima di lui. Dovunque e sempre fu con lui il Signore. Sopra l'uscio della sua camera da letto avea fatta scolpire questa epigrafe: *Innocue vivito; numen adest; bene fac et laetare* » (LINNEO, *Scritti postumi* raccolti e dati in luce dall'Afzelius, di che va ringraziato).

Erano queste le principali doti comuni ad ambedue, ma i temperamenti erano alquanto diversi: Floriano aveva spirito più caldo, sensibilità pronta, e tirava al gioviale: immaginativa vivace; la parola risoluta, come l'animo; maniere franche, sulle prime affabili poco, ma poi scorgevasi ch'era natura, e non guastavano; stretta un'amicizia, quella durava.

Il povero Ernesto invece godevasi di qualità soavi: animo mitissimo, delicato con le persone: sorriso affabile, parola graziosa, tutti segni d'un' anima che s'innamorava della dolcezza. Gli anni venivano ed egli sempre più ritraevasi al di dentro: sarebbesi detto che attendeva a crearsi un santuario di vita intima e piena di amore. A'sedici anni favellando non di rado con uno de'più fidati amici, usciva in ciò che appena direbbe uno che abbia fatto lunga esperienza delle umane cose: che la vita è travaglio dell'anima da doverlo sopportare con coraggio per venire a virtù che conduce a Dio; una delle consolazioni più desiderate essere stata per lui lo studio; ma la più ineffabile di tutte, religione non finta. Incalorato a questo fuoco celeste, di quanta contentezza si empiesse, e quali opere ne provenissero, potrebbe dirlo soltanto chi l'ha conosciuto come me. Ricorderò che molta parte del suo peculio risparmiava e porgeva di propria mano a'poveri, alle cui miserie profondamente si commoveva; e tosto imporre (delicatezza piena di virtù) quel nobile silenzio che rende più benedetta la elemosina, e fa beato chi un'opera così pietosa compie senza alcun vanto oltraggioso e vile. E ricorderò anche un atto consueto di bella generosità, quando sul tramontare del giorno recavasi al vicino spedale. Là, in quelle sale chiuse ad

ogni sollazzo, solo turbate da querule voci e dal gemito de'morenti, entrava il giovinetto con faccia di melanconia affettuosa, e richiedeva di essere lasciato accostare agl' infelici, bramoso di partecipare ai loro dolori, d' incoraggiarli cristianamente, d'asciugare le loro lacrime: angelo consolatore mandato dal cielo. Con tali incominciamenti, non v' è dubbio, il povero Ernesto sarebbe diventato uno di quegli uomini da fare un mondo di bene a'prossimi. Troppo cruda la morte a colpire creature così elette. Una tisi lungamente insidiosa e che non pareva, lo strappò una sera d'un sol tratto a tante speranze. Moltissimi fecero propria quella sciagura; e accorsi a confortare come potevasi la dolorosa famiglia, non potevano anch'essi frenare le lacrime. Accadeva un'ora appresso altra scena di pietà.

Floriano, infermo esso pure da due anni del medesimo malore, se ne afflisse indicibilmente; portava sulla faccia il presentimento della ugual morte. Ma allora non pianse; e, frugato ne'panni del fratello estinto, consapevole di quello che soleva fare, recavasi come lampana vicina a spegnersi ad una casetta poco discosta, dove giaceva un povero ammalato; e nelle mani di lui chiudendo il largo soccorso: - Prendete, gli disse, a quest'uso serbava danari il mio Ernesto, che appena adesso ci ha lasciati; pregate per lui e per noi... -; e ritornava lento e muto fra le braccia del padre e della madre, a confondere i pianti, a prepararsi ciascuno tacitamente al secondo schianto.

Penò sei mesi ancora in diversa misura. Imperocchè ebbe giorni che mentivano all'aspettazione

crudele: e lo sa la povera madre, che fiducia le era entrata, allorchè vedeva il suo Floriano ridestarsi, cercare libri: agitarsi novamente entro l'animoso ingegno la vita del pensiero, e suscitarvi un'eco ancora gli entusiasmi giovanili, la poesia della vita. Nelle pause del male tornava a rivivere per lui la buona letteratura e ad innalzarlo nella sfera del sublime col Sacro Poema, del quale soleva con facili entusiasmi intrattenersi con un amico del cuore. Forse l'ardore di che accendevasi conferiva anch'esso a struggere la delicata fibra, finchè palesossi il male con tutta la sua violenza. Fu allora conosciuta la molta sua virtù, in quel tremendo passaggio dal quale più veracemente l'uomo si raffigura: le angosce che gli davano la morte strappavangli dal labbro compassionevoli lamenti, dal cuore no, costante nelle fiducie immortali. Ai parenti trambasciatissimi, i quali accostandosi all'amato capo male sapevano nascondere le lacrime, - Separiamoci, diceva, con augurj migliori; ci rivedremo là dove non è dolore. - Stette poco ancora e la morte venne al secondo schianto: ben degno di abbracciare il fratello Ernesto in grembo all'Eterno. E la sciagura traeva gli amici per la seconda volta; e il padre sopraffatto da angoscia mortale s'aggirava come uno smemorato e desiderava e non poteva piangere: le lacrime gli si erano aggelate e aggroppate intorno al cuore. E alla madre donna religiosa trafitta così crudelmente, nessuna consolazione poteva nè può bastare, tranne quelle che discendono dall'alto. Se non che quando le accade di porre il piede nella stanza desolata, le pare di vedere ancora i cari volti giacere sui guanciali della

loro morte, riudire il suono delle ultime voci: e le riviene da piangere.

Cotali vissero e morirono i due fratelli, vita e morte non disuguali a quelle d' un altro giovinetto compagno de' loro studi e di amabile bontà (1). Dirò brevemente. Aveva nome Giuseppe: intelletto attivo negli studi, e indole mansueta e assai timida; era, come gli altri due, severo con sè stesso, indulgente con gli altri, forse perchè i virtuosi conoscono per prova quanto studio ci voglia per riescire al bene, e più quando giovani si è lasciati in propria balìa e in mezzo a pericoli molti; con la docilità e l'amore dimostrava riconoscenza a' superiori, certo segno di nobile animo: aveva grande sentimento de' propri doveri; venerava e professava schiettamente la religione, al modo medesimo, io credo, che nell'età fanciulla, quando il cuore è tutto innocenza e fede. Verso gli attempati genitori, da' quali ebbe non isquisita ma semplice e soda la educazione prima, e verso i fratelli maggiori e i parenti portossi sempre con disciplina esemplarissima; l'amore verso di loro fu tale che maggiore non si potrebbe desiderare. Distaccarlo per qualche tempo dalla famiglia, ove godevasi quelle delizie che non le può intendere se non chi

(1) Tardami di venire ad altre considerazioni. Ma s'io mi freno a tacere non che d'altri pochi, del giovane Luigi Benazzi viadanese, pure studente liceale, spirato nel dicembre 1866 per grave ferita riportata nel conflitto di Bezzecca, gli è perchè ne ho stampata la ricordanza letta nelle commuoventi esequie, e perchè quasi tutto il mérito della sua educazione l'ha il ginnasio-collegio di Salò nel quale fu accolto da fanciullo; e lodando i buoni collegi come provvedimenti temporari, io miro alla famiglia e alla vita cittadina.

lo somigli, era cosa ardua oltremodo e dovevano essere ben forti le cagioni. - Era temperamento? - lode, soggiungo io, a'famigliari che seppero inspirargli sì rara affezione e allevarlo così. Che se andò a Cremona per continuarvi gli studi al liceo, alleggerita fu la pena di lui e de' genitori, perchè ricevuto in casa di congiunti affettuosissimi e come uno di famiglia. Ora chi avrebbe immaginato ch'egli con animo siffatto, avrebbe un bel dì pigliato risolutamente il partito di staccarsene, Dio sa per quanto tempo?

Tutti con rinascente compiacenza ricordiamo la primavera del cinquantanove. Fin che io viva mi resterà impresso quel nobile esempio di offerta della tua vita, o cara gioventù, e i pericoli sfidati, il valore e il sangue. Quale cosa non faresti tu per cooperare a' fini generosi, ove le potenze del tuo spirito venissero in ogni cosa scorte da luce e da guide sapienti?

Il nostro Giuseppe, involatosi di cheto con altri, è al campo, e va glorioso in cuore di aver chiuso un occhio sulla propria gracilità, e di portar già il berretto di volontario traforato da palla austriaca intorno a' gioghi dello Stelvio. L'annunzio della pace mette sgomento negl' Italiani: ma riavutisi la chiamano e vogliono tregua: l' offese speranze si ristoreranno forse anche meglio. Ed egli frattanto, non smemorato della sua famiglia, manda frequenti lettere per tranquillare il loro animo. Ahimè, i disagi gl' ingeneravano un fiero male che prestamente in Cremona lo trasse a una morte immatura. Non in tutto sventurato, che potè rivedere in quegl'istanti supremi e riabbracciare gli oggetti preziosi del suo costante

amore. Di lui non soggiungerò altro se non che in tutta la sua vita testimoniò la educazione che ricevette col serbarsi buono, buono davvero, e che meritamente fu compianta la sua fine. Non mi si tolga di trascriver qui le epigrafi dettate allora:

« Un amplesso o Madre
E poi alle battaglie di Romagna....
Ov' è il berretto scompigliatomi in testa
Da una palla austriaca sullo Stelvio?.... (1) ».
E il berretto era posto innanzi agli occhi
E la madre piangeva accanto al figlio
Giuseppe Tassoni
di Viadana
moriente d'anni XVII in Cremona
angelo d' intelletto e di cuore
sorpreso da insanabile malattia
nell' affrettato ritorno
requie all' anima incomparabile
XIV ottobre 1859
giorno settimo dal lugubre transito.

Le battaglie nazionali
erano un battesimo di fuoco
sospirato
dalla generosa anima.

Un sacerdote dell' Altissimo
benedisse il giovine offerente la vita
come soldato della patria.

In Cremona
I giovani soldati d' Italia
onorarono l' estinto
lo piansero
brandendo le temute armi.

« Non piangete ma pregate per me
io pregherò per voi
pel risorgimento d' Italia ».

(1) Parole da esso proferite nel compassionevole delirio.

Muore sempre cara al cielo la giovinezza innocente e virtuosa; ma gli uomini amici del bene se ne accorano ineffabilmente. I genitori desolati ne piangono e molto piangeranno le morti acerbe: *Manibus date lilia plenis, purpureos spargam flores.* - Qui coi pochi e mesti ricordi vorrei far punto, tornando a ricrearmi nelle loro immagini. Ma l'animo corre, e trascinami a dolorose considerazioni.

III.

Non accecato da un cotal pessimismo che fa il criterio ingiusto, ho detto candidamente fra me stesso: Vi sono pure anche oggidì de' giovanetti buoni, e ne godo a pensarlo. Ma perchè sì scarsi e non apprezzati? perchè il loro esempio non ha più efficacia sugli altri? Perchè gli esempi contrari signoreggiano e assalgono? perchè soffriamo d'aver innanzi la trista prospettiva del crescente numero de' giovanetti vegnenti su torbidi, ringhiosi, veloci all' ira ed all' odio, spregiatori d'ogni santa cosa, cercatori briachi delle ingiuste e vili e disoneste, disamorati e nauseati (a quattordici anni!) di tutto e di tutti, intolleranti d'ogni occupazione, benchè breve e minima, sguizzati già di mano a'maggiori, di cui menano vanto di calpestare la ragionevole autorità: vittime sciagurate della prima gente in cui s'avvengono, teneri d'età, ma vecchi infracidati da pessimi abiti, spossati del far nulla, consunti da affrettati vizi, che è un dolore a pensarvi? E noi lasciamo fare. Che Dio ci aiuti. È così che vedremo rinverdire gli allori delle glorie e virtù nostre? Menano a questo le spregiudicate teorie educative di

pregiudicatissimi uomini amatori del pubblico bene? Quali famiglie, quali padri, quali consuetudini sociali che letteratura, che studi abbiamo noi? Immaginiamo per un poco che gli avi nostri virtuosi e grandi suscitati dai loro sepolcri, seco li tragga donna di maestà egregia, la Patria, e trascorrano insieme le città e le terre della penisola, entrino nelle famiglie invisibile comitiva esploratrice. Nessun fatto sia privato o pubblico, nessuna coscienza per quanto simulata e dissimulata sfugga al terribile scrutinio. Sceveriamo l'ordine politico, e, cose palesi ammirande, le abnegazioni, il valore, il sangue profuso, e tutte l'altre virtù generatrici di questa splendente opera di risorgimento cui Dio ha benedetta e benedica; presso che in tutto il resto, sapendo che gli attuali ordini morali racchiudono forse l'avvenire, quali ne sarebbono le conclusioni? Maggiori e più fondati i timori, o le speranze? Il bene fu sempre nel mondo mescolato col male, e del bene certamente anc'oggi se ne fa; ma non si direbbe quasi che venendo sul palato del pubblico ha perduto il natio sapore? Io mi restringo alla éducazione offerta a'giovani in pubblico e nella famiglia: non sembra egli che da un lato si demolisca quanto viene da un altro edificato? A mirare l'opera di taluni, parrebbe doversi inferire che tanta sia la potenza dell'uomo nell'educare le generazioni da rovesciare l'ordine delle cose più invitto, e rimutare perfino la sostanziale natura dell'uomo.

Le querimonie rodenti, le collere uggiose contro le antiche fedi, a cui per concomitanze accidentali s'attacca la memoria della lunga prostrazione e delle sventure sofferte; lo scontento delle cose presenti me-

scolate anch'esse a guai non cessati ancora; il trafelamento a un meglio stare ridomandato al futuro, il quale a sua volta impotente o ritardante, rinfuoca i desiderj confusamente rigurgitanti da un'anima che mai non dice: *basta*, perchè da natura fatta più grande dei beni illuminati dal sole; anelito questo ch'è pur il meglio dell'uomo, poichè dirizzandolo invincibilmente all'ideale del buono lo salverà quando che sia dal materialismo di cui si fa miserabile schermo: tutto conferisce a metterci addosso la febbre che ho accennato del mutare tutto in contrario; da'nostri ardiri non salvando neppur ciò che lo spirito umano fa essere quel medesimo che fu, cioè a dire, uguale sempre a sè stesso, costante in sua natura.

Che abuso, che scambio non si fa di nomi e di cose? La libertà! v'è cosa che tormenti più il secolo? conferisca di più a collocare l'uomo sull'alto piedistallo della sua dignità e gloria? La virtù è solo possibile per la libertà del bene; e noi a nome della libertà, sciolti da catene politiche, scateniamo la nuova generazione alla licenza dello spirito e dei costumi, fermi nel credere che la libertà, di suo e come fosse fuori di noi, riparerà tutti i mali sociali; beffando il detto ch'ella è spada a due tagli, trionfatrice nelle mani di chi sa accortamente adoperarla, piagante chi malamente la volge attorno. Il fatto lo dice, ell'entra nel novero delle cose buone, che portano con sè il germe del loro corrompimento; parendo necessità che si alterino anche i beni quando vengono alle mani dell'uomo, cioè di un essere così variabile. Gridiamo risponsabilità delle proprie azioni e, aduggiando nel buio la morale coscienza, additiamo unicamente i

tribunali e le carceri; altri modi di farla sentire non curiamo. Gridiamo istruzione alle moltitudini: santa cosa e urgentissima, se non vogliamo pentirci dei danni con maggiore vergogna; ma offerendoci ad istruirle pretendiamo, nell'atto di svellere i pregiudizj veri, di sterpare ancora i principj che vivono nel cuor suo a benefizio della vita sociale. Tela di Penelope: popolo scettico, o non si dà, o scrive il testamento della sua morte; manca la sanità e la forza dove manchino le alte persuasioni; e morte queste, l'educazione non ha più responsi e fugge di casa (1). Che cosa lascerà a ricordo de'giorni nostri l'autorevole Capponi? il quale nel 1845 nella citata Opera scriveva in cotal forma: Tanto è più forte la educazione quanto ella si tiene più strettamente congiunta alle patrie ed alle religiose istituzioni, ma noi da queste vogliamo prescindere, e quelle ci mancano (2). Vero è che in oggi gli educatori tutti raccomandano la religione come ingrediente necessario; ma poi l'amministrano (diceva pur bene un carissimo amico mio, N. Tommasèo) a dosi omeopatiche, perchè non la faccia male: ovvero prescrivono che se ne temperi l'acrimonia per via di reagenti, secondo regola d'arte: e quanto poco ne avanzi, il nostro cuore lo sa. — Egli cieco, udirà almeno quello che noi parimenti vediamo: udirà che religione e freni morali sono ubbie, grettume, *fossili* d'un mondo morale estinto o prossimo ad estinguersi, senza che perciò ne soffra la

(1) Dio benedica agl' iniziatori dell'*Associazione Nazionale per l'educazione del popolo;* e se del nome d'Italiani ci pregiamo, potendo, mandiamo tutti la picciol quota annuale di lire due per cinque anni.

(2) Non sia vano sperarle oggidì.

società degli uomini, a cui da men alte fonti pioverà nuovo refrigerio di salute. Quasi che del Machiavelli, che non era uno stinco di santo e visse in tempi cotanto infausti, sia vangelo e sapienza tutto il resto, soltanto pazza e indegna di lui la sentenza, che « dov'è religione si presuppone ogni bene, e dov'ella manca si presuppone ogni male... ; e che la religione cristiana, rispettata ed osservata, è il sostegno degli stati, trascurata è il preludio sicuro della loro rovina » (*Discorsi sulla Deca*). Gitteremo tra'*fossili* anche il nome di lui? A cansare il pericolo delle aberrazioni estreme di qua e di là, schietti ministri del vangelo lavorano con opera sapiente, purificando il sentimento cristiano nell'aere sereno de'suoi alti principj, e mostrano fervidezza nel far gradire e sentire altrui come il vangelo, non che allearsi, rinchiuda la libertà più larga e vera e la fomenti sul proprio seno: e noi della sapiente opera ci arrovelliamo: sembraci una pietra, uno sterpo gittato lungo il cammino per imbrogliare la corsa; indi le superbe contumelie vôlte a conculcare tutti dello stesso modo.

E quale autorità d' uomo stimatissimo al di fuori, dura ancora maggiore di quella goduta da' mezzani dell'oro? Pur si fa un gran gridare di scienza; punto di filosofia, di lettere sane. Di quale? non forse di quella che lascia com'è la coscienza, e reputasi non disturbare i mali costumi? — L'antico senno, allegorizzando, ci tramandò che Nettuno sfrenatosi a peccato con Medusa entro il tempio di Pallade dea della sapienza, questa impedita di sfogare l'altissimo sdegno col nume fratello, sfogollo con quella, trasformando le bellissime forme di lei in quelle di orribile mostro.

E com'è inteso da poco in qua l'ufficio d'insegnante? mirare all'intelletto nudo e bruco, empirlo di cognizioni, fare gli eruditi, non l'uomo; in quanto al resto men che poco. O che, tutto l'uomo sta nell'intelletto? Dite con che gli animate voi i giovani agli studi: ma il sappiamo, vi si trascinano, poichè vuolsi così, o è forza di dover fare così: non parlate di autorità vera, morale; l'avete perduta dacchè essi conobbero voi e i loro padri; cammina anche per loro la logica, almeno in tale affare. Pur che il vogliano, qualunque ora è buona per tirare innanzi, e ponno mummificarsi al vostro cospetto, al suono della vostra voce. E se un giovane profitta, ecco là il dotto in erba, che insieme non ci si può stare senza che ci salti addosso il fastidio delle sue vanterie; uditelo attribuire tutto al proprio ingegno, già fatto presuntuoso e detrattore. L'animo scoppiò fuori da sè, cieco, sconoscente, forse maligno. Ove poi ne abbiate lusingate le passioni, e per ciò vi tribuiscano lodi, volgasi in amaro la bramata dolcezza.

L'immaginazione, il cuore! V'ha egli ne'giovani facoltà più vive e più delicate di queste? Dove le rivolgiamo e conduciamo noi? in un aere bruciante e irrespirabile: lo dica la disperazione perchè la nostra letteratura accenni di voler giacere dove cadde. La schietta natura o vilipesa o abbandonata ci punisce coprendo d'un velo i suoi splendori: persino alle bellezze del nostro cielo cantato dagli stranieri maravigliati l'anima degl'Italiani non risponde più.

È commesso alla viva voce del maestro di spiegare interpretare capolavori, che soltanto alla lettura sveglierebbero i dormienti. Eppure, per quello che io ne

so, dubito accada in moltissime scuole, senza clamore però, quello che in un cotal liceo so essere avvenuto: che il maestro (se lo chiamo egregio so quel che mi dico), avendo alle mani la Divina Commedia, arrivato a un luogo di suprema bellezza, scoppiando in mezzo alla commozione in queste parole — e non sentite voi le bellezze di questa scena maravigliosa? si levò una voce: — ha delle gran frottole da contarci, colui. — Il povero maestro annientato corse a casa a scuotere di dosso la febbre. O sì, altri diletti d'immaginazione e di cuore cercano i giovani educati a questi lumi di luna.

Stolto se io affermassi che dappertutto la faccenda corra così, e che tutto debba imputarsi a questi o a quelli; forse un po' di colpa l'abbiamo tutti. Ad ogni modo studiando l' andamento pubblico per quanto si riferisce alla educazione giovanile possiamo testimoniare, che molte speranze non germoglieranno, perchè forse l'errore o il vizio, ambedue insieme, penetrano, come il tarlo nel legno, e consumano per tempo molti buoni ingegni: ed è veleno somministrato con tali blandimenti da far morire l'anima quasi senza dolore; nel modo che Cicerone scriveva: *Ita lenibus uti videbantur venenis, ut posse videremur sine dolore interire.*

Ha la sua eloquenza anche il male ed è grande lezione per chi la sa intendere.

Figliuoli noi di vecchi padri dai quali avemmo in deposito la carità di una patria veduta da essi conculcata, e rilevata da noi la mercè de' loro sacrifizj e dei nostri: quetati gli affetti politici, transitori al pari della politica militante in campo, quasi nulla di fecondo e di durabile avremo da confidare alla generazione ado-

lescente; compiacenti solo del già fatto, al futuro non guardiamo, vinti quasi dalla superbia del credere che l'Italia futura sarà ancora noi, noi soli, generazione che passa come le altre; o ad essa, perchè più nostra non sarà, trascuriamo di provvedere: materialismo ancor questo, freddante quei fervori con cui operammo il risorgimento politico della nazione, e opprimente quel natural senso, onde i generosi sentono la continuità, anzi, l'arcana società di tutti nel tempo e nello spazio, desiderando far generali e vie maggiori i beni di una vita così breve.

Non sia. Ascoltiamo la sapienza guidata da uomini venerabili ed autorevoli per molta benemerenza della patria. De'quali preferirono alcuni staccare da elevati studi l'ingegno vigoroso affine di applicarlo a quello, che per la importanza pratica vuolsi oggidì ottenere per maggiore di tutti. Essi ricercarono accuratamente per quali vie morali cammini la società nostra, a s'ella medesima sappia dove si vada; delle conclusioni scaturite dalle ripetute indagini non ebbero troppo a consolarsi.

Le sorgenti del male rinvennero propriamente nel difetto di specchiabili esempi domestici e pubblici, ai quali poter conformare la generazione succedente. Il che va inteso più ampiamente oggidì, che la vita giovanile tirata dai fervori di politica immaginazione si espande al di fuori più veloce che ne' tempi andati, e viene prestissima a contatto delle consuetudini sociali; e, primachè allevati uomini nella famiglia, corrompevoli cittadini nel pnbblico. Di avere ne' figliuoli un deposito sacro lo ignorano i padri, e se lo sanno vi contraddicono col fatto. Il fan-

ciullo è cosa sacra; ce l'hanno tramandato gli antichi, più avveduti di noi ne' modi dell'educare: *res sacra puer:* pagana sentenza che non bisognerebbe rammentare a' cristiani e civili, cui abbondano lezioni sublimi; ma queste, sia che rese insoffribili a taluni per ragioni che non ci avrebbero che fare, suonino al deserto, sia che le disperda il vento delle umane passioni intolleranti della complessità dei veri l'uno con l'altro strettamente congiunti, fatto è ch' elle paiono divenute ognora meno gradevoli: prendiamo pure il buono argomento di là dove è stimato più efficace. Nessun danno parea a' Persiani maggiore di questo d' abbandonare i giovanetti in balìa d'altrui; e richiesti da Antipatro di dargliene in ostaggio cinquanta, levavansi a rispondere: Piuttosto cento uomini fatti. — Noi li gettiamo a qualunque li voglia. E come sacro teneasi l'ufficio di educarli, curavano gli antichi d' inspirar loro cotal riverenza dell'autorità paterna da farla obbedire come fosse qualcosa attenente al divino. E chi non lesse di Cornelia de' Gracchi? Or ecco quello ch' essa ne scrive al figlio Caio in una lettera: *Ubi mortua ero, parentabis mihi, et invocabis deum parentem. In eo tempore non pudet te eorum deum preces expetere, quos, vivos atque praesentes, relictos atque desertos habueris?* (Ap. Corn. Nep., *Taur. Pomba*).

Sappiamo che mai sempre diligentissimo fu presso gli antichi lo studio di tener vivi ed operosi nel pubblico i sentimenti lodevoli; l'educazione de' giovani Persiani facevasi sotto gli occhi de' più provetti e specchiati cittadini; e quella sola presenza accendeva talmente gli animi della gioventù, che era maraviglia vedere la gara delle opere egregie. — Gli antichi (altre parole del Capponi) non diedero all'educare

altro fondamento, che gli affetti e l'abitudine. Stimo cosa vana ed insulsa magnificare oggidì le istituzioni di Sparta; certo non mai l'umana indole fu travolta con più continuata violenza, nè arte politica fece mai tal prova sugli uomini. Chi diede a Sparta que'suoi costumi, e a tante altre città, nature varie, ciascuna ben contradistinta, e forte e molteplice diversità di carattere? Una impressione d'affetti, una serie d'abitudini. -

Ben potevano le colpe de' figliuoli punire nei padri, poichè altamente sentivasi allora la potenza dell' autorità paterna e cittadina, la quale ove trascurato avesse di offerire alla imitazione de'figliuoli gli esempi buoni, rimovendo con solerzia i pessimi, quasi certa temevasi la loro rovina, e pericolanti gli ordini pubblici. Ma io porrò in mezzo un'altra autorità grande togliendo pochi e franchi pensieri dal libro di un uomo, che de'suoi forti studi di fisiologia avvantaggiò quelli che direttamente risguardano i beni morali da accorta educazione provenienti al civile consorzio. Quel suo libro (1) dovrebbero tenerselo caro i padri e coloro tutti i quali esercitano sul popolo una paternità civile. - Educare gli uomini non significa altro che assuefarli alle commendabili azioni; e questo non è certo opera d'ammaestramenti e di precetti pedagogici, ma ella è unicamente la resultanza di tutti i moventi dell'umana società, e dell'esempio vivo, continuato, determinato delle uniformi consuetudini degli uomini.... Onde con franco e risoluto animo dico che quel governo il quale, come si scrive nei libri sacri, è fermo nell' amministrazione della giustizia a guisa *d'una piazza fortificata, nè mai inclina a destra*

(1) Maurizio Bufalini, *Discorsi politico-morali*. Firenze, 1851.

o a sinistra; quel clero che non solo insegna i doveri della religione, ma sì pure edifica col vivere solo pel cielo e per l'esercizio della cristiana carità; quei sapienti che non solo discutono della scienza morale, ma ne suggellano coi costumi le convinzioni ed i precetti; quei genitori che non solo s'affaticano d'istruire i figliuoli, ma sanno eziandio abituarli alla salutare influenza d' un' amorevole autorità, e ad esempio imitabile pongono la loro vita medesima: tutti questi sono i veri educatori -.

Se non che volgendo al termine queste pagine incominciate per zelo di giovanile educazione, come primari educatori porremo i capi delle famiglie. Mancando l'opera loro, non si speri di venire a buon fine mai: ogni sforzo che si faccia da altro lato, quasi tutta è fatica gittata, salvo che contro le nocevoli consuetudini di famiglia e società corrompitrici, non si venga al riparo col ricoverare i fanciulli entro istituti egregiamente condotti sopra disegno di famiglia: espedienti fruttuosi, ma da dover cessare allorchè sieno tolti que' guai. La famiglia sarà sempre il primo santuario della educazione generale; e sopra quali altri fondamenti riposerebbe la cittadinanza umana? Egli è per ciò, che supposti pure que' temporarj provvedimenti, la famiglia eserciterà sempre la maggior efficacia, superando ogni forza; le impressioni prime ricevute nell' animo de' fanciulli tra le mura della casa che li vide nascere e crescere, vi si stampano per tutta la vita. La coscienza adunque di un alto e sacrosanto ufficio, del quale dobbiamo rispondere a rigore di giustizia: la educazione del sentimento per via del proprio esempio irriprensibile: ecco tutto. L'età innocente inspiri venerazione di sè ai padri, e la riverenza per-

suada la circospezione: qui pure non cada inutile (e sia ultima) l'autorità degli antichi: *Maxima debetur puero reverentia; si quid turpe paras. Nec tu pueri contempseris annos sed peccaturo obsistat tibi filius infans* (Giov., Sat. XIV). Perocchè la circospezione rivolta sul principio a conseguire unicamente un effetto esteriore, piglierà abito buono nell'animo paterno, e anderà a poco a poco ravvivando i sentimenti del bene sepolti per avventura nella coscienza dormigliosa. Di che gioiranno le madri virtuose veggendosi in modo segreto ineffabile, soccorse nel pietoso proposito di ritrarre i padri sopra la via migliore, invogliandoli a inebbriarsi nel seno della ricomposta famiglia, al fonte delle inestimabili dolcezze che sole compensano ogni pena.

A coloro poi i quali cotesta opera di carità sapiente con la paternità legittima sfatando, produconsi fautori gratuiti di cittadina educazione, e la libertà del bene, degna del diritto, incatenano a'volgari istinti; a costoro va diritta la imputazione di traditori dell'Italia risorgente; i perchè tutti li ravvisano. E tuttavia i danni direttamente provenienti sono il meno, quando si consideri che cotesto apostolato trionfante e fa tacere altrui, e si collega col dubbio invasore circa il dove porre oggi si debba il fondamento della morale: onde risulta che quelli medesimi ai quali incombe ufficio determinato di guidare e ammonire la gioventù distrutta ne' materiali piaceri, sentonsi per cagione di quel tormento morire la parola sulle labbra, e imbarazzati porgono unicamente ammonizioni e rimedi di materiale valore: indizio ancor questo della infermità e della notte in cui langue lo spirito del tempo. E non

toccò a noi di leggere in un diario, che mandato un ispettore a visitar le scuole d'una regione italiana, e letto il tremendo mistero del vizio sui volti squallidissimi della gioventù studente, propose unico farmaco l'esercizio delle membra? Le madri addolorate, e *L'amico segreto dei giovanetti* (1) avrebbero suggerito qualche cosa di più. La parola *morale*, quella che non è vacua di sostanza e tutti sentiamo, teme anco l'ingratitudine della proscrizione; e i coraggiosi che la sostengono e la difendono a viso aperto, non sono molti: assai maggiore il numero degli *sciaurati che mai non fur vivi*, come a tempo dell'Alighieri, il quale non avrebbe *creduto che morte tanti ne avesse disfatti.* Possano gli ultimi anni serbati alla nostra generazione avanzarsi migliori, e sieno migliori i nipoti. Chi non toglie fede a Dio, alla virtù, al civile progresso, non rifiuta mai la speranza; felicitiamoci a vicenda.

Ho parlato verità con intenti schietti, e con la fiducia che riconvinti d'aberrazione, ciascuno cooperi acciocchè migliorino le consuetudini sociali potentissime sulla giovane generazione, che per istinto s'informa precipuamente dalla socialità; e si abbelliscano la famiglia e la civile comunanza di affetti elevati santamente operosi; verità, che furono e che sono fatte sentire con ben altra voce che con la mia; però il bisogno non è cessato ancora. Altri lo fecero di proposito, quindi più efficacemente; io, quasi di volo, e come voleva l'animo rinnovante la memoria di giovanetti desideratissimi. LUIGI PARAZZI.

(1) Firenze, Tip. Galileiana, 1864.

I COLLI DI AMENO
OSSIA TRATTENIMENTI PEDAGOGICI *

SECONDA PARTE
Dell' educazione intellettuale.

Dialogo I.

Del soggetto umano, in quant' è ragionevole e personale.

Dopo alquanti giorni di sospensione delle sedute pedagogiche, per l'assenza ora di Amanzio e ora di alcuni de' suoi cari ospiti, tornarono tutti al solito convegno, e un incidente da nulla diede opportuna occasione di rappiccare il discorso all'argomento delle precedenti disputazioni.

La famiglia del castaldo, che coltivava il terreno della villa di Amanzio, era assai numerosa. Il padre di anni poco meno che cinquanta, uomo di discreta intelligenza e buon lavoratore, ma rozzo, e, com' è il solito di questa gente, legato alle consuetudini un po' troppo più che non convenga; sua moglie di qualche anno meno attempata di lui, donna onesta, provvida e buona massaia; e otto figli de' quali cinque maschi, applicati i maggiori all'arte del muratore. Il primo di questi era ammogliato con un bambino, e la figlia maggiore pure con un bambino

* Riprendiamo la pubblicazione di questo lavoro, persuasi di soddisfare a un bisogno della progrediente civiltà. È tempo oggimai, che tutti vedano chiaro e netto in che stia la umana dignità, e non si confonda più vergognosamente l' uomo cogli animali.

già vedova. Avevano dunque gli ospiti sott'occhio un buon numero di persone di varie età da fare delle osservazioni antropologiche e pedagogiche, specie che i figli minori del castaldo, e alcuni altri ragazzini del vicinato, venivano a un'ora fissa da Amanzio, dove uno de'suoi amici dava loro un po'd'istruzione. E difatti il mattino di questo giorno que' fanciulletti stavano giocherellando col cagnolino del castaldo nel cortile, dove, si vedevano de' nostri accademici, non guari distanti, radunati all'ombra degli allori, quando Amanzio sopraggiungendo disse:

Amanzio. Vedete quei bambini che si divertono col cane? Osservate come il canino li guarda, e, mentre uno fa le mostre di gittare un sasso, è lì pronto a spiccare un salto per correre a prenderlo colla bocca; ma il sasso non esce dalla mano e il cane scodinzola; quando poi esce, e rotola sul terreno, il cane corre, lo abbocca, e lo porta a chi l'ha gettato: a cui però nol cede senza qualche resistenza; e tornano daccapo cane e bambini al gioco. – Io credo che dalle cose, che abbiamo già dette intorno all'animalità del soggetto umano, non vi sarà difficile fare al caso presente una bella applicazione. Pare evidente che là sieno in grande attività le funzioni della vita animale, e che quegli armonici giuochi, che voi percepite cogli occhi vostri, si compiano prima colla stessa armonia nelle anime di que'piccoli soggetti. Poichè i fanciulli vedono il cane, e il cane vede i fanciulli, e questi e quello vedono il sasso rotolar sul terreno; i fanciulli ridono e parlano, il cane latra e scodinzola, e l'uno e gli altri variamente si movono. Gli atti e le movenze son per poco gli stessi nel cane e ne' fanciulli, e pure l'uno appartiene a una classe di animali, e gli altri alla specie umana. Come dunque li distingueremo? forse dal pelo, o dallo stare gli uni su due e l'altro su quattro gambe?

Placido. Non da questo solo, ma dalla parola principalmente.

Amanzio. Ben detto, se potessimo assicurarci che gli uni parlano, e l'altro no. Ma chi potrà dire che il gagnolare, lo squittire, il latrare del cane, come il zuffolo e il canto degli uccelli, e tutte le varie voci dei vari animali, non sieno un linguaggio diverso dal nostro presso a poco come quello de' Tedeschi e degli Inglesi a noi sconosciuto? Oltredichè voi sapete, che anche noi uomini parliamo non solamente colla voce, ma anche coi gesti. E, perchè tutto quel gesticolare così diverso e frequente degli animali, e specialmente delle scimmie, non potrebbe essere un proprio loro linguaggio?

Placido. Non ci disse ella tante volte, che la parola è il segno di un'idea?

Amanzio. Sì certo; e dunque?

Placido. Dunque, se parlassero dovrebbero avere delle idee.

Amanzio. Giusta conseguenza; e, appunto perchè le bestie non hanno idee, dico io ora con voi che non parlano, non intendono, non pensano, nè molto, nè poco, nè nulla.

Felice. E come potrebbe lei provare che le bestie non hanno idee? A me pare che non solamente abbiano idee, ma che facciano eziandio giudizi e ragionamenti. Difatti: perchè quel cane non si moveva a correre, finchè il sasso non fosse scagliato? perchè capiva bene che sarebbe corso indarno. Ma, perchè stava attentissimo e due passi innanzi? perchè pensava, che il ragazzo l'avrebbe potuto ingannare, e questo non voleva. Perchè finalmente ritornava col sasso scodinzolando, e tenendo forte ne' denti la preda? perchè era fiero della vittoria ottenuta, nè si sarebbe lasciato levar di bocca il sasso, se non avesse

capito, che quello finalmente era un giuoco, e non avesse amato di divertirsi anche lui come i ragazzi.

Amanzio. Si potrebbe raccomandare a Placido anche questo innocente cagnolino, e farlo venire a scuola coi bambini, che secondo voi darebbe speranza di grande profitto!

Felice. Non voglio mica dire, che pensi come un uomo, e nemmeno come un bambino; ma pare impossibile, che non abbia qualche sorta d'intelligenza.

Amanzio. Niente affatto. I fenomeni delle azioni delle bestie sono tutti giuochi e effetti dell'istinto animale. L'armonica successione dei loro atti si spiega abbastanza bene mediante la fusione dei fantasmi, che hanno certamente anch'essi, e delle affezioni animali che ne conseguitano. Ma poichè l'argomento della presente conferenza come voi, giorni fa, ci avete annunziato, è quello del *soggetto umano in quant'è personale*, mi riservo a sciogliere la questione del linguaggio delle bestie, dopo che, avendo detto che cosa sia il soggetto ragionevole, avremo potuto anche meglio intendere che cosa sia il linguaggio. Per ora mi basta che siamo d'accordo su questo, che chi parla pensa, e vorrei pur sapere da Eugenio se pensare e sentire sia la stessa cosa, come abbiamo già detto essere la stessa cosa vivere e sentire.

Eugenio. Prima di tutto mi par cosa certa, che non si possa pensare, se non si vive; e siccome vivere e sentire è la stessa cosa, sembra dunque evidente che non si possa pensare senza sentire.

Amanzio. Sono pienamente d'accordo con voi, di maniera che potremo e dovremo dire, che il pensare è anch'esso operazione di un principio senziente, come lo è il sentire. Ma pure mi concederete anche voi, che *pensare* vuol dire qualcosa più e meglio di *sentire*, che la potenza di pensare è ben diversa da quella di sentire,

e che per conseguenza il pensare non può essere operazione di un principio solamente senziente.

Eugenio. Mi pare; ma non saprei ben dire in che stia la differenza; specialmente che, quando vogliamo conoscere il parere di un amico sopra un affare, gli domandiamo come egli la *senta.*

Amanzio. Riflettete un poco su quello che dico. Quando pensate, non sentite di pensare?

Eugenio. Certamente.

Amanzio. E quando sentite che pensate, non sentite una vostra operazione?

Eugenio. Sicuro.

Amanzio. E quando pensate, pensate la operazione che sentite di fare pensando?

Eugenio. Non sempre, ma molte volte sì.

Amanzio. Lasciamo per ora tutte quelle volte, che voi dite di pensare la vostra operazione. Ma ditemi: quelle volte che non pensate la vostra operazione, che cosa pensate?

Eugenio. Ora una cosa, e ora un'altra.

Amanzio. E questa cosa che pensate non è diversa da voi, e dalla vostra operazione? dall'atto del vostro pensiero?

Eugenio. Sì certo, diversa.

Amanzio. E questo qualcosa di diverso da voi, nel quale va a terminare l'atto del nostro pensiero, lo sentite pensando?

Eugenio. Qualche volta lo sento, ma il più delle volte no.

Amanzio. Io credo, che pensando non lo sentiate mai a quel modo che si sentono le cose reali.

Eugenio. Come può essere questo? forse che io non sento questo alloro qui che vedo, che tocco e che penso?

Amanzio. Toccandolo e vedendolo certo lo sentite colla potenza di sentire animale, ma sentite una forza che modifica il vostro sentimento fondamentale, e nulla più. Con questo non pensate l'alloro, il pensare l'alloro è tutt'altra cosa. E difatti osservate bene: non pensate l'alloro anche allorche nè lo vedete nè lo toccate?

Eugenio. Certamente.

Amanzio. Ebbene, dove va a finire allora il vostro atto di pensare? in questo alloro qui, che io tocco e che voi vedete?

Eugenio. Se penso un alloro qualunque, e come si suol dire in genere, no. Ma non posso io pensare proprio quest'alloro qui anche senza toccarlo nè vederlo?

Amanzio. Sta bene, allora il vostro atto di pensare termina in quest'alloro qui; ma termina allora in quest'alloro qui anche il vostro atto di sentire?

Eugenio. Veramente io allora non ne ho che l'imagine.

Amanzio. Diremo dunque, che in questo caso voi nè sentite nè pensate quest'alloro, ma l'imagine di questo alloro?

Eugenio. No, no; io *penso* proprio questo alloro qui coll'aiuto dell'imagine.

Amanzio. Perchè dite lo *penso*? perchè non dite lo *sento?* Il pensare dunque è ben diverso dal sentire. — E quando anche coll'aiuto dell'imagine pensate proprio quest'alloro qui, affermando che sussiste qui in mezzo a noi, non *sentite* nè questo, nè un altro alloro qualunque.

Eugenio. Ma, o non ci ha detto lei, che le imagini sono le tracce e per così dire gli avanzi delle sensazioni che restano nel sentimento fondamentale?

Amanzio. Sicuramente.

Eugenio. Ebbene, se io sentivo proprio questo alloro qui quando ne avevo le sensazioni, perchè non posso dire di sentirlo anche avendone l' imagine?

Amanzio. Perchè l'imagine non è altro che una modificazione del nostro sentimento fondamentale, come voi stesso mi avete ripetuto testè; e al più potreste dire di sentire un' imagine dell'alloro, cioè di sentire la modificazione del vostro sentimento. Quando poi ne avete la sensazione, sentite questa medesima imagine, più una *forza* a voi straniera che ve la occasiona modificandovi, ma che per ciò solo non la potreste ancora dire *alloro*, anzi non potreste dir nulla. L'*oggetto* del vostro pensiero, e la cosa nella quale va a terminare l'atto del vostro pensiero, non sono nè le sensazioni nè le imagini, e nemmeno il sentimento dell'atto, che voi state facendo, quando coll'aiuto dell' imagine o anche della sensazione pensate, pognamo, l'alloro. Certo, che mentre pensate, vi sono tutti questi sentimenti nell'anima vostra, ma essi non sono l'*oggetto* del vostro pensiero, perchè non pensate essi ma l'alloro. L'alloro dunque che allora pensate, non lo *sentite* ma lo *pensate*. Vedete differenza che passa tra sentire e pensare, e quanto diversa deva essere la potenza di pensare dalla potenza di sentire, quantunque per una delle solite figure del volgare discorso si dica talvolta sentire per pensare, e ciò perchè quando si pensa si sente di pensare. – Quando si sente, o si sente sè stessi e le proprie operazioni, o si sente una *forza* diversa da noi, che modifica il nostro sentimento, la quale è per sè sola oscura e inconoscibile. All' incontro, quando si pensa si pensa benissimo una cosa diversa da noi, ma questa cosa nè la si sente nè la si può sentire col puro pensiero, col quale però la si rende a noi conosciuta. Una sola cosa c' è, che la si può sentire col puro pensiero,

quando essa operi nell' animo nostro, perchè essa sola è per sè luce.

Eugenio. E qual'è?

Amanzio. Non ve lo voglio dire sì tosto. Prima bisogna che c' intendiamo bene sulla natura del pensare e sull'*oggetto* de' nostri pensieri, che è quanto dire sulle relazioni che passano tra il pensiero e l'oggetto del pensiero. E però ditemi in prima voi se ne trovate qualcuna.

Eugenio. A me pare, che noi dobbiamo ben sentire noi stessi, quando pensiamo a noi stessi; sentire le nostre operazioni, quando pensiamo le nostre operazioni; in tal caso l'oggetto del mio pensiero sono io stesso.

Amanzio. Che voi sentiate voi stesso o le vostre operazioni quando pensate a voi stesso, come quando pensate a qualunque altra cosa, ve l' ho già conceduto. Ma, che l'oggetto del vostro pensiero in tal caso siate voi stesso, ve lo concederò allora solamente quando voi concediate a me, che il termine primo e *immediato* del vostro pensiero non siete voi, ma sì l' *idea*, nella quale vi vedete voi; come eziandio quando pensate a questo alloro qui, e insieme lo vedete e lo toccate, il termine primo e *immediato* del vostro pensiero non è ciò che vedete e toccate, ma è l'*idea* di ciò che vedete e toccate.

Placido. Cioè l' imagine.

Amanzio. L'imagine o il fantasma dell' alloro, come di qualunque altra cosa materiale, è un vostro sentimento, è una parte o un modo di voi, non è l'alloro, nè quell'altra cosa qualunque che pensate; ma al più, se volete, è come un punto d' appoggio, che la vostra mente trova a pensare l'alloro, è uno stimolo che trae la vostra attenzione a pensare l'alloro. L' imagine non è l'*oggetto immediato*, in cui va a terminare l'atto del vostro pensiero, non è l'oggetto immediato della vostra mente, perchè voi

pensate l'alloro, e non l'imagine dell'alloro; e quest'alloro ch'è qui nol potete pensare o conoscere altrimenti che per l'idea dell'alloro. L'alloro è qui, e nella vostra mente non c'è che l'idea dell'alloro, ma poichè ne avete l'idea, e insieme anche lo sentite, o lo avete sentito, perciò dite e affermate in voi, che è qui fuori di voi.

Eugenio. Lasciamo l'alloro, e le cose materiali; ma quando penso me, o non sono io in me stesso? e non sono io l'oggetto immediato del mio pensiero?

Amanzio. Certo che, quando voi vi ripensate, voi siete in voi stesso, come quando non vi pensate. Ma poichè voi siete un sentimento per sè oscuro come tutte le altre cose reali e finite, voi non vi potete conoscere altrimenti che nell'idea di voi stesso, nella quale vi vedete coll'intelletto, e per la quale vi affermate col giudizio, che è un atto di ragione. Sicchè voi ora potete vedere, cioè intendere anche meglio, che l'oggetto immediato del pensiero è l'idea, non però vuota di contenuto, e che si differenziano assai tra loro la facoltà di sentire e quella di pensare.

Placido. Ma che cosa sono poi dunque queste benedette idee?

Amanzio. Niente di più facile a dirlo e a saperlo in qualche modo. Poichè ognuno sa che l'*idea* è ciò che viene in mente; e soltanto ciò che può venire in mente, è l'oggetto immediato della mente.

Placido. Ma, o non ci vengono in mente anche le imagini, e le cose che noi pensiamo?

Amanzio. Le imagini non ci vengono in mente, ma sono modificazioni del sentimento fondamentale corporeo, se ben ritenete che cosa sono le imagini ed i fantasmi. Ciò non ostante ci può venire in mente l'idea dell'imagine o del fantasma, e per mezzo di questa idea anche l'idea

della cosa imaginata, della cosa che ci cagionò l'imagine, ponete l'idea dell'alloro. Sicchè, vedete, che l'oggetto immediato della nostra mente è poi sempre l'idea, nè la mente può mai apprendere altro che idee, e le altre cose può solo crederle a sè stessa e argomentarle con certissime conclusioni, dicendo a sè stessa, che ci deve pur essere una cosa che ha cagionato nel suo sentimento le imagini, se è imaginabile, o qualunque altra modificazione, e che quella cosa deve essere diversa da sè, e avere la forza o potenza di cagionare in sè quelle tali modificazioni. Quest'altra cosa si potrebbe dire *oggetto mediato*, o meglio termine dell'*oggetto immediato* della mente. Questo termine la mente lo potrà conoscere per mezzo della idea, ma non si potrà mai dire, che le venga in mente, nè che quest'altra cosa sia l'idea e viceversa. Nissuna delle create cose si conosce per sè stessa, ma nell'idea e per l'idea: conosciute poi che si abbiano, si possono dire anch'esse *oggetti* della nostra mente; ma sarebbe meglio e più esatto il dire che sono *oggettivate*, perchè sono vedute nell'oggetto della mente. Quest'alloro ch'è qui lo conoscete, perchè avendone l'idea, e sentitolo, lo affermate sussistente come uno dei tanti individui dei quali l'idea vi mostra la possibilità.

Eugenio. Se la cosa è come lei dice, la mente non potrà avere altre idee che delle cose materiali.

Amanzio. Non di queste sole, ma eziandio di tutte le cose reali, anche spirituali, posto che facciano sentire nell'anima nostra una qualche loro forza o azione. Nel qual caso si dice che la mente ha di esse cose l'*idea positiva*, come si dice che ne ha la *idea negativa* quando le conosce soltanto per una relazione che esse hanno con quelle che la mente conosce positivamente, o per altrui relazione.

Eugenio. E come potremo poi avere le idee delle cose astratte?

Amanzio. Non dite le idee delle cose astratte, perchè le cose non si possono astrarre, ma dite le idee astratte. Astrarre vuol dire dirigere l'attenzione della mente sopra un lato e non sopra l'altro della idea che le sta innanzi come suo oggetto immediato, contemplare la idea da una banda sola, non sotto tutti gli aspetti, ma sotto un solo. Per esempio nell' idea di quest'alloro certo che vi sono anche le idee della foglia, del tronco, e della radice. Se voi nell'idea dell'alloro considerate a parte l'una dall'altra queste idee parziali, voi, mentre ne considerate una, fate astrazione dall'altra. Per simil modo nell'idea della foglia potete considerare la sola qualità della verdezza, e si dice che la astraete dalle altre qualità, e ve ne formate l'*idea astratta*, e così dite della solidità del tronco, ec. Anzi potete andare ancora più avanti a astrarre la qualità del *vegetare*, dell'essere *corpo organico*, dell'essere *corpo*, dell' essere *esteso* e finalmente dell' essere *essere*. L' idea di *essere* era contemplata implicitamente nell' idea di *essere esteso*, perchè nissuna cosa potrebbe essere estesa se prima non fosse qualcosa; e l'idea di *essere esteso* era implicita nell' idea di *corpo*, perchè il solo corpo può essere *esteso*, e l' idea di *corpo* era implicita nell'idea di *corpo organico* come la stessa parola ve lo dice, e l'idea di *corpo organico* è implicita nell' idea di *vegetare*, perchè non ci può essere vegetazione senza organismo, e l'idea di *vegetazione* voi l'avete trovata nell' idea dell'*alloro*, e l'avete astratta da questa idea perchè l'alloro è un vegetale. E questo esercizio di astrazione, che fa la vostra mente sull' idea dell'alloro, può farlo su quella del *cavallo*, dell'*uomo* e di qualunque altra cosa, che la mente abbia già prima conosciuta coll'aiuto del suo sentimento.

Difatti ogni qualvolta domandiamo che cosa sia una cosa, rispondiamo sempre ch'essa è un *essere*, e si direbbe meglio un *ente*, che ha queste e queste qualità; per esempio, il cavallo è un *essere* animale, quadrupede, monungolo, che porta e tira; l'uomo è un *essere* ragionevole, ec. Da un oggetto qualunque, che avete in mente, prendete a levar via una alla volta tutte le idee di qualità, e vedrete, che l'ultima che vi resta, è l'idea dell'essere un *essere*, perchè se togliete via anche questa idea dell'essere un *essere* non vi resta più nulla, allora avete astratto troppo, anzi avete tentato di astrarre anche quello che non si può astrarre, cioè l'essere una cosa almen *qualche cosa*.

Eugenio. E perchè no? a me pare, che se colla mia mente levo via anche questo *qualcosa*, mi resta bene l'idea del *nulla*.

Amanzio. Ma e l'idea del nulla bisognerà bene che sia qualcosa; altrimenti la vostra mente non penserebbe nulla, cioè non penserebbe; anche quando pensate il nulla pensate l'*essere*, ma invece di affermarlo lo negate, dicendo *non essere*. Difatti, e perchè non si potrebbe andare avanti ancora, e levar via da questo *nulla* anche l'*idea del nulla?* E, se volete far questo, che cosa vi resterebbe? L'essere; perchè se dal *nulla* togliete l'*essere nulla* vi resta l'*essere qualcosa*. Sicchè voi vedete, che le idee non le fabbrichiamo noi, ma le troviamo l'una nell'altra. E vedete pure che l'idea dell'*essere qualcosa* deve essere dentro in tutte le idee, persino nell'idea del nulla, per supposizione della mente. E finalmente vedete che le idee astratte le astraete dalle idee specifiche, che sono le prime, che dovete trovare, diversamente non potreste cavar fuori le altre, o meglio vedervele dentro.

Felice. Eugenio mi sembra stanco della lunga attenzione che le ha prestato. Potrei subentrar io per un momento?

Amanzio. Se piace a questi compagni, io sono ben contento di potermi azzuffare con voi in questa lotta, quanto spinosa altrettanto importante.

Felice. Ella dice che le idee non le fabbrichiamo noi; ma io ho sempre sentito a dire, e qualche volta anche da lei, che le idee si acquistano, anzi si formano dall'umana ragione. Vi sarebbe forse mai qualche altra potenza straniera all'uomo, che gliele formasse e poi gliele trasfondesse nella mente?

Amanzio. Queste espressioni, che la mente *acquista* e *forma* le idee, sentono del pregiudizio, e bisogna svestirle di tutto quel valore, che per l'abitudine di pensare secondo diversi e antichi sistemi pregiudicati hanno acquistato, ma pure includono anche qualcosa di vero. Vediamo questa parte vera. Quanto alle idee astratte v'ho già detto il lavoro che deve far la mente per averle. Posto che ella abbia già una o più idee specificate, nelle quali guarda, può dirigere la sua attenzione non a tutto ciò che vi è in ciascheduna di esse, ma poniamo a ciò solamente, che v'è di comune nell'una e nell'altra lasciato il rimanente; per esempio nell'idea dell'alloro e in quella del gelso vi è di comune l'essere *albero;* ma vi sono anche le diversità delle foglie, del tronco, dei frutti, e perciò che si dice l'*idea dell'albero* è astratta. E, perchè l'anima ha formata l'astrazione, si dice che ha formata l'idea; ma si direbbe meglio che l'ha trovata. L'idea di albero dunque era già nell'idea d'alloro e in quella del gelso, e anzi la mente la vedeva implicita in queste idee, ma la vedeva in una maniera confusa, e perchè poi la vede esplicita e più chiaramente, si dice che l'ha acquistata. Ma sarebbe poi un grosso errore, se si credesse che la mente con questa operazione avesse formato l'essenza intrinseca del suo oggetto, che nel caso nostro è

l'*essenza di albero.* E lo vedrete meglio se io vi domanderò come poi l' anima abbia acquistato la idea di *alloro* e di *gelso* dalle quali estrasse la idea di albero.

Felice. Sarebbe pronta la risposta dicendo, che l'ha acquistate vedendoli; se a lei non fosse egualmente pronta la contro risposta, che col solo vedere non si acquista l' idea, ma l' imagine.

Amanzio. Quanto all'acquisto dell'imagine siamo dunque pienamente d'accordo, e credo che mi abbiate inteso, quando vi ho detto che l'imagine è una traccia della sensazione, e la sensazione è una modificazione del nostro sentimento fondamentale corporeo, per la quale siamo stimolati a intendere che vi deve essere un qualcosa diverso da noi che cagiona in noi quell'effetto. Cosa dunque manca all' imagine perchè diventi il segno, e, quasi direi, la materia di un' idea? Chè noi la prendiamo come il segno di un ente che ha in sè la forza di cagionare in noi quell'effetto. Ma donde prenderemo noi la idea di ente o di essere da applicare a quel nostro sentimento, e quindi poi al diverso da noi?

Felice. Dall'essere stesso che abbiamo veduto e toccato nell'alloro.

Amanzio. Non dall'essere di un alloro qualunque in genere, come diceva Eugenio, perchè questo è già un'idea. Par dunque che vogliate dire da questo alloro qui, ossia da qualcosa d'individuo e singolare, che fu a noi cagione dell' imagine.

Felice. Sicuramente.

Amanzio. Io vi faccio osservare in prima, che per quanto vediate, tocchiate, saggiate, fiutiate, e in somma sentiate quest'alloro qui, o qualunque altra cosa reale, fosse pur anche spirituale come un angelo, voi non potreste avere che delle sensazioni o dei sentimenti,

i quali infine non sarebbero poi altro, che modificazioni del vostro proprio sentimento; sentireste anche una forza diversa da voi, ma non potreste mai dire: c'è un ente diverso da me che occasiona in me questi effetti, se già prima in voi non aveste in qualche modo l'idea dell'*essere*. Poi vi faccio pure osservare, che *ciò che sentite* è di tutt'altra natura, che non sia *ciò che intendete*. Poichè *ciò che sentite* è talmente cosa propria di ciò che sentite, e siffattamente singolare, che non vi potrà mai servire di regola per conoscere un'altra cosa, per quantunque la vogliate simile, colla quale non può aver nulla di comune, perchè l'una non può essere l'altra, e mentre sentite l'una non potete sentire l'altra, e se le sentiste tutte due, sentireste che sono incomunicabili appunto perchè sono due. Per esempio quest'alloro qui non può essere quell'altro là; e se anche fossero tutti due perfettamente uguali nella grandezza, nella distinzione dei rami, nel numero delle foglie, e insomma in tutto, l'uno non sarebbe l'altro, nè nulla di quello che c'è realmente nell'uno ci sarebbe nell'altro. All'incontro *ciò che intendete* è bensì simile a ciò che sentite, ma è anche talmente diverso, che desso è universale, e vi può servire di regola e di misura per conoscere tutti gli enti simili, non solamente sentiti, ma possibili. Per esempio l'idea di alloro, restando sempre identica e una, vi fa conoscere questo e quell'alloro e tutti i possibili allori. Ciò che sentite è *reale*, sussistente, sensibile, individuo; e l'essere che intendete è *ideale*, intelligibile ed universale; quello che sentite potrebbe anche non essere, ma quello che intendete non può non essere, appunto perchè lo apprendete in idea, il che vuol dire come una essenza che vi dimostra eziandio la possibilità della sua sussistenza, ed è necessario che quella *sia*, perchè questa *possa* essere.

L'ideale e il reale sono simili, ma di natura diversa e opposta. Sicchè vedete che l'essere ideale non c'è nel reale; e però non lo potete da esso astrarre. Ciò che sentite, affermate che sussiste, ma non lo intendete per sè stesso, nè potreste affermare che sussiste, se prima non intendeste che è possibile che sussista, epperò non lo conosceste in qualche modo, anche prima di sentirlo e senza sentirlo.

Felice. Oh questa è bella! Vorrà dunque lei dire che avevo l'idea dell'alloro prima di averlo veduto? l'idea d'una bella musica prima di averla sentita?

Amanzio. Prima di vedere l'alloro non avevate l'idea dell'alloro, ma avevate un'idea, che è dentro per così dire nell'idea dell'alloro; o meglio, nella quale c'è l'idea dell'alloro; o meglio ancora, nella quale voi vedete colla mente l'alloro, e quindi l'idea dell'alloro. E così dite dell'idea della musica, e della idea di tutte le altre cose. E questa idea madre, che tutte le accoglie, è la idea di ciò che è essenziale all'alloro e all'altre cose, perchè l'alloro e le altre cose siano *enti* e non siano *nulla*, perchè voi li apprendiate come enti ed *oggetti* della vostra mente, perchè le cose segnate, e, se volete, dirò anche circoscritte o descritte dalle vostre imagini, siano desse e non siano le vostre imagini.

Felice. E qual'è quest'idea?

Amanzio. L'idea prima e essenziale; ciò che la vostra mente pone per così dire accanto alla imagine o al sentimento, per avere l'idea di quella cosa reale, che ha cagionato in voi quell'imagine o quel sentimento.

Felice. E che cosa è quest'idea prima ed essenziale?

Amanzio. Non vi ho detto che è l'idea dell'*essere*, cioè l'*essere ideale?*

Felice. Mi ricordo che l'ha detto due minuti fa. E mi par d'intendere qualcosa di vero.... Ma quando sia

così, tutte le cose che noi veniamo a conoscere non sarebbero che una sola e medesima cosa sentita o imaginata in diverse maniere.

Amanzio. Avreste dovuto dire: una sola e medesima idea, e non una sola e medesima cosa. Ma, per abbondare, ditemi: non apprendete voi come enti tutte quante le cose che sentite e conoscete? Sfido io, se siete capace di trovare una cosa qualunque, che sentite o che conoscete, o che possa essere, la quale non sia e non deva essere alla vostra mente un ente.

Felice. Ma caro Signor Amanzio, ella con questa sua teoria ci fa diventare spinozisti e unitari. Vuole che ci sia una sola sostanza?

Amanzio. Peggio che andar di notte! io volevo che diceste: una sola idea invece di dire una sola cosa, e ora dite una sola sostanza! Tutt'altro, mio caro Felice, anzi il peccato originale che volete attribuire a me, l'avete voi altri, che volete trovare l'essere *ideale* nel *reale*, l'essere che *intendete* in ciò che *sentite*, e identificate queste due forme di essere diversissime ed opposte.

Felice. Ma, come dunque vi saranno più esseri, se, come ella dice, è sempre l'essere, che mettiamo accanto alle immagini o ai sentimenti, per avere le idee delle cose? L'essere non può essere che uno, e identico a sè medesimo.

Amanzio. Mi diventate sempre più sottile, dimodochè tenendovi dietro temo di annoiare questi nostri ospiti.

Eugenio. Veramente il loro linguaggio è tanto astratto, che farebbe spiritare il buon Modesto se fosse qui; e anche noi, almeno io, stento molto a capire quello che vogliano dire. Ma pure dicano; io garantisco per questi nostri compagni, che a noi piace di vederli a contendere,

e poi il proverbio dice, che nissuno va al mulino senza infarinarsi alquanto.

Amanzio. Dirò dunque giacchè vi piace.... Ma no. Voglio che prima facciate due passi qui per la vigna. Tornate dopo mezz'ora, che sarò qui anch'io, e se vi piacerà ancora continueremo. *Prof.* F. PAOLI.

(*continua*)

DEL FINE DELLA SOCIETÀ CIVILE.

DISCORSO POLITICO-GIURIDICO

Breve introduzione.

Se vi ha tema in scienza politica, che possa interessare per la sua gravità e importanza, specialmente in oggi, che i politici governi sembrano tutto voler invadere ed usurpare, e i popoli, talora tutto da loro pretendere ed aspettarsi, e talora reclamare e reagire giustamente contro tale invasione e usurpazione, è senza dubbio questo che imprende a rilevare: Quale sia il fine della società politica o civile.

Al quale proposito così si esprime un recente ed erudito scrittore, che solo per essere Gesuita non ci guarderemo al certo di citare, quantunque non possiamo dividerne intieramente l'opinione riguardo alla presente materia. « È di gran momento (così Matteo Liberatore nelle sue *Istituzioni d'Etica e diritto naturale*) è di gran momento nel diritto sociale questa investigazione dello scopo della società politica; sopratutto per tre ragioni. Prima, perchè se non si determina il fine della società e il bene ch'essa si studia di conseguire non si può convenevolmente ordinare l'operazione di lei, nè definire i disegni, al compi-

mento de'quali dee mirare la società civile. Seconda, perchè del fine vuolsi ripetere il criterio per giudicare del grado di perfezione di ciascuna società, la quale certamente è più nobile e più eccellente quanto più a quello si avvicina. Terza perchè non d'altronde che dalla considerazione del fine può desumersi la misura dei mezzi, epperò dei doveri e dei diritti che competono all'autorità politica, e sì de'limiti, da cui essa è naturalmente circoscritta ».

Alle quali assennatissime parole noi aggiungeremo, che la presente investigazione sarà quella appunto che ne condurrà altresì a stabilire i limiti e le competenze della Società civile di fronte a tutte l'altre società poste fuori di lei, o da lei solo pel rispetto politico dipendenti, quali società, religiosa, morali, scientifiche economiche, famiglia, comunità, provincie ec.; per essa saranno sciolte le gravi, intricatissime questioni in ordine ai diritti e libertà de'singoli cittadini di faccia allo Stato, p. e. quella se esso ne sia il creatore od il datore, o semplicemente protettore; essa infine ne chiarirà le intrusioni e usurpazioni de' politici governi a danno di tutti e di tutto, nonchè la cecità o sciaguratagine di que'cittadini, i quali per *volere libertà*, sia contro la Chiesa od altra società, sia contro ordini antichi e legittimi, ne affidano improvvidi la cura ai governi civili, non comprendendo bene, che dall'accordare loro appunto *troppa autorità*, troppe mansioni, oltre lo scopo per cui sono da natura stabiliti, corre gravissimo pericolo, *anzi sarà morta alfine ogni libertà.*

Seria dunque ed importante investigazione ella è questa, a cui poniamo mano non senza un certo senso di trepidazione e ritrosia, ben sapendo, come l'opinione nostra sia per essere contraria a quella di pubblicisti autorevolissimi, non che a vieti pregiudizi e a tutto il *servilismo* dell'età presente. – Ma non ci si dia per questo taccia di

astio o temerità; non altro che l'amore sincero e vivo alla verità é alla giustizia ci ha mosso a dettar queste pagine. Non avremo noi investigato bene? Avremo errato? E noi preghiamo d'essere amorevolmente corretti; non altro bramando più che una discussione sincera, ma pacata, *onde una volta sia fatta la luce.* E a questo noi invitiamo anzi, e di nuovo preghiamo ogni bennata persona.

Quantunque non sia nostra intenzione di dare al presente discorso una forma e distribuzione rigorosamente scientifica, divideremo tuttavia la materia nel seguente modo: Daremo innanzi tutto brevi ma esatte nozioni sulla natura di società in generale e del suo fine, astrattamente considerati; scenderemo quindi a parlare dell'umana società in concreto e distinguendone il fine universale dai particolari in esso compresi o subordinati verremo a dire di quello proprio della Società civile. Stabilito il quale, noi ci sforzeremo di confortare l'opinione nostra con prove di ragione e di fatto. Passeremo quindi ad esaminare le dottrine dalla nostra dissimili o contrarie, e come se ciò non bastasse, faremo all'ultimo del nostro principio applicazione a quistioni presenti e delle quali più urge la soluzione.

Dopo ciò entriamo pur franchi e sicuri in argomento.

PARTE PRIMA.

Capitolo I.

Del concetto di società in generale e del suo fine.

Sarò piuttosto breve riguardo all'assunto di questo primo capitolo, supponendo il benevolo lettore alquanto versato in simili materie; senza di che sarebbe difficile il potermi seguire fino in fondo.

Si tratta dunque di sapere qui, che cosa si deva intendere per *società* nella sua significazione astratta e generale, vale a

dire senza alcun riguardo per tanto a quella qualunque società particolare potesse essere formata tra esseri ragionevoli. Ne daremo anzitutto la definizione, che poi verremo analizzando in tutte le sue parti facendovi sopra quelle osservazioni che più gioveranno al proposito nostro.

Società è riunione di esseri intelligenti per uno scopo comune. Diciamo innanzi tutto *riunione*, perchè senz'essa non potrebbe darsi in nessun modo mai società. Ma ne seguirà per questo, che ogni e qualunque riunione si possa chiamare società? per esempio un insieme di pietre reggenti la volta d'un edifizio, od anche un branco d'animali riuniti per la propria difesa? No certamente. Oltrechè la riunione deve necessariamente esistere o formarsi per uno scopo comune, si richiede che questo scopo sia *conosciuto* se pur dev' essere *voluto* e *conseguìto* mediante la comune cooperazione. Il che non potendo essere riguardo a cose inanimate, prive d' intelligenza e volontà, e tutto al più istintivamente (del che pure ne dubitiamo), riguardo agli animali, ne concluderemo, che vera e reale società non può darsi mai fra questi esseri, ma solo *contatto*, *accozzo*, *riunione* e nulla più (1).

Ma una moltitudine, si dirà, d' uomini assistenti, per esempio, a uno spettacolo, od anche di più dotti speculanti intorno alla medesima dottrina, non sarà dessa una riunione di esseri intelligenti per uno scopo comune e quindi società? Rispondo: per uno scopo *stesso*, concedo; *comune*, nego. Perchè esso tale veramente sia, richiedesi, che le loro menti, le volontà e le forze esterne loro sieno congiunte in siffatta guisa, che lo scopo sociale, non più particolare di nessuno, lo sia di tutta la società. Non solo la comunanza dell'*obbietto*, ma altresì d' *intento* e di *cooperazione* è quella che propriamente costituisce la società », dice a questo proposito l' illustre Romagnosi.

Dal fin qui detto brevemente risulta dunque: 1.° Che le *cose materiali* sono al tutto incapaci di formare tra loro società non potendo esse *conoscere* lo scopo, nè *tendervi*, nè *per sè*

(1) Fine richiede mezzi se vuole esser raggiunto; e però devesi conoscere il primo onde potervi coordinare i secondi: ma *conoscere* ed *ordinare* non può essere che l' opera d'intelligenti; dunque resta chiaro e provato quanto sopra.

raggiungerlo; 2.° Perchè vi sia veramente società fra *esseri morali* (forniti pure di corpo) si richiede innanzi tutto la congiunzione delle *intelligenze* e *volontà* loro in un *unico intento e cooperazione*, senza di che non havvi più che *moltitudine* e *riunione*.

Questi corollari sono fecondi d'importantissime conseguenze: vediamolo con un qualche esempio di fatto. – Una *nazione*, cioè un insieme d'individui o di famiglie uscite dallo stesso ceppo, parlanti per conseguenza la medesima lingua, potrà ella chiamarsi nel tempo stesso società? No certamente, finchè non intervenga fra loro un vincolo morale (religioso o politico poi) che riunisca tutti quegli elementi materiali in un comune intento. – I selvaggi dell'America e dell'Affrica sono fisicamente una nazione, ma non formano tra loro società. Parimente, uno Stato, o società politica o civile, formata mediante il solo stromento della forza materiale o dell'astuzia, senza che le volontà liberamente o doverosamente v'abbiano acconsentito, potrà ella mai chiamarsi con tal nome? No, giammai. Ed una società di spiriti puramente, abbenchè fossero forniti di corpo, ma senza che v'intervenisse il contatto materiale o la riunione di questi ultimi sopra un dato spazio o territorio, potrebbe ella chiamarsi tale? E' non v'ha dubbio, se il vincolo sociale è formato innanzi tutto dalle intelligenze e dalle volontà, cui viene soltanto seguace la parte materiale: altrimenti non potrebbe esistere la società universale degli spiriti di cui è fondatore e capo Iddio.

Veggano dunque, come s'appongano certi uomini politici, o fortunati conquistatori, i quali, confondendo il concetto di Nazione con quello di Stato ossia di società civile, si credono d'aver formato l'uno e l'altra quando sieno riusciti ad accozzare materialmente insieme più popoli sopra un dato territorio geograficamente conterminato: ripugnandovi moralmente sempre la mente e la volontà di que' popoli assoggettati, quei politici o conquistatori anzichè riunito hanno diviso, distrutta anzichè edificata la società. Quindi perchè vi sia maggiore unità sociale, politica o civile non è punto necessario che un determinato vasto territorio sia ridotto ad uno o pochi Stati; bensì che la buona intelligenza ed armonia regni fra loro. Se questo mio, anzichè un lavoro puramente didattico, fosse altresì storico, non mi sgomenterei a provare, che l'Europa nostra fu ben più

unita ed associata in certi momenti del *barbaro* medio evo, quantunque gli Stati fossero senza numero, che non sotto l'immane, tirannico Imperio romano antico. La religione comune, i politici reggimenti, le scienze, le lettere e le arti di quel tempo ne sono la più chiara prova.

Un'altra conseguenza si è, che non è giusto tacciare d'antisociale una religione, per esempio, la cattolica, perchè badando meno ai corpi, tende a riunire nientemeno in società unica il mondo universale degli spiriti. Essa consiglia è vero l'abbandono dalle cose del mondo, la vita solitaria ed eremitica; ma quegli uomini magnanimi riducendosi fuori delle brighe e dei fastidi in mezzo ad un deserto, se cessano dall'appartenere a questa o quella accidentale società politica, non escono però mai dall'universale società religiosa, morale del genere umano: anzi ne sono i soci più attivi ed operosi, in quantochè facendosi vittime espiatrici delle colpe altrui, sforzandosi di placare con mortificazioni e preghiere l'irata divinità, accostandosi quindi per tutto ciò più a Dio, capo naturale di detta società, ne possono ottenere quei favori e quelle grazie che poi ridondano in bene dell'universale. Quest'erroneo giudizio, oltre che per altre cagioni, effetto d'odio e di malizia, provenne, come vedremo, anche da ciò, dall'aver dato troppa importanza, esagerato il concetto di società civile, ponendola talmente sopra l'altre da ridurle tutte quasi al niente; talchè chi si trovi per caso fuori d'essa sia un uomo insocievole, barbaro, selvaggio: eppure lo scrivente per le politiche vicende potrebbe trovarsi in questa posizione, e nissuno al certo vorrà ritenerlo tale.

Veniamo ora a parlare della seconda parte del nostro assunto, cioè del fine in genere della società. – Il quale non può essere mai, se non un *bene* (reale od apparente) che gli associati si prefiggono raggiungere (o raggiunto godere) mediante gli sforzi comuni. Ma notate di nuovo qui, che il detto bene perchè sia sociale, deve tornare sempre in vantaggio *diretto* della comunanza, e solo *indirettamente* de' singoli associati in proporzione della loro messa a norma di giustizia distributiva. Onde qui sorge naturalmente la questione: Gl'individui sono essi fatti per il bene della società, o la società per servire agl'individui? Evidentemente quest'ultimo. Imperocchè se il bene particolare dell'individuo dovesse essere sacrificato al bene ge-

nerale della società, come pretenderebbero gli odierni socialisti, a chi ed a che servirebbe il bene di quest'ultima ove non ridondasse alfine in bene de' soci stessi che la compongono? Accordiamo certamente, che sia, nonchè proficuo, doveroso talvolta per l'individuo il sacrificare del bene proprio al sociale; e in questo senso si può dire, che l'uomo, per esempio, è nato e fatto per la società; ma ciò non può essere mai se non a patto e condizione, che ne derivi un maggior bene a lui; senza di che l'individuo finirebbe coll'essere distrutto, e nissuna società potrebbe nascere o durare. E difatti, che cosa è il bene sociale, se non la somma de'beni particolari derivanti pro quota agli individui dalla comune cooperazione? Levate quest'ultima retribuizione e ripartizione del bene sociale, ogni e qualunque società non avrebbe più scopo, oppure tale sarebbe il sacrifizio e la rovina di tutti i suoi membri. - Ed anche qui un'altra importante osservazione per gli uomini politici, cioè: che nissuna società civile (e così qualunque altra) può durare a lungo anzi si scioglie irreparabilmente, quando la somma de'vantaggi sia inferiore ai sacrifizi che pel bene sociale civile si richiedono. Epperò si spiega così storicamente quel lento disciogliersi e talvolta anche repentino degli Stati, cui non valgono a impedire astuzia o forza di Governi, perchè la somma de' mali è assai maggiore de' beni che gli uomini s'attendevano dalla formazione di quella società.

Con ciò resta risoluta anche l'altra oziosa questione, cioè: Se l'individuo ponendosi, od essendo in società scapiti o guadagni? Certo, che per un dato lato egli perde della propria indipendenza e libertà, e gli toccherà fare de' sacrifizi; ma i vantaggi essendo maggiori assai per molti altri, anzichè averne scapito, egli avrà all'ultimo grandemente guadagnato.

Come si sarà avveduto il benevolo lettore, io mi sono servito promiscuamente delle parole ora di *bene*, ora di *scopo* o *fine* della società; ed era pur naturale e logico. Difatti alla domanda: Qual è il fine d'ogni società sempre astrattamente considerata, che cosa risponderemo noi? Il fine della società, in generale non può essere che un bene da conseguirsi (od anche conservarsi e godersi) dai soci mediante la comune cooperazione. Ed ecco come quello che in riguardo ai mezzi sociali adoperati si chiama *fine*, prende ragione di *bene* per riguardo alla volontà sociale che vi tende onde conseguirlo.

Più difficile a rispondere e a risolvere sarebbe la seguente questione: come si può conoscere o rilevare il fine d'una società? – S' intende da sè, che noi supponiamo il caso, che il detto fine non sia antecedentemente conosciuto; ed inallora altra via non resta, che il por mente ai mezzi di cui essa si vale, e dai quali si può salire argomentando al fine, come in fisica e metafisica dagli effetti alle cause, od in logica dalle conseguenze al principio. Di questa regola ce ne varremo ancora noi là dove porremo mano a rintracciare il fine della società civile: per ora basti l'averla qui accennata.

Circa i quali mezzi dobbiamo osservare, ch'essi non possono essere altrimenti che *esterni* (non importa poi per ora se spirituali o materiali, nel qual caso questi dovrebbero essere subordinati a quelli) se le menti non che le volontà e le forze individuali devono concorrere insieme riunite allo scopo *comune esterno*. – Chi poi sia incaricato per dovere e diritto proprio, o per delegazione altrui, di coordinare e dirigere le forze e i mezzi individuali al comune intento prende nome di *Autorità sociale* ossia *Governo*: il quale non è altro, che il rappresentante l'unità morale e talora fisica delle forze associate degli individui formanti la società. – Ed anche quivi è dove s'affacciano le più gravi e delicate questioni sull'origine, la forma, i diritti dell'autorità sociale, le quali non avendo che fare direttamente coll'assunto nostro, noi ci fermeremo solamente a quella che così può formularsi: Qual è il fine in genere di ogni autorità sociale, ossia del Governo d'una società? La risposta viene da sè: Procurare il *bene* che la società s' è prefissa conseguire mediante la cooperazione comune, e che poi ritorna in bene *pro quota* dei singoli individui. La società, dunque, dovrà servire agli interessi del Governo, o non piuttosto questo a quelli della società? E non v' ha dubbio quest'ultimo. Epperò veggasi, come la potestà di governare, se involge talora il *diritto a comandare*, questo è però sempre condizionato o subordinato allo scopo sociale che mediante il comando devesi ottenere. Onde non sarebbe al tutto storta l'espressione: Che il Governo è un buon servitore che deve comandare nell' interesse del suo padrone. Dico non al tutto storta, perchè io non voglio qui trattare, ma solo accennare all'altra questione: Se la società sia padrona

sempre di disporre secondo suo libito dell'autorità sociale, come pretenderebbero i sostenitori della sovranità popolare.

Veggano dunque ancora qui, come s'oppongano grossamente le plebi ritenendo il governare una potestà di sbizzarrire a proprio talento, una gradita occupazione, anzichè un obbligo grave, di cui il regnante dovrà render conto alla sua coscienza e a Dio; – ma più grossamente ancora quegli uomini politici (*governisti* o *regalisti* detti), i quali riconoscendo pure non potersi dare società senza Governo, e questo dover servire al bene di quella; pure all'atto pratico si mostrano così accaniti difensori dell' Iddio, fattura talvolta delle mani loro, da volerne ad ogni modo, a dritto o a torto, salva la di lui esistenza, diritti e libertà, fosse pure con rovina o morte dell' intiera società.

Io potrei del resto protrarre queste osservazioni all' infinito, e così aggiungere molte altre cose riguardanti il concetto di società e del suo fine sempre astrattamente considerati; ma che per ritrovarsi quasi in ogni scrittore della presente materia, e specialmente e profondamente esposte ne' maggiori giuspubblicisti nostri, quali il Rosmini, il Romagnosi, il Tapparelli, a bella posta tralascio. Ciò che più importava a noi di stabilire si era: che non vi può mai essere società senza un fine comune da raggiungersi, il quale poi forma il bene, non che della società stessa, degli individui consociati. Tutte le altre questioni abbiamo voluto accennare e brevemente risolvere onde preoccupare la mente del lettore contro alcuni errori comunemente sparsi, e che potrebbero malamente influire nella soluzione di molte altre, come vedremo in seguito.

Scendiamo dunque ora dalle ragioni dell'astratto a quelle del concreto, e dopo aver parlato brevemente della società e suo fine in generale, veniamo a dire della società umana e del suo fine in particolare.

(*continua*) *Prof.* F. A. De' Negri.

SULLA MODERNA TENDENZA ALLA LETTURA

La più bella e maravigliosa scoperta dello spirito umano, dopo la lingua, che in origine è stata divina, è senza dubbio la scrittura, ossia quel variatissimo modo di porre in chiaro le idee dell'intelletto, i sentimenti del cuore, mercè del quale noi abbiamo conservata tutta la civiltà da Adamo fino a noi, dall'Asia fino all' Oceanica, o con caratteri o con simboli o con tipi o con geroglifici. Questa altissima facoltà di trasmettere il pensiero agli altrui fa riscontro con un'altra non meno stupenda, che è quella di saperla comprendere. Divinazione è questa a segni convenzionali, che ci fa indovinare l'altrui pensiero, ci pone dentro l'anima degli altri, e forma così quel nesso intellettuale e morale dell'umana ragione e della volizione libera degli uomini, che costituisce la società degli spiriti.

La lettura è il mezzo per isviluppare il germe delle nostre cognizioni, de' nostri costumi, in una parola è il pascolo e la vita dell' anima nostra. Ma come accade del corpo, che vegeta, sviluppa, cresce florido, se a buon nutrimento si appiglia, cioè se ad efficaci elementi e salutari espone l'interna assimiliazione, così si avvera dell' anima, che s' illumina alla verità, si dirige al bene, quando ha il pascolo della lettura conforme a virtù secondo il codice eterno della divina e naturale legislazione.

La lettura resa frequentissima dalla frequentissima stampa che fa, come l'elettrico ed il vapore, in un istante palesi i detti, i pensieri di tutta l'umana famiglia da un polo all'altro, da un istante all'altro, che distrugge tardanze, indugi e lontananze, che rende l'umana società presente a sè stessa, che dà parlanti ed ascoltanti nel medesimo istante, è duopo dirigerla a prò del miglior bene possibile, è duopo più che mai dirigerla e sorvegliarla col buon senso con vigili ammonimenti, e con la universale ragione perchè non degeneri in corruzione e popolare ruina. Nei governi dispotici vi furono tribunali ed *indici*, che a costo di menomar la libertà, cercavano d'assicurare i popoli dall'abuso della guasta lettura, e perfino nei liberi governi di Grecia e di Roma vi furono i censori incaricati ad allontanarne i guasti. Oggi che i popoli sono avanzati in civiltà, e la libertà deve essere integra nei limiti del dovere, fa duopo che il senno pubblico e l'opinione siano guarantigie contro tali guasti e ruine, e la voce dei buoni sia desta contro il conato che può esercitare l'interesse e la corruzione di cattivi scrittori.

Nella attuale tendenza alla lettura, che si è desta in ogni ordine di persone, devesi distinguere l'ardore ad istruirsi ed educarsi, perchè si possa degnamente sostenere la propria posizione sociale, anzi si riesca ad essere utili alla scienza ed alla patria da quella manìa di passare il tempo in leggendo per sorbirci esagerate impressioni, e stordimenti per sottrarci alla naturale posizione, un narcotico perfino per addormentarsi sulla propria corruzione, che domanda libri e letture omogenee all' accecato

pensiero, alla decaduta ragione. Chi nutre il primo si forma scelta di libri e letture corrispondenti all'alto desiderio, e trova opere ispirate dalla sapienza, dalla civiltà. Chi si fa schiavo della seconda, sitibondo si dà a cercare libri e letture che rispondano a meraviglia al pessimo intento. Pur troppo nel mondo è desta la tremenda lotta del bene col male, della virtù col vizio! Ma beato chi soffre pel primo e trionfa con la seconda! Guai al gaudente col vizio!

Non può, chi è savio, non disapprovare la stoltissima folla dei leggichianti, che per iscorcio di tempo, o per contentare e corromper sempre meglio la corrotta loro coscienza; perdono il tempo nella lettura di perversi scrittori. Ma di questi non è utile farne parola, giacchè intristisce sempre più chi è vecchio nel vizio.

Lodevole cosa sarà rivolgere la parola alla gioventù novizia nelle spinose vie della vita, incauta ai lacci ai tranelli del vizio e dei viziosi, ma sensibile e docile ad esser ritratta dal male e diretta al bene.

La più parte de' libri, che son diretti al matto piacere, sono i Romanzi stranieri, senza parlare affatto di altri che nemmeno hanno la sfrontatezza di star nelli scaffali librari, ma che circolano nelle tenebre del segreto, e passano da tasca in tasca, da scrigno in scrigno della gente spudorata e rotta alla corruzione, arsenico delle anime oneste ed incaute, dovizia infernale dei trafficanti della umana corruzione. I romanzi stranieri, che ci vengono dalla Senna, sono il pascolo principale di certe anime che cercano l'istruzione. Ma quale istruzione vi traggono? Principj d'incertezze,

d'incontentabilità, d'irrefrenata libertà, e quel che è peggio vi trovano dipinto un mondo che non è di questo mondo, vi leggono caratteri, tempi e persone attraverso un cristallo, che invece di trasmettere i raggi vi seducono con una refrazione che guasta il vero. Vi trovano l'ebbrezza trionfante del vizio, e la povera virtù come per eccezione. Vi apprendono un egoismo, una corruzione giustificata dalla necessità, ed una religione a modo di chi non ne ha alcuna. Insomma la gioventù si tuffa, s'insozza in cotali esagerazioni, e si guasta. E quanta parte di giovanetti e di giovanette, non s'ispira ai romanzi di Dumas, De Koch, Balzac, Sue e di tanti di simil conio! È debito adunque di ogni buon cittadino alzar la voce contro tali letture, sviare, se è possibile, la nostra gioventù da sì lacrimevole abuso, col mostrare a nudo le piaghe che fanno cotali letture sul cuore dei giovanetti, e quanto lutto arrechino alla società, alla patria; così si farà senno, e si starà sull'avviso da tutti. A che prò le solerti cure degli educatori, de' precettori quando colla domestichezza di letture oscene e pericolose si guasta quello che essi edificano, s'insozza quello che essi purificano? A che prò le istituzioni patrie che tanto cercano di promuovere la vera e nazionale educazione?

La letteratura è nobile, perchè dilettando istruisce, civilizza i popoli, desta le virtù patrie e religiose. Elemento della letteratura fu e sarà sempre il vero, il buono, enunciati colla efficacia del bello, il che fa delle rigide pratiche del dovere quello che fa il soave licore asperso in sulla bocca del vaso contenente l'amaro farmaco che dee sorbir l'ammalato!

L'uomo conosce il bene, il dovere, ma talvolta non gli basta la volontà per eseguirlo. Il bello gli dà forza al cuore, lo esalta; e colla passione lo slancia alla pratica del dovere e perfino dell'eroismo.

Quando in questo senso agirono le belle arti e la letteratura sui popoli, quando volle civilizzarli accoppiando l'utile al dolce col colore della bellezza, allora furono poderosissima lena pel sociale progresso, e benemeritarono della civiltà. Allora fu che Anfione ed Orfeo col suono della lira, cioè colla forza della sapienza poetica e teologica, trassero sassi e le selve, cioè civilizzarono gli agresti popoli. Quali miracoli della letteratura, li abbiamo visti rinnovati coi carmi tutt'altro che arcadici de'moderni Tirtei, Parini, Monti, Leopardi, Foscolo, Pellico, ed il divino Manzoni nel patrio nostro risorgimento. Ma questi vati cantarono l'eterne verità, i sublimi sentimenti della morale, della patria, della religione. Questi furono i grandi educatori dell'itala gioventù per le prove e pel grande cimento.

Ma come risponde a questa missione sociale e civile delle lettere il romanzo straniero, tranne quello del grande Walter Scott? Rilasciasi alla pubblica opinione la risposta. Tra l'immensa profluvie di romanzi i nostri italiani si salvano dalla disapprovazione anzi incontrano l'universale favore specialmente i Promessi Sposi di quell'anima cara di Alessandro Manzoni, libro che tra i moderni ha contribuito più assai che nol si creda alla patria redenzione, col dipingerci il seicento e l'oppressione spagnola con quel caro crisma della moralità, del patriottismo, della religione.

Del resto che dobbiamo noi dire? Di quanto danno non siano alla patria i romanzi scritti per dipingere l'esagerazione tutt'altro che la verità della storia, o la verosomiglianza; l'incontentabilità nella vita, tutt'altro che la rassegnazione, il dubbio, piuttosto che la fede, il vizio piuttosto che la virtù, i demoni anzi che gli uomini, in una parola scritti per sovvertire i popoli, anzi che istruirli ed educarli? Il giovanetto e la fanciulla, quando veggonsi rappresentare al vivo l'ebbrezza del vizio e le momentanee dolcezze della corruzione come potrà salvarsene? Il senso si lascia al vizio indorato di apparente bellezza, come la farfalla al lume. Spinta la nostra gioventù nel lezzo della corruzione, che ne sarà della patria? Quali speranze ed auspici se ne potrà trarre? Eppure ove vi volgete, trovate cotesti pessimi libri, in belle edizioni e abbellite da lusinghiere figure; perchè una volta non si fa senno? perchè non si ascolta la voce dai nostri grandi? perchè la gioventù non si contorna con libri di tutto altro conio che questi fatali romanzi, specialmente nell'attuale ordine di cose?

Vi sono eletti, che accolti in savi Instituti, e dirizzati per tempo al buon senso avversano simili brutture, ma i più cadono vittima della seducente costumanza.

L'Italia moderna deve imitare l'antica. Roma quando vinceva le nazioni, suprema cura era quella di indirizzare la sua gioventù alla purezza di costumi e prescrizioni, più assai severe gravavano sui libri e figure di corrotta composizione. E quegli antichi romani la vedevan bene addentro. I libri guasti e

corrotti sono arsenico che si filtra e tritura le viscere delle popolazioni. Se nella libertà della stampa non vi può esser proibizione, vi sia il buon senso che ne faccia le veci, e stia fermo a custodire il sacro palladio della morale educazione. Sorvegli anco meno indulgente, il Teatro e lo conservi scuola di civiltà, anzi che campo da rappresentar talvolta scempiaggini, tal'altra immoralità simpatizzanti solo pel tono declamatorio di un partito o dell'altro. Il teatro sia scuola che educhi alla nobiltà de' costumi, all'amore all'Italia.

Non abbiamo noi forse libri per pascer lo spirito per educare il cuore? Forse tra le nostre tre letterature nazionali Greco-Latino-Italiana non vi sono libri ed autori abbastanza e di alta levatura per pascolare l'animo dei moderni maniaci? Non vi sono forse anco tra i moderni libri di erudizione, viaggi, biografie, cognizioni fisiche e naturali da pascer lo spirito ed educare il cuore del popolo? Oh! chi è tanto cieco che nol vede. Chi non conosce un Tommasèo, un Pellico, un Manzoni, un Balbo, un Cantù, un Thouar, un Parravicini, una Ferrucci, una Milli, una Colombini, un Renato, un Lambruschini? Quel Giannetto carissimo, che saputo bene forma un uomo del popolo istruito bastantemente. E che? noi viviamo forse di sole emozioni? Oh! queste sian poche, ma sante per la famiglia, per la patria. Noi viviamo per diportarci bene e sapere il conto nostro, anzichè per ingolfarvi nelle esagerazioni, nelle stravaganze di matti scrittori e buttarci cuore e mente nel delirio romanzesco. Viviamo un poco nel concreto, nella verità, nella vera pratica, e non nel

mondo della luna, in un mondo fatto da immaginazioni esaltate. Una giovinetta si educhi al vero amor della famiglia, dei figli, della casa domestica, col sacrifizio, colla abnegazione, coi santi doveri del matrimonio. E non si destino nel vergine suo cuore gli slanci della insofferenza, del delirio, non si precipiti nella corruzione! E così dicasi dei giovinetti, nerbo della società, vita della patria. Oh follia! quanto conto non dovranno rendere al tribunale di Dio e della società i perversi scrittori!

E tu, o gioventù, speranza della patria, sostegno della società, salvati da tali eccessi, da tali bassezze! Fa' senno in cosa tanto importante. In cambio delle attoscate letture di perfidi romanzi apri piuttosto l'immortale libro della patria istoria, che oggi con tanto amore, con tanta sapienza, è stata posta innanzi agl' Italiani e dal Balbo e dal Cantù, sommi tra i contemporanei ispirati ai dettati de' grandi che ci lasciarono memoria delle glorie patrie. Studia la storia maestra della vita. Quivi vedrai il gran dramma vero e reale dell'umana famiglia. Conoscerai quanto faticò, quanto sudò e soffrì questa italica gente, di cui tu sei membro! Quante sventure lo colsero, di quante glorie si coprì nell'acquisto del più sacro de' diritti la libertà, l'indipendenza! Quanta sublimità, quanta bellezza, quanta emozione per i cuori bisognosi di sentire, di amare! Quanta sapienza per le menti politiche e scientifiche! Quante lezioni pel popolo, quanta compiacenza e commozione per ciascuno di noi! Leggi l'istoria universale, e vedrai quanta parte ha avuto l'Italia nel sublime dramma sociale. Leggi la storia, o gioventù italiana, e fa' senno

sopra i grandi nostri scrittori, anzi che perdere il tempo, la mente ed il cuore nell'inestricabile laberinto romanzesco, nel quale tutto trovi fuori che la natura, la verità, la virtù. Così ti formerai alla scuola della rassegnazione, della sventura, delle glorie, della morale, della religione, e in cotal guisa potrai esser degna della tua nobil natura, della tua famiglia e di questa cara Italia, grande maestra alle nazioni coll'antica e moderna civiltà. L. David.

L'AMORE

COMMEDIA IN SEI ATTI DI F. A. DE' NEGRI.

(Ved. vol. prec. pag. 584).

ATTO TERZO.

Altana colla vista del lago dinanzi.

Scena Prima.

Assunta, Ernesto e Lena *seduti accanto.*

Ass. Su, su, cantate un'altra strofetta; l'allegrezza, purchè onesta, piace agli uomini ed a Dio. Intanto io me n'andrò di là a versare il ranno sul bucato, che dev'essere all'ordine. Eh figliuoli! Tutto tocca ora a fare a me. Siamo savi veh! mi raccomando (*f. s.*). Quantunque egli abbia giurato; - sono ragazzi sempre e poi ragazzi; e com'hanno il capo all'amore altro che consigli e avvisi! Me ne rammento bene io! non pensano più a niente, e tutto il peso della casa viene addosso a noi, povere mamme!... Basta, purchè tutto riesca a bene, pazienza; sia fatta pur la volontà del cielo. Badiamo veh! (*esce*).

Ern. Su, da brava; non hai udito la mamma? Ubbidiamola dunque; si canti.

Lena. Rifiatiamoci almeno prima, e mandiamone giù un altro sorsellino; tanto per rifar voce (*mesce ad Ernesto*).

Ern. Basta, basta; andiamo, ora via, su! (*canta*).

Se si ferma....

Lena. Ma io non la so bene ancora l'aria; poi non mi ricordo più le parole della seconda parte.

Ern. Smemoriata che tu sarai; l'aria è sempre la stessa; ebbene farò io da primo, e tu viemmi pianamente a seconda; così sentirai anche le parole. Su! (*La Lena l'accompagna or sì or no*).

Se si ferma - il reggimento
Per tre giorni - in un paese
Si sta lieto - ognor contento,
E si campa - all'altrui spese;

Su, anima, su!

Si conquistan - l'altrui belle,
Vedovette - oppur zittelle

(*a questo punto la Lena smette indispettita di cantare*).

Ern. Che c'è ora? Su, ti dico (*canta da solo*).

E si danza - con baldanza
Finchè l'alba - spunterà;
Ed allora - col tamburo,
Col tamburo - via si va.
Marchl (*affrettando*)
Viva Italia - viva Italia,
Viva Italia, - la libertà!

O perchè tu smettere a mezzo? Che hai ora che mi fai il viso dell'arme?

Lena. Questa canzone al certo non mi può piacere.

Ern. Perchè? E sì, è tanto bella; senti (*ricanta*).

Si conquistan l'altrui belle
Vedovette....

Lena. Sì, sì, cantate; canti pure. Oh lo so bene come fanno tutti i soldati. Belle parole, promesse, giuramenti, di quelli non mancano, si sa; ma poi chi ha avuto ha avuto. Povere sciocche che noi siamo a dar loro retta.

Ern. Sciocca sì e sì, sciocca tu!

Lena. Lo so bene, che il sono, senza ch'altri mel venga a dire.

Ern. Andiamo, via! Uhm! Ma dimmi un po' quale caparra hai tu infine di me, per formare un così tristo giudizio?

Lena. Io? Non so niente io. Avete tanti svaghi da per tutto voi altri soldati, tante male occasioni, sempre per nuovi paesi, nuova gente.... nuove.... e stinchi di santo nol sarete per certo.

Ern. Difatti l'Italia l'ho girata la mia parte; eppure credi....

Lena. Oh lo so, capisco, quel ch'ella mi vuol dire; basta!...

Ern. Sei la gran sospettosa, la gran maliziosa veh!

Lena. Chi ama, teme dice; oh lo so, ch'ella non si prende pensiero di niente.

Ern. Di certo, guà! E perchè lo dovrei? Tu m'ami credo, io parimenti t'amo....

Lena. Davvero?

Ern. Oh sì con tutta l'anima mia! (*prendendole la mano*) Cara!

Lena. Oh come fredda!

Ern. E mani fredde.... tu nol sai?

Lena. Amor caldo, dice; ma alle volte anche i proverbi sbagliano; almeno per voi altri uomini.

Ern. Cattiva! Tu lo credi di me?

Lena. No, no.

Ern. Cara, cara! (*affisandola*).

Lena. Non mi guardi così fiso; ella mi fa quasi paura con cotesti occhiacci; nè anche se mi volesse mangiare.

Ern. Sì che lo voglio, bel pomo del paradiso! (*per baciarla in fronte*).

Lena. Indietro!

Ern. Oh!

Lena. Non si può! Gliel' ho detto le tante volte.

Ern. Come non si può? Non siamo noi sposi già?

Lena. Non ancora, non ancora. Quando m'avrà messo l'anello in sull'altare.... Siamo savj, ha detto la mamma.

Ern. Caro quel predicatorino! Ma come sforzato ei parla. Sempre in siamo, andiamo, facciamo, al numero plurale, come un re. E perchè mo'.

Lena. Perchè?

Ern. Oh via, concedimi questa grazia almeno; te n' ho pregato le tante volte: dammi del tu, come faccio io.

Lena. Signore! Io del tu a lei? non mancherebbe altro.

Ern. Misericordia come tu se' diventata. Ogni dì più seria e dura. È il tuo padre confessore che t' ha suggerito questo?

Lena. E lei mi diventa ogni dì più ardito ed insolente, il signorino.

Ern. Matta! (*per carezzarla*).

Lena. A casa vostra le mani, ho detto!

Ern. Oh, oh! Tu finirai collo stancarmi poi. Cattiva!

Lena. Brutto! (*si volta coprendosi il volto col grembiule*).

Len. (*portandosi dall'altra parte*). Bau, bau! Ah ti ho colto, bricconcella! (*l'abbraccia*).

Lena (*manda uno strido*).

Ern. Chetati via; siedi.

Lena. A un patto.

Ern. E quale?

Lena. Di non toccarmi più più colle mani.

Ern. Ebbene sì, te lo prometto; siedi (*le pone il braccio sulla spalla*).

Lena. Ehi, signore, ai patti!

Ern. Domando scusa, cotesto è il braccio, e tu hai detto le mani.

Lena. Sì, sì; già, non ne vinco una con lei.

Ern. Mira laggiù il sole presso al suo tramonto, rosso come fuoco; così il mio cuore arde d'amor per te.

Lena. E come il sole ben presto tramonterà.

Ern. (*come per metterle la mano alla bocca*). Vuoi star zitta? Ma per risorgere più bello e più splendente alla domane. - Come in quest'ora malinconica, eppur dolce io sento più d'amarti ancora. Vedi là sopra il sole un nuvoletto leggero leggero, che pare lo seguiti amoroso in suo cammino? Così io seguo te, mio vago sole in terra.

Lena. Com'egli si specchia e risplende nell'azzurra onda del lago.

Ern. E come il lago è placido e tranquillo! Senti non tira il più lieve alito di vento. Tutto è calma soave, da per tutto! Oh ve'! la scorgi tu laggiù in fondo, nel cielo!

Lena. Che cosa?

Ern. Là sopra la collina. Quella è la torre di Solferino, detta la spia d' Italia. Che battaglia, o che battaglia non fu quella, Lena!

Lena. Che ci foste anche lei? (*correggendosi*) anche voi?

Ern. Sì, sì, e posso ben vantarmene, posso. Durò da mattina a sera; quattro volte perdemmo e riprendemmo i posti a San Martino; fu una battaglia di leoni; ma alla fine il campo fu nostro! Oh avessi veduto!

Lena. Oh mi narri, mi narri!

Ern. Un'altra volta, cara! Lasciamo gli atroci fatti della guerra; tu ne rimarresti sgomenta. Vedi costà sotto una barchetta, che allegramente viene innanzi; mi pare che venga appunto a questa parte.

Lena. Come corre lesta e spedita!

Ern. Che bella cosa, Lena, se ci fossimo dentro io e tu; ma noi due soli veh! e andare attorno attorno senza saper dove.

Lena. E ad ogni riva dove s'arrivasse la gente uscisse fuora a farci festa gridando....

Ern. Gridando, che? Ah ti capisco. Viva gli sposi, viva gli sposi! Questo?

Lena. Sì.

Ern. Oh cara, cara! (*la bacia di nuovo*).

Lena. Ma signore, ho detto; questo poi è troppo.

Ern. Oh lascia, lascia ch' io esali tutto l'ardore che dentro mi strugge! Tu sei anche troppo austera con me. Tu non senti dunque nulla per me in quest' istante? - No, no, tu non m'ami.

Lena. Ingrato! E potreste dirlo?

Ern. Ma sì; tu sei sempre fredda, così indifferente.... mi guardi, ma senza nulla esprimere, nulla mostrarmi.... Oh va, va, gli è vero pur troppo: tu non m'ami.

Lena. Oh Signore!

Ern. Signore, signore! e non altro mai che signore sai dirmi.... Lena!

Lena. Che cosa?

Ern. Oh non lo vedi, non mi comprendi? Crudele! - Abbracciami!

Lena. O vergine santa e pia, che cosa mi tocca udire!....

Ern. Io te ne prego, Lena, per carità! Vedi, osserva, ascolta. Tutta quanta la natura è un cantico d'amore. Il cielo, i campi, il lago; gli augelletti fra gli alberi, i fiori colle loro fragranze, per fino le dure querci e l'onda muta gemono d'amore. Tutto si rinnova! Odi là nel prato la pastorella che pur d'amor si lagna; mugola la vispa vaccherella, e a lei risponde di contro innamorato il colle.... E tu e tu!... (*suonata in lontananza di piffero*). Lena! (*entra Tognuccio*).

Lena (*f. s.*). Sia ringraziato il cielo, respiro!

Scena Seconda.

Detti, Tognuccio.

Ern. Che cosa tu vieni a fare ora qui, uccello del malaugurio? Vattene! se pur hai care le spalle.

Togn. Via, via, non tanto rumore; quando vogliate proprio così, me ne vado. Vuol dire, che l'uccello del malaugurio, se non sarò io lo sarà altri (*f. s.*). Ma no, no, che voglio dargliela in barba io. Addio, addio; cullatevi pure in pace i vostri amori; vuol dire, che la novella or dianzi giunta la saprete ugualmente.

Ern. Novella, hai detto? E di qual novella intendi tu.... Ehi Tognuccio!

Togn. Vado, vado.

Ern. No rimani, ferma, ti dico, e parla pur franco.

Lena. Lasciatelo andare in sua malora; non gli date retta a quell' impostore, bugiardo.

Togn. Magari lo fossi questa volta! potreste dormire i vostri sonni tranquilli (*f. s.*). No, gliela vo'dir io, a costo mi cavasse gli occhi.

Ern. Orsù dunque, malanno che tu sarai! Quale novella? Parla!

Togn. (*f. s.*). Voglio prima farli arrosolar per bene. Oh sono un impostore, un bugiardo, l'uccello del malaugurio io....

Ern. O parla, o vattene tosto, malandrino che tu sarai! Ch'io n'ho piena l'anima di te; mi sento prudere l'unghie, mi sento; e vo' pagarti una volta di tanti tuoi garbati servigi, brutto arnese disgraziato che tu sarai! (*lo batte*).

Togn. Ahi, ahi! Misericordia, aiuto! Egli m'ammazza; accorri gente! sono già morto, ahi!

Lena. Che urli, che urli, pazzo, senti! Egli lo fa a bella posta.

Ern. Parla dunque, quali novelle? Fuori ormai giacchè hai principiato, o t'insegnerò quel che sappia fare un bersagliere (*entra il Sergente*).

Scena Terza.

Detti, *il* Sergente.

Serg. Che diavolo c'è?

Togn. Oh eccolo! Ve la dirà per me il Sergente, da cui l'ho saputa (*f. s.*). Bersaglieraccio cane! Ora la sentirai la novella.

Ern. Oh, camerata!

Serg. Amico!

Ern. Che ci ha egli dunque di nuovo? A voler dar retta a quel cosaccio là....

Serg. Eh pur troppo! egli ha detto vero questa volta. Non lo sai! Un ordine arrivato all'improvviso, giust'adesso al Capitano....

Ern. E qual ordine?

Serg. Non te l'ha detto lui? Mi dispiace allora a dover essere io il primo a darti la notizia, non certo allegra.

Lena. Che cosa c'è?

Ern. Su parla dunque; non mi tenere così in sulla brace, quantunque capisco già....

Serg. Tu m'hai capito dunque?....

Lena. Madre santa e pia, che c'è dunque? Che lo sappia ancor'io, lo sappia; di che si tratta? È accaduta una qualche disgrazia? Dite, parlate, che sorta d'ordine?

Serg. Ed anche pressante.

Ern. Di' pure.

Togn. (*f. s.*) Ora sentirai di che sapore la sa.

Serg. L'ordine adunque, giacchè tu vuoi che 'l dica, che tutta la compagnia si metta in marcia domattina all'alba per tornare a Brescia.

Lena. Oh madonna santissima!

Togn. Che vi disperereste ora voi?

Lena. Va' via tu, brutto animale sucido.

Ern. E per fermare lì, o tirar subito innanzi?

Serg. Quest'è appunto quello che non si sa. Sono tante le voci; chi dice ch'andremo nel Napoletano contro a' briganti....

Lena Oh poveretta me!

Serg. Chi in Sicilia, dice, dov'è scoppiata la rivoluzione; e chi a Roma per dar la muta alle brache rosse; ma a quest'ultima ci credo poco io.

Ern. Oh maledetti le mille volte i briganti, la Sicilia,.... ma più questo ladro mestiere del soldato! Mai un momento di pace e di riposo; ora qua, ora là, sempre attorno come i zingari ed i matti. Già, sono stanco fradicio di tanti stenti e sacrifizi! Cinque, sei, sette mesi ancora! eppoi sarà finita una volta; non vo'saperne d'altre ferme... Fossi ufficiale almeno.... Non ti accorare or tu mio bene! Di lieta e gaia ch'eri or dianzi, ora ti sei fatta triste, lagrimosa quasi... Ecco la bella vita del soldato! Toccare tutto, eppoi doverlo lasciare. Non t'inquietare, ti ripeto, non temere di nulla; su, fatti coraggio, alza la testa; qua!

Togn. (*f. s.*) L'hai voluta sapere? Or chiappa dunque, chiappa, chiappa! (*facendogli corna*).

Scena Quarta.

Detti *e* l'Assunta.

Lena. Oh mamma, mamma, venite, sentite! (*correndo a lei*).

Ass. Che c'è? Che cosa è stato ora? Tu hai gli occhi rossi; tu hai pianto, figliuola mia!

Lena Oh! egli se ne parte! egli deve partire; ancora domattina presto; oh me infelice!

Ass. Partire! ma via leva su il capo, domattina, e chi?

Ern. Io, cara mamma Assunta, e meco l'intiera compagnia, da questi luoghi! È arrivato l'ordine...

Ser. Sì giust'adesso dal Comando di piazza di Brescia.

Ass. Ecco, ecco! (*alla Lena*) Sta su ritta tu! Un animo me lo diceva, che la sarebbe andata a finir così. Che cosa si fa? Come si rimedia ora? Oh santa pazienza benedetta! lo dicevo io.....

Ern. Eh! calmatevi poi, mamma Assunta. Se dispiace alla Lena e a voi, quanto più nol deve a me, che son quello che deve partire. Non rendetemi, ve ne prego, questa dipartenza più amara. Che si fa? Quale rimedio? Marciare bisogna; ma questo non vuol dire; se il corpo se ne va, che l'animo non resti qui con voi, e tutto sia finito.

Ass. (*alla Lena*) Non te lo dissi io....

Togn. (*f. s.*) Ma però non restaste di far loro da mezzana.

Ass. E tu ostinata, tu cocciuta, che non hai voluto mai dar retta a me! Ora tu vedi.

Lena. O mamma, mamma! non mi sgridate ora.

Ern. Oh via, Assunta!...

Ass. Puoi negarlo forse? Bada a non impicciarti con soldati; ti parlo per esperienza mia. Tuo padre, mio marito buon'anima, era pur uno d'essi; e che cosa non mi toccò soffrire! Dodici mesi dell'anno via; sempre quà e là a girare, la moglie rivederla alla sfuggita...! Oh quando ci fu guerra poi!... Ma tu volesti far sempre di tuo capo! - ora bene ti sta, ti sta; non te l'avessi detto io.

Lena. E cosa mi diceste voi? Non foste voi anzi a permettermi ch'Ernesto....

Ass. Un bel permettere davvero! Quando il bue era già fuori della stalla, e tutto il paese ne sapeva, meno io. - Non vi trovai forse in quella mattina giù nell'orto, soli!...

Lena. Ma poi ne foste pur contenta, mamma!

Ass. Che so io! - Contenta sì, - per forza. Domani egli sarà andato via, - e chi s'è visto s'è visto.

Ern. O mamma Assunta, voi mi offendete al vivo parlando in questa guisa; qual caparra avete voi per sospettare questo di me?

Ass. La caparra, la caparra.... non è ella un soldato forse?

Ern. Sì; ma valoroso ed onorato....

Togn. (*f. s.*) Sta a sentire che ora si rimbeccano fra loro.

Ass. Ti abbandonerà; ecco tutto.

Lena. Oh no! Forse ch'egli non ha giurato dinanzi al Cristo e alla Madonna? Ne sarebbe punito.

Ass. Sì, di certo!

Ern. Sì l'ho giurato, e di nuovo lo giuro e vel protesto: la Lena sarà mia! Se in qualunque luogo io vada, la sua memoria m'avesse

a venir meno; od altra donna mai dovesse piacere agli occhi miei; ma che dico, anche un solo istante gli avessi a fèrmare sopra un'altra.... guardate! che il cielo m'acciechi quivi, e mi sprofondi in sull'istante!

Ass. No, no; che! zitto, per carità; ella mi fa paura.

Lena. Avete udito, mamma?

Ass. Già, già, è inutile ch' io mi confonda e m'adiri più con voi. Volete far tutto a modo vostro: già, sono sciocca, una vecchia rimbambita; - farnetico io.

Ern. Dunque sareste voi meco sdegnata Assunta?

Lena. Rispondete, mamma.

Ass. Lasciami stare, ti dico.

Ern. Almeno una parola, mamma Assunta.

Lena. Mamma, mamma! (*gettandolesi al collo*).

Ern. Dite! (*prendendole la mano*).

Ass. Via! tutti due! (*comincia a singhiozzare, poi piange*). Siete contenti ora?

Lena. O cara mamma! (*ricoprendola di baci*).

Ass. Lasciami! - Andiamo di là, che incomincia ad imbrunire, e non vorrei che quest'aria umidiccia t'avesse a far male. Venitemi dietro, cattivacci che sarete ambedue.

Ass Eccomi, mamma!

Ern. (*al Serg.*) Vieni, camerata (*via tutti meno Tognuccio*).

Togn. Andatevela a pigliare! Partoriscono i monti, dice, e che ne nasce poi? Meno ancora d'un topo. Ma intanto il sergentaccio se n'andrà. - Duri Tognuccio! Se la sorte parve a te contraria fin qui, o perchè non la potrebbe rivoltarsi? Vai pur franca, ch' egli si ricorderà di te. L' ha giurato guà; che vorresti di più? Egli se n'andrà di qua e di là, per monti e per mari - oh allora sì che t' avrà a memoria bene! E allora dàgli, picchia, martella; che non c'abbia a riuscire io? Sono poi così brutto ed antipatico? - Ma se le bellezze niegava a me mamma natura, tanto c'è ne qui dentro (*segnando la fronte*) che prima o poi la riuscirò; lo sento! (*cala la tenda*).

FINE DELL'ATTO TERZO.

POESIE LATINE INEDITE DI CESARE MONTALTI

La logica di chi s'alza la mattina per tempo non può essere quella di chi si desta all'alba de' tafani. Coloro signoreggiano il mondo: costoro lo vagheggiano di sotto in su. Cesare Montalti da Cesena, letterato di gran cuore e di mente robusta, dominò il suo tempo: ebbe al suo comando i due idiomi, ma specialmente il vecchio latino. Fu uno dei luminari del seminario di Faenza col Monti (Vincenzo), collo Strocchi, col Valeriani (Luigi), col Farini (Pellegrino) dei quali fu condiscepolo alla scuola del Contoli. Dato ai pubblici affari in gioventù sentì gli effetti delle procelle che agitarono due secoli l'uno nel suo tramonto l'altro nel suo incominciamento. Si fece ammirare come buon maestro e più come politissimo scrittore. Di lui ebbe a dire il Giordani che se non fosse stato predominato dalla passione della caccia, avrebbe potuto sedere a grande onore, dove altri meno esperti di lui sedevano ad oracolo scolastico ben pagati. Questo è un elogio di gran rilievo sotto la penna di quell'austero Aristarco. Ma noi diamo qui alcune delle sue composizioni a rendere buona prova dell'altezza a cui solleva gli spiriti la cultura dell'antico Latino, patrimonio che dovrebbe dirsi esclusivo degl'Italiani, ed oggi pur troppo sta alla ragione di tutti fuorchè di loro. L. F.

Hymnus

In honorem
Divi Marini
Quo
Respublica Sanmarinensis
Patrono coelesti sospitatore
utitur praesentissimo

V nonas sept. an. MDCCCXXVII
Mariano Begnio Johanni Malpelio CSS.
obsequii ergo
inscriptus.

« Marini sumus in fide
« Puellae, et pueri integri »
« Marinum, pueri integri,
« Puellaeque canamus.
En dies rutilum caput
Vecta puniceis rotis
Eoo exerit aequore
Qua non laetior ulla.
Hac olim aethereas, bono
Divûm non sine numine,
Oras luminis attigit
Heros rite colendus.
Salve, splendida candidis
Exorta alitibus dies!
Expectata renideas
Fausta luce quotannis.
Nunc decet roseis comas,
Sertis nectere; per vias
Perque compita nunc dare
Plenis lilia palmis.
Nunc decet numeros lyra
Festos concinere, et choros
Alterno pede ducere
Sacram montis ad umbram.
Marini sumus etc.
Natali profugum solo
Excepit juvenem, freti
Emensum acriter ardua
Summo culmine Titan.
Heic vitae integer, et pio
Unum corde inhians Deum
Scabro se occuluit specu
Mundi vana perosus.
Heic, quas deperit inscium
Vulgus, sprevit opes, gravis
Queis cura it comes, et metus:
Claros sprevit honores.
Ast hos dum refugit catus,
Dum illas respuit, uberes
Olli haud deficiunt opes,
Insignes neque honores.
Reges multicoloribus
Frontem belligeram, ut lubet,
Gemmis impediant, levi
Imponantque popello.
Dives pectora Numine
Nil jam regibus invidet.
Quis huic ditior uspiam
Compararier ausit?
Marini sumus etc.
Intactis pretiosior
Thesauris Arabum, arbitra
Libertas populus regit
Tanto heic vindice tuta.
Iugi ut prosiliunt aquae
Fonte, hinc diffluit aurea
Pax late; oreque Faustitas
Hinc laeto undique ridet.
Illam non fugiens pede
Tempus proterat invido;
Non firmo excutiat loco
Cruenti impetus hostis.
Pulsis, publica res, dolis
Quovis aere perennior
Stet; mens una revinciat
Arcto foedere cives.
O qui coelicolum choris
Immixtus frueris Deo,
Nostrum siqua animo pia
Ad huc cura recursat,
Hoc te supplicibus rogant
Votis, hoc prece fervida
Ardens quos studium tibi
Tot devinxit ab annis.
Marini sumus etc.

Donec sol agat igneum
Currum, 'dicier hic ames
Pater; Libera Gens colet
Hoc te nomine semper.
Luxu regifico (viden')
Templum muneris Urbs memor
Excitat, tibi quo sacri
Instaurentur honores.

Templum nubibus arduum
Quod demum caput inserens
Aspectu teneat suo
Seros jure nepotes.
Adsis; pignore qui novo
Se tibi mage dedicant,
Ut soles, ope sospites
Tuos usque clientes.
Marini sumus etc.

Quod Anno MDCCCXXXVI
Iosephus Ugo Bassius
Sodalis Congregationis S. Pauli
Munus Dicendi Quotidianum
Caesenae in Aede Maxima
Sacri Iejunii Tempore
Magna existimatione Eloquentiae
Et fructu Animorum Uberrimo
Cumulatissime Obiverit
Aeditui
Viro Fandi Copia et Elegantia
Nulli secundo
Honoris merito Habendi Gratia
DD. DD. DD.

Epigramma

Quis neget eloquium validas adsciscere vires
Usque sibi, moveat si pia verba Deus?
Ut loqueris, domiti subsidunt pectore motus,
Quos gliscens odium, quos ciet acer amor;
Undique jam scissa gaudens Discordia palla
Ad Stygias rapitur, non reditura, lacus.
Pax subit, et sancto sociatas foedere mentes
Omnigenis mulcet protinus illecebris;
Suetaque justificos terris avertere Divos
Nulla manent turpis semina nequitiae.
Qua fieri haec potes arte, quibus conatibus, adsit
Ni supera alliciat quae sibi vis animos?
Non minus inde tamen laudis; sed crescit abunde:
Num levis afflante est laus tibi parta Deo?

Alexandro. Iohannis. F. Cisternio
Domo. Arimino
Qui
Adscitus. Inter. Ephebos. Conlègii. Ravennatis
Ob Singularem. Ingenii. In addiscendo. Celeritatem
Pari. Cum. Animi. Alacritate. Morum. Q. Candore
Mirifice. Conjunctam
Doctoribus. S. Patriae. Parentibus
Karissimus
Non. Mediocrem. Sibi. Laudem
Ab. Interioribus. Litteris
Indeptum. Iri. Mature. Pollicetur
Caesar. Montaltius
Euripidis. Trageodias
A. Felice. Bellottio. Mediolanensi
Viro. Klarissimo
Etruscis Carminibus. Elegantissime expressas
Optimi. Adolescentis. Studia. Excitaturus
Phaleucio. Adiecto
D. D.
Anno. MDCCCXXXII

Phaleucium

Candidissime et optime inter omnes
Quotquot nutrit Ariminum fovetque ,
Cisterni , juvenes politiores ,
Nae bonas animum excolens per artes
Maturam ocyus adpetis Minervae
Doctis e studiis celebritatem !
Hoc te nomine plurimum inter omnes
Quotquot sunt juvenes politiores .
Amo , suspicio , deosculorque ;
Nam saecli heu ! nimium tenebricosi
Spernens inlecebras , malasque fraudes ,
Quarum ope ingenuas juvenculorum
Dat pessum undique , fascinatque mentes ,
Virtutis catus arduum severae
Tramitem teris , illius potenter
Depastus teneros amore sensus ,
Quo nil dulcius uspiam , acriusque :
Hinc tu deliciumque , ocellulusque
Iure nobilium unus es parentum ;

Iure hinc spes patriae decora flores,
Septis lilium ut albicans in hortis
Floret, quod zephyris tepentis halans
Aura mulcet, aluntque ros et imber.
Magno macte animo ! bene ominatum
Iter dum properas, caveto multis
Pedem unquam salebris agas retrorsum.
Virtus difficili loco repôsta,
Quo nostris sapientium diebus
Conventus coit infrequens Catonum
Odit vulgus iners, laboriosis
Uberem ingeniis datura tantum
Gloriae segetem, ore quam furenti
Nec, pol, livor edax voret, nec unquam
Atris obruat ingruens tenebris.
Interim aureolumque, comptulumque
Libellum dabo muneri diurna
Nocturnaque tibi manu terendum,
Quem graeca Euripidi Camoena quondam
Adsurgens tragico gravis cothurno
Dictavit, validisque nuper orsis
Bellotus numeris potens Etruscis
Praestantes magis anteire vates
Idem et Cecropii arbiter leporis
Ausus est italo explicare versu
Docto, Iupiter ! et pereleganti.
Hunc rogo aureolumque comptulumque
Tua pro eximia benignitate
Libellum accipias lubens, perenne
Uti mnemosynon novi sodalis,
Qui tuum studiosus aucupari
Corculum dare grandiora vellet,
Quaeque te magis, ac magis decerent,
Vires deficerent nisi volentem,
Candidissime et optime inter omnes
Quotquot nutrit Ariminum, fovetque,
Cisterni, juvenes politiores.

Al Direttore della GIOVENTÙ

Signor Cellini,

Ho letto le osservazioni del signor Tagliaferri, e non ho rifiutato l'onore ch' egli mi fa; ma colgo questa occasione nuova per dire quello ch'io diceva nel 1856 (*Criteri*, Vol. I, Dial. I): essere il Mamiani non meno insigne filosofo che poeta; e aggiungo qui ch' egli, con l'opere sue, è stato uno de' miei principali maestri, e me ne glorio. Forse all' istanza del signor Tagliaferri non mancheranno risposte opportune da risolverla; e io le desidero grandemente: in ogni modo, le *Confessioni di un Metafisico* sono gloria novella ed insigne del Mamiani e dell' Italia.

Tutto suo

Augusto Conti.

SOPRA UNA DOTTRINA FONDAMENTALE

delle CONFESSIONI DI UN METAFISICO

Lettera critica al Prof. Augusto Conti

Chiarissimo Sig. Professore,

Leggendo le *Confessioni di un Metafisico* del Conte T. Mamiani, nel Vol. I, Lib. IV, cap. III vi ho trovato esposta una dottrina ch' io giudico erronea, e non conciliabile co' principj della filosofia cristiana, professata dall'Autore. Trattandosi d' una quistione metafisica di capitale importanza, mi sono risoluto di pubblicare alcune mie osservazioni sul proposito; le quali dirigo a Lei, che tra i rappresentanti della filosofia cristiana in Italia occupa un posto distintissimo. Ella non isdegni di gettarvi sopra uno sguardo, e s'io m'apponga male, avvertirmene.

I.

Le *Confessioni di un Metafisico* del conte Mamiani sono senza dubbio un libro di gran merito, e sott' ogni rispetto non inferiore alla fama dell' illustre Autore. Pur prescindendo dalla forma e dallo stile elegantissimi, v'ha in esso tal valore dottrinale da metterlo a pari co' più dotti e profondi lavori filosofici usciti alla luce nel nostro secolo. L' *Ontologia* che v' è esposta, per la nuova forma data al Platonismo, il quale si cerca, spogliandolo delle esagerazioni, d' accordare coll'Aristotelismo; e la *Cosmologia*, ripiena di vedute larghe e profonde, improntate di molta originalità, sono degne d' attirare tutta l'attenzione de' filosofi. Soprattutto in quest' ultima io ravviso un insigne trattato, com'oggi dicesi, di *filosofia della natura*; e l' ultimo libro, che svolge la teoria del progresso nell' universo, gitta le basi di una vera e profonda filosofia della storia. Per quanto mi pare, il Mamiani ha qui riempito una lacuna offertaci finora dalla filosofia cristiana. Il ragionare filosoficamente della natura s' era fin qui lasciato a' soli panteisti tedeschi, quasichè fosse privilegio esclusivo del panteismo l' *universalità* e la *comprensione* del concepire. Il Fornari ci avea bensì, nel suo libro dell' *Armonia universale*, con brevi e magistrali cenni mostrato come sia possibile, entro i confini del dogma cristiano, una bella e vera filosofia della natura; ma non conosco finora, oltre questo del Mamiani, verun libro insigne che possa riguardarsi come un compiuto trattato filosofico della natura. Le leggi de' tre mondi inferiori vi sono profondamente indagate, con rigor logico dedotte, e tutte con mirabile artifizio subordinate e indirizzate al mondo della *finalità*, ove ha luogo la vita razionale assoluta. E questo, a mio parere, costituisce il pregio precipuo di cotesto libro; pregio a' dì nostri singolarissimo, quando vediamo prevalere con grave detrimento della scienza e

della moralità la tendenza di materializzare la natura, facendola fine ultimo a sè stessa. Di fronte a questa funesta tendenza, quanto non dee allietare ogni cuore bennato il vedere un Mamiani, principe de' filosofi italiani viventi, adoprar la sua potente dialettica a mantenere le menti italiane nel sentiero del vero, e nobilitare gli animi, sublimandoli dal mondo inferiore, ove il progresso cosmico s'inizia, al mondo superiore e invisibile nel quale esso deve avere il suo compimento! Sia lode all'egregio filosofo, che così santamente adempie al sacerdozio della scienza.

Dunque, si dirà, potremo noi *inoffenso pede* leggere questo nuovo libro del Mamiani, e raccomandarlo, senza pericolo, all'italiana gioventù? Rispondo che, nel generale, sì. Messa da banda la parte opinabile e libera delle quistioni filosofiche, le dottrine vi sono, generalmente parlando, ortodosse: il che certo, nel presente traviamento degli spiriti, non è piccola ventura per la nostra Italia, la quale, sostenuta nel sentiero della verità da' suoi grandi scrittori, avrà poco o nulla a temere dalle perverse dottrine venuteci d'oltramonti. Questo però non toglie che non s'incontrino nel libro del nostro filosofo qua e colà delle opinioni speciali offensive della fede cristiana; della quale mi duole ch'e' non si mostri mai sempre osservatore scrupoloso, posponendola talfiata ai dettami della propria ragione. Io tralascio qui alcuni errori parziali, non aventi verun legame necessario colle sue dottrine generali: ma, nell'interesse della filosofia cristiana, non posso astenermi dal chiamare ad esame una delle sue dottrine fondamentali (su cui s'incardina l'intera cosmologia); la quale io giudico eterodossa e feconda di pessime conseguenze, rifiutate al certo dalla rettitudine del pio Autore, ma non per questo men volute dalla logica inesorabile dell'errore.

II.

Alla domanda « s' egli è necessario che esista il finito in atto, o veramente non si debba affermare di lui che la mera possibilità », l'Autore così risponde: « Gran con-
« troversia ne hanno fatto le scuole; e da' panteisti in fuori,
« l'opinione più vulgata si è non potersi in niuna maniera
« dimostrare la necessità che vi sia mondo creato. E qui
« pure mi bisogna un po' di *Confiteor*, avendo anch' io per
« lunghi anni tenuta ferma cotesta opinione, e dovendome-
« ne oggi ricredere, da poichè non la veggo fondata in ra-
« gione ». - Queste parole traggono la mia mente ad una seria meditazione. Ecco, un filosofo, profondo e sincero indagatore della verità, abbandona una dottrina da lui prima professata, per abbracciarne una opposta creduta più ragionevole: e ciò egli fa, com' ei stesso dice, dopo avere scrutato la cosa con riflessione *intensa*, *prolungata*, *paziente*, e dopo avere sciolto tutte le *dubbiezze* e i *viluppi* dei contrari giudizi! Eppure la dottrina, ch' egli abbandona, è la vera, ed è la dottrina accettata ad unanimità da tutti i filosofi cristiani! Oh quanto è pericoloso il separarsi dalla tradizione scientifica, e posporre al proprio il parere comune! Ad ogni modo, poichè un filosofo eminente come il Mamiani ha creduto dover ricredersi d' una dottrina di capitale importanza, n' ha avuto di certo le sue buone ragioni. Esaminiamole con diligenza e ponderatezza di giudizio.

« Dio è il bene infinito, e però pensa, afferma e vuole
« infinitamente sè medesimo, perchè il solo bene è oggetto
« proprio e convenevole del suo volere perfettissimo. Da
« ciò segue che Dio con atto assoluto e libero, e in tanto
« libero in quanto assoluto, vuole *ab eterno* la creazione;
« s' egli è provato che la creazione sia bene. Cotesta volontà
« di creare, impertanto, è liberissima come necessaria se-
« condo due diversi rispetti. È liberissima *ad intra*, perchè

« primitiva assolutamente e perchè increata ed ingenerata.
« È necessaria nell' umano giudizio, perchè non ci è lecito
« pensare che la creazione non sia, subito che scorgiamo
« Dio volere *ab eterno* tutto il bene possibile. Considerata,
« dunque, la creazione come conseguenza di quel placito
« eterno, ella diventa necessaria, e vale a dire che non può
« essere negata senza cadere in assurdo, e come assoluta
« verità risplende essa pure dinanzi alla mente di Dio ».
(Vol. I, Lib. IV, Cap. III, n. 78).

Qui facciamo sosta, e notiamo, prima d'ogni altro, non so bene se una negligenza o un vero abbaglio del nostro Autore. Egli non potea non vedere che se, colla necessità del creato, affermasse ad un tempo quella dell'atto creatore, e' sarebbesi messo in un brutto giuoco. Negare la libertà dell'atto creatore sarebbe negare al postutto la libertà divina, dacchè se Iddio non è libero nelle sue operazioni *ad extra*, non lo è in niuna guisa, essendo tutti gli atti della sua vita intima assolutamente necessari. Il che poi condurrebbe a negare ogni libertà creata, non potendo la creatura, avere una perfezione che non possiede il Creatore: ed ecco tutto l' ordine morale andarne in fascio! Cosa per certo da far orrore ad ogni anima bennata. Come, pertanto, uscir d'impaccio? In modo assai facile, e cioè affermando ad un tempo la *necessità* della creazione e la *libertà* dell'atto creatore. Ma tali due cose non fanno tra loro a pugni? No, secondo il nostro Autore. Dio con atto assoluto e libero, e in tanto *libero* in quanto *assoluto*, vuole *ab eterno* la creazione se questa è un bene. La divina volontà di creare è dunque *liberissima* e *necessaria* secondo due diversi rispetti: liberissima *ad intra*, perchè primitiva assolutamente ed increata: necessaria nel nostro giudizio, perchè non ci è lecito di pensare che la creazione non sia, tosto che scorgiamo Dio volere *ab eterno* tutto il bene possibile. - Piano un po', mio egregio signore. Un atto divino può egli dirsi *libero*, solo perchè *primitivo* assolutamente ed *increa-*

to? Se può, ne segue che l'atto col quale Dio pensa e vuole Sè medesimo, e in generale tutti gli atti della vita intima di Dio, sono atti liberi, essendo tutti primitivi assolutamente ed increati. Dunque fra gli atti divini *ad intra* e quelli *ad extra* non si pone alcuna differenza, e Dio crea il mondo con quella stessa libertà con cui pone, pensa ed ama sè medesimo. Da questa conseguenza pare che non rifugga il nostro filosofo, avendo egli scritto poco appresso che « l'atto creativo fu libero veramente della sola libertà primitiva ed originale dell'atto, per cui Dio medesimo e le perfezioni sue infinite sussistono » (ivi, n. 100). Ora, gli atti divini *ad intra* sono essi veramente liberi? Tutti i filosofi cristiani lo negano. Cotali atti, derivando dalla natura necessaria dell'assoluto, hanno una *intrinseca necessità* che li fa assoluti ed eterni. La sola libertà, che loro compete, è quella che le scuole dicono *a coactione:* ma questa è vera libertà? No: è una condizione estrinseca della libertà, ma non la costituisce intrinsecamente ed essenzialmente. La libertà vera ed assoluta è quella, che chiamasi nelle scuole *a necessitate naturae.* Il confondere l'una coll'altra ha tratto in errore i panteisti, i quali non dubitano di chiamar libero il loro assoluto, benchè sia dominato da fatale ed intrinseca necessità ne' suoi svolgimenti.

Ciò posto, io domando: quale di queste due libertà dal nostro Autore si concede all'atto creativo? Se la prima, si nega a Dio la vera libertà, e l'Infinito è privato di una perfezione essenzialissima. Se la seconda, la libertà divina è salva, ma in qual modo conciliarla colla necessità della creazione? Ponete voi l'atto creativo intrinsecamente ed assolutamente libero? Ebbene, esso può esser posto o no secondo il divino beneplacito; e quando Iddio si fosse deciso di non creare, non avrebbe derogato a niuna delle sue infinite perfezioni. Al contrario, ponete la creazione necessaria? Ebbene, l'atto che la fa esistere sarà necessario anch'esso, non potendosi ammettere effetto neces-

sario di causa libera. È curiosa, a dir poco, la distinzione fatta dall'Autore per cavarsela. La divina volontà di creare, e' dice, è liberissima *ad intra*, necessaria nell'*umano giudizio*. Ma, di grazia, non è egli appunto il nostro giudizio che ci rivela la libertà intrinseca della divina volontà di creare? Or bene, come mai questo giudizio medesimo, che riconosce libera la causa, è poi costretto a vederne necessario l'effetto? Ciò è impossibile, se pure il nostro giudizio non è contraddittorio nella sua essenza.

È vano, adunque, qualsiasi tentativo d'accordare la necessità del creato con la divina libertà: chi la prima afferma è uopo si rassegni a negar la seconda. Ma, negata la libertà dell'Ente supremo, è negata con essa (l'ho già detto) l'umana libertà ed ogni altra libertà creata, e quindi annullato dalle fondamenta tutto l'ordine morale. Questa conseguenza non potea piacere al pio Autore, il quale prevenendo la difficoltà, ha creduto di risolverla osservando, che la libertà umana è vera partecipazione di assoluta causalità, che la nostra volontà è mossa unicamente da sè medesima, è perfettamente autonoma, è primo, non secondo motore, e niuna causa impellente può sforzarla entro a' limiti segnati al suo libero arbitrio (ivi, n. 98). - Tutto ciò è bello e vero: ma, di grazia, quando noi avremo tolta all'assoluta causalità, alla divina autonomia la libertà vera, potrem concederla alla causalità ed all'autonomia umana che n'è la partecipazione? E dico la *libertà vera*, cioè *a necessitate naturae*, della quale soltanto io fo quistione: quando la s'intendesse diversamente, e si riponesse l'essenza della libertà nella *pura autonomia*, nella semplice libertà *a coactione*, non vi sarebbe più luogo a quistioni; ma allora converrebbe al vocabolo *libertà* dare un significato diverso dall'accezione comune, o cancellarlo da' vocabolari. Ed io non so qual differenza sarebbevi in tal caso tra' filosofi cristiani e i panteisti, i quali cotesta specie di libertà non han mai negato al loro Assoluto.

È poi affatto insussistente quel che l'Autore soggiunge, cioè a dire che le difficoltà le quali s' incontrano ad accordare il libero arbitrio umano con la necessità del creato non iscemano d'un capello nell'altra teorica, che vuole abolita ogni ombra di necessità nel mondo - « da poichè, e' dice, « se il mondo non balzò dal nulla per mero caso ma per « volontà di Dio; e la volontà di Dio è anteriore alla crea- « zione logicamente e temporalmente, la creazione a rispetto « di quella volontà non può non sussistere ». Concediamo che posta la divina deliberazione, la creazione diventa necessaria; ma di quale necessità? di una necessità susseguente, condizionata, relativa, perchè dipendente da un libero decreto del Creatore. Or con una necessità siffatta, che nulla ha che fare colla necessità vera ed assoluta, è ben compossibile la libertà dell'umano arbitrio; imperocchè non è per nulla assurdo che nell'effetto siavi tutto quello che la sua libera causa ha voluto che vi sia, e nel creato risplenda una perfezione che in modo eminente è posseduta dal Creatore. Ma basti di ciò: seguiamo il ragionamento dell'Autore.

III.

« Dio, con un medesimo atto sempre liberissimo per- « chè sempre ed assolutamente primitivo, pensa e vuole « il bene infinito e il bene possibile e tutte mai le conse- « guenze stupende e non terminabili di tal suo volere. Per « conoscere quindi se la creazione sia necessaria, a rispetto « nostro, ripetiamo che torna sufficiente il conoscere ch'ella « sia un bene. Però si domanda: il bene possibile, o vo- « gliam dire il bene finito può egli esistere? o con altri » termini, àvvi forse alcuna implicanza nel suo concetto? - « e il bene, perchè limitato, cessa forse di essere bene? » Qui, dimostrata la possibilità del bene finito (dimostrazione che noi volentieri gli meniamo buona), l'Autore continua: « Fermo adunque rimane che il bene finito è possibile.

« E tanto basta perchè si argomenti con piena certezza che
« la creazione, o vogliam dire il bene finito, debba dal nulla
« venire all'atto; perocchè, non venendo, la bontà divina
« non sarebbe infinita e rimarrebbe inferiore a'termini del
« possibile; anzi ella non sarebbe in veruna maniera; come
« l'atto creativo costituisce una relazione *ad extra* della
« potenza infinita, così la bontà divina è una relazione *ad*
« *extra* dell'infinito amore del bene. Conciossiachè questo
« amore intanto è domandato bontà, in quanto mira ad un
« bene distinto dal proprio incomunicabile. E d'altra parte,
« se in Dio non fosse una bontà essenziale, e cioè a dire
« ch'ei non volesse anche il bene esterno e limitato, man-
« cherebbegli con la bontà una eccelsa forma del bene asso-
« luto e infinito » (ivi, n. 78 e 80).

Siffatto ragionamento del nostro filosofo e'mi pare che non differisca di molto dal seguente de'panteisti: « Iddio « non sarebbe infinito, se qualche realtà esistesse fuori di « Lui, poichè mancherebbegli appunto questa realtà: dun- « que tutto ciò che esiste, appartiene alla sua sostanza « infinita ». Si è risposto, e certo vittoriosamente, che quante sono le realtà finite, tutte di già sussistono in *modo eminente* nell'Ente infinito: dunque, quanto alla loro caducità e finitezza, nonchè esser necessarie alla infinita Essenza, esse anzi la distruggerebbero se avessero permanenza nel suo seno. Con risposta non guari diversa puossi con altrettanta efficacia combattere il soprascritto argomento a pro della necessità del creato. Tutta la sua forza su che si fonda? Sul supposto che la bontà infinita, non potendo rimanere inferiore a'termini del possibile, debba volere, oltre il bene infinito, ogni possibile bene finito. Ora, che l'infinita bontà debba volere ogni bene possibile, non è lecito dubitarne: ma ogni possibile già si contiene nel seno del bene infinito, imperocchè qualsivoglia bene finito, benchè abbia un'esistenza sua propria fuori dell'infinito, sussiste altresì in modo eminente ed inescogitabile nel seno dell'infinita Es-

senza. Alla divina bontà, pertanto, è sufficiente di volere il bene infinito, perchè dir si possa che già vuole con esso ogni bene possibile; nè v' ha ragione che l'astringa a volere altresì il bene finito, che niuna perfezione può aggiungere all'infinito bene.

Ma, dice l'Autore, la divina bontà essendo una relazione *ad extra* dell'infinito amore del bene, il quale intanto è domandato bontà in quanto mira ad un bene distinto dal proprio, se Dio non volesse anche il bene esterno e limitato, mancherebbegli con la bontà una eccelsa forma del bene assoluto e infinito. - Siffatta maniera di ragionare starebbe bene in bocca di un panteista, il quale, non riconoscendo nell'assoluto la pienezza di una vita intima e sua propria, questa vita estrinseca e trasfonde nella vita stessa del mondo; così che, se l'assoluto non uscisse fuori di sè, nessuna delle sue facoltà e potenze verrebbe mai all'atto. Ma per un filosofo cristiano, qual è il conte Mamiani, la cosa procede ben altramente. Mediante il sublime, benchè misterioso dogma della Trinità, la filosofia cristiana alloga la Divinità in una sfera infinitamente superiore alle sfere create. Niun vestigio o necessità di cosa creata, in grazia di questo dogma, tu scontri nell'ineffabile santuario dell'essenza divina; e concepisci chiaramente l'indipendenza e la sovranità assoluta del primo Ente, il quale trova in sè medesimo la pienezza dell'essere, della vita e della felicità. Tutta la vita divina si svolge e compie in modo inescogitabile ed infinito entro il seno medesimo dell'assoluto: la divina potenza si esaurisce, a così dire, colla generazione infinita del Verbo, e l'Amore divino colla produzione infinita della terza Persona della Triade, che è lo Spirito Santo. Adunque, così la Potenza come l'Amore infinito non hanno alcuna necessità d'uscire di sè e d'operare *ad extra.* Dove Iddio si risolva liberamente di creare, la creazione niente aggiunge a quella Potenza e a quell'Amore; a quel modo che, se la creazione non fosse o tornasse nel nulla, niente verrebbe loro a mancare. È quindi

interamente falso che, se Dio non volesse anche il bene esterno e limitato, mancherebbegli con la bontà una eccelsa forma del bene assoluto ed infinito. Le relazioni *ad extra* non aggiungono nè tolgono nulla all'Ente infinito, il quale perciò si rimane, rispetto ad esse, perfettamente ed assolutamente libero (1).

Ma v' ha di più. L'argomento che stiamo qui esaminando ha il gran difetto di provar troppo, e quindi, secondo il noto canone logico, non prova nulla. A che esso riducesi? A dimostrare l'esistenza *necessaria* del bene finito dalla sua *possibilità*, posto che la bontà divina dee volere ogni bene possibile - Il bene finito, nelle sue infinite forme, è possibile: dunque dee venire all' atto. - Ecco l' argomento nella sua più semplice espressione. Or bene continuando, io dico: se ogni forma di bene finito dee venire attuata perchè possibile, seguita che ciascuna di tali forme dee venir riprodotta identicamente infinite volte, da poichè un bene *più volte* preso vale più che il medesimo bene preso un *sola volta*. La creazione, dunque, consterà di forme infinite di bene, ciascuna infinite volte replicata. Io non so veramente a qual mente potesse aggradire un simile paradosso: so bene però che, quand' anche aggradisse, l'attuamento ne sarebbe impossibile. Ed invero, ancora che duri eterna, la creazione non giungerà mai ad esaurire tutte le forme possibili del bene, e molto meno a riprodurre ciascuna di esse infinite volte; per conseguenza v'avrà dei beni finiti innumerevoli, i quali non saranno mai attuati. Ora, non è egli maraviglioso che v'abbia degli enti, la cui esistenza è *necessaria*, e pur non giungeranno *mai* ad esistere?

(1) Ved. il mio libro: *Il razionalismo e la filosofia cattolica*, Sez. I, Cap. X e XI. Qui accennando al mistero del Dio uno e trino, non ho inteso far uso di agomento *teologico* in una questione *filosofica*. Bensì ho voluto mostrare come nel dogma cristiano tutto è consonanza, e come il *sovrintelligibile* compie e rischiara l' *intelligibile*.

IV.

La dimostrazione diretta, che il nostro Autore fa del suo assunto, in sostanza riducesi a quello che fin qui abbiam discusso. Nel rimanente ei trattiensi ad esaminare e confutare una per una tutte le ragioni degli avversari: ma poteva egli riuscirvi vittoriosamente? Tiriamone un saggio, e vediamolo.

« Quando la creazione sia necessaria, ella smarrisce il « carattere di contingente, e con più generalità ancora il « contingente non esiste ». A questa non lieve obbiezione ecco la risposta dell'Autore: « La contingenza vuol dire il « contrario dell'assoluto, e se questo è infinito ed eterno « ed ha in sè solo la cagione e ragione del proprio esistere, « la contingenza nè ha in sè tal cagione e ragione, nè è in- « finita e nemmeno eterna ». Ottimamente: ma appunto perchè la contingenza è il contrario dell'assoluto, poichè questo è necessario, alla contingenza non può competere la medesima qualità. Quando, adunque, il creato si dichiara necessario, gli si nega la contingenza; o dichiarandolo contingente, è contradittorio il predicarlo al tempo stesso necessario. Siffatta conseguenza il nostro Autore crede di evitarla continuando: « Ora il creato, sebbene per un ri- « spetto suo esteriore esista necessariamente, nullameno è « finito in ogni sua condizione, ed ha fuori di sè la cagione « e ragione sua, e comincia ad apparire nel tempo. È pro- « priamente per questo ch' egli comincia e può quindi fini- « re, il concetto della sua non esistenza guardato da sè, « e per sè, non include contradizione; e solo la include « se venga considerato nella sua attinenza colla volontà di- « vina del bene..... Insomma il mondo è contingente per- « chè non ha in sè medesimo nè può avere la necessità « dell' esistere; e questa viengli dal di fuori ed a lui ri- « mane aliena ed estrinseca. Invece la necessità sua intrin-

seca è susseguente e non primitiva » (ivi, n. 92). Ed ecco, secondo l'Autore, tolta l' apparente contradizione fra la contingenza e la necessità del creato. Questo è bensì necessario, ma di una necessità che gli è aliena, non propria, estrinseca, non intrinseca, la quale ultima soltanto è incompatibile con la contingenza.

Domando perdono all' illustre filosofo, ma la contradizione, la quale è *reale*, non *apparente*, non mi sembra affatto distrutta dalla sua distinzione delle due necessità. Di fatto, che cosa è il contingente? È ciò che può essere e non essere. Che cosa è il necessario? È ciò che non può non essere. L'una cosa, dunque, ripugna all'altra: nè vale ad accordarle insieme l'essere la necessità non intrinseca ma estrinseca al creato. È questa vera necessità, o solo apparente? Se è apparente, il mondo non può dirsi affatto necessario: se vera, come dirlo contingente? La necessità vera, sia intrinseca od estrinseca, è quella che all' ente che n'è investito rende impossibile il non essere; e quindi è assolutamente inconciliabile con la contingenza, la quale di necessità include nel suo concetto la possibilità del non essere. Il dire, coll'Autore, che il concetto della non esistenza del creato, guardato da sè e per sè, non include contradizione, e solo la include se venga considerato nella sua attinenza colla volontà divina del bene, non iscioglie la difficoltà. Il nostro modo di guardarlo nulla aggiunge e nulla toglie al mondo in sè; e se questo è necessario, la sua necessità è indipendente dal nostro pensiero; imperocchè (notiamolo) noi non siamo qui nell'ordine logico e subbiettivo de' pensieri, ma sì nell' ontologico ed obbiettivo della realtà. La quistione, che di presente discutiamo, versa sull'esistenza obbiettiva del creato, e se questa derivi, o no, necessariamente dall'Assoluto.

È vano, dunque, per isciogliere l' obbiezione proposta, ricorrere alla distinzione dell' intrinseca necessità dell'assoluto dalla estrinseca del creato. Questa derivando, non dal

libero beneplacito divino, ma da un decreto eterno il quale, salva la divina bontà, non potea non esser posto, riducesi da ultimo alla necessità metafisica ed assoluta. Con una simile distinzione, nè con esito migliore, avea il Leibnizio tentato di ribattere un'obbiezione oppostagli dagli avversari del suo *ottimismo*. Non potendo nè volendo negare la libertà dell'atto creatore, egli affermò essere in Dio la *morale*, non la *metafisica* necessità di creare, senza riflettere che nel seno dell'Assoluto l'una in sostanza riducesi all'altra. « Una sola (sono parole del nostro medesimo Autore) è la « necessità vera ed assoluta, il non potere l'ente essere e « non essere al tempo medesimo. Ora se Dio seguita i de- « creti della saggezza, perchè operando altramente la perfe- « zione infinita di Lui avrebbe difetto, e però sarebbe e non « sarebbe infinita, appare manifestissimo che Dio è mosso « non da morale ma da metafisica necessità (ivi, n. 76) »: Chi non s'accorge che con queste parole il Mamiani confuta sè stesso?

Nella medesima guisa e colle medesime ragioni rimane giudicata la risposta diretta contro la seguente obbiezione del Gioberti che, sotto altri termini, non differisce in sostanza dalla precedente: « Se Dio, con solo un atto pienis- « simo ed assolutissimo pone tanto Sè stesso e le sue per- « fezioni infinite, quanto il bene creato e finito, questo « partecipa dell'assolutezza divina e quindi anche della di- « vina natura ». - Alla quale obbiezione il nostro Autore così risponde: « L'atto divino è uno, primitivo e as- « soluto, ma sono diversi e dispari i suoi termini. Perocchè « il termine *ad extra*, od estrinseco che il si domandi, « non è *causa sui*, quando ogni perfezione divina è tale; « atteso che ognuna è forma ed attivissima forma del- « l'unità sostanziale di Dio. Altro dunque è esistere ne- « cessariamente ed altro assolutamente; perocchè nella « necessità logica uopo è distinguere un'antecedenza ed « una susseguenza. Però il creato, da capo il diciamo,

« esiste bensì necessario ma non assoluto. (ivi, n. 95) ». Non v'è uopo di molta acutezza per iscorgere qui la medesima risposta fatta all'obbiezione precedente. Là si distingueva la estrinseca necessità dalla intrinseca, quì si distingue il necessario dall'assoluto; il che, in sostanza, è la medesima cosa. La necessità estrinseca del creato, sopra abbiam detto, derivando dalla intrinseca dell'assoluto che non può far a meno di creare, a questa da ultimo si riduce. Quí diciamo: fintantochè la creazione si riguarda come un effetto necessario della divina bontà, la quale senza di essa avrebbe difetto, se ne fa un' appendice necessaria dell'Assoluto, e quindi ella viene in certa guisa a partecipare dell' assolutezza della divina natura. Quanto poi alla necessità logica che qui si accenna, ripetiamo che non si tratta, nel caso nostro, di necessità *logica*, ma sì bene di *ontologica*, la nostra quistione versando sulla esistenza e la necessità *obbiettiva* del creato.

Da ultimo non più felice mi sembra il nostro filosofo nella sua risposta alle due seguenti obbiezioni, che sostanzialmente ne fanno una sola.... « Se la creazione è necessaria come conseguenza logica della divina bontà, dove « la creazione non fosse, la perfezione divina soffrirebbe di- « fetto: dunque la perfezione divina è dipendente dalla « esistenza del mondo » - « Se la creazione è necessaria, « l'Infinito non è sufficiente a sè stesso, dacchè gli bisogna « la creazione per compiere l'infinito delle forme del bene ». - Di questa duplice obbiezione ei si sbriga agevolmente e con grande disinvoltura, convertendo le proposizioni nel modo seguente: « Appunto perchè la bontà infinita esiste e « nessuna perfezione a Dio può mancare, esiste la creazione: « questa impertanto dipende dalla infinita perfezione di Dio « e non viceversa ».... « Non potendo mai l'Infinito riuscire « manchevole in niuna sua forma e non sufficente a sè stesso, « è necessario che nell' infinito del bene sia pure la deter- « minazione della bontà, e fluisca di quindi la creazione ». -

Insomma, a giudizio del nostro Autore, le accennate due obbiezioni scambiano l'equipollenza logica delle idee col loro valore obbiettivo, riguardando come indifferente l'asserire che la creazione non può stare senza l'infinito, e Questo senza la creazione. Ma, nel fondo della verità, le due proposizioni non punto equivalgono, poichè la creazione è dipendente dall'Infinito, e non Questo da quella (ivi n. 93-94).

O io m'inganno alla grossa, o questa risposta lascia intatta la forza delle obbiezioni. Egli è vero che la creazione è quella che dipende dall'Assoluto e non viceversa; ma quando tu mi dichiari la creazione effetto necessario della divina bontà, mi fai questa inconcepibile senza di quella, e quindi dell'esistenza attuale del finito mi fai una condizione essenziale dell'infinita perfezione. Ora, non è egli questo un affermare esser la vita divina impossibile senza il mondo, e per conseguenza non avere Iddio in sè medesimo la pienezza dell'essere e della vita, cioè non esser l'Infinito sufficiente a Sè stesso? Se questo non è, io non veggo più luce di verità. Il vero concetto dell'Infinito esige ch'ei non abbia necessità d'uscir di Sè per viver la sua propria vita, e che le sue perfezioni infinite trovino in Sè medesimo l'assoluto loro compimento. Di qui puoi argomentare quanta sia la *convenienza razionale* del dogma cristiano della Trinità, il quale, rivelandoci che la vita divina si attua compiutamente entro il seno dell'infinito, risponde maravigliosamente a quel concetto.

V.

La discussione fatta fin qui, se il giudizio non mi falla, mi sembra sufficiente a dimostrare l'insussistenza della teorica che il conte Mamiani, abbandonando la vera, ha creduto dover abbracciare nelle sue *Confessioni*. La dottrina, che afferma necessaria l'esistenza del finito, è conciliabile soltanto co' principj del panteismo; giusta i quali, il finito

essendo un' appartenenza dell'Assoluto e non esistendo fuori di lui, è agevole intendere come da questo vengagli trasfusa la necessità dell'esistere. Ma, secondo la teorica cristiana della creazione, il finito esistendo sostanzialmente fuori dell'Assoluto che ha in sè medesimo la pienezza dell'essere e della vita, niuna necessità di esistere nè intrinseca nè estrinseca può in veruna guisa competergli, dacchè la ragione della sua esistenza risiede unicamente nel *libero beneplacito* del Creatore. Pertanto, chi non si risolva d'esser panteista, dee volere assolutamente libera la creazione. Vittorio Cousin, panteista di fatto, benchè a parole respingesse da sè simile imputazione, fe' prova in Francia di sostenere la necessità del creato, argomentandola dal concetto di *causa assoluta:* ma quanto bene e'vi riuscisse, lo dimostrano abbastanza le opposizioni che d'ogni parte gli piovvero addosso; alle quali fa eco il nostro medesimo Autore, rincarandole per parte sua con una ragione suprema che non ammette replica. - Iddio, avea detto il Cousin, essendo una *causa assoluta*, e non potendo perciò non passare all'atto, seguita che la creazione è necessaria. - Ma, chiede il nostro filosofo, Iddio è causa assoluta di Sè medesimo ovvero delle esistenze finite? Se di queste seconde, uopo è darne dimostrazione, ed è la cosa appunto di cui si contende. « Dio, cagione assoluta di Sè medesimo (*causa* « *sui*), ha pure in Sè stesso un effetto infinito e nulla lo « tragge al di fuori del proprio essere, perchè l'Infinito « in atto pareggia perfettamente l'infinita efficienza » (ivi, n.° 101). Benissimo: nulla potea dirsi di più calzante contro il filosofo francese. Ma se io non ho le traveggole agli occhi, e'mi pare che il nostro Autore confuti qui egregiamente, con quella del francese, la sua propria teorica. Se Iddio, come *causa* assoluta, ha in Sè stesso un *effetto* infinito, non è altrettanto vero che, come infinito *amore*, e'possiede in Sè medesimo un *bene* infinito, e vi si bea eternamente? Nulla, adunque, lo tragge al di fuori del

proprio essere, perocchè l'infinito in atto a quel modo che, come *effetto*, pareggia l'infinita efficienza, pareggia altresì, come *bene*, l'amore infinito.

VI.

Sono queste, signor Professore, le mie osservazioni sulla dottrina del Mamiani da me pigliata ad esame, le quali io ho voluto sottomettere al giudizio suo e del pubblico. Ella per avventura qui mi chiederà se, col gittare a terra un principio che sembra fondamentale nel sistema cosmologico del nostro filosofo, io abbia mirato forse a far crollare l'intero edifizio della sua cosmologia. Le rispondo francamente che no. Prima di tutto, è da considerare che quella parte medesima, che realmente si basa su quel principio, se perde il carattere rigoroso di necessità metafisica, non va in tutto perduta, assumendo l'aspetto di *divinazioni* e *congetture razionali*. Poi, si dee por mente che l'illustre Mamiani, non ismentendo punto l'avvedutezza e il senno italiano, è andato ben cauto nel costruire il suo sistema cosmologico, evitando di fondarlo tutto d'un pezzo sopra un principio controverso, e soprattutto astenendosi dall'imitare la presunzione di una famosa scuola tedesca, che si vanta di costruire *a priori* la natura, trasmettendo, per non so qual legge dialettica, la *idea* nel *fatto*, e prevenendo colla fecondità de' concetti ogni risultamento sperimentale. Egli saggiamente crede che in tutto ciò nascondesi una *ostinata e superba illusione*, palliata da gran potenza discorsiva e dall'abuso di parlar figurato, ed aiutata dall'audacia medesima del proposito, da molta novità, ed anche dalla pigrezza degl'intelletti, a cui riesce comodo assai il credere di possedere alquante formole quasi magiche, mediante le quali si dà ragione d'ogni fatto e d'ogni mistero. Cauto e modesto a un tempo, egli giudica impossibile dalle generalità logiche e dalle categorie

supreme dell'ente ricavare per necessità razionale le specie peculiarissime del mondo universo. Ciò ch'ei crede possibile è sol questo: che il raziocinio, soccorso dal lume certo delle relazioni ontologiche, valga ad indovinare i generi e le cagioni più larghe, scoprire l'ordine e i procedimenti della finalità, e mostrare qualmente le particolarità e le essenze specialissime, rivelateci dall'esperienza, rispondano a capello a principj (Vol. II, Lib. III, Cap. V). Con siffatto metodo procedendo, il Mamiani dà alla sua Cosmologia ben altre fondamenta che non è il suaccennato principio: caduto il quale, non è quindi da temersi che tutto il sistema ne vada in fascio. In questa Cosmologia v'ha, indipendentemente da quel principio, tanta larghezza di vedute, sì mirabile concatenamento di fatti e di principi, congetture e divinazioni così profonde, che ella è (a parer mio) quanto di meglio la filosofia italiana oggi possiede in siffatta materia.

Porgendole i miei ossequi, sig. Professore, con molta stima ed affetto me le proffero

Montagano (Molise), 20 Gennaio 1867

suo affmo ed amico vero
Agostino Arcip. Tagliaferri.

DEI CANTI DI ALEARDO ALEARDI

(Ved. av. vol. prec., pag. 454 disp. 4-5)

II. E volendo provare come dai versi dell'Aleardi non appare che egli senta altamente amore di donna, non fa di certo mestieri di lungo ragionamento, perchè chi apre il suo volume e si avviene per avventura in quella poesia (Ediz. Barbèra, pag. 316) che ha per titolo:

Triste Dramma dedicata a *Te Donna che sai* (non si sa che cosa) ne avrà un saggio nei versi seguenti, i quali noi non dubitiamo di chiamare sconci per le immagini di cui usa in essi *il poeta delle signore.*

E tu l'amavi: e, come due narcisi
Raccolti ne la conca d'una foglia,
Soli, abbracciati, *là sopra quel molle*
Sedile di velluto assaporaste
Ore di *ciel* che il *ciel* condanna. Assiso
Egli a' tuoi piè con gli occhi insazïati
Ti *divorava.* Con le molli dita
Tu gli lambivi i morbidi capelli
Lampeggiando di colpa; e pei notturni
Silenzi non si udía che il celerato
Battito di due cor. Sopra il cristallo
Provocatore dell'opposto speglio
Si dipingea quella *esultante festa*
Delle fibre; e il color di melagrana
Delle tue guance e il giglio de le sue
Tu guardavi e languivi. I due custodî
Angeli vostri in un rimoto canto
Inginocchiati, con le man sugli occhi
Pregavano per voi.

Altro che il *sopra scettri e corone alzar la gonna* che nel Tasso riprendeva il Galilei! Ponete mente a quel *là*, *al molle sedile di velluto*, a quell'amante che *divora* con gli occhi la sua donna, al cristallo *provocatore* nel quale si dipinge l'*esultante festa delle fibre*, e più specialmente alla donna che *guarda* (nello specchio?) e *langue*, e vedrete che gentili immagini vi vengono alla fantasia. In altro luogo (pag. 79) quella *festa delle fibre* vien appellata *convulse voluttà* e con quanto giudizio chi ha fior di senno sel pensi. Gli angeli custodi poi inginocchiati in un cantuccio colle man su gli occhi, per non vedere quelle cosacce, non rimediano gran fatto, che anzi, in questo moralissimo divertimento degli specchi, fanno quel bello ed onorevole ufficio che non istarò a dire.

E per mettere maggiormente in rilievo il brutto e lo sconcio di questi versi, porrò qui un luogo del Leopardi, e mostrerò come alcune immagini un po' troppo naturali e che da sè sarebbero un po' lascive, sono dalla somma purità di cert'altre temperate per modo che formano una pittura non meno evidente che in ogni sua parte onestissima.

E mai non sento
Mover profumo di fiorita piaggia,
Nè di fiori olezzar vie cittadine,
Ch' io non ti vegga ancor qual' eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de'novelli fiori
Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L'angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa
D'arcana voluttà; quando tu, dotta
Allettatrice, fervidi sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari
Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e desiato. Apparve
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
Divino al pensier mio.

Vedete come apre bene la descrizione mirabile con quel *profumo di fiorita piaggia*, al quale odore, per una successione d'idee naturalissima, gli torna alla mente l'immagine di Aspasia che sì bene egli chiama *angelica forma*, e come quell'*inchina il fianco sovra nitide pelli*, con tanto accorgimento e quasi con poetico istinto è seguìto dal *circonfusa d'arcana voluttà*, che ha in sè alcun che di divino, e come l' immagine di quegl' innocenti bambini *ignari di sue cagioni*, congiunta al concetto di madre, « modera la soverchia voluttà di quella di Aspasia, e come finalmente il *seno ascoso e desiato* sia seguìto di tratto dall'*apparve* ec. » che quasi ti leva al cielo.

Or gustate la vivacità, la grazia, la bellezza purissima di una strofetta, che trovasi fra molte romantiche graziette di stile nell'*Amore e Luce.* O chiuse dimore di meste suore, narrate gli spasimi delle monache *(d'alcuna pia)* la vita simile a un'agonia (prosa da appendice di giornale) *le brame cupide Che ardono il sangue Di solitaria donna che langue Serva all'amara Ragion dell'ara.* Questa, come vedete, è una scappataccia della quale gli darà una buona penitenza il Padre confessore; perchè e' si merita la disciplina quel buon divoto della Madonna (pag. 138 e 185) che chiama sacri voti *amara ragion dell'ara*, e non ricorda che le monache son le spose di Gesù. Veramente chi ha cantato e novellato della santa Casa di Loreto (pag. 139) potrebbe anche lodar chiostri e voti monastici e non dare in contradizioni. *Aut Caesar aut nihil.* Signor Aleardi, tutto o nulla, o il medio evo o i tempi moderni, chè le cose a mezzo in queste materie, son per gli uomini deboli e piccini. Poi seguita:

O pie, quel *vàmpiro*
Che accanto al letto
Sotto l'immagine
Di reo diletto
V' agita i visceri
Vi sugge il core
Si chiama *Amore.*

A questo non si fa commenti per non disturbare quel carissimo *vampiro* che *agita i visceri alle pie monacelle.*

Che se tale apparisce l'Aleardi ne' versi in cui poeta degli amori altrui, che diremo di quelli in cui poeta dei suoi? Nei quali ne dà argomento di credere, comecchè il fatto possa bene essere altrimenti, che egli non senta amore, non pure altamente ma nè meno fortemente. Imperciocchè nelle lettere a Maria dopo averle detto:

In questa
Via che ne avanza dell' esilio amaro,
Se mel concedi, io ti verrò secondo:

e dopo averle promesso, quasi fosse da percorrere un vero cammino, di *fasciarle di bende il faticato piede perchè non sanguini*, di metterle un guancialetto di muschi sotto la *splendida testa d'Italiana* (grazioso), di farle venir sonno colla sua più bella canzone (bravo! ecco che, non volendo, ha detto una gran verità!), di ricoverarla all'*odorosa tenda di mite acacia*, perchè il sole non le guasti la carnagione; di metterle un parafulmine di alloro in capo, e poi di frangerle il pane sopra un desco di rose e di viole, e finalmente di darle a bere l'acqua raccolta nel calice dei fiori, affermando *sarà giorno di festa il dì che ridi* (misericordia! che sorniona che non ride mai!), dice che quando ella piange si metterà *in rispettosa lontananza* inginocchiato a pregare Dio che gli lasci fare *il Cireneo* alla sua Maria! (pag. 148). E così per tutte quelle svenevolezze e giuccherie che ha fatto per la sua donna siamo condotti a questa ridicola commedia a vedere cioè l'amata che piange, e l'amante passionato che in luogo di consolarla e di farle cuore, si mette in *rispettosa lontananza* a pregare Iddio. E in Italia si ammira di questa roba? Oh vituperio!

Documento della vanità che dimostra, in quanto è poeta, l'Aleardi, sono fra gli altri alcuni versi del *Canto politico* (pag. 393), i quali potranno sembrare nobile poesia a chi giudica le cose dall'apparenza, ma a chi sa le vicende della vita dell' autore e come i travagli che egli durò per la patria, per quanto si vogliano gravi, sieno sempre lievi a paragone di quelli che altri sostennero, e massime poi quanto piccolo sia il suo pregio di poeta,

non senza un risolino, leggerà quest'arringa a Vittorio Emanuele che entra solennemente in Verona:

Emanuele, Re d'Italia, anch'io,
Non ultimo poeta
Un saluto t'invio. *Certo mia madre*
Santa com'era, DIVINANDO IL FIGLIO, (!!!)
Me al nascere di panni
Tricolori fasciò. Sin da fanciullo
Arsi d'Italia, e ne la *diva morta*
Presentii la risorta
Del Campidoglio. Nè sotto l'infame
Staffil stranier, nè ai giorni
Esuli, o su lo strame
De le prigion col trave
Del patibolo in faccia, oh no, giammai
Non disperai. Tal che di fede ardenti
Sempre uscirono i carmi, e non *discari*
A le mie genti. *Impavido Cantore*
Pria di civil dolore,
L'onesta arpa riprendo:
Del mio nativo ostello
Dico le glorie e scendo
Contento nell'avello.

Ma il Re non gli bada e tira avanti. E qui per incidenza, vogliamo osservare che, sebbene l'Aleardi sia tutto amor di madre, non ci dà argomento a credere, con quella pappolata del marmocchio fasciato di panni tricolori, che sua madre fornita fosse di troppo buon giudizio, il che noi non vogliam pensare, che anzi reputiamo che sia stata una savia donna. Ricorderemo però all'Aleardi che le donne italiane che aveano animo forte e amante di libertà, a'tempi della straniera dominazione, non fasciavano i figli di panni tricolori, ma sì gli educavano a forti fatti ed a magnanimi sentimenti. Se non che la manìa di essere tenuto il *poeta civile d'Italia* meglio anche apparisce in questi versi (pag. 119):

Non blandimento, ma flagello ai vacui
Itali sogni e all'ozio, eccovi l'arpa
Che vi composi con le illustri e sante
Reliquie del passato. Or qua venite
Giovine e mesta pleiade di vati
Che il lungo buio de la nostra notte
Di speme consolate e d'armonie:
Qual tra voi di fiacchezza ha immune il petto,
E più d'estri sfavilla, e più confida
Nel valor del suo canto, apra le piume
All'altissimo volo.

Ve' che modestia! E non è certo questo il *sumere superbiam quaesitam meritis*, almeno con i meriti di poeta e di valente scrittore. FERDINANDO SBIGOLI.

(*Continua*).

SOPRA LE DONNE DEL POEMA DI DANTE ALIGHIERI

LAVORO

DELLA SIGNORA GIULIA MOLINO COLOMBINI

Carissimo Amico,

Tu mi rimproveri bellamente perchè troppo raro ti scrivo, pensando per avventura che io marcisca nell'ozio o faccia getto del tempo, giusta il vezzo degli spensierati.

Lasciando le molte ragioni colle quali potrei darti sulla voce, spero di scusarmene al tutto col senso della seguente domanda: - Quando tu, mio diletto, assisti ad una stupenda rappresentazione teatrale avviene che non resti assorto per modo in quella da porre in oblio ogni altra cosa del mondo? Or bene, chi poteva serbare la rea indifferenza ai destini di un popolo non meno sventurato che grande, per non essere assorto nel dramma ineffabile dei casi e della politica che si rappresenta in Italia? Ora però che si posano le armi, e la pace, che è dono di Dio, calma le apprensioni dei popoli e ci richiama ai tranquilli studi, ripiglio

anch' io parecchi lavori che avevo posto in non curanza. Comincio dall' esame di un aureo scritto intitolato: *Le Donne del poema di Dante.*

Per invogliarti avidamente a leggerlo, basterebbe il dire che tale scritto è parto di colei, della quale il Giordani, dopo di aver letto la sua canzone *Torino*, sentenziava scrivere essa come pochissimi uomini scrivono per l'onore d' Italia, intendi Giulia Molino Colombini.

Egregia donna, ch'ebbe da natura la gentilezza per indole, la bontà per costume, più che virile intelletto, e per maggior ventura indirizzato nelle belle lettere dal dottissimo suo zio materno Giovanni Caveglia, barnabita, e nelle filosofiche discipline, principalmente di critica storica, da altro amico di lui, oratoriano antico, intimo e degno famigliare (1) del gran Gioberti; finchè essa, fattasi in breve maestra di sè medesima, superò maravigliosamente ogni aspettazione.

Veniamo al proposito. Dio che fece l' Italia spettacolo grande di tutte le delizie, le diede pure un uomo di mente così pellegrina e sconfinata che non avesse pari nella storia dei sapienti. È questi quell'anima elettissima di Dante Alighieri, che si rivelò a sè stesso col predicato che diede alla sua Commedia, per cui poteva cantare con più ragione d'Orazio: *Exegi monumentum aere perennius.*

E veramente nei più celebrati componimenti sì antichi che moderni, non esclusa l'Omerica Epopea, la quale nel fondo non è che causa ed effetto di potenti lascivie e trionfo della vendetta, non possiamo raccogliere quella novità di pensieri e quella moltiplice altezza della virtù e dello scibile umano che splende nell'opera in cui pose mano e cielo e terra. Laonde ben si apponeva l' immortale debellatore dei gesuiti, denominando quest' opera la *Bibbia del nuovo incivilimento, essendo per ragion di tempo e di pregio il primo reverbero della divina.* E chi potrebbe contraddirgli, se nelle tre cantiche ogni saputo trova il suo pascolo, ogni gran pensatore il suo oracolo, e quella sovrana intelligenza che solo ha limite nell'eterna?

È però notevole cosa che fra tanti insigni ammiratori di quel sacro volume, nessuno, per quanto mi sappia, ha posto vera-

(1) L' illustre Abbate Gioanni Boglino, uomo di animo nobilissimo, che sa ciò che pochissimi sanno, accoppiare al pensiero moderno una virtù antica e veneranda.

mente in rilievo le potenze principali che furono irresistibile impulso e quasi scorta ad incarnare un tanto disegno. Nullameno, per conoscere queste potenze, ti piacerà non poco il leggere e il meditare lo scritto della Colombini, nel quale domina, come in ogni altro suo dettato, tutta l'arte del dilettare e del persuadere. Si vede in esso che la Musa inspiratrice di Dante non fu la vana divinità invocata dagli antichi poeti, ma una decenne e reale fanciulla trascendente ogni avvenenza. Uno di quegli angioli che Dio fa passare sulla terra per darci un'idea di quel giorno che non ha tramonto, in cui tutto è divinamente bello e divinamente beato. Dalla qual cosa, la nobile autrice ha potuto stabilire che l'amore candido e l'indomita brama di lodare degnamente questa divina fanciulla, la quale come un raggio di paradiso gl'invase il cuore e ne divenne signora, fu la molla singolare che tanto sollevò la intellettiva e il canto dell'Alighieri.

E di quali miracoli non è capace amore, che sì potente si manifesta in tutto il concetto della creazione? La generale attrazione che imperna il firmamento e dà moto ai mondi sterminatissimi che lo riempiono, non è altro che la simpatia instintiva insita in ogni cosa dal divin Facitore, della quale Egli è fonte infinito. Ma l'andar presi alla santissima voluttà che ci può venire da un volto sfolgorato d'innocenza e di beltà castissima, non è proprio che delle anime stragrandi come quella di Dante, le quali si concentrano in Dio e diventano quasi parelio della sua sapienza.

Queste anime solamente possono tutta comprendere la sublime importanza discorsa dalla Molino Colombini che ha negli umani destini l'essere misterioso che chiamiamo donna, a cui non è men dolce obbedire che il comandare. Quest'essere che può dirsi ciò che Dio ha creato di più amabile e di più bello, e come a compendio e sigillo di tutte le altre bellezze. Questa donna infine che fu sempre origine o parte dei più grandi avvenimenti del mondo.

Qui dovrei dire quanta conoscenza del proprio sesso, quanta forza d'ingegno e quanto corredo di sapere si richiedeva nella illustre Torinese per addentrarsi, come fece, nella macchina infinita di quel triplice regno che raccoglie le generazioni di tanti secoli; e dovrei dire con qual sottile criterio e soavità di stile ella ha saputo rilevare i pietosi concetti e i profondi intendimenti dell'Alighieri, relativi alla donna del suo altissimo poema.

Ma per bene apprezzare queste cose, bisogna leggere lo scritto istesso. Laonde, io dirò piuttosto, che all'amore divinizzato di

Beatrice, si univa in Dante anche quello della patria, effettore esso pure di estri divini e di fortissimi fatti. Dirò finalmente che il solo amore, per eroico ed elevato che sia, senza il lustro della sventura, non basta al compimento di quella grandezza che acquista eternità di fama.

E tu, dilettissimo amico, ignori forse che non si va all'apice della gloria per un sentiero seminato di fiori, ma per mezzo di una lotta terribile con noi stessi, colla fortuna e più ancora colla iniquità degli uomini; sicchè verissima emerge la sentenza di Giobbe *che la nostra vita è una milizia.*

È per questo che le più belle corone del cielo sono riserbate ai martiri della terra.

Dal sin qui detto io penso che si possa conchiudere, che se la voce dei mortali non è muta ai comprensori del secolo eterno, lo spirito di Dante debbe festeggiare il classico lavoro sulle donne del suo poema, lavoro che per tutti i termini può stare a petto a quanti se ne fecero per la solenne rammemoranza secolare del sommo che basta a formare la gloria immortale di una nazione *.

FRANCESCO ROVELLI.

SAGGIO DI STUDI CRITICI

SULLE ODI DEL PARINI

IL MESSAGGIO.

Non è morto un popolo, quando sorgono robusti intelletti a scuoterlo dall' ignavia in cui riposa, e conscio il poeta della missione affidatagli dalla Provvidenza, intende al rinnovamento morale e politico della sua nazione. Nei giorni che i popoli han perduto la coscienza della loro dignità, sorge sovente un uomo che flagella i corrotti, e ritemprando a sensi magnanimi il secolo accasciato nella

* Il lavoro dell'illustre signora COLOMBINI fu estratto dall'opera monumentale *Dante e il suo secolo* pubblicato da noi per la celebrazione del VI Centenario dalla nascita di Dante. M. CELLINI.

mollezza, ne compie la civile rigenerazione. Il secolo decimottavo avea bisogno di grandi eccitatori, perchè l'antica energia fosse rifiorita, e risorta a grandezza la patria caduta. E per fermo, le forti virtù latine erano spente da lunga pezza in Italia; il pensiero della patria era morto nel cuore dei nobili; la plebe che creava le repubbliche del medio evo blandiva all'oppressore, che le ribadiva le catene, i poeti erravano spensierati nei boschetti di Arcadia, e la terra, da cui le legioni sorgevano ad un batter di piedi, la terra di Ferruccio e di Michelangiolo dormiva il sonno della morte. Ma la Provvidenza che rinnova le nazioni, spirò il verbo della vita sulla faccia di Lazzaro, e pochi, ma valorosi intelletti iniziarono quel risorgimento, che a' giorni nostri si compie attraverso disinganni e battaglie. Allora surse il Parini, fermo nel proposito di adempiere un mandato di sociale rinnovazione: ei vide una nobiltà depravata, dimentica delle virtù generose e dei gagliardi concepimenti degli avi, e compreso di nobile sdegno, stigmatizzò quella stirpe degenere in una satira potente ed originale, dove la ironia supera in efficacia l'ira di Persio e la bile di Giovenale. Il poema del *Giorno* apriva così in Italia un'era nuova di poesia sociale, e quella satira stupenda era un grido di emancipazione, un fremito d'ira compresso, che si elevava dalla plebe italiana, di cui il Parini era il rappresentante, contro la corrotta nobiltà del secolo decimottavo. Se il poema collocò il Parini tra i riformatori di costumi, le odi lo rivelano poeta lirico robusto e profondo. Ogni strofa nella sua atletica nudità mirabilmente scolpisce pensieri ed affetti, la parsimonia costante, il potente colorito, l'estro, la frase fulminea, e quel non so che di fiero che ti richiama a Dante, rendono il Parini lirico veramente impareggiabile. Il secolo avea sconosciuto il sentimento

della dignità e della magnanima alterezza, ed il Parini gridava:

Me non nato a percuotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero
Il regno della morte.

L'infame costume dell'evirazione prostrava il corpo e lo spirito, e Parini tuona con voce irata al padre complice di tanto misfatto;

Arresta, empio! che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l'hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
Ai nipoti venturi.

La gioventù avea bisogno di forti virtù, di generose aspirazioni, di nobili esempi, e Parini canta sul plettro immacolato l'inno più bello che sia uscito dalle labbra delle Grazie:

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languia,
E molle si riposa
Sovra i gigli di pria,
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

Ma rileggiamo un poco l'ode intitolata *La Caduta;* guardiamo questo sdegnoso poeta come cammina nella rigida stagione, col piede infermo e con passo vacillante, per le vie della sua ingrata città: ha l'occhio nero, grande, eloquente, la fronte spaziosa ed aperta, e la persona asciutta e scolpita come i suoi versi; spirano riverenza quella faccia tagliente ed espressiva, quel nobile portamento; ma il vulgo se ne passa non curante dinanzi

mescersi e ricomporsi tutte quelle bellezze, e balzar fuori raggiante di gloria la donna de' suoi pensieri che gli sorride e gli parla: il poeta tende anelante le braccia per stringersi al petto quell' angelica creatura; ma, ahimè! lo splendido sogno è svanito, l' amara realtà sta dinanzi al Parini, ed ei si ripiega su di sè stesso, e grida irato alla turba volgare:

Sciocco vulgo a che mormori?
A che su per le infeste
Dita, ridendo noveri
Quante volte il celeste
A visitare Ariete
Dopo il natal mio di Febo tornò?

A me disse il mio genio
Allor ch' io nacqui: L' oro
Non fia che te solleciti,
Nè l' inane decoro
Dei titoli, nè il perfido
Desio di superar altri in poter.

Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
Della beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

Pittura veramente singolare! Dramma veramente maraviglioso! Quanta vita in quei versi rapidi e fluttuanti come l' amore, quanto movimento in quel sorgere delle forme delicate, in quel ricomporsi a persona delle sparse bellezze! Uno splendido sogno egli è questo, eppure quanta sapienza in questo sogno di poeta! Qui la estetica fantasia mostra la sua efficacia creatrice, e le mirabili leggi che la governano; qui con soave connubio bellezza e verità s' intrecciano, la realtà si trasfigura in idealità, e l' ideale si fa più bello pensando al reale; qui infine risplende il tipo immortale di quella bellezza che vive

perenne nella fantasia dei grandi artisti, l'Elena de'Greci che si trasmuta in Maria di Castelbarco, la Fornarina di Raffaello, che palpita di nuova vita sotto il pennello del Parini. Ma se il fiero poeta ha sacrificato all'altare della bellezza, le sue mani sono rimaste pure ed incorrotte, e quando la procella degli affetti, e l'impeto della fantasia tacciono in lui, un senso di mestizia solenne lo richiama alla realtà della vita, alla fugacità del tempo ed a'suoi dolori. All'ardente poeta è sottentrato l'uomo serio e profondo; all'artista irrequieto, che vive nei campi del bello, la vecchiezza pensosa sull'orlo del sepolcro. Il secolo decimottavo è presso a spirare, e le speranze del poeta par che con esso declinino: tutto è morte e deserto intorno a lui: sorgeranno i nuovi tempi, e Maria fresca e leggiadra come l'aurora continuerà a risplendere nel nuovo secolo, e gli anni nascituri ne ammireranno la singolare bellezza. Il poeta sarà allora fredda cenere, ma quelle ceneri esulteranno commosse, quando le aure fremeranno il nome di Maria, e l'alito della donna amata infonderà sensi di vita nelle stanche ossa del poeta. Quanta malinconia, quanta pietà non spira da questi versi! L'amore ed il sepolcro: ecco il terribile problema dell'umana esistenza, ecco la recondita bellezza ed il profondo significato dell'ode del Parini. Meditiamola questa lirica meravigliosa: essa ci apprenderà l'amore della spirituale bellezza, ci educherà l'animo a sentimenti gagliardi e generosi, ci avvezzerà a temprare le passioni con rigida volontà, ed infine ci spingerà a guardare da un lato serio quei solenni problemi ove sono compendiati i destini dell'umanità.

Un giorno un poeta nelle cui vene scorreva il sangue di Grecia e d'Italia, meditando sui sepolcri, fermava religiosamente il pensiero sulla veneranda figura del Parini a cui negli anni sereni della giovinezza ei porgeva il brac-

a questa maestosa figura. Solo come il lione incede il Parini: oh, chiniamoci dinanzi a questo tremendo flagellatore di corrotti, il quale in un trasporto di nobile sdegno prorompe in questi versi:

Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l' animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.

E pure quell'anima austera e rubesta piegava a sensi più miti, benchè esulcerata dalle miserie della patria e dalle domestiche sventure: l'amore coronò talvolta di fresche ghirlande la tremenda lira del Parini, e gli dettò versi stupendi, ove sono fuse la robustezza di Dante e la soavità del Petrarca. Miratelo questo vecchio poeta: l'infermo piede lo costringe a posare sotto le coltri; le Muse ricingono il suo letto e ne confortano i dolori; ma una musa più bella ama il poeta di nobile affetto, e geme sulle sciagure di lui: le bellezze degli angeli splendono in questa eletta creatura, e dalle labbra stillanti mirra vola la nitida parola *come di limpide Acque lungo il pendio lene rumor.* Lontana dal poeta, questa donna gentile arde di saper nuove intorno alla salute di lui; ed ecco un messo presentarsi al Parini, che disteso su letto infelice meditava forse i dolori della patria costretta dai tiranni a giacere anch'essa sul letto di Procuste. Pronunzia il messo il nome di Maria, e l'intimo petto dello infermo si agita immantinenti al suono di quel nome, che tante soavi memorie suscitava nel cuore dell'ardente poeta. Muta scena e solenne! agitazione succede ad agitazione, il sangue del vecchio Parini fluttua e si rimescola nelle vene; acre calore invade le trepide fibre; la faccia s'imporpora; la

voce cade; anzi si smorza sotto i bàttiti procellosi del cuore; chiede alla sua fervida mente una parola di risposta, ma la profonda concitazione dell'animo gli sigilla il labbro, ed il poeta tace confuso e tremante. Ride il messo partendosi, e ride forse in cuor suo anche il poeta. Quanta grazia e delicatezza in quel sorriso! Quanta bellezza in quella pittura rivelatrice di un'anima bollente, e di una personalità senza orpello e senza impostura! Il poeta ritrae con potenti colori i tristi effetti della passione amorosa, e nell'ardore delle strofe senti il sibilo della saetta, l'onda rotta, e la procella di un affetto concitato e profondo. Il poeta è solo co' suoi pensieri, ed alla primiera agitazione succede quella calma pensosa, quell'acuta voluttà ispiratrice delle cose belle, e fonte delle più care dolcezze. La creatrice fantasia del poeta gli sta dinanzi splendida de' suoi colori più belli, la immagine della donna amata gli sorride, ed ecco la fronte del poeta irradiarsi della luce del genio; fragranza di Paradiso spira nella solitaria sua stanza; fremono le corde della lira, il cuore del poeta batte più forte, e l'immagine di Maria riveste le sembianze native, e diventa persona. Già sorgono le delicate forme sovra il bellissimo fianco, già si spiegano l'omero bianco e le floride braccia, ed il bruno e sottilissimo crine, che va volando sulla bella persona. Ma l'opera maravigliosa non è compita, il mistero dell'arte non è ancora consumato: dove sono le candide mani, molle cumulo di neve alpina, e le rosee dita, che lievi declinano, cara invidia de' baci? Dove il volto sfolgorante di bellezza celestiale? dove l'acuto sguardo che vince i cuori e dissimula le sue vittorie? dove i labbri or *dolce tumidi* or *dolce in sè ristretti*, i labbri, donde balena un angelico riso, e cade l'eloquente e fascinatrice parola? Ed ecco nella fantasia del poeta quasi in fiume di luce,

cio sotto i fragranti tigli di Milano. Un grido di angoscia, un fremito d'ira gli ponevano sulle labbra versi immortali di sublime rampogna: quei versi sono l'inno più splendido che labbra umane cantassero alla virtù sventurata, sono la corona più bella deposta dalle mani del dolore sulla deserta tomba di un poeta. Meditiamo questi versi divini:

. . . . . . E senza tomba giace il tuo
Sacerdote o Talia, che a te cantando
Nel tuo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti,
Che il Lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi,
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozii beato e di vivande.
O bella Musa ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio,
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro,
Che lasciò sul patibolo i delitti
. . . .
. . . . Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ah! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

VINCENZO JULIA.

ALLA MEMORIA
DELL'AMICO GIUSEPPE MACHERIONE *

I.

Sin dal primo fiorir de' tuoi verd' anni
A te mi strinsi con fraterno amore;
E tu pure, o gentil, m' apristi 'l core,
A me fidando i tuoi segreti affanni.
Chè atroce spina de la patria i danni
Eranti al petto; e all' italo dolore
Mentre il carme tempravi, alto furore
Infondevi in altrui contro i tiranni.
Ambo fidi noi fummo a' lagrimosi
Giorni della sventura; e le Camene
Ci fûr maestre di sublimi affetti.
Or tu scorri beato i luminosi
Campi, o gentil: me in lacrime ritiene
La terra; e tu nel ciel forse mi aspetti!

II.

Oh te felice! negli eterei giri
Per sentieri di luce ed armonia,
Con Antonio, con Sara e con la pia
Tua madre, all'aura del Signor ti aggiri **.
Nè ti rimembra più di quei sospiri
Onde sonar l' ostello tuo s' udia,
Ov' era al limitar Malinconia,
Spenti i più cari tuoi, che in cielo or miri.

* Poeta di fervidissimo e di liberissimo cuore, nato in Giarre, falda orientale dell' Etna, il 22 Marzo 1840; morto in Torino il 22 Maggio 1861, così giovine e pur di tanti meriti!

** Grandissima sventura a lui erano state le perdite del fratello Antonio, della sorellina Rosarietta e dell' adorata madre Teresa, pei quali scrisse patetiche elegie.

E quel lugubre suon che la tua lira
Sui domestici lutti un giorno diede,
Or s' è vòlto in lietissimo concento.
Mille volte felice! Omai la dira
Morte non reca più suo freddo piede
A darti, come in terra, aspro tormento.

III.

Ma il vecchio genitor, traëndo guai,
In dura angoscia ad ora ad or si sface
Per l' acerba tua morte, e non fia mai
Che a sua pena egli trovi alcuna pace.
Misero! il Sol per lui muto è di rai,
Mentre 'l dolor nel petto suo non tace;
Ei ne l'ostello desolato ormai
Sepolto in cupa tenebrìa si giace.
E se talora i tremebondi lumi
Volge su' fogli che tua man segnava
Rivelando cotanta aura di Dio,
Versa dagli occhi lagrimosi fiumi;
E sclama: A che tai frutti a me lasciava,
Se fuggir mi devette, 'l figlio mio?

Non Amarmi!

Chiedimi che 'l mio pan teco i' divida,
Ch' io pianga al pianto tuo, gema con te;
Ch' io sia del tuo cammin pietosa guida,
Ma di amor non mi chiedere la fè.
Solo a pietà questo mio cor si schiude,
Ai diletti straniero ed al gioir;
D'Amor non già, ma 'l riso di Virtude
Or bramo -, non mi punge altro desir.

Ah non amarmi! Il foco ond'ardi, o bella,
Tu spegneresti nel mio duro gel;
E muteresti nella ria procella
Il bel sereno che ti diede il ciel!
Ah non amarmi sconsigliata; il sai,
Passâr quegli anni ch'io ridea d'amor;
A me rimangon solo e pianti e lai,
Da che sventura mi trafisse il cor!

L. Lizio-Bruno.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Il Pro e il Contro *nella quistione della pena di morte. Considerazioni critiche del Prof.* C. F. Gabba. Pisa, Tipografia Nistri, 1866. *

Se si considera il modo con cui si trattano oggidì, da' più fra gli scrittori, le quistioni di civile filosofia, il libro che annunziamo è da dirsi certamente uno de' più utili, che da qualche tempo sieno venuti alla luce in Italia. E per verità, non è facile trovare in quelli, che trattano siffatte materie, quella chiarezza di linguaggio ch' è chiarezza d' idee e prima cagione di retto giudicare. Ma l' una e l' altra rifulgono nel libro del Prof. Gabba, onde quella certa temperanza filosofica che v' è per entro diffusa, e rende facile all' Autore di trovare il *pro* e il *contro* nella quistione della pena di morte e al lettore di persuadersi della giustezza delle sue considerazioni.

* Amatori di quella libertà che non impedisce agli onesti la libertà vera utile a tutti, — quantunque per religione e per amore all'umanità, avversi alla pena capitale, — diamo luogo in questo giornale alla presente rassegna del libro di un uomo che onora con la sua operosità e sapienza la celebre università pisana. Intorno al barbaro sistema dell'estremo supplizio è da leggersi un commovente racconto tratto dal vero da gentil signorina, inserito nell'altro nostro giornale mensile le *Letture di Famiglia* nel volume che abbiamo in corso di stampa. M. CELLINI.

Nessuna quistione può essere acconciamente trattata, se non si dimostrino tutti i lati della medesima, le dottrine colle quali s'intese e s'intende risolverla, ossia il vero punto al quale è una scienza, cui per la propria indole si riconnetta la quistione stessa. Egli è perciò che volendo risolvere quella della pena di morte, fa d'uopo anzi tutto esaminare le varie teoriche di penalità, ricercare cioè i principii sommi, su' quali per esse riposa il diritto di punire. Senza proporsi tale ricerca è impossibile conoscere i varii aspetti, secondo i quali fu riguardata quella pena speciale; e accennare il mezzo col quale possa raggiungersi sicuramente la verità.

L'Autore nel suo libro s'è tenuto a queste norme di chiara ragione, e però ha parlato della pena di morte più estesamente e più profondamente che altri, sin a qui, avesse fatto. Egli ci pone innanzi un prospetto delle diverse dottrine penali, di quella ch'ebbe in Italia, fra i suoi più illustri propugnatori il Beccaria e il Romagnosi, di quella dell'espiazione (Kant, Mamiani) dell'emenda (Roeder) e del contratto sociale (Rousseau, Blakston). Della prima, ch'egli volentieri chiamerebbe dottrina politica, osserva ch'essa rigetta la pena di morte, perchè determina il modo e la misura della pena, secondo la importanza pratica della prevenzione de' delitti, ch'è fine della pena stessa. Ma questo punto di vista è fors'egli giusto? È poi ragionevole considerare la pena secondo gl'interessi dello Stato, senza ricercare i veri confini de' respettivi diritti di quello e del cittadino, trascurando la morale, senza della quale non si posson determinare questi confini? E la pena di morte in particolare, incalza sempre più l'Autore, non potrebb'essere condannata dalla morale, dopo essere stata dimostrata utile e necessaria dalla politica? (§ III e IV) Questa scuola dunque non ha preso di mira che un lato solo, l'interesse sociale; contrariamente a quella d'espiazione, che non ha preso di mira che quello morale: l'una e l'altra si sono fondate sopra un solo e diverso principio, hanno in generale tirato opposte conseguenze; ma l'una e l'altra sono restate fuori del vero. Assegnare nelle dottrine penali la debita influenza alle leggi morali, niuno lo contrasterà alla scuola dell'espiazione: ma dovrassi per questo perder di vista la convenienza pratica e lo scopo preventivo della pena? Insegna esser principio d'assoluta giustizia che chi ha mal fatto espii il proprio fallo col patir male, ossia che l'ordine morale non può ristabilirsi che

mediante la retribuzione del male col male (§ V): però è stata naturalmente favorevole alla pena di morte (toltine pochi de' suoi scrittori) acciocchè il più grave delitto sia espiato dalla più grave delle pene. Ma se domandisi, come troveremo noi la ragione della relazione intercedente fra il male morale ed il male fisico, nulla risponde o sì vagamente, che non si possa stabilire niun saldo principio (VI).

Altre obbiezioni le furon mosse, e non meno ragionevoli: ma perchè incontrastate, meglio è conoscer quelle del nostro Autore contro la dottrina del Roeder. Morte del reo e correzione del medesimo essendo due cose impossibili, si tolga la prima dal numero delle pene: la società non ha diritto di punire il colpevole se non per emendarlo. È questo un concetto che all' animo sul primo compiace, ma che, s' addentro si consideri, scorgesi chiaro essere opposto alle leggi più note e più certe dell' umana natura (VIII). Non è per solo amore del vero e del giusto, che l'uomo è stimolato al bene, ma ancora per il timore d'un danno da patirsi; e questo è dalla dottrina del Roeder affatto sbandito. Se si ponga l' emenda del reo come scopo unico ed essenziale della pena, la si distrugge; e sembra si pensi (acutamente osserva l' Autore) che l' uomo abbia bisogno di delinquere per imparare a distinguere il bene dal male, e che i delinquenti non si posson punire per difetto di morale responsabilità (IX).

Nella stessa sentenza di questa venne la scuola del contratto sociale intorno la pena di morte. È inviolabile la vita, perchè inalienabile è il diritto dell' umana esistenza; nè la società può avere sul cittadino un diritto, che questi, mediante il contratto, non poteva trasferirle. Conseguenza erronea la è questa d' un erroneo e oggimai screditato principio: dissolve questo la società ponendola in urto col cittadino, che si potrebbe rifiutare alle sue richieste, allegando un preteso diritto fondamentale: rompe quella legge mirabile d' ordine, ch' è necessità e vita del creato, e che non può non riscrontrarsi ne' rapporti del cittadino e della società: questi non contrarii ma armonici suoni debbono essere fra loro (X).

Quest' ultimo pensiero traluce ad ogni passo nell' esame, che fa l' Autore delle diverse dottrine: ben analizzato recherà lume nell' importante quistione, la quale è così toccata in un modo affatto nuovo e non tentato o mal tentato dagli altri: gli porgerà modo di conciliare le due opposte dottrine, ch' è scopo e pregio

massimo ad un tempo del suo libro, stabilendo generali e saldi principii di ragione penale.

Ma prima di considerare com'egli abbia tentato quella conciliazione, fermiamoci brevemente su' varii inconvenienti pratici, per i quali la pena di morte è stata condannata. A tre si riducono:

1. Che la pena di morte è uno spettacolo che sconvolge e fuorvia i sentimenti morali del popolo;

2. La pena di morte è un sollievo per i maggiori delinquenti in confronto della perpetua prigionìa, alla quale altrimenti sarebbero condannati;

3. La pena di morte è un delitto irreparabile della società, quando venga a colpire un innocente (XII).

Nessuno di questi argomenti, senza ch'egli voglia negare la verità di molti fatti e circostanze su cui si basano, persuade l'egregio Professore. Egli nega che la pubblica moralità sia menomamente sminuita pel fatto che v'esista la pena di morte. Se invero, là dov'è ammessa (egli dice) la pena di morte venisse applicata così frequentemente che diventasse lo spettacolo quasi ordinario delle plebi, io comprenderei che ogni sentimento di umanità dovesse ottundersi a lungo andare pei cittadini, se già non fosse distrutto dalle cause medesime che avrebbero resi tanto comuni i delitti capitali (XIII). E più innanzi aggiunge, che non vale addurre in contrario i casi di delitti commessi tra la folla spettatrice di capitali esecuzioni. Infatti ella è cosa evidente, che se un malvagio presceglie il momento d'una esecuzione capitale per commettere un delitto, lo fa soltanto perchè crede più sicuro il colpo tra la folla.

Sul secondo inconveniente pratico poco egli si ferma; e di vero non si può non convenire con le sue parole, che tutto il mondo ha sempre pensato che la vita sia il primo de' beni e la perdita di essa il più grave sacrifizio e quindi la più spaventevole delle pene. Degno piuttosto di maggior attenzione pargli l'argomento, che si volge contro la pena capitale, ricavato dalla irreparabilità della medesima. Ecco le sue parole nel preallegato paragrafo: Il vero nodo della quistione sta nel vedere se la società, dopo avere in un giudizio capitale fatto uso degli ordinari mezzi che dà la natura onde scoprire il vero, non debba poi dar effetto alla pronunziata condanna, che supponiamo le sia necessaria, per la sola ragione che con que' mezzi ella non potè raggiungere la certezza assoluta. Imperocchè non si dee perdere di vista che i giu-

dizii criminali, quanto alla scoperta del vero, si trovano di fronte quelle medesime difficoltà, che ogni uomo incontra, e in qualche modo supera ogni giorno, giudicando fatti che non sono accaduti sotto i suoi sguardi, e neppure si dee perdere di vista che nella quistione attuale la pena di morte per certi delitti suppone una sociale necessità, non meno certa di quella in cui ogni uomo si ritrova spesso di prendere un partito fra molte e dubbiose apparenze.

Nessuno dunque di questi pratici inconvenienti può far ritenere inammissibile la pena di morte, come nessuna delle teoriche più sopra accennate può bastare a farla condannare o accettare: la quistione fu sempre mal posta, perchè fallaci i supremi criterii, cui dovea ricondursi, di ragione penale.

È dunque mestieri che questa la sia stabilita su basi più salde. E a ciò fare, osserva l'Autore che la pena è un mezzo di difesa sociale che non viola le leggi naturali dell'uomo e della società (XVI); cosicchè non è sacrifizio che lo Stato esiga dall'individuo; è una legge superiore all'individuo ed allo Stato, che si fa valere amministrando male a coloro che l'ordine violarono (XVII). Ciò posto e da lui dimostrato ampiamente, quali sono le pene ammissibili e come si debbono misurare a' differenti reati? A cotale dimanda risposero diversamente la dottrina politica e la dottrina morale; e la contrarietà fra l'una e l'altra non è che un effetto dell'aver trascurato la seconda ogni considerazione sociale, e dall'aver la prima concepito il diritto come un che dalla morale separato.

Questa separazione giustamente è chiamata dall'Autore irragionevole. Per me tutta la differenza fra morale e diritto (egli dice) si riduce a questo, che l'una è più ampia dell'altra, che il secondo è contenuto nella prima (XX); onde l'identità del diritto con una parte dell'ordine morale. Dalla quale immediatamente deriva, che non soltanto ogni violazione dell'ordine giuridico, sia pure una violazione dell'ordine morale, ma eziandio che ogni e qualunque violazione dell'ordine morale, perciò che attiene alle umane relazioni, sia in pari tempo una violazione dell'ordine giuridico (XXI). Ne deriva pure che la gravità intrinseca d'un delitto non possa essere di fronte alla società, nè maggiore nè minore di quello ch'è di fronte alla morale (XXII). Il qual nobilissimo principio è dall'Autore confermato, quand'egli dimostra l'inesattezza di quella scuola, che pone come

criterio della gravità de' delitti il dolo subiettivo e il danno obiettivo. Sia pure l'importanza del danno misura della gravità del delitto; ma si dica a sua volta come questo danno si misuri. Ora è chiaro (così egli argomenta) che di fronte alle leggi della natura esteriore nessun atto dell'uomo è dannoso nè vantaggioso; ma non è altro che una modificazione delle forme dell'esistenza; il concetto adunque e l'entità del danno non possono essere che morali. E più innanzi conclude che il preteso criterio del danno, ove si voglia applicare a delitti di varia indole, non è che una enunciazione indiretta del criterio del dolo, cioè del criterio desunto dalla gravità morale de' delitti.

Finalmente dalla identità sostanziale dell'ordine morale delle relazioni umane e dell' ordine sociale, deriva una terza conseguenza, cioè che la pena, di cui è dimostrata la sociale necessità, sia in pari tempo una necessità morale (XXIII).

Ora se tutte queste conseguenze son vere, come sono, non è egli tolta ogni differenza fra le due opposte dottrine? Non si conciliano ambedue nell' ordine *sociale-morale*, in quanto i suggerimenti del moral sentimento, per adoperare le parole dell'Autore, non possono non coincidere coi postulati dalla scienza politica, come coincidono ed anzi formano una sola cosa il diritto e l'ordine sociale colla morale e coll' ordine morale delle umane relazioni? Adunque, sia nel definire il delitto, sia nel l'apprezzarne la gravità, sia nel fissarne la pena, nulla può esser giusto nella scienza sociale che non s' accordi colla morale e col sentimento morale dei cittadini (XXV).

Queste belle verità esposte con tanta precisione e chiarezza, insegnano che la quantità della pena, non può mai essere determinata da altro che dalla morale gravità de' singoli reati (XXVI); al contrario la qualità d'esse dev'anco determinarsi dalla scienza, perciocchè al sentimento morale degli uomini sfuggirebbero le considerazioni, per le quali si dee scegliere una anzi che un'altra pena: di vero, nel punire si dee recare il minor danno possibile, morale e materiale, sia all'individuo sia alla società, pur serbando la giusta proporzione fra la gravità del delitto e la quantità del male che subisce il delinquente punito (XXXI).

Questi principii generali, finora discorsi, sono applicabili a qualsiasi questione di giustizia penale. Considerandoli in rapporto alla pena capitale, chiaro è che la quistione tutta viene a racchiudersi ne' termini seguenti: v'hanno delitti, pei quali il

sentimento morale del popolo, apprezzandoli per sè medesimi e confrontandoli cogli altri, ritenga meritata una quantità di male penale non minore dell'uccisione? (XXXII)

Rispondere a cotesta dimanda (prosegue l'Autore) non era mio proposito nella presente scrittura, e non sarà del resto cosa facile per chiunque pensi alla difficoltà di scoprire le vere esigenze della coscienza nazionale su d'un argomento, intorno al quale è stata finora così variamente interpretata, e lo sceverare nella stessa convinzione popolare ciò che provenga dal puro impulso della morale, da ciò che v'abbiano introdotto le passioni, le prime apparenze, gl'inveterati pregiudizii.

L'Autore, nel seguito del suo libro, si fa a esaminare la dottrina di quelli che pretendono sciogliere la quistione della pena capitale collo studio de'fatti e col sussidio della statistica morale: egli dichiara vane le obbiezioni che ne resultino contro quella, perocchè i fatti su cui s'appoggiano (e largamente lo mostra) o sono per loro natura inconcludenti, oppure non sono abbastanza certi nè abbastanza numerosi per essere significanti (XXXIV). E neppure di maggior peso gli sembra l'altra obbiezione, che la pena di morte sia condannata dal senso morale degli odierni popoli civili: questo non fu giammai sofficientemente chiarito. Egli è vero esser credenza molto diffusa che nella Toscana regnì universale e profondissima avversione contro siffatta pena; onde molti scrittori poterono persino non ritenersi obbligati ad investigare ed apprezzare da sè medesimi i fatti ai quali s'appoggia (XXXVI). Ma se quest'avversione predomina fra i primi e più colti Toscani, non è chiaro che sia così ne'rimanenti, de'quali si vuole tenere ugual conto, se si tratti di quistioni che hanno stretta attinenza col sentimento morale della società, come sono quelle di giustizia penale. Fors'anco la quistione della pena capitale, egli aggiunge, prese in Toscana un aspetto particolare dovuto alle sue storiche vicende.

Da qualunque lato pertanto la si consideri, bisogna coll'Autore concludere che la questione della pena capitale non è ancora dalla scienza risoluta. D'altra parte essa è oggidì cotanto agitata, ch'è soprammodo necessario che si portino su questo importantissimo punto di giustizia penale i lumi e le fatiche degli scrittori, guidati da più saldi e generali princìpi. Che se, per verità, si parano innanzi molte difficoltà a chi vi s'accinga, le saranno senza dubbio diminuite, se si scriveranno libri, come quello del Prof. Gabba, pregevoli per rara esattezza d'idee e per imparzialità di giudizii.

Carlo Galardi.

Il Razionalismo e la Filosofia cattolica, *per* Agostino Tagliaferri, *arciprete di Montagano*. Napoli, 1865.

Il nome dell'Arciprete Tagliaferri non è sconosciuto ai nostri lettori. Noi abbiamo dovuto più volte occuparci di lui; e se non sempre ci trovammo d'accordo con le sue opinioni, non perciò ci si è mai diminuita nell'animo la stima e la riverenza, pel suo forte intelletto, e pel suo sincero amore alla religione cattolica. Il libro che prendiamo ad esaminare, frutto di profondi suoi studi, e del suo vasto sapere, non è di data recente, nondimeno lo crediamo freschissimo di attualità, conciossiachè contiene l'esposizione di dottrine, che oltre ad essere di tutti i tempi, sono propri e specialmente di quelli che corrono quando, alle intemperanze del chiericato, non si vuol opporre che la negazione di tutte le dottrine di cui è depositario, invece di toglie-re ad esso un'arma, che mal serve alle sue cieche passioni. Il libro è diviso in quattro sezioni; argomento della prima è Dio, della seconda è il mondo, della terza l'uomo, della quarta l'ordine soprannaturale. Dio, sintesi iniziale di qualunque processo logico, o è una voce vuota di senso, una vana astrattezza, o è l'essere perfettissimo chiudente in sè tutte le possibili perfezioni, e sì nell'ordine dell' ideale, e sì nell'ordine reale.

Tre sistemi sono di fronte alla filosofia cattolica: l'ateismo, il panteismo, il dualismo. L'ateismo è la morte della ragione, e si risolve in nihilismo assoluto, negazione di qualunque sistema. Esso è irrazionale in grado massimo, ed è l'effetto della corruzione del cuore umano. Il panteismo frutto di aberramento razionale, è assurdo nel suo principio e nelle sue conseguenze. Nell'ordine scientifico guida allo scetticismo, nell'ordine della realtà al nihilismo assoluto, e come annulla l'ordine religioso, così annulla l'ordine morale. Se il ch. autore avesse osservato lo stato presente della scienza in Germania, ove il sistema panteistico esaurito da Hegel, è caduto in un materialismo razionalistico, sotto lo specioso titolo di positivismo, avrebbe molto corroborato le sue conclusioni, ed avrebbe offerta un'abbondante ed utile lezione a'suoi comprovinciali scenziati dell'Università di Napoli, che facendo passi da gamberi, e tentando d'infondere il pensiero italiano al pensiero tedesco, menano un vano rumore, che abortirà fra breve, come tutti i vani tentativi passati pell'equivoco

e pell'errore. I signori Vera e Spaventa, avevano pur troppo bisogno delle lezioni dell' illustre Tagliaferri.

Il dualismo è il sistema delle contradizioni. Esso, che è Manicheismo, annulla moralmente la vera idea di Dio, e fisiologicamente i suoi divini attributi, e si riduce ad un puro ateismo. Questo sistema è storico nè avrebbe nulla di contemporaneità, se non si tenesse vivo tuttavia nelle scuole gesuitiche, le cui dottrine per ciò che riguarda specialmente la grazia, e quanto al preteso stato di natura pura, ed alla scienza media, ed al probabilismo in morale, si vanno a risolvere in un puro e pretto manicheismo.

Dopo avere il ch. autore esposto l'origine e le fasi degli enunciati errori, con molta erudizione ed acume passa a dimostrare il sistema cattolico, esponendo il dogma della creazione, e della Trinità, i quali non punto smentendo il carattere dogmatico, sono nondimeno sì accessibili alla ragione, che la ragione non può farne a meno, per acchetarsi ne'più gravi ed importanti problemi proposti alla sua soluzione.

La seconda sezione prende a soggetto il mondo, dove comincia l'analisi procedente dalla sintesi iniziale dianzi proposta. E qui è dove con ampiezza impareggiabile di dottrine è sciolto il dogma della creazione, che solo può dare una spiegazione soddisfacente della varietà nell'unità del cosmo, e considerato il suo fine, e considerato il male, che nell' idea della divina Provvidenza è convertito in bene. Merita in questa sezione una speciale attenzione il capitolo decimo dove si tratta del mistero dell' incarnazione nelle sue relazioni coll'ordine universale, e si espongono dottrine quanto peregrine, altrettanto acconcie a spiegare la spiritualizzazione della materia, associata all' onore del pensiero, del libero arbitrio e del culto al Creatore.

La terza sezione ha ad argomento l'uomo. Spiegata la natura dell'uomo, secondo i dettati cristiani, e confutati i sistemi che lo sfigurano, l' idealismo e il materialismo, svolge gl' importantissimi argomenti della libertà, dei destini dell' uomo, e finisce con una forza di raziocinio senza pari ad elevare a termini scientifici i dogmi della caduta originale, della trasmissione del peccato e della rigenerazione umana.

La sezione quarta contiene la sintesi complementare di tutta l'opera, ed ha per titolo *L'ordine soprannaturale*. Gli argomenti che porge sono la necessità della rivelazione divina, il mistero, la

fede, la grazia e il miracolo. Tutto è mirabilmente dedotto ed acutamente dimostrato, ed è con un'evidenza che ha pochi riscontri, ridotto il razionalismo a mostrare la sua pòvertà scientifica.

Un tal libro è il più completo trattato della filosofia del cristianesimo, e noi ameremmo che corresse per le mani specialmente de'giovani; che amano di essere pensatori, e pensatori liberi; e lungi dal ripetere viete contumelie, e stolte invettive, dovrebbero ponderare alquanto sulle dotte lucubrazioni del Arc. Tagliaferri, che torneranno loro più utili, che non certe frascherie o troppo vecchie o troppo nuove, per meritare che si dia ad essi il merito di essere tratti di pensiero libero. (Dall'*Esam.*)

Sulla Tomba di Carlo Michelagnoli, *già Commissario di S. Maria degl'Innocenti*, *Ricordo di* Mauro Ricci *delle Scuole Pie.* Firenze, Tipog. Calasanziana, 1867. In 8vo di pag. 44.

Quanto è raro che oggi esca un buon libro, altrettanto mi dice il cuore che debba esser sollecito di ben accoglierlo chi, facendo d'incorrotte lettere professione, è quasi in obbligo non di metterlo altrui in opinione, nè ciò vien d'uopo a libri siffatti, ma di guarentirne la fama contro gli avversarii del bene e tagliar le lingue in tal modo a' dicitori malvagi. Questo, per avventura, può venir fatto a cui ha levato nome di sè: a me, uomo oscuro, basti l'averlo desiderato.

Mi son posto in animo dunque, come si pare al titolo, sfolgorar qui un tócco e dare un'abbozzata del *Ricordo di Mauro Ricci sulla Tomba di C. Michelagnoli.*

Chi si fosse il Sac. Michelagnoli non v'è Fiorentino che non lo sappia, e se pure alcuno ve ne fosse ignaro, qui come altrove, può erudirsene nell'aureo libro del Ricci; dov'egli ne parla con tanto garbo e leggiadria, ch'è un incanto: sì che io non ci metto parole. Godo bene di far sapere come tal *Ricordo*, oltre la vita del Michelagnoli, sfuma la condizione de'tempi ed in cotali luoghi, secondo l'autore ch'è una festa d'ingegno, viene ingioiellato d'argutissimi motti. Nè pochi ammaestramenti vi si possono cogliere rispetto al vivere civile e al rifrenare i corrotti costumi d'oggidì, ma l'ha il Ricci sì maravigliosamente fornito, e ti compone a sì vereconda arte le parole, che mentre t'entrano in cuore i precetti ottimi non sei, come avviene leggendo i più libri di tal fatta,

offeso da quelle *allocuzioni enfatiche* da tutti que' palinfraschi e rigiri, con che i moderni prima d'assennarti ti confondono e ti muovon più dispetto che non ti dieno edificazione. Non piace all'illustre Autore *lavorar di fantasia come tanti sogliono*, *creandoci un sommo ingegno ad ogni porta di casa*, ma con limpida narrazione dà opera a far vista d'un uomo del quale potrebbe valer l'esempio a migliorare i presenti e a dare ammirazione agli avvenire.

Per ridurla a oro, nelle opinioni del ch. Ricci io vengo della miglior voglia del mondo: solo, volenteroso di parlar libero e perchè non fui nè son uso di mentir mai per nessuno, dirò che ad otto o dieci parole, gittate qua e là parmi s'avesse modo di sostituirne alquanto meglio significanti e più proprie. Dico *parmi:* essendo forse ignoranza mia ciò che appongo a sprezzatura di quel grand'uomo, e dovendosi non come un suo difetto ma come un mio giovanil dubbio considerare.

Diffondasi tanto utile libro, che vien proprio a taglio pei tempi e per gli uomini d'ora: ed è scritto da tale *consueto a lodare*, *buoni*, *a compiangere i cattivi*, *a non adulare nessuno; nè sotto i despoti dei governi assoluti*, *nè sotto quelli dei governi liberi.* GIULIO PICCINI.

Il Ruggiero. *Poema epico di* LIONARDO VIGO.

Già compie un anno, da che dotti periodici annunziavano la pubblicazione di una nuova opera del Vigo, un poema epico in 20 canti - Il Ruggiero.

Ampio il tema, fecondo di gravissima erudizione, collegato a due grandi civiltà, la media e la nuova, nella concomitanza di tutte le condizioni necessarie ad un vero soggetto epico, rendea vacillante l'animo dei letterati; forse al volere non risponderebbe l'energia della mente, alla vastità del concetto piegherebbe forse il volo della fantasia, il vigore dello slancio.

I dotti conoscevano il Vigo per quel sommo filologo critico eminente, prosatore insigne, impareggiabile lirico. Ma tutt'altre doti ben si vogliono al cultore epico; e se bene le liriche del Vigo, singolarmente l'*Yde Park*, abbiano grandi elementi di intreccio epico, non per tanto egli in questo arduissimo genere non avea date prove di sè.

Veniva il *Ruggiero* alla sua pubblicazione, ed i letterati vi volgeano ansiosi a richiamarlo; l'opera si diffuse, e venne in mano

dei sapienti francesi. Quale n'è stato mai il giudizio fattone, in qual conto s'è mai tenuto il poema, qual è mai il nostro avviso su di esso?

Illustri dotti hanno preso a disamina quest'opera, e primi i pp. Gesuiti nella loro *Civiltà Cattolica.* E da un volume di *Pareri sul Ruggiero* pubblicato per Galatola (Catania, 1866) ben si raccoglie quanto studio si è fatto a comentarlo. Vi si legge un discorso del Sig. Michele Calì, in cui pienamente è svolta l'essenza di quel poema. Un altro del Cav. M. A. Papi, che brevemente ne contrassegna i meriti.

La Francia ha richiamato l'opera, e molti periodici di Parigi hanno emesse eloquenti critiche che rivelano in quanta stima si è avuta quell'epopea. L' Istituto l'ha voluto a sè, ha delegato all'esame uno dei suoi più dotti soci, Monsieur Gorcia de Tassy, il quale ha posto in luce i meriti grandi di quel lavoro con somma efficacia e dottrina. E finalmente le Accademie di scienze, lettere, belle arti di Aci Reale, con apposito indirizzo in stampa, hanno giudicata l'opera degna di essere presentata alla imminente esposizione di Parigi.

Secondo nostro avviso il *Ruggiero* è un lavoro classico, di gloria all'Autore ed alla sua terra natale. Esso richiama la poesia a farsi canto civile, vangelo di sapienza di libertà di virtù. È sublime la parte estetica, con armonia senza pari sostenuta l'unità del poema, l' intreccio, gli episodii, i caratteri. L' epopea nazionale ha colto il suo vero segno, e nella terra di Virgilio, di Lucano, di Dante, di Torquato ancor non è ammutolita l' epica tromba.

L'esempio del Vigo susciti i letterati al sublime ed al grande.

P. F.

Il primo giorno *del* 1867; Firenze, dalla Galileiana. *

La Casa rossa, racconto storico di GUGLIELMO TRICCOLI; Ravenna, tipografia Augeletti, 1866.

Libro per le scuole rurali; Torino, fratelli Bocca, 1866.

Dell' Istruzione primaria e secondaria in Italia, osservazioni di LUIGI SAVORINI; Torino, tip. Frain, 1865.

Poesie di BENEDETTO PRINA; Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1866.

La Religione sviluppata nelle sue dottrine e nella morale; Cremona, tip. Feraboli, 1866. **

* Al prezzo di centesimi 50 franco per tutta Italia.

** Come sopra al prezzo di lire 1, 50.

Introduzione della Filosofia di GIUSEPPE PISANI; Torino, tip. Casalis, 1866.

La mia Casetta, Sestine dell'Ab. IACOPO BERNARDI; Pinerolo, 1866.

Sulla Filosofia della ricchezza, scritto dall'Avv. SBARBARO, Modena, tip. Zanichelli, 1866.

Ricordanza di Luigi Benazzi; Firenze, dalla Galileiana, 1866.

Il primo giorno del 1867. Giovanni Prati ha dato questo titolo a un dialogo in sciolti scritti in occasione del gruppo del Fedi, la Polissena. I versi son robusti, con tuttochè dettati con quella semplicità di locuzione che si addice a colloquii, che direbbonsi didascalici. Ne darò per saggio i seguenti versi:

Una superba scola
Chi sa da che maligni astri venuta,
Or veste i sassi, fornicando al bello,
Di risibili cenci: e a mo'ti rende
Che il fotografo e il sol, maglie e pennacchi
Barbe i cincinni: e ad or ad or, per frega
Di fedeltà, vituperando i Fori
D'uno strupo d'obesi e di deformi,
Ti dà imagini ahi vere e sì nemiche
All'archetipa idea dell' intelletto,
Ch'ei le sogguarda e per pudor rifugge.

La Casa Rossa. È un racconto semplicissimo di Guglielmo Triccoli. È uno amore di due giovinetti dabbene. Enrico ardentemente ama Adelina, ardentemente ama la patria. Il primo amore egli subordina al secondo, traendo volontario alla guerra del 1859, dove è lievemente ferito. Reduce a lei, la mano d'Adelina è compenso ai danni, premio al valore del giovinetto. La tela di questo racconto è semplicissima: lo stile puro e semplice; ma qualche volta troppo enfatico: la foga della giovine fantasia trascina lo scrittore. Sarebbe a desiderare che la purità della lingua fosse più a cuore del Triccoli: forse egli legge romanzi francesi tradotti, o nell'originale idioma. Vero però che con que' modi non schiettamente italiani egli non reca nei suoi libri le mattezze, i truci caratteri, i neri colori de'romanzieri d'oltremonti.

Il Libro per le scuole rurali è uno dei pochi buoni scritti elementari che abbia dato a noi questa età, che stanca troppo e quasi soffoca con tanta farragine di scritti torcolieri e lettori. Qui si parla di Dio e di Gesù Cristo e con molta proprietà di frasi. Si trattano i doveri dell'uomo verso sè stesso (perchè non anche quelli verso Dio?), comprese savie regole igieniche. Insiste l'egregio autore sui doveri di famiglia e di patria; e dà esatte nozioni di tutto quello che è da sapersi delle molle di quella macchina grandiosa che è il governo costituzionale. Dipoi in bocca di nonno Biagio ti parla della domestica economia, e tra l'altre cose del conservare legumi ed altri commestibili; ed a parlar di agricoltura con sufficiente larghezza introduce compare Isidoro, che parla alla buona, chiaro e preciso. A queste parti del lavoro altre due di non lieve importanza si aggiungono, la *Grammatica* e l'*Abbaco*.

È però senza menda questo libro elementare? Nol crediamo, nè forse lo crede l'illustre scrittore che prepara una terza edizione più corretta e con nuove aggiunte. Fra le quali vorrei prima lo spendere cinque o sei pagine sui doveri religiosi. E da quello che ha scritto su Dio e sui fatti principali dei due Testamenti si rileva che questi doveri egli tratterà da pari suo. Qualche vocabolo, certe definizioni e divisioni grammaticali, e qualche voce dei verbi sarebbe ben fatto emendarle. L'insieme però, ripeto, è cosa molto ben pensata. Molti e belli proverbi, molti gli esercizi, massime del correggere, e varietà e (dirò meglio) ricchezza di caratteri, *affinchè* termino colle stesse parole dell'A.) *l'occhio dei fanciulli si avezzasse a leggere le diverse forme di stampa e s' annoiasse meno. Il libro poi è così ordinato che può benissimo servire alle scuole diurne dei fanciulli ed alle scuole serali degli adulti.* Noi lo vogliamo molto raccomandato.

Sull'istituzione primaria e secondaria in Italia. Sono osservazioni che il sig. Luigi Savorini indirizzava al Cav. Ab. Lanza per l'*Istitutore* di Torino. Egli si propone una cosa buona in sè, udiamo lui stesso. « Se altri si tenga in diritto di gridare ai mali ed alle rovine, non mette bene che anche quelli, i quali non vedono poi tutto il malanno e non ci credono, mandino in giro le loro opinioni, non foss' altro, almeno per rompere la monotonìa? A me pare che se pure v'abbia ragione di levare alcun

lagno contro le scuole presenti non debba certo essere in quelle parti d'Italia che stettero lunghi secoli in balìa delle male signorie, ed è questo che io ho voluto dimostrare. Ella vegga, e secondo che le parrà meglio pubblichi o no; certo ad ogni modo di trovarmi sempre quale con ogni maniera di stima me le offro ec. ». Ed il suo scritto non manca di sode riflessioni. Divide la materia così: La legge Casati; Lo stato dell'istruzione in Italia prima degli ultimi mutamenti politici; Di ciò che era a fare e s'è fatto nell'insegnamento dopo conquistata la nazionalità; Se sieno veramente i difetti che si appongono all' istruzione. Ripeto che lo scritto non manca di utili considerazioni; ma sono pure molti pensieri da riprendere.

L'autore accusa soverchiamente i metodi e la scuola dei cessati governi non rendendo la debita giustizia alle provincie Lombardo-Venete; dimenticando che con que'metodi si fecero, da quella scuola vennero a dar lume di civiltà e di squisite lettere alla nazione, Monti, Alfieri, Foscolo, Pindemonte, Perticari, Giordani, Leopardi, Cesari, Rosmini, Gioberti, Sestini, Ennio Quirino, Visconti, Volta, Scarpa, Spallanzani, Cagnoli, Oriani, Niccolini ec. E storici pure ebbero questi metodi, questi tempi, e savii oratori, ed artisti di gran conto. Parlo de'morti. E tra'vivi è pure eletta schiera di solenni scrittori educati nelle vecchie scuole. Vorremmo augurarci che qualche diecina di altrettali ne fossero dati dalle riforme, come certi novatori le vagheggiano.

Si accusano le *commissioni* che già presiedevano agli studii ne'municipii. Ed ora le cose camminano altrimenti? Ora pure in molti luoghi i deputati alle scuole, non più eletti dai governi, ma dai consigli comunali, son persone che di metodi scolastici s' intendono poco o nulla, e si lasciano menar pel naso dai maestri che ne sanno più di loro. E gl' ispettori generali non avendo mandato sulle scuole maggiori, non pongono rimedio alla inidoneità del deputati.

L'A. parla di nemici dell'Istruzione in Italia. Salvo eccezioni che possono contarsi sulle dita; egli farebbe torto grande al senno dei suoi concittadini. E chi è che abbia in odio l'istruzione vera, quella che non accieca ma illumina; quella che nutre, non corrompe le menti? L' istruzione che mena ai vilipendi d'ogni autorità allo scetticismo, quella che distrugge in luogo di edificare; ecco l' istruzione di che l'Italia tutta, salvo pochi falsi italiani, diffida, e l' ha in odio. Per carità in faccia allo straniero non accusiamo la nostra patria di colpe che non ha. Se noi di questa par-

liamo così, che si dirà da Francia, da Lamagna? Entriamo nella vera via dell' istruzione, che sia a un tempo liberale e religiosa, e non si troverà avversata da un solo. E non conoscono tutti che l'uom tanto può quanto sa? e chi è che poter molto non voglia, molto e bene sapere?

Non sono poi con lui per la libertà ch'egli darebbe illimitata ai municipii. Libertà fino a un certo punto sulle spese, non dirò; sulle persone degli insegnanti non vorrei. Il municipio d'una rispettabile città toscana ha dato oggi un esempio scandaloso cacciando cinque maestri senza giusti motivi, senza concorso o disamina, sostituendone altri cinque. Che il direttore fosse sempre dato dal governo; e che i maestri cacciati avessero diritto di appello; ecco quello che serberebbe l' ordine delle scuole, e salverebbe dallo scredito tanti buoni maestri. Se questi arbitrii dei consigli municipali una legge non frena, direttori saranno i più potenti, non i più dotti e nessun maestro accreditato vorrà sottoporsi alla vergogna di esser messo alla berlina di un suffragio segreto di chi giudichi senza conoscere.

Ottima disposizione poi ad aumentar le scuole senza troppo aggravio delle Comunità a me parrebbe l'obbligar gli scolari e facoltosi ad una tassa proporzionata ed alla rendita ed alle scuole frequentate. Questo gioverebbe anche alle scuole private; che si voglia o no sono stimolo efficace a far sì che i maestri pubblici facciano meglio il loro dovere. Dove son soli a tenere il campo, le scuole pubbliche approdano a poco.

Eccoci alle *Poesie del Prina*. Questa raccolta preceduta da una prefazione assai assennata, e dove si riprova il mal vezzo di chi assoggetta l' Italia alla pessima alla più obbrobriosa delle servitù, l'imitazione del cattivo gusto di certi scrittori stranieri, si divide in due parti; poesie originali e tradotte. Alcuni forse faranno mal viso sì alle une, sì alle altre, perchè non tutte trattano argomenti civili, corda toccata fino alla nausea. Anche i miti domestici affetti, anche le più umili virtù, e molto più la religione son degni che per loro s'invochi la musa. Fra le poesie tedesche ha scelto alcune di Platen, di Ukland, di Herder, di Schiller, di Schlegel, di Iacobiec; preferendo quelle liriche le quali sono più consentanee alla scuola italiana. Avremmo desiderato vedere in questo bel mazzo di fiori alemanni eziandio qualche lirica dei più classici tra i poeti tedeschi: Opitz, semplice gagliardo dignitoso, Klop-

stok, il Dante dell'Alemagna; Voss accuratissimo nella lingua; Lessing, superiore ad ogni lode, scrittori aurei davvero.

Queste poesie, vuoi originali, vuoi volgarizzate sono scritte senza stento, con eleganza e con forza. L'autore appartiene, com'ei dice, alla buona scuola; quindi ben degno di celebrare il Tasso come ha fatto nell'occasione che il busto dell'epico sovrano, scalpello del Vela, si poneva nella Biblioteca di Bergamo. Sono qua e là delle note; minori, è vero, all'uopo: però che non bene sia chiaro a che alluda qualche lirica originale, per esempio l'Eroe d'Orsera, e più d'una tra quelle voltate dal tedesco. Chi vuol persuadersi che l'autore è poeta di polso legga appunto l'Ode al *Tasso*, e quella intitolata la *Donna;* bella assai, se togli quella frase equivoca *Ed agli erranti additi*, CALLI del Signor. Quell'ononimo *calli* dà bruttura: distrugge l'effetto del pensiero: trattandosi di cose sante bisogna evitare ogni più lontano equivoco. Anche la *Fame in Ungheria* è lavoro bene ideato, scritto con forza e patetico assai.

Queste poesie sono arra di qualche cosa di più che l'autore vorrà darci presto. Egli ha detto: *la famiglia*, *la patria*, *l'umanità e Dio furono il tema dei miei canti:* noi aspettiamo che toccando l'arpa idumea egli tratti appunto quest'ultimo soggetto sublime. Fra tanta apatìa il parlar di Dio e della Religione, com'egli fa, è proprio una benedizione.

La Religione sviluppata nelle sue dottrine. Angelo Peri, autore di questo libro, dichiara modestamente di averlo scritto *per le classi minori* del popolo. Ma pur troppo in questa apatìa verso le cose e le dottrine più sante e sublimi, queste notizie sommarie dei due Testamenti saranno utili assài anche alle persone privilegiate da nascita o da fortuna; molte dalle quali, come la filosofia oggidì dominante, non sanno levar l'occhio da terra. Il libro è dettato con una certa forza, e le parti sono concatenate; sicchè dalle considerazioni sull'ordinameuto del mondo egli passa all'atto creativo, e dal *facciamo l'uomo* al domma della Trinità; quindi passa al peccato d'origine; e di qui alla promessa di un Riparatore, e via discorrendo. Non è una magra esposizione di fatti, ma ornata di savie riflessioni, ed illustrata dalle notizie dei libri biblici, e dalla versione in rima di alcune liriche dei due Testamenti. Libro in somma che in sesto più piccolo e caratteri più vivi sarebbe lettura dilettevole e molto istruttiva per le scuole, per le famiglie, per gl'Istituti. Vero però che, l'illustre autore mi condoni la

schiettezza mia consueta, il libro non risponde al titolo: il titolo prometterebbe un libro apologetico: vorrebbe ai fatti aggiunta una serie di dimostrazioni.

Introduzione alla filosofia ec. Ecco in mezzo a tanti strepiti di guerra un altro corso di Filosofia. Giuseppe Pisani ha fatto come il Labanca, come Vincenzio Di Giovanni, come il Sanseverino, come Morkos, come il Tarino, che tra'l romore dei cannoni che fino dal 1859 hanno assordate le nostre orecchie, si sono raccolti nell' intimo animo loro a meditare i fenomeni spirituali, non tutti con egual felicità di esito; ma tutti però hanno dato una prova luminosa che le discipline più nobili possono, se vogliamo davvero, esser coltivate anche quando il flagello della guerra invada una nazione. Veniamo al proposito nostro. L'autore con un indirizzo a stampa ai direttori dei giornali chiede sincerità. E sincerità useremo, e perchè la desidera, e perchè la delicatissima materia vuole si dica il vero senza nessuna dissimulazione, e perchè noi siamo usi a dirlo. Non sappiamo però se il Pisani, che con *tanta aperta sicurezza* espone le sue dottrine, farà buon viso alle nostre riflessioni, farà suo prò delle medesime, che lo inviterebbero a rifare il suo lavoro.

Pel Pisani il criterio supremo, il primo e sommo vero, fondamento ad ogni certezza e verità, a tutta quanta la scienza, e la condotta della vita è la *nostra attiva tendenza alla felicità*. Il principio supremo debbe essere eterno, immutabile, obiettivo, necessario. Nessuno di questi caratteri si trova in questa formula, la quale meglio esprime un fatto che un principio, una verità. È un fatto, quindi ha caratteri opposti affatto al primo vero, anzi a qualsiasi verità fondamentale. Lo scettico si troverebbe ben contento se gli opponessimo quel supposto criterio di verità che l'A., per creare un nuovo sistema, ha messo fuori. Il fatto che egli riferisce è vero; ma la verità non è subiettiva: è un oggetto della mente: sarebbe ancora se nessun uomo, nessun essere finito fosse. Se si vuole che per *convenienza* Iddio doveva crear l'uomo, e che pure per convenienza doveva crearlo con quella legge, con quella tendenza alla felicità; non può dirsi però che la creazione sia necessaria, nè che fosse una necessità il dare all'uomo quel modo di essere e di fare. Quindi il pensiero dell'opposto non è un impossibile metafisico, ed allo scetticismo non si può opporre altro che questo: « Se tu neghi la verità ch'io ti pongo innanzi, tu affermi un impossibile metafisico assoluto: puoi negar qualun-

que fatto contingente, ma non puoi negare il primo vero. È appunto il primo vero quella col quale tu pretendi negare la verità, la possibilità di conoscerla ». Ma se voi pretendete confutarlo scettico opponendogli il fatto della nostra tendenza alla felicità, egli può rispondervi: « Io questa tendenza non la provo » e vi chiude la bocca. Non ci faccia illusione il prestigio d'un nuovo sistema: *nuovo* e *vero* non sono sinonimi. Meglio emendare qualche sistema dove sia difettoso: questo fare e disfare mette in gravi sospetti sulla importanza e verità degli studi filosofici quelli che intendono ad applicarvi l'animo.

E come il principio posto dell'A. siccome primo criterio per la filosofia teoretica non merita questo nome, non è neanche fondamento alla morale. Sarebbe la teoria del benessere alquanto modificata: la felicità sarà conseguenza, non debbe essere principio delle azioni morali. Anche prescindendo dalla felicità, che si gode esercitando la virtù (intendo la vera felicità, il possesso di Dio); pure la virtù debbe essere amata di per sè, per la stessa sua beltà ed eccellenza. Anche l'interesse bene inteso non è la morale nella sua purità ed eccellenza.

I limiti poi a queste riviste assegnati m' impediscono una minuta analisi di queste 480 pagine. Noterò soltanto di volo e che è contro il buon metodo il serbare all'ultimo il trattato sulle facoltà dell'anima che debbono essere il primo studio delle discipline filosofiche; perchè prima d'aver parlato della natura delle facoltà dell'uomo non si possono queste indirizzare nè al vero, nè al bene, essendo esse appunto i mezzi che l'uomo ha per conseguire e l'uno e l'altro. Nè so capacitarmi perchè non abbia fatto l'A. una ben ordinata distinzione di esse facoltà, e tra il sentimento e l'intelligenza abbia tramezzato più di cento pagine per trattenerci sullo straordinario sonnambulismo naturale ed artificiale, e lodarci lo spiritismo, senza distinguere chiaramente il buono dal cattivo.

Nè troverei conforme al buon metodo il trattenersi sulla storia della filosofia, e quindi sui sistemi degli altri filosofi prima di avere svolto tutto intero il proprio sistema. Nè si doveva parlar con tanta leggerezza di Gesù e giudicarlo come filosofo, e non come Figlio di Dio, e tacere la redenzione, i miracoli, la resurrezione, principale tra questi; e dopo aver commendato la religione cattolica dubitar che la Chiesa, cui Dio consegnava questa preziosa opera sua, possa ingannarsi, ed accettare come buone false interpretazioni delle sacre carte. Nè è vero che il terzo secolo della Chiesa meriti se ne parli con vilipendio, co-

m'egli fa; essendo che Origene, Tertulliano, S. Cipriano, Clemente Alessandrino, Arnobio, fossero di quel secolo , e ricchi di dottrina. Nè doveva tacersi del quarto e quinto secolo in cui fiorirono i santi Padri avuti in gran venerazione eziandio dai Protestanti. Ed era prezzo dell'opera trattare della scolastica con più acume e cognzione di fatti, ed imparzialità. O almeno combattere le prove addotte a difenderla da molti accuratissimi scrittori anche contemporanei.

L'A. ha qua e là molti pensieri solidi e giusti. Ma pare sia entrato in quell'arringo, preoccupato l'animo da un neo-cristianesimo. Ma a che valgono questi conati? Se pretendete di riformarlo come fosse opera dell'uomo, non approdate a nulla: chi potrebbe venire indotto da voi a supporre che Cristo non fosse l'Aspettato dalle genti, che la sua non fosse parola di Dio, che questa parola non l'avesse fidata ad un oracolo indefettibile; questi vostri discepoli di cristianesimo non vorrebbero saperne più nulla: finirebbero col non creder più nella *Rivelazione.* Ed allora gli trovereste condotti a quel dubbio desolante che fa paura anche a voi.

La mia casetta, ec. Queste sestine del Bernardi son degne del suo cuore, del suo ingegno. L'A. parla del suo esilio dal Veneto, da cui l'ombrosa polizia austriaca lo cacciò, e lo accolse amorevole il vescovo di Pinerolo. Parla con affetto e del suo luogo natale, e della memoria dei cari suoi genitori, e della casetta che si era eletta umile e pacifica abitazione, e dedica la poesia ai suoi più cari. Il Bernardi è delicato poeta, è il Carlin Dolci della poesia. Egli tocca le corde più soavi del cuore: prosegua: la poesia è lì, proprio lì.

Sulla filosofia della ricchezza. Questo libro è dettato con sommo ardimento, e merita le considerazioni severe ma tranquille del giornalismo buono, e vorrebbe vi si spendessero più pagine di quello sia dato dalla natura di quest'effemeride. Pure, giacchè potrebbe cadere nelle mani dei nostri lettori, è prezzo dell'opera il farvi sopra alcune considerazioni.

È un libro di 435 pagine questo del Prof. Sbarbaro; eppure non è diviso che per pochi paragrafi, o capitoli che si vogliano chiamare, nè recano seco titolo nessuno, e l'opera manca d'indice; omissioni non lievi, perchè così alla materia non è data una partizione che agevolmente si percepisca dal lettore, nè questi può formarsi senza questi siffatti un'idea chiara e distinta dall'ordine tenuto dal professore. Libro ricco, anche troppo di erudizione; l'autore è stato, si vede, trascinato dalla forza delle

idee, dal numero delle autorità colle quali giustificare il proprio sistema, sicchè, forse senza avvedersene, egli si è trattenuto troppo a lungo a provare che la materia da lui trattata merita il nome di *filosofia della ricchezza.* L'autore non manca di acume e di facondia: non so però se quelli che sono pratici della scienza economica converranno che egli l'abbia contenuta nei limiti che le si competono per essenza della sua natura. Infatti per lui questa scienza scioglie le quistioni più complicate e vitali, e tra queste le quistioni morali: però che il principio della libertà, che la scienza limitar dovrebbe al *lasciar fare* al *lasciar passare* materialmente, come è stato fin qui inteso da tutti; il nostro Professore vorrebbe esteso anche a tutto quello che è fuori i cancelli di questa disciplina. Imperocchè egli sentenzia sulle relazioni tra sudditi e governo, il quale in tutto e per tutto dovrebbe lasciar fare, e starsi spettatore indifferente dell'uso che gli uomini fanno delle proprie forze. Egli crederebbe che fosse dovuto ai buoni uffici della disciplina che gli è prediletta, se il governo limitasse il proprio ufficio ad impedire che i sudditi fossero turbati nell'esercizio della propria libertà. Ma l'ingerirsi in questo come economista è mettere la falce nella messe altrui. Sia utile o no questa passività del governo, la questione la può trattarsi anche in un libro di questa fatta; ma in questo momento l'economista siederebbe nella cattedra dello scrittore di pubblico diritto e di morale. Imperocchè è da vedere se sia morale o no il principio del lasciar fare esteso in tutta la sua latitudine all'istruzione, all'educazione ec. Vero però che l'A. è più logico di certi moderati; poichè mentre si dice: « tu non sei libero di entrare in convento nè di restarvi, e tu non puoi disporre delle tue ricchezze, come ti è a grado a favore di chiese ec. » lo Sbarbaro vorrebbe libertà per tutti, come per le logge massoniche, così pel clero dei due sessi, e come non impedito l'ammaestrare al rabbino, al ministro, al popo; così nè allo scolopio, nè al rosminiano ec.

Ma nella *libertà* illimitata è proprio la panacea ai tanti mali che affliggono la società? Egli, a pag. 185 fa parlar l'umana famiglia (notate, anche i Caffri, gli Ottentotti, i Samoiedi, i Selvaggi), che vuole alfine uscir dai pupilli, che sa governarsi da sè e che non ha bisogno d'esser menata per mano da despoti demagoghi, sacerdoti ec. Ma è vero che il popolo abbandonato alla propria libertà alle proprie forze possa operar tutto il bene? E che forze sono nella maggior parte del popolo? E se l'autore vagheggia il progresso indefinito, che prova ne dà l'esperienza? Di questo progresso io pure scrissi un giorno; ma l'esperienza di trentacinque

anni mi ha disingannato. È progresso nelle scienze fisiche; nelle morali e nelle lettere non già, nè nella sicurezza, nè nella buona fede, nè nel comodo vivere dei popoli, e neanche nella salute. Nè molto possiamo lodarci d'una libertà, che produsse le stragi della Convenzione e quella delle barricate, ed ha diffuso dottrine ardite e repugnanti, così che oggi a stento si trovano due uomini concordi nel pensiero. E se nel pensiero concordi non sono, come saranno nelle opre?

Nè so come chiami l'autore incolpevoli le ceneri del Proudhon, e contro le precise parole dello stesso, e l'intelligenza di tutti i dotti voglia giustificare l'apostrofe a Satana. E sì ch'egli pure conviene del costui ateismo. E quando dice *il venerando nostro Mazzini*, non so qual favore possa conciliare al suo libro, al suo sistema appresso gli stessi liberali?

La scienza economica, messa da lui sul tripode non è ancora adulta; quindi il linguaggio di questa non è preciso. Pure l'autore, cui certo non manca dottrina ed ingegno, per amor della nostra lingua poteva (con buona pace del Romagnosi) risparmiarsi *i fattori* della civiltà; ed astenersi dall'*approvigionamenti* (gallicismo) dal *preteso* per pretensione, da *finalità*, indecisione, da chiamare *argute* certe sentenze del Centofanti, aggiunto lì punto proprio dalle *voluzioni della fantasia* (frase che non è di buona lega), dalla *sfera sociale*, da *costatazione*, da *cennare*, buono solo usato parcamente nella poesia, da *intromettenza* per intromissione ed altri modi errati.

Contro il nostro costume abbiamo usato d'una certa severità nel parlar di questo libro, perchè è scritto in modo da allettare e illudere. Non manca di buoni e veri pensieri; ma il principio che l'autore proclama è pericoloso, e l'esperienza ne ha dato la prova. Sono poi gettate qua e là idee ardite ed evidentemente contrarie agli eterni veri accettati da tutto il genere umano.

Ricordanza di Luigi Benazzi. Quando il re chiamò gl'Italiani al riscatto della Venezia che la soverchieria del primo Napoleone (d'un italiano), conseguò all'Austria, il giovine Benazzi corse tra i primi volontari. Restò ferito, e la sua ferita fu mortale. Degno quindi di compianto. A piene mani l'amico Innocenzo Frigeri versò fiori sul sepolcro di quell'animoso giovinetto. Poche parole, ma tutte calde d'affetto, nè parole solo, ma pensieri ancora. Solamente non avrei voluto che l'autore lanciasse imprecazioni

contro i monti del Tirolo, perchè il Benazzi gli tinse del proprio sangue. Un sangue sparso per una causa giusta consacrava quel suolo: il terreno dove tu spargi il tuo sangue per la patria divien fecondo di palme e di allori. *Prof.* LORENZO NERI.

Mauri Riccii, *a Scholis piis varia latinatas ad Thomam Vallaurium*. Florentie, ex tipografeo calasantiano MDCCLXVI

Dir del padre Mauro Ricci è dire di scrittore che ha brio, grazia, affetto, naturalezza, ed ama davvero i buoni studii, e quanto è a lui colle lezioni e con gli scritti li promuove. In questo libro sono de' cenni biografici e delle vite d'illustri scolopii, tra' quali il Barsanti. Vero che alcuni son nomi oscuri, e che (senza escir da questo secolo) avrebbe avuto soggetti più degni di Storia il Tanzini, l'Inghirami, il Giorgi, il Bernardini, il Paoli ec.; ma egli, portato dal cuore, ha voluto rendere qualche tributo di lode ad alcuni suoi conoscenti ed amici, come l'Angeloni, ec.; e forse egli si propose di smentire l'accusa data a quell'ordine da certi che vorrebbero supplantare i frati per sottentrare essi stessi. La quale accusa eccola: « Avranno avuto scienza: i presenti però sono degeneri da' maggiori ». Accusa che non è interamente vera, e rispondono per me questi nomi Antonelli, Cecchi, Pendola, Micheli, Checcucci, Barsottini, Vallauri e il Ricci nostro. Torniamo al suo libro scritto nella lingua di Tullio e di Cesare. Per questo appunto che la latinità è anche la lingua della Chiesa, alcuni gli faranno mal viso a questo bel libro. Ma non dimentichino che l'aurea latinità da Dante al Pontano, dal Pontano al Morelli ed allo Schiatti è in pregio a quanti colti ingegni possieda l'Italia; e che colla lingua del Lazio si conservò all'Italia, ed all'Europa, massime nella Chiesa e per la Chiesa la civiltà romana. E con questa forma classica il Ricci ha vestito materie di gran momento, mostrando che le umane lettere e giovano alla pietà verso Dio, ed essere queste *divinitus traditas Hominibus servatas atque auctas*. Parla poi delle Iscrizioni del Bernardini suo predecessore nel nome in Religione e nella Cattedra. Ha questa raccolta anche dei versi latini originali, tra'quali un'Ode a Dante in morte di Beatrice. Dante è l'idolo di questo gentile scrittore. Dipoi son delle Liriche del Leopardi ed il Cinque Maggio recati in versi latini lodati giustamente dal Tommasèo, ed alcune iscrizioni scelte nelle

quali il Ricci non ha tenuto dietro a certi leziosi, che vanno a ripescare le parole Latine negli Annali de' Pontefici, e nelle Leggi dei re, e credono che quella lingua nel suo esordire sia più maestosa e splendida che in Orazio ed in Marco Tullio.

Una delle sue orazioni è intitolata *De humaniorum literarum progressu post recentissima phisicorum incrementa*. È scritta con tanta industria, vi sono superate tante difficoltà di locuzione, che la mente alla lettura si fa dolce illusione, e crede vero quello che apparisce. Ma l'esperienza dice il contrario. I progressi delle scienze fisiche applicati alla meccanica hanno solleticato viepiù l'avidita di speculare: la ragione si è fatta più fredda; l'immaginazione scapita, perchè le si presenta in mano quei libretto, che volgarmente si dice *Le librettine*; e sottoposti gli affetti al più rigoroso calcolo, oggi esempi di vera poesia si trovano pochissimi; se non si vuol profanar questo nome dandolo a certa componimenti irregolari, scarmigliati, che ci vengono dal di fuori, o che noi, ahi vitupero, modelliamo alla foggia di quelli mandando l'Italia a scuola dai suoi discepoli. *Prof.* L. NERI.

Amelia e Leandro, *racconto storico del Dott.* BALDUINO FRANCESCHI. Pisa, tipografia Pieraccini, 1866.

Nuovo Florilegio poetico *ad uso delle Scuole Elementari, compilato dal Prof.* GIUSEPPE GAZZINO. Genova, tipografia de'Sordomuti, 1866.

Salmi *del Sacerdote* PANCANI. Firenze, tipografia Giuliani, 1866.

Sillabario *per le scuole rurali, seconda edizione.* Tipografia Bocca, Torino e Firenze, 1866.

Fiori e melodie *alla memoria dei due bambini Pietro* e *Teresa Prudenzano.* Napoli, 1865.

La Contessa di Santangelo, *romanzo originale italiano di* GUGLIELMO TRICCOLI. Ravenna, tipografia Angeletti, 1866.

Il Santo Natale, *discorso del Cherico* LISI CAVALLARO, Reggio, 1866.

L'Amelia e Leandro del Dott. Franceschi. L'A. di questo racconto debb'esser giovine molto dabbene; lo prova la dedica al padre, dott. Francesco, un dì forse mio collega ed amico all'Ateneo pisano: lo provano molti tratti dello stesso racconto. È degno quindi d'udir la verità tutta quanta, ed è a sperare non pigli in mala parte qualche riflessione alquanto severa: avendo

egli attitudine a far molto bene, certi difetti può evitarli quando egli voglia. E perchè non mi s'affibbii l'*in cauda venenum*, come ai discorsi de' maldicenti che sapendo il mestiere danno principio dalle lodi, e poi precipitano ad un *ma* colla coda; io comincerò da quelli che mi sembrano gravi difetti, e dipoi con pienezza di cuore noterò i pregi. L'autore, sull'esempio di romanzieri estranei e di alcuno dei nostri, pecca per soverchie minuzie nelle descrizioni di certe coserelle, ed in una descrizione consuma tutto quanto il primo capitolo senza introdurre attore nessuno del suo dramma. Questo capitolo è come un quadro di certi paesisti, dove non vedi nessuna creatura ragionevole: è una pittura morta.

Un altro difetto, la locuzione. Egli va a pescar nei libri i modi ed i vocaboli meno usitati, alcuni dei quali anche spiacevoli alle orecchie di chi è avvezzo a gustar sapore squisito della lingua nostra negli scritti del Tommasèo, del Manzoni, del Cantù, del Conti, del Bindi, del Guasti, del Vannucci, del Gradi del Ricci, del Fanfani, o meglio sulle labbra del popolo toscano. E toscano è, ch'io mi sappia, lo scrittore. Or io domando se *aghere* in luogo di agre; se *francare* invece di sguittire di mano; se *trafierino* in luogo di pugnale; se *avere il sonno* per pigliare il sonno, se *pensosità*, se *tempesta risolta*, se *pagare* gli *acconci*, se *briffaldo* se *appenata*, se *raffusolarsi*, se *traforello*, e tante altre centinaia di leccature, di parole cercate col fuscellino, e che obbligando il lettore a star sempre scartabellando il Vocabolario, raffreddano l'effetto della lettura: io domando se a lui, toscano, al suo orecchio delicato tutto questo affastellarsi di frasi e dizioni quasi affatto fuor d'uso vadano a grado. Mescolare con bella industria ed accorgimento al linguaggio che è sulla bocca del popolo i modi eletti del trecento e del cinquecento, e porvi qualche vocabolo disusato, se evidente efficace, è prezzo dell'opera, ma sparger queste cose a piene mani, come fossero fiorellini tutti fragranza (e se lo fossero, darebbero al capo), questa non è arte vera, cioè non si nasconde. L'Autore ha saputo delineare caratteri e situazioni, e nei concetti e negli affetti è pure non raro la natura: ma quella locuzione affatturata, leziosa guasta tutto il buono che v'è. Se le sue immagini, se le passioni ed i costumi de' suoi attori il Franceschi si compiace, prima d'una seconda edizione, vestire di forme più ingenue e naturali, non riconoscerà più il proprio lavoro: vi troverà più splendore, più vita.

A parte un po' più, non dirò sempre, i dizionarii; e faccia tesoro delle parole e de'modi efficaci scolpiti, tutti dolcezza che sono sulle labbra del nostro popolo; ed imparerà il vero linguaggio delle passioni. Il popolo fu maestro prima ai nostri maestri da Dante e dal Petrarca, al Gozzi, al Parini, all'Alfieri.

E può far bene assai l'A. che in questo tempo di increduli più pregiudicati di chi ha fede ha osato esporsi a'loro sarcasmi, non arrossendo di scriver cattolico, di riprovare le vili arti de'seduttori, di delineare o meglio scolpire in Don Pietro la vera effige del sacerdote cristiano. Egli ha descritto, e questa è cosa utile, e credo non si trovi in altri libri, la mostra fatta in Firenze de' lavori d'arte raccolti da tutta Italia; descrizione, cui di buon grado condoniamo per l' importanza, una certa prolissità. Egli ha fatto un quadro ben commovente, allora che ha narrato di quella sorella che, nuova Antigone, cercava bramosamente di riconoscere il fratello fra tanti italiani morti per la patria per mano degli Austriaci. E pittura è pur là dove nel toccar della battaglia di San Martino parla d'un de'nostri, che ferito muoriva di sete, e di animosa e vereconda fanciulla che dissetato lo conduce a casa e ne ha cura affettuosa. Due racconti belli, perchè dettati con minore studio delle altre cose. Terribili scene quelle tra Amelia e l'empio marito. Questa tirannide domestica esercitata per far violenza alla religione delle mogli è oggi men rara di quello si possa credere. E rende giustizia l'illustre A. alle suore di carità, le eroine di questo secolo. Queste suore e i religiosi noi tra poco cercheremo indarno negli spedali, per le vie, ne' chiostri: gli troveremo ne' libri: la stampa riconoscente non cesserà di tesserne le lodi, di alimentarne il desiderio nei cuori gentili. È tra questi l'A. che si piace di trattenervisi sopra e parlar alto il vero.

Questo libro è ricco di ammaestramenti: tra'quali due di sommo momento; l'uno che gli amori di condizione ineguale per lo più han tristo fine; l'altro che non approda a bene una educazione troppo molle e compiacente; difetto grave de' tempi. Continui il Franceschi a trattar la famiglia con retti intendimenti: esprima pensieri ed affetti col linguaggio che imparò presso il domestico focolare, e noi presagiamo molto bene di lui.

Nuovo florilegio poetico ad uso delle Scuole elementari. Questa compilazione è fatta con molto accorgimento dal Professore Giuseppe Gazzino. I lettori nostri lo conoscono come scrittore di

assennati articoli nei Giornali, massime in quello di Genova la *Scuola* e la *Famiglia*, e come autore di poemetti e poesie liriche molto ben fatte. Quindi in questa scelta egli ha saputo dove metter le mani. Ha escluso que'poeti che, vivendo, non abbiano toccato il secolo presente: non vi ha riportato neppur una delle composizioni che sono nella Raccolta del Cesereto per evitare le ripetizioni a chi le avesse comprate amendue: di nessun autore ha riprodotto più di due poesie: ha lasciato da parte gli scrittori più conosciuti. Egli ha diviso questo Florilegio in tre parti: Poesie religiose - di vario genere - Patriottiche. - Io non so capacitarmi perchè il Gazzino non ponga in un mazzo tra le poesie religiose, il *Samaritano*, il *Figliuol prodigo*, l'*Addio d'Eva all'Eden*, il *Buon Prete*, la *Creazione*, la *Suora della Carità*, *Festa* nel *Cielo* ec. Nè avrei accettato la lirica *I Mille*; perchè è libro pel popolo e pei giovinetti; i quali potrebbero credere ehe sia lecita assolutamente la ribellione, mentre non è che sotto certe rigorose condizioni. Ma nell' insieme la scelta è morale; e pel merito letterario assai raccomandata dai nomi degli scrittori delle poesie poste in questa bella raccolta; tra'quali il Borghi, il Carcano, il Montanari, il Bernardi, Angelo M. Ricci, il Tommaseo, il Muzzarelli, il Cagnoli, il Marchetti, il Bindi, ec. È ben fatta questa Raccolta come l'*Arpa del popolo* (1), e ben meritano della morale e della civiltà questi oculati raccoglitori.

Salmi del sacerdote Pancani. Questo scritto modesto è pubblicato dall'autore in occasione della prima comunione d'un fanciullo; giorno che egli chiama con Napoleone, *il giorno più felice dell'uomo*. Sono tre salmi in prosa, intitolati *Fede*, *Speranza*, *Carità.* Lo stile è conciso enfatico, come le *vere Parole d'un Credente di Lamennais* (2).

Sillabario per le scuole rurali. A raccomandar questo libercolo basti il dire che è scritto dall'illustre autore del *Libro per le scuole rurali*, di cui abbiamo già veduto due edizioni, e si prepara la terza con aggiunte e correzioni notabili. Il Sillabario è una serie di esercizii graduati, e con molta varietà di ordine

(1) Del Prof. G. Carducci, Tipografia Galileiana, 1855; vol. di pag. 298 in 8vo al prezzo di Lire 3.

(2) Quelle scritte dall'A. francese prima che uscisse dalla retta via, furono tradotte testè e pubblicate in Napoli da Luca Puoti: intendo dar laude a queste.

e di caratteri, tra'quali alcuni corsivi, altri non italiani. Coglie l'A. la congiuntura di questi esercizi per seminare ne' cuori giovinetti eccellenti massime morali conducenti a regolare la condotta della vita.

Fiori e melodie. Quando mi capita tra le mani qualche libro che tratti affetti domestici come questo, io mi sento commosso profondamente. La famiglia è oggi minacciata nell'autorità, e colla famiglia le società civili. Ora in questo libro si vede un buon padre (Francesco Prudenzano) sotto il modesto titolo accennato di sopra raccogliere quelle poesie e prose che sulla morte di Pieruccio e Teresina suoi figlioletti a conforto dell'esulcerato cuore paterno scrissero gli amici di quella casa, tra'quali il Silorata, il Bisazza, il Carcano, il Centofanti, il Conti, il Fanfani, il Guasti, il Maffei, il Montanari, il Muzzi, il Tommaseo, il Tozzi; nomi che vi dicono di che valore sia questa corona di fiori posta sul sepolcro di quelle vittime precoci. Anche il Prudenzano volle porvi sopra qualche fiore. La storia di quel domestico lutto è dettata da lui: proprio, parla il cuore. I fiori però di maggior fragranza, le iscrizioni, massime quelle del Muzzi. Sia lode frattanto a tutti que' colti ed eletti ingegni i quali, compatiscenti all'afflizione dell'amico, versarono sul cuore paterno di lui dolce stilla di conforto, balsamo alla duplica ferita. Questa è amicizia vera d'uomini dabbene.

La contessa di Santangelo romanzo originale. Il Triccoli ha trattato un argomento, che per la lunghezza del tempo in cui i fatti si fingono avvenuti, merita meglio il nome di Memorie che quello di Romanzo. L'azione del Romanzo ha molta somiglianza con quella dell'Epopea, almeno per questo lato. Infatti il racconto avrebbe naturalmente il suo termine allora che, scopertosi dai due amanti, Emilia e Luciano, che sono nati dello stesso padre, conoscono di doversi l'un dall'altro allontanare; e si allontanano. Qui l'azione finirebbe. Il resto, che prepara il matrimonio d'Emilia e d'Eugenio, è superfluo, se pure non sia scritto per toccar d'Aspromonte; materia assai delicata in cui non valeva la pena di entrare. Poi non torna a lode dei due fratelli il vedere che non avevano saputo sopprimere col tempo un affetto che diveniva colpevole. Eugenio non doveva far difficoltà a firmarsi fratello.

Prescindendo da questi difetti nel Racconto son buone cose, e molti ammaestramenti. La Religione vi si fa sentire come un

grande bisogno e conforto. I caratteri mi sembrano delineati senza sforzo: bellissimo quello del Conte di Santangelo. L'A. non è di que'molti romanzieri che si compiace d'intertenere i lettori con una comitiva di scellerati, e che per mettere in odio la società dipinge gli uomini coi più neri colori. I suoi personaggi son quasi tutti uomini e donne dabbene; e come la fisionomia degli attori, così è lieta e piena di severità la scena dell'azione loro. Evita così quelle descrizioni paurose, che sono la delizia di certi falsi amatori del bello. Nella verde età di vent'anni non s'è lasciato traviare dal mal vezzo. Si trattiene alquanto nel cimitero del Père Lachaise; ma questa necropoli non ti spaventa, non ti stomaca: ti ricorda nomi illustri consacrati dalla storia, e che ti alzano l'animo. Egli è della buona scuola italiana.

E lo stile ha molta naturalezza e perspicuità; proprio quella che riflette i più riposti affetti. Non isdegni però che gli raccomandiamo maggior castigatezza di locuzione per l'onor suo e di questa preziosa eredità de'nostri maggiori, la lingua. Infatti non son modi di buona lega *trasalire* nel senso di restare attonito, *calmo*, *ragazza e ragazzina* parole che significano solo *servo adoperato* a vili esercizii e non giovinetti, *posizione* per condizione, *carattere apprensibile* per uomo di apprensione, *marcatamente*, *dividere le opinioni*, ec.

Il Santo Natale, discorso del Lisi Cavallaro. Par lavoro di un giovine ecclesiastico. Ineguale all'altezza del subietto, pure è dettato con naturalezza, con un certo calore, e di opportuni passi di scrittori ecclesiastici corredato. Termina raccomandando alla luce vera che illumina tutto il mondo di rischiarar le tenebre nelle quali ha cacciato molte menti il Razionalismo. Questo libretto è dedicato all'illustre Alimonda. L'A. lo chiama il primo fiore degli studii dell'oratoria Sacra. Prosegua animoso essi studi sull'orme dell'Oratore e Filosofo genovese, e coll'animo di lui si prepari a difendere le eterne verità contro i sofismi di una scuola straniera, con onta e sciagura nostra oggi ospitata tra noi. Deh che alla servitù delle armi straniere non se ne sostituisca oggi una più rea e più vergognosa, perchè volontaria, quella dell'odio al soprannaturale. *Prof.* Lorenzo Neri.

Nuova Serie, Vol. IV. *Dispensa* 3.ª — **1867** — XI della Collezione *Marzo*

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

DELLE POESIE
DE' FRATELLI GIAMBATTISTA E GIUSEPPE MACCARI *

Se il comporre eccellenti versi e lo scrivere egregiamente nell' idioma nativo procacciassero ai dì nostri in Italia alcun premio, se non di materiali beni, almeno di onorata fama; Giovan Battista e Giuseppe Maccari sarebbero, nonchè in Roma, anzi per tutta la penisola conosciuti e lodati. Ma per due cagioni, del pari tristi, ciò non avviene: l' una si è che la purità della lingua e la bellezza dello stile son cose presso che ignote alla più parte dei lettori e degli scrittori italiani; l' altra, che queste cose medesime, forse per ciò appunto che sono mal note, si hanno di presente in picciolissimo pregio, si stimano possibili ad acquistare con poca o nessuna fatica, si credono di scarsa utilità, ovvero al tutto disutili e perniciose. Le quali opinioni circa il merito dello stile e della lingua, non s' avvede forse chi le professa come attacchino e recidano, a dir così, l' arte fin dalle sue radici. E dico non l' arte dello scrivere solamente, ma l' arte in genere, l' arte in quanto è rappresentativa del bello. Perchè se noi non ponghiamo cura ai modi co' quali l' artefice esprime il suo concetto, sia pur questo vero, morale, opportuno, o non apparirà tale o non sarà più opera d' arte; e potrà forse convincere l' intelletto con la verità sua, ma non pigliare l' immaginazione e persuadere il cuore con la

* Sul pubblicare il fascicolo, riceviamo da Roma una triste notizia: la morte del secondo degli egregi fratelli Maccari, i quali il ch. Castagnola rivelava con questo suo scritto agli amatori della semplicità e castigatezza antica nell'arte. Giuseppe Maccari lascia la sua infelice famiglia, dopo aver molto sofferto con lei, appena a 27 anni. Un'altra speranza troncata in fiore! La Direzione.

sua bellezza. Onde non ponendo cura al modo dell'operare, e disprezzando quello che propriamente in tutte le arti si chiama stile, l'arte stessa viene a mancare, cadendo a mano a mano in quel dispregio medesimo in che erano caduti i modi e gl'istromenti, de'quali, a significare il bello così naturale come ideale di necessità le bisogna far uso.

Ma non pochi si sdegneranno a udire che io, povero scrittorello di nessun conto, venga sentenziando così duramente e condannando quasi in un fascio gli scrittori e gli artisti del tempo che corre. Il quale sdegno sarebbe giustissimo quando le mie parole si avessero a pigliare assolutamente, senza fare eccezione o restrizione di sorta. Eccezioni ve ne ha certo non poche; e tuttavia riman vero che l'arte, massime dello scrivere, è a' dì nostri tenuta generalmente in non cale; anzi non di rado maggior grido acquista chi maggiori difetti ha di stile, solamente ch'egli sparga le sue scritture di figure e metafore ardite e strane, ed assuma un certo impeto o estro lirico; se conveniente o no ai concetti espressi e alla qualità del soggetto, poco monta. Ancora il secolo *utilitario* non consente agli artefici si adoprino intorno ad alcun lavoro che non riesca ad uno scopo altamente utile o, come oggi si dice, *pratico*. E voglio concedere non rade volte si stimi utile eziandio quello che risponde ai sentimenti e agli affetti dell'uomo più generosi: ma quanto, ohimè, l'arte non viene a chiudersi in angusti confini, costringendo l'artista a cacciar via da sè le vaghe fantasie, le belle immaginazioni, e tutti insomma i pensieri, le impressioni, le reminiscenze, i desiderii, anche i sogni e le follìe, di cui non vegga egli medesimo la immediata e *pratica* utilità? Si noti che il concetto della bellezza, se non esclude di necessità quel dell'utile è almeno al tutto diverso e indipendente da esso. Di vero le cose più belle parmi possano dirsi le meno utili. E ad ogni modo chi contempla e s'innamora della bellezza nol fa per iscoprirvi dentro il tornaconto. Se dunque l'arte ha per suo principal fine il bello, mal ci avvisiamo di sprezzar quei lavori che non sono altro che belli; e più ancora siamo stolti a disprezzar quegli stromenti e modi i quali, volendo essere artisti, ci conducono a conseguire il fine dell'arte.

Giovan Battista e Giuseppe Maccari non ebbero e non hanno a vile questi modi e stromenti; e chi li voglia accagionare di non iscriver cose utili il faccia, quando sia contento voler confessare ch'ei sanno scrivere poesie altamente belle. Io poi gli ringrazio che non avendo riguardo a veruna utilità (com'ella è oggi almeno intesa dall'universale), i loro versi mi giovano grandemente; chè io vi riconosco lo schietto e dolce linguaggio de' nostri antichi, vi apprendo i più dilicati e nobili sentimenti, vi passo il tempo in immagini e pene

sieri leggiadri, e mi vi accendo all'amore di quella pura bellezza che trasporta e innalza l'animo dell'uomo sovra le cose mortali.

Giovan Battista pubblicò nel 1856, co' tipi del Le Monnier, un volumetto di poesie, che sono canzoni, ballate, sonetti, idillii ed altre liriche. Tutte son polite, nitide, graziose e di proprissima favella. Quasi tutte giovanili, e però vi si scorge di quando in quando la imitazione del Petrarca, del Leopardi e di altri; nè di rado avviene all'autore che nutrito qual egli è dalla continua lettura de' nostri poeti più grandi, gli si affacci alla mente alcun pensiero già da quelli espresso, e da lui, inconsapevole, tornato ad esprimere in poco diversa guisa. Altri dirà che questa è lecita imitazione; ma io trovo sì poco da riprendere nei versi di lui, che non glie la vo' passar buona, e più presto mi piace attribuir questo picciolo fallo a non compita perfezione di arte, come suol essere negli assai giovani scrittori. Un altro sconcio anche rilevo in certi de' suoi componimenti; ed è non aver posto a fondamento di alcuni suoi versi ciò che per sè stesso è vero, ma sì ciò che gli appariva più idealmente poetico. Malissimo s'appone, per mio avviso, chi stima la poesia esser cosa fuori del mondo e consistere appunto in ciò che non è vero, anzi solamente creato dalla potenza della fantasia e disforme al tutto dalla realtà delle cose; la quale da molti si estima tutta brutta e prosaica e non possibile a pigliar forma di bello e a diventar soggetto di arte se non sia trasformata e in tutto rimutata dall'esser suo. Questi tali non si avveggono forse di seguitare una erronea filosofia e sconoscere la bontà e onnipotenza divina. Se nell'universo regna il male, il falso, il deforme, dov'è dunque Dio? Ma qui non è luogo di entrare in disquisizioni teologiche, basti che il mondo è pieno di bontà e di bellezza, chi ve le sappia vedere, e che i poeti e gli artisti di più straordinario e mirabile ingegno sono quelli i quali hanno meglio ritratto la natura e la verità delle cose; non avendo anche le favole pregio alcuno se non rappresentano di qualche maniera e non adombrano il vero. E lo stesso autore di che teniam discorso non ha errato in ciò se non pochissime volte, come a mo' d'esempio nella canzone intitolata *La Povertà;* ov'egli ad essa tributa le più sperticate lodi e la chiama cagione di tutte le sue contentezze, non altrimenti di quello che avrebbe potuto dire uno dei primi seguitatori del poverello di Cristo S. Francesco di Assisi. Ma se la povertà può accidentalmente porgere a taluno occasione di vita evangelica, non per questo ella è cosa degna e buona in sè medesima, nè fonte diretta di godimento a nessuno, nè desiderabile se non come si desidera il più tristo e spaven-

tevole flagello che sia. La povertà è contraria all'avanzamento del sapere, al prevaler delle usanze civili, alla stessa educazione morale; ell' è consigliatrice di nefandezze e delitti, degrada le stirpi, avvilisce gli animi, abbrutisce gl' intelletti. Ma si dirà che molti antichi filosofi l' hanno anch' essi lodata; e altissimamente la encomia, allorchè narra la storia di S. Francesco, nel Paradiso, l' Alighieri. Rispondo gli antichi avere spessissime volte confuso la ricchezza col danaro, e aver falsamente creduto che senza ricchezza potesse la gloria delle nazioni e la potenza sussistere. Nè aver l'Alighieri, per quantunque grandissimo si fosse, avuto piena e sicura notizia di quella scienza che oggi addimandano economia sociale o politica, e per la quale si dimostra come dalla povertà nascano infiniti mali, e dalla ricchezza bene usata infiniti beni insieme col diuturno perfezionamento del consorzio civile. La povertà dunque è alla infermità, alla pestilenza o a qualsivoglia altro danno assomigliata, pel quale può colui che ne sia colpito acquistar merito presso Dio, e con questo niuno sarà che voglia da senno encomiare e chiamare avvenente, amabile, deliziosa la infermità o la pestilenza.

Le scarse mende accennate non fanno contrappeso ai pregi di che si ornano le poesie di Giovan Battista Maccari. Le sue descrizioni sempre vaghe ed efficaci. Leggansi questi pochi versi nella canzone dedicatoria a Giovanni Torlonia.

Levasi un colle chiuso a mezzogiorno,
Di belle donne e lieti garzoncelli,
Che godon ivi far lunga dimora,
E di bei fiori adorno.
Su i rami schietti cantano gli augelli,
E chi nol vede pur se n'innamora.
Io che v'ho stanza ognora,
Che mi ricorda il mio dolce paese,
Veggo a sera un signor farvi ritorno.

E questi altri nella canzone stessa della Povertà:

Talor miro di sopra un verde colle
Ogni lontana villa,
Cui di poggio o montagna ombra non toglie,
Ed ivi fra la dolce aura tranquilla
Godo il soave riso
Che per li campi suoi manda natura;

Poi dalla grave mia carne diviso
Mi trovo in parte più serena e pura;
E come a me ritorno
E pur gli usati miei lochi rivedo,
A me medesmo io chiedo:
Perchè ne cal sì poi questo soggiorno?
Perchè una viva inestinguibil gioia
Cangiar con tanta noia?
Perchè lasciar per lui riposo e pace?
Ed in questo pensier l' alma si piace.

Ed ancora questi della canzone ai fratelli:

In mezzo ad una chiusa e fresca valle
Piena di fiori e d' erba
Discorre un' acqua viva e sempre chjara;
Là presso le sue spalle
Innalza una montagna dura, acerba,
Cui il nudo seno il Sol mai non rischiara;
Là forse si prepara
A' sospir miei più riposato albergo
Fra un' aura pura e un più sereno giorno;
Ivi m' avrò con voi grato soggiorno,
Se quella cruda non m' è già da tergo
Ch' ogni nostra speranza in erba uccide,
E del mio caro immaginar si ride.

Vi ha egli maggiore schiettezza di modi e più dolce armonia?

E dicami chi legge se Guido Cavalcanti o Franco Sacchetti non si glorierebbono della seguente Ballata:

Chi vuol cantar dolcemente d' amore
Convien che doni a vaga donna il core.
Voi siete, o donne, il fior di cortesia,
Di bellezza, d' amore e d' onestate.
Il mondo, che vi teme, pur disia
Goder di vostra dolce chiaritate,
E a Lui, che per sua grazia v' ha create
Così piacenti, va rendendo onore.
Dio fece in prima molte cose belle:
Diè luce al sole, e per li ciel rotanti
Accese innumerabili facelle;
Ma poscia che diè forma a' bei sembianti
Di voi, donne leggiadre, oprar più avanti,
Sì pago fu, non piacque al Creatore.

Onde chi vuol la mente a Dio levare
E aver tra noi del Paradiso fede,
Negli occhi vostri deve riguardare,
Ove ogni pregio di virtù si vede;
Chè 'l Signor nostro ha posto in voi la sede
Benignamente d' ogni suo favore.
Voi, donne mie, che di ciò siete accorte,
Gite di tanta benignanza altere,
Sì che, beate della vostra sorte,
Non vi cal punto veder noi dolere.
Deh, non siate, perdio, cotanto fiere,
Dolci madonne, e cresceremvi amore.

A chi sa maneggiare di questo modo la materna sua lingua, a chi è tanto addentro nel gusto de'sommi scrittori, a chi produce liriche di così grande nitore e di sì fina gentilezza, non si converrebbe che la patria porgesse almeno alcun premio di lode? e, poichè altro l'infelicità dei tempi forse non concede, non si fraudasse almeno l'autore della meritata fama?

Nè è da credere che il nostro poeta si trastulli sempre in vaghe immagini e in amorosi pensieri, non si levando mai ad ire generose, a sublimi concetti. Il sonetto che segue, scritto quando l'Italia non si mostrava curante della dignità propria, basterebbe a convalidar quel ch' io dico:

Italia mia, se la tua patria scola
Tu non rinfranchi d'alme generose,
Le tue ruine altere e gloriose
Son pochi sassi che non han parola.
Maledetto colui che ti consola
Col rimembrar delle passate cose,
Pago sol che per opre alte e famose
Un giorno fosti a tutto il mondo sola;
E non ti porge al maggior uopo aita,
E perchè Dio su te la spada ruoti
Sta insensato a mirar la tua ferita.
Che vi giova, o degeneri nepoti,
L' andar superbi della gloria avita,
Se fatti siete a tutto il mondo ignoti?

Ed è piena di nobilissimi sensi tutta la canzone *Agl' inviati delle nazioni d'Europa al congresso di Parigi*, della quale reco per saggio una sola stanza.

Tempo verrà, non è da noi lontano,
In che, infrante le lune a Macometto,

Vedrem innanzi alla vincente Croce
Chinarsi il Musulmano;
E cantando di Cristo e di Maria,
In lor purpuree gonne,
Discenderanno le sue belle donne
Giù ne' fertili campi di Soria,
E arresteransi liete a gran diletto
Sopra le rive del Giordan veloce,
Nelle cui limpid' acque
Volle Cristo lavar sue membra ignude,
E dispogliossi di sua scoglia rude
Una schiera infinita, e a Dio rinacque.

Altri componimenti originali, per brevità, non trascrivo, poichè mi riserbo dare anche un picciolo saggio delle sue traduzioni; ma non posso tacere che negl'idillii e nelle ottave si dà a conoscere valentissimo, massime quando esprime affetti religiosi; conciossiach' egli, diversissimo in ciò dalla più parte (degli scrittori contemporanei, ha nell' anima profondamente radicato il sentimento della religione, dal quale io credo esser egli poderosamente aiutato a bene e dolcemente rimare, checchè ne vogliano dire in contrario i moderni seguaci e dottori della *scuola* che chiamano *critica* o *positiva*.

Dopo il 1857 altre non poche liriche ha il nostro autore composte, dove si dimostra più franco, più originale, meno dato alla imitazione, conservando poi gli altri suoi pregi; ma di queste, pochissime furono a lunghi intervalli in varie occasioni pubblicate: e però m' è avviso che Giovan Battista non abbia ancora manifestato alla patria tutto quello ch' egli sa e può in qualità di poeta lirico. Del che picciolo indizio porgono due componimenti, non ha molto, venuti in luce: uno per le nozze di Virginia Napoli con Saverio Cecchini, l'altro in morte di Giulia Cagiati, amendue, massime l' ultimo, venustissimi.

Anche straordinario valore si scorge nelle sue traduzioni di Anacreonte, di Esiodo e de' frammenti di commedie greche. Luigi Lezzani, egregio ed eruditissimo ingegno, che Roma ha da non molti anni perduto, lasciò volgarizzate dieci odi di Anacreonte, mirabili per fedeltà, per ischiettezza di lingua e per aver (primo egli forse) dato con quelle, ai non conoscenti di greco, adeguato concetto della forma e della grazia anacreontica. In così felice esperimento del Lezzani Giovan Battista s' invaghì di recare in italiano tutto quanto di Anacreonte ci resta, e anch' egli il fece con pari o certo poco minore felicità. Giudichi per sè chi legge, da sole queste odi qui appresso.

Sopra sè stesso.

Su donne, su 'l bicchiere
M' empite, ch' io vo' bere
Il vin tutto d' un fiato.
Sotto il caldo infocato
Anelo. Date fiori.
La fronte che di fòri
Mi brucia, ombrar desio
Di ghirlande; ma io
Di che faccio, o mio core,
Ombra al foco d' amore?

Sopra Amore.

A un' ape su le rose
Un dì l' occhio non pose
Amore; perchè 'l dito
Ne rimase ferito.
Le manine battendo
E' diè un grido, e fuggendo
A volo a Citerea,
Perii, perii, dicea:
Moro, o madre; un alato
Serpentel, che chiamato
È ape dal villano,
M' ha ferito la mano.
Ed ella: Se pungiglio
D' ape addolora, o figlio,
Che duol ti par che metta
In cor la tua saetta?

Sopra le saette d'Amore.

L' uomo di Citerea
Col ferro nei camini
Limnei, per gli Amorini
Le saette facea.
Vener col dolce mele
Tingea le punte, e Amore
Vi mescolava il fele.
E Marte, che allor fuore

Della battaglia uscia,
Scotendo la grand' asta,
La saetta schernia
D'Amore. E Amore: Assai
Grave è questa, 'l vedrai
Provandola. La piglia
Marte; ride dell' onde
La Dea, lui sogguardando.
Ei forte sospirando:
Grave è in ver; la ripiglia.
E Amor: Tienla; risponde.

Il volgarizzamento d'Esiodo in endecasillabi sciolti, che l' autore stampò in Roma nel 1865, è certo la migliore di quante altre versioni infino a qui si hanno delle *Opere e i giorni*. La estrema semplicità e insieme la grandezza di stile che dicono proprie di Esiodo, mi vi paiono ritratte, nè altra menda vi scorgo se non troppo scarsa varietà di ritmo, onde s' ingenera una tal qual monotonia che a lungo andare non piace. Non pochi tuttavia sono i passi molto splendidamente volgarizzati. Veggasi la creazion di Pandora.

E all' inclito Vulcan che ratto mesca
Terra ed acqua comanda, e voce e possa
D' uomo vi ponga, e alle immortali Dee
Faccia simile in vista un vago volto
Di verginetta; e a lei vuol che Minerva
Insegni l' opre, e a tessere la tela
Con fine ingegno; e l' aurea Citerea
Sovra il capo le grazie le diffonda,
E le metta nel cor moleste voglie
E cure voratrici; e l' impudente
Pensiero, e gl' ingannevoli costumi
Le dia Mercurio messo uccisor d' Argo.
Disse, e al Re Giove di Saturno figlio
Quegli ubbidiro; ed il famoso zoppo
Dalla terra formò subitamente
D' una modesta vergine l' immago
Per consiglio di Giove; indi la cinse
E ornò Minerva dalle luci azzurre;
E intorno al corpo a lei monili d' oro
Le Grazie, e Suadela veneranda
Imposero; e lei l' Ore dal bel crine
De' fior di primavera incoronaro.

Ma sol Minerva tutto il guarnimento
Al corpo le acconciò; poscia nel petto
Il messo uccisor d'Argo le nascose
Le menzogne, i piacevoli discorsi,
Ed i costumi frodolenti: questo
Fu il consiglio del Dio gravitonante:
E il messo degl' Iddii le diè 'l parlare,
E chiamò questa femmina Pandora:
Però che tutti a lei diedero un dono
Gli abitatori delle olimpie case,
Grave sciagura pe' mortali industri.

Nè men leggiadra ed efficace è la favola dello sparviere.

Or una favoletta io dico ai Re,
Benchè questi sien saggi. Uno sparviere
Sì prese a dire a un usignol canoro
Su su portandol fra le nubi strettolo
Con l' ugne, e quei miseramente fitto
Nell' ugne adunche si doleva: a lui
Tiranneggiando lo sparviere volse
Queste parole: O misero, a che stridi?
Or ti tien uno assai più forte. Vieni
Là 'v' io ti meno, sii tu pur cantore;
E o farò di te cena, se mi piace,
Ovver ti lascerò. Folle è colui
Che vuol contender co' più forti, ei resta
Senza vittoria, ed oltre la vergogna
Soffre dolore. Lo sparvier veloce
Uccello di larghe ali così disse.

I precetti da osservarsi nei lavori campestri sono quasi il tutto di quel poema, e il traduttore gli porge con l' austera grazia di che nel testo sono impressi.

Al sorger delle Pleiadi che figlie
Sono d'Atlante, a mietere incomincia,
E ad arar poi che cadono. Quaranta
Notti e quaranta dì stann'esse ascose,
E nuovamente nel girar dell' anno
Paion, come s' aguzzano le falci.
Questa legge è pei campi, e per chi ha stanza
Appo l' onde del mare, e per chi tiene
Le irrigue valli, terra assai ferace
Dal tempestoso oceano lontana.

Dèi seminare ignudo, arare ignudo,
E ignudo mieter, se far tutti vuoi
Tempestivi di Cerere i lavori.
. . . . Tu poi,
Come ad arar cominci, con la mano
Prendendo il capo della stiva, dietro
Alle terga de' buoi va' col pungetto,
Mentre questi trascinano l'aratro
Al giogo avvinti, e il piccolo famiglio
Appresso colla zappa dia faccenda
Agli augei, loro nascondendo i semi;
Che l'industria per gli uomini mortali
Ottima è in vero, e pessima è l'ignavia.
Così per la pienezza invêr la terra
Curveransi le spighe, ove dia Giove
Propizio il fine, e tu cava dai vasi
Le ragnatele, e godrai, penso, in tôrre
Il vitto che v'è chiuso.

La descrizione del verno mi par di rara bellezza.

. . . . . Borea che di Tracia,
Di cavalli nutrice, largamente
Nel mar spirando l'agita, e la terra
E la selva s'indura, e molte querce
Alto chiomate e molti spessi abeti,
Nelle valli de' monti in lor piombando,
Piega alla terra che le genti nutre,
E tutta la gran selva ne rimbomba.
Le fiere intirizzite fra le cosce
Metton le code, quelle pur che folta
Han di peli la pelle, in cui penètra
Il freddo benchè irsuti abbiano i petti.
E il freddo nella pelle entra del bue;
Nè questa il caccia, ed entra nella capra
Di lunghi peli, ma non può la forza
Di Borea nelle pecore, chè queste
Portan velli d'un anno; curva il vecchio,
Ma non tocca la vergin tenerella,
Che con la cara madre si rimane
Nelle sue stanze, ancora al tutto ignara
Dell' aurea Citerea, e ben lavata
Le molli carni, ed unta di pingue olio,

La notte entro il suo ostello si riposa
Ne' dì del verno....

Ne' frammenti di commedie greche il traduttore adopra uno stile più leggiero e spigliato, quale alla poesia comica si conviene.

Di Menandro.

Se alcuno Iddio venendo mi dicesse :
Morto che sii, Cratone, un' altra volta
Sarai: sarai che vuoi, pecora, cane,
Uomo, capro, cavallo; egli è mestieri
Due volte viva; questo vuole il fato.
Or scegli tu che più t' aggrada: parmi
Che subito direi : Salvo che uomo,
Divenir fammi ogni altra cosa; solo
Questo fra gli animali ingiustamente
È felice o infelice. Un destrier forte
Più d' un altro si guarda; se buon cane
Tu per sorte diventi, avrai più pregio
D' un can non buono; il gallo che sia fiero
Tiensi del vile in maggior cura, e il vile
Teme il più forte. L' uomo, ed util sia
Sia nobil, generoso, in questa etade
Nulla gli giova. Innanzi a tutti gode
Chi adula, poi quei che calunnia, terzo
Viene il malvagio. In asino mutarsi
È miglior cosa che i peggior vedere
Della propria condur vita più bella.

Dello stesso:

Poichè se' uom, non chiedere agli Iddii
Vita senza dolor, chiedi Fortezza,
Se mai doglie non vuoi, essere Iddio,
O subito morire ti bisogna.
Ne'mali altrui de' propri ti conforta.

Di Filemone.

La chiocciola, per Dio, quanto è ben fatta!
Quando in vicin malvagio ella s' incontra,
Sopra di sè recando la sua casa

In altra parte s' incammina, e i tristi
Fuggendo sempre, senz'affanni vive.

Ora da quanto abbiam quì sopra recato, non si conferma il giudizio ch'io feci del valore e delle poesie di Giambattista Maccari? Non è egli degno interprete de'Greci? Ne'componimenti originali non è egli puro, schietto, efficace? Non sono le sue immaginazioni leggiadre, i versi melodiosi, i concetti ora forti e gagliardi ora soavi, sempre alti e gentili? Volesse il cielo che divenendogli meno avversa la fortuna fosse a lui conceduto por mano a qualche lavoro di lunga lena e di gran pondo: al quale non sarebbero certo dispari le sue forze, solamente che vi fosse confortato dal plauso de' concittadini e da migliore agio di vita.

Alquanto più giovine di Giovan Battista è Giuseppe Maccari, il quale, forniti gli studi scolastici, da sè solo con insigne perseveranza è divenuto dottissimo di greco, e al fratello soccorse per li già detti volgarizzamenti con una traduzion letterale. Nudrito alle fonti della più candida, più dolce e più sublime poesia, immaginoso e disposto da natura a'più teneri affetti, come nel fior dell'età non sentirsi anch'egli poeta? Tuttavolta ei compone rado e breve, nè di nessun altro metro si serve se non dell' endecasillabo sciolto.

Nel 1865 pubblicò un picciolo volumetto che sole trentaquattro poesie e quasi tutte di pochi versi contiene. Ma la parchezza del cibo ch' egli offre a' lettori è compensata a mille doppi dalla bontà e dal sapore. Idilli si potrebbero i suoi componimenti chiamare: nel qual genere non credo possa egli aver invidia anche a Teocrito e a Mosco. Chi volesse appuntare qualcosa ne' suoi versi, potrebbe; attesochè nulla è di tanta perfezione sotto il cielo che da ogni nota vada sicuro. Non di rado a mo' d' esempio non si scorge benissimo il filo pel quale si congiungono alcuni pensieri che seguono a'precedenti; e forse non sempre tanto rigore vi ha nella collocazione de' concetti, quanto si richiederebbe acciocchè gli uni si vedessero nascere e derivare necessariamente, od anche solo in modo naturale, dagli altri. Del rimanente, proprissima e oltre ogni dire forbita la lingua, sottilissimo l' artificio del verseggiare, evidenza d' immagini, non comune brevità ed efficacia nel descriver gli aspetti della natura, vaghezza e invidiabile felicità d' epiteti: onde, fatta ragion del genere, talune delle sue poesie mi paion senza difetto; come questa:

Ad un augello.

Quando mancava intorno poesia,
Tu m' eri nel pensier qualche vaghezza,

O perpetuo fanciullo di natura;
E a me parea qual ospite raccôrti.
Venivanti a beccare gli altri augelli
I granellini sopra la finestra.
Or forte per la gabbia ti dibatte
L'amor di primavera. Cinque volte
Al mattino lucente e cinque volte
Alla sera dorata, son venuti
Sul vicin tetto a rallegrarsi in frotta
I tuoi compagni. Certo t'han parlato
D'una libera vita. Esci giulivo.
Nè creder ch'io qui fitto mi rimanga.
Giù giù per le campagne, per le vie
Azzurrine del cielo, io verrò teco;
E sparirò che non potrai seguirmi.

E quest' altra sopra un fiore:

Tu la somigli, o piccoletto fiore;
Perch'io ti bacio, e d'un odor più fino
Che la vïola timida d'Aprile,
La cameretta mi profumi. È gita
La cara estate, e manca ogni vaghezza.
E tu soave respirando, tutte
Le graziose immagini ravvivi,
E par lampeggi or ora primavera.
Ma la tua vita come un riso è breve.
Piccolo fior, tu muori sul mio labbro;
Ma non morrà la memoria gentile
Della vaga fanciulla che ti colse.

Ancora leggiadrissima è la seguente:

È l'aer cheto; il ciel d'un nuvolato
Leggier coperto, spira una gentile
Melanconia pe' campi, e ad ora ad ora
S'ode lo scoppio di lontan, che viene
Dalla valle ove fruga il cacciatore.
Ecco s'inoltra autunno pampinoso.
O donna mia, vien meco alla campagna;
Su la verzura tenera seduti,
Tutta vedrem nella vendemmia allegra
La villereccia turba affaticarsi;
Le fresche uve ne' candidi canestri
Ti recheran le gaie forosette:

N' andrem di poi pe' languidi giardini.
De' pochi fior sbocciati alla fresc' alba
Ti vestirò la chioma delicata;
Ti farò ricco di gesmini il seno
Giovinetto, la fronte bacerotti,
Tu mi dirai novellamente io t' amo;
E se improvviso alcun senso t' assalga
Di soave tristezza, sul mio petto
Languidamente chinerai la testa.

La poesia intitolata *Il Camposanto* è piena di una malinconia così dolce insieme e profonda che par susciti dentro al cuore la sorgente delle lacrime:

Il Camposanto.

Poichè repente una fanciulla mia,
Dai giardini c' ha in cura Giovinezza,
Ove tranquilli parlavam d'amore
Si disviò, s' ascose fra le tombe;
Sovente io scorro questi luoghi, e trovo
Quì racchiusa la gioia, quì la vita.
Queste grand' ombre e questi marmi pose
La vivente superbia; ma dinanzi
Al pensier che penètra, ecco ciascuno
Sovra la stessa terra si fa letto,
Tende la mano, e mio fratel si noma.
Io vi perdono, o figli della polve;
Ed il perdono del Signor v' attende.
Scendiamo ove la plebe alfin riposa.
Mira, una croce povera difende
Un fanciulletto che soffrì nel mondo.
Vecchio rosario la deserta madre
V' appese, ed un gentil fiore d' affetto
In quella povertade a me lampeggia.
Ma perchè queste zolle iscolorate?
Oh! distendete un' erba viva viva;
Non ponet' ombra, che qui mira il sole;
Di rose si rallegrino le croci,
O di qual fior più vive; che ricopre
Questa terra un giocondo paradiso.
Come s' intendon quelli ch' uno stesso
Senso di gioia e di dolor governa,
Così qui sotto, ov' un amore vive,
È comune la vita del pensiero.

Come due raggi, si verranno incontro
I pensier nostri, o mia fanciulla, insieme
Iddio vedranno, formeranno insieme
Una lucida stella di speranza.

Siccome nel fratello, anche in Giuseppe è vivissima la fede, e vi ha de' suoi versi onde si rivela un entusiasmo d'amore verso Dio, troppo raro ai dì nostri:

Io ho veduto nel mattin d'inverno,
Quando fra loro il gelo lega i sassi,
Per la strada passar tutta tremante
Con poche vesti lacere una madre;
Ed un fanciullo la seguia tremante.
Ed ho detto nel core addolorato:
Vi pensa alcun, se non vi pensa Iddio?
Son tutto tuo, son tutto tuo Signore.
Vuoi che sfrondi le gioie del pensiero?
Purchè la fiamma tua viva mi resti,
Vuoi che dal cor mi sterpi ogni altro affetto?
Come si gitta un mazzolin di fiori
Molli diletti, sovra il sen puntato,
Gitterò da me lungi un altro amore.
Come salito su destrier veloce,
Addio dicendo a tutte le persone,
Mi dilungassi per immensa via,
Ti seguirò, lontano dalla gente.

Dai qui trascritti componimenti ora è in grado chi legge di apprezzare il valor poetico dell' autore. Il quale non sarebbe giunto, io credo, sì giovine ancora a tanto esquisita grazia e semplicità di stile se per tempissimo non avesse con infaticabile desiderio e con paziente ed assidua cura, svolto i volumi degli antichissimi Greci; ne' quali ebbe sin da principio educato il gusto; perchè s' innamorò in quelli di guisa che strana e spoglia di ogni virtù gli si appresenta la moderna scuola, così da quella de' Greci diversa e, il più, falsa nei concetti, quanto inadorna e disorbitante in manifestarli con le parole. Nè mi si gridi la croce addosso per l' ardita condanna uscitami della penna. Riconosco ed ammiro, come già dissi, il valore e l' ingegno di alcuni moderni scrittori. Ma, salvo pochi, gli altri procedono per una falsa via, facile, è vero, e non pertanto nuda, arenosa e disamena, dove se pur colgono qualche povero fiore e qualche meschinella foglia di lauro, mai non potranno giungere a farsene ghirlanda.

Di Roma. PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

DI UN NUOVO LIBRO DI AUGUSTO CONTI

LETTERA *al Cav.* LUIGI SANI.

Egregio Signore ed Amico,

Era un pezzo ch'io doveva scriverle, dovevo ringraziarla e insieme congratularmi con esso Lei della nobilissima lettera che Ella dirigeva al suo caro Amico Vincenzo Garelli, intorno alle biblioteche popolari in Italia; lo doveva e per l'amore che porto ed entrambi e per la benevolenza grande che entrambi degnano dimostrarmi; ma più cagioni mi distolsero dal soddisfare prima d'ora a quest' obbligo, e me ne duole moltissimo. Però io spero che otterrò facile il suo perdono, poichè io son qui a darle un annunzio che, ne sono certo, le recherà un gran piacere; l'annunzio cioè che non tarderà molto ad uscire un nuovo libro del Conti, libro che accrescerà alla fama di quell'uomo valorosissimo e farà tanto bene alla gioventù del nostro paese. Eccone il titolo: *I discorsi del Tempo; Ricreazioni d'Augusto Conti.* Il libro si comporrà di circa 98 scrittarelli ch'egli distingue in dieci parti, e in esse mostrerà lo stato morale, politico, materiale del tempo nostro, mássime in Italia. Un viaggio che ha fatto per la Venezia in questa sua miracolosa liberazione gli porge l'esterno legame de'varj componimenti; finge, cioè, due amici che viaggiano, e l'uno legge all'altro e commenta gli scritti; talchè ogni parte s'intitolerà *Veglia* e prenderà nome da una città. Si mette il proemio tra gli aranci di Sorrento; e indi: Veglia prima, *Firenze o il dubbio;* Veglia seconda, *Bologna o gli effetti del Dubbio;* Veglia terza, *Milano o la Religione;* Veglia quarta, *Verona o la Virtù;* Veglia quinta, *Mantova o L'Educazione Pubblica;* Veglia sesta; *Vicenza o l'Educazione de' suoi.* Veglia settima, *Padova o lo Stato;* Veglia ottava, *Venezia o il nostro paese;* Veglia nona, *Torino o la Casa;* Veglia decima, *Genova o gli averi; Ritorno.*

Nell' introduzione vi avrà un Carme: *il Cuore dell' uomo e la Natura*, carme già pubblicato e che, pertinacemente ricorretto

è ora d'una bellezza veramente perfetta. A fornire poi il libro verranno tre dialoghetti, i quali, ed è naturale, saranno in accordo con tutto il rimanente, e dopo i dialoghi la descrizione del viaggio, che servirà, come dianzi io dissi, d'esterna unità. Anche aggiungo che dopo questo seguirà un altro libro che forse intitolerà *Le immagini del tempo*, e dove, per esempio, entreranno i dialoghi sul Duprè e le lettere (rifatte) *Dio e il Male.*

Com' Ella vede, mio nobile Amico, questa non è un'opera di filosofia; però è tale che intende a mettere in evidenza gli effetti diversi e molteplici del pensare d'oggidì, di que'principj voglio dire ond'è la coscienza privata e pubblica della presente società. Io non dirò della morale purissima onde s'informa ogni pagina del libro; ma dirò che oltre ad essere tutto pieno d'alti documenti di sapienza è anche un mirabile esempio d'*arte vera.* Qui conviene che noi ci fermiamo alquanto. E immagini se m'è cosa grata ragionar d'arte con Lei che n'ha sì profondo intelletto, con Lei che, in versi eccellenti, valse ad attuarne sì felicemente il concetto fulgidissimo! L'arte vera in quanto alla sua intima essenza è *Fede*, *Amore* e *Verità*; in quanto all'esteriore manifestazione s'accoglie in quell'arcano ed inspirato magistero che ne fa risplendere al di fuori il sovrumano incanto. La luce della Verità, l'ardore della Fede, il sorriso dell'Amore, sono un tutto che di per sè è cauto, è ineffabile dolcezza, è fulgore di poesia. Ma poi è necessario significare altrui questo paradiso dell'anima, e la *Natura* ce ne porge i mezzi. È la Natura che dà i colori e le forme e gli atteggiamenti tutti de'quali abbisogniamo; chè dessa, portando con sè il suggello dell'onnipotenza di Dio (intendo le sparse vestigie del Bello eterno), è a noi maestra unica ed infallibile d'ogni arte e d'ogni sapere. E rispetto alla *forma* quando è riverbero di santi affetti, di perfetti pensieri, d'immagini illibate, tiene un cotal brio d'innocenza, una cotal virginea leggiadria, una vaga semplicità, un che divino che ad un tempo ci rivela e l'incorruttibilità del nostro spirito e un certo istinto di creazione pel quale imitiamo spontaneamente Colui che *mosse l'universo e l'altre cose belle.* Ma non dobbiamo mai dimenticare che ad ottenere quella forma sì agile, sì piena di vita, sì pudica e serena, ad ottenere quella sì vera eccellenza di locuzione, occorrono cose che il volgo de'poeti e degli scrittori o non conosce affatto, o, travedute, è insufficiente ad apprezzare. Sono: vigor d'animo, purità di coscienza, santità di costumi, somma rettitu-

dine di giudizio, vero sapere, vera squisitezza di sentimento ed abbondanza di magnanimi affetti. Non basta ancora; è anche necessario che fra tutte queste rare qualità sia giustissimo equilibrio; chè, dov'esso non è, l'*Arte vera* rimarrà sempre un mistero. Ebbene, l'anima di Augusto Conti è ricca e bella di tutti codesti pregi; è tutt'un'armonia d'affetto e di pensiero, di fede e di ragione, di riflessione e di spontaneità; però quale egli è si specchia ne'suoi componimenti, e l'arte sua è quella appunto che io ho inteso significare. È quell'arte *sempre nuova e sempre antica* che in parte è imitazione di quanto hanno di perfetto gli ottimi esemplari, ma più è bellezza di natura. Il dettato del Conti rifulge per brevità ed eleganza, per mirabile grazia e mirabile semplicità; a volte nel suo dire si leva un subito splendore di poesia che ne rapisce il cuore e ci fa piangere.

Ma in questi ed in altri lavori assai dell'illustre Autore, abbiamo d'Arte altri saggi, i quali da pochissimi o forse da nessuno furono osservati; son tali che, tutt'insieme, formano un esemplare per poco eccellente di quello che debb'essere il vero *Romanzo*. Ho detto *romanzo* per indicare una finta narrazione, ma pur sempre verosimile; e non volli indicare quel tutto di follìe, d'empietà, di frivolezze onde vanno sì lorde le favole della maggior parte dei romanzieri moderni. Il vero romanzo ha da essere due cose ad un tempo, cioè: una pittura fedele e schiettissima della società come ora è veramente, poi: disegno di quello che *dovrebb'essere* e che è *possibile* che sia. Il *reale* da un lato e l'*ideale* dall'altro; ma l'*ideale* non deve recar modelli impossibili ad essere imitati, sicchè passino la natura; nè il *reale* debb'essere ritratto di que'fatti solamente che hanno del maraviglioso e che non si *ripetono* mai o quasi mai nel corso ordinario delle cose. Anche è da osservare che il *realismo* vuol esser posto con infinito accorgimento e cautela; chè se lo scrittore vorrà altrimenti adoperare non farà pigliare abborrimento al vizio, ma bensì, svegliando pericolose curiosità invoglierà a seguirlo. Poi deve badare i veri istinti dello spirito umano; cioè deve sottilmente ricercare come in noi la legge della mente contraddice a quella della materia; quindi ha da volere il trionfo dello spirito sulla materia, del bene sul male, della verità sull'errore, della virtù sul vizio, della fede sull'incredulità, dell'ordine sul disordine, delle giuste relazioni tra l'uomo e gli uomini, tra l'uomo e Dio, su quante colpe e miserie affligono l'umana società. Però allato a caratteri d'ogni vizio e iniquità porrà

modelli imitabili d'ogni virtù, facendo in modo che la *bellezza morale* innamori di sè stessa i cuori ed infonda speranze, coraggio e santo desiderio di virtù. Ma qui io m'avveggo che a dir tutto quello ch' io vorrei dire non basterebbe certo una lettera, ma ci vorrebbe un volume. Cosicchè per non abusare della sua cortesia io terminerò, e terminerò con ripetere che il Conti ci dà saggi felicissimi di quel romanzo ch' io vorrei diffuso in Italia in luogo di quante nefande novelle ci derivano dalla Senna. Quand'è che l'Italia aquisterà l'intiera indipendenza? Quando farà ritorno alle proprie tradizioni. Tutte l'opere del Conti hanno le qualità del genio vero, italiano; e se la gioventù del nostro paese le prendesse in amore è certo che in noi sarebbero maggiori e più dolci le speranze dell'avvenire.

Aggradisca i sentimenti della mia più grande stima e m'abbia sempre per

Genova, 6 Febbraio 1867 *suo Affmo Amico*

PIETRO DOTTI.

LA FILOSOFIA DE' FATTI

(Ved. vol. prec., pag. 526.)

III.

Si esaminano i fatti sperimentali prodotti dai moderni.

Potremmo fare qui punto; poichè la moderna scuola del senso cresce sì di numero, ma non varia il genere dei suoi argomenti, e mostrata in uno la fallacia, è mostrata in tutti. In altro non s'adopera che in agglomerare fatti sperimentali e finiti, poi supporvi dentro l'assoluto e l'infinito che non vi è, e non vi può essere. Tuttavia per non parere di indietreggiare dinanzi all'avversario, affronterò senza timore i nuovi fatti che esso chiama in campo. Dalla fisica e dalla chimica passa alla geologia, da cui i naturalisti ricavano che *la terra non si è formata se non per mezzo di forze, le quali vediamo anco tuttora operare con sempre eguale*

attività. Questa è la sostanza dei fatti lungamente e diligentemente osservata. Credo loro in ciò pienamente. Ma discendono forse da ciò le conseguenze che indi amano di ricavare? Basteranno essi a distrarre la necessità di una causa creatrice e conservatrice di quelle forze? Ci vediamo forse dentro *l'eternità*, *la necessità di esistere*, sicchè esser possano senza il loro creatore? Mi ricordo aver letto che Giorgio Cuvier, nel proemio dell'ultima sua lezione, quasi intuonando il canto del cigno, elevossi a Dio, mostrandolo apparire tanto più grande, sapiente e maestoso, quanto opera con minore apparato di forze; ammirarlo perciò specialmente chè non crea dì per dì nuove forze, ma colle semplici e primamente da lui stabilite, ogni cosa ordinatamente produca e disponga. Non era dunque necessario che ci venissero a dire, come cosa nuova, che tutto *l'ordinamento del mondo colle sue produzioni e con le sue metamorfosi*, *non è mai altro se non il prodotto delle forze fisiche ordinarie e conosciute.* Già ciò sapeva il dottissimo Cuvier; ma l' immensa sua dottrina non gli toglieva di essere veneratore profondo di Dio; perchè egli distingueva altra cosa essere che ordinino quest'universo per virtù di quelle leggi costanti che sono state loro attribuite; ed altro il dire che le *forze si creano da per sè stesse*, sieno cioè eterne, necessarie, assolute, come paiono voler inferire insieme ad altri, Burmeister nella sua *Storia della Terra.* E chi non vede qui sempre lo stesso paralogismo? Nelle leggi *temporanee* si vuol trovare l'*eternità;* qualità che non si ha, nè si può avere dalla semplice ispezione dei fatti della geologia. Questa scienza ci avrà fatto vedere che le leggi governanti il mondo presente, saranno forse state sufficenti a produrre quelle massime rivoluzioni del globo, che precedettero lo stato attuale della terra; questa scienza ci farà vedere che i giorni della creazione sono spazi di migliaia e migliaia di secoli: ma con tutto ciò siamo ancora lontanis-

simi dalla *necessità intrinseca di essere*, siamo lontanissimi dalla *eternità*. I quali attribuli di eterno e di necessario, ripugnano intrinsecamente coll'idea di tempo e di mutazione. Ma non discutiamo su questa intrinseca ripugnanza; basti dire che nessuno vide mai, nè vedere può di fatto, nè la necessità, nè l'eternità nella materia; la quale materia l'uomo non può aver osservata che in un tempo limitatissimo.

E intralasciamo pure le prove metafisiche, ricavate dall'intima ripugnanza sopraccennata, poichè i naturalisti protestano di non voler saperne di metafisica. Essi amano meglio aggirarsi intorno ai fatti palpabili, ne'quali veramente sono dottissimi. E' ci parlano di nebulose che, agglomerate, formano nuclei di mondi: i quali per la legge da Neuton descritta, si attraggono e si ordinano nella armonia del cosmos; quindi abbassando lo sguardo su questo piccolo nostro pianeta, lo veggono formarsi dal raffreddamento di fusa materia, dalle sollevazioni di montagne pel sorgere della materia fusa: poi sovrapporsi strati a strati di terre trascinate dai diluvii, e ciascun strato portare in sè l'impronta di esseri organici che si andavano formando via via, per quella legge naturale che la terra produce gli esseri, a misura che essa è atta a nutrirli. *Le reliquie che si scoprono nella terra*, dice Oersted, *ci spiegano davanti una serie di formazioni successive sviluppantesi ogni volta meglio, finchè si venne ad uno stato in cui l'uomo e gli esseri a lui somiglianti potevano prosperare.* E allora vi nacque l'uomo. E siccome, per esempio, il Plessiosauro è un pesce che si trasforma in rettile, il Megalosauro è l'anello tra il rettile ed il mammifero, e il Paleonterio è la transizione tra gli infimi mammiferi, ed i superiori, i quali via via si cangiarono poi in lepre, in cavallo, in leone, ec., e poi in scimmia: si conchiude che quest'ultima trasformossi, un bel dì nell'essere uomo. Io dissi che non voglio ribattere nulla dai

fatti. Ma non voglio poi accettare ciecamente le congetture per fatti. Che vi sia questa graduazione di esseri nol negherò: come non negherò esser ipotesi, non priva di fondamento che le forze inerenti alla natura, abbiano esse prodotto la scala ascendente dei vari organismi dalla felce e dall'equiseto alla scimmia ed all'uomo, a misura che lo stato del mondo era preparato a riceverli. Questa conghiettura è magnifica e tutta conforme al bel pensiero del Cuvier, che Dio mostrasi sapientissimo e grande, quando opera per mezzi pochi e semplicissimi. Nè questa ipotesi offende punto la metafisica, perchè, secondo il già notato, dire che *la natura produce colle sue forze*, equivale a dire, che *Dio creò per mezzo delle forze da Lui create*. Ma quello che non posso ammettere si è, che taluno fra i naturalisti abbia proprio veduto co'suoi occhi la scimmia trasformarsi nell'uomo. Non avendo alcuno mai veduto questo fatto, perchè dunque darlo per positivo? Non potrebbe essere egli ugualmente vero che la natura (cioè Dio, per mezzo delle forze naturali da Lui create) avesse, senza interrompere menomamente la catena ascendente che vediamo di fatto, prodotto il corpo umano da altra materia diversa dalla scimmia, senza che dovessimo sobbarcarci ad avere per progenitore un sì schifoso animale? Confesso di non nutrire per lui alcuna tenerezza. Ma suppongasi per un momento che il Creatore invece di formare l'umano organismo con elementi altramente perfezionati dalla natura, abbia voluto che il corpo del primo uomo si formasse da elementi stati prima corpo di scimmia, con ciò non si giungerebbe nè a smentire Mosè, nè a degradare l'umana specie. Non si smentisce Mosè che ci racconta l'uomo essere stato formato per ultimo, e con elementi terreni, senza dire di più; gli elementi del corpo d'una scimmia sono anch'essi *fango di terra*. Non offende la dignità dell'uomo, perchè in qualunque ipotesi l'uomo solo ha lo *spirito della vita* che lo rende creato *ad immagine di Dio*. Questo *spirito* è la ragione.

Già abbiamo veduto che cosa sia la ragione. Ella è l'intuito dell'infinito, dell'eterno, del necessario, è la vita delle idee, della verità, degli assiomi razionali. Tutte cose che ci si impongono alla mente, come oggetto indipendente da noi, operando sopra di noi con tale energia da farci prestar fede alla verità razionale, e da costringere gli stessi materialisti a servirsene in quell'atto medesimo che più si affaticano a negarla. È dunque un fatto incontestabile, che l'uomo intuisce l'essere necessario, di cui l'infinito, l'eterno le idee tutte e la verità non sono che attinenze. Mi si conceda questo fatto, ed è tosto salva la dignità dell'uomo. Basta che il naturalista conceda che quando l'organismo passò, per opera delle forze della natura (cioè di Dio), dallo stato di scimmia alla perfezione di uomo, la forza che trasforma quell'organismo e lo armonizza, facendone un tutto solo, comincia allora a poter gioire dell'intuito dell'essere infinito e necessario, e può quindi sapere quello che è l'*esistere*, cioè acquistare la coscienza di sè. Il naturalista conceda questo fatto e gli porgerò amica mano. Il corpo dell'uomo deriverà, come materia, da sostanza che prima fu sostanza di scimmia: ciò che mi fa persona sarà stato prima molecola operante nella scimmia, sarà cioè stata una forza semplice, ma non ancora intelligente; ma dacchè fu posta nella condizione di attuare la sua energia, questo intuito la trasformò; da quel punto essa cambiò natura, sollevandosi infinitamente sopra gli esseri materiali o solo senzienti; restò anima umana. Con questo non interrompo la scala delle trasformazioni, anzi la compisco: ma la compisco aggiungendo un elemento superiore alla natura finita, il connubio cioè del finito coll'infinito, per mezzo del contatto intellettuale di questo con quello; contatto necessario, a mio credere, per spiegare quella tendenza che abbiam tutti, non esclusi i materialisti, di porre l'infinito dove non può stare.

Giunti a questo punto, è facile ridurre alla vera loro portata i fatti che si producono per negare la visione del

Vero nell'eterna verità, o, come si suol dire, le *idee innate*. Si dice: se le idee fossero innate le troveremmo ugualmente in tutti gli uomini, anzi nei bambini tutti dal primo loro nascimento. Ora il fatto depone il contrario. È incontestabile che le idee non nascono negli uomini che tardamente, e si acquistano a misura ed in proporzione della varia costituzione fisica della persona, del clima, della lingua usata, della varia educazione; e ancora, se vuolsi, del maggior peso del cervello. E qui, pazienti osservatori, come sogliono essere i naturalisti, misero sotto le lenti, pesarono, misurarono a centinaia i cervelli, da quello del babbuino a quello del Cuvier, trovato 4 libbre di peso, mentre gli ingegni volgari non pesano che 3 libbre « e quel dei fatui è sempre inferiore agli altri, sia in volume, sia per la simmetria o la deformità della volta cerebrale » (Foerster). Si sottoposero alla analisi chimica, e trovarono tanto più di fosforo, quanto il cervello era stato un più gagliardo pensatore. E dopo queste acutissime indagini non potremo forse dire col Vogt, che « tra pensiero e cervello vi corre la stessa ragione che corre tra la bile ed il fegato? » ovvero col Moleschott, che « senza fosforo non vi ha pensiero? » O se questo sembra un po' duro, non potrassi almeno conchiudere che il pensiero sia il risultato della combinazione di varie forze inerenti alle fibre cerebrali, come il moto della macchina a vapore, od il carbone, o il ferro materiale che serve a comporre la macchina; ma il prodotto di tutto l'intero congegno? Se pertanto il pensiero non è una pura secrezione del cervello, come insegnavano gli enciclopedisti, sarà almeno niente altro che « un movimento della materia » come vuole il Moleschott. Così discorre la progredita scuola del senso. Ma separiamo anche già i fatti dalle ipotesi non provate, e dalle forzate conclusioni, e ci apparirà come i fatti non demoliscano per nulla l'edificio dell'antico senso comune, che separò sempre il pensiero dal cervello, organo materiale, di cui la mente si serve. E anzi

tutto, che le idee si sveglino in noi non ad un tratto, ma solo a misura che il senso (di cui i nervi sono gli organi) ci stimola a ricercarle nel gran libro della verità, già si notò altro essere l'*occasione* delle idee, ed altro la loro *causa*. Questa semplice dichiarazione spiega tutti i molteplici fatti addotti dai naturalisti. Basta dire che il cervello entra come strumento, nel suscitarsi delle idee; nè fa meraviglia vedere come anche un buon musico stenti a suonare se uno strumento sia guasto. Ma quel che fa stupore si è, che i sensisti vogliono che lo strumento suoni da sè, senza l'aiuto del musico, anzi senza il compositore della musica. Che se non piace ad essi la frase di *idee innate*, si può tralasciare; nè anco a me piace questo modo di dire, perchè veramente le idee non sono innate nè inerenti in noi: questo è il pensiero di Kant, non meno pernicioso del sensismo. Le idee le scopriamo nell' *Essere eterno*, a misura che siamo spinti dal sentimento, a ricercarle in quel gran libro di tutto l'intelligibile, a fine d'intendere quel fatto che ci modifica il sentimento. Ora siccome il sentimento è vario nei vari uomini, secondo tutte queste accidentalità, notate di sopra, dai naturalisti, ne viene che lento e vario sia in noi lo sviluppo intellettuale. Ammetto dunque senza esitazione i fatti recati, che si riassumono in questa sentenza: lento e vario essere il progresso nostro intellettuale, cosa notissima da secoli e secoli. Ma non ammetto così le ipotesi gratuite, come sarebbe, che la materia del cervello produca essa il pensiero, e questo non sia che movimento. Con quale microscopio videro essi nascere un'idea dal fosforo del cervello? Con quale strumento misurarono la quantità del moto converso in idea, come si misurarono le vibrazioni dell'aria convertite in suono, o la quantità del vapore mutato in forza motrice? Questo fatto non fu visto mai; non è che un'ipotesi gratuita. Ci vuol altro che fosforo, che materia grigia, od altre simili cose finite, temporanee, conglomerate! Ci vuol altro che movimento, il

quale non è che un fenomeno di traslocazione di corpo da luogo a luogo! ci vuol altro che tutto ciò per produrre l'*idea*, quella visione cioè dell'infinito, dell'eterno, degli assiomi razionali, assoluti, necessari; proprietà tutte infinitamente lontane dal fosforo e dal movimento. Ci hanno troppo avvezzati alla filosofia dei fatti per che ci possiamo acquetare alle parole di movimento o di prodotto della materia grigia, per ispiegare la origine delle idee, finchè non ci mostrano la identità della natura delle une colla natura delle altre. Credo finalmente alla trasformazione dell'acqua evaporata in movimento, perchè l'una è forza locale, l'altra è trasporto di luogo in luogo; ma che analogia potremo mai trovare tra la materia cerebrale o il movimento (non dicon di che), e l'idea impalpabile, immensurabile, eterna, assoluta; oggetto che si impone, che costringe all'assenso; oggetto ch'io vedo dinanzi a me, ma da me indipendente, e come sta a me innanzi, sta pure innanzi a tutte le menti intelligenti come oggetto comune? Perchè parlando noi di qualsiasi cosa c'intendiamo facilmente, se non perchè tutti abbiamo dinanzi allo spirito nostro l'idea della cosa come oggetto comune? Non avverrebbe così se le idee fossero un prodotto della materia nostra individuale; le idee sarebbero soggettive, tutte nostre, rinserrate in noi. Ed ove non fossero oggettive, gli uomini non avrebbero un punto comune di comunicazione per intendersi.

Che se altri dicesse che le idee benchè nate dal nostro cervello sono tuttavia comuni, perchè emananti, per la medesima legge, dalla natura reggente tutti i cervelli; sebbene un tale modo di esprimere fosse improprio, pure nel fondo non ci sarebbe poi tanto male. Imperciocchè, cosa sarebbe allora mai quella legge che fa nascere le idee in tutti ugualmente, se non una qualche cosa ai singoli uomini superiore, operante in loro e porgente la certezza dell'infinito, dell'eterno, del necessario, dell'assoluto. Dovrebbe essere al certo qual-

che cosa d'infinito se ha da dare la certezza dell'infinito. Dovrebbe essere un lume razionale, se ci ha da illuminare e farci credere la verità razionale. Ecco dunque ammesso sotto nome di *legge*, quello che noi chiamiamo *Essere assoluto*. Eccoci molto ravvicinati. Sebbene dico che l'enunciazione della proposizione, sarebbe ancora difettiva in ciò che suppone questa *legge* operare sulle fibre del cervello, ed essere esse benchè molteplici, quelle che reggono l'idea. No, ciò che intuisce l'idea non è molteplice, ma è una monade semplicissima, come apparisce dalla osservazione sul fatto della nostra intellezione. Sentiamo che chi intende e intuisce le idee è l'*io* indivisibile. *Un mezzo io*, *un terzo*, ec., sarebbero formule che pugnerebbero col buon senso. L'*io* è una vera unità. Anzi l'idea dell'unità non sarebbe venuta dalla ispezione di nessuna cosa creata se non venisse dalla semplice unità del *me*. Tutte le altre cose, i chimici sel sanno, sono composte da maravigliosa moltitudine di parti. Non tutte dunque le molecole del cervello *soggiacciono a quella legge che produce le idee*; ma quella monade sola o quella forza, o quell'atomo solo che influisce su tutto l'organismo umano, lo unifica, lo vivifica, e sola fra tutte si sente. Così che l'uomo con l'intuito dell'*essere*, impara che cosa è l'*esistere*, e può avere per ciò coscienza dell'esistenza sua. E siccome per confessione dei naturalisti, niun essere si estingue, così anch'essa durerà immortale, come ogni altro atomo; ma colla differenza che gli altri atomi del corpo non avendo mai avuto coscienza di sè, durano, ma senza sapere di durare; l'atomo reso intelligente e conscio di sè, durando, sa di durare, ed è ciò che dicesi vera immortalità.

Che se finalmente, quasi per degradare l'uomo, Burmeister ed altri ripetessero che « dire gli animali non avere idee, non formare giudizi e ragionamenti, essere il colmo della follia »; risponderei che questo sarebbe un nobilitare il bruto, non mai un degradare l'uomo. Se l'animale bruto

ha la ragione come noi, ha pure diritto come noi alla immortalità. Ma sebbene io non conosca preciso la portata dell'anima belluina, tuttavolta si ha tanto di buono, argomentando dagli effetti per spiegare tutti i fatti che si producono in favore della ragione bestiale, deducendoli dal semplice sentire, e dalla facoltà attiva che segue il sentire. La quale, con pace dei naturalisti, continueremo a chiamare col nome di *istinto* o *spontaneità*, per non negare un fatto ammesso dal senso comune, che anche negli uomini sa distinguere gli atti governati dalla ragione, da quelli molto maravigliosi e sapienti operati dall'istinto. E li dico sapienti, non in sè, ma perchè operanti secondo la sapienza del Creatore (1). Dunque neanco qui le scoperte del naturalista non rovesciarono punto alcun portato della metafisica.

(Il resto nel prossimo quaderno). X.

L'ARGOMENTO *A PRIORI*
DI SANT'ANSELMO D'AOSTA
E LA SUA INTERPETRAZIONE

È famoso nelle scuole di filosofia, sia scolastica, sia moderna, l'argomento *a priori* della dimostrazione di Dio, il quale prese nome da Sant'Anselmo d'Aosta, benchè pare averlo il primo accennato Boezio nel suo libro della Consolazione della filosofia (2). Io non istarò a far la istoria di questo argomento, a cominciare dal santo arcivescovo di Cantorbery, e venire fino al conte Terenzio Mamiani, da cui oggi è stato splendidamente rinnovato nelle

(1) Gioberti.
(2) Ved. BOEZIO, *Della consolazione*, volgarizzata da maestro Alberto fiorentino, Lib. III, pag. 78. - Firenze, 1735.

eleganti pagine delle *Confessioni di un Metafisico* (1). Ma, poichè sin da' tempi stessi di Sant'Anselmo fu vigorosamente opposto, e poi sa ognuno quanto sia stato in tempi a noi vicini appugnato dal Kant, sì che da tanta opposizione fu mosso ora il Mamiani a rappresentarcelo fornito di altra saldezza che si credette non avere avuta dal santo Dottore; non ho creduto disopportuno ripigliare l'antica opposizione fatta dal monaco Gaunilone a nome dell'insipiente combattuto da Sant'Anselmo, e le risposte che l'autore dell'argomento faceva sin d'allora al monaco predetto in un libro apologetico. E ciò appunto per la ragione che credo essere stato il detto argomento non sempre bene interpetrato, nè secondo la mente dell'autore; onde l'accusa di essersi stretto al solo lato formale, e non attenuto, se non per salto, alla realtà e verità obbiettiva del soggetto dell'argomentazione. Nè invero è stato solo il Kant a darci una tal critica del famoso argomento: ma lo credette eziandio difettoso il Gioberti, il quale lasciò scritto appunto: « L'argomento di Sant'Anselmo, rubato e guasto dal Descartes, vuol essere riformato per conchiudere. Il suo difetto sta nel conchiudere dall'ideale al reale, senza appoggio nel reale medesimo » (2). E il Mamiani ci dice più nettamente: « Per fermo da Sant'Anselmo fino a Leibnizio, sotto diverse forme e tutte ingegnose vennesi ripetendo che nella idea di Dio sta inchiusa la necessità dell'esistenza di Lui. Ma per parlare esatto conveniva dire che vi sta inclusa la idea di quella necessità; onde qui si entra a forza nell'un via uno (3).... Fece gabbo primamente a cotesti

(1) Vol. due. - Firenze, Barbèra, 1865.

(2) *Protologia*, Saggio II, *Dio*.

(3) *Confessioni di un Metafisico*, Vol. I, lib. I *dell'Assol.*, § 183.

alti ingegni di non avvertire che in qualsivoglia concetto assoluto, e non già solamente in quello dell'essere perfettissimo, si accoglie la necessità della sussistenza obbiettiva; ad essi invece sembrava che unicamente nello esempio da loro prescelto, mancando la sussistenza in atto sarebbe mancata la contenenza dell'idea o vogliam dire la perfezione del primo essere, e quindi il concetto sarebbesi fatto contradittorio. Un altro errore e di più gravità fu quello di movere dalla intellezione umana, speculata soltanto nell'essere suo d'idea e di rappresentazione, e divisa e scissa dall'oggetto rappresentato; e niente di manco, stimare ch'ella dischiuderebbesi un varco per giungere alla realità sussistente di quell'ideato e rappresentato.... Dopo ciò diveniva naturale ed agevole che il filosofo critico redarguisse dicendo che in una idea, come tale considerata, e cioè disgiunta dal proprio oggetto, non possono stare inchiuse se non altre idee; quindi doversi ammettere che nel concetto rappresentativo dell'essere perfettissimo e in quello congenere dell'infinito è annoverata del sicuro e come sottintesa l'altra nozione delle necessità dell'esistere; e cioè, una seconda idea, la quale non più della prima ritrova e dimostra la esistenza in atto della cosa ideata (1).... La dimostrazione adunque *a priori* di Dio rimarrà sempre disperata insino a che non la si deduce in uno di questi due modi, o provando col fatto o col raziocinio che in ogni qualunque idea sta una forma rappresentativa, e non può non istarvi, e però essa idea legasi necessariamente e immediatamente col proprio ideato esistente o possibile; ovvero, argomentandosi non già dal contenuto dell'idea ma sì dalla sua esistenza e dalle condizioni essenziali che l'accompagnano; imperocchè l'idea

(1) *Op. cit.*, Vol. I, lib. I, *dell'Assoluto*, § 179-180.

piglia suo luogo ella pure tra le varie specie di essere e non si confonde col nulla » (§ 134). Adopera adunque il Mamiani, e mirabilmente, la prima e seconda maniera, l'una tirata *dall'intrinseco dell'idea*, l'altra *dalla necessaria sua connessione con l' ideato;* e così crede, ed è vero, aver fermato *irrepugnabile da ogni lato e per ogni rispetto* quella celebrata argomentazione, della cui saldezza per le ragioni esposte si era, dice, *dubitato a ragione* (§ 123).

Ora, io non dirò punto che il Mamiani non abbia veramente superate le difficoltà che si son credute starsi entro all'argomento messo innanzi da Sant'Anselmo: ma, lodando l'illustre filosofo di tant'opera che ha fornita in bene ed onore della speculazione italiana, dissipando le ombre che facevano *mal discernevole* la pietra *angolare* che il grande dottore italiano aveva portato nella scienza *di notte e al buio*, mi pare che ritornando sul testo dell'argomento di Sant'Anselmo, e delle risposte date al monaco Gaunilone, si trovi appunto nella mente del santo Dottore quanto il Mamiani ha portato ora nella famosa argomentazione; e che il difetto creduto nella forma antica dell'argomento sia venuto da non bene pigliata interpetrazione. Il quale fallo d'interpetrazione si ha pure, comecchè per via d'eccesso, in Giorgio Hegel, il quale volle per suo modo vedere nell'argomento di Sant'Anselmo l'identità dell'essere e del conoscere, primo fondamento della filosofia che è stata detta dell'Assoluto. L'argomento *a priori* fu da Sant'Anselmo cercato, siccome egli ci dice sin dal proemio stesso del *Proslogio*, per dare assommata in forma logica tutta la meditazione metafisica contenuta nel *Monologio*, e senza i molti e concatenati argomenti, ma con uno « il quale a provare sè medesimo non avesse bisogno di alcun altro che di sè solo; e solo

bastasse a dimostrare che Dio è veramente » (1). Nel Monologio adunque, con bell'esempio di ordinata meditazione, si fermava essere « una certa natura o sostanza, o essenza, la quale è per sè buona e grande, e per sè è ciò che è, per cui è tutto ciò che veramente è o buono o grande od alcun che; e la quale è il sommo buono, il sommo grande, il sommo ente o sussistente, cioè sommo di tutte le cose che sono » (2): nel Proslogio fu dato all'uopo questo argomento: « l'insipiente (3) è convinto essere almeno nell'intelletto alcun che di cui nulla può pensarsi maggiore; perchè quando ascolta ciò, l'intende, e tuttociò che è inteso, è nell'intelletto. Ora certamente ciò di cui non può pensarsi cosa maggiore non può essere nel solo intelletto. Perocchè se ancora è nel solo intelletto, e' si può pensare che sia anco in realtà, che è più. Se dunque ciò di cui non può pensarsi il maggiore è nel solo intelletto, ciò stesso di cui non può pensarsi il maggiore è ciò di cui si può pensare il maggiore. Ma certamente questo non può essere. Esiste adunque senza dubbio una qualche cosa di cui non può pensarsi la maggiore, e nell'intelletto, e in realtà » (cap. II). E segue, rincalzando, a spiegare la contenenza dell'argomento: « Ma come disse l'insipiente in cuor suo quello che non potè pensare: o come non potè pensare quel che disse in cuore, essendo lo stesso dire in cuore e pensare? Che se veramente, anzi perchè veramente e lo pensò dacchè lo disse in cuore, e non lo disse in cuore dacchè nol potè pensare, non in

(1) Invece del testo latino cito l'eccellente volgarizzamento del Rossi negli *Opuscoli filosofici scelti di Sant'Anselmo d'Aosta, di San Tommaso d'Aquino, di San Bonaventura da Bagnorea e di Giovanni Gersone*. - Firenze, Le Monnier, 1864.

(2) *Monolog.* ec., Cap. IV.

(3) Intende dell'*insipiente* del Salmo XIII 1: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.*

un modo soltanto si dice qualche cosa in cuore, ovvero si pensa. Imperocchè, altrimenti si pensa una cosa quando si pensa la voce che la significa; altrimenti quando s'intende ciò che la cosa è. Ora nel primo modo può pensarsi che Dio non sia, ma non nel secondo modo. Nessuno certamente che intenda ciò che sono il fuoco e l'acqua, può pensare che il fuoco sia l'acqua, secondo la cosa; sebbene questo possa, secondo le voci. Così dunque nessuno intendendo ciò che Dio è, può pensare che Iddio non è; sebbene queste parole e' dica in cuore, o senza o con alcuna estranea significazione. Imperocchè Dio è ciò di cui non può pensarsi cosa maggiore. Lo chè chi bene intende, certo intende che ciò stesso sia talmente che neppure nel pensiero possa non essere. Colui adunque che intende che cosa sia Iddio non può pensare che non sia » (cap. IV).

Se non che, sorse il monaco Gaunilone in nome del l'insipiente, ed oppose all'argomentazione del santo Dottore questa in contrario: « A quello poi, che non nel solo intelletto ma anche in realtà ella (la cosa maggiore che si può pensare) necessariamente sia; lo che indi mi si prova, perchè se non sarà, tuttociò che è in realtà sarà maggiore di lei, e per questo, non sarà ciò maggiore di tutte le cose, il che fu provato già essere nell' intelletto; ei ancora rispondo: se si dee dire che è nell' intelletto quello che secondo la verità di ciascuna cosa non si può almeno pensare, e questo io non nego che così sia nel mio. Ma perchè per questo non può in nessuna maniera ottenere che sia ancora in realtà, io non gli concedo affatto quell'essere, sino a tanto che e' mi sia provato con un argomento non dubbio; chè chi dice essere questo che è maggiore di tutte le cose, se no, non sarà maggiore di tutte le cose; non bada abbastanza a cui parli. Impe-

rocchè non ancora io dico, anzi pur nego o dubito che d'alcuna vera sia quello maggiore; nè altr'essere io gli concedo, che quello, se si dee dir essere, quando secondo la voce soltanto udita si sforza l'animo di fingersi una cosa affatto ignota » (1).

Il lettore certo scorgerà in questa antica opposizione del monaco Gaunilone tutte le obbiezioni che in tempi posteriori siano state mosse contro l'argomento *a priori* sino alla più formidabile del Kant, cioè di non conchiudere ad altro tranne che a un Dio categorico. Ma, a quest' obbiezione, per la quale si diceva non conseguire che ciò di cui non si possa pensare cosa maggiore perchè sia nell' intelletto debba pur anch'essere in realtà, Sant'Anselmo rispondeva col libro apologetico, che, questo di cui non può pensarsi cosa maggiore ed è nell' intelletto perchè è inteso, e non può essere solamente nell' intelletto ma debba eziandio avere sua realtà, « imperocchè se è nel solo intelletto è ciò di cui può pensarsi cosa maggiore; il che non conviene » (cap. II). Nè valga il dire che perchè si può pensare un'isola che vinca in fertilità tutte lè terre, quest'isola in forza dello stesso argomento debba avere sua realtà: conciossiachè, la contingenza del relativo e la necessità dell'assoluto non possono entrare nello stesso argomento; siccome sarebbe il caso dell' isola pensata e l'essere nell' intelletto ciò di cui non può pensarsi cosa maggiore. Ecco le parole proprio di Sant'Anselmo: « Se alcuno mi troverà alcun che o esistente in realtà o nel solo pensiero, oltre ciò di che non può pensarsi cosa maggiore, a cui ei possa adattare la connessione di questa mia argomentazione, io troverò e darò a lui la perduta

(1) *Libro di Gaunilone monaco in favore dell'insipiente*, § 5; negli *Opuscoli citati*, p. 140, 141.

isola, da non doversi più perdere. Sembra già poi manifesto che quello di cui non può pensarsi cosa maggiore, non si possa pensare ch'ei non sia ciò che con tanto certa ragione di verità esiste; imperocchè se no è non esisterebbe in alcuna maniera. Finalmente, se alcuno dice di pensare che quello non sia, io dico che allorquando pensa questo, o pensa alcun che di cui non si possa pensare cosa maggiore, o non pensa. Se non pensa, non pensa non essere ciò che non pensa. Se poi pensa, certamente pensa alcun che, il quale nemmeno possa pensarsi che non sia. Imperocchè se potesse pensarsi non essere, si potrebbe pensare aver principio e fine: ma questo non si può. Chi dunque pensa quello, pensa alcun che il quale neppure pensar si può che non sia; chi poi pensa questo, non pensa che ciò stesso non sia: se no, pensa ciò che non si può pensare. Non si può adunque pensare che non sia quello di cui non può pensarsi cosa maggiore » (cap. III).

Ma, l'avversario voleva concedere solamente *non potersi intendere*, non mai *non pensarsi non essere;* riducendo così la prova a sola verità soggettiva, nè più nè meno del moderno critico alemanno. E Sant'Anselmo aggiungeva altro essere il non potersi *pensare* ed altro il non potersi *intendere* che non sia; « imperocchè sebbene nessuna di quelle cose che sono possa intendersi che non sia, tutte però posson pensarsi non essere, eccetto quello che è sommamente. Certo tutte e sole quelle cose posson pensarsi non essere, le quali hanno principio e fine o congiunzione di parti; come pure (già lo dissi) tutto ciò che non è tutto in alcun luogo od alcuna volta: quello solo poi non si può pensare che non sia, in cui nè cominciamento, nè fine, nè congiunzione di parti, e che se non sempre e ovunque tutto non fu trovato da alcuna cogitazione.....

Così adunque è proprio di Dio il non potersi pensare che non sia » (cap. IV).

L'argomento poi si era convertito da Gaunilone in questo: ciò che è maggiore di tutte le cose è nell'intelletto; e se è nell'intelletto è anche in realtà; perchè se no, ciò che è maggiore di tutte le cose non sarebbe maggiore di tutte le cose (vedi cap. V). Ma, il S. Dottore respingeva questa forma data al suo argomento, pel quale, diceva, « non vale il medesimo ciò che è detto *maggiore di tutte le cose*, e, *di cui non può pensarsi cosa maggiore*, a provare essere in realtà ciò che è detto.... Imperocchè se alcun dica che ciò di cui non può pensarsi cosa maggiore non è alcun che in realtà, o che possa non essere; o pure che si possa pensare che non sia; facilmente ei si può ribattere.... Non così è manifesto che ciò che può pensarsi non essere, non è maggiore di tutte le cose che sono; siccome che non è ciò di cui non si possa pensare cosa maggiore: nè così è indubitabile, che se è alcun che maggiore di tutte le cose non è altro che ciò di cui non possa pensarsi cosa maggiore; o se fosse, non sarebbe finalmente altro; come è certo di ciò che è detto *di cui non può pensarsi cosa maggiore*.... Siccome quello di cui non può pensarsi cosa maggiore è inteso ed è nell'intelletto, perciò, che sia in realtà, necessariamente si conchiude » (cap. V.)

Ora, da questi passi che ho dovuto, voglia o non voglia, mettere sott'occhio del lettore, si rileva pure la poco conveniente interpetrazione che si è data al famoso argomento del dottore di Aosta. Il quale, poichè andava cercando un argomento che non avesse bisogno di alcun altro, e solo bastasse a dimostrare che Dio è veramente, tirava il nerbo della argomentazione dall'affermazione stessa intellettiva che portava *ciò di cui non può pensarsi cosa maggiore*, vale a dire un che assoluto, onde era

provato che qualcosa c'è ch'abbia la ragion d'esser per sè stessa, nè potrebbe non essere. Da ciò la distinzione tra il non potersi intendere e il non potersi pensare fatta contro Gaunilone; da ciò quella prima distinzione a proposito della negazione dell'insipiente, cioè altro essere che una cosa sia nell'intelletto, altro l'intendere che la cosa è; da ciò finalmente il non volere scambiato il suo proprio argomento con la forma sotto cui il presentava Gaunilone combattendolo. Era, parmi, la prova che il Mamiani ha chiamato *ab intrinseco*, cioè dalla natura stessa di ciò che è presente all'intelletto; stantechè una verità assoluta o è verità di qualche che assoluto, o è l'assoluto stesso, siccome bene ha argomentato l'illustre pesarese: nè, posta la verità assoluta che è innegabile, c'è altra prova a richiedere dell'assoluto, che così bene ci è dato per argomento *a priori*, ovvero per prova che fa a noi di sè stesso.

Poi, si è notato eziandio che quest'argomento era stato chiuso nel solo cerchio ideale, essendo che l'idea si pigliava come mera rappresentazione, o effigie, senza la connessione col suo termine obbiettivo o reale che è il raffigurato o l'effigiato, e senza cui l'idea non potrebbe mai stare. Ma, comecchè invero S. Anselmo poco si sia attenuto a quest'altro aspetto dell'argomentazione, tuttavia c'è quanto basta a scorgere che al santo Dottore non era occulta questa intima connessione tra l'idea e il suo ideato. Difatti, nel tempo stesso che voleva fermato il suo argomento a *ciò di cui non si possa pensare cosa maggiore*, e non a *ciò che è maggiore di tutte le cose*, stante la maggior facilità di provare la prima proposizione, non così la seconda (e questo, poichè colla prima si procede dall'intrinseco di ciò che è nell'intelletto, quando nella seconda si richiede la relazione estrinseca del pensato e la natura

sua rispondente all'idea), ei toccava pure dell'attinenza intimissima tra ciò di cui non può pensarsi cosa maggiore e ciò che è maggiore di tutte le cose. « Se non similmente di ciò che è detto maggiore di tutte le cose può provarsi quello che di per sè stesso prova esser ciò di cui non può pensarsi cosa maggiore; ingiustamente mi riprendesti (scriveva a Gaunilone) d'aver detto ciò che non dissi; essendo che tanto e'differisca da quello che dissi; se poi ancora può provarsi per altro argomento, nè così mi dovresti riprendere d'aver detto ciò che può esser provato. Se poi possa facilmente, considera chi comprende poter questo, di cui non può pensarsi cosa maggiore: imperocchè in nessuna maniera può intendersi *di cui non può pensarsi cosa maggiore*, se non ciò che solo è maggiore di tutte le cose » (cap. V).

Che poi innanzi alla mente del santo Dottore l'argomento si presentava più dalla natura intrinseca del pensato, che dalla connessione tra l'idea e l'ideato, l'abbiamo finalmente da questo luogo del cap. IX del Proslogio citato, ove conchiude: « Quando adunque si pensa ciò di cui non possa pensarsi cosa maggiore, se si pensa ciò che possa non essere, non si pensa ciò di cui non possa pensarsi cosa maggiore: ma non si può una medesima cosa insieme pensare e non pensare. Laonde chi pensa ciò di cui non possa pensarsi cosa maggiore, non pensa ciò che possa, ma che non possa ciò non essere. Per la qual cosa è necessario che ciò ch'ei pensa, sia; perchè tutto ciò che può non essere, non è ciò che pensa ». E questo aver data poca parte all'altra faccia che poteva pigliare l'argomento, avvenne per ragione che il Proslogio fu scritto a seguire il Monologio, che è la meditazione ontologica del massimo e sommo di tutte le cose che sono, siccome il Proslogio non fu scritto, che a darne la prova contro l'insipiente che *disse in suo cuore*: *Iddio non è.*

Pertanto, crediamo non ingannarci nel dire non essere state punto fondate le accuse sostenute contro l'argomentazione *a priori* secondo la mente di S. Anselmo; nè sappiamo persuaderci come potè parere al Gioberti bisognevole di riforma, e difettosa di ciò che racchiudeva in sè implicitamente, cioè l'apprensione immediata dell' assoluto o di ciò di cui nulla può pensarsi maggiore; quando l'Hegel per l'opposto trovava nello stesso argomento l'identità del conoscere e dell'essere, o meglio la ripetizione che faccia a sè stesso l'Assoluto siccome pensante e pensato medesimamente. Siccome agostiniano, S. Anselmo già suppone nel suo argomento la intuizione immediata dell'essere che nell'intelletto si presenta come ciò di cui nulla si può pensare maggiore; e su questa supposizione afferma che l'insipiente e l'ateo non possa negare trovarsi nel suo intelletto ciò di cui non si può pensare cosa maggiore. E per vero, nel capo I del Monologio si ha bella e netta la dottrina platonica e agostiniana, che tutte le cose son dette più o meno buone per un bene che è per sè stesso, siccome più o meno grandi per alcun che il quale è grande per se stesso; e nel dialogo *della Verità*, le cose sono vere in quanto sono quello che sono nella somma verità; « imperocchè tutte le cose a lei devono, ma essa non deve checchessia a nessuna; nè per alcuna ragione è ciò che è, se non perchè è (cap. X).... poichè non in esse cose o da esse o per esse in cui la si dice che sia, ha l'esser suo: ma quando le stesse cose sono secondo lei, la quale è sempre presente a ciò che è siccome dev'essere; allora si dice la verità di questa o di quella cosa: come la verità della voce, dell'azione, della volontà: a quella guisa che si dice il tempo di questa o di quella cosa, quando non è che uno e il medesimo tempo di tutte, le quali sono nello stesso tempo insieme » (cap. XIII). Ma, non potrebbe dunque aver ragione Giorgio Hegel, sì

che sia vero che per questo argomento di S. Anselmo vada provata, in contrario alle accuse de'filosofi critici e al difetto veduto dal Gioberti, la identità del subbiettivo e dell'obbiettivo, della nozione e dell'obbietto, o dell'*In sè* con l'*Esser per sè*, giusta il linguaggio hegeliano? Nemmeno questo: e la prova n'è facile. L'Hegel, respingendo la critica del Kant a proposito della prova ontologica di Dio, nota che, rispetto a Dio, « la nozione include l'essere, e questa identità della nozione e dell'essere è quella da che risulta la nozione di Dio » (1). Ma, pel tedesco filosofo una siffatta identità della nozione e dell'Essere è l'Identità universale; e da ciò avrebbe valore per lui sopra tutte le prove la famosa argomentazione del Dottore italiano (2). Nella quale intanto anche l'Hegel trovava il suo difetto; e sarebbe nel dare alla concezione del finito un valore contro l'infinito, senza attendere che la rappresentazione del finito non involve l'esistenza, stante che esso si appalesa come non vero, e le sue determinazioni si fondano e conciliano nella Identità (3). Se non che, questo difetto fa appunto che la dottrina di S. Anselmo non sia quella dell'Hegel, e che sia sostanziale la differenza tra il pensiero del Dottore d'Aosta e l'altro del Maestro di Berlino. C'è molto, ripeto quel che scrissi altrove, tra il sincero argomento di S. Anselmo e la prova hegeliana. Questa è fondata sul principio che il pensiero e l'essere siano identici sostanzialmente, e però l'*ideale è reale* o il *reale è ideale*; tutto quel che si pensa è, e tutto quel che è si pensa; quando l'argomento di S. Anselmo posa non sulla identità ontologica, ma sulla equazione logica delle idee e delle cose, sì che l'dea dell'es-

(1) *Logica*, § 51, trad. del Novelli, Nap., 1863.
(2) *Op. cit.* § 193.
(3) *Op. cit.* § 193.

sere che è per sè stesso, è posta in noi dalla realtà di questo essere; e non che l'idea, come porta il sistema hegeliano, pone l'essere, tanto che c'è tra l'idea e l'essere sostanziale medesimezza, non essendoci che una sola realtà e una sola mente, che è la realtà e la mente assoluta. L'Hegel argomenta dal panteismo; S. Anselmo dal vero e sano ontologismo che l'ordine delle idee va secondo l'ordine delle cose, non già la stessa cosa. Il tedesco filosofo vorrebbe legittimare il suo principio che essere e conoscere siano tutt'uno, dall'aver trovato che la filosofia moderna è venuta a conchiudere: 1.° la indivisibilità del pensiero e dell'essere pensante posta nel *cogito ergo sum* di Cartesio; 2.° la indivisibilità del concetto di Dio e della sua esistenza, posta dalla prova *a priori* di S. Anselmo, di Cartesio, di Spinosa (*Logica* §. 76). Ma, se nel *cogito ergo sum* di Cartesio è vero che il pensante e il pensiero siano identici, com'è da confondere nella stessa identità il concetto di Dio che sarebbe in noi, e l'essere stesso divino che non siamo noi? Non è il nostro pensiero o concetto di Dio, che crean Dio, secondo che un giorno venne in testa al Fichte di voler sostenere; ma è Dio che per la sua realtà pone in noi, attuando la virtù nostra conoscitiva, il pensiero che scorge la sua realtà, ovvero il pensiero che non trovando in sè ragion del suo essere la trova nell'assoluto essere che dice *Dio*. E questo pensiero è una intuizione primitiva, è il primo logico sul quale fondansi gli altri dati logici e tutto il lavoro della riflessione (1).

Se mi fosse lecito, a rendere un po' più chiaro il mio proposito, convertirei la tesi e la prova di S. Anselmo in questo modo:

1.ª *Tesi: Dio è l'essere che ha per sè stesso tutto l'essere e non può non essere, ma necessariamente è.*

(1) Ved. *Principj di Filosofia Prima*, vol. II, p. 103-104. Pal., 1863.

Prova a) Noi pensiamo l'essere di cui nulla si può pensare maggiore;

L'Essere di cui nulla si può pensare maggiore è l'Essere che ha per sè stesso tutto l'essere e non può non essere;

Dunque noi pensiamo l'Essere che ha per sè stesso tutto l'essere e non può non essere, che è Dio.

b) L'Essere che ha per sè stesso tutto l'essere e non può non essere è l'Essere che necessariamente è;

Dio è l'Essere che ha per sè stesso tutto l'essere e non può non essere;

Dunque Dio necessariamente è.

2.ª *Tesi: Dio non può pensarsi non essere.*

Prova. Ciò che necessariamente è non può pensarsi non essere;

Dio necessariamente è;

Dunque Dio non può pensarsi non essere.

3.ª *Tesi: L'idea di Dio prova per sè stessa la realtà di Dio.*

Prova. L'idea di ciò che non può non essere nè pensarsi che non sia, prova per sè stessa la realtà di ciò che non può non essere nè pensarsi che non sia;

L'idea di Dio è l'idea di ciò che non può non essere nè pensarsi che non sia;

Dunque l'idea di Dio prova per sè stessa la realtà di Dio.

Così esplicato, l'argomento di S. Anselmo non fu adunque che questo stesso bellamente rinnovato ed esposto dal conte Mamiani, sotto le due seguenti forme che ci danno due specie o maniere della prova *a priori*, cioè:

1.ª « Tutte le forme eterne ed assolute di qual specie si vogliano o sono l'assoluto reale, ovvero si sostanziano in esso.

Ora, le verità necessarie sono una specie di forma eterna ed assoluta.

Dunque le verità necessarie o sono l'assoluto reale o si sostanziano in esso ».

2.ª « Ogni assoluta verità, terminar dovendo in oggetto altresì assoluto, prova apoditticamente l'esistere di esso oggetto o come eterno atto o come eterna possibilità.

Ora nella ipotesi di Dio (il quale non può esistere se non come atto) sono tante verità assolute, quanti predicati vi si distinguono.

Esiste adunque in atto perpetuo l'oggetto loro assoluto che è Dio » (1).

Ovvero, più brevemente: « *Ogni verità necessaria esistendo eterna e assoluta, inchiude l'esistere eterno ed assoluto dell'oggetto suo rispettivo*; *ma nel concetto di Dio sono tante verità necessarie quanti predicati vi si distinguono ; dunque l'oggetto loro rispettivo esiste assoluto ed eterno* » (2).

Avrei per ultimo a dire della critica recentissima di esso argomento *a priori* fatta dal prof. Bonatelli, mio illustre amico, in questo stesso periodico (3). Ma, siccome il professor bolognese, che vorrebbe meglio dar posto all'argomento in parola solamente nella teologia positiva, non farebbe mal viso ad esso argomento ove o si potesse ammettere l'intuito diretto (il che non concede), o si riducesse « alla coscienza immediata d'una verità, d'una pensabilità a cui sotto pena di contraddizione con sè stessa fa mestieri presupporre un eterno ed assoluto fondamento (il che pare ché conceda, benchè nol creda più argomento del tutto

(1) Ved. *Confessioni di un Metafisico,* Vol. I, L. 1, c. XI, § 11, p. 121-123.

(2) Ved. *Op. cit.* Vol. I, *Append.* p. 665.

(3) Ved. *La Gioventù* ec., disp. di ott. e nov. 1866, p. 365 e seg.

a priori); pensiamo che questa interpetrazione di S. Anselmo così come è venuta da' testi riferiti dia eziandio risposta all'egregio professore, sì per la parte dell'intuito supposto, sì pel valore intrinseco del concetto; il quale come assoluto logico non può non dare per sè stesso la realtà di un assoluto, che non potendosi scambiare col nostro pensiero è necessità che sia l'assoluto ontologico (1). O si voglia essere questo ciò di cui nulla si può pensare maggiore un'affermazione subbiettiva di un essere obbiettivo, e prova che il suo obbietto necessariamente è: o si dica che sia l'obbietto stesso affermato, e prova che esso è l'Essere che non può non essere, e però necessariamente è: o infine si creda, con la più disperata delle obbiezioni, che sia una illusione logica, e questa illusione è sempre una qualche cosa; e una qualche cosa che porta intrinsecamente il carattere di necessità, prova un che di necessario, il quale perchè non può non essere ha per sè stesso tutto l'essère, ovvero, è ciò di cui nulla si può pensare maggiore nella pienezza della sua realtà, indipendente dal nostro pensiero in cui essa si rappresenta.

Onde, per qualsiasi verso, ci pare la famosa argomentazione ontologica e sì come fu data da S. Anselmo, e sì come ora con maggiore studio dal Mamiani, essere stata posta sempre saldissima ed inconcussa.

Palermo, Marzo del 1867.

VINCENZO DI GIOVANNI.

(1) Chi voglia vedere la necessaria connessione tra la nozione dell'essere e l'esistenza in atto di ciò che corrisponde ad essa nozione, e come la somma intelligibilità sia somma realità, ne ha argomenti tali da equivalere a una dimostrazione geometrica, nello *Scolio* che segue la *Dissertazione della origine del senso morale* del Card. Gerdil, nell'*addizione* al detto Scolio, e nelle ultime dimostrazioni della *Dissertazione sull'esistenza di Dio* dello stesso autore.

I COLLI DI AMENO
OSSIA TRATTENIMENTI PEDAGOGICI

DELL' EDUCAZIONE INTELLETTUALE.

(Ved. av. pag. 89).

Dialogo II.

Della conoscenza umana.

L'intramessa fu breve, e ben presto tutti gli amici si raccolsero di nuovo all' ombra dell' alloro, intorno al quale erasi poco prima disputato sull' umana conoscenza, e stavano in attenzione di Amanzio che non tardò guari a venire, il quale ripigliando disse:

Amanzio. Il sollecito vostro ritorno, e tutti uniti, mi mostra la voglia viva che avete di sentire la conclusione del nostro discorso.

Eugenio. Anzi ci crebbe, perchè il quistionare, che si fece in questa mezz'ora di passèggio, fu grande e forte.

Amanzio. Me ne sono accorto, perchè vi sentivo stando in casa, dove la vostra voce sonora giugneva spiccata più delle altre.

Eugenio. E come s' avrebbe potuto tacere? Qui il nostro segretario veniva cavando fuori dal ragionamento, fattoci poco prima da lei, delle conseguenze terribili.

Amanzio. Credo che l' abbia fatto per cimentarvi, e tener viva la conversazione. Da quello che 'e' disse, me presente, credo di potere indovinare quello che avrà detto, me assente, con voi. Non vi sgomentate della novità e sottilità delle formule; tutta la difficoltà consiste nel porvi attenzione. Ponete dunque bene mente a quello

che vuol dire il Segretario, e vedrete con quanta facilità vi si risponde. Ei dice: « Secondo questa nuova teoria non vi possono essere più esseri, perchè è sempre il medesimo essere, che si aggiunge alle immagini, – meglio sarebbe dire ai sentimenti – per formarsi le idee degli esseri che ne circondano, e però tutti questi esseri sono in fondo un essere solo; o pur, se vi sono più esseri, non si conoscono per quel che sono, e la nostra cognizione è fallace ». Non è vero che dite così?

Felice. Appunto così.

Amanzio. Ebbene, voi dite due cose; dividiamole per maggior chiarezza, e rispondiamo all'una e all'altra separatamente. La prima cosa che dite è questa: « Non vi possono essere più esseri, perchè è sempre il medesimo essere che si aggiunge alle immagini o ai sentimenti per formarsi le idee degli esseri che ne circondano ». Non confondiamo due ordini di cose, che sono essenzialmente distinti ed opposti tra loro: l'*ideale* e il *reale*. Voi qui parlate delle *idee* degli enti, e non degli enti *reali*. È vero?

Felice. Vero.

Amanzio. Mi concedete che le idee degli enti reali non sono gli enti reali? che l'idea dell'alloro, l'idea del pane, l'idea dell'uomo, non sono nè l'alloro, nè il pane, nè l'uomo reale e individuo?

Felice. Concedo.

Amanzio. Mi concedete, che le idee degli enti reali intuite dalla vostra mente, o da quella di un altro uomo qualunque, non sono la vostra mente, nè l'atto della vostra mente, col quale le intuite, nè di quella di un altro uomo qualunque?

Felice. Concedo.

Amanzio. Concedete che le idee degli enti reali sono le essenze intelligibili di essi enti reali, le quali essenze

dimostrano e la natura di essi enti, e la possibilità della loro sussistenza? e che perciò non possono non essere, appunto perchè le dette essenze non sono essi enti come reali, ma come possibili? ch'esse hanno una esistenza necessaria e indipendente da quella degli enti reali, perchè le idee non possono non esistere, e le cose reali potrebbero anche non esistere?

Felice. Concedo.

Amanzio. Concedete che le idee degli enti reali hanno una esistenza indipendente, non soltanto dalla sussistenza degli enti reali, ma anche dall'atto della vostra mente, che le contempla?

Felice. Concedo anche questo; ma lei pure vorrà essere compiacente di concedermi, ch'io non potrei mai contemplare l'idea di un ente reale, se questo ente reale non sussistesse, se non si mettesse in comunicazione con me, e io non lo sentissi.

Amanzio. Concedo che voi non potreste contemplarne l'idea, e anzi anche che l'idea non esisterebbe relativamente a voi; ma pure affermo ch'esisterebbe ancora.

Felice. Esisterebbe relativamente alla mente di altri uomini, o di altre intelligenze.

Amanzio. E se non ci fosse nissun uomo e nissuna intelligenza creata; forse che le idee degli enti reali non esisterebbero più? poichè non dovete dimenticare che le essenze sono la intelligibilità degli enti reali, la quale mostra la *possibilità* della loro sussistenza, ed è impossibile che non siano possibili: *necessaria* è la possibilità loro.

Felice. Esisterebbero in Dio.

Amanzio. E in Dio le idee, o essenze delle cose che è tutt'uno, non esisterebbero come eterne, necessarie e divine? poichè in Dio non ci può essere nulla che non sia divino.

Felice. Convengo.

Amanzio. Sono dunque le idee *essenze necessarie*, eterne, divine, mentre che gli enti reali sono *fatti contingenti*, tutt'altro che eterni e divini.

Felice. Non posso negare.

Amanzio. E per venire più vicino alla nostra questione, ditemi, potreste voi conoscere gli enti reali, acquistarne le loro idee, quando quelli si mettono in comunicazione con voi, se voi non li apprendeste colla vostra mente come enti? Non vedeste almeno un poco della loro essenza?

Felice. Non punto.

Amanzio. E potreste apprenderli come enti, cioè come ente tale e tale, ente alloro, ente pane, ente uomo, eccetera, se già voi non aveste antecedentemente la idea di ente, la idea dell'essere intuito nella sua indeterminatezza e possibilità di essere variamente determinato?

Felice. Se non l'avessi certo non potrei intendere nulla, perchè, quando intendo, intendo sempre qualcosa.

Amanzio. L'idea dell'essere dunque è l'idea prima, l'idea madre, nella quale vedete tutte le idee, e per la quale conoscete tutte le cose. E poichè mi avete concesso, che tutte le idee sono eterne, necessarie e divine, quest'idea dell'essere, che tutte le accoglie, sarà divinissima.

Felice. Che dice mai, sig. Amanzio? Le pare che vi possa essere qualcosa di più divino del divino? Perchè dice divinissima?

Amanzio. Non dico la idea dell'essere divinissima per dire, che sia più divina delle altre idee, ma per farvi intendere, che se in ogni idea vediamo qualcosa di divino, nell'idea dell'essere vediamo quel medesimo qualcosa di divino, ma lo vediamo molto più.

Felice. Oh bella anche questa! Non si ricorda, che ci ha detto che l'essere che vediamo nell'idea dell'essere

è l'essere indeterminato? E vuole che l'indeterminato sia qualcosa di più del determinato? poichè le altre idee a me paiono più e meglio definite e determinate di quella dell'essere! Coll'idea dell'uomo conosco qualche cosa; coll'idea dell'essere non conosco nulla.

Amanzio. Come! non conoscete nulla? e non conoscete l'essere, e l'essere tutto, tutto l'essere che può essere?

Felice. Sì, ma in una maniera molto vaga e indefinita.

Amanzio. Dite dunque, che conoscete poco l'essere, ma che l'essere che conoscete è tutto quanto l'essere che può essere: poca è la cognizione, ma molto, anzi tutto il conosciuto. All'incontro con una idea determinata, – ponete appunto l'idea dell'uomo, – voi conoscete molto poco, poichè voi ben vedete quanto vi può essere ancora oltre l'essenza dell'uomo. Questo poco lo conoscete certo più e meglio, ma conoscete ben poco; molta è la cognizione ma pochissimo il conosciuto, se punto mi permettete questo linguaggio diretto ad acuire la vostra attenzione.

Felice. La mi sveglia da un sonno profondo! vedo, che ha ragione! mi pare di essere in un altro mondo! coll'idea dell'essere vedo tutto l'essere, ma lo vedo poco: coll'idea dell'uomo vedo anche l'essere, e lo vedo più e meglio, ma ne vedo meno!

Amanzio. Ma è così, o non è?

Felice. Sì, è; e anche capisco come l'essere si possa *conoscere* più o meno; ma non capisco come l'essere possa *essere* più o meno.

Amanzio. E come? non capite che nell'idea di uomo voi vedete un'essenza che è meno dell'essenza dell'essere?

Felice. Capisco. Ma dunque, c'è una moltitudine di essenze, poichè c'è una moltitudine di idee: c'è l'essenza dell'essere, che è tutto l'essere, e poi ci sono le altre essenze che sono tante parti dell'essere o tanti esseri diversi.

Amanzio. Nè l'una cosa nè l'altra. A dire più proprio e più rigoroso c'è un'essenza sola, l'essenza dell'essere; e c'è un'idea sola, l'idea dell'essere.

Felice. Appunto qui lo volevo. C'è dunque un essere solo, epperò tutte le cose sono il medesimo essere, e poichè l'essere è divino, tutte le cose sono divine. Siamo non solamente nell'unica sostanza di Spinoza, ma nel panteismo.

Amanzio. Adagio, mio caro, non mi cambiate le carte in mano. Non parlavamo di idee? e perchè mi saltate alle cose reali? Certo che in tutte le idee vedete sempre l'unica e identica essenza dell'essere che vedete nell'idea dell'essere, ma in essa voi vedete la possibilità, la conoscibilità, la *verità* delle cose reali e sussistenti, delle quali pure prendete cognizione, e affermate che esse cose sussistono, e sono tali e tali, applicando la idea dell'essere ai sentimenti, che sussistono nell'anima vostra, occasionati dalle azioni delle cose reali; per cui potete dire e dite: Ecco un ente e un ente, molti e diversi enti.

Felice. Vi sono dunque molti esseri e diversi l'uno dall'altro. Questo fa per me contro di lei.

Amanzio. Le cose reali e sussistenti, o come anche si dice gli enti, non sono l'essere; ma hanno l'essere, partecipano dell'essere.

Felice. Vale a dire ne hanno un pezzetto per uno, qual più e qual meno.

Amanzio. Non mi celiate in cosa tanto grave, e oggimai dico anche sacra e divina. Le cose reali e sussistenti noi le diciamo *enti*, e qualche volta per negligenza di discorso, come voi fate, anche *esseri*, perchè le riferiamo all'essere, le conosciamo nell'essere, perchè le loro essenze o verità sono nell'essere, e anzi anche sono l'essere; ma esse cose reali, separate, per astrazione, dall'essere si dovrebbero piuttosto dire non-enti.

Felice. Sono dunque nulla ?

Amanzio. Sono termini dell' attività dell' essere, sono *fatti.* Le cose sussistono perchè l'essere le crea e le sostiene, e le diciamo *enti* perchè solamente l'essere è conoscibile, e soltanto nell'essere, e per l'essere le conosciamo. La mente divina entifica i reali in sè stessi definendo la loro assenza e affermando la loro sussistenza con un solo e semplicissimo atto. Noi poi gli entifichiamo a noi con un triplice atto, *sentendo* la loro efficienza, *intuendo* la loro essenza, e *affermando* la loro sussistenza. Ma basti così.

— Questa è una verità, che per essere intesa con chiarezza deve essere meditata con silenzio e riverenza. Non è vero Pio ?

Pio. Confesso, che ho capito poco di questo suo ragionamento; ma mi rincrescerebbe ben più, se questo poco l' avessi franteso.

Amanzio. E cosa è che vi angustia ?

Pio. Ella dice, che conosciamo le cose perchè vi applichiamo la idea dell' essere, e che nell' idea dell' essere vediamo un qualcosa di divino. Come vuole mai che noi poniamo Dio nelle nostre cognizioni ?

Felice. Dite piuttosto: Forse che noi vediamo tutte le cose in Dio ?

Amanzio. Nè l' una, nè l' altra cosa. Non vediamo le cose in Dio, nè le conosciamo per mezzo di Dio, perchè Dio non è solamente *Essere ideale*, ma anche *reale*, l' Essere eterno, pieno, assoluto nell' una e nell' altra forma. Ma vediamo e conosciamo tutte le cose per mezzo dell' essere ideale, che è l' unica forma divina, sotto la quale Dio si comunica per creazione e dà natura alle intelligenze. E nè anche in questa forma ideale Dio si comunica del tutto all' anima dell' uomo, ma soltanto in un modo iniziale, cioè come essere indeterminato, con

che la fa essere intelligente, fatta alla sua immagine, e la rende ragionevole. Poichè l'*essere ideale* indeterminato è l'eterna e divina *verità* naturalmente conosciuta, è il *lume della ragione*, la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, il principio e il mezzo della cognizione. Nè noi veramente poniamo l'essere ideale nè nelle cose che conosciamo, nè nelle nostre cognizioni. Questi sono modi di dire per dire, che il solo essere ideale che sta sempre presente alla nostra mente, manifestandosi senza nissuna determinazione, è esso solo per sè stesso conoscibile, e per esso e in esso solamente sono conoscibili tutte quante le cose reali, delle quali in esso vediamo eziandio le determinazioni e la realità, così come sono, illuminate dall'idea. E le vediamo allora quando sentendo in noi la loro azione le affermiamo sussistenti come necessarie cagioni delle modificazioni che producono nel nostro sentimento, e come subietti della forza che ci fanno sentire modificandoci. Questo solamente, e non altro, vuol dire conoscere le cose reali, nè bisogna immaginarsi, che conoscere si possano altrimenti; e con ciò si viene a sciogliere anche la seconda parte della difficoltà, che proponeva il Segretario delle nostre conferenze. Sentiamola ora di nuovo dalla vostra stessa bocca.

Felice. Che la nostra cognizione sarebbe fallace, perchè noi a questo modo non conosceremmo le cose come sono in sè stesse, ma come noi le facciamo.

Amanzio. Ponete mente anche qui. La nostra cognizione non è punto fallace, perchè gli enti reali sono fatti a questo e non in altro modo: cioè nelle cose reali sussiste tutto quello che noi vediamo di essi nelle loro essenze riferendoli all'essere ideale; colla differenza però, che quello che nelle loro essenze è ideale, possibile, conoscibile, necessario e divino, in loro stessi è reale,

sostanziale, contingente e creato. La nostra cognizione di essi è sempre verace, quando noi affermiamo che in essi sussiste quello che vediamo nelle loro idee ed essenze, e questo noi facciamo nè più nè meno, quando la nostra cognizione è spontanea e diretta. Allora noi affermiamo, che ciò che sentiamo è; per cui questa cognizione è infallibile. Falsa può essere solamente la cognizione riflessa, e anche questa per vizio e non per ordine di natura. La riflessione alle cose percepite si fa per riconoscerle, e riconoscerle tali e quali le abbiamo conosciute nella percezione o cognizione diretta. Chi ci potrebbe costringere a dire che sono altramente da quello che le conosciamo fuor che la nostra malizia o precipitazione di giudizio riflesso? Che poi gli enti si possano conoscere, quando che sia, in un modo più pieno e perfetto di quello con che ora li conosciamo, questo il sappiamo. Ma una cognizione meno piena e meno perfetta non si potrà dire mai falsa. Sarà imperfetta, ma vera.

Eugenio. Questo linguaggio, signor Amanzio, mi sa dell'arabo, ma pur mi fa venire la voglia di sapere come l'essere ideale sia nella nostra mente.

Amanzio. Se fosse vero che non mi intendete, non avreste questa curiosità, della quale vi farò soddisfatto un'altra volta. Ora è tempo di finire, e lo sarebbe anche di raccogliere il frutto di questo lungo e arduo discorso. Se non che temo di cogliere per troppa fretta un frutto immaturo. Maturate dunque bene le cose dette, e riserbiamo il raccolto a domani; dopo di che, io non dubito punto che vi troverete sciolta anche la quistione posta da principio: Se si possa concedere che gli animali pensino e parlino con un loro proprio linguaggio, a noi sconosciuto. Anzi la credo già bella e sciolta, quando non si voglia dire che le bestie abbiano il divino lume della ragione, e che sieno altrettante persone esse pure.

Dopo alcuni istanti di grave silenzio Amanzio si levò da sedere, e si levarono tutti i soci, i quali presero a contendere tra di loro sul linguaggio delle bestie, tanto forte che il rumore, senza esser troppo, si fece però sentire a Modesto, che aveva appena licenziato il medico, poi che questo buon uomo aveva anche gran cuore per gl'infermi, e c'era il domestico Fortunato con un po' di febbre, al quale il medico aveva fatto un salasso. Per la qual cosa vedendo quella piccola contenzione d'animi corse Modesto, e chiese se per avventura un salasso fosse opportuno a sedare l'esaltazione degli spiriti. Ma avendo fatto ridere i compagni rimase lui mortificato, quando sentì dire le tante e tante cose di cui avevano ragionato.

Prof. Fr. Paoli.

AL CHIARISSIMO

SIG. CAV. PIETRO FANFANI

BIBLIOTECARIO DELLA MARUCELLIANA

Socio Corrispondente della R. Commissione dei Testi di lingua.

Eccomi, Signor Cavaliere ornatissimo, a tenerle la promessa che le diedi, è già tempo, di farle assaggiare il testo da me nuovamente trovato nella Comunale di Perugia, della *Vita di Frate Ginepro.*

Che io mi metta qui a prosare, o sul merito di Lei o su tutti que' convenevoli che corrono alla giornata, credo cosa inutile; perocchè il lustro non è di bisogno a chi luccica: mi lasci, dunque, venire a' ferri di prim'acchito e dirle che il Codice è scritto in assai bella lettera nel secolo XV dalle monache di Monteluce (che è lì a tocco e non tocco con Perugia, com'Ella sa) e che contiene niente di meno che l'intero *Leggendario* d'Iacopo da Voragine volgarizzato, che è una

gala. Di tale volgarizzamento io toccai un motto e ne diedi alcun saggio, tanto per alleccornire, chi di me sente in queste cose più innanzi, a studiarvi.

Ma Ella mi dirà: O come in un volgarizzamento d'Iacopo da Voragine c'entra egli la *vita di frate Ginepro*? Eccoglielo, Sig. Pietro mio bello. *La vita di fra Ginepro* c'entra appunto come c'entra la *Leggenda di S. Ercolano* (della quale nel testo latino non v'è nè ai nè bai) e ci furono poste a bell'agio dal copiatore del codice, il quale fu Perugino, o Umbro, alla più trista; e volle, sollucherato da un'ambizioncina, ch'oggi diremmo municipale, levarsi il gusto di sciorinar là la Vita del santo patrono, e, per l'istessa ragione, forse, dar luogo a quella del fraticello Umbro. Che la *Leggenda di S. Ercolano* poi per tal causa vi si ritrovi, escirà chiaro a cui la legga, quando da me ne verranno pubblicati (e se mi basta la vita vo'che sia presto) alcuni miracoli, che sono ciò che può esservi al mondo di saporito e leggiadro.

Molte ricerche feci pei Codici Fiorentini, sì veramente di scoprire, quando ciò mi fosse dato, alcun che di nuovo circa questa *Vita di frate Ginepro*; ma, per quanto n'abbia veduti, non ne ho cavato che buio pesto, e le lezioni dei vari Codici sono tutte, a un di presso, quelle della volgata; salvo che in alcuni o v'è tolto di luogo o ci è meno qualche capitolo e in alcuni codici, de'*Fioretti*, come in quello della Marucelliana, v'è di questa *Vita* assolutamente difetto. E già che siamo entrati in questo ballo, del codice Marucelliano voglio darle qui, per contentino, il prologo inedito e nuovo agli altri codici, che vi si legge.

Questo libro si è di quello nobile huomo Niccolò de Bartolini da Firenze.

Narra il Santo Vangelio, per simiglianza, che uno signore partendosi dalla sua cittade commise a' suoi servi certa pecunia colla quale, e de la quale, procurasseno de guadagnare. E all'uno diede cinque talenti, e all'altro ne diede tre, e al terzo ne diede uno: e disse a ciascheduno che guadagnasseno e investisseno li talenti infine alla sua tornata.

E tornando lui, dimandò ragione de li suoi talenti commessi; onde, trovando che 'l servo a cui comise uno talento non avea guadagnato niente, el fe' pigliare e mettere nella prigione tenebrosa.

Questo Signore si è Dio, li servi sono l'uomini, li talenti sono li doni della gratia, o spirituale o temporale, la quale Dio dà a cui più e a cui meno, secondo che li piace. E così Cristo benedetto partendosi da noi, quando se ne andò in cielo, si ritornerà nel dì del giudizio e distrettamente richiederà a ciascuno il guadagno d'ogne bene che li sarà stato commesso. E quelli che troverà innutile, il farà mettere nella prigione eternale. Molto è dura questa sentenza; dove si mostra, non solamenti chi fa il male, ma eziandio chi non fa bene, sarà condannato. E in ciò si dimostra che ciascheduno di quello putere o sapere, o di qualunque altro bene che Idio l'ha concieduto, sì dee procacciare guadagno spirituale. A ciò io dunque considerando, avvegnachè 'l mio poco sapere m'enduca a nigligentia, nondimeno m'ho pensato, avegna che io non possa di molti talenti, guadagnare almeno del mio poco sapere, quanto de uno talento, cioè de scrivere tale opere volgare acciò che alquante divoti persone secolare (*che*) sono divoti e sono molto occupati (*e*) non possano secondo il desiderio vacare all'oratione, abiano alcuno indottivo a divotione, per questa opera di scrivere, a onore di Dio, di missere san Franciesco. Deo gratias.

Ella con quel suo finissimo gusto, e col suo arguto discorso di cose filologiche, sarà già venuto in certezza che detto *Prologo* corre quasi compagno nello *Specchio di Croce* del Cavalca, secondo l'edizione Taverna.

Ho vuotato il sacco: e, non restandomi ora che dirle, le trascriverò su due capitoli di questa *Vita di Frate Iunipero compagno di Santo Francesco.*

I. Fu uno de li electi et primi compagni di sancto Francesco chiamato frate Iunipero, homo di profonda umiltà et di grande fervore di carità. Del quale sancto Francesco par-

lando una volta con quelli suoi sancti compagni disse: Colui seria buono frate minore ch'avesse in dispecto sè e 'l mondo como frate Iunipero.

VII. Andando una volta frate Gineprio a Roma, dove la fama de la sua santità era già divulgata, molti romani per grande devotione li vennero incontra. Et Frate Gineprio vede tanta gente venire, immaginosse di fare venire la loro devotione in favola et in truffa. Erano ivi doi fanciulli che giocavano al taleno, cioè aveano intraversato uno lengno sopra un altro et ciascuno stava dal suo capo: et andavano uno in giù et l'altro in su: et così giocavano. Va frate Gineprio et rimuove uno di questi fanciulli, el monta su in quel lengno et comenza a talenare. Intanto la gente giongne et maravigliansi di quello che fa frate Gineprio: nondimeno con gran devotione lo salutavano et aspectavano che fornisca el giuoco per acompagnarlo puoi onorevolmente perfino al convento. Ma frate Gineprio di loro salutatione o riverentia, nè di loro aspettare poco, si cura, ma molto sollicitava quello giuoco. Et così, aspectando per grande spatio, alquanti si comenzarono ad atediarsi e dicevano: *Chi pecorone è costui?* Alquanti, cognoscendo le suoi conditione, crescievano in maggior devotione; nondimeno tutti si partierono. Et essendo partiti, frate Gineprio rimase tucto consolato, però che vidde alquanti che sen' erano fatti beffe di lui, et con onni mansuctudine et umilità intrò in Roma e pervenne al convento de li frati menori.

Che gliene pare? Crede lei Sig. cavaliere stimatissimo che questo nuovo testo possa approdar nulla, ed essere in nessun modo utile a' nostri comuni studi? Come ciò sia, spero vorrà dirlo alla libera al

Firenze, dalla Magliabechiana

suo reverente e leal servitore
GIULIO PICCINI.

VERO LIBERO CITTADINO IN VERO LIBERO STATO

LETTERA DI RISPOSTA AD UN AMICO.

> Qui perspexerit in legem perfectam libertatis, et permanserit in ea, non auditor obliviosus factus, sed factor operis, hic beatos in facto suo erit.
>
> Chiunque, o suddito o Stato, mirerà addentro nella perfetta legge della libertà, e in essa persevererà, non essendo uditore smemorato od ozioso declamatore, ma fàcitor di opere, questi nel suo fare sarà beato, sarà beato dell'opera sua.
>
> IAC., I. 25.

Amico carissimo,

Tu mi domandi, o carissimo, come la senta io circa le idee ed i principii dominanti in questi nostri giorni, principalmente per riguardo ai principii di diritto e di libertà, sia del cittadino che dello Stato. Ed io francamente e colla pretensione di non essere nè clericale, detto nemico d'ogni libertà e progresso, nè pessimista, che tutto vede male, od ottimista, che non accetta, non approva e non loda se non ciò che è perfetto, ti rispondo che siamo in una vera confusione, come di fatti, così d'idee e di principii, specialmente per riguardo a diritto e a libertà. Ti dirò che quanto si vanta la libertà, altrettanto se ne ignora la sua vera natura, la sua vera essenza; si ignora in che veramente consista la vera libertà. Nè credi che io voglia esagerare, o voglia fare in adesso con te il declamatore. Prova ne è il sentire non poche volte coloro istessi, i quali si credono e si declamano pei principali e veri sostenitori e difensori di libertà, domandare e propugnare progetti di leggi, manifestare massime e teorie tutt'altro che di libertà, veramente oppressive, tiranniche. E perchè proprio non sembri io in faccia a te, carissimo amico, un fallace od un ozioso parlatore; con questa mia ti voglio far conoscere in che veramente consista la vera libertà, e ti voglio manifestare la sua vera natura, onde tu veda chiaramente quando veramente, possa dire ciascuno di essere vero libero cittadino, in vero libero Stato.

Sarò certamente un po' lungo, ma vale la pena di esserlo, o carissimo, tanto è prezioso e necessario l'argomento.

Libertà vera dell'uomo civile politico in che credi tu consister possa, mio caro? A mio giudizio libertà vera dell'uomo, sia civile che politica, è il *possibile esercizio di tutti i diritti e di tutte le forze, secondo la natura ed il fine della sua esistenza al bene privato, individuale, comune.*

E per ispiegarti questa mia definizione della libertà civile e politica dell'uomo, io domando: Qual'è la natura dell'uomo, e quale il fine di sua esistenza?

L'uomo ha uno spirito fornito, e di una mente colla quale conosce, ragiona, e provvede a sè stesso ed agli altri, e di una volontà, mediante la quale si determina a qualche cosa.

Allo spirito dell'uomo va unito anche un corpo fornito di sensi, mediante i quali, adoperati dallo spirito, l'uomo comunica cogli altri suoi simili, aumenta e manifesta le sue idee e le sue cognizioni. Finalmente l'uomo, secondo lo stato o condizione in cui si trova, può avere più o meno ricchezze e beni, i quali adoprare e per sè e per gli altri.

Il fine poi dell'esistenza dell'uomo, viene naturale dalla sua stessa natura.

Dotato qual è di mente e di volontà egli non può esistere che per il Vero e per il Bene.

Fine quindi dell'esistenza dell'uomo, è conoscere e cercare il vero ed il bene, sino a che esaurite le sue forze, o meglio, compito il suo corso, vada ad eternare e perfezionare la sua dignità e felicità nel sommo vero e nel sommo bene.

Premesse le quali nozioni, adesso io domando:

Quando si potrà dire che l'uomo in società gode di vera libertà civile e politica?

Mi sembra chiara ed evidente la risposta: Quando egli potrà usare di sua mente e di sua volontà, nonchè dei sensi del suo corpo e dei beni del suo stato in ogni circostanza voluta od almeno permessa da sua natura, e dal fine di sua esistenza a bene e privato e comune.

Quando non gli sarà impedito, senza giusto motivo, senza ragione sufficiente, di poter cercare, conoscere, abbracciare e seguire il vero ed il bene a lui possibile, lecito, dovuto, ossia di suo diritto.

Quali sono adunque, secondo tale teoria, i veri costitutivi fondamentali di questa libertà? Sono: 1.° la bontà della cosa, od azione che si vuol fare; 2.° il diritto di farla. Dissi che la cosa

od azione che si vuol fare sia buona, ossia conforme alla natura od al fine di nostra esistenza. Ed io sfido di fatto chi mai possa far constare un diritto su di una cosa od azione che non abbia tale carattere, che non sia di tal natura. Cosa od azione di diversa natura non potrà mai dare un diritto per essa all'uomo, non avendo, quella cosa od azione, alcuna ragione di esser fatta, anzi da rigettarsi.

Secondo dissi la cosa od azione che si vuol fare, non solo sia buona, ossia conforme alla natura ed al fine di nostra esistenza ma si abbia anche un diritto di farla.

Con ciò voglio dire che sia richiesta, o voluta od almeno permessa dalla nostra situazione, posizione che non sia contraria ad altro diritto: e ciò perchè il bene, sebbene sia sempre bene considerato in sè, non è sempre bene relativamente a persone, a tempi, a luoghi a circostanze.

Potendo darsi benissimo il caso, che tu voglia fare una cosa la quale per sè stessa ti dia ampio diritto, perchè lecita, ma per circostanze speciali opponentisi a quella tua cosa la ti venga giustamente impedita. Dovrai tu acquietarti e cedere in tal caso? Sì, perchè le molte volte un diritto può essere in conflitto con altro diritto più importante, e quindi cessare quello di essere vero diritto attuabile in quella circostanza, sebbene rimanga sempre diritto in sè stesso.

La legge pare un diritto contrario a molti diritti, e quasi dissi una violazione di libertà e di diritto. Eppure la legge per sè stessa non è contraria a diritto alcuno, e può essere potente tutrice di libertà.

Allora la legge è contraria al diritto ed alla libertà, quando impedisce e toglie l'uso di un diritto, senza ragione sufficiente di impedirlo, di toglierlo; quando dà alla ragione od al fatto, pei quali impedisce e toglie l'uso di quel diritto, più importanza di quanto quella ragione o quel fatto si merita.

Invece molto utilmente la legge serve a vera libertà, quando raffrena o doma l'abuso dei diritti, ossia la licenza, il libertinaggio, la falsa, l'empia, la tiranna libertà.

Perocchè chi abusa de' suoi diritti, chi si dà alla licenza, al libertinaggio, chi pratica la falsa, l'empia libertà, non può a meno di violare molti diritti, quindi di essere tiranno e di tiranneggiare.

Insomma vera libertà che pare a prima vista abbia sua sede nella volontà dell'uomo, non legata, non stretta, non limitata da

vincoli, abbandonata, lasciata a sè stessa, in sua balìa; invece essa ha la sua vera sede nella ragione retta dalla verità e dalla giustizia, alla quale ragione è dato per natura di guidare la volontà dell'uomo.

Contro vera libertà sta solo tuttociò che ingiustamente senza sufficiente motivo e ragione, impedisce e toglie l'uso di un diritto ad alcuno, quali sono per esempio: la legge ingiusta, l'ingiusta violenza, l'arbitrio od abuso del comando e del potere; la licenza, il libertinaggio ec.

Contro vera libertà stanno tanto gli eccessi, quanto le restrizioni ingiuste. Tanto vìola ed offende libertà chi pretende ad ingiuste azioni, ad azioni di licenza, di libertinaggio, di falsa libertà: quanto la vìola ed offende, chi vuole impedire e negare azioni giuste, permesse; senza sufficiente ragione e motivo adeguato. Tanto fa contro libertà chi la vuole estendere e spingere nel campo della licenza: quanto fa contro di essa, chi la vuole restringere in un campo più stretto del giusto, del ragionevole.

Dunque vera libertà è eminentemente fondata sulla verità e sulla giustizia.

E se vuoi, mio carissimo amico, io te lo posso provare in altro modo, con altro argomento un po' più strettamente filosofico. Supponiamo un'azione la quale non abbia per sua base verità e giustizia.

Certo questa azione non può venire che, o da un errore o da una passione; non può avere per sua base, per suo fondamento che un errore od una passione.

Or bene, un'azione la quale abbia per sua base, per suo fondamento un errore od una passione la si può forse chiamare e ritenere per un'azione libera?

Non certo. E per vero, detta azione non è naturale, e affatto spontanea dello spirito, unicamente e liberamente proveniente dalle sue facoltà. Essa è una azione, a formare la quale, cooperò quell'errore o quella passione. Il qual errore, la qual passione, estranee alla natura dell'uomo, non della natura dell'uomo, pure vi hanno formato una influenza, vi hanno creato una forza straniera, quindi tirannica. L'animo dell'uomo in quell'azione, non è nel pieno, libero, naturale uso di sue facoltà; ma avvi in lui l'errore o la passione, contrarie alla sua natura, al fine di sua esistenza, che impediscono a lui l'uso primo e libero delle sue facoltà.

Il dire che la vera libertà è basata e fondata sulla verità e sulla giustizia, equivale a dire che azione libera è quella la quale è concepita e meditata da un intelletto non preoccupato, non affascinato da errore alcuno, ed è voluta e fatta da una volontà libera di sè, immune e libera da qualsiasi forza o violenza di estranee passioni. È quanto dire che vera libertà è basata sul pieno uso ed esercizio delle nostre principali facoltà, l'intelletto e la volontà, libere da ogni estranea passione, forza, violenza di errore e di passione. Ti è piaciuto questo argomento, questa prova? Adesso a tutto ciò aggiungi, che colla verità e giustizia è impossibile venga violato alcun diritto. Invece ogni diritto può esser violato dall'errore e dalla passione.

E voglio dire con questo che la società è come tutta un tessuto di diritti diversi, dei diversi componenti la stessa società, in un vicendevole rapporto tra essi.

Or bene, là saravvi piena e vera libertà, ove tutti questi diversi diritti di diversi individui componenti la società, saranno tutti nei loro vicendevoli rapporti rispettati e tutelati.

Ma tanto tu non potrai ottenere, se non seguendo e rispettando scrupolosamente verità e giustizia, quale norma del tuo agire. Mi piacque quindi sempre anche scientificamente quel detto: *Ubi spiritus Domini ibi libertas:* perchè dove è lo spirito di Dio, spirito di verità e di giustizia, di ordine e di equità, là non vi può a meno che esservi rispetto, e quindi uso pieno di tutti i diritti, quindi vera libertà. Mentre invece ove domina lo spirito contrario, lo spirito di menzogna, di disordine, di errore, di ingiustizia, là non vi può a meno che esservi violazione di molti diritti, quindi vera tirannia, vera schiavitù. Spero quindi che già sino da quest'ora tu, mio caro, per vera convinzione dell'animo tuo, e non per riguardi di stima e di affetto, converrai meco che libero è colui il quale non già può tutto ciò che vuole, o tutto ciò che è capace di fare. Perchè se per disgrazia, o la volontà di costui non fosse colla giustizia, od il suo intelletto colla verità, egli sarebbe un vero tiranno nel più stretto senso. Ma vero libero è colui il quale può tutto ciò che è lecito farsi, e che è in diritto di fare, come fu provato.

Io però non voglio fermarmi qui: voglio andare innanzi, e spiegarti altre teorie, e fare applicazioni. Le quali teorie ed applicazioni ti faranno conoscere se io sono o clericale o pessimista od ottimista. E ti so dire che le mie teorie e le mie applicazioni

peneranno a seguire anche certi liberali, o perchè acciecati da false idee, o perchè preoccupati da male passioni, quindi con loro torto e vergogna.

Infatti, se tu badi alle parole di alcuni, ti sembrano spasimanti di libertà. Essi non solo reclamano a parole e libertà di parlare, e libertà di scrivere, e libertà di associazione, e libertà di possesso e d' amministrazione dei propri beni, non che la libertà di culto, ma quasi ti reclamano anche la libertà del pensiero e la libertà della coscienza. Quasichè l' uomo possa tenere e sostenere che due e due fanno cinque e non quattro, che non esiste quello che è provato esistere pur troppo, che il percuotere altrui anco per solo capriccio, quando si senta la volontà di farlo, sia buona ed ottima azione, che è lecito fare agli altri quello che non si vuole fatto a sè stesso, e simili.

Tu ben sai, o carissimo, che vi sono dei principii dai quali è regolata la vera libertà del pensiero, dell' animo nostro, della nostra libertà, e questi sono i principii di verità e giustizia; il vero è sempre vero, il bene è sempre bene.

Ebbene, costoro stessi, sono poi quelli che non sanno sostenere e difendere le specie di libertà cui ha l'uomo vero e giusto diritto di pretendere.

Io ammetto che l'uomo ha vero diritto alla libertà di parola, di stampa, d'associazione, di possesso e di amministrazione dei proprii beni, nonchè di culto.

Ma intendiamoci, in qual modo? Dietro quali norme o principii? Sino a qual punto? Entro quali limiti? Eccoti in proposito o mio caro amico, le mie teorie ed applicazioni.

L'uso di queste libertà o diritti, perchè siano vere libertà, veri diritti, stante anche il già detto, dovrà sempre essere secondo la natura ed il fine della propria esistenza, a bene proprio e della società nella quale si vive, deve essere sempre secondo verità e giustizia.

Un uso diverso scambierebbe queste libertà in veri atti di licenza, di libertinaggio, e farebbe loro perdere il vero carattere di diritto; sarebbe abuso, e cesserebbero di essere vere libertà, veri diritti.

E qui bada bene che non a caso metto sempre insieme questi due concetti di libertà e di diritto, perchè la libertà vera è indivisibile dal diritto, come ti ho già fatto intendere dal detto qui sopra.

E il vero liberale deve persuadersi di questa verità, e non deve mai dimenticarla nella sua condotta.

Infatti il vero liberale non è egli forse colui, il quale vuole libertà per sè, e libertà per gli altri tutti? Il quale non vuole che alcuno offenda alcun suo diritto; e quindi egli pure si guarda per lo stesso rispetto a libertà di offendere i diritti di alcuno?

Non è egli forse questi il vero liberale, il vero amante e cultore di vera libertà? Chi pretendesse libertà per sè, e la offendesse negli altri, si potrebbe chiamare costui vero liberale? No certo, che anzi costui sarebbe un vero tiranno.

Ora come pretendere libertà in una data cosa, in una data azione, se io non ho diritto a quella cosa, a quella azione?

Ma passiamo subito al particolare di ciascuna specie di libertà o diritto dell'uomo. E sieno prime le due libertà o i due diritti di parola e di stampa. Parola e stampa non sono altro in sostanza che l'uso esterno, o manifestazione, o estrinsecamento di quanto si pensa e di quanto si crede.

E siccome tu hai visto che tanto il pensiero, quanto la coscienza hanno i loro confini, e sono i principii da cui sono regolati; così devo dirti che molto più hanno limiti e confini queste due libertà, o questi due diritti di parola e di stampa. Perocchè oltre i confini portati naturalmente, e voluti dai principii generali, queste due libertà hanno i confini voluti dalle circostanze.

Il pensiero e la coscienza hanno i soli confini del licet, del vero e del bene; questi due diritti invece di parola e di stampa hanno anche i confini dell'expedit, della maggior o minore opportunità, perchè nel loro uso sono a contatto con molti altri diritti.

E per vero con queste due libertà o diritti, potrà egli l'uomo o colla parola o colla stampa offendere altrui senz'un motivo, senza una ragione, o per leggerezza, o per perfidia, o per vendetta e simili?

Io vado avanti, e dico, si può dire buona o lecita un'azione, pel solo motivo che si ha la facoltà naturale e la forza materiale di poterla fare?

Ancora. Il diritto di poter portare un fucile, una spada, di poter tenere queste due armi a tuo uso, o caro, tale diritto ti abilita esso forse ad adoperare queste due armi in qualunque circostanza, contro qualsiasi persona?

Quel primo tuo diritto, crea forse in te questo secondo falso diritto? giustificherebbe in te questo uso delle tue armi?

Quando si dice libertà di commercio, ossia diritto di libero commercio, intendesi forse che dunque in esso commercio sian concessi l'inganno, la frode ed altri simili mezzi? No certo, così tutti subito affermano, e perchè?

Perchè l'inganno e la frode ed altri simili mezzi non sono necessarii al commercio, non appartengono alla natura, all'essenza del commercio, non sono voluti, richiesti, domandati dalla natura ed essenza del commercio. Che anzi sono manifestamente contrarii, opposti alla vera libera natura ed essenza del commercio. Sono abusi, sono frodi, sono tirannie, violenze ec., e come tali non possono mai comunicare un diritto, dare un diritto, aver la natura di diritto. Ebbene applichiamo questo all'uso delle altre tutte libertà o diritti.

Altra cosa sono i diritti o le libertà in sè considerate, ed altra cosa è l'uso degli stessi diritti, delle stesse libertà. O meglio se vuoi mio caro, altra cosa è l'uso del diritto, ed altra cosa è l'abuso del diritto. L'uso del diritto forma la vera libertà; l'abuso forma la licenza, il libertinaggio; due campi affatto diversi, diciamolo pure affatto tra loro contrarii.

Fin che siamo nell'uso di un diritto, sia pure più o meno esso importante, il diritto è per noi. Possiamo pretendere a libertà, cioè che non ci sia ingiustamente impedito quell'uso. Sussiste e sta il diritto con noi.

Ma se noi passiamo dall'uso del diritto, all'abuso di esso, noi entriamo in un campo opposto, nel campo della licenza, del libertinaggio; e da quel momento cessa per noi il diritto di esser tale, e quindi non possiamo più neanco pretendere a libertà.

Abuso è uso del diritto contro la natura, ed il fine del diritto stesso.

Per esempio: noi abbiamo la parola, la stampa; dunque possiamo, abbiamo diritto di parlare, di stampare, ossia di poter usare della parola, della stampa.

Ma nell'uso libero di questi due diritti, è compreso anche l'abuso?

Si può dire che l'abuso di questi due diritti sia una cosa sola ed identica coll'uso?

Si può dire, che ammesso e dato per concesso l'uso di questi due diritti sia ammesso e dato per concesso anche l'abuso di essi?

Credo che non vorrai sostenere di simili teorie, ed invece ampiamente mi concederai che l'abuso del diritto è vera morte di

esso diritto; che l'abuso del diritto innalza e crea contro il diritto e contro la vera libertà, innalza e crea l'arbitrio, la passione, il libertinaggio.

Si è soliti a dire che la società va retta e governata non dietro il beneplacito di pochi, ma secondo il volere di molti. Io credo che si direbbe molto meglio e più vero, dicendo che la società non deve mai andar soggetta nè a beneplacito di pochi, nè a volere di molti, ma deve esser retta e governata dal solo e vero diritto. E vorrei che le Camere, i Senati dei regni costituzionali si persuadessero che un regno costituzionale è più obbligato a stare rigorosamente al diritto, di quanto lo sia un regno di regime assoluto.

Una delle grandi differenze tra regno costituzionale e regno di regime assolnto si è questa, che un regno costituzionale si gloria e si vanta di non avere per legge che il puro, il solo diritto di vera libertà per tutti.

Ed invece un regno di regime assoluto ha per legge anche la volontà del suo governo, del suo sovrano. Di più, dà luogo ad un arbitrio in un regno di regime assoluto ed avrai un danno per cinque; dà luogo invece ad un arbitrio in un regno costituzionale ed avrai un danno per cento per molte ragioni facili a capirsi.

Una nazione che ha rigettato da sè il regime assoluto, e si è scelto il regime costituzionale, quella nazione si è imposta gravissimo obbligo di non permettere più, di non più ammettere legge d' arbitrio, disposizione alcuna arbitraria, dipendente dalla sola volontà dell'uomo.

Costituzione di un regno, è affrancazione, è franchigia, è assicurazione dei diritti tutti dei cittadini tutti contro gli atti arbitrarii di un governo, attuati sia per mezzo di privilegii concessi ad alcuni soli, sia per mezzo di veri abusi, di vere tirannie.

Dunque sarebbe vera e peggior contradizione se in un regno costituzionale, si domandassero, si ammettessero, si legalizzassero atti arbitrarii non giustificati dal diritto, venissero pure e patissero da qualsiasi parte.

Non è il piacimento ed il volere della società che deve formare il diritto fondamentale che la regga, ma sono gl' immutabili principii del vero e del bene che devono reggerla, molto più una società retta con regime costituzionale. O se si vuole anche, la società non deve già avere i principii fondamentali che la reggano nelle proprie passeggere opinioni, che oggi piacciono, domani

non più ; oggi sembrano evidenti, verissime , sagge, e domani erronee , oscure , pericolose. Ma deve cercarli nei principii fondamentali del vero e del bene cui essa è destinata - e ripeto, tanto più chi ha giurato, ha protestato di non volere per legge altro che il diritto e la libertà.

Giunti a questo punto, dimmi sinceramente amico mio, ti pare che io con queste teorie di libertà abbia egualmente evitati i due eccessi contrarii della tirannia e della licenza? Pare a te che alcuno possa dirmi, al leggere queste teorie, che io sono o un clericale, un retrogrado, un assolutista, un codino, oppure un repubblicano, un socialista? forse tu dirai, sorridendo in tuo cuore, che quest'ultima taccia no certo, me la farebbe nessuno, piuttosto che sento un pochettino d'odore di sagrestia e di chiesa. Ebbene sappi, amico caro, che le cose le quali ti verrò io adesso dicendo, e le teorie che esporrò vanno più in là di quello sono andati molti liberali campioni, i quali, mentre sarebbero stati pronti a fare un fracasso da non dire su la minima violazione dei due diritti già spiegati, di parola e di stampa; essi stessi poi preoccupati e accecati da passione di partito, cooperarono i primi e più insistenti di tutti a violare, a distruggere, a scalzare gli altri ancora più importanti diritti d'associazione, di proprietà e amministrazione dei proprii beni.

Che egli diventi liberale? penserai tu. Lo sono di già, e ti dico che lo sono davvero; vedine la verità.

Io dico adunque che in un regno costituzionale, ogni cittadino ha diritto di poter vivere in quel luogo, in quella forma, in quel modo, con quel sistema che meglio gli aggrada, solo che non tenti alla sicurezza ed esistenza dello Stato. In tal regno io dico che ogni cittadino deve avere il diritto e la libertà d'associarsi con chi vuole, nella forma che vuole, con quei patti che vuole, per quel fine che vuole. Sempre ritenuto che l'associazione sia conforme alla natura ed al fine dell'esistenza dell'uomo, e non presenti un grave pericolo, non crei un danno grave all'esistenza, alla sicurezza dello Stato.

Dico che ogni cittadino deve avere il diritto di poter possedere e di poter disporre de' suoi possessi per sè e per gli altri, per qualsiasi fine sociale, religioso, civile, ecclesiastico.

Presa e mantenuta la libertà in questo senso, essa crea la vera uguaglianza dei cittadini in faccia alla società, in faccia al diritto, e fa i cittadini come tanti fratelli tra loro, che a vicenda si rispettano, si ajutano nei loro vicendevoli diritti.

I partiti, così detti politici, sono inutili perchè tutta la società viene ad unificarsi insieme in un solo, grande, generale, universale partito politico, basato sul rispetto e sull'esercizio di tutti i diritti, dei cittadini tutti, nessuno eccettuato, in una sola grande, generale idea, in un solo grande generale concetto, in un solo grande generale intento e volere di tutti, che cioè sia rispettato e tutelato il possibile esercizio di tutti i diritti dei cittadini tutti, secondo la natura ed il fine dell'esistenza di tutti, a bene di tutti. Che anzi possono i partiti politici portar del danno e non poco alla vera libertà, in questo senso, che accarezzando essi sempre troppo certe forme, certi modi di governo, e speciali teorie ed opinioni, ed esaltandole troppo, e troppo magnificandole, finiscono a farle comparire per quelle che non sono, a dar loro un' importanza che non meritano, a volerle abbracciare quasi fine di libertà, mentre sono semplici mezzi, e quindi a trascinare nell'errore e nelle passioni la propria nazione, a farla agire da tiranna, a distruggervi la vera libertà, combattendo e contrariando più del bisogno contro verità e giustizia i loro avversarii.

Un partito dice sempre già per sè, naturalmente, esclusione, limite, confine di idee, di principii, di affetti, di modi, di operazioni, e va dicendo, - quindi manifestamente contrario alle vere idee, ai veri principii di diritto e di libertà, i quali non ammettono esclusione alcuna, alcun limite, alcun confine, se non di ciò che è abuso, che è empio, che è falso, che non è ammissibile; lasciando a ciascuno il seguire quelle idee, quei principii, il battere quella via, il tenere quel sistema, il scegliere e adoperare quei modi, quei mezzi che più a lui aggradano e sembrano migliori.

Per esser veri seguaci e cultori dei principii di diritto e di ibertà bisogna assolutamente allargare il campo delle proprie idee, delle proprie convinzioni, e innalzarsi molto al di sopra dei proprì sentimenti individuali, del modo proprio di vedere e di sentire personale del proprio *ego*, e farsi generosi e forti di spirito ad abbracciare, rispettare, ad ammettere anche tutto qnanto a noi non pare e non piace, anche tutto quanto ci può essere contrario, solo che sia ammissibile, che sia nell'ordine del diritto e di libertà, che abbia diritto ad essere; cioè che non sia un abuso, una violazione di giustizia e di verità.

Ma è qui appunto dove si manca di più, perchè è qui appunto che si pena ad arrivare, ove mancano le forze a molti, ove si sentono venir meno tanti e tanti. E perchè? Credimi, perchè piccoli di

mente e di cuore, temono soverchiamente i loro avversarii e le loro dottrine; e in essi vedono sempre mali immensi, pericoli estremi, e non sanno acquietarsi in faccia a loro, e li senti quindi sempre, come spaventati, gridare a morte contro i loro avversari, il che segno è di vera pochezza e debolezza di spirito.

Ragionando, pare a te utile che vi siano in una nazione premeditati partiti, coll' intento prestabilito di criticare e di censurare? È egli facile che stieno tra i limiti necessarii del vero e del giusto? Non può con tutta facilità intromettersi o l'avversione di partito, o il desiderio di scavalcare l'avversario dominante, od anche la sola persuasione di poter far meglio, senza essere molto fondata? Quell'abbattersi a vicenda, quel condannarsi a vicenda, quel disprezzarsi a vicenda di cittadini rispettabili e di non pochi meriti, può forse tornare utile ad una nazione?

Per parte mia, non ne sono per nulla affatto persuaso. Il fatto si è che non ostante la somma evidenza e forza di certi principii e non ostante il tanto gridare e domandare libertà da tutti e il magnificarne l' importanza, e il farne sentire la necessità, si presentano nella società abusi da tutte le parti, e sono le mille volte disconosciuti, violati.

Tu avrai sentito per esempio tuttodì intronarti le orecchie che le tali e tali associazioni, i tali e tali sistemi di vita, le tali e tali professioni sono rancide, sono retrograde, sono avverse al progresso ec.

Ma dimmi tutto ciò che è frutto di libertà, e sta con libertà non è sempre sacro, non è sempre ottimo? Di più il principio del diritto di libertà, non è esso inviolabile?

E queste ragioni di essere un'associazione rancida, retrograda avversa al progresso, bastano forse per volerla soppressa? Cessa di essere un'associazione fondatà sul principio di libertà.

Qual'è quella associazione che non si dovrebbe sopportare? Quella che facesse guerra al principio del diritto, al principio di libertà. Ma si badi bene a provare la realtà della colpa, a non parlare, a non agire per passione, per malevolenza, per antipatia, se non si vuole offendere i principii di diritto e di libertà.

Da un regno, da una nazione, se si vuole che veramente sia libera, si devono severamente bandire le antipatie e simpatie, quando riguardano principalmente forme, metodi, sistemi, persone, società, corpi, ceti, ec. Tutti devono essere eguali in faccia alla legge, in faccia al diritto, in faccia alla libertà in tale regno, in

tale nazione. Non si deve ammettere e non rifiutare in tale regno, in tale nazione, se non ciò che ammette e rifiuta il principio del diritto, il principio di libertà. Si faccia con domande inconsiderate, con progetti di leggi ingiuste, si faccia sì che si abbandoni in una circostanza, anche per una sola volta il principio del diritto, il principio di libertà quale sua norma, quale sua legge, per dar luogo ad una determinazione arbitraria ad un decreto suggerito, domandato, richiesto da antipatia o da simpatia, o di pochi o di molti, e si avranno aperte le porte in quel regno, in quella nazione all'arbitrio, all'abuso.

Aperte che siano le porte una volta all'arbitrio, all'abuso, verrà quanto prima a sedersi trionfante in quel regno, in quella nazione la tirannia, la quale v' introdurrà la schiavitù.

Insomma non sarà mai replicato e inteso abbastanza che per stare coi veri principii di diritto e di libertà è necessario uno spirito, un modo di vedere e di sentire magnanimo, grande, generoso, leale, veramente liberale, come si dice, non ristretto, non di parte, non personale, non di tribuna, o di campanile, che è poi la stessa cosa.

Non si deve rifiutare, rigettare, combattere se non ciò che offende e vìola e tenta distruggere il principio di diritto e di libertà; se non l'abuso del diritto, della libertà, del potere, se non ciò che non può stare assolutamente coi principii di diritto e di libertà, se non le pretenzioni ingiuste, scellerate, tiranne; ma per essere capaci di tanto, come capirai subito benissimo, necessita avere magnanimità, generosità, grandezza di vedere, e di sentire; necessita mettere da una parte e disprezzare le piccole gare, i modi privati individuali o di partito, di vedere e di sentire, le gelosie, le invidie, le personalità, le pretensioni infondate ec.

I principii di diritto e di libertà, come è subito e di leggieri capito, sono principii quanto mai si può dire larghi, generali, universali che si estendono a tutto e a tutti; e così applicati, il loro bene è un vero bene immenso, infinito, generale, universale. Ma applicati che sieno con mille altre teorie insieme unite di partiti, di sistema, di modi speciali di pensare e di sentire, di sette di camarille, di camorre e che so io, qual bene vuoi tu che producano, dimmi?

Essi vengono infermati, ridotti a nulla, disseccati. Pàrti quindi un operare conforme ai principii di diritto e di libertà,

conforme al bene ad alla grandezza della patria il fomentare, l'esaltare, il magnificare partiti? Ti par conforme al vero ed al giusto il mettere in essi il bene della patria? Il dar loro importanza? Io nol credo, nò certamente.

Pensa se possono dirsi veri amatori e difensori di libertà, coloro tutti i quali, dicono al proprio governo costituzionale: Tu manterrai intatti nella nazione e in tutto il regime i diritti d'associazione, di proprietà e di disposizione dei proprii beni, i diritti di culto, di stampa, di personalità giuridica. Tutti i cittadini saranno eguali innanzi a te e alle tue leggi: ma impedirai le tali e tali associazioni, e distruggerai le già fatte; ma toglierai i beni ai tali e tali, e ti farai, tu stesso, loro amministratore. Tutti coloro i quali avranno abbracciato il tale e tale sistema di vita, tu loro toglierai la personalità giuridica, eglino non saranno innanzi a te come gli altri citttadini, non avranno i diritti personali. Chi parlasse così al proprio governo, lo diresti, tu mio caro, un amante e difensore di libertà e del diritto? non sarebbe egli invece tenuto da te quale un vero tiranno?

Eppure quanti sono che oggi giorno parlano così! E i più grandi declamatori di libertà sono talvolta i peggiori! Ella è tale e tanta l'importanza che non venga mai nè proposta nè domandata legge alcuna, alcuna disposizione contro i principii di vera libertà in un regno costituzionale, che prima cura dei Parlamenti e delle Camere dello Stato, dovrebbe sempre essere questa, di badar bene a non accettare, meno poi ad approvare, domanda o progetto qualsiasi di legge od ordine del giorno che in qualche modo fosse contrario ai principii di diritto e di vera libertà, e li offendesse. Più che ad arricchire lo Stato si badi sempre a questo di salvare i diritti. Ed anche nell'aiutare lo Stato in qualche suo grave bisogno non si faccia distinzione di ceti, di corpi, di cittadini se non dietro le norme più severe di diritto e di libertà. Ma tutti insieme concorrano a salvare lo Stato nella parte che a ciascuno spetta per vero e puro dovere. Altrimenti, mentre si cerca di salvare lo Stato nel materiale, lo si rovina nel morale, rovinato nel quale a nulla può giovare più neanco il materiale.

Queste o mio caro, sono idee retrograde, o liberalissime? Avrei sino paura di sembrarti un giacobino, se non fossi più che sicuro della giustizia della causa.

E a più chiara intelligenza eccoti qualche quesito. Un cittadino, ricco di beni, vita sua natural durante, instituisce e fonda

con essi un'associazione di altri cittadini, i quali egli co' suoi beni mantiene, onde si impieghino in una tale qualsiasi determinata occupazione, e dovendo pur morire, prima di sua morte, vita sua durante, perpetua in regolare testamento quell' associazione. Tale sua fondazione perpetua, può essa in un regno costituzionale venire annullata? Si può dare una legge in regno costituzionale, che tolga al cittadino dopo la morte sua, un diritto, il quale diritto il cittadino aveva piena facoltà di esercitare in vita sua, e quindi anche di trasmettere? Una esclusione, una annullazione di qualche disposizione testamentaria, la quale annullazione od esclusione non sia più che giustificata, quasi dissi da una vera necessità, è una gravissima offesa al diritto di poter testare. Il disporre poi per parte dello Stato, di alcuni beni, diversamente da quanto hanno disposto i testatori, quando non sia giustificato da più che gravissime ragioni molto più ancora. E per parte dei cittadini e dei loro rappresentanti si dovrebbe essere gelosissimi di questo diritto.

Ebbene è così che si è fatto? è così che si fa tuttora? Io ti domando? Rispondi tu a te stesso.

(*Continua*)

ROSINA

Racconto popolare contemporaneo.

(Ved. vol prec., pag 462)

Cap. XI. — *La novella funesta.*

Tante vicende in sì breve tempo accadute, e la partenza di Menico, e l'arrivo dello sposo, e per soprassello la voce sparsa, che la Rosina avea consentito alle nozze, erano tutte cose che dovevano naturalmente dar campo alle genti della borgata di ciarlarne per molto tempo. E la sera infatti, le donnette se ne stavano sull'uscio di casa a godersi il fresco, e qui conversando, ne dicevano tali e tante da disgradarne qualsiasi giornale umoristico.

Intorno alla Rosina, si parlava con tutta certezza dell'amor suo per Francesco, ed i nomi di bizzarra, di civetta e peggio, suonavano per essa sul labbro de'suoi compaesani. Manco male se questa falsa diceria si fosse fermata entro il recinto di S..., ma come accade, sorvolò presto fuori, e giunse alle orecchie di Menico, dal quale come venisse accolta, lo sapremo ora che torniamo a parlar di lui.

Dappoichè lo lasciammo nulla eragli accaduto di nuovo. Fu benignamente accolto da Don Batista, che era un prete grasso, piccolo, col viso rubicondo e pienotto, allegro sempre, e lungi dal darsi gran briga per gli affari de'suoi parrocchiani, giacchè egli ripeteva spesso quel dettato: Chi se la vuol pigliar se la prenda.

Non appena Menico ebbe sentore di quello che si dicea della Rosina, ci possiamo bene imaginare quale si rimanesse. — Come! ripetea tra sè, sarebbe mai vero ch'ella m'abbia tradito? Così dunque serba le promesse che sempre m'ha fatto e che pochi giorni or sono mi ripetea in quella sua lettera?... Ma perchè mi trattengo qui, perchè non corro a farmene certo co' miei occhi? E poi?... E se fosse vero?... E la promessa a Don Filippo?... Ma non è possibile ch'io abbia a viver così; io anderò.... e se sapessi? se vedessi?... Oh! allora non so cosa farei.

Mentre un dì se ne stava seduto su di un greppo, funestato da tali pensieri, udì poco lungi una canzonetta allegra; e quindi un giovinotto, circa della sua età, grande della persona, bello, e con due occhi bruni, gli si fece incontro, e:

— Oh! tu qui, disse, così solo e così triste? che fai? vien meco.

— Lasciami, lasciami Maso; ho altro che mi frulla per la testa!

— Ma che hai? forse non ricevesti novelle di quella tua.... già m'intendi...

— Non mi fossero mai giunte!

— Oh bella; e perchè? V'è forse qualche guaio?

— E di che peso, Maso mio; ella mi tradisce, ella ama un altro; capisci, un altro; — e qui contò ogni cosa all'amico. — Maso, era un di quei pochi giovanotti che alla bontà del cuore e dei costumi, uniscono la più grande lealtà, e per ciò aveva stretto con Menico la più cordiale amicizia. Allegro sempre, tutto amore e tutto fede pel compagno, ben possiamo far ragione che gran conforto fusse per Menico l'avere un tal amico, a cui liberamente confidare i segreti del suo cuore, e ricever da lui aiuto e consiglio.

Come Maso venne a notizia di tutto, rassicurò Menico, mostrandogli come egli per esperienza sapesse qual fede era da prestare alle ciarle; e concluse che presto sarebbe venuto in cognizione del vero. Quindi volle che scrivesse una lettera alla fanciulla, incaricandosi fargliela pervenire in proprie mani egli stesso, giacchè il giorno dipoi e'doveva recarsi a Passignano, e per conseguenza si fermerebbe pochi istanti a S... Quanto ne giubbilasse in cuor suo il povero Menico, ognuno può immaginarlo, egli abbracciò teneramente l'amico, dicendogli che finchè un fil di vita gli rimanesse, non scorderebbe siffatta generosità: quindi ambedue si separarono, l'uno combattuto dal piacere e dal dubbio, l'altro lieto di potere in tal guisa consolare l'amico e mostrargli l'affetto suo. — Raro esempio davvero, ora specialmente che ad ogni piè sospinto ci

scontriamo con un mendace o con un traditore che si mostra sotto la speciosa apparenza d'amico!

Cap. XII. — *Il messaggiero.*

Bella e ridente a mezzodì del Trasimeno, surge dall'onde l'Isola Polvese, ricca di oliveti e di piante boschereccie, sparsa di pasture, rallegrata da molto selvaggiume, ivi a bella posta fatto allevare, e oltre a ciò amenissima, avvegnachè per essa, l'occhio può vagar liberamente sulle acque, o fermarsi meravigliato a contemplare quella serie di paesetti e di colline che ti si parano, quasi per incanto, davanti. Un vecchio castello merlato, del quale non rimangono che le mura e il torrione, alcuni ruderi di case, pochi avanzi di un tempio e di un convento, danno a vedere come l'isola doveva essere in addietro più abitata di quello non sia al presente, e terra feudale di qualcheduno di quei tirannelli che ne' tempi di mezzo empivano l'Italia di stragi e di ruine.

Qui sul meriggio di una bella giornata di estate, approdava una barca, dalla quale scesero sulla riva tre persone di nostra conoscenza: Francesco col padre ed Angiolo, che menati li aveva a visitare alcuni dei suoi possessi, ed ora, al ritorno, si fermavano ad asciolvere all'isola sotto l'ombra degli alberi, tanto gradita in quell'ora calda. Non era con essi la Rosina, che affine di rimanere un po' libera dalla noia che le arrecava il suo promesso sposo, lamentandosi di un forte dolor di capo, aveva dimandato di restarsene in casa. — E Angiolo, avvegnachè tenesse per fermo che la si fosse veramente innamorata di Francesco, come

costui gli andava dicendo, credè alla scusa, e si mosse insieme cogli amici, senza di lei.

E gran fortuna fu questa. Mentre a mattina inoltrata, la Rosina e la Ghita, attendendo a' loro lavori, ragionavano di Menico lontano, e di mille disegni intorno al modo di levarsene presto dal maritaggio voluto da Angiolo, s'udì picchiare all'uscio di casa; e la Ghita, levatasi per vedere chi fosse, scese ad aprire. Si presentò un giovane pescatore, che dopo averla ben bene guardata, la domandò se era dessa la Ghita. La furba vecchietta al vedersi squadrata in quella guisa, stette in forse di rispondergli, ma poi chè era donna, e perciò abbastanza curiosa:

— E che volete, disse, da lei? E voi chi siete?

— E l'altro, come ebbe vòlti gli occhi all'intorno per vedere se alcuno l'udisse, e fattosi certo che era dessa la persona che cercava:

— Vengo, disse, per parte di Menico.

— Di Menico! sclamò la vecchia.... E poi quasi pentita d'essersi mostrata troppo commossa, si ricompose, e temendo di qualche inganno:

— Ma io non so nulla, disse.

— Sì sì, v'ho capito, rispose Maso; ebbene, ecco quà, conoscete questa lettera?

— Chi ve l'ha data?

— Oh! bella: lui appunto.... ma via, lasciate da banda ogni timore, consegnatela alla signora Rosina, e a rivederci: alcuno potrebbe ascoltarci, e quell'Angiolo.... che non è poi l'Angiolo bello.....

— Sì, s'egli fosse in casa, io mi sarei trattenuta qui con voi! Aspettate; anzi salite su che la padrona vi vedrà volentieri. E salirono ambedue.

Quanto ne rimanesse lieta la giovinetta all'annunzio del nuovo arrivato, lo lascio giudicare al lettore, ma presto sentissi inacerbito l'animo quando seppe come Menico la pensasse sul conto suo, e fermò di non porre indugio perchè subito uscisse di quello inganno. Gli rispose una lettera, narrandogli la ragione per cui s'era sparsa quella diceria, e concludendo: « Io son sempre tua, ora più che mai. Una « gran fortuna m'ha procurato la falsa opinione di « me. Mio padre non mi stà più sopra cogli occhi; « tu puoi venire senza timore, e dimani notte t'at« tendo ». Consegnò la lettera a Maso, lo ringraziò del segnalato favore, e più lieta in cuor suo benedisse il cielo che facea risorgere le sopite speranze.

Sul pomeriggio di questo giorno chi fosse passato per la via che da S... conduceva direttamente al paese di M.... v'avrebbe senza dubbio conosciuto il nostro Menico, se avesse saputo quello che ora sappiam noi, avvegnachè tali gli si dipingevano sul volto i vari contrasti ed affetti dell'animo, che a qualcheduno sarebbero surti in mente dei dubbi intorno alla saviezza della sua mente. Ora pensiamo qual apparisse allorchè egli scòrse da lungi il baroccio di Maso.

Cap. XIII. — *Che sarà?*

Non so se mai ti è venuto fatto, lettore cortese, di por mente a quel vario aspetto che presenta talvolta il cielo in una giornata di estate. Dal sereno più puro, vedrai in breve annebbiarsi l'aere, spirar vento furioso, accavallarsi negri nuvoloni, e, quando meno te l'aspetti, piombarti addosso un fiero uragano. Ma non

è da maravigliare per ciò; avvegnachè pochi istanti dipoi, ecco di nuovo apparire anco più sfolgorante il sole, diradarsi le nubi, rallegrarsi tutta la natura, brillar la campagna come fosse seminata di diamanti, e là in fondo in fondo levarsi maestoso quell'arco a mille colori che non è l'ultima fra le bellezze del cielo. Tale appunto si era l'animo del povero Menico. Prima che Maso gli narrasse la verità, prima che la lettera della Rosina lo rendesse il più fortunato degli uomini, un gran turbamento, un'angoscia senza pari occupavano il suo cuore; ma rasserenato dalle liete novelle tornò a gustare le più schiette, le più dolci gioie dell'amore; e avvalorate da'caratteri della Rosina, tutte risursero in lui le speranze de'tempi fortunati.

Ella lo attendeva la sera del giorno dopo.... Oh! qual moltitudine di pensieri, quale affollamento d'affetti e'si sentiva per entro l'anima. Egli la rivedrebbe... E poi quelle speranze della fanciulla.... quel mistero che si racchiudeva in queste parole della lettera: « Un gran disegno volgo in mente da un pezzo; chi sa « se tu sarai d'animo così pronto e forte da aiutarmi « all'opera »; tutto ciò dico, era bastante a mettere a soqquadro la mente di chi fosse stato anche meno innamorato di lui. E noi lo lasceremo in compagnia de'suoi pensieri, per tornare a casa di Angiolo, ove il giorno dopo questi avvenimenti, egli imbandiva un lauto banchetto in onore dei suoi ospiti, al quale sedevano ancora molti altri suoi amici. Era l'ultimo giorno che il promesso sposo e suo padre, si trattenevano in casa del futuro parente, e perciò Angiolo aveva voluto di tal guisa onorarli. A noi basterà averlo accennato; nè staremo a ripetere la gratulazioni dirette agli sposi, e tant'altre simili cerimonie. Quello

che è più necessario a dire si è, che, poco dopo il pranzo, salivano in una carrozza Angiolo e gli altri due suoi amici, e si muovevano tutti verso Castiglione: nè a niuno farà caso vedere il vecchio nuovamente abbandonar la figliuola, sapendo com'ei pensava d'esser ormai sicuro sul conto di essa.

Chi avesse veduto la Rosina poichè si fu rimasta sola, seduta presso il verone taciturna e pensosa, l'avrebbe giudicata dolente per la partenza della brigata, avvegnachè a nessuno saria caduto in mente ciò che stava ella tra sè meditando. Nè la bella scena che le presentava dinanzi la natura, in quell'ora nella quale gli ultimi raggi del sole davano l'addio alla terra, bastava a distornarla da' suoi pensieri, nè le varie interrogazioni della Ghita, a cui pareva cader dalle nuvole in veggendo così triste la sua padrona, quando, pochi momenti innanzi, aveva immaginato la festa che avrebbe fatta dipoi la partenza di que' seccatori. Anco noi maraviglieremo di questa strana condotta; ma se andremo avanti nel racconto, non avremo più cagione di maravigliarcene.

Intanto sul far della notte muoveva da M.... un burchielletto con entrovi il nostro Menico, che con una bella ragione aveva infinocchiato Don Batista, sulla sua assenza per quella notte, e cheto cheto dava de' remi nell'acqua, avido di guadagnare la riva di S.... E la campana della parrocchia suonava la mezzanotte, quando il buon giovinotto si asciugava col dorso di una mano una lacrima, commosso di avere dopo quei pochi giorni, che a lui parvero anni, riveduta al chiaror della luna la canonica, la casa di Angiolo.... e finalmente, approdato alla riva, la Rosina che l'attendeva sul noto verone.

Cap. XIV. — *Funesta determinazione.*

Ognuno si penserà che quel rivedersi dei due amanti dopo le vicende accadute, sia stato per essi il più dolce, il più gradito dei piaceri, e per verità tale se lo era immaginato Menico; ma il poveretto rimase abbastanza meravigliato quando scoprì un gran mutamento nella fanciulla, tantochè suo malgrado, tornavano a frullargli in testa certi pensieri di gelosia a cui egli credeva di aver dato il bando per sempre. Non che la Rosina si mostrasse fredda o indifferente con lui, ma un non so che di diverso non sfuggiva agli occhi del giovinotto, il quale se tornava ai colloqui d'una volta, se pensava così di volo all'amor di lei, non sapea rendersi persuaso che la non covasse qualche mistero in sè stessa. Difatti interrogatala lui intorno al disegno che accennato gli aveva nella lettera, ella rispondeva balbettando... diceva fino che dubitava di lui.... poco dopo parea volesse palesargli tutto, indi si arrestava pentita; e il povero Menico tremava senza nemmanco sapere il perchè. Bisognava però a ogni costo uscire da quella incertezza, poichè la notte era già di molto inoltrata, e quantunque Angiolo fosse come dicemmo, ito a Castiglione, nondimeno era a dubitarsi che qualcuno potesse vederli, massime che di quel colloquio non ne sapeva nulla neppure la Ghita. E questo perchè? Non era dessa consapevole di tutto?...

— Rosina, disse Menico, tu mi fai palpitare davvero; non son più dunque per te quello d'una volta?

— No, no Menico, t'inganni; ma che vuoi, quello che dovrei dirti è duro assai per me, e forse anco più per te. Ma senti, mio caro, da questo stato si deve uscire; che continuar così è impossibile. Menico io tremo al pensiero che si rinnovino certe scene. Mio padre ora è più che mai fermo nel disposarmi a colui.... e tu m'intendi, bisogna pur venire a una decisione.

— Sì, sì, rispondeva il giovinotto; ma io non veggo modo: come fare?

— Fuggire, riprese l'altra: e nascose il volto fra le mani. - Menico rimase pensoso. Finalmente soggiunse:

— Fuggire!... E poi?... come campare? Anima mia, tu lo sai, non posseggo nulla.

— Ebbene a questo provvederò io; ma giurami che acconsentirai a quel che ti dirò?

— Oh! perchè giurare, forse è qualche cosa di cattivo? — E l'altra senza rispondere a questa domanda:

— Ma tu non m'ami, dunque, disse:

— Or se hai a creder questo, sia come vuoi, io giuro di far tutto, di acconsentire a tutto.

— Così va bene. Ora senti Menico e fai questa ragione. Mio padre vuole che sia assolutamente d'un altro, e così egli lega la mia volontà. Ora, se io volessi potrei ben dire a lui: Signor padre, io non voglio punto sposarmi a quel Francesco; datemi la mia dote e non ci vedremo più. Ma non mi basta l'animo, e poi chi sa se e'm'ascolterebbe. Or bene, non potrò io prendermi la mia dote, senza che egli sel sappia; fuggire con te, e dopo essermiti disposata, scrivergli

il tutto, dimandargli perdono? E chi sa egli non mi richiami fra le sue braccia?

— Oh! Rosina; sclamò Menico quasi inorridito; ma questo è un furto.

— Chê, io non la intendo così.

Il giovine volea replicare, ma fu inutile. Egli dovè acconsentire.

Miseri ambedue, che speravano con un delitto acquistare la felicità! Oh! quante riflessioni mi cadono in acconcio; ma voglio esser breve, e queste pagine hanno già abbastanza occupato il lettore. Ed ecco indovinata la ragione di quel mutamento della Rosina, cosa ben naturale, avvegnachè per la prima volta ella macchiava la sua coscienza con quella funesta determinazione. Ma l'amore è passione la più violenta, e guai se non cerchiamo di frenarla colla ragione. Vi sono degli esempi anche peggiori di questo, nè è gran tempo che nelle nostre campagne una giovinetta insieme col suo amante, commise il più atroce delitto che possa consumare una figlia snaturata!... Ma ho promesso di non far digressioni e torno alla storia.

Coll'animo ben diverso da quello con che poche ore innanzi s'era mosso da M...., Menico saliva la sua barca e si dilungava pel lago. Ma, oh Dio, quanti pensieri gli si affollavano in mente. Quantunque il luogo donde i due amanti si parlavano fosse nascosto e lontano dalle altre abitazioni, pur nondimeno e'temeva di essere stato veduto, e così uditi eziandio i discorsi della Rosina; e allora? che mai ne verrebbe? Ma lasciato questo da un canto, come non correre il pericolo di non esser scoperto l'autore del furto, poichè sarebbe stato mandato ad effetto? E queste ed altre erano le ragioni che tenevano da un lato gravata

la sua mente. Ma dall'altro ve ne erano ben altre più forti e possenti. Egli non si era giammai macchiato di colpa.... e questo pensiero oh, come gli conturbava la coscienza. Pensava a Don Filippo, alla sua bontà, ai suoi ammonimenti, a quelle massime che gli aveva amorosamente istillate nell'anima; e come pertanto rimanersi indifferente dopo quel brutto giuramento fatto alla fanciulla del suo cuore? Con tali riflessioni egli si avvicinava al paese di M.... La Rosina però, che aveva tanto sofferto per le furie del padre, che tremava al pensiero delle prossime nozze, che amava ciecamente il giovinotto, e che, diciamolo pure, aveva pur troppo ricevuta una educazione tutta affatto diversa, non si ritolse dal suo proposito, e contenta di avere tratto Menico a fare il voler suo, non pensò che al modo di mandare ad effetto al più presto il malaugurato disegno.

(*continua*) CESARE BERARDUCCI.

ALLA MEMORIA DI LORENZA TAMAGNA

MESSINESE.

Funebri ufficii di religiosa commemorazione alla signora Lorenza Tamagna Morelli (moglie del Professore Morelli Preside del nostro R. Liceo) furon resi il 2 di Gennaio anniversario della sua morte, nella chiesa di S. Maria Gesù, già dei MM. Osservanti, e ora affidata alle cure del degno Rettore Professor Giuseppe Bonfiglio.

La estinta meritava di essere proseguita non solo dalle lagrime della sua famiglia, che amorosamente e saviamente ammaestrò alle domestiche virtù per oltre a 30 anni di vita coniugale trambasciatissima e spesso errante per nobil causa, ma altresì degna di essere ricordata con pio desiderio da quanti poveri e sofferenti se le erano avvicinati nelle loro calamità, trovandola non ricca d'altro che di affetti e di carità,

e generosa di cuore privantesi non già del superfluo, ma fin del necessario, non ignara delle umane miserie.

I chiesastici uffici furono semplici e modesti, ma santamente decorati dalla religiosa pietà dei fedeli, dei parenti, delle amiche e dal filiale cordoglio, e sopra tutto dalle benedizioni di quante persone la provarono sempre benefica nello infortunio.

Dei rispettabili sacerdoti, quasi tutti appartenenti alla pubblica istruzione, vollero anche questa volta officiare in suffragio della defunta, ossequiosi non meno alle sue rare doti morali e patriottiche, che affettuosamente partecipi al lutto della famiglia e dell'amico e collega inconsolato vedovo di sì cara fida e valorosa compagna, ritraente dell'antica *Mulier bona fortis et diligens.* C. P.

Ne piace riportare la iscrizione dettata per marmorea lapide da collocarsi nel nostro Camposanto.

Alla memoria
DI LORENZA TAMAGNA MORELLI
buona madrefamiglia
sinceramente cristiana cattolica
nella fede e nelle opere
ai poveri senza misura benefica
alla patria devotissima
con lunganimi prove
tra gli affanni della schiavitù
sciolse il debito suo
di cittadina messinese di donna italiana
con la tenera prole emigrò
e virilmente col consorte divise
le amaritudini di bilustre esilio
precocemente consumata
dalle tribolazioni di questo mondo
alla eterna requie passò
il 2 Gennaio MDCCCLXVI
della sua età LI.

CRONACA POLITICA

Dacchè non ci siamo più trattenuti coi nostri lettori, grandi avvenimenti si sono verificati in Italia ed all'estero.

Oltre l'Oceano, negli Stati Uniti di America venne fatta la proposta di porre in stato di accusa il presidente Johnson; gravi dissensi tornano ad agitare quel popolo sempre grande, anco nelle sue aberrazioni, e dieci Stati del sud vengono posti in stato di assedio.

Nel Messico il gran dramma dell'impero precipita alla catastrofe. L'Imperatore Massimiliano dopo aver tentato con ogni mezzo di rassodare il suo trono, adottò la misura di convocare un congresso di rappresentanti per deferirgli il decidere sull'assetto definitivo del paese; ma nemmeno questo concetto, del resto liberale e leale, gli venne fatto di porre in pratica e dovè rinunziarvi, sicchè tutto conduce a credere che partite, come sono, le truppe francesi, presto farà ritorno in Europa l'Arciduca Massimiliano con molte illusioni di meno e molti dolori di più. È invero deplorabile che Massimiliano e la sua simpatica compagna principessa Carlotta, due splendide intelligenze, sien andate ad infrangere la loro vita e la loro pace contro l'indipendenza del popolo Messicano.

In Europa non v'ha nazione che non abbia a registrare al suo interno un importante avvenimento.

La Prussia continuando nell'opera sua della unificazione Germanica, fa ogni giorno un gran passo verso la meta, e la stessa Sassonia minaccia di diventare, in tempo più o meno prossimo una provincia del reame di re Guglielmo.

In Austria il principio del *dualismo* ha trionfato col De Beust e colla caduta del Belcredi. Le aspirazioni del partito moderato Ungherese sono state appagate; questa soluzione però che dovea essere il balsamo salutare per guarire tutte le piaghe dell'Austria minaccia di sortire invece perniciosi effetti. Gli Czechi ed i Polacchi esigono le stesse concessioni accordate agli Ungheresi, sicchè la situazione non è punto migliorata e rimane al Sig. De Beust la parte più difficile dell'impresa, quella di riunire sotto la stessa costituzione i Tedeschi, gli Czechi, gli Slavi, i Polacchi e gl'Italiani del Tirolo e dell'Istria.

La Russia continua nell'assorbimento della Polonia spinto ad un eccesso che sarebbe ridicolo se non fosse orrendo; dopo aver distrutto quanto di proprio e di autonomico rimaneva a quell' infelice paese, oggi fa guerra anco ai nomi, e crede di poter sopprimere un popolo con un tratto di penna; come con un tratto di penna alla denominazione di regno di Polonia sostituirà il primo aprile quello di circoscrizione militare di Varsavia.

Nel mezzogiorno della Germania le elezioni al Parlamento del Nord non sono riescite del tutto favorevoli alle mire Prussiane, e questo ha determinato per parte del Governo di Berlino alcune misure militari nello Sleswig e nell'Annover. Il partito austriaco si adopra con ogni mezzo ad attraversar l'opera prodigiosa del conte di Bismark; sforzi da pigmei di fronte a forze e coraggio da gigante!

La questione d'Oriente è di nuovo all'ordine del giorno, e, senza farla da profeti, è facile presagire che non sarà agevole all'Europa di scongiurare anco una volta la tempesta. Sadowa forse non fu che il prologo del gran dramma che prima o poi dovrà svolgersi. Quale ne sarà lo scioglimento niuno può presagire; ma il senno dei popoli, ove il voglia, saprà traendo profitto dalle occasioni, render vano ogni tentativo ambizioso e superbo.

In Inghilterra la regina Vittoria, in mezzo all'assordante romore dei *meeting* e delle processioni riformiste, assicura di essere in pace con tutte le potenze, e frattanto si afforzano le flotte e si inviano ingegneri a Malta per assicurare con nuove ed importanti opere di fortificazione la difesa dell'Isola. Ma non basta la riforma, che contrastata più o meno palesemente dal gabinetto presieduto da Lord Derby, minaccia di irrompere da ogni parte, anco la rivolta feniana travaglia gravemente l'Irlanda.

In Spagna la più sfrenata reazione trionfa. Arrestati, deportati alle isole o accompagnati ai confini deputati e senatori, nobili, cittadini e popolani, scienziati e poeti minacciati di morte, condannati a tal pena i giornalisti, sospesa ed impedita ogni libertà, impedita la manifestazione di qualsiasi pensiero che non sia governativo, tali sono le sorti che fa a quel paese il maresciallo Narvaez. Ma se la nazione Spagnuola si trova tanto avvilita e depressa innanzi alle immanità del governo di Donna Isabella di Borbone, non v'ha ragione di disperare per quel popolo; i principi passano, specialmente nel nostro secolo e quando sono Borboni, le nazioni restano e non periscono mai.

In Francia il terzo Napoleone annunziò che, a suo credere, era giunto il tempo di soddisfare le promesse già fatte da un pezzo, e di coronare l'edifizio. La discussione dell'indirizzo soppressa, il diritto di interpellanza ristabilito, la stampa sottoposta al diritto comune, son queste le parole pompose colle quali le riforme furono annunziate alla Francia ed all'Europa sulle ali del telegrafo; ma a quelle parole mal corrispondeva la realtà. Non tutte le interpellanze proposte ebbero autorità di essere portate e svolte alla tribuna.

Quella del signor Thiers e altri suoi colleghi sulla politica estera fu autorizzata perchè piaceva al Governo imperiale di aver occasione di spiegarsi; come fu accolta ognun sa; l'ordine del giorno puro e semplice anco una volta confermò l'adagio, molto romore per niente.

Il discorso del Sig. Thiers meriterebbe un lungo esame che la brevità d'altra parte necessaria in una rassegna sommaria degli avvenimenti di ciascun mese, non comporta.

Il Thiers disse cose assai dure sul conto dell'Italia, e s'intendono. Egli è contrario al principio delle nazionalità, quindi non può essere favorevole alla nostra.

Presso di noi il progetto di legge per la libertà della Chiesa e la conversione dell'asse ecclesiastico suscitò grave tempesta nel Parlamento; gli uffici della Camera lo respinsero. Nel veneto preparavansi alcuni meeting contro lo stesso progetto; il Governo credè doverli impedire e la Camera non approvò la condotta del ministero. Questi rassegnò le dimissioni che non furono accettate e quindi fu fatto appello al paese, il quale ha di recente nominato i suoi nuovi rappresentanti.

La nuova Camera è presso a poco ciò che era quella passata; l'opposizione è forte e compatta, e si tenta di contrapporle una maggioranza governativa più forte ancora e più compatta. Si può desiderare la riuscita di tali tentativi ma non è agevole sperarla.

Firenze, 27 Marzo 1867. O. De Montel.

Nel quaderno prec. ove si *legge*			*leggasi*
pag. 16	lin. 19	è	e
32	18	vizio, ambedue	vizio, o ambedue
33	12	guidata	gridata
»	17	ottenere	ritenere
»	19	a s'ella	e s'ella

Nuova Serie, Vol. IV. *Dispensa 4.ª** 1867 XI della Collezione *Aprile*

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

SEI LETTERE
DI PAOLO EMILIO CASTAGNOLA
INTORNO ALLA LINGUA E ALLO STILE

Lettera I. – A *G. B.*

Aprile 1861.

Ho letto una volta sola il tuo *Ragionamento;* e quando io fossi tale da portarne giudizio sicuro, pure mi bisognerebbe rimasticarlo ben bene. Voglio tuttavia dirti qualcosa, non perchè tu tenga le mie parole come uscite dalla caverna dell'oracolo, ma per dimostrarti che mi arrendo volentieri alla tua dimanda, e che faccio stima aver tu stesso il senno da correggere in questa materia, dove io non mi apponga. Dico adunque, l'argomento essere bellissimo e averlo tu svolto con alti, veri, generosi e bei pensieri, espressi, il più, con efficacia, vigore, brevità. Tuttavia, parlandoti con quella schiettezza che sempre fu e sarà tra noi, soggiungerò che lo stile generalmente non mi soddisfa. Io l'ho trovato alcune volte oscuro, altre studiato, altre forzato; massime la prima parte del

discorso è faticosa, e ci desidero da per tutto semplicità e spontaneità maggiore. Al qual proposito voglio fare una distinzione; perciocchè tu mi dirai che la materia e la qualità del componimento richiedevano uno stile anzi maestoso che semplice, e più presto vigoroso e stretto che facile e spontaneo. Ma quantunque la parola stile comprenda, per così dire, tutta la materia e tutta la forma del discorso, si può nondimeno, per meglio disputarne, far differenza essénziale tra locuzione e stile. E per locuzione, qual che sia il proprio senso di questa parola, io voglio intendere la disposizione e la scelta delle parole e delle frasi, la quale dimostra e l'indole e la ricchezza e la dottrina filologica dell'autore, e vien dispiegandosi nel discorso per guisa, che porge non pure i pensieri, il sentimento e il costrutto onde si manifesta il soggetto della trattazione, sì ancora il carattere speciale, e, come a dire, la fisonomia dell'autore stesso. Lo stile per contrario è determinato dalle cose che si dicono, le quali il vogliono o umile o mezzano o sublime. Perciò la locuzione è diversa per ogni autore, ma in ciascun autore è sempre simile a sè stessa; lo stile ha sempre le medesime qualità per ogni autore, ma in ciascuno varia secondo la materia. Ora io dico, quanto alla locuzione, che sebbene qualsisia scrittore ne abbia una sua propria, con tutto ciò vi ha, come a dire, una certa maniera di locuzione comune a tutti gli autori di uno stesso tempo, la qual maniera va cambiando di età in età. Così i trecentisti hanno, per esempio, ciascuno una locuzione propria secondo l'indole sua particolare, ma in genere la locuzione del trecento si distingue benissimo da quella del cinquecento. Premesse tutte queste cose, nel tuo *Ragionamento* io non voglio biasimare lo stile, perchè tu abbia creduto usare piuttosto il grande, il forte e lo

stringato, che il facile e il mezzano; ma biasimo la locuzione, la quale, senza lasciar di esprimere, se m'è lecito così dire, la tua propria *personalità*, doveva essere più chiara e più spontanea. Il Leopardi diceva, non so con quanta ragione, che la lingua del Petrarca è già tutta morta, onde, secondo il suo giudizio, chi scrivesse oggi come il Petrarca, si mostrerebbe alieno dall'indole del tempo, e farebbe opera di servile imitatore. Checchè sia di ciò, egli è certo, l'indole dell'età nostra rifuggire, da ogni affettata, da ogni appariscente ricercatezza, e le orecchie de'moderni essere schizzinose per modo che non soffrono il suono di vocaboli non pure antiquati, sì anche lontani un poco dall'uso comune. Ancora è vero quello che affermavano il Leopardi stesso e il Giordani, la nostra lingua aver più somiglianza di genio con la greca che non con la latina, e però i modi le frasi e i costrutti latini starci quasi a pigione e sentir troppo dell'insolito. Per le quali ragioni avrei voluto che la tua locuzione fosse stata, più che non è, piana, i periodi generalmente meno lunghi e meno girati; infine ci desidero, per dir tutto in una parola, maggior naturalezza. Naturalezza e semplicità, ecco tutta la filosofia di tutte quanti le arti belle. E di questa naturalezza e di questa semplicità ogni giorno più m'innamoro, e vorrei, come nelle statue greche, come nei dipinti del quattrocento, come nei poeti del due e del trecento, vederla in ogni atto, in ogni parola, in ogni cosa, in ogni persona, e viemaggiormente negli scritti di coloro, i quali sanno già tanto di buona lingua, da non dover far superflua mostra del loro sapere. Mi dirai forse che difficile o impossibile è il serbare la semplicità e la naturalezza della locuzione, dovendo alzare lo stile? T'inganni; esempio Dante, il quale è sempre egualmente spontaneo, semplice e naturale, sì nello stile umilissimo e nel comico, come

nel sublime. Nè Dante è il solo; rileggi i discorsi del Macchiavelli sulle Deche, dove il Giordani lo chiama negletto, ed è tuttavia imperiosissimo. E quanto al dire stringato, io nelle prose non lo desidero punto maggiore di quel che usò il Macchiavelli stesso. Non sempre la concisione tacitiana è un pregio. Tacitiano mi pare il Macchiavelli nel primo libro delle *Storie Fiorentine*, dove si trattava di compendiare in breve spazio le vicissitudini di più secoli, che avrebbero altrimenti richiesto molti libri, e dilungato l'autore dal suo soggetto; ma dove non occorre tanta speditezza, perchè imporre ai leggitori inutile fatica? Se tu non gli adeschi non sarai letto. Quando una cosa altri la può dire in un modo chiaro, netto, senza ridondanza, con una frase comune di buona lingua italiana, perchè andare in traccia di una frase pellegrina? Perchè più breve? Ma nessuno ti correva dietro che tu non potessi parlare. Perchè più adorna, più rara, più elegante? Mostrerai sì la tua dovizia e piacerai forse a qualche letterato, ma richiamando l'attenzione più sulle parole che sulle cose espresse da quelle, spiacerai alla moltitudine de' leggenti, e ti farai chiamar, non senza cagione, affettato e vano di quel tuo più illustre abbigliamento. Oltrechè il guadagno, anche rispetto alla mera locuzione, è più apparente che reale, perciocchè la frase non è sempre efficace in proporzione della brevità e della esquisitezza, e in moltissimi autori eccellenti noi vediamo il vigore, l'efficacia e la brevità stessa derivar dall' uso de' modi più comuni, come in questo terzetto di Dante, dove, fatta ragione dello stile poetico, tutto è naturalissimo, semplicissimo, comunissimo:

> Qual è colui che cosa innanzi a sè
> Subita vede, ond'ei si maraviglia
> Che crede e no, dicendo ell'è, non è.
>
> *Purg.* VII.

Mi basti averti dichiarato queste opinioni mie, le quali dove pur ti paressero conformarsi alla verità, non però nulla torrebbero al pregio, rispetto alla erudizione e alle sentenze, grandissimo del tuo *Ragionamento.*

LETTERA II. – A *G. B.*

25 *Luglio* 1861.

Bene sta, il Galateo non tutti i letterati lo sanno. Te ne maravigli? Non sai tu che il letterato è un animale *sui generis*, la cui prima e più essenzial nota è la presunzione? Ora la presunzione esclude quasi sempre la gentilezza. E il mondo è tanto avvezzo a veder presuntuosi i letterati, che non credo oggimai letterati se non i presuntuosi. Per la qual cosa chi vuol essere stimato gentile gli bisogna abbandonar la speranza di parer letterato. Io sì per questa ragione, sì perchè temo, diventando letterato davvero, d'incappar nel vizio comune ai cittadini della gran repubblica, dove tutti si credono patrizi e nessuno plebeo, mi son risoluto di voler all'occorrenza dimenticar anche l'alfabeto. E per verità io non so vedere che guadagno ci fosse ad aver trovato quelle ventiquattro lettere, infelicità e perdizione di tutti quelli che le hanno sapute. E non mi si venga a dire delle scoperte e dei trovati maravigliosi della scienza, i quali si fondano sull'alfabeto, perchè io son pronto di negar ciò fieramente. E dico i libri non aver mai fabbricato i palazzi, nè le ferrovie, nè i telegrafi elettrici, ma sì queste cose essere state fatte dalle mani degli uomini, i quali bastava che parlassero, e fosse piaciuto a Dio non avesser mai scritto. V'è di fatto gente più oziosa di quella che passa la vita, seduta, maneggiando certi manichini di

legno e certe cuspidi o pennuzze di acciaio, movendole sulla carta per giuoco? Non ti par questa una cosa fatta a guisa di que'trastulli cinesi, dove tutta l'utilità si riduce a passare il tempo, agitando di tutte le membra solo un poco le dita, e alcune fibrettine minutissime del cervello, perchè tutto il corpo se ne stia nel più solenne riposo? Hai tu veduto mai uno scrittore di libri, infornar tegole, accomodar ombrella, tagliare o portar legna, costruir case o carrozze, o fare insomma nessuna di quelle cose che tanto servono a poter vivere? Non son essi parassiti che mangiano e non cuocono, che vestono e non tagliano nè cuciono, che dormono e non però fanno mai nè alzano il letto? Ma che spreco io la mia poca eloquenza a dir queste cose, quando prima di me un gravissimo autorone, qual era Annibal Caro, ha maledetto nella più bella delle sue lettere l'invenzione di Cadmo, e ne ha mostrato tutti i perniciosissimi effetti? Lascio dunque che il resto lo pensi da te medesimo e passo ad altro.

Non presumo di aver giudicato il tuo *Ragionamento* meglio di tutti, però che lo giudicai più severamente; ma poichè t'è piaciuto rispondere alcune ragioni alle mie, lasciami dir l'ultima come le femminette. Io prendo volentieri la palla al balzo quando mi pare di aver buono il tamburello.

Tu dici che all'orazione non si sconviene il periodar lungo e girato. Io non credo di aver detto che si sconvenga in modo assoluto. Anzi il periodar lungo credo che sia bellissimo e italianissimo, quando non se ne abusi, e si faccia con tali incisi e posature che il senso non rimanga troppo sospeso, e che si abbia luogo e tempo di pigliar fiato. Così quello stesso Leopardi, di cui mi chiami troppo innamorato, potrebbe offrire esempî di periodi lunghissimi, solo che in alcuni luoghi si cambiasse

l'interpunzione, mettendo egli non di rado il punto prima del relativo, della congiunzione, o di altre particelle che legano il discorso. Ma in esso i periodi lunghi sono fatti per guisa che, senza rompere il senso, spesso trovi acconcia la posatura: per la qual cosa il dettame leopardiano si può dire che mai non sia spezzato, con tutto che mai non ti dia fatica e non ti faccia restar mozzo il respiro a una terza parte del periodo, come fanno il Varchi e il Guicciardini. Dunque c'è differenza fra periodo lungo e periodo lungo, e l'uno può esser lodevole e l'altro biasimevole. Io, per distinguere il secondo dal primo, chiamerei questo latino e quello italiano. Non venirmi a dire che la lingua nostra, come figliuola ch'ella è della latina possa imitar gli andamenti della madre, e non che altro acquistar così gravità e bellezza. In primo luogo, non è, a senso mio, provato ancora, che dalla lingua latina sia nata l'italiana, potendosi anche asserire con sostegno di molte buone ragioni, che l'italiano fu coevo del linguaggio latino, o forse anche anteriore; dico l'italiano non quale per appunto è parlato oggi da noi o fu dai trecentisti, ma dico una lingua italiana antica, diversa dalla latina e veramente madre della presente. Comunque sia, non c'è luogo in una lettera di sciogliere tal quistione, e mi basta di affermare e mantenere che la lingua nostra e de'nostri padri non imita mai la latina, se non a suo gran danno e vergogna. Ben possiamo noi togliere qualche frase o modo di dire dai Latini, come i Latini facevano dai Greci; ma trasfondere la costruzione e l'indole dell'idioma latino nel nostro, non possiamo se non deturpandolo. Quello che presso i Latini è maestà e magniloquenza, presso di noi è ampollosità e rimbombo; quello che presso i Latini è grazia da noi sarebbe leziosità o contorcimento; quello che presso i latini è brevità e forza, spesso

viene ad essere tra noi un fare spezzato e convulso. Il che non vuol già dire non poter essere gl'Italiani, parlando maestosi, magniloquenti, graziosi, brevi e forti. Ma queste doti che tutte puoi ritrovare, per mo'd'esempio, in Dante, vedrai essere in questo sommo diversissime, per l'aspetto, per l'indole, per l'atteggiamento, dagli esempi che ne leggiamo in Orazio, in Virgilio, in Cicerone. Che se tu mi dici condannare io colle mie censure lo stile di non pochi nostri buoni prosatori, massimamente del cinquecento, ti rispondo che in essi io non tutto condanno, trovandoci molte parti bellissime; e tuttavia senza esitazione, nè timor di prendere abbaglio, riprovo quel giro artifizioso e quell'odore di latinità infuso ne'loro scritti: per li quali difetti il Bembo, scrittore per altro dotto e facondo, è intollerabile a qualunque leggitore. E c'è forse bisogno ch'io ricordi quel trattato dell'invidia, del Varchi (chi per molti pregi non loda il Varchi?) da noi insieme giudicato la più mortifera scrittura che mai sia stata al mondo, e per cui si prova che la noia può uccidere? Non volermi dunque, ti prego, sentenziare o incapace o non disposto *di pregiare le varie ed anco opposte qualità di stili;* ma pensa e credi che non tutte le qualità son belle ancorchè derivate dal latino e dal greco, e tieni per fermissimo che la nostra lingua e letteratura possono ricevere infinita varietà e leggiadria senza ricorrere a giro artificioso, nè imitare l'andamento ciceroniano. Il quale andamento poi, se non mi paresse di procedere troppo baldanzoso, vorrei dir che non sia perfettamente bello nè anche nel linguaggio latino, sebbene in quello talvolta lodevole, e sempre assai più comportabile che nel nostro. Di vero Cicerone è forse l'unico esempio di quello stile così pieno di ridondanza e di artifizio negli scrittori del secolo di Augusto; ed io, se fosse lecito, invece di chia-

mare il Boccaccio, come alcuni hanno fatto, il Cicerone degl' Italiani, chiamerei Cicerone il Boccaccio de' Latini. Giulio Cesare, Sallustio e lo stesso Tito Livio sono lontanissimi da quella maniera, lasciando anche stare che, a mio giudizio, gli scrittori più antichi, come Lucrezio, Plauto, Terenzio ed altri, rispetto allo stile, quanto più semplici, tanto sono di più intima e succosa eleganza, derivante, come necessaria conseguenza, appunto dalla semplicità loro. Nella stessa guisa io preferisco il *Canzoniere* di Dante a quello del Petrarca, e la prosa di Dino e del Cavalca a quella nonchè de'cinquecentisti, ma del Boccaccio medesimo. Avverti nondimeno che tutto ciò dico della lingua e dello stile, non dei concetti e della materia propria di ciascun autore. Tu di rimbalzo mi appunti dell'aver usato io più volte parole antiquate, ed anco ultimamente *dolciore* nella canzone in morte del Tagliabò. Fa mestieri di alcuna distinzione; fra le parole antiquate vi son di quelle che non possono riviver più, condannate per sempre per due ottime ragioni; la prima si è che non sono più oggi intelligibili se non ai molto eruditi; la seconda, che son divenute affatto inutili, potendosi esprimer la cosa da loro significata con altro vocabolo ugualmente puro, schietto e dolce. In questa categoria di parole condannate sono, mio caro, principalmente quei *latinismi* che sentono di muffa a un miglio. Così non ci sarà più alcuno che adoperi *lique*, *carizia* e simili. Ma vi ha pure altre fra le parole antiquate, le quali, oltrechè prettamente italiane, sono belle e aggraziate in sè medesime, e porgono un senso che molte volte non è espresso in tutto ugualmente da altro vocabolo; tali sono per esempio *adornezza*, *parvenza*, *paruta*, *amanza*, alcun'altra che io ho usato in poesia, stimando ufficio del poeta richiamar

in vita parole che non meritavano di morire. E quanto a *dolciore*, che non è altro se non la più antica desinenza di *dolcezza*, mi è parso che fosse lecito a chi scrive in versi di usar quella per questa, come si concede scriver *fora* per *sarebbe*, *fia* per *sarà*, *u'* per *dove* e simili; e il verso *Nè dolcior nè amarezza* mi pare abbastanza dolce e gentile da scusar quella desinenza antica. Vedi però che la quistion delle parole antiquate non ha nulla che fare con quella dei periodi troppo lunghi e aggirati; e qui faccio punto alle disquisizioni letterarie, tirate sì a lungo non per insegnarti, ma per voglia, come sai, di parlar teco degli studi nostri geniali.

DANTE ALIGHIERI
IN CASTELNUOVO DI MAGRA
PER EMILIO FERRARI

Antonio De Canulla, nativo di Bajona, in Navarra, fu dell'ordine dei predicatori e canonico di quella cattedrale. Il papa Bonifacio VIII lo nominò vescovo di Luni, alla qual carica si congiungeva il titolo di conte di essa provincia. Fu il Canulla uomo d'indole ambiziosa e battagliera, e geloso dei diritti e dei privilegi che dalla sua doppia autorità gli derivavano. Sostenne questioni coi Sarzanesi, suoi diocesani, i quali occuparono il castello d'Amelia e la dogana del sale, spettanti *ab antiquo* alla chiesa Lunense. Egli ricorse a Bonifacio, il quale rimise la controversia a Guidoco da Milano, arcidiacono di Bergamo; e questi sentenziò contro il Comune di Sarzana, condannandolo alla restituzione, e da riconoscere il vescovo per signore; ma i Sarzanesi si opposero, e ciò fu nell'anno 1297.

Nel 1299 egli combattè contro i nobili di Viano e di Malaspina dallo *Spino Fiorito* per sostenere sue pretensioni sulle terre di Soliera, Collecchia, Moncigoli e Ceserano. Fece poscia pace con essi, ma continuò le ostilità verso Franceschino, Corradino,

Moroello, zio e nipoti Malaspina, marchesi di Mulazzo e di Villafranca, contro i quali vantava diritti sui castelli di Bolano e di Brina. Tutti i Malaspina, ed i nobili Bianchi di Vezzano furono in ogni tempo gli alleati dei Sarzanesi nelle loro questioni col vescovo conte di Luni.

Con Franceschino, Corradino e Moroello, oltre i Sarzanesi, si collegarono eziandio gli uomini di Carrara, Fosdinovo, Santo Stefano, Bolano, Ponzano, nemici del Canulla. Il vescovo militare cominciò la sua campagna, balestrando scomuniche contro quei signori e le comunità nominate; che non si spaventarono delle sue armi teologiche, nè delle belliche. Stancato dall' insuccesso, andò a Roma nel 1302, ed ivi ammalò gravemente; ritornato quindi nella sua diocesi, riprese le ostilità. Le bande di lui fecero scorrerie sulle terre nemiche; e per le mani di entrambe le parti accaddero massacri e saccheggi in vari luoghi di Lunigiana. Il vescovo si ritirò da ultimo in Castelnuovo, comunità in Valle di Magra, da lui dipendente, lontana tre miglia da Sarzana, e quattro dalle rovine di Luni, e si fortificò nella rôcca di quella terra.

La casata dei Malaspina ebbe illustri personaggi. Obizzo, parteggiando per la lega lombarda, difese nel 1157 Tortona da Federico Barbarossa. Alberto, nobil trovatore, poetò verso il 1200 in lingua provenzale. Corrado, *l'antico*, fu prode e gentil cavaliero nel secolo XIII. Corrado, *il giovane*, fu suo imitatore, e maritò la bellissima Spina, sua figlia, al secondogenito di Arrighetto Capece, vicerè di Sicilia. Moroello di Giovagallo fu guerriero illustre tra i guelfi, e sposò Alagia Fieschi dei Conti di Lavagna, nipote del papa Adriano VI. Ida, moglie di Feltrano, conte di Montefeltro, fu cantata da Fazio degli Uberti coi nomi di *Sole* e di *Rosa*.

Nel 1221 il tronco dei Malaspina si divise in due rami: l'uno detto dello *Spino Secco*, dominò lungo la riva destra della Magra, l'altro, dello *Spino Fiorito*, lungo la sinistra. Discendeano da Corrado l'antico, ed erano dello *Spino Secco* i marchesi di Mulazzo e di Villafranca, di cui fu ospite Dante Alighieri, vittima delle fazioni.

Già le italiane città stavano divise in guelfe ed in ghibelline; e queste per l'imperatore, quelle pel papa parteggiavano. Verso il 1300 i guelfi di Firenze si partirono in bianchi ed i neri; questi fanatici, quelli moderati. Nel 1302, la parte nera, predominante per l'appoggio di Carlo di Valois, fratello del re di Francia,

nominatò dal Papa conte di Romagna e paciere di Toscana, condannò la parte bianca, di cui Dante era uno dei capi.

Dante, già milite alla battaglia di Campaldino, ove i guelfi di Firenze vinsero i ghibellini d'Arezzo, Dante cantore di Beatrice ed avente nell'anima l'embrione del divino poema, Dante che fu quattordici volte ambasciatore di Firenze a re ed a repubbliche, fu condannato al rogo, la sua casa saccheggiata, i suoi canti sublimi dispersi. Il Poeta seppe la terribile sentenza in Roma, dove era ambasciatore della sua patria. Vagò per quattro anni fra Siena, Arezzo, Forlì, Verona, Bologna, Padova, Mantova e Parma. Di là, passando per Fornovo e Pontremoli, venne a Mulazzo, sulla Magra, verso il fine di settembre del 1306, e fu ospitato dallo splendido signore Franceschino Malaspina che ne era Marchese.

Esso lo amicò con i suoi nipoti Corradino e Moroello, marchesi di Villafranca, e con suo cugino l'illustre Moroello di Giovagallo, il quale guelfo, ma generoso, onorò l'esule Poeta, fatto ghibellino, Franceschino chiese l'intervento del sublime Ospite nella guerra che avea col fiero vescovo di Luni. Entrambi vennero a Sarzana; ed il Malaspina, con atto rogato nel mattino del 6 ottobre 1306, costituì suo procuratore ed ambasciatore Dante Alighieri a dare al vescovo Antonio De Canulla la pace, ed a riceverla dal medesimo per sè, i suoi successori e la chiesa lunense, e gli amici, sudditi e seguaci suoi, *di tutte le ingiurie, guerre, inimicizie, offese, incendi, danni, ribellioni, ferite, omicidi, delitti, enormità*, perpetrate contro esso vescovo e la chiesa lunense da Franceschino, Corradino e Moroello Malaspina, loro amici, sudditi e seguaci, *con quei patti, condizioni, pene ed obbligazioni* che fossero piaciuti al loro procuratore. Il quale dovea promettere sì per Franceschino, sì che il medesimo procurasse la ratifica di Corradino e Moroello. Questo atto fu pubblicato in Sarzana, nella piazza della Calcandola, presenti frate Guglielmo Malaspina dell'ordine dei minori, Bartolommeo Tanaregia milite da Lucca, e Tommasino giudice, figlio di Parente Stupio da Sarzana (1).

Frate Guglielmo già erasi adoperato per pacificare il vescovo co' suoi parenti. Nel medesimo giorno Dante, in compagnia di seguaci de' Malaspina, cavalcò al borgo di Castelnuovo; ed il vescovo Antonio De Canulla fece oneste e liete accoglienze al su-

(1) Questo atto ed i seguenti furono estratti dall'Archivio Malaspina di Pisa e dal Civico di Sarzana.

blime ambasciatore. Ed in segno della pace tra esso vescovo ed i Malaspina, Antonio e Dante si abbracciarono e baciarono scambievolmente. Questa scena fraterna è descritta nel secondo atto, nel quale si deplora la guerra che *ad istigazione diabolica*, scoppiò tra le due parti, desolò la provincia di Lunigiana, e si vanta la pace da cui deriva la felicità. Il vescovo promise tenere per suoi amici gli amici e seguaci dei Malaspina, e questi quelli del vescovo. Il quale li assolse dei beni e cose prese ed avute dai marchesi ed altri in nome di essi nel tempo dell'occupazione fatta da quelli di terre episcopali. Promise annullare tutte le condanne, sentenze, bandi, processi, fatti da lui e dalla sua curia spirituale e temporale contro i marchesi ed i loro amici. Le parti convennero che i diritti da entrambe affacciati pei castelli di Bolano e di Brina rimanessero nello stato in cui erano fino ad un tempo da stabilirsi; e che la pace non derogasse ai diritti di alcuna delle parti sui detti castelli. Se Franceschino non potesse indurre Corradino e Moroello alla ratifica, non fosse tenuto, ed il vescovo intendesse di non rimanere obbligato con essi. Il vescovo da una parte, e Dante come procuratore di Franceschino dall'altra, si obbligarono di osservare queste stipulazioni sotto pena di *mille marche d'argento*, in caso d'infrazione. E per ciò il vescovo per sè ed i suoi successori obbligò i beni del vescovato ed i suoi proprj: e il detto procuratore i beni di Franceschino presenti e futuri. E dovessero fare la medesima obbligazione Corradino e Moroello, allorchè avrebbero ratificate queste stipulazioni. Questo atto fu rogato nella camera del palazzo episcopale di Castelnuovo, nell'*ora terza* del giorno 6 di ottobre dell'anno 1306, presenti frate Guglielmo Malaspina, Bertolo arcidiacono lunense, Percivalle De Canulla fratello del vescovo, fra Gasparino da Sarzana e Franceschino da Pelacano, giudici e testimoni.

Nel medesimo giorno furono scritti i seguenti patti fra le due parti, secondo i quali dovesse farsi la pace, come si disse nello stromento di contratto. (Mancano nell'atto undici righe che riguardano il *primo* ed il *secondo* patto). Gli altri patti non sono che una ripetizione più esplicita degli accordi nominati nell'anzidetto secondo stromento. In questo terzo dicesi più chiaramente, che dopo un tempo da stabilirsi dalle due parti, entrambe potessero proseguire i loro diritti sul castello di Brina, e che per questo la pace non s'intendesse infranta. A questi patti furono scritti aderire i seguaci dei Malaspina, la parte di Santo Stefano e di Fosdinovo, quella di Carrara, quella di Bolano.

Con un quarto atto del 13 ottobre, il vescovo condonò al borgo di Sarzana e Sarzanello, tutte le condanne di qualunque somma, loro promulgate, e di tutti i delitti, eccessi e processi precedenti. Con un quinto atto del 19 ottobre il vescovo, ad istanza di Franceschino, assolvette gli uomini e i Comuni di Sarzana, Sarzanello, Santo Stefano, Ponzano, Bolano, d'ogni sentenza di scomunica. Anche questi tre ultimi atti furono rogati nella camera dell'episcopale palazzo di Castelnuovo, e tutti lo furono da Parente Stupio, notaro di Sarzana.

Ma Dante, ultimato il terzo stromento, ritornò a Sarzana, nel medesimo giorno 6 di ottobre, e con Franceschino, che colà l'attendeva, si riportò a Mulazzo. Corradino poi e Moroello ratificarono le stipulazioni di Franceschino. Ed il vescovo poscia acconciossi con que' tre signori anche riguardo dei castelli di Bolano e di Brina. Anzi Antonio De Canulla, impressionato dalla ricordanza dell' illustre Legato, mosso da cristiano sentimento, morendo verso il principio dell'anno 1308, lasciò, con suo codicillo, Franceschino esecutore testamentario della sua eredità.

A Dante nella corte del vescovo di Luni spiacque vedere il pastorale congiunto alla spada. Nel divino poema egli poi deplorò questa illegittima unione fatta dal vescovo di Roma. In Lunigiana scrisse il divino Poeta la cantica dell' Inferno, nei due anni che dimorò a Mulazzo, in una casa concessagli da Franceschino, e la cui rovina è detta tuttodì per tradizione *la casa di Dante*. I primi canti dell'Inferno, già scritti dal Poeta e dispersi in Firenze, rinvenuti da sua moglie, ed inviati dal rimatore Dino Frescobaldi a Moroello, il nipote, non sarebbero stati seguìti dagli altri, se quel magnanimo signore non ne avesse pregato l'Alighieri, ed insieme co' suoi nobili congiunti, non gli avesse largito quell'agio e quella pace, senza cui sono infruttiferi l' ingegno e l' ispirazione. Nell' Inferno e nelle altre due cantiche egli dipinse le sue ricordanze di Lunigiana e dei Malaspina, ed a questi ed a quella diè lodi, preziosissime in bocca di tanto poeta, cui l' indole e la sventura alla satira inclinavano.

Dante rimirò da lungi le mura di Castelnuovo, allorchè nell'autunno del 1308 alla vigilia di partirsi per Francia, passò nel monastero di Santa Croce *del Corvo*, fondato sull'ultimo poggio del monte Caprione, alla foce della Magra, nel 1176 da Pipino vescovo di Luni. Il poeta fu accolto da frate Ilario, priore di quei romitani di Sant'Agostino, e gli lasciò i primi canti del l'Inferno perchè li postillasse e li mandasse a Uguccione della

Faggiola, celebre avventuriero politico e militare, amico di Dante e d'Ilario. In quel monastero viveva pure frate Federigo della Faggiola, diverso da quel fiero e mondano suo fratello, dalla cui giurisdizione dipendeva la terra *del Corvo.*

Nel 1311 Dante ritornò per l'ultima volta presso i Malaspina. Indi ramingò per vari anni in diverse città d'Italia; e andò a morire a Ravenna nel 1321 fra le braccia del signore di essa, Guido Novello da Polenta, nipote di quella Francesca, la cui figura, dipinta nell'Inferno dal Poeta, ne tempera, come raggio malinconico, l'oscurità disperata, e quasi fresco assassinio, riscuote le lagrime degli uomini.

Castelnuovo di Magra, *Aprile* 1867.

DELLE ANTICHITÀ DI SARSINA

LETTERA LATINA DI CESARE MONTALTI

VOLGARIZZATA

DA GIUSEPPE BELLUCCI.

A Carlo Giuseppe Lafolie.

La grande e speciale benevolenza di tuo fratello Isidoro, col quale già da due anni uso assai famigliarmente, mi ha procurato quello, che da tempo bramava forte, di farmiti conoscere non solo di persona, ma venir accolto, omiciattolo di quasi nessun nome, colla massima amorevolezza, intrattenuto in eruditi discorsi e colmato d'ogni genere cortesie. Del qual favore ingenuamente confesso dovergli tanto, da non sapertelo adeguatamente esprimere a parole. E come a bella prima mi scorgesti non del tutto schivo de'studi delle ottime discipline, in che tanto vali (e forse tel sapevi anche per la viva voce di Giovanni Paradisi, di Luigi Lamberti, di Giuseppe Compagnoni, di Luigi Remon-

dini e di altri uomini dottissimi) che tosto da noi si passò ad un discorso molto giocondo su l'antica Sarsina, e la non piccola copia di monumenti che a sicuro testimonio di sua grandezza e gloria o ancora rimangono o da ruderi della disfatta città potrebbersi con assai vantaggio scavare in appresso, e mettere a pubblica conoscenza, o finalmente di quelli che non senza grandissimo detrimento delle lettere l'ingiuria de'secoli distrusse, o a'nostri tempi e quasi sotto a'miei occhi la scempiezza d'uomini bambini, parte vergognosamente non curò, parte poi (e ciò più pesa sul cuore) qua e là vendendoli disperse, e iniquamente conculcò. Come allora ti conobbi tanto premuroso sia del religiosamente conservare le reliquie di quella nobilissima città, sia del cercarle con ogni cura, non puoi credere Carlo mio, di quanta allegrezza mi sentissi tosto ricreato. Imperocchè qual cosa più grata potevami accadere che udire un francese a parlare con onore di una patria, che porto negli occhi, e così seriamente pensieroso di far risorgere un dì più dell'altro la sua gloria già volta in basso? Di lì veniami proprio il destro di mentovarti moltissime cose e non ingrate ad ascoltarsi, e degnissime da sapersi su la prima origine di quella città, e insiememente chiarirti le moltiplici cause, onde a' floridi giorni di Roma crebbe a sì alto grado di celebrità. Ma oltre che avrei fuor di ragione fatto contro al pubblico interesse, se assediato come sei giornalmente da gravissime cure, ti avessi intrattenuto con più lungo discorso che l'ora e il luogo comportassero, pensai che ti avrei ricantato, come a dire, la storiella, essendochè quando si tratti de' primordi di Sarsina, del suo sito ed ampiezza, del Municipio, dei

Magistrati, Collegi, Famiglie, Tempj, Terme, non che delle cose dentro e fuori gloriosamente operate, pare non possa aggiungersi verbo al Commentario, dotto in fede mia e laborioso, col quale Filippo Antonini, attivissimo ingegno, sul principiare del secolo XVII rivendicò a tutt'uomo dalla caligine degli anni e dallo squallore il patrio decoro, e primo dopo Polibio, Eusebio, Festo, Plinio e Silio Italico soddisfece alla curiosità degli eruditi colla più ampia trattazione. Che se in argomento sì arduo e involto di tanta vecchia tenebria quell' uomo diligente e fatichevole lasciò pur qualcosa a desiderare a certi fastidiosi, che, o non mai o di rado mancano, gli successe dopo circa anni cento Giambattista Braschi, il quale con isplendidissimo apparato della più recondita erudizione nel libro che intitolò *Della Tribù del Savio*, esaurì, se vogliasi rettamente giudicare, appieno l'assunto. Lasciato dunque da parte quello che ben di leggieri per te stesso potevi procacciarti da'scritti loro, ogni qual volta avessi voluto toccare la cosa più da vicino, m'ebbi piuttosto in animo di farti palese un mio pensamento, non per vano amor di gloria, ma solo mosso da patria carità; dello scavare cioè nell'agro Sarsinate nuovi monumenti, e del raccogliere in uno quelli che ho da tempo, o di corto dissepolti, veggonsi miseramente dispersi in varie parti dell' Emilia, perchè alla fine vengano collocati in isplendido e sicuro luogo come loro rarità e preziosità sommamente addimanda, a ciò che più a lungo trascurati, non abbiano d' irreparabil perdita a perire. Imperocchè chi sentirà con freddezza che moltissimi marmi di ottima conservazione e del tempo di Roma, esaminati e letti da niuno, ab-

biano prestata materia da erigere muraglie a' Vandali novelli? Arrossisco nominare un impudentissimo uomo e più barbaro della stessa barbarie, che indarno rimproverato da me insieme a tutti i buoni, non si tenne di commettere così infame sacrilegio. Chi finalmente non arderà di giustissima indignazione, quando sappia due gemme anulari di lavoro greco e trovate alla sinistra del Savio, vicino Sarsina, esser passate a far ricco, non è molto, l' una il Sassonico, l'altra il Lusitano Museo per opera di Iano Planco, uomo per altro chiarissimo? Della perdita di esse io provo acerbissimo cordoglio; dacchè nè la Sassonica nè la Lusitana ingluvie esser dovea satollata di queste lautissime vivande da gente italiana a patto pure dei tesori di Attalo. Riguardo poi alle monete d'oro, d'argento e di bronzo che quasi infinite per l' agro Sarsinate affacciansi ai ricercatori, non se n'è mai avuto verun pensiero, non se n'è mai fatta verun' accolta, per quanto io sappia. Perciò dee parer strano, o piuttosto turpe che in una contrada feracissima delle più sontuose antichità appena trovisi uno o due che a guisa dell'Oraziano Demasippo vada pazzo per comprare antiche statue; ed io penso che meglio altri forse, che quei paesani, sarebbono da mordersi coi versi frizzanti dello stesso Orazio:

> Gemmas, marmor, ebur, thyrrena sigilla, tabellas,
> Argentum, vestes getulo murice tinctas
> Sunt qui non habeant, est qui non curat habere.

È da qui se meno alle volte accendomi cogli esteri, quando avvenga che a buon diritto taccino i miei connazionali di non abbastanza solleciti a quando a quando dell' indigena lode. Di vero quegli soltanto sarà indul-

gente a questa ignominia, che sprovvisto d' ogni genere di bella erudizione ignori quello che dee affermarsi sia de' marmi scritti, sia delle monete, osservarsi cioè in loro moltissimi vestigi di tutta l'antichità, che ne' libri editi il più delle volte cercheresti indarno: molte cose ancora che leggonsi in questi, senza l' appoggio di quelli non intendersi; che anzi non poche dagl' istorici slogate, confuse, omesse, dagli antiquari falsamente accolte e trasmesse, dagl' interpreti errate, dai copisti depravate potersi sull' incorrotta fede de' sassi e delle monete supplire, rifare, ordinare confermare, emendare, e bene spesso restituire agli scrittori il puro loro nitore, rivestendoli di bella luce. Stando così le cose, comprenderai per te stesso facilmente che ad accrescere il decoro delle lettere e a tôr d'oblio le patrie memorie importerebbe assaissimo venisse approvata la mia proposta e dello scavare e del conservare i monumenti Sarsinati, siccome degnissima ch' ogni erudito faccia ogni sforzo per mandarla ad effetto. Rimane che tu con quell'amore, con quella passione, onde tutti gli eruditi, e la causa degli eruditi ti prendi a cuore, non mi venga meno giammai nè d'opera nè di consiglio. E ciò potrai adempiere a meraviglia, se pel favore speciale che godi appresso Eugenio, Principe sapientissimo, ti adopra per modo che la cosa prenda piede e si riduca a buon fine. Tento un lavoro (chi fia mel nieghi?) per sè arduo e soggetto forse a non lievi difficoltà, se abbiasi riguardo soltanto alla mia privata condizione; ma vincerò tutto, ogni qual volta entrando alacremente in un cammino disastroso, la munificenza del principe mi dia di spalla, la sua autorità mi sia di scudo. E perchè non farassi egli volenteroso e valido sostegno, e difensore acerrimo dei

miei sforzi, quando si tratti di allontanare oltraggio e pericolo da così interessanti monumenti? Oh sì per certo! imperciocchè in quale e quanta stima ei tenga le buone lettere e le arti liberali, lo si rileva apertamente anco da questo, che tutte le provincie dell' Italico Regno ha fatto belle e adorne di sceltissime Accademie, e di ben organate pubbliche scuole, proposti da per tutto grandissimi premi, ed erogati grandissimi stipendi a fin che non abbiasi a desiderare in nessun luogo l'opera d' uomini sapienti alla istruzione della gioventù. Le quali cose tutte non si farebbero, se non da chi sia intimamente persuaso che le scienze tutte hanno bisogno dell'aiuto, della tutela, del favore dei principi, siccome aventi, per un certo vincolo di affinità, strettissima congiunzione colla dignità, collo splendore e colla difesa dell' impero. Frattanto per quanto è da me non perdonerò nè a premura nè a industria, affinchè l' esito corrisponda a'miei qualsiansi sforzi. Il che se, come spero, avverrà quanto prima, riputerò d' aver conseguito ubertosissimo frutto delle mie fatiche.

Prima di por fine allo scrivere, io ti vorrei pregare quanto so e posso, o cortesissimo Carlo, a procurarmi il più presto dalla Francia i libri di Agostino Tuano, coi quali abbracciò la storia del suo tempo, non che i Carmi di Scevola Sammartano, Santolio Vittorino, e Teodoro Beza, i quali tutti ho per saputa avanzare gli altri fra i transalpini in eleganza di polito latino. Sopra tutto essendo privo del Tuano, non posso fare a meno di comprendere che manca di molto alle mie elucubrazioni, perocchè di presente sono tutte in rifutare la stravolta opinione di Giangiorgio Schelornio sulla religione di Marc'Antonio Flaminio, che

quest' uomo santissimo osò connumerare colla greggia de' Luterani: appunto dal Tuano io confido poter comodamente ricavar molte cose in mio pro pertinenti al Flaminio. Aggiungerai il Catullo colle animadversioni e note di Iano Brousio, che in Milano e altrove per l' Italia cercai indarno; chè a Parigi sono più frequenti che fra noi l'edizioni Belgiche. I fratelli Westeni, tipografi assai celebri in Amsterdam, dopo il Properzio corretto colle seconde cure dallo stesso Brousio, hanno questo del Veronese poeta. « Ora (cioè l' anno 1707) diamo per la seconda volta il Properzio colle considerazioni dell' ingegnosissimo Brousio: della medesima forma e colle osservazioni dello stesso uomo egregio è in vendita anche il Tibullo: in breve daremo il Catullo illustrato istessamente ». Io nol vidi mai questo Catullo non che nelle più ricche biblioteche d' Italia, neppure appresso lo stesso dottissimo amico mio Antaldo Antaldi, che insieme raccolse tutte quelle edizioni di Catullo che finora uscirono in luce, col pensiero di stenebrare e ripulire coll'aiuto di esse, e assistito dal proprio ingegno ciò che resta ancora nella vulgata lezione dell' elegantissimo poeta. Nella qual cosa avrà grandissimo e principale giovamento dalle quasi infinite emendazioni che studiate su ottimi Codici per opera del chiarissimo Turchi di Savignano, conservansi manoscritte appresso di lui. Intanto se mi vuoi bene, fammi avere questo Catullo del Brousio a ciò che non mi manchi nulla che possa risguardare a que' elegantissimi triunviri. Sta' sano e saluta molto a nome mio l'ottimo tuo fratello.

Milano dalla I. R. Biblioteca di Brera
li 21 *Aprile*, 1812.

SU CESARE MONTALTI

A GIROLAMO BERTOZZI MAESTRO IN CESENA.

Amico Carissimo,

Col mandarmi, giorni sono, quel latino manoscritto autografo del celebre Cesare Montalti, che egli nel 1839 indirizzava e donava al suo amicissimo conte Giovanni Roverella, voi mi procuraste (come già scrissi nel restituirvelo) un indicibile piacere, mentre ben sapete quanto io sia affezionato e tenero di questo poeta cesenate. Perciò trascrissi con amore quei cinque epigrammi, ch'ivi si trovano, ed avrei pure tratto copia dell'elegia in morte di Federico Marchetti figlio dell'illustre conte Giovanni, se quella già pubblicata colle stampe non l'avessi da molto tempo posseduta. Ma quei cinque mi bastarono; e mi sarebbe bastato pur solo quel brevissimo di Catone, bello in grado eminente. Oh! senza uno sforzo al mondo, senza ricercati e lambiccati pensieri come il nostro Montalti, al suo solito, fa parlare a Catone con tale verità, evidenza, forza ed energia, che nulla più. Appena indicatone l'argomento:

Catonis Uticensis novissima verba

eccolo prorompere:

Turpi Roma subacta jugo est: quid demoror ultro?
Caesar subde alios: funere liber ego.

Che pennellata da maestro non è mai quel *funere liber ego!* è come lampo che guizza agli occhi im

provviso, e ti fa restare abbacinato e sorpreso. Perciò questo epigramma sarà sempre per me grandioso e sublime, e vi sarò sempre mai obbligato di avermi fatto conoscere quell'aureo manoscritto. Laonde per sdebitarmi alcun poco, ho pensato che non vi sarìa discaro se io vi mandassi fedelmente trascritto di mio proprio pugno un Faleucio inedito di esso Montalti, che con altri mss. di lui io posseggo, e il quale a mia gran ventura trovai in mezzo un libro di proprietà un giorno del conte Roverella suddetto, ora da me acquistato. E poichè un pensiero reca all'altro, mi sorviene l'idea di trascrivervi qui stesso (perchè di un solo distico) i seguenti epigrammi del medesimo Montalti sui quattro principali poeti italiani.

Civica me rabies patriis e finibus egit:
Dicta mihi aeternis tunc tria regna modis.

Casta mihi Aonides admorunt ubera: nostris
Nomen carminibus Laura sed una dedit.

Bacchantem cecini lymphata mente Rolandum:
Hinc vates toto maximus orbe feror.

Ausoniis Torquatus ego laus magna Camoenis:
Quanta tuli, heu! pulcrae perditus igne Deae.

E alla guisa di questi quattro ha poi il Montalti composto una serie di epigrammi sopra i più illustri Italiani d'ogni tempo; come pure ha tradotto in esametri i più bei sonetti scelti di ogni secolo, comin-

ciando da Dante fino all' età nostra (1): cose tutte che giaccionsi immeritevolmente inedite con altre molte sue versioni e poesie originali sì latine e sì italiane. E veramente è a dolere che le opere di sì chiaro poeta non vengano ancora donate alla pubblica luce colle stampe in un sol corpo raccolte. Imperocchè per tacere di lui come poeta latino, anche in italiano è tale da non temere al certo di venire nella nobile schiera de' Monti, Foscolo, Bellotti, Marchetti, Costa, Strocchi, Arici ec., e meritar quindi con esso loro fama imperitura. L'essere stato così famoso in latino veggo bene che gli tolse di partecipare nell'opinione dell'universale anche di questo alloro (come l'Ariosto per esser famosissimo in italiano non è riguardato, almeno dai più, per quell'eccellente poeta latino che di fatto egli è); ma basterebbero gli Sciolti pel rinnovamento in Cesena dell'antica giostra d'incontro, e quelli per l'inaugurazione del busto di Monsignor Cadolini per poter formare di lui, anche come poeta italiano, un ben alto concetto. Egli è poi poeta vario, voglio dire sa maneggiare da maestro i vari stili; ed è sempre elegante senza la minima ombra di stento. La robustezza e l'energia sono le sue doti principalissime ed ha

(1) Oltrechè da giovinetto io sentii recitare dal Montalti medesimo alcune di queste stupende versioni, e n'ebbi, di tutte, in mano il ms. Poi che l'ebbe declamate da quel sorprendente declamatore ch'egli era, ritrovai di più cogli anni in una sua lettera al ch. Angelo Pezzana quanto segue: « Intanto lascerò vagare quanto prima per le mani dei dotti un volumetto, nel quale si conterranno cento sonetti de' migliori poeti italiani antichi e moderni da me voltati in esametri latini ». Il che non mandò ad effetto; ma solo pubblicò le versioni di quindici sonetti del Monti per le stampe del Marsigli e Rocchi, Bologna 1839.

maestà e nobiltà singolare. E ne'versi sciolti, dove queste doti possono campeggiare maggiormente, ei le dispiega proprio in alto grado; talchè, tranne Vincenzo Monti, altri io non veggo che al pari del Montalti faccia in essi sentire quella grandiloquenza, sublimità e forza dell' esametro virgiliano, che invade e trasporta gli animi fervidi e pronti all' entusiasmo. È quindi il suo stile, sia in italiano, sia in latino, sempre chiaro, splendido, rotondo, armoniosissimo, e mirabilmente facile, nè mai affettato. Nulla sentesi mai in lui di prosaico, e, dirò così, di terrestre, perchè sempre ti solleva gli spiriti, e tiengli in moto, e battere ti fa il cuore, perchè tel tocca or di gagliarde or di tenere armonie. Nel trattare gli argomenti egli è lucidissimo nell'ordine, e nella macchina di tutta l'opera felicissimo architetto; finalmente ne'versi possiede quell'arte che adattar sa alla materia la conveniente armonia: insomma è *pretto pretto virgiliano*. Ma sneza avvedermene, pel gran piacere di discorrere di un poeta che porto nel più bel mezzo del mio cuore, sono trascorso in soverchie parole; quindi, se troppo lungo fin qui, troncherò issofatto il mio dire, protestandomi con molta stima ed amore

Cervia, 15 febbraio 1856

il vostro
GIUSEPPE BELLUCCI.

LA FILOSOFIA DE' FATTI

(Ved. av, pag. 526.)

VI.

Conclusione.

Ceux qui prennent pour point de depart la matière au lieu de Dieu, doivent renoncer à toute intelligence scientifique.
LEUPOLDT.

È oramai inutile fatica continuare la rivista dei fatti chiamati dalla scuola materialistica in appoggio della sua dottrina. Dal finito, dal limitato, dal temporaneo, dal relativo, essa ricava l'infinito, l'universale, l'eterno, l'assoluto, il necessario. Nega l'*idea dell'assoluto* (Buchner, *Idee ec.*) e poi dice *essere assolutamente* impossibile che la materia provenga dal nulla, cioè sia senza la sua causa! Nega il concetto di *infinito*, di *eterno*, e poi sostiene che la materia è *infinita* ed *eterna*. Nega la conoscenza di quanto trascende il senso, mentrechè di continuo parla di idee, di verità, ed appoggia pur sempre le sue deduzioni sopra assiomi razionali, i quali per certo non sono contenuti nella materia nè sono dal senso percepiti. Cita fatti particolari, poi conchiude all'universale; e da ciò che si *vide essere* per le brevi osservazioni dell'uomo in alcuni secoli, conchiude *dover necessariamente essere* lo stesso da tutta l'eternità. Passa di continuo dal *non vidi tal cosa*, all'*essa non è*, *nè può mai essere*. Non vuole che fatti palpabili, poi parla di *forze*, di cui veggonsi bene gli effetti; ma le *forze* non si videro mai, e solo si arguiscono per virtù dell'idea impalpabile della causa. Nega l'esistenza di una forza superiore alle forze inerenti, alle molecole materiali, e poi mette in campo *le leggi* della

natura, che chiama *razionali* (Oersted): parla della *ragione immanente nelle leggi cosmiche*, *ragione che è dovunque la stessa in tutto l'universo*, che *produce un'armonia costante nella natura*. Che sarà dunque mai questa ragione *una*, legame delle forze molecolari, e armonizzante nel cosmos, se non un tipo a cui devono conformarsi, e che le governa perchè vi si conformino? Lo vedono dunque, (se non co' sensi, certo colla ragione, un ordine di fatti superiore al senso, dove risiede l'assoluto, l'eterno, l' infinito, il necessario; termini, dei quali spesso servonsi; dove risiedono quegli assiomi inflessibili, più vasti che l'esperienza non è; quelle verità rigide, universali non fabbricate dal nostro cervello, ma lampeggianti all'intelletto, le quali lo sforzano all'assenso, e si applicano a casi non ancora mai esperimentati, eppure si è certissimi che non falliscono, e delle quali si fa grande uso dal materialista medesimo nella costruzione del suo sistema? Che è quella spinta che provano di introdurre la immutabilità, la infinità, l'eternità in una natura continuamente variabile, sperimentata solo entro angusti limiti dello spazio e del tempo, se non un omaggio che fanno alla non isperimentata ma intuita immutabilità dell'ordine, eterno, assoluto, infinito, necessario? Che è quel dire del Molescott che *le leggi della natura sono l'espressione della necessità più assoluta*, se non un riconoscere l'esistenza dell' assoluto necessario? Le leggi sono l'*espressione* della necessità; sia; se dunque sono la espressione, sono la necessità stessa in tutta la sua ampiezza; se la esprimono, la rappresentano. Ma non finirei più se volessi fermarmi a tutti i tratti che i sensisti usano ed abusano dei principj razionali che fanno le viste di disprezzare. Egli è che i fatti di ragione, o volere o non volere, sono anch'essi fatti evidentissimi, certi, importantissimi e potentissimi motori di nostra scienza. I fatti materiali non ci somministrano che la materia bruta, fenomenale, possibile ad essere o non essere; di cui non possiamo pronunziare come

o quanta ella è, anzi neppure se ella è, se non l'abbiamo sperimentata, perchè nulla ha di assoluto nulla di necessario. Invece i fatti di ragione ce ne danno il collegamento, la causa, le leggi ci fanno arguire le forze che li producono e li governano; rendono possibili le congetture, le ipotesi, le illazioni, i sistemi, la scienza. Tant'è che Tuttler medesimo invocava *una filosofia basata sui fatti e sulla ragione*. Che è questa ragione da lui invocata? Che sono gli assiomi sì spesso dai materialisti portati in campo quando manca loro ed è impossibile l'esperienza? Che è quell'assoluto, quel necessario, quell'infinito, quell'eterno di che abusano per dire necessaria, infinita, eterna la materia, da loro non mai provata tale? Che sono le forze, la causalità, e quelle tante idee non mai palpate e pur tanto frequente nella sposizione delle loro dottrine? Tutto questo chiamatelo Dio, e vedrassi non esservi più alcuna ragione di deridere il dotto medico Leupoldt, quando asseriva che chi non parte da Dio non può avere alcuna scientifica cognizione della natura. Infatti la stessa scuola materialistica, già lo vedemmo, se vuole poco o molto dare vita ai fatti sperimentali, deve aiutarsi colle idee del mondo razionale, che, come assolute, non possono essere altro se non un'attinenza dell'essere assoluto, Dio. E perchè dunque questi fatti si sdegneranno? Perchè non si vorranno studiare con la stessa cura con la quale si studiano i materiali? Perchè il Molescott deplora che nelle nostre scuole si addestri ancora la gioventù a saper distinguere *l'idea delle cose*, *dalla cosa materiale*, che ci diede occasione a ritrovare la idea, ma non ne può essere la causa mai? La visione, quindi la eterna esistenza di queste idee, fondamento di ogni dottrina, è pure un fatto. La loro natura indipendente dal materiale, è pur ampio e degno argomento di speculazione, chi ami studiare non un solo genere di fatti ma tutti quanti si parano dinanzi alla nostra virtù intellettiva. La sola leggerezza può dispettarli. Chi li meditò, e meditandoli acquistò 'attitudine di scoprirli e realizzarli, li vede più chiari e lu-

minosi che non sono gli stessi fatti sperimentali, perchè quelli prendono luce ed ordinamento da questi. Si fa presto a dire che *la filosofia speculativa è la filosofia in orgasmo*, e che *il trascendere sopra il sensibile è un' aberrazione mentale*, e dare del pazzo ai sommi che pur vedeano chiaro nel mondo delle idee, e con essi alla umanità che crede nel valore assoluto degli assiomi ed alla esistenza di forze impalpabili superiori ai fenomeni visibili; dare del pazzo a tutti costoro è facile cosa. Ma che sia poi questo un partito prudente io nol so. Tanto più che il metafisico non ricusa neppure uno dei fatti accertati dalle scienze positive, cerca soltanto di rannodarli, di spiegarli, di unirli amichevolmente coll' altr' ordine di fatti innegabile. I materialisti, mentre dicono di volere i fatti e non altro che tutti i fatti, trascurano poi i fatti più importanti, quei di ragione; e vi suppliscono con ipotesi e congetture, ora arrischiate, ora impossibili. Non è forse ipotesi il dare alla materia l'eternità? Ai cieli realmente esistenti la vera infinità? alle leggi fisiche l'assoluta necessità? al cervello la fabbricazione delle idee? e così tante altre proposizioni, le quali ancora che non fossero assurde per le ragioni già troppe volte addotte, sarebbero almeno sempre gratuite, perchè non dimostrabili con veruna sperienza? Non è forse gratuita asserzione quella su cui si fondano per negare l'esistenza e l'unità della forza vitale od anima, che organizza ed unifica il corpo vivente? Ei dicono, Bertholot ed altri con la chimica formarono prodotti organici. Dunque i corpi organici sono soggetti all'affinità molecolare come gli altri corpi, dunque l'affinità molecolare basta a formare l'organismo, senza essere duopo di ricorrere ad una forza vitale, unica in ogni organismo a lui presidente. E par egli logico lo applicare all'organismo la proprietà finora solo trovata nei prodotti organici? Chè uno o qualche elemento del corpo organico non è ancora tutto il corpo, in questi elementi non vi ha unità di individuo, come in un animale non vi ha simetria di parti e corrispondenza

fra loro, nè accentramento, nè subordinazione di tutte le forze meccaniche e chimiche alla unità della vita. Negli elementi chimici non reggendosi questi effetti speciali, non si ha bisogno della causa loro speciale, basterà un'affinità chimica alquanto più complicata che la componente: per esempio i soli minerali, affinità che si svolge più facilmente sotto l'azione della vita, ma che ha nulla da fare colla vita. Potrà pertanto il chimico attivarla fuor della vita; ma faccia il chimico, non dico già un animaletto vivo, sì bene una sola gamba di mosca, colle sue parti rispondentesi al fine per cui deve servire la gamba nella vita della mosca; ed allora concederò che bastino le forze chimiche a creare il corpo organico. Prima no. Prima mi sarà lecito di dire che la deduzione di questi è illogica perchè trae la conseguenza più larga delle premesse. Questo valga soltanto come di esempio per dimostrare esser piuttosto la scuola materiale quella che si governa colla immaginazione e colle congetture (e fossero almanco ragionevoli!) Ma non così la scuola metafisica, che ammette scrupolosamente ogni genere di fatti, e cerca il modo di farli insieme amichevolmente concordare.

La scuola materiale regala spesso al metafisico i titoli di cieco, di ignorante, di fanatico, di impazzato, di ostinato nella cecità, ma perchè non vuol riconoscere i progressi delle scienze naturali e si perfidia a negare i fatti, come quel peripatetico che non volle mai guardare nel telescopio di Galileo per timore di vedervi cosa che l'obbligasse a rinunziare al peripateismo. E sarebbero veramente tali, se negassero i fatti. Ma così non sono. I fatti delle scienze naturali sono da loro pienamente accettati. Vedemmo come sia piuttosto il naturalista, che li nega: nega colle parole i fatti di ragione. Con tutto ciò mi guarderò bene di rimandare ai dottissimi personaggi che onorano le scienze fisiche i titoli di ciechi, di pazzi o di ostinati, quantunque trascurino *a parole* i fatti della ragione. Sarebbero piuttosto inconseguenti se, come li negano *in parole*, così li

negassero *di fatto*. Ma vedemmo come essi non li ripudiano, servendosene al par di noi, ed essendo uomini di molto ed alto ingegno, ne sentono tutta l'efficacia e li adoperano mentre inventano ipotesi, le cimentano coll'esperienza, e ne formano le teoriche che tanta luce spargono negli spazi della scienza. Occupati come sono nella parte sperimentale, essi non si avvedono dell' uso che fanno nelle loro speculazioni di quell'altro ingrediente, che a loro insaputa li guida e li fa grandi. Il metafisico riconosce anche in ciò un fatto, un poco umiliante per l'umanità, ma verissimo, il quale è che l'uomo non può attendere a tutto in una volta, e chi è dato ad un genere di speculazioni è facile che negligenti, anzi disprezzi le altre parti e creda di poterne far senza. Questo è difetto di quasi tutti gli uomini sommi in una specialità. Questa è la ragione dei tanti sistemi esclusivi tenuti in tutta buona coscienza dai loro seguaci; sistemi che poi come esclusivi dovettero presto perire, non senza prima essere stati conscenziosamente lodati da grandi uomini e tenacemente mantenuti. Per lo che scrivendo queste poche pagine ben so che non giungerò mai a persuadere la necessità della metafisica ai sommi che nominai e che stimo per la loro scienza; mia intenzione è di preservare la gioventù da ogni esclusività, e specialmente da quella che nasce dall' ingolfarsi unicamente negli studi positivi (tendenza dell' età nostra), trascurando i metafisici. Nè per quanto si raccomandino le speculazioni metafisiche avrassi mai da temere l'invasione loro a danno del campo positivo. E ciò per due ragioni. L'una è quella noia, notata dal Molescott, che i giovani provano per le operazioni metafisiche, e l'allettamento della parte contraria. L'altra è che i fatti positvi sono tali che a volere o no si fanno far ragione. Possiamo velare con parole metaforiche un fatto di ragione, e coprirlo agli occhi dei non pratici di metafisica; non ugualmente tenterebbesi di fare scomparire dal mondo uno scheletro fossile trovato in questo o quello

scavo; ovvero i composti chimici che trovansi al fondo d'un crogiolo o l'esistenza de'vibrioni rivelata dal microscopio.

Conchiuderò pertanto, che, se si vuole far progredire la scienza e non ismozzicarla, seguansi pure le scientifiche ricerche nel regno della natura, ma non trascurinsi le alte verità poste in sodo dalla metafisica. Congiunte amichevolmente queste due scienze sorelle rinvigoriranno tanto più gli studi, e specialmente i razionali, quanto questi hanno minore allettamento, ed importanza maggiore. X.

VERO LIBERO CITTADINO IN VERO LIBERO STATO

LETTERA DI RISPOSTA AD UN AMICO.

(ved. av. pag. 211.)

In un regno il cittadino avrà il diritto di poter lasciare in testamento che sia mantenuto e conservato dal suo erede anche una tale famiglia di animali a solo titolo di lusso; in un altro regno supponi che il cittadino non abbia diritto di poter lasciare in testamento che sia mantenuta e conservata dal suo erede una tale famiglia o società di cittadini. Ebbene quale dei due regni dobbiamo dire vero regno libero, vero seguace e protettore di libertà, vero stato costituzionale?

Un ricco testatore vuol lasciare al suo erede l'obbligo di mantenere carrozza e cavalli pel nome della famiglia; un altro ricco vuol lasciare al suo erede l'obbligo di mantenere un sacerdote con cappella, onde preghi per lui e per la sua famiglia. Or bene in un regno costituzionale, sono da rispettarsi ambedue queste disposizioni? Si potrà concedere l'una, rifiutare, annullare l'altra? Quale ragione giuridica sarebbe richiesta per poter annullare simili disposizioni? Sarà bastante ragione l'utilità materiale maggiore o minore della società?

Il diritto di associazione in un regno costituzionale pare a te che aumenti, e rinforzi i diritti dei cittadini individui, o non pure che li diminuisca, li infermi? Deve certo parerti che li ac-

cresce, li aumenta, li rinforza. L'associazione è a maggior vantaggio degl'individui cittadini, e il maggior bene e vantaggio degl'individui cittadini torna poi sempre a maggior bene e vantaggio della società tutta.

Ebbene alcuni testatori lasciano alcune eredità a delle associazioni. Con questi lasciti, eccetto esplicita dichiarazione in contrario, i testatori intendono di comunicare a quelle associazioni non già il solo diritto di uso perpetuo dei beni donati con quei lasciti, ma ben anco il vero dominio, la vera proprietà di essi beni. Intendono di lasciare a quelle pie associazioni non già solo la proprietà utile, ma ben anco l'alto dominio. Insomma intendono di lasciare quei beni loro proprii a quelle pie associazioni con tutti quei diritti di proprietà che eglino avevano su quei beni.

Non è egli vero questo? Si può forse negare ciò? no certo. Eppure ecco sostenersi da non pochi liberali, idee, principii, massime perfettamente opposte a queste idee a queste massime a questi principii di vero diritto, di vera libertà. Ecco sostenersi e propugnare che il Governo crea e comunica il diritto di proprietà alle associazioni. Ti dico che fan rivoltare lo stomaco! Quasi che chi lascia quei beni, non sieno privati, e chi li riceve non sieno essi pure privati insieme uniti per diritto di libertà. Ecco quindi ammessa la teoria che quando uno dispone de' suoi beni a favore di una associazione, viene contro sua volontà, a perdere l'alto dominio de' suoi beni, il quale pel fatto di quella sua disposizione passa allo Stato, passa al Governo; e non passa alla associazione che il solo utile dominio.

Che ti pare di simili principii, di tali teorie? Ora dì' tu, mio caro amico, se a petto di quei liberaloni, io non sono arciliberalone?

Pare a te, possa dirsi in un regno costituzionale che l'alto dominio dei beni delle associazioni è presso il Governo, e non già presso le stesse associazioni? A me non pare, no certo. Perocchè per quale ragione in un Governo costituzionale, una associazione qualunque, una qualunque società non potrà avere l'alto dominio dei beni da essa acquistati e messi insieme, se chi cedè quei beni a quella società od associazione, li cedè regolarmente, con pieno diritto, e con tutti i diritti; e la società od associazione regolarmente e con tutti i diritti li ha acquistati?

Che anzi voglio porre qui un'altra questione, un altro quesito, e dico: Un Governo costituzionale può esso avere per as-

soluto diritto, come Governo, in quanto è tale, l'alto dominio di alcuni beni de' suoi governati, o dei beni delle associazioni, per la sola ragione che è Governo? Rispondo che no.

I Governi costituzionali in modo speciale sono creati pei cittadini e dai cittadini, e sono in quanto e come sono voluti dai cittadini stessi. Come tali, diritti assoluti, supremi non possono da sè stessi averne. Tutti i supremi diritti, i diritti assoluti in tali regni, non possono essere che dai governati e nei governati stessi. E per vero quali sono i principii fondamentali di questi Governi dai quali sono retti? Sono questi: che i diritti sono dei cittadini e sono inalienabili, che l'autorità suprema legislativa risiede nei cittadini e da essi è partecipata al Governo; che quindi anche la proprietà è vero ed assoluto diritto dei cittadini ed è intangibile. Da qui la responsabilità di Governo nei ministri invece che nel Re. Da qui il partecipare, il prender parte dei cittadini a formare li statuti della nazione; da qui l'obbligo che si impone ai re costituzionali di giuramento di fedeltà agli stessi Statuti. Da qui il concedersi al re unicamente il regnare e non già il governare; da qui il fissare una dote al re. Le quali cose sarebbero una vera ingiuria al re, se presso il re e non presso i governati fossero i diritti di governo e di proprietà. Egli potrebbe comandare a tutto suo beneplacito, ed appropriarsi tutti quei beni che più a lui paresse e piacesse. Ammesse adunque tali teorie, come mai si possono ancora sostenere contro le associazioni quelle teorie che abbiamo accennate?

In un regno costituzionale si potrà sempre dal suo Governo regolare e modificare secondo i bisogni, l'uso dei diritti; ma appropriare a sè l'uso dei diritti, distruggendolo nei governati, questo non mai. Perchè nel caso che alcuni cittadini fossero o divenissero incapaci di usare d'un proprio diritto, per esempio, quello di amministrare i proprii beni, il Governo assume egli l'amministrazione di quei beni; ma, non già appropriandosi egli il diritto d'amministrare in modo di distruggerlo in quei governati, bensì solo provvisoriamente. E se alcuni cittadini abusassero di qualche diritto in modo che fosse necessità togliere loro anche l'uso di quel diritto di cui si abusano, sarebbe sempre per parte del Governo un togliere quel diritto provvisoriamente, un sospenderlo, non mai un appropriarlo in modo assoluto a sè stesso.

In tali regni il Governo, è un usufruttuario, un amministratore, un regolatore, un sorvegliatore dei diritti dei suoi governati,

non già un assoluto proprietario, un alto dominatore. Sempre per la grande fondamentale ragione dei Governi costituzionali, che essi non derivano l'autorità da sè stessi o da altro ente superiore a sè e ai propri governati. Ma ogni loro autorità e potere derivano dai proprii governati, loro da questi concesso a solo titolo di amministrazione, di uso, e non già di assoluta proprietà, a solo bene e vantaggio dei cittadini stessi. I cittadini poi questo potere, questi diritti li hanno da natura secondo alcuni, li hanno da Dio secondo altri; alta questione che qui non c'entra. Sempre per la grande ragione che il Governo nei regni costituzionali è un corpo, un ente morale di veri cittadini, ai quali dal re insieme e dalla nazione fu confidato il potere e la cura di amministrare, reggere, governare i diritti di tutti gli altri a bene della nazione, senza quindi una propria assoluta autorità, a sè, superiore alla nazione, indipendente, derivante unicamente dal loro potere, dal loro ufficio. Sempre per la grande ragione che in un Governo costituzionale non può tener luogo, avere autorità di legge la sola volontà del re o del governo. Ricordati il detto più sopra. Quindi anche circa i beni, le ricchezze, l'alto dominio, la vera assoluta proprietà dei beni o ricchezze di questi regni deve appartenere esclusivamente a quegl'individui, o corpi morali, o società od enti, i quali si trovano regolarmente in possesso di essi beni; i quali hanno insomma acquistato vero diritto a quei beni. Detti Governi sono veri, effettivi, utili proprietarii di tutti quei beni del regno, dei quali avessero bisogno per la loro esistenza, loro concessi dalla nazione. Sono veri effettivi amministratori di tutti quegli altri beni dei cittadini, i quali richiedessero per circostanze speciali il loro attivo, diretto concorso, il loro aiuto. Come sarebbe dei beni di quelli i quali non potessero o non sapessero amministrarli per circostanze particolari. Sono poi essi solamente generali sorveglianti di tutti i beni dei cittadini tutti, onde non vengano o troppo dilapidati, od adoperati a danno e dei cittadini e dello Stato. Di tutti questi beni dei governati, o in famiglie private o in società uniti, hanno essi Governi la sola alta sorveglianza, e non l'alta proprietà, l'alto dominio.

Le opinioni contrarie a queste non possono riguardare che governi assoluti; come quelli che sono veri enti a sè, superiori alle nazioni che governano, dalle quali nulla ricevono, alle quali tutto danno quanto esse hanno di diritto, di facoltà ec.

Da queste teorie pur troppo inconfutabili, e da assolutamente ammettersi da tutti coloro i quali stanno pel diritto e per la li-

bertà, io ne cavo, o mio caro, la conseguenza, che in un regno costituzionale, non può un cittadino perdere un suo diritto, per la sola ragione che si è dato e consacrato in modo speciale alla pratica di alcuni atti del proprio culto, molto più se trattasi del culto della maggioranza, e molto più ancora se questo culto è il vero, il solo speciale culto dello Stato. Ne cavo la conseguenza che un'associazione libera di cittadini liberi non potrà mai in un governo costituzionale essere mutilata ne' suoi diritti, nè perdere le franchigie delle altre associazioni, per il solo motivo che il suo fine è un fine ascetico religioso, non civile.

E perchè possa tu comprendere l'importanza di queste conseguenze, non che l'assoluta loro verità, rifletti meco, o mio caro. Un tal cittadino, prima semplice individuo senza veste, senza carattere speciale, gode di tutti i diritti che il suo regno ammette. Quando viene a lui in mente di ascriversi a qualche società religiosa, o tra i sacerdoti del culto del regno stesso.

Ebbene, ha egli forse commesso una colpa? Non è forse ammesso, è forse proibito nel regno quel culto? E se ciò non è, se non vi ha colpa, se l'atto, il cambiamento fu lecito, e il culto è ammesso, come mai in un regno costituzionale si potrà considerare diversamente l'ecclesiastico dal secolare, la società puramente civile, dalla società pia ecclesiastica? Hai capito, o mio caro, la forza del raziocinio?

Per quale ragione giuridica, in un regno costituzionale può essere annullata la libera volontà di tutti quei liberi cittadini, i quali presero parte a tali società, sia in fondarle, sia in favorirle?

Perocchè, si noti bene, altra cosa è che il cittadino individuo da sè stesso nell'associarsi ad una istituzione, spontaneamente e liberamente ceda varii suoi diritti ai rappresentanti di essa istituzione; ed altra cosa è che per questa cessione li debba anche perdere davanti alla legge e allo Stato. Perocchè davanti alla legge ed allo Stato, egli è precisamente quello di prima, con tutti i suoi diritti di prima, nulla avvenne in lui in faccia alla legge ed allo Stato che muti il suo personale, la sua posizione sociale, e nulla ha egli ceduto; egli è tuttora in pieno diritto di tutti i suoi diritti.

Chè poi il Governo, lo Stato costituzionale possa avere una mano in quella istituzione e di conoscere i suoi statuti, dirò che sì; ma a patto che stia nei limiti di una semplice ricognizione di pura precauzione, onde non vi sia cosa che offenda veramente e realmente la sicurezza e l'esistenza dello Stato. Ma non mai nel

senso che egli con quella ricognizione possa o debba comunicare alla società la validità, la facoltà dell'esistenza, il diritto di essere. Quindi quando tale Governo ha riconosciuto che in quella società nulla avvi di grave, di pericoloso per la nazione, nulla che offenda la esistenza e sicurezza dello Stato, egli è obbligato, egli deve riconoscere i diritti dell'istituzione, e rispettare tutti i doveri che l'istituzione si è assunta in faccia ai singoli individui che la compongono, e non invaderla, e non distruggerla, e non spogliarla, e non mutilarla ne'suoi diritti.

Ma pur troppo è su tutte le società private dei cittadini che un Governo, anche costituzionale, corre pericolo di abusare di più.

Una società di individui è certo più potente che altrettanti individui separati; questa sua maggior potenza a lei naturale, intrinseca, dà naturalmente, anche ad un Governo costituzionale, diritto vero e reale di sua sorveglianza a precauzione.

Anche lo Stato costituzionale è naturale sorvegliatore di tutte le società, perchè non tornino di pericolo alla sicurezza ed esistenza dello Stato ed a danno della nazione.

Ma da qui il facile passo all'abuso di questo diritto, ossia da questo diritto di sorvegliare, il quale non può dare al Governo costituzionale altra facoltà che quella di togliere alle società quanto solo può tornare di pericolo grave, vero e reale, allo Stato, con tutta facilità esso passa a volerle regolate a suo modo, a volerle più deboli del bisogno ec.; ciò che non può essere lecito in un Governo costituzionale.

Insomma ti so dire, caro amico, e te lo posso assicurare, che in un consiglio de'Ministri, e non è molto tempo, si trattò quale poteva essere il potere del Governo sulle società private: e venne deciso che se una società ha un fondo di cassa permanente, beni stabili, messi insieme a profitto della società, questa deve essere autorizzata dal Governo, e da esso approvata. Se invece una società non ha fondo alcuno stabile, o di cassa, può esistere senza approvazione. Vedi! perchè questa distinzione? Qual fondamento legale può avere questa distinzione in regno costituzionale? Nessun fondamento. È un diritto dei cittadini, e nell'un modo e nell'altro, non si può violare. A chi la colpa di tale confusione di idee? A chi vuole concedere diritti supremi al Governo, sebbene costituzionale, per abbattere il suo nemico, l'avversario suo, non della patria, ma suo proprio.

Ma e che si deve tenere poi circa i beni della chiesa, esistenti in uno Stato costituzionale? Presso chi sarà l'alto dominio

di essi beni? Presso la chiesa, o presso i privati, o presso lo Stato? A tale questione, o mio caro, non pochi saranno capaci di arruffare subito la fronte e i capelli sul dubbio che possa essere data una soluzione meno favorevole alle grandi idee del giorno: così loro. Eppure, o mio caro, avvi qui un gravissimo sbaglio, si vogliono i principii e non si vogliono le conseguenze; si declama contro i privilegi, e si fanno eccezioni ad ogni passo; si grida eguaglianza di tutti in faccia alla legge e al diritto, e ad ogni momento sono lì con delle esclusioni. Io te lo dico francamente: in un regno costituzionale facile è la risposta al presente quesito, e non può esservene un'altra. Quei beni devono avere il loro alto dominio presso colui solamente a cui esso spetta per forza del diritto costituzionale, cioè presso colui al quale quei beni furono lasciati, o donati, o consegnati legalmente con tutti i loro diritti, sia esso privato, sia corpo morale, sia la chiesa stessa. Non v'ha dubbio, lo abbiamo già detto; non si vogliono privilegi? Non tiranni? A chiunque pertanto il fatto suo, chiunque esso sia, privato o società, Stato o chiesa.

In quella maniera che se uno lascia i suoi beni al corpo morale Stato, lo Stato ne diventa l'assoluto padrone; così se uno lascia i suoi beni al corpo morale chiesa, la chiesa ne diventa assoluta padrona. Ma si grida ai pericoli, all'abuso. Ma lo Stato non ha le sue leggi per rimediare ai pericoli, all'abuso? E si vorrà dunque offendere il diritto di libertà sulla possibilità di pericoli di abuso?

Che ha in sua natura il corpo morale chiesa da essere trattato diversamente dagli altri corpi o enti morali? Esso è precisamente quali sono gli altri corpi tutti o enti morali, quale è lo stesso Stato. Perchè dunque volerlo trattato diversamente? Con quale diritto? Alle quali mie precise dichiarazioni, chi sa forse che anche tu, o mio caro, qui sorridendo non dica nel tuo cuore che io, dopo averti fatto quasi strabiliare per sentimenti di libertà, ora ritorno invece a far sentire un po'd'odore di medio evo. No, vedi, no, non è proprio così. Che anzi, ti dico davvero, che ci vuole maggiore forza e libertà di sentire a sostenere queste teorie circa la proprietà dei beni della chiesa e le pie associazioni, che non sia il sostenere qualsiasi altra più liberale opinione.

Perocchè se si offende maggiormente il diritto di libertà si è appunto circa queste teorie sulle pie associazioni e sulla proprietà dei beni della chiesa. Non essendovi proprio per una parte ragione alcuna di violare questi diritti, e d'altra parte essendovi

negli avversarii tale e tanta cecità e ostinazione e abberrazione da farmi vera compassione. Sì, o mio caro, ti dico il vero che in questo mi ha sempre fatto compassione anche il partito così detto moderato o conservatore. Per questo appunto che non fu mai capace di abbracciare le teorie di diritto e di libertà in tutta la loro estensione, ma sempre fece delle eccezioni contro tale qualità di associazioni, e contro la proprietà della chiesa, mentre tale suo procedere è veramente affatto contrario ai veri principii di diritto e di libertà da esso propugnati.

Il tutto perchè? per male animo, per idee false preconcette, per pochezza di spirito, per non saper abbracciare tutto e tutti quando si tratta di principii.

Quindi il non volere giustizia coll'avversario, con chi pensa contrariamente a loro, quindi l'aggravare la mano su di lui; il perseguitare, il calunniare, l'essere ingiusti; quindi insomma il vero e pretto tiranneggiare, in tutta l'estensione della parola. Ma che avvenne poi anche sempre? Avvenne che quel partito non potè mai trovare appoggio forte e permanente presso la nazione, non ebbe mai vera autorità presso, e allontanò sempre da sè la parte tutta più sensata, mentre di uomini valorosi e di forti pensatori in quel partito non ne mancarono mai. Ma accecati da un falso sentimento che li predomina, si rendono impotenti con le loro contradizioni.

È egli possibile che trovi favore vero e stabile presso la massa sensata della nazione un partito che da sè stesso a questo modo si avvilisce? Tutto il prestigio, tutta l'autorità di un sistema, di un partito politico, viene tutta dai principii più o meno veri, più o meno giusti che si abbracciano, e dalla loro più o meno leale applicazione. E se vi sono principii di immenso prestigio per le popolazioni, di immensa autorità, sono i principii del diritto e della libertà. Ma adoperati quali sono, in tutta la loro estensione, potenza, autorità, non mutilati, non falsati, non corrotti, non acconciati al capriccio, ma lealmente e severamente applicati a tutto rigore di logica e di diritto, e sempre, e con tutti.

Ecco, o mio caro, se il sostenere quelle teorie sulla proprietà dei beni della chiesa sia un ritornare al medio evo; direi anzi che è quell'ultimo progresso che manca tuttora a rendere felici e sicure le nazioni; e strabilia pure sin quanto vuoi se ne senti volontà, che non muto, mio caro.

Ma è ormai tempo che ti dica qualche cosa anche del diritto di libertà di culto onde avvicinare di questa mia lettera già molto lunga, la sua fine.

Argomento il più delicato a mio credere si è questo della libertà di culto. E anche qui lo dirò subito francamente, e anche a rischio di ricevere del codinone e del clericale, e che so io; dico che verità e giustizia e quindi il vero diritto, la vera libertà sarebbero assolutamente pel solo culto cattolico, il solo vero, il solo ragionato, il solo santo e santificatore.

Ma certo in non pochi Stati la buona fede supposta nei seguaci d'altro culto, il loro numero molto preponderante in una data società o nazione, la pubblica professione di esso, già da tempo autorizzata, possono talmente interessare il benessere di quella società o nazione, da darle un vero diritto che sia sostenuto dal potere il suo culto anche non vero, contro un altro che sia vero, sinchè per una felice conversione di molti al vero, renda i due culti uguali per diritto in faccia a quella società, a quella nazione.

Fatti così eguali i due culti in faccia alla società, per l'eguale numero di seguaci, allora il vero può prendere gradatamente la preponderanza su l'altro, appunto perchè vero, e come tale superiore di gran lunga all'altro, e il solo che abbia in sè stesso il vero diritto, pel quale stia il diritto.

Ma guai a quel Governo il quale facesse invece precisamente l'opposto del qui detto, sostenendo un culto falso per nulla affatto dominante, contro il culto vero, e il vero dominante, con aperta quindi violazione di tutti i più sacri diritti! Troppo grave e fatale responsabilità si assumerebbe davanti alla nazione! Di troppo gravi delitti si renderebbe reo! Troppo grave danno arrecherebbe a tutti i suoi governati! Permetterebbe egli a falsari il presentarsi nel regno a vendere valute false, contro quelli delle vere? E se così facesse, crederebbe egli di agire secondo libertà e da Governo libero? Farebbe egli bene? Opererebbe egli secondo il bene de'suoi governati? Agirebbe egli secondo verità e giustizia? Offenderebbe nessun diritto?

È secondo diritto e libertà, che individui d'altro culto, e questo falso, portatisi in paesi seguaci del culto vero, vi aprano scuole e cappelle pubbliche per fare proseliti e seguaci, e vi facciano propaganda? E quindi in quelle scuole e cappelle pubbliche dicano ogni male del culto vero e dominante? Non è offeso qui

alcun diritto? Non sono compromessi gl' interessi più importanti, più cari della popolazione di quei paesi? Potrebbe taluno pretendere di scavare innanzi al pubblico una fossa, un pericolo; di collocarvi un inciampo, un tranello, con tutta probabilità che non pochi vi cadano, vi inciampino e si facciano male e grave, dicendo che guardi ognuno ove mette i suoi piedi, ove si porta? La società avrebbe nessun diritto contro di costui, contro di questi fatti? Il Governo lascerebbe così fare? È concesso forse e lasciato libero ad ognuno di farsi maestro e di insegnare grammatiche, lettere e scienze? Non si vantano qui mille diritti in contrario, appoggiati al benessere ed alla sicurezza della società? E sarà poi lecito a chiunque di farsi maestro dell' altrui coscienza, e di insegnare tutto quanto più gli talenta e piace, senza che debba dare la sua debita garanzia alla competente autorità? Tante cure e sorveglianze e diritti per riguardo alla cultura scientifica dell' intelletto; e nessuna cura affatto, nessuna sorveglianza, nessun diritto, anzi tutta la licenza per riguardo alla cultura religiosa e morale dell' intelletto insieme e del cuore, non che di tutto lo spirito dell'uomo?

Anche se si trattasse di seguaci del vero culto che si portassero in paesi di culto falso, a certi rispetti sarebbero essi pure obbligati, ma molto più poi trattandosi di seguaci di culto falso in paesi di culto vero!

Tutta la libertà, tutto il diritto si abbiano certo quelli di culto falso anche in paesi di culto vero fino che si tratta di loro soli, per sè soli; ma diversamente no. Del culto puramente privato o di famiglia, pensi il privato pensi la famiglia.

Ma del culto pubblico, è altra faccenda. In genere dirò che il diritto o la libertà di culto esclude e condanna ogni violenza all'interna convinzione e professione privata di culto, qualunque esso sia; esclude e condanna per parte del Governo ogni ingerenza nel culto, non giustificata da gravi, da forti ragioni; esclude e condanna ogni legame, ogni vincolo che il potere volesse imporgli non voluto da gravi ragioni di Stato.

Non ingannarti, o mio caro, ma ritieni che uno Stato, un Governo, un Potere allora è veramente libero e come tale agisce quando è severo seguace ed esecutore fedele di verità e di giustizia. Esso, secondo la maggiore o minore sua giustizia e verità di regime, agisce più o meno da libero. Perchè non è già la maggiore o minore larghezza nel concedere e nel

permettere, quello che fa libero un Governo nel suo regime; ma bensì unicamente la sua maggiore o minore verità e giustizia nel concedere e nel permettere; perchè la maggiore o minore larghezza può essere anche tutta precisamente a danno del diritto, a danno della libertà.

Un Governo costituzionale deve avere per prima sua mira il rispetto per l'esercizio di tutti i diritti dei cittadini tutti.

Esso non può impedire la retta volontà de' suoi governati se non per motivi giustificati, gravi, serii; se non quando si teme un danno, un pericolo alla società; se non quando dall'uso i cittadini passano all'abuso dei loro diritti.

Non può pretendere da suoi amministrati se non ciò che è giustificato dalla propria conservazione, e dalla esistenza e sicurezza della nazione.

Una causa gravissima che porta danno immenso ai governi costituzionali, e che li rende molte volte inefficaci ed inetti al regime delle nazioni, si è perchè sotto la falsissima scusa di maggior potenza, di maggior ricchezza o sicurezza vogliono ammettere coi principii di un regime costituzionale, anche alcuni principii di un governo assoluto, o direttamente od indirettamente sotto i titoli di leggi e di disposizioni extra legali, extra uso, e che so io, fingendo necessità le quali non vi sono.

Falsissima, dannosissima condotta che annulla tutto il prestigio, tutta la forza del diritto costituzionale.

Altra causa non meno fatale e dannosa si è il fare essi una confusione orribile dell'uso coll'abuso del diritto, e lasciarla fare anche ai propri sudditi, ed arrivare bene spesso alla cecità di proteggere quelli dell'abuso contro quelli dell'uso dei loro diritti. Il credere essi che anche l'abuso qualche volta sia necessario, o possa fare del bene, mentre alla fine finisce col guastare tutto, a rovinare tutto.

Finalmente un'ultima causa non meno dannosa ad un regime costituzionale si è quella di permettersi il Potere esecutivo di interpretare le leggi delle camere a suo piacimento. Per es. sotto il pretesto di arricchire di alcune migliaia di lire di più le casse dello Stato, instruire gl'impiegati subalterni con istruzioni, interpretazioni ed ordini segreti, i quali finiscono in massima parte a far eseguire le leggi delle Camere diversamente da quello che le Camere istesse intesero. Abuso dannosissimo si è questo degli ordini ed istruzioni segrete del potere esecutivo ai propri dipen-

denti. Si va contro direttamente alla natura ed al fine di un regime costituzionale, si scalzano i suoi principj, gli si fa perdere tutta l'autorità. Ci dovesse anche perdere lo Stato, si stia coll'assoluta legalità, si faccia correggere o cambiare la legge, ma non mai in un regime costituzionale si diano ordini, istruzioni e interpretazioni di leggi diverse dalle volute dalla legge stessa quale fu fatta.

Infelice sarà sempre quel Governo il quale si lascia trascinare da partiti che avversassero i governati del regno contrarii a loro; il quale favorisce alcuni cittadini contro altri, e allarga i poteri agli uni e li restringe agli altri senza motivo giusto, equivalente.

Felicissimo invece sarà sempre quel Governo sotto del quale tutti i cittadini di qualunque condizione, sistema, opinione, professione, colore, genere, forma, potranno tutti liberameute esercitare i loro propri diritti, e saranno tutti egualmente rispettati, tutelati in faccia alla legge, in faccia al diritto. Sei contento ora, o dilettissimo mio amico che hai letto tutta questa faccenda? Il tuo spirito però, che dice a te stesso? È egli soddisfatto in massima delle teorie qui propugnate? Sarei molto contento se così fosse, e oso sperarlo.

Io qui veramente avrei finito; ma siccome movente principale di questa mia lettera fu di provarti quanta confusione domina ai nostri giorni circa i principj di diritto e di libertà; così non voglio finirla, se prima non ti ho detto qualche cosa anche sui liberi pensatori, altri sedicenti cultori e difensori di libertà. Vedi dunque anche tu quanto lo siano!

Io, veh! quando udii le prime volte dirsi che doveva formarsi una società di liberi pensatori con loro speciali statuti, dissi tra me e me: Benissimo, così avremo anche una società di uomini, i quali metteranno per base dei loro statuti, il poter pensare e credere tutto quel mai che pare e piace, esclusa nessuna cosa che sia appena cogitabile. Veri liberi pensatori ammetteranno dunque anche tutto quello che gli altri non vogliono ammettere, anche l'impossibile.

E diceva io, se non altro staranno proprio col progresso, vorranno essi allargare, estendere, ampliare il campo delle idee, delle cognizioni, a costo anche di accoglierne delle matte, delle false, ridicole e simili.

Veri liberi pensatori non vorranno confini, legami di sorte alcuna alla prodigiosa fecondità ed estensione possibile del pen-

siero umano; e terminava dicendo: Qualche cosa di bene verrà quindi anche da questa società, e stava aspettando con ansietà di poter leggere i loro statuti.

Quando finalmente gli statuti compaiono, sono pubblicati. Ma quale fu la mia sorpresa e meraviglia nel leggervi tutt'altra base, tutt'altro fondamento! Nel leggervi che essi intendono di essere liberi pensatori, perchè escludono tutto ciò che la ragione umana non può provare; e che base appunto e fondamento della società si è l'esclusione assoluta di tutte quelle teorie, verità e cognizioni che la ragione umana non può da sè stessa provare! Cascai dalle nuvole! Ma che diamine di libertà di pensare si è questa mai? dovetti dire a me stesso. Ma che cosa dunque intendono costoro per libertà di pensare? Perocchè certamente nessuno di coloro tutti, i quali ammettono quelle verità e teorie che l'umana ragione non può provare, le ammette sforzato, violentato. Tutti invece, tutti dal primo all'ultimo, le ammettono perchè vogliono ammetterle, perchè piace loro ammetterle, e sentono che va bene ad ammetterle. E quando non vogliono più ammetterle, o per errore o per passione, fanno come hanno fatto i liberi pensatori, si abbandonano alla schiavitù di qualche sistema, colla giunta delle catene di qualche passione. Dunque come mai quei signori possono chiamarsi liberi pensatori, se base del loro sistema si è l'esclusione di molte cognizioni? Chi deve dirsi fautore e difensore della libertà del pensiero? Chi abbraccia ed ammette tutto il possibile cogitabile? o chi esclude e vuole ed impone sia escluso una gran parte del campo cogitabile, per la sola ragione che non lo si può provare? Che te ne pare? Tu ridi certamente, che io mi sia lasciato burlare nelle mie previsioni, dopo tanta esperienza di simili cose e di simili persone! Hai piena ragione. Che vuoi! dice tanto il contrario quella qualifica di liberi pensatori, che non mai più aspettavami simile corbelleria.

Ma quante e quante cognizioni e verità e teorie vengono escluse, rigettate, rinnegate dagli statuti della società di coloro? E si diranno ciò nullameno, e sul serio, liberi pensatori? Questa si è la più fiera ironia che mai si possa usare. E quella società non ha compreso tutta l'importanza dell'esclusione portata nel campo del pensiero, escludendo tutto il campo soprannaturale, solo perchè non lo può provare colla ragione!

Perocchè quante e quante cognizioni, teorie e verità anche umane, anche naturali, la ragione umana e conosce ed ammette,

e le quali pure non può provare, assolutamente no, o per mancanza di sue forze, o per mancanza di mezzi! quante e quante esse sono! E dunque se essi non vogliono contraddirsi, devono anche queste escluderle affatto.

Eppure ecco che si ebbe il coraggio di comparire, di presentarsi al pubblico col sfarzoso titolo di liberi pensatori, quasi che ad essi soli fosse dato di abbracciare ed ammettere anche il non ammissibile, quasi fossero i soli a pensare liberamente; mentre sono miseri schiavi, che non contenti dei limiti e confini naturali e di circostanze, che ha già l'umano pensiero, han voluto circondarlo ancora più, e stringerlo di dure catene e di strette ritorte. Prova evidente, o mio caro, evidente prova della confusione di idee che regna per riguardo alla natura ed essenza della libertà dell'uomo in società. Dio ci liberi da tale e consimile libertà e liberatori! Vedi se non ho ragione! Il cattolicismo non ci proibisce altro che di pensare e di ammettere il falso e l'empio; questa società ci proibisce di pensare e di ammettere tutto ciò che la ragione non può provare. Delle due società dunque chi pare a te che stia di più con la libertà e col progresso nelle sue esclusioni e nelle sue proibizioni? Il cattolicismo, o la società dei così detti liberi pensatori? Il cattolicismo. Eppure ecco che si osa dire tiranna la chiesa cattolica, la quale non esclude nè anco un pensiero che appena sia ammissibile, accettabile; e questa società invece che ti esclude e ti proibisce, son per dire il più bello e il più buono del campo cogitabile, osa chiamarsi la società dei liberi pensatori! Quanto è dessa ingiusta ed ingannatrice! Avesse una ragione plausibile almeno in apparenza, un qualche fondamento nelle sue esclusioni; ma non ne ha affatto no.

Ella esclude il soprannaturale, perchè, dice, non lo si può provare colla ragione. Falsissimo: ammette questa società la spiritualità dell'anima? Sì la ammette. Ebbene ammessa questa, deve ammettere anche il soprannaturale; 1.° perchè tanto ci vuole a provare la spiritualità dell'anima quanto a provare il soprannaturale; 2.° perchè è inconcepibile un fatto se non si ammette anche l'altro. Infatti donde viene questo spirito? Se avvi questo mio spirito che ha forze per cento gradi, è egli assurdo, anzi non è egli naturalissimo che ve ne siano altri di forze molto maggiori? Ed uno spirito, superiore a tutti, che basti a sè, e dal quale vengano tutti gli altri non è egli richiesto assolutamente dall'esi-

stenza degli altri spiriti inferiori? A chi veramente ragiona, la creatura dice il Creatore, il finito dice l'infinito, il mortale dice l'immortale, il perituro dice l'eterno. È rigorosa logica, non avvi mezzo di evitarla. Quindi il naturale dice il soprannaturale.

Ammesso il nostro spirito, che è superiore a tutto quanto vediamo, tocchiamo, sentiamo, e il quale non possiamo vedere, toccare e sentire, se non nei suoi effetti, troveremo noi ripugnanza ad ammettere un altro campo superiore a quello che conosciamo, il campo soprannaturale, solo perchè non possiamo toccarlo, vederlo e sentirlo?

Queste sono sciocchezze, come vedi, o mio caro, eppure quel partito si fa bello di queste sciocchezze; e crede di farsi una gloria, e spera di associarsi dei seguaci. Ma io non credo, e conchiudo dicendo che in tal caso è ancora più vero e libero pensatore chi crede nulla affatto.

Io, o dilettissimo, ti volli far conoscere anche queste cose, perchè sii più persuaso dell'enorme confusione e contraddizione che domina e regna ai nostri giorni per riguardo a principj, a massime, e principalmente di diritto e di libertà. E adesso ti posso assicurare che ho proprio finalmente finito.

Ma ed ora che ti ho messo in iscritto tutto questo ammasso di idee, di pensieri, di principii, mi avrai tu aumentata la tua stima ed affezione, o non pure forse diminuita? Ma io ti offendo con questo mio dubbio. Posso forse averti un po'stancato piuttosto: ma in questo guarda che sei stato tu a tirarmi pei capelli in questa trattazione. Io però ti conosco di sentimenti troppo aggiustati, troppo retti, di cognizioni troppo giuste, troppo profonde per credere che ti sia anche solo stancato di essa, quindi ti lascio con un tenerissimo saluto, e raccomandandoti tutta la calma in queste simili discussioni, ti dico addio mio caro, addio.

Milano, 28 *Febbraio* 1867.

Il tuo affezionatissimo amico

N. N.

ROSINA

Racconto popolare contemporaneo.

(Ved. av., pag. 225.)

Cap. XV. *La Famiglia del povero.*

Un sei di miglia circa lungi da S.... sorgeva un vecchio molino congiunto a una catapecchia in parte smantellata per le ingiurie del tempo, che serviva di ricovero alla famiglia del mugnaio. Era l'ora che la campana della parrocchia annunziava la prece pei morti.

In uno degli sgabuzzini di quella casuccia - e che allo annerimento delle pareti maggiore che negli altri, e ad un piccolo cammino da un canto, su cui ardevano quattro tizzoni sotto un paiolo, potea sembrare, come era difatti, la cucina - sedeva presso a povero desco una giovane donna col suo fantolino sulle ginocchia, che chinato il capo nel seno di lei, placidamente dormiva. In un cantuccio due altri piccoli ragazzi, si trastullavano con un pezzo di remo, che era stato gettato là come cosa inutile dal loro babbo, ricevendo col gesto di quando in quando un'ammonizione dalla madre, che loro accennava col dito alle labbra si stessero cheti perchè dormiva il fratellino. Udita la squilla della campana voltasi ai garzonetti la donna, li chiamò a sè:

— Venite qua, disse a mezza voce; venite, recitiamo il *De profundis*.

A quella chiamata i bambini lasciarono il pezzo di remo, si posero ginocchioni, intanto che recitavano tutti assieme la prece.

— Mamma, disse poi uno de' due ragazzi, e il babbo? perchè non torna stasera?

— Non lo so Nannuccio, rispondea sommessamente la donna, qualche cosa lo avrà trattenuto; ma tornerà sai.

— Ve'! dicea l'altro, com'è bello Sandrino che dorme, accennando col dito l'angioletto che posava sulle ginocchia materne.

— Poverino lascialo in pace; soggiungeva essa, allontanando la mano del fratellino che volea carezzarlo.

— E perchè non lo metti a letto?

— Perchè il babbo lo vegga quando torna, e gli dia la benedizione.

Mentre la madre in tal guisa rispondeva alle domande de' suoi bambini, si fe' udire per la via il ritornello d'una canzone che finiva così:

Son senza quattrini,
Pur vivo contento
Non muoio di stento
Chè attendo al lavor.

Tornato alla sera,
Un placido viso
M'allieta d'un riso
Che è riso d'amor.

Il babbo il babbo! sclamarono a quella voce i fanciullini battendo le mani, dimentichi del piccinino che dormiva, e correndo alla soglia di casa.

— Che diamin di vento! sclamò il Mugnaio entrando; vuol far burrasca stanotte.

— Zitto zitto, dissegli la donna, chè Sandrino s'è addormentato.

Il Mugnaio s'accostò alla moglie fermandosi a guardare il figliuolino, con un sorriso di compiacenza che denotava tutta la gioia e l'amore di quel tenero padre.

Ed infatti il bambino era veramente grazioso. Poggiata la testolina sul seno della madre, e'sembrava un angioletto; tanto si scorgeva in lui il candore e l'innocenza di quella tenera età. Il buon padre si chinò sul volto di lui per imprimervi un bacio, poi pentito si ritrasse, che gli sembrò duro rompere quel placido sonno. Un picchio sonoro alla porta troncò questa scena di amore. Era cosa sì insolita a quell'ora; nè è da maravigliare se essi trasalirono senza sapere il perchè; ma il picchio si ripeteva e il mugnaio dovè aprire.

— Misericordia! sclamò la donna, chi sarà mai?

Intanto il marito, che era accorso alla porta rimase attonito al vedere quattro soldati armati, i quali, senza dire nemmanco la causa che li menava là dentro, giunti alla cucina comandarono al Mugnaio e alla moglie di non muoversi, e due di essi andarono nelle altre camerucce, scesero nel molino frugando dappertutto, mentre il pover uomo rimaneva lì trasognato, senza profferir parola; tanto quella cosa inaspettata avealo colpito. I due fanciulli eransi acquattati in un canto, e tremavano come foglie, la donna divenuta pallida pallida, si stringeva al seno il bambino, che, desto al rumore, strideva a squarciagola. E tutto ciò facea grande contrasto coi due polizziotti, che, rimasti in cucina ritti e imperterriti a quella scena, mostravano d'essere più statue che uomini. - Ma tant'è costoro sono spettatori di mille di tali scene, e la compassione è sovente una parola non più un sentimento per essi.

I due che avevano girato tutta la casa senza pur rinvenir nulla che potesse accennare un sospetto, si

diedero a frugare indosso al Mugnaio, mentre esso rifattosi del suo smarrimento: — Ma potrei sapere, dicea loro, cosa è accaduto? Perchè tutte queste cose?.... io non so proprio nulla.

— Nemmen io, soggiunse uno di quei soldati che sembrava il capo; solo ho l'ordine di portarvi con me questa notte stessa ad S....

— Mio marito catturato, saltò su con un grido la donna, oh! ma per pietà signor soldato, ci dica di che cosa l'hanno accusato. Se sapesse che pena per una donna vedersi portar via il marito!.... E la meschina piangendo si gettava a' piedi di lui.

E quegli senza scomporsi: — Non sarà niente rispose; ma noi abbiamo ricevuto quest'ordine.

— Oh! non dico nulla a lei, soggiungeva quella, non lo rimprovero mica io. Vorrei solo saper qualche cosa.

Il povero Mugnaio guardava la moglie cogli occhi pieni di lacrime: ella gli faceva pietà; ma finalmente, sicuro com'era della sua innocenza:

— Nena, disse, non t'affliggere; io non ho nulla a rimproverarmi; tutti mi conoscono per un pover uomo, ma onesto, e Iddio mi aiuterà. Chi sa? Forse qualche accusa maligna.... In ogni modo l'innocenza mia parla chiaro e saprò ben difendermi.

— Sì sì, ma i poveretti son sempre posti da parte. E io che farò con tre creaturine, senza un aiuto al mondo? Oh! Santa Vergine son nelle vostre braccia!....

Intanto i soldati che avevan frugato per tutti i buchi, dissero alla donna di non aver trovato nulla che potesse dare qualche sospetto, e che la stesse

di buon animo. Nondimeno il povero Mugnaio era costretto ad abbandonare la moglie e i figliuolini chi sa per quanto tempo!

La tenera sposa prese i bambini che piangevano, li fe' baciare al babbo, e gettandosi al collo del marito gl'inondava il volto di lagrime.

Uno di quei soldati, d'animo forse men duro, si fe' presso al caporale, e con un certo accento che pur rivelava un po' di compassione:

— Ebbè, gli disse sommessamente, che dunque non s'ha a dir nulla a stà povera donna?

Il caporale rispondeva facendo una spallucciata, ma finalmente, quasi volesse tôrsi dintorno quella seccatura:

— Raccomandatevi, disse, al signor Angiolo vostro padrone, e' vi potrà giovare.

— Come! risposero ad una voce marito e moglie, è dunque lui....

— Ma.... soggiunse il soldato, quasi pentito di quello che aveva detto, io non ho tempo da perdere, io non so nulla, anzi v'ho detto troppo: andiamo che è tardi. E sì dicendo si mosse per uscire. - Il Mugnaio comprese tutto, e voltosi alla moglie: - Nena, disse, addio; il Signore ci aiuterà. - Il più piccolo di quei bambini intanto, che fino allora aveva pianto, vedendo adesso partire il babbo in mezzo agli armati, aumentava le strida, e non potendo proferire altra parola per la tenera età: « Babbo babbo » sclamava; e piangeva più forte.

Povero innocente!....

La buona madre, rimasta sola co' suoi bambini diè in un dirottissimo pianto: pure pensò a quei miserelli

che non avevano ancor cenato, pensò che queste scene di dolore dovessero portare mali maggiori nel cuor loro; e tal considerazione fe'sì ch'ella soffocasse il pianto, si riscuotesse, apparecchiasse la cena, che quindi, avrebbe potuto liberamente dare sfogo alle lagrime. Riprese impertanto sulle braccia il suo fantolino, chiamò gli altri due, li fe' inginocchiare seco innanzi l'immagine della Madonna e: — Preghiamo disse loro, preghiamo pel babbo, affinchè presto ritorni. Tu Nannuccio incomincia l'*Ave Maria*. - Il bambino giunse le manine, recitò la preghiera, intanto che la madre volgendo lagrimosa gli occhi a Colei che è la consolatrice degli afflitti, mostrava abbastanza con quanto fervore pregasse. Era la prece dell' innocenza.

Dopo questo, tolse la donna il paiolo dal fuoco, versò un poco di polenta, e fatti cenare, come meglio poterono, i suoi figlioletti, e messili a letto, rimase sola a pensare qual partito era da prendersi affine di giovare al marito. Ella sapea chi era Angiolo e vide che sarebbe stato inutile andar da lui. Si risovvenne nondimeno d'una persona che in altri bisogni aveale pôrto valevole aiuto, una persona che potea chiamarsi l'angiolo degli sventurati. Oh! in quella sì avrebbe trovato un benefattore; chi non conosceva Don Filippo?

Cap. XVI. — *Le prime conseguenze.*

Niun sospetto cadde sulla Rosina, tosto ch'ebbe incarnato il triste disegno; ma cadde l' indizio del furto sull' innocente Mugnaio. Poveretto! Egli che aveva menato sempre vita pura ed innocente, quant'altri mai, egli, accusato falsamente, dovè andare in prigione.

Da ciò che si è detto, tutti avran fatta ragione come Angiolo fosse cupido di ricchezze e gelosissimo custode del suo. Difatti, a tener viepiù sicuri non so che danari che volea pronti all'uopo, fe' costruire in un muro della camera sua un segreto, ove potesse nasconderli a suo bell'agio, così bene acconcio che non parea vi fosse nulla. Il nostro Mugnaio, com'è usanza di cosiffatti abitatori di piccoli paesi, che hanno varii mestieri alle mani, facea per soprappiù il muratore. Di lui, uom dabbene e bonario, si servì Angiolo a tal uopo, però che s'avvisò di dargli a credere qualche fandonia intorno all'uso del segreto; tanto gli stava a cuore che non si scoprisse il vero.

Come ciò venisse a notizia della Rosina non so; certo che buon per lei se lo avesse ignorato, chè non le sarebbe caduto nell'animo quel funesto avviso, di che poi s'ebbe tanto a pentire.

Impertanto è a sapere che non si trovando bastante a compiere il suo divisamento, pensò giovarsi dell'aiuto di Menico, che al povero giovane non soffrì il curoe di negarle. Tanto l'amore trascina chi lo segue ciecamente. Onde avvenne che una notte, trovandosi Angiolo lontano, Menico, entrato in casa di nascosto, aperto lo sgrigno, insieme colla Rosina, ambedue si tolsero quanto vollero di quell'oro.

A chi, poco innanzi innocente, si trova macchiato di colpa, il pensiero del delitto è pungentissima spina nel cuore. Così avvenne ai due amanti, i quali non appena si furono separati, che capirono il male fatto e se ne sentirono forte addolorati. E la Rosina, coricata sul proprio letto con quest' angoscia, stava aspettando il ritorno del padre, che non stette guari a

farsi udire per il romore del suo cavallo. Ella che temea e volea al tempo stesso vedere come l'andasse a finire, sentì cadersi l'animo quando egli entrato in casa, lontano le mille miglia dal pensare all'accaduto, s'avviò diritto alla camera sua.

Ed il povero vecchio tosto che vide aperto il segreto, impallidì, tremò, e cadde abbandonato della persona, mentre il dolore gli strappò un grido di gola. E quel grido, a cui accorse subito la Ghita, fu coltello al cuor della Rosina da quasi morirne.

La buona vecchia, che dalla maraviglia non sapea nè dove si fosse nè che facesse, venne di primo appicco alla fanciulla, che credea ignorasse la cosa per farle conto lo strano accidente. Ella fingendo stupore e mostrando il dolore che veramente aveva nell'animo, indossata la veste che prima le venne alle mani, corse dal padre, e trovatolo tramortito stimò bene mandar la Ghita pel medico, mentre ella rimase a guardia dell'uomo che aveva ridotto a così misero stato. E come quella figliuola infelice allora si stesse può imaginarselo ognuno. Non bastando a descrivere al naturale questa scena, io ho lasciato molto immaginare al lettore, e così farò per tutto quello che accadde dipoi l'arrivo del medico; solo dirò come Angiolo sopraffatto da quel colpo, sì fiero per lui, fu preso da una febbre che lo tenne fuori di sè per quasi tutto quel dì, e non appena potè colla quiete riandar l'accaduto, fe' porre in prigione, come vedemmo il Mugnaio sul quale solo caddero i suoi sospetti.

Cap. XVII. — *I rimorsi.*

Un bell'umore, che tenea del filosofo, dicea che gli attributi di Dio son come le ciriege, perocchè ad una che se ne toglie molt'altre le tengono dietro. Ciò si può anco dire delle disgrazie, e Angiolo ne può far fede, che racquetatosi alquanto, credendo ricuperare il suo, ebbe a sopportare sventura maggiore di questa, che lo condusse in deplorabile stato.

Un ricco banchiere, col quale egli avea molto che fare, fallì, nè potendo soddisfare a'suoi creditori, questi dovettero starsi paghi a quel poco che gli era rimasto e che si divisero. Così il povero vecchio dal floridissimo stato in che si trovavano le sue fortune, s'accôrse che queste eran venute manco d'assai, e ciò che per tutti sarebbe stato doloroso, lo fu maggiormente per lui, il quale ogni felicità riponea nelle ricchezze; laonde si ridusse a tal condizione che si temè ne avesse a perder la ragione.

Chiuso nella sua camera, ponendo in non cale le cose sue che un tempo tanto stavangli a cuore, non soffriva che altri, tranne la figliuola, dimorasse con lui.

Come allora si stesse la Rosina noi possiam crederlo. — Un innocente tradotto ingiustamente in giudizio, e le sventure del padre, avrebbero oppresso il cuore più corrotto. Oh! quante fiate, mirando il genitore, fu sul punto d'inginocchiarsegli davanti domandandolo di perdono, confessare la colpa e con lui consolare sè stessa. Ma a chi pone il piè sul precipizio troppo difficile è ritrarsene. Indarno cercava d' illudersi, ragguardando colla mente quelle

ragioni che potean servire a render scusabile il delitto commesso; l'antica severità del padre e l'amore non avevano più possanza nell'animo suo. Così ella passava que'giorni, combattuta da affetti tanto diversi, lacerata da fieri rimorsi; e a malgrado di ciò non le bastava il cuore a porvi rimedio.

E Menico? Povero giovane! Egli, così buono ed onesto vedevasi reo d'iniquissima colpa, a cui un amore mal frenato avealo per forza sospinto.

Tosto che venne a sapere dell'innocente Mugnaio, fermò ormai di romperla con la fanciulla del suo cuore se non s'arrendeva alle sue brame; le scrisse una lettera per dirle, voler egli ad ogni costo manifestare quel fatto, chè gli stava a cuore che un altro non dovesse pagarla per lui. Ma dal dire al fare corre gran tratto. Infatti ricevuta dalla Rosina una lettera tenera ed affettuosa quant'esser potesse, non gli resse l'animo di tradurre in atto ciò che s'era proposto. L'unica speranza omai che restava ai due amanti si era, che l'innocenza del Mugnaio sarebbe riconosciuta; e questa alleggeriva d'alcun poco l'ambascia de'loro cuori. — Di questi avvenimenti molto se ne parlò dalla gente del paesello; e poichè Angiolo non s'era giammai guadagnato un sol cuore, così nessuno n'ebbe dolore, molti allegrezza. — Gli uomini dabbene però s'eran forte rammaricati veggendo la famigliuola del Mugnaio costretta per esso a mendicare il pane, e cacciata dal molino non solo, ma privata eziandio d'un campicello che s'avea il povero Titta comperato col frutto d'onorate fatiche. Tra questi v'era il curato, che di danaro e di consiglio sovveniva in quella occasione la povera Nena e i suoi figliuoletti, ed a cui

non si potea dare a credere che il mugnaio non fosse innocente. Volle pertanto far prova s'egli poteva ridurre a pietà l'animo del signor Angiolo. Vedremo com'egli riuscisse.

(*continua*) CESARE BERARDUCCI.

L'AMORE

COMMEDIA IN SEI ATTI DI F. A. DE' NEGRI.

(Ved. av. pag. 78).

ATTO QUARTO.

Prato fiorito; da lato una siepe; in fondo un castello fra gli alberi.

SCENA PRIMA.

Lena e Assunta (*entrando*).

Lena. Quà quà, mamma, a mancina per cotesta apertura nel pratello verde! Quivi potremo stare a nostr'agio senza essere vedute.

Ass. Dove mi tiri tu mai? Non ci volea proprio meno dell'amore d'una cieca madre per una cieca figliuola, per lasciare la casa sola e venire fin quà, ed a che fare poi? (*f. s.*). Tuo danno, madre sciocca, madre minchiona! or ben ti sta, e ne porti la pena.

Lena. Ed ora come fare a renderlo avvisato che noi siamo quà e l'attendiamo? O perchè non nascer uomo io? N'andrei da me stessa lassù in quel castello, me gli farei innanzi e gli direi: Signore, a qual sorta di gioco si gioca qui? (*schiamazzio e risate che vengono dal castello*). Senti! se ci fosse ancora lui fra que' schiamazzoni! e ridessero appunto d'una certa storia ch'egli viene narrando in mezzo a loro... Oh no, no, impossibile!... egli giurava, ed io devo credere a' suoi giuramenti.... Ma e perchè allora non scrivere più dacchè se n'andò? e costringere noi, poverette, a venirlo a cercare fin quà a Brescia? - S'egli fosse ammalato, mamma!

Ass. Potrebbe essere, guà; ma perchè allora non far scrivere da altri? Eh! ci son vecchia nel mondo io, e so bene come fa la gioventù.

Lena. Oh no; egli è un giovine perbene, onorato, vo' credere;.. avrà avuto da fare; sapete, com' e' sono sempre occupati. Perchè metterebb'egli in mezzo una povera creatura che non gli ha fatto nulla di male? No, no, impossibile!

Ass. Sì, sì, ingegnati pure quanto sai per iscusarlo; vedremo al fatto. Ma io mi sento stanca.

Lena. Ecco quà, mamma, sedete sopra questa pietra bianca, che par proprio il seggiolone vostro accanto al fuoco. - Ed ora come fare dunque? Non fossi così giovine, non mi periterei da me;... ma fra soldati.... Voi siete troppo vecchia e stanca. - Oh ma ve' un vecchio zoppo che passa per di quà; egli forse!... Ehi quel buon uomo!

Ass. Stai zitta, stai! Mi diventi la gran sfacciata.... (*Entra un accattone*).

SCENA SECONDA.

Dette, *il* Vecchio.

Vecch. Facciano, signore, la carità d' un centesimo a un povero vecchio zoppo; pregherò il Signore e la Madonna, che l'aiuti e dia loro ogni bene in questa....

Lena. Sì, sì, pover uomo. O mamma, datemi qualche cosa per dare a lui; così Dio ci aiuterà ancora noi, ha detto....

Ass. Non ho che pochi spiccioli; tieni (*le dà la borsa*).

Lena. Ecco, tenete, buon uomo; aprite la mano (*gli vuota la borsa*).

Ass. Che! tu mi daresti fondo a tutto, daresti!

Vecch. Che Dio gliene rimeriti tanto in questa e nell'altra vita. *Ave Maria gratia plena....*

Lena. No, no, buon uomo, la direte un altro momento in chiesa l'orazione; - ora....

Vecch. Ebbene, grazie tante alle loro signorie (*per andarsene*).

Lena. O no; fermatevi, ditemi, buon uomo: siete voi di questa città?

Vecch. Signorina sì, per servirla, sono cittadino bresciano io.

Lena. Lo saprete dunque, come si chiama quel fabbricone là.

Vecch. Si figuri! il nostro castello, dove stanno al presente di stanza i bersaglieri.

Lena. Pellappunto! Dunque voi li conoscete i bersaglieri?

Vecch. Si figuri! Ci vado tutti i giorni dopo desinare, e talvolta anco in sulla sera; mi danno sempre di che cavarmi la fame que'buoni figliuoli.

Lena. Sentite, mamma. Conoscereste, dite, per caso forse....

Ass. (*c. s.*). E dire che a casa sua non sa biascicar parola.

Lena. Conoscereste, dico, un certo tale, sergente de' bersaglieri; - Ernesto di nome....

Vecch. Il signor Ernesto Marosi ella vuol dire? Si figuri! quel bel pezzo di giovane biondo, piuttosto alto, bianco e rosso, trentino se non isbaglio....

Lena. Sì, sì! lui appunto.

Vecch. Eh! gli è un gran degno signore quello.

Lena. Dunque gli è un gran pezzo che voi non l'avete più veduto?

Vecch. Che cosa dice? Saranno appena due ore; all'uscire dopo il desinare.

Lena. (*f. s.*). Dunque non è malato!

Vecch. È un gran giovinetto allegro; ma buon core poi, oh che core!

Lena. (*c. s.*). Anche allegro!

Vecch. Mi ferma sempre e mi dice: Come la va Baciacca? Si degna perfino di stringermi la mano; ma poi alle parole vengono sempre compagni i fatti (*fa l'atto di spizzicar quattrini*).

Lena. Basta, basta.... dite....

Vecch. Che Dio la benedica; scusi veh, se sono curioso; sarebb'ella sua sorella?

Lena. Sì, sì; dite ora, buon uomo: vorreste voi farci un favore? Al nostro ritorno saprò ricompensarvi come si deve.

Ass. (*c. s.*). Sta a vedere, che costei mi dà via anche la casa.

Vecch. Mi comandi pure, signora, dica (*f. s.*). Sua sorella!

Lena. Andare lassù in castello, e s'egli vi si trova, dirgli, che quà sono due donne che lo desiderano.... l'attendono.

Vecch. Sorella e mamma gli dirò?

Lena. No, no! Vogliamo fargli una bella improvvisata (*f. s.*).

Vecch. Ho capito, vado tosto; loro stiano pur quà tranquille, ch'io vado e torno lesto come un cervo (*f. s.*). Sua sorella! (*f. s.*). Una tale imbasciata merita bene il suo guiderdone (*via*).

Scena Terza.

Lena e Assunta.

Lena. Avete inteso, mamma?...

Ass. Non vuoi mai creder nulla a me, come se parlassi fuori d'una cerbotana.

Lena. È vero! Sano, ed allegro per giunta. Questo è che più mi cuoce. Ingrato! Se non fossimo ormai venute quà....

Ass. Siamo sempre a tempo a ritornare, se tu lo vuoi (*suono di trombe*).

Lena. Ah! senti le trombe.

Ass. Eh cervellina che tu sarai! (*f. s.*). Se non l'avessi unica....

Lena. Intanto che quel povero zoppo va e torna colla risposta, potrei cogliere di questi vaghi e belli fiori.... oh ma no, no, l' ingrato! non merita, ch' io m'occupi più di lui. Oh ve' la graziosa margheritina aperta sopra il suo stelo lungo! Proverò piuttosto.... (*strappando a foglia il fiore*)... *assai poco*, *niente*, *bene*, *di cuore*, *assai poco*, *niente!* Ah non è vero! vanne, brutto fiore! sarebbe la mia morte! (*La madre tira fuori il rosario e si mette infrattanto a pregare*).

Ass. Bada veh, che non ci sia qualche mala vipera tra' fiori.

Lena. (*f. s.*). E' bisogna provare un'altra volta.... (*coglie e strappa un altro fiore*). *Bene*, *di cuore*, *assai*, *poco*, *niente*, *bene*, *di cuore*, *assai!* O mamma, mamma, o gioia! assai!

Ass. Requiem eterna....

Lena. Ma il gioco dev'esser fatto una terza volta, ed è quella appunto che conta (*strappa un altro fiore*).... di cuore, assai, poco, niente, bene, poco.... poco! Ah pur troppo temo che sia così! (*a questo punto entra Ernesto e la prende a traverso i fianchi*).

Scena Quarta.

Dette, Ernesto.

Ern. T' ho acchiappata t' ho acchiappata, farfallina!

Lena. Ah, voi! indietro, indietro! Oh mamma!

Ass. Che c' è? O come? Egli già qui!

Ern. Dunque voi mi respingete? Oh mamma Assunta! ancora voi...

Ass. Ma come diamine ella quà? Il pover'uomo, ch'abbiamo mandato su in castello, è molto s'egli è arrivato.

Ern. Me n'andavo a diporto per questi prati con quella brigatella di camerati là, quando scorgo tra il verde di costà due donne. Ah no, sì, son desse! e son venuto via a passo di corsa. Ma voi altre donne come siete quà?

Ass. E ce lo domanda?

Lena. (*c. s.*). Ce lo domanda quello spergiuro traditore! (*guardandolo*). Come s' è fatto bellino!

Ern. Che cosa mormora ora colei?

Lena. Oh sì! uno spergiuro, un traditore; ecco i nomi ch'ella più si merita. Che cosa siamo venute a far quà? A far niente, a spasso, per divertirci ancora noi e stare allegre, allegre! Non è

vero, mamma? Diteglielo ancora voi, che siamo tanto allegre.... (*c. s.*). O madonna, signore! io scoppio dentro dal dolore e dalla bile a vederlo così freddo, indifferente; parlategli voi, ve ne prego, mamma.

Ern. N' ho piacere e di molto, che siate allegre; però se devo giudicare dal modo onde lo dite e al viso dell'arme che mi fate....

Lena. Oh il viso, il viso! Non gli si deve prestar fede al viso, perchè sa mentire e infingere a sua posta. Prestar fede al viso e alle parole; senti!

Ern. Quest' è una puntata che viene a me. - Ma dunque si può sapere? - Spiegatevi: perchè un così disumano contegno inverso uno che.... dite voi, mamma Assunta.

Lena. Sì, sì, ditegli, spiegategli pur tutto voi, ch' io non voglio più averci che fare con uno spergiuro traditore suo pari. Sì, no, non più! (*f. s.*) Eppure quando lo rivedo, sono forzata contro mia voglia a rivolergli bene.

Ern. Parlate dunque; quali spergiuri? di quali tradimenti intende costei? Mi maraviglio e m'offende a un tempo un simile linguaggio, ed io non so!.... ma una simile accoglienza, m'avessi pure i mille torti, passa i termini d'ogni scortesia.

Lena. (*c. s.*). Sta' a vedere, che dopo tutto quello ch'ha fatto, pretende ancora aver ragione lui.

Ass. Ebbene, parlerò io (*f. s.*). Sempre ci tocca già ballare a noi, povere mamme. Intanto.... (*f. s.*) come principiare ora! Intanto ella aveva promesso a noi, al momento del suo distacco da Tremosine... (*a Lena*). O vieni quà e spattatela da te; - che non appena arrivato a Brescia ci avrebbe mandate le sue nuove. Sie! aspetta pure; aspetta una settimana, un mese; questa poverina aveva un bel fare, recarsi a tutte l'ore dal procaccia: c'è? Niente. E con questo niente s'andò a due, a tre mesi senza ch'ella si facesse mai vivo; e la poverina intanto si struggeva.

Ern. Ma come! Non la riceveste una mia lettera pochi giorni, anzi poche ore dopo la mia partenza? Perchè io vi dirò, che non appena giunto quà, fu quello il mio pensiero, la mia prima cura;... tanto è vero, che mi ricorda averla scritta lassù in castello con il sacco sempre addosso, sopra un tamburo, e molle fradicio sempre di sudore.

Lena. Senti il bugiardo, come le sa inventare!

Ern. O finiamola poi voi una volta con tanti vituperi.

Ass. Eppure noi non ricevemmo niente.

Lena. Niente!

Ern. Niente! Oh guarda! Eppure vi dico e vi protesto.... Maledette anche le poste e i procaccini! Essì v'assicuro in fede mia.... il mio sergente camerata potrebb'esserne buon testimonio. Aspettate.... (*guardando verso il fondo*). Oh! si sono già dilungati. - Ma pure credetemi, voi, Assunta, in parola d'onore; - ve lo giuro.

Lena. Oh senti! giurare anche.

Ern. Sì, ve lo giuro e sacramento dove gli occorra. - Epperò vedendo io, che voi a volta vostra non mi degnavi di risposta, cominciai dall' inquietarmi, poi a dolermi, e poi....

Lena. E poi?... Come la sa raggirare bene quel giovanottino!

Ass. Pensando e ripensando bene dunque, ed ammettendo, che ella l'abbia scritta; bisogna concludere dunque che la sia andata perduta.

Ern. Certamente!

Ass. Ma pensando e ripensando ancora, ella poteva pur prevedere questo caso, e non vedendo arrivare la risposta, avrebbe dovuto, fatto bene a mandarne dietro un'altra, e non lasciarci così per tanto tempo....

Ern. È vero, - ma il dolore e la stizza poterono tanto in me, che per due interi mesi quasi stetti male, - a letto....

Lena. Nossignore, nossignore! non è vero niente. Un poveretto che vi conosce bene, perchè gli fate soventi l'elemosina....

Ern. (*f. s.*). Oh maledetto imbroglio.

Lena. Quà, quà venite, galantuomo, presto, correte; - dite voi....

Ern. Ma via, prendete le cose un po' con calma, diamine!

Lena. Ah, sì, con calma! Voi vorreste.... cioè non vorreste eh, ch'io lo domandassi per non iscoprir terreno? ma ci siete caduto da voi stesso nella rete (*al vecchio*). Accostatevi (*entra il vecchio*).

Scena Quinta.

Detti, *il* Vecchio

Lena. Dite; non siete voi, che m'avete detto or dianzi che il signor Ernesto è stato sempre bene?

Vecch. (*Enrico fa il visaccio all'accattone*). Parli un po'più adagio e forte, signora, perchè son duro d'orecchi.

Lena. E non solo bene; ma sempre allegro, allegro è stato, senza un pensiero al mondo, in compagnia d'amici, e il capo sempre ai divertimenti. Dite pure, rispondete, non siete voi che m'avete detto questo?

Ern. Ma cara mia, con tal modo d'interrogare voi gli confonderete la testa. Lo domanderò io, se non vi spiace. Di', Baciacca, e

stammi bene attento: non è egli vero, ch' io fui per due lunghi interi mesi ammalato dopo arrivato quà?

Vecch. (*f. s.*) Che cosa gli rispondo? (*Ernesto gli fa un cenno affermativo*). Eh, sissignore (*f. s.*). Uhm! non dev'essere sua sorella.

Ern. Avete udito? Costei dice ancora, che pel tempo testè scorso io ebbi il capo a'divertimenti sempre, allegro, allegro. Di' un po' tu, e bada bene; non mi vedesti tu anzi sempre affaccendato, da mattina a sera, e tristo in viso e malinconico?....

Vecch. Sì.... nossignore.

Lena. Eh! nossignore, nossignore, ha detto, avete inteso?

Ern. (*f. s.*). Balordo! Non avrà forse inteso bene la domanda; via! - Intendi bene. Voglio dire, che ne' mesi passati tu mi scorgesti sempre mesto e afflitto in viso, come se qualchecosa mi dasse pena dentro (*sottovoce*). Di' di sì, bestia che tu sarai.

Vecch. Sissignore, sissignore!

Ern. Avete inteso?

Lena. Pure ha detto ordianzi a me tutto l'opposto.

Ern. Avrà detto così tanto per dire.

Vecch. Sissignore, tanto per dire, anzi per far piacere alla sua riverita sorella.

Ern. Sorella! To', Baciacca, e bevine un bicchierino per amor mio, ed anche.... sì per amore anche di cotesta ingrata sorella.

Vecch. Che Dio ne la rimeriti, signor Sergente; mi comanda?

Ern. Vattene pure.

Vecch. Anche a coteste due signore, che Dio conceda loro tutto quanto le desiderano (*via*).

Scena Sesta.

Detti, *meno il* Vecchio.

Lena. (*c. s.*). Eppure egli m' inganna, lo sento, un'animo me lo dice.

Ern. Siete dunque persuasa ora?

Lena. Eh!

Ern. Come eh? (*f. s.*). Sento d'avere de'torti anch' io; ma al rivederla mi rinasce dentro l'amore di prima.

Lena. E voi state lì muta, non dite nulla, mamma.

Ass. E che cosa dovrei dire io? - Eh!

Ern. E dunque? State lì mute ambedue come due statue! Siete persuase sì, o no? Perchè alla fine anche la pazienza d'un soldato,

ha i suoi confini! (*f. s.*). Ora le farò saltare ben' io. Ed è un' infamia, sì un' infamia il tener così alla berlina un povero figliuolo, che alla fin de'conti non è reo di nulla, ricoprirlo d' ingiurie e vituperi, come s'egli non avesse orecchi e cuore, e punto onore al fine! E tutto ciò perchè? Per un vago sospetto, una vana fantasia, per un mero capriccio.... Ah sì che la è un' infamia, una crudeltà, ripeto; ed io poi finirò col perdere affatto la pazienza, mandare alla malora tutto e tutti; che alla fin de'conti il mondo è grande, e donne ce n' è per tutto; e basta che un soldato voglia, paf! dà del piede in un sasso, e saltano fuori a migliaja. Ah perdinci poi! sono stucco e ristucco e a menare per questo (*tocca il naso*) me, nessuno c' è riuscito ancora; nè ci riuscirà, vivaddio!

Ass. Che vuo'tu fare? Non senti che bestemmie? - Accostati, via, prima ch'egli vada affatto in sulle furie ed esca fuori con tali resie da spaventare il cielo. - Signor Ernesto, - via si calmi, - non precipiti... sì, ella è persuasa, persuasissima. - Animo! fatti avanti, testarda!

Lena. Signor Ernesto!...

Ern. Ah! siete voi quella cattiva lingua, quella crudelaccia, che si prende tanto gusto a farmi disperare; ci godreste a vedermi uscire affatto della grazia di Dio, patire, dico, arrabbiarmi, disperarmi, e poi crepare, ah sì, sì! che non ve ne importerebbe niente; ci ridereste magari!

Lena. Oh Ernesto; Ernesto, signore, per pietà, non dica questo! se mi vedeste dentro.... ella mi fa male a parlare così.... ecco, se io l' ho mai offeso, le chieggo perdono (*per inginocchiarsi*).

Ern. Oh! Non fate di coteste cose, Lena; io non pretendo.... (*pausa*). O venite! vieni piuttosto fra queste mie braccia, quà! il posto è questo che più t'appartiene; - e non parlarmi, te ne prego, di perdoni e di pietà; rasciuga gli occhi; - io piuttosto sono reo, e dovrei....

Lena. Mio signore!...

Ern. Io non ti scrissi mai lettere; la è stata tutta un' invenzione tanto per giustificarmi in faccia a te.

Lena. Oh!

Ern. Ma tu nol devi attribuire a trascuraggine, nè a dimenticanza; no, no! io t' ho sempre amata, sempre t'amerò; fu.... dipendette.... nol so neppur' io da che; - tu mi perdoni, non è vero?

Lena. Cattivaccio!

Ern. Oh dillo!

Lena. Sì.

Lena. Oh cara, cara, cara! (*la bacia*).

Ass. Ehi, ehi! Badiamo a quel che fate; non siete mica in cucina, ma all'aperta in mezzo ai campi.

Ern. Sì sì, mio dolce bene; dammi la tua mano, ed ogni cosa si dimentichi tra noi. Tu sospiri?

Lena. E nol dovrei forse? Quanto o quanto non mi faceste soffrire.... ma voi.... se sapeste.

Ern. O vieni, sediamoci là sopra quella pietra; mi narrerai tutte le tue pene e la vita dolorosa che menasti; così ti servirà di sfogo e di conforto al dolore. - Vieni!

Lena. Ma no, perchè ci converrà presto partire; il sole è di già molto basso nella pianura.

Ern. Partire! oh chi ha pronunziato quest'orrenda parola!

Lena. Eppure!

Ern. Come? Vorreste tornare addietro ancora stasera Assunta? Impossibile, ciò è impossibile, Lena!

Ass. (*c. s.*). Sta' a vedere che ora è lui che non vorrebbe più lasciarci andar via.

Ern. Amareggiarmi ora questi dolci istanti con una così orribile parola. Crudele!

Lena. Abbiamo lasciato la casa sola, caro lei, e il viaggio è stato ben lungo lungo.

Ern. Dunque tu vuoi proprio ad ogni modo andartene?

Lena. Io? È lei che così vuole.

Ern. Oh Assunta, mamma Assunta!

Ass. Capisco già che cosa ella mi vuol dire; ci vorrebbe altro a dar retta agli innamorati. Lasciar la casa sola, star fuori un' intiera giornata a far niente; e poi la notte con tante birbe che vanno attorno, ci vorrebbe altro!

Ern. Ma Tognuccio, quel vostro parente, la guarderà pur lui la casa.

Lena. È venuto ancora lui a Brescia con noi.

Ern. Egli?

Lena. E come si poteva fare ad andare per un mondo così grande noi donne solette senza un uomo?

Ern. E dov' è lui?

Lena. L'abbiamo lasciato, cioè volemmo ch'egli restasse giù in città, dicendogli ch'avevamo degli affari di premura.... in certo luogo.... oh i begli affari sì!

Ern. Ah bricconcella! Ora capisco ben tutto. - Dunque voi, poverette, vi siete mosse di lassù per venire a bella posta a trovar me?...

Lena. Lo credo io, e ci voleva tanto a capire.

Ern. Siedi adunque per brevi istanti, eppoi.... eppoi.... Oh sì verrà il tempo, che libero al tutto di me stesso, io potrò sedermi a te daccanto senza lasciarti più mai!

Lena. E quando?

Ern. Fra breve spero.

Lena. E allora?... e poi?

Ern. Non tel giurai?

Lena. O per carità, lasciate da parte i giuramenti.

Ern. Cattiva!

Lena. Scherzo.

Ern. Orsù racconta, dimmi, come lo passasti il tempo dacchè io più non ti viddi; - poi ti racconterò di me.

Lena. Se sapeste! Mi vien quasi da piangere quando ci penso. In quella mattina malaugurata, che voi di lassù vi partiste.... oh ma chi vedo venire saltacchioni per la strada in fretta?... Sì è lui.... o madonna, signore, che siamo scoperti!

Ern. Mi pare Tognuccio quello! Non ti sgomentare, bene mio.

Lena. Ei viene, ei viene! Mamma, guardate.

Ass. Ma come, come! Oh malanaggio il batolo curioso! (*entra Tognuccio*).

Scena Settima.

Detti, Tognuccio.

Togn. Mamma Assunta, cugina Lena! Su, che fate? Non sentite? Battono le cinque, e la diligenza ha già attaccato, e non s'aspetta che voi due; epperò sono venuto infin quà a cercarvi di corsa (*f. s.*). Ah, erano questi i belli affari di premura; ho capito. La riverisco lei, signor Sergente (*f. s.*). Crepa!

Ern. Quand'ero lassù ne'tuoi posti solevo chiamarti l'uccello del malaugurio; ma veggo bene che tu lo sei sempre.

Togn. Sempre garbato con me il signor ufficiale (*f. s.*). Fossi stato la barca io; piuttosto che qua l'avrei rivoltate nel lago. Venite via dunque.

Ass. Su, da bravi, figliuoli, Lena, animo! via, basta.

Lena. Oh signore, signore, come passa presto il tempo!

Ern. Hai ragione, mia cara; - ma potevate ben prendere meglio le vostre misure, e restare almeno stasera.

Lena. E che vuol fare? Così ha voluto la mamma, altrimenti non mi sarebbe riuscito neppure trascinarla fin qua.

Ern. Pazienza! — Non sarò troppo ardito, credo, se vi chiederò in grazia di potervi accompagnare fino in città.

Ass. Le pare! Due donne forestiere andare attorno con un soldato; non mancherebbe altro!

Ern. Sareste tanto crudele per divietarmelo? Chi ci conosce alla fine? Voi potreste essere la madre nostra, e tu la mia sorella.

Togn. (*f. s.*). Senti lo sbarazzino!

Ass. No, no, nol voglio in nessuna maniera questo. Basta, bene che ci siamo poste a tanti rischi, a tante spese, - e quel ciaccione lì.... guai a te se parli veh! se fiati una sola parola. Su, presto, ditevi addio dunque, e andiamo.

Togn. Le cinque rintoccano.

Lena. Oh smetti una volta tu! Anche questo ci voleva!

Ern. Meglio quasi non ci fossi venuta per tornar via così presto!

Ass. Animo, animo! non tanti piagnistei ora (*f. s.*). Mi fanno quasi venir gli occhi rossi anche a me. Addio, signor Ernesto, si ricordi,... si ricordi che....

Ern. No, no; permettetemi almeno ch' io v'accompagni fin presso la porta. Mio Dio, mi restano ancora tante cose a dirvi! (*f. s.*). Farò tutto che io posso per far perdere loro la corsa.

Lena. (*f. s.*). Se la diligenza fosse di già partita senza noi!...

Ass. Andiamo via! (*a Togn.*). Vai innanzi tu occhiaccione!

Togn. Eh vado, vado.... (*f. s.*). A buon intenditor poche parole (*Tognuccio, Assunta via*).

Ern. Dammi il tuo braccio.

Lena. Non starete più dunque tanto tempo senza scrivermi.

Ern. Ancora entro domani, cara. La tua mano....

Ass. (*di dentro*). Venite, venite, dico....

Lena. Eccoci! Signore, che furie! (*ad Ernesto*). Aspettate, (*voltandosi*). Addio quel santo posto.

Ern. Gentile! (*escono, cala la tenda*).

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ARTI BELLE

DI UN NUOVO QUADRO DI STEFANO USSI

TRATTO DALLA *Vita Nuova* DI DANTE ALIGHIERI.

Questo quadro fu veduto la prima volta all'esposizione dantesca fatta in Firenze nel 1865, e pochi mesi sono era all'esposizione di Brera in Milano, dove piacque tanto, e fu tenuto il migliore. È un quadro che merita di esser grandemente studiato, specialmente da giovani artisti. E siccome è necessario sia veduto per trarne utile ammaestramento, così io tralascio di farne la descrizione; e tralascio perchè essendo impossibile che la parola raggiunga l'efficacia del pennello e faccia l'effetto che fa la pittura medesima sarebbe gittar tempo e fatica indarno. Solamente citerò le parole della *Vita Nuova* dalle quali l'Ussi trasse il suo soggetto. Eccole: « *Certe donne, le quali adunate s'erano dilettandosí l'una nella compagnia dell'altra, sapeano bene il mio cuore, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quand'io fui dinnanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali ve n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano che mi riguardavano, aspettando ch'io dovessi dire* ». Una donna poi, forse la medesima che lo avea invitato, chiamandolo per nome gli disse queste parole: « *A che fine ami tu questa donna, poichè tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, perocchè certo il fine di cotale amore conviene che sia nuovissimo. E poichè*, continua il Poeta, *m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione* ». - Di qui la scena dipinta dall'Ussi. Tal pittura, al primo suo apparire, sollevò una critica che, forse non era, ma pur sembrò un po'acre, un po'malevola, un po'troppo leggera. Alcuni difetti eran veri; l'Ussi corresse senza più. Ma altri (quelli che a tal critica par-

vero essenziali) o non esistevano punto, o non erano che apparenti. E giacchè de' medesimi ho ragionato altrove (1) intendo passarmene qui; tanto più che il tempo e lo spazio non mi permettono di fare altrimenti; quindi ora io non vorrò considerare il lavoro che come *pittura*, cioè esclusivamente dal lato dell' arte come arte. A tale proposito io oso porre un grave quesito, ed è questo: *La pittura dell'Ussi è la vera pittura?* Lasciamo in un canto per adesso se il dipinto sia eccellente in ogni sua parte o solo in alcuna; sia pur anche ritenuto, se ad altri piace, inferiore al vero valore di chi salì tant'alto con quella stupenda tela della *Cacciata del Duca d'Atene;* qui io non intendo far quistione di simil cosa nè di particolari opinioni; e però domando di nuovo: *È questa la vera pittura?....* Gli è certo che i pittori educati secondo il vecchio *convenzionalismo delle Accademie* e *i nuovi convenzionalisti* del *naturalismo puro* tentenneranno il capo e risponderanno *no;* ma egli è certo del pari che gli artisti di vero genio *sì*, diranno: *questa è la vera via*, *la via che s'ha a tenere.* Arte è *imitazione del vero*, *ma non d'ogni vero.* È nella natura che noi dobbiamo cercare il Bello *vero;* ma non tutto ciò che è in natura è di tale bellezza da potersi rappresentare coll'arte. L'arte è *verità*, *bellezza* ed *evidenza;* è un maraviglioso ed arcano magistero che atteggia la forma per modo da pervenire a far manifesta quella *perfezione* di bellezza che brilla dinanzi al pensiero dell'artista; e la vera bellezza altro non è che *armonia e perfezione di verità.* Ma una tal perfezione non lampeggia che nell' umano intelletto, e vi lampeggia perchè esso ha relazione colla verità infinita, dalla quale è ogni splendore, ogni incanto, ogni maraviglia. E siccome l'anima tutta ed il cuore anelano incessantemente ad un'eccellenza assoluta; così l'uomo va cercando affannoso qualche aspetto di beltà che lo appaghi perfettamente; in breve: anela all' *Ideale.* L' ideale sfavilla in cima al nostro pensiero come la rimembranza d'un sorriso eterno; ma l'eccelsa beltà dell' idea non può farsi altrui manifesta che togliendo i segni dalla natura *sensibile;* però è necessario osservar sempre, studiar sempre, per sorprendere negli infiniti atteggiamenti e fenomeni della materia le forme atte e più proprie a manifestare l' idea medesima nella sua più piena intierezza. Ond'è che nel veder l'opere di coloro che nel *vero naturale* valsero ad infondere maggiore *idealità*, l'anima riposa in un equilibrio di pace perfetta; è la pace che

(1) *Ateneo Italiano*, Vol. I, fasc. XXII, 1866.

viene dal proprio obbietto adeguato, è l'intuito d'un lume che muove dalla perfezione del Bello infinito. Se nell'arte manca quest'idealità non è più arte, è copia morta di cose materiali, è mestiere; se manca la più perfetta imitazione della natura interiore ed esteriore, fisica e morale, e *uscire del vero*, è del pari riuscire alla *negazione* dell'arte. Da un lato stanno le meschinissime e brutte grettezze del *falso naturalismo*, dall'altro i deliri del *convenzionalismo*. I primi, escluso ogni concetto, copiano tutto senza discernimento, senz'alcuna *scelta*, copiano anche le cose più deformi, più antipatiche, più ributtanti; i secondi dopo aver sognata una *bellezza impossibile*, perchè affatto fuori del vero, violentano poi la natura per farla servire a'loro strani concepimenti. Per quelli l'arte sta tutta nel *meccanismo*, e facendo l'ufficio di macchina la convertono in un cotale puerile trastullo a cui io darei volentieri il nome di *macchiomania;* per questi non è che un *sistema preconcetto*, una *convenzione*, una *cifra invariabile!* Questi sono i codini, quelli i demagoghi dell'arte; tutti insieme traviata ed impotente mediocrità. Ma l'Ussi, disdegnando e spregiando le vertigini insolenti de'guastamestieri e traendo partito da più cose eccellenti che certi sommi ingegni nuovi hanno rivelato nella pittura de'tempi nostri, l'Ussi ricercando e meditando con affetto i sommi di tutti i tempi da Giotto a noi, e più di tutto studiando sul vero ed inspirandosi in esso, ha fatto proposito di tenersi lontano dagli eccessi tutti, ha inteso raggiungere la maggior verità e la maggiore evidenza e colla verità e coll'evidenza dare la vera bellezza. V'è egli riuscito? Ci pare che sì. Può darsi, ed io lo credo, che l'Ussi medesimo, ed altri valorosissimi, si spingano più oltre, più presso l'eccellenza; ma, tenuto conto della natura del soggetto, sembra che egli abbia raggiunto tutta quella perfezione che qui era possibile di raggiungere. Credo non si possa immaginare una pittura, *che sia vera pittura e sostanzialmente diversa* dalla sua. Infatti nel suo quadro tutto è vero, scrupolosamente vero, tutto è tolto dalla realtà, dalla natura; ma nulla è brutto, nulla è deforme, nulla è falso. In ogni cosa trovi eleganza, ma non sono più le gelide e morte eleganze del *convenzionalismo accademico;* c'è verità, sempre, ma non c'è mai quel gretto e plebeo naturalismo che trascura ogni grazia, ogni bellezza di forma, ogni luce di concetto, ogni efficacia di sentimento. Il meccanismo è assolutamente necessario in ogni arte; quanto più l'artista in esso è perfetto tanto meglio; e chi nol sa? ma il meccanismo non

deve esser fine a sè stesso! Però l'Ussi si serve degl' infiniti accorgimenti e trovati del medesimo per manifestare il bello, quel bello che egli sente e contempla dentro all'anima sua. Nel suo quadro poi domina e risplende un concetto, e vi risplende per modo chè tutto quanto appartiene al meccanismo è reso come diafano dinanzi a quel concetto; cioè: linea, colore, forma, gli hanno servito solo come mezzi a rendere con la più grande evidenza l' idea quale egli la concepì meditando il proprio soggetto. Così l'arte scompare affatto per mezzo dell'arte onde lasciar luogo alla verità. La pittura non è più pittura è *bellissima natura*, perchè *bellissima verità*. Lo splendore del vero, diceva divinamente Platone, è il bello; tutto il bello è poesia; e il quadro dell'Ussi è *poesia dipinta*. Se nella Divina Commedia l'Alighieri è, spessissimo, pittore e scultore, l'Ussi è vero poeta nel suo quadro; e come poeta pareggia la maravigliosa dolcezza che è nella *Vita Nuova*. È un'ora d'altri secoli che il pittore arrestava sopra la tela, un'ora felice dei tempi di Dante e goduta da una lieta compagnia di donne briose e care sui beati colli di Fiesole. L'anima s'inebbria, nelle amenità dell'odorosa primavera. Il pesco è fiorito, fioriscono le rose fra i cipressi, la vite s' intreccia alle colonne col verde de'suoi pampani, le rondini e i colombi si fanno scambievole festa, e l'erba giovanissima ride in tutta quella spianata che si stende insino all'Arno; però tutto che senti in quel luogo felice lo senti diffuso di una tal dolcezza, bello di una luce sì armoniosa, pieno così di vita, d'amore, di sorriso, di freschezza, di letizia, che tu non puoi a meno d' esclamare: *Qui il pennello ha vinto anche il divino magistero della parola!* Ma la prepotenza di tant'arte si manifesta ben altrimenti nella parte che appartiene esclusivamente alla scienza della linea e del colore. E qui subito sono da notare due cose; e sono due grandi difficoltà; difficoltà che solamente potevan esser vinte da un sommo artista. La prima è che il tema mancando affatto di quel contrasto d'affetti, di quella varietà di ben distinti sentimenti, di que' forti contrapposti insomma che sono sì facili a cogliere e ad esser resi, altro non rimaneva all'Autore che di variare, dirò così, sempre il medesimo sentimento, la *curiosità;* la quale è maggiore o minore a seconda dell' indole degli uomini: del loro stato diverso e dell'età. Ecco quindi un'armonia di sentimenti delicatissimi, i quali non possono essere nè indovinati, nè scelti nella natura, nè resi manifesti senza possedere accorgimento sottilissimo e rara squisitezza di sentire. L'altra difficoltà (la quale

ci pare straordinaria) stava nel riprodurre una scena all'aria aperta, ove conviene tener conto dell'ora, della stagione e del cielo, ove i contrasti della luce sono così varii ed incerti da non potersi cogliere con giustezza senza uno studio incessante e profondissimo *del vero*. Ma questa difficoltà poi aumenta a dismisura quando, come ha fatto l'Ussi, il quadro viene tutto eseguito colla luce dello studio; perchè in tal caso è impossibile d'ottenere la verità senza un continuo calcolo e senza ridurne il colore reale d'ogni oggetto all'intonazione generale del quadro. Il genio però indovina ogni cosa. Basta vedere un solo istante questo dipinto per dire che non è possibile di pervenire a sì grande e mirabile verità senz'avere quell'acume d'osservazione, quell'intuito d'ogni necessaria particolarità *caratteristica*, quel sentimento vivo del giusto, senz'avere, a dir breve, quella virtù d'analisi e di sintesi a cui nulla sfugge, che sa tutto vedere, tutto comporre insieme e la varietà ridurre a perfetta unità. Di qui la vera bellezza; la quale, a chi ben guarda, deriva dalla *luce ideale* del concetto. Ma entriamo un istante più addentro ne'segreti dell'arte. Si badi : mentre l'effetto di tutta la scena è il più semplice e tranquillo risulta poi da componenti tutti illuminati. Tutto brilla, brillantissima è l'aria, e l'aria non è mai sacrificata all'effetto delle figure. Eppure le figure che sono nel centro della scena, le figure principali, per così dire, tengono per luce il primo posto. E ciò che qui mi par più degno di riflessione si è che la luce è riconcentrata al maggior effetto del quadro con mezzi che offrono tanta maggior difficoltà quanto essi sono più semplici. E non è egli vero che i toni che hanno servito di chiave al quadro sono i più modesti? Eppure questi toni sono là, al loro posto giustissimo; eppure tengono perfettamente il loro proprio piano; e le figure han corpo ed evidenza. Ad esempio abbiamo un colore grigio che viene avanti mentre campeggia per apputno sopra un rosso che è piuttosto ardito; voglio dire è un tono mitissimo che spinge indietro un altro il quale, per sè stesso, è assoluto. Così il bianco del centro è spinto in là da un chiaro che è di pochissimo valore. E perciò ottenere una sì ben intesa ed esatta prospettiva non per mezzo di colori potenti ed assoluti, ma con toni che non hanno in sè medesimi alcuna risorsa, è merito grande e singolare. Chi ha fatti molti studi all'aria aperta ed ha molta pratica nel dipingere *dal vero* non può non comprenderne tutta la difficoltà. Ma il maggior valore dell'Ussi si manifesta in quella parte del suo quadro che è nell'ombra; parte che davvero è mirabile; e per la quale

io sono astretto a dire che, qui, egli ha superati di gran lunga anche i più valorosi pittori de'secoli scorsi. Essi per far che in una data parte s'accogliesse luce molta e viva le contrapponevano scuri potenti; e nel quadro dell'Ussi invece non c'è un nero; le ombre sono assai chiare, eppure la parte luminosa brilla sempre. Altra prova della sua grande abilità, e prova degna della più alta ammirazione, è l'esser riuscito a darci figure mirabilmente modellate e di rilievo perfetto nell'ombra. Essa è limpidissima ed anche le figure sono limpidissime; nè questa limpidezza distrugge punto la luce del sole! E da che risulta questo maraviglioso effetto? Dalle intonazioni giustissimamente calcolate.

La vera essenza della pittura è da due cose che ne formano una sola, dalla *linea* e dal *chiaroscuro*. Alla prima si riferisce il disegno, al secondo il colore; il quale è sempre giusto se riproducendo i *veri effetti* della luce sui corpi lascia modellare le figure e intatto il valore del chiaroscuro. Di qui la *forma*. Però la pittura (come imitazione della natura visibile) giunge al sommo quando ci dà *perfezione di forma per le proporzioni della linea*, *pel valore del chiaroscuro*, *per la verità di colore*. A me pare che l'Ussi è giunto a tanto. E di vero in questo suo quadro noi veggiamo da un lato giustezza mirabile di toni, giustissima la prospettiva lineare ed aerea ed il maggiore rilievo. Dall'altro abbiamo correttissimo il disegno, nobiltà e squisitissima eleganza di forme, somma grazia e somma naturalezza nelle movenze. E poichè i gruppi son tutti distribuiti con gusto ne risulta un'armonia di linee che perfettamente risponde all'armonia dei toni. In breve l'impressione del colore, la luce, sono d'una stupenda verità, e nello stesso tempo le figure sono perfettamente disegnate e modellate. E poichè *nulla è sacrificato* si può affermare che, tra i moderni, l'Ussi è il pittore che più si avvicina al sommo dell'arte, alla vera, alla perfetta pittura.

Se l'arte continuerà per questa via noi riprenderemo ancora il nostro primato; quel primato che oggi hanno i pittori dell'altre nazioni. Lo riprenderemo perchè coloro che han vero genio non sieno condannati a mendicar la vita *a frusto a frusto*, a consumare il loro valore in opere da nulla; lo riprenderemo purchè l'arte abbia presti i mezzi necessarj a manifestare le sue maraviglie; purchè i cultori dell'arte sieno ad un tempo e artisti e uomini; perchè l'orgogliosa mediocrità non disonori l'arte, facendola ministra di corruzione e via a nuova schiavitù. *Prof.* PIETRO DOTTI.

DEI CANTI DI ALEARDO ALEARDI.

(Ved. av. pag. 105.)

III. Ora è a dire della lingua e dello stile di questo sì celebrato poeta. Il quale non ha vergogna di raccattare le più barbare e strane locuzioni che nelle gazzette e ne'romanzi tradotti dal francese, con grave scorno degl'Italiani, si veggono adoperate. E leggendo quei versi ben t'accorgi dei pessimi studi dell'Autore, e come a lui faccia difetto del tutto non pure la proprietà e l'efficacia del dire, male che avrebbe comune con molti, ma perfino quel certo grossolano discernimento, che è da natura, intorno al significato delle voci. E veramente chi può perdonare a un Italiano di chiamar *fragranza*, che vuol dire *odor buono e soave*, l'odore della polvere da sparo? (pag. 379) Chi potrà mai a *carolare*, che vuol dire *danzare*, *menar carole*, dar significato di *saltellare*, o simile? (pag. 392) se pure e' non ci voglia far credere che il cavallo del re, di cui parla in quel luogo, sia di quelli che dai giocolieri sono ammaestrati a ballare. E chi direbbe *pagina smessa* quella a cui siam rimasti leggendo? (pag. 458), e userebbe *franare* per *precipitare?* (475), e *posa* per *positura*, *atteggiamento* non è ella parola da lodatore di ballerine? (376, 497 e passim), e *sgranar le ambre* (508) per quello *snocciolar di corone* che fanno i Musulmani per cessar la noia? e *svolare* (508) per *isvolazzare?* e *attesa* (85) per *attendimento?* e *leggi sorprese* per *leggi scoperte* non è un brutto francesismo? (60) E chi direbbe quasi sempre *ero* invece di *io era*, *amavo* invece di *io amava* come pur fa l'Aleardi? *Cosa* per *che* o *che cosa* non una volta e in umile stile, ma a tutto pasto, in lirica poesia, non è modo da biasimare non poco? (vedi fra le altre la pagina 132) E se questo avvien delle parole che si dirà delle frasi? Delle quali ne conierebbe di molto migliori un ottentotto; quale scolaretto di ginnasio direbbe che un *popolo è stanco di vegetare?* Ma, che Dio lo salvi, ci direbbe egli l'Autore che diavol sieno *i lumi modesti* (185), *le blandizie fatte di* NIENTE (215), *l'atmosfera di luce* (225), *una delicata ora di colpa* (227), *i prati pelati* (407), *il Sultano ideale* (419), *un'adunanza di ceri* (422), e un qualche migliaio di frasi

simili e anche peggiori, escluse, non dirò dai vocabolari della lingua ma da quelli del senso comune? E si crede egli, l'Aleardi, con questa difformità di linguaggio, di acquistarsi durevole gloria di scrittore originale? di rinnovatore dell'arte, di restauratore della nostra poesia? di essere lodato da tutte le nazioni, da Italiani, Francesi, Tedeschi, non curando anzi dispregiando quello che sopra ogni cosa distingue una nazione dall'altra, la favella natìa? Ne deponga pure il pensiero, imperciocchè se la lingua e la letteratura nostra si trova ridotta di presente a così misera condizione, nondimeno la critica letteraria diversa da quella del passato secolo ha fondamento su più diritti principii; e tenga bene a mente che se gli uomini del nostro tempo, per alcuno abbaglio di fantasia, levano a cielo scrittori non di altro degni che di pietà o di riso, fanno anche in poco tempo pagare ad essi col ridicolo la breve dolcezza della lode male acquistata. Nè dopo questi saggi, bastanti per coloro nei quali non è spenta affatto la facoltà di discernere il brutto dal bello, ci distenderemo troppo a provare che la lingua usata dall'Aleardi è vuota di ogni proprietà ed efficacia. *Sfidi* pure *il lastrico della strada* (237), chiami pure la sua donna *adorabil Chimera* (237), *si affacci* pure *studioso alle profonde vanità del cuore di lei*, regalando i suoi lettori di questa bella scoperta che *dal buio di quel core sorgea, non già note d'uccelli* (ci mancherebbe quest'altra che le donne avessero gli uccelli in corpo!) *ma canto dolcissimo di sirene* (238); gonfi il concetto e storpi pur la parola, non potrà mai conseguire l'efficacia che dà l'affetto vero e la schietta favella all'uomo della villa, che racconta i suoi amori. Ma poichè vi ha chi sostiene l'Aleardi esser valente nelle descrizioni porrò qui un luogo del Canto *Il Monte Circello*, che pure è delle sue poesie tollerabili, là dove egli ci fa il ritratto dell'Apostolo Paolo che viene a Roma a bandire il Cristianesimo, e da esso si potrà giudicare così del suo ingegno nel descrivere come della proprietà ed efficacia della locuzione da lui usata.

Ma niuno allor certo sapea che a quello
Ebreo tapino che laggiù passava
Sollecito, la tunica succinta,
I calzari di polvere bruttati
Ardea nel core d'abolir quell'are,
Quelle catene, e quei vaganti amori;

Ardea nel core di lottar con Giove
Fulminatore, e di piantar sull'atrio
Del Campidoglio la divina croce,
Folta la barba, folto il crine; il guardo
D'aquila; il volto macero, ritinto
Dal sol di Spagna, egli venia reggendo
Le brevi membra su baston ferrato,
E mormorando di non so qual Dio
Defunto. Paolo lo dicean le genti
Già trïonfate da la sua parola.
Lui attendeva un popolo segreto
Di viventi sotterra a fioco lume,
Fra un avello e un altar; o trascinato
Nei densi circhi a sazïar le *tigri*
D'Affrica, ad allegrar l'*inclite* noie
De le *tigri di Roma.* Egli venìa
D'opere ricco desïando il forte
Riposo del martirio. E un giorno uscito
Da la porta Trigemina, il raggiante
Capo reciso abbandonò sul verde
D'un prato malinconico del Tebro.

Che bella poesia! gridan qui alcuni che restan presi all'ampollosità dello stile, al falso luccichìo delle immagini, e più ancora a qualcuno di quei *concettoni comprensivi e umanitari* che tanto son di moda ai nostri giorni. Con quelli che giudicano di poesia in tal maniera non vogliam briga più che tanto; chè per costoro l'arte si compone di tutto ciò che meno con essa ha che fare. Ma poniamo che alcuno, senza preoccupazione, leggesse adagio tali versi, facendo spiccar le parole per modo che si distinguesse bene il suono di ciascuna; certamente, poichè i concetti giungono all'anima per la via de'sensi, proverebbe per l'udito una piacevole sensazione molto simile a quella che ci cagiona lo stridor delle lime o il cigolar delle catene. Leggete per esempio:

Ma niuno allor certo sapea che a quello

Ardea nel core d'abolir quell'are

Ardea nel core di lottar con Giove
Fulminator e di piantar sull'atrio.

Che sorta di locuzione è ella mai *abolir le are*, *abolir le catene*, *abolire i vaganti amori?* V'è egli poetica evidenza nel dire sull'atrio del Campidoglio, invece che in cima o sull'alto del Campidoglio? E di Paolo Apostolo che immagine abbiamo che sia determinata e scolpita? Vi pare forse di ravvisarvi in alcuna parte l'animo grande e gagliardo dello Apostolo quale apparisce negli Atti e nelle Epistole? O piuttosto, se non fosse tutto quel bosco della barba e del crine, a quel *mormorando* non vi parrebbe si trattasse d'un vecchio parroco che brontola fra i denti l'Ufizio? Guardate mo'se di un sì impavido Banditore del Vangelo s'ha a dire che venia *mormorando!* Quasi non si leggesse di lui che, dopo la sua conversione, subito si mise a predicar Cristo, insegnando ch'egli è il Figliuol di Dio (Fatti degli Apostoli, Cap. IX, ver. 20), e non si sapesse che egli parlava francamente nella sinagoga (ibid. XVIII, 26), e dell'animo suo grande e sprezzatore dei pericoli non attestassero sì l'ultimo versetto degli Atti come tanti luoghi delle Epistole? E vi pare significata, se non adeguatamente almeno con garbo, la cristiana credenza nell'Uomo Iddio, con l'Iddio Defunto? E il volto *ritinto dal sole* si può leggere, e tenere le risa, da chi è nato in Toscana? Insomma in vece di S. Paolo altro non vedete che la figura grottesca di un nanerottolo (*le brevi membra*) con un baston ferrato, come gli orbi, che se ne viene borbottando. E poniamo ancora che S. Paolo fosse stato piccolo di statura, metteva egli conto di porre in vista questo suo difetto, che certo è di quelli che più tolgono dignità alla persona? Le parole *o trascinato nei densi circhi* ec., fino al punto, quasi ci farebbero credere che, come l'Autore val poco in poesia, così non molto forte sia nella sintassi; perocchè il verbo reggente, non si trova così di leggieri. Il giocolino sulle *tigri d'Affrica* e le *tigri di Roma* con quell'ironia fuor di proposito, secondo il vezzo dei moderni, dell'*inclite noie* è di quelli che continuamente sono rimproverati al Secento e al Marini, ma che pure si lodano in chi non è degno di sciorre le scarpe al Marini. Ma ora viene il bello. L'Aleardi voleva significare che a San Paolo fu tagliata la testa, pure non sapendo usare un modo semplice e robusto, è andato a caccia di una delle solite grazlette e dilicature che è pure una goffaggine da far rincrescere buonamente di sè. E in fatti non son ridicoli questi versi?

E un giorno uscito
Da la porta Trigemina, il raggiante
Capo reciso abbandonò sul verde
D'un prato malinconico del Tebro.

Se non altro l'autore ci regala qui l'erudizione della *porta Trigemina*, l'immaginetta del *capo reciso raggiante*, e il *verde del prato malinconico* per i cuori delle donne sensitive! Ma agli uomini di giudizio si para innanzi quella *grazïosissima* immagine di S. Paolo che uscito fuor di porta si leva il *capo raggiante reciso* e lo posa *sul verde del prato malinconico*. Ecco a che porta quel suo scrivere più col *cuore che con la mente* (XXIII).

Ma la virtù d'un Poeta apparisce più specialmente nella parte figurata della locuzione, essendochè si dimostri per essa quanto possano l'immaginazione e l'affetto, e sia questa il mezzo più efficace di comunicare agli altri il commovimento del nostro cuore. Ora essa come ci manifesta la virtù poetica negli ottimi, è pure argomento del poco ingegno o dell'arte corrotta nei pessimi, al che giova in due maniere; o presentando languidissime immagini alla fantasia e lasciando del tutto freddo l'animo nostro; ovvero coll'oltrepassare certi confini che il retto giudicio fonte dell'arte vera, determina; muovendoci a riso o facendoci rimanere sbalorditi della nuova stranezza. Questi diversi e contrari effetti producono, in chi non ha perduto ogni senso naturale, quasi tutti i modi figurati del nostro Autore, dei quali veramente si può dire col Venosino: *Velut aegri somnia vanae finguntur species.* Nè per trovarne fa mestieri di cercare a lungo in quel libro, perchè ogni pagina ne è piena per modo, che noi possiamo securamente sfidare gli ammiratori di lui ad arrecarci, tolto un luogo o due del Monte Circello, un brano di un trenta versi in cui non si trovi o qualche sfarfallone di lingua o qualche figuraccia sgarbata. Delle quali ci basterà per ora portare in esempio alcune poche, raccogliendone, intanto, per giunta alla derrata degli articoli, una buona satolla.

La sua gloria (di Venezia) *sparì come una barca di pescadori.*
(pag. 131).

Vedete un po' che viaggio ha da fare il nostro pensiero per trovare una somiglianza qualsiasi fra la gloria di Venezia che sparisce, e una barca di pescadori che fa naufragio. Che con

queste metafore dieno sfogo alla bollente fantasia, Giobbe Idumeo e il profeta Abacucco non si potrebbe biasimare, perchè obbediscono alla natura propria che pure è quella del loro popolo; ma che un italiano fra italiani, nel secolo nostro in cui le menti tanto riflettono, ne regali di tali immagini chi porterà con pazienza degli uomini assennati?

Quasi
La Penisola bella e il Vaticano
Fossero diventati
Una tomba e un altare
Nell'azzurra locati
Solitudin del mare.

Non è egli questo un'azzuffarsi d'immagini nel sogno di un febbricitante? E non basterebbe egli quell'epiteto di *azzurra* appiccato a *solitudine*, perchè apparisse chiaro come il sole per chi non è cieco che nell'Aleardi non è vero sentimento poetico?

Chi per significare che un popolo ha perduta la libertà ed è schiavo dello straniero, direbbe come e' dice dell'Ungheria:

Tramontò il sole e l'Ungheria?

E non fra i poeti ma fra i pazzerelli giudichereste da mettersi chi alla sua donna dicesse:

Io non ò mai veduto
Deserto più *deserto* del tuo core,
Come una tomba devastata muto,
Dove ogni affetto che s'appressa, muore;
Sterile camperel sparso di brevi
Scheletrini d'amori appena nati,
Sparso di spente illusïon, di lievi
Ali di spemi colte negli agguati:
Ei pare un cimitero senza croci.
Se pur care vi son le vostre vite,
Da questa valle trepidi, veloci,
O giovinetti fuggite, fuggite.
(pag. 218, *Ore cattive*).

Non vi par che fugga il senso comune? Nè a difendere l'Aleardi di aver fatto di questi versi ne sorge dinanzi *lo spettro del*

censore a ballarci sul tavolino (vedi due pagine autobiografiche ad uso di prefazione), che se per molte e varie ragioni, ha dovuto com'egli dice, con un modo da far rabbrividire, *strozzare in germe le idee* (pag. XXII) e riconosce da sè, come bravo medico il suo male, che è di avere uno stile ARTIFIZIATO, *sconnesso*, *irresoluto, velato*, *senza quella linda semplicità, senza quella nervosa nudità che son tanto care agli artisti specialmente della razza greca e latina* (pag. XXIII), tanto più è da biasimare gravemente di aver messo in luce le sue sconciature. In tanto dispregio adunque ha gl'Italiani suoi compatriotti l'Aleardi, che pur conoscendo i vizi grandissimi delle sue poesie, ardisce di renderle pubbliche, di vantarsi poeta, di proporre ad esempio i suoi canti al fiore della nostra gioventù? (v. pag. 119 luogo da noi riportato nell'articolo precedente). Forse crede egli doversi far contò sol dei concetti, poco essere da pregiare lo stile? Quanto valgano i concetti di queste poesie, altrove dicemmo; nè se egli avesse questa stolta opinione ci dilungheremmo in confutarla, essendone la confutazione racchiusa in quel celebre detto *lo stile è l'uomo.* Quanto sia vero poi *che ogni arte poetica sia a meraviglia inutile; e che certe regole sieno mummie imbalsamate dalle mani dei pedanti* (pag. XXI), glielo dirà fra pochi anni il disprezzo in cui verranno all'universale e la sua *corda armoniosa* (pag. 280) e il gregge balordo dei suoi ammiratori. Che si sia guardato come egli dice (XXIII) dall'imitazione, sel creda, chi vuole chè nol crederemo noi, poichè niuno è più servile imitatore di lui, e imitatore, che è peggio, dei poeti stranieri, come mostreremo, ragionando del suo stile, negli articoli seguenti.

(*Continua*)

FERDINANDO SBIGOLI.

AL CHIARISSIMO ED ILLUSTRE

SIG. COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione pe' testi di lingua

Illustrissimo Signore,

Giorni sono mi venne alle mani un libretto il quale veduto esser cosa del nostro Romagnòli m' invaghii subito di leggerlo: e fui stupìto bene al vedere ch'era opera della S. V. Ella che sa quanto io l'ami e la reverisca non esiterà di credere ch' io non ebbi posa sin che tutto l'esaminai: valendolo per la scrittura, ch' è cosa ghiottissima, e per il nome del suo editore ormai troppo illustre per mettere in grazia degli amatori qualsiasi cimelio.

Alcune cose però le mi accomodarono poco: di che, senza dir che m' è dato, voltomi a farne riscontro col Codice Magliabechiano mi si levarono in animo alcuni dubbi, de'quali da Lei, illustrissimo signor Presidente, mi starebbe sul cuore esser chiarito: e dico da Lei, il quale (in ciò mostrandosi più che letterato, ha pôrto segno talvolta di modestia, rara quanto laudabilissima, ristampando persino quelle opere circa cui gli erano da valentuomini mosse controversie abbellendosi di loro consigli) non vorrà aver per male che un giovane ch'ella pure ha confortato in simili studi Le apra così un poco l'animo suo e venga come alla sua scuola ad essere ammaestrato.

Io sono stato molto in tra due; rendendomene da un lato malagevole il conoscimento della mia insufficienza e dall'altro spronandomi la fama della sua modestia e del suo amore pel vero: il quale amore a me pure fiorendo in cuore mi ha dato l'ultima pinta. S'acconci ella dunque di udirmi ed essere indulgente ai miei errori.

Il *Cantare del Bel Gherardino*, ch'Ella ha pubblicato, è una *Novella cavalleresca del secolo XIV*, della quale sentiranno farsi in animo molta festa tutti coloro che i buoni studi hanno in pregio: ma essendo tratta da un codice scritto per mano d'uno dei più grassi idioti che, come suol dirsi, sien andati mai su i picciuòli, benchè n'abbia levato copia un egregio paleografo, pure qualche menda vi corse.

Io ho potuto, a tempo rubato, riscontrare tutto il primo canto, e di questo Le mando i miei avvisi. Non si comincia bene se non dal cielo; quindi io rifacendomi *ab initio* Le dirò che dove l'edizione sua pregiatissima ha AL NOME D'IDDIO AMEN, *a'dì* 15 *di marzo* 1383, il codice legge, chiaro come l'ambra, a dì 15 *di marzo* 1392 e quindi piglia l'aìre così: « *O Geso Cristo figliol di Maria*, ec. Nella st. 3, pag. 22, mentre lo stampato porta

Aveva una colonna a Campidoglio
Che v'era scritto ogni UOMO VALENTE ».

il codice ci porge quest'altra lezione:

Aveva una colonn'a a Campidoglio
Che v'era scritto ogni *huom prode* e valente.

Alla st. 5, pag. 22.

Rimason tre frategli molto avere

vorrei leggere col codice

Rimason tre fratei *co* molto avere

come pure alla st. 6 avrei stampato col codice *virtudosi* uccelli, molto più che di tale aggettivo è nudo il vocabolario e che a lei pure, illustrissimo sig. Presidente, è piaciuto alla st. 25 ritenere la legittima lezione:

Delle sett'arti *vertudiosa* e franca.

Alla st. 7 era la seguente aferesi, ripetuta poi in altri luoghi:

E non avendo di che fa'le spese.

Perchè toglierla, amabilissimo signore? perchè non leggere col codice l'ultimo verso di questa stanza

Non voleano di lui udir nïente.

Eccoci a' ferri. Che costrutto può cavarsi del primo verso della st. 8

E un donzel*lo*, *di* suo vita *poura ?*

Sebbene qui il codice meni qualche difficoltà chi vi avesse dato dentro di buon animo sarebbe venuto in lume di dover leggere:

E un donzel, *che* suo vita *procura*,

e tutto così allora sembrami che vada per filo di logica. Un'altra piccola menda pur v'è, che forse a taluno potendo aver vista di cosa grave, vo'metterla in dozzina con questa. Ed è là alla st. 13 ne'due ultimi versi

Enperò che là ove il serpen'CALCAVA
Coll'alie tutte, l'arme gli tagliava.

Ella ci fa una nota, calunniando il mio povero codice Magliabechiano, al quale molto rincrescendo di non esserle in grazia vuole che io impiegato magliabechiano pigli le sue difese. Nella nota si dice che il codice ha *cacchava* (pulito davvero il sor codice!) ma dopo minuta e diligentissima ricerca io mi chiarii che era il paleografo che *cacchava*, e il codice *toccava*. Così venuta a galla la sua innocenza, e riversando la broda e ceci tutta sul predetto paleografo, lo citeremo al tribunale della logica e del buon senso a render conto de'suoi marròni, e a leggere per ammenda

> Inperò che là ove il serpen TOCCAVA
> Coll'alie, tutte l'arme gli tagliava.

Per non far tanto a sicurtà, e bruciar troppo il pagliaccio al meschino codice, io leggerei l'ultimo verso della st. 9

> *'N su n'un* ronzino ciascheduno armato

piuttosto che *In su 'n*.

A quest'altra bellissima ottava La voce *transpensati* ch'è nella st. 10 per il codice è *traspensati*. Lo stesso direi dell'ultimo verso st. 18 che il codice, con vaghissima proprietà

> Chi se l'*aprisson* non vidon neente

e la stampa

> Chi se l'*aprisse* non viddono neente.

Un'altra calunnia, che ne grida mercè, al mal capitato codice nella nota 10, st. 20, dove dicesi che nel sesto verso

> Se da mangiar *avessimo* e da bere,

quell'*avessimo* è posto lì perch' il codice reca *avessono*, mentre egli in realtà legge, bene e non male, *avessomo*.

Della st. 21 e 27 eccole una bagattella

st. 21

> E le lumiere erano molte e spesse

il codice

> E le lumiere *v*'eran molte e spesse (1).

st. 27

> Et una roba *di* ricco colore

(1) Così alla pag. 30, st. 30 « Montarvi suso e non avieno ostiere », il codice ha « Montarvi suso e non *v*'avieno ostieri ».

il codice

Et una roba *d'un* ricco colore.

Alla st. 30 ho da fare un'osservazione di qualche rilievo. Dove la stampa legge

Gherardin corre il destriere a sollazzo
Ed e' lo mena a destra et a sinistra;

nel codice è scritto

Gherardin corre il destriere a sollazzo
E *bello* mena a destra et a sinistra.

Ora che vuol egli dire quel *bello?* vuol dire *ben lo:* e agli antichi (per chi ne dubiti ci ho esempi lunghi quanto la passata quaresima) ebbero molto pronto l'uso dello scambiamento di queste due voci *nl* in *ll* (1).

La st. 32 io dubito di senso disperato nonostante le sue dottissime congetture. Ma, perchè una volta io venga a un fine, Le farò qui un mazzo di tutte le lievi differenze che ci rimangono: st. 32, v. 6

E *quella* non vedea che sì l'agrada

il codice

E non vedea *quella* che sì l'agrada

st. 33

E disse: Dama, non vi sia scusanza
Se contro *alcuna* voglia io ti parlassi.

il codice

Se contro *a la tua* voglia io ti parlassi.

st. 36

E quella gente che tu troverai,
Con teco mena, *ed* e' ti ubidiranno:
. . . .
Sarò tua donna e tu *sia* il mio signore.

il codice

E quella gente che tu troverai
Con teco mena *ch'*e' t'ubidiranno:
. . . .
Sarò tua donna e tu *siei* il mio signore.

(1) Ne volete subito un esempio? Eccolo alla st. 24. Rasicurato fui *collei* (per *con lei*) nel letto. Ne'*Dodici Canti Morali d'Anonimo Senese*, de' quali pure ci fece grazia il Zambrini, leggesi: *Tutti li facieno riverenzia* e volielli *dare grande tesoro. - Volielli*, cioè *volienli* annota l'editore. Anche il cav. Giuseppe Manuzzi in una postilla alla *Storia del ritrovamento di Mosè* avvertì come nelle *Pistole di Seneca* leggasi *illoro* per *in loro*; dicendo che i nostri si dessero a cotali cambiamenti per *liscezza di pronunzia*.

st. 37

E mille cinquecento cavalieri
Trovò fuor del castello in *su uno* prato

il codice

Trovò fuor del castello in *su in* un prato.

st. 40

E il Padre Santo *bene el* cognoscea

il codice

Et il Padre Santo *be' 'l* cognoscea

st. 41

E *ma'no sapea niun* suo condizione

il codice

E *non sapean neun* suo conditioni.

Qui pongo la penna e finisco di darle fastidio, ma chi sa ella quanto durerà a ridere delle mie sciocchezze. Prima però la vo' tenere a bada un pochetto; mandandole a dire che a molti ha saputo di buono l'argutissima ed elegante prefazione con che ella ha aggiunto lustro al vago libretto; e che, in ispecie a me, le mi son venute proprio come il diaccio d'estate quelle care parole: « È pur strano, e soprammodo strano, che a quando a quando schizzin fuori cotali LATTONZOLI in letteratura, ancora quasi col bottone in sul bellico, a censurare il Boccaccio, il Guicciardini, il Davanzati e simili altri celebri uomini, glorie della nazione da più secoli in qua, di cui *appena siam degni di pronunziare i nomi.* Ma così va la bisogna *dove boria fanciullesca alligna* - ». Pur troppo, e di questi *lattonzoli*, e di questi *ragazzacci* tutti i giorni ne scappa fuori da ogni buco, e par che Dio abbia fermo di mettere in tempesta i galantuomini con questa razzumaglia. Ma sa Ella, sig. Presidente, perchè tanti e tanti (anche mi' padroni) si lavan la bocca da mattina a sera di ciò che fanno i valentuomini e son sempre a dar di morso nelle loro fatiche? L'abbadi; che non avrà da camminare un pezzo e disagiarsi di molto per saperlo. Tolga quel suo Salvator Rosa, se l'apra, se lo legga, e là nella satira sesta la troverà queste precise parole, che son fulmini.

.... il mondo impari
Che son l' invidie lor misteriose
Quando umanar si vogliono i somari
Necessario è che dian morso alle rose.

Ora ch'è cantata l'antifona posso ritirare i moccoli, e ridirle che questa sua pubblicazione l'è stata presa proprio in tant'oro, e che tutti gli amatori de'classici e gravi studii ne levano a cielo quel raro Zambrini, cui ognuno desidera in sostegno e gloria delle cadenti lettere italiane lunga vita e felicità: tra i quali desiderii non è certo l'ultimo quello che n'ha

il suo leal servitore

Firenze, 12 aprile 1867. GIULIO PICCINI

AL CH. SIG. CAV. CESARE GUASTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

E Socio Corrispondente della R. Commissione de' Testi di Lingua

Ill. Sig. Cavaliere,

Già che la fortuna mi ha voluto sì bene da farmi battere fra le mani una Canzonetta inedita di Mons. Stefano Vai pratese, che è una delizia; e Lei avendomi, come gliela lessi, dato vista che le gustasse, io mi prendo la libertà di offerirgliela, onorando così il Vai e me.

Perchè le venga poi più gradita, il cuore mi ha suggerito di trascriverle ciò che del Vai dice il P. Negri ne'suoi *Scrittori fiorentini*, aggiungendovi le postille inedite del Salvini, che si leggono in un esemplare di detta opera conservato nella Marucelliana.

« VAI STEFANO *di Prato figliuolo di Baccio di Stefano.* Fu poeta « amenissimo, e di lui vanno attorno Poesie manoscritte liriche, e sa- « tiriche; ed alcune bellissime Fidenziane, giusta la notizia d'Antonio « Magliabechi e di G. M. Crescimbeni, nell'indice de'poeti fiorentini, « e nel Tom. II de' suoi Commenti alla Storia della volgar poesia, « ove lo fa gran legista nella corte romana. *Fu vescovo in partibus*, « *e luogotenente dell'auditore della camera. Fu gran legale e sati-* « *rico bizzarrissimo poeta* ».

E acciò che sempre più debba esserle accetto, m'è caduto in animo d'aggiungere alla Canzonetta del Vai alcune stanze villeresche inedite di Lorenzo Bellini, grande scienziato, ottimo scrittore e, com'ella sa, accademico della Crusca; togliendole al codice palatino CCLXV dove sono altre sue poesie inedite.

Se io le presento piccola cosa spero ch'ella ne farà, cortese com'è, conto grande, avendo rispetto all'amore e all'ossequio con che gliel'offre

il suo

GIULIO PICCINI.

DI MONSIGNOR VAI

PER UN AMANTE CH'OGNI MESE MUTAVA DAMA.

Un amante vagabondo
Ogni mese cangia dama,
E venendo a meza lama
Fa con tutte il moribondo.
Dice a tutte, per diletto,
Alma mia per te m'affanno,
E si trova in capo all'anno
Dodic'anime nel petto.
Chi potesse aver la lista
Delle dame ch'ha servite,
Per cavarne le partite
Ci vorrebbe un computista.
Segua pur chi vuol costanza
In amar donna crudele:
Perch'a lui d'esser fedele
Sol d'un mese glie n'avanza.
Egli tenta sua ventura,
Ma se trova resistenza,
Di sua lunga pazïenza
Solo un mese è la misura.
Alle dame masgalane
Egli il cor le dà a pigione,
Ma non fa sua locazione
Che per quattro settimane.
Faccian pur due lumi adorni
Nel suo cor ferite ardenti,
Ch'egli ha balsami eccellenti
Da sanarle in trenta giorni.
Lo ravvolga Amor tal'otta
Nelle reti ch'altrui tende,
Ch'ei nel dì delle calende
Salterà la maglia rotta.
Chi d'Amor soggiace il fato
Ha nel cor fiamme infinite,
Questi ha un fuoco d'acquavite
Ch'arde a tempo limitato.
Belle donne, in suo servaggio
Chi sel vede ognora allato:
Quando il mese è già passato
Li può dare il buon viaggio.
Porta 'l sol nuovi splendori
Ogni mese, e mai non erra;
Ei di più vuol fare in terra
Il zodiaco degli amori.
Goffi amanti, che perdete
Tanto tempo intorno ad una;
Deh cangiate amore a luna
Ch'in un anno almen godrete.

(*Cod. Riccardiano*, 2796)

DI LORENZO BELLINI

UN RISPETTO ED ALCUNE OTTAVE DELLA NEA DI NENCIO DEL PIAN DI GIULLARI

I'sono in ballo e vo' ballare anch'io,
E ballerò con chi m'inviterae
E quando alfine il ballo sarà mio
Lo renderò a chi mi piaceràe:
Solo però licenzio e dico addio
A que'do'babbuassi che son lae,
Dico a vo'coppia di Giannacci e Luchi
Che il diavol vi pilucchi e vi mastuchi.
Questo rispetto lo 'mparai sull'aia,
I'non vo'dami che vadino a paia.
I'son fanciulla e non sarà mai vero
Che per que'dua e m'abbia a svergognare:
Darò di piglio a un manico di pero

E li saprò ben io scaraventare:
Fra'mia non c'è mai stato vitupero
Guà, se costor ce l'ànno a far entrare!
Nanzi ch'e'c'entri la vo'veder tutta
E non m'importa ch'e'mi dichin brutta.
O bella o brutta, i'son brutta per mene;
E per mene i'son bella e non per loro:
E dico 'l mio pensier com'e'mi viene,
E non m'addiro, e tengo il mio decoro;
E stimo l'esser fanciulla da bene
E non i ciuffi e i dinderli con l'oro;
Che se Gesù m'à fatto poveretta
Pazïenza! è tocca a me questa disdetta.
Se ben che alfine i'ò la gonnella a dosso
E anch'io non vo alle Feste ignuda affatto:
E s'i'ò avuto la piena a ridosso
I'son campata e l'argine è rifatto,
E tiro innanzi con quel po'ch'io posso
De' miei propri sudori, e non d'accatto,
E s'i'm'ò a ridurr'anche scalza e bruca
Gni cosa è meglio che Giannaccio e Luca.
Non ch'altro, il nome! eppur Don Checco il prete
Li fa sedere a desco in compagnia,
E il me Nencin, ch'è pur chi vo'sapete,
Sta a ripiegar le cappe in sagrestia.
E fa con lor le cose chete chete,
Poi te le stiappia con un'albagia
Sì pettoruta, sbufonchiante e tronfia,
Ch'e'par un pollo d'India quand'e'gonfia.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Marie-Louise-Gabrielle *de Savoie reine d'Espagne*, *études historiques* par **Frédéric Sclopis**. Turin, imprimerie de Joseph Civelli, 1867. *

Un buon libro che esce in luce è sempre gran ventura, ma più specialmente quando valga a richiamare alla memoria la virtù dimenticata. Della vita degli uomini illustri molti si occuparono, non così della donna. La quale a dir vero, avendo a principale ornamento le virtù domestiche, ponendole in esame si correrebbe risico di offendere talvolta al santuario della casa o di oltrepas-

* Alla cortesia dell'ottima Autrice dobbiamo l'offerta di riprodurre quest'articolo nel nostro giornale. M. C.

sare i limiti di quella modestia che debb'essere pudica e quasi nascosta. Ma quando fra esse, o per la nascita, o per la fortuna delle cose ve ne ha qualcuna sollevata a condizione da esercitare in altro modo alcun beneficio alla società, accanto alla modestia non è fuori di decoro che vengano magnificate quelle virtù che al grado convengono. Pochi vi attesero nel passato tempo, ma, non è molto, insigni scrittori vi si dedicarono e resero giustizia alla donna, richiamando alla memoria quelle valorose che illustrarono od abbellirono il secolo in cui vissero. Fra questi è Victor Cousin, di cui la dotta Europa piange ora la perdita: dopo aver rialzato gli studi filosofici, dopo aver amministrato con senno e prudenza la cosa pubblica, egli non isdegnò negli ultimi anni della vita di occuparsi delle donne che tanto cooperarono a rendere celebre il secolo di Richelieu. Ed ora un illustre italiano, l'eruditissimo autore della *Storia della Legislazione in Italia*, e di molte altre preziose opere, il conte Federico Scolpis, con una bellissima biografia parla di una donna italiana stata finora, non so perchè, posta in oblio. Ma la virtù della donna quand' è sincera, non può passare inosservata alle anime onèste e gentili. E il conte Sclopis è uno di quegli uomini, ogni dì più rari, in cui i profondi studi, le opere, gli atti, e gli alti ed ardui uffizi, non tolsero per nulla di quel delicato sentire che è pregio di un' anima bennata. Esso modello di ogni più cara virtù nella famiglia: esso più integro e solerte magistrato, fermo nel bene da non curare qualsiasi ambiziosa speranza a fronte del vero e dell'onesto: esso amantissimo della patria e della Casa Sovrana come di ogni gloria vera: esso non poteva non ammirare una principessa nostra, inclita per le doti dell'animo per le quali fu reverente figlia, sposa e madre affettuosa, regina prudente, ferma, coraggiosa. Con ottimo intendimento in un ottimo volume l'autore ci mostra questa seconda figlia di Amadeo II, educata in casa dalla madre amorevolmente, ed un po' severamente dal padre: data essa per fini politici in isposa sui 14 anni a Filippo V, re di Spagna, e nipote di Luigi XIV, gli si affezionò per dovere, e con animo virile ne sorresse molte volte il titubante ed incerto carattere. Bello è vederla reggere e governare in sì giovane età le turbolenti Cortes, e mantenere fidi i popoli che minacciavano ribellione, non appena giunta in Spagna con lo sposo che dovette tosto partire per il campo a sostenere il contrastato trono. E piace assai, allorchè sa valersi dei consigli

dell'astuta Orsini, senza però mai lasciarsi da lei illudere nè soggiogare; ed è sublime, quando imperturbata guarda agli Inglesi, chè stretta in lega quasi tutta l' Europa a danno della Spagna, anche il padre Amadeo di Savoia avevano rivolto contro il marito di sua figlia. Filippo in tale sfortuna tentennava e meditava di ritirarsi ne' suoi possedimenti americani, lasciando ad altrui il mal fermo trono. Ma la moglie intrepida, a confortarlo: ricusare di rifuggirsi altrove, difenderebbe ella stessa Madrid. Costretta a lasciare la capitale, errerebbe di città in città co'suoi figliuoletti a capo di quanti Spagnoli troverebbe ancora fedeli: da tutti abbandonata perirebbe raminga abbracciata a' suoi cari bambini; non permetterebbe giammai che cadessero indifesi quei diritti che il suo matrimonio col re di Spagna conferiva ai figliuoli suoi. Ma nello stesso tempo quali lettere e quanto pietose non dirigeva al duca suo padre (1). Queste lettere mentre attestano tutta la figliale tenerezza e riverenza pel genitore, mostrano maravigliarsi come il padre trascinasse nella miseria il popolo subalpino per muover guerra al genero e immeritamente strappare dalla fronte della figliuola quella corona che egli stesso le aveva posto in capo. Per tre volte in tali frangenti fu lasciata dallo sposo alle redini del governo, e tre volte fece stupire di sè la Spagna per la prudenza, per il coraggio, per l'avvedutezza e per la fermezza sua; virtù quasi diremmo maschili, le quali in lei non furono però disgiunte giammai dalla soavità donnesca. Se questi magnifici quadri, dove spicca la virile costanza, descritti dalla penna maestra dell'autore, commuovono vivamente del contrasto d'un amore devoto al padre ed al consorte colla risoluta volontà di non cedere punto in ciò che ella credeva suo dovere, più pietosamente ancora ci toccano quei tratti dove la troviamo sposa amorevole, madre affezionata, vegliante sulla cuna de' suoi bambini, e tutta occupata perchè il suo principe delle Asturie divenisse un dì la delizia del popolo Ibero. Commoventissimo poi al sommo è dove ce la rappresenta, consunta da lunga malattia in giovanissima età, disfidata dai medici. Sentesi lacerare l'animo nel dover abbandonare tante affezioni! uno sposo amatissimo, rassodato sul trono per la sua fermezza, i bambini bisognosi delle cure materne, i popoli che la veneravano qual madre! Eppure serena nel dolore, e confortata da quella religione che

(1) Lettere pubblicate dalla esimia contessa Della Rocca.

le era stata compagna sempre nella vita, rasciuga le lagrime dello sposo, quando le annunzia, piangente, la sua prossima fine. Con tante virtù non è a stupire se gli Spagnoli per lunghissimo tempo abbiano conservata riverente ed affettuosa memoria di lei nè risparmiassero di ricordarla quando il re condusse a seconda moglie la superba Elisabetta di Parma, chè sul passaggio di costei con profonda popolare ironia solevano esclamare: *Viva la Savoiarda.*

Nè faccia meraviglia il vedere tanta virtù essere stata finora pressochè dimenticata, mentre la duchessa di Borgogna, sua sorella, ebbe sì grandi encomi, quantunque per meriti assai si discostasse da questa. Ma la duchessa di Borgogna visse in un paese il quale vanta facilmente le cose fatte sue; e la spagnola fu regina d'un popolo meno loquace del francese. La prima meno amata ebbe maggiori encomi ed adulazioni; la seconda meno conosciuta, fu più sinceramente amata, e il meritò.

Giusta, pietosa e perciò lodevolissima opera è quella dell'illustre autore di questa biografia, che pose in onore una principessa Sabauda, aggiunse lustro alla Casa nostra sovrana, ed innalzò a vera dignità la donna tenuta a' nostri giorni in poco pregio, coll'attribuirle facoltà e qualità che non le spettano e diritti che non sono i suoi, nè potrebbe decorosamente accettare; e col privarla di quei delicati riguardi, che la rendono venerata. Riguardi che non sanno più essere conosciuti, tranne dalle anime gentili.

Applaudiamo sinceramente all'opera dell' insigne autore, e facciamo voti che adoperi la eminente sua dottrina a dettare sulla donna considerazioni degne di lui, e precetti che servano ad una saggia legislazione, per ciò che spetta alla donna dei diversi ordini sociali.

GIULIA M. COLOMBINI.

Saggi filosofici *di* GIUSEPPE ALLIEVO, Milano, 1866.

L'annunzio d'un libro filosofico, destinato non a testo per gl studianti, bensì a pascolo degl' intelligenti, nè perciò coartato fra le angustie d'un programma scolastico, talora scucito e spesso superiore alla comune portata' degli adolescenti studiosi, è tal novità da accogliersi con sentimento d'ammirazione e di gratitudine. Ma al libro dell'Allievo è da farsi il buon viso per varie considerazioni, che ne duole a doverle contenere nella brevità d'un articolo. Primieramente l'A. nella

sua pregevolissima scrittura non viene formolando un sistema. Non è questo il suo intendimento. Bene confessa, che l'attenta lettura delle opere giobertiane, cui attese, assai giovane ancora, gl' inspirò un filosofico sistema, ma che vide poi tosto dileguarsi l'aereo imaginato edifizio. Si scorgono abbastanza le sue tendenze all'ontologismo e il suo discredito a quella filosofia umile e pedestre che rasenta il suolo. Il suo ingegno non comune si sente le ali da poggiare alto. Se non che il suo ontologismo non è il giobertiano, cui fa gravissimi appunti e meritati; non il Rosminiano, cui ravvisa imperfetto, con tutta l'altissima stima in che tiene il sommo Roveretano. Sente il bisogno e vivissimo il desiderio di trovare anch'esso il suo primo enciclopedico: ma *hic labor hoc opus*. Questa ultima parola non la volle ancor pronunziare il valente Professore, o ch'egli pensi di maturare ancora meglio i suoi studii, ne'quali trovasi già tanto addentro, o ch'esso diffidi di poter escire dall' intricato labirinto. E molto innanzi come or qua or là egli mostra d'essere, nell'amore e nello studio del divin Poeta, ricorderà per avventura quella sconsolante sentenza diretta ad umiliare la pretendente ragione umana:

Però là onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E dei primi appetibili l'affetto, ec. (*Purg.* XVIII)

Domina nei *Saggi* dell'Allievo, anzi che no, la parte polemica, ed intorno a ciò non possiamo a meno di tributargli amplissime le nostre lodi, per la solidità e lucidezza delle ragioni, la proprietà ed una cotale eleganza del dettato. Non è aberrazione filosofica, contro la quale non armeggi da prode qual è il chiarissimo Professor milanese. Sopra tutto egli or quà or là si serra vigorosamente addosso a Hegel, il terribile rappresentante del panteismo in Germania. Hegel con tutta la stravaganza del suo sistema è diventato una potenza: tanto camminano sul lubrico gli umani intelletti e si fa sentire la necessità dell'evangelica rivelazione e d'un punto fisso d'autorità. Alla filosofia di Hegel attinsero gli ultimi impugnatori alemanni del Cristo storico; e di essa si nutrono altresì i cultori dell'*idea profetata* dal Mazzini. Ben fece dunque l'Allievo a torselo specialmente di mira: ha reso, ci pare, un buon servizio alla filosofia, alla religione, alla scienza sociale. E non pago tutto il meglio che campeggia nel giusto volume che andiamo esaminando, ha svolto più ampiamente il tema importante in apposita dissertazione, già onorata del meritato premio e desiderata dagl'intelligenti. Siamo lieti, che in questo abbia l'Allievo seguìto le tradizioni e gli esempi de' pensatori italiani, stati

sempre solleciti di combattere gli errori sbucati d'oltremonti. Se Loke e Condillac trovarono di subito abilissimi confutatori in Sigismondo Gerdil, Vincenzo Folletti e tali altri, Emanuele Kant, sottile, profondo e vasto ingegno, cultore dell'enciclopedia come della scienza sua speciale, appena che fu reso meglio noto in Francia e in Italia dal suo interprete il Villers (1). Venne oppugnato fra noi da Francesco Soave, Vincenzo Palmieri, e via; se altri più recenti errori furono atterrati dalla logica stringente di Antonio Rosmini e dalla potenza sintetica di Vincenzo Gioberti, che non saprem grado all'Allievo di essersi costituito lottatore contro il nebuloso gigante? Dal quale la teorica verrebbe a schiantare la filosofia, la religione e la storia. Provvido adunque il consiglio del nostro scrittore, tanto più che l'hegelianismo osa far capolino anche in Italia, come si raccoglie pure dalla lettera responsiva dell'Allievo al prof. Ferri.

Assai parte del libro è adunque critica, e sotto di questo aspetto l'Autore eccelle non poco. Nè solamente per la sua perspicacia e prontezza ad afferrare il lato debole e il meglio delle scritture discusse, ma altresì per la moderazione de'giudizi e l'urbanità del proferirli. Severo contro gli errori più sfondolati, quai sarebbero quei di Kant, di Hegel e d'altrettali, si mostra poi fiore di cortesia verso que'dissidenti, che hanno lati assai commendevoli. Quindi è che delle critiche di lui non hanno punto a dolersi i Bonghi, i Corleo, i Conti, i Corte, i Lecrétan e simiglianti. Moderanza si è questa e larghezza di vedute, degna di chi ndossa il pallio filosofico. Valesse la lezione per quegli arcigni, che dannerebbono alla vergogna d'eterno silenzio gli scrittori addetti ad altro sistema filosofico, come se in essi nulla potesse più rinvenirsi di buono e di utile!

Per due altri aspetti vogliamo lodato l'Autore chiarissimo dei filosofici saggi. E prima ammiriamo la sua franchezza nel rivelare le molte piaghe dei pubblici studii del regno d'Italia.

Non usi guari a notare questa libertà filosofica in coloro che dipendono dall'onnipotenza d'un ministro, apprendiamo tanto più ad istimare il professor Allievo, siccome quello che nelle sue censure al sistema governativo manifesta un fiore di senno pratico. Santo ufficio si è questo degli uomini pratici in un governo costituzionale dove il loro giudizio e le osservazioni iniziar ponno e ben dirigere provvide discussioni di principii e di applicazioni opportune. L'altro pregio, onde viene non parca lode all'autore, si è il sentimento religioso, che

(1) È tenuto in alta stima dalla baronessa di Stael.

tutto informa il suo lavoro. In tempi, ne'quali par venuto di moda lo spacciare incredulità la più smaccata; in tempi che questa sembra raccogliere i più squisiti favori, si fa ammirare la franchezza di chi non dissimula il suo sentire in religione, perchè gagliardo n'ha il sentimento. È questo dimostrato dall'Allievo fino nella stessa dedica, indirizzata ad un sacerdote di provata antica amicizia. E non possiamo a meno qui far eco al nostro egregio autore. Coltivi egli pure il religioso sentimento, e ne ritrarrà sempre più potenza d'ala filosofica, ed oltracciò un balsamo incorruttibile per le consolazioni della vita. Ottimamente egli dice, e conchiuderemo con le sue stesse parole: Quanto a me, se fussi chiamato a scegliere tra lo scetticismo da una parte che strazia l'anima condannandola ad un'affannosa oscillanza tra la vita e la morte, e dall'altra l'inconscio ed irreflesso misticismo del convento, volterei le spalle a quello per appigliarmi a questo ».

G. C. G. T.

Vocabolario cateriniano di Girolamo Gigli, pubblicato per cura di Pietro Fanfani. Firenze, tip. di Tito Giuliani, 1867.

Fu annunziato nella *Gioventù* la prima parte di questo libro, e ora e' vien proprio di dovere il riannunziarne la seconda, e metterci qualche fiocco. Bè: che il *Vocabolario cateriniano* sia una cosa da leccarsene i labbri, e che Girolamo Gigli avesse le forbici sulla lingua e il diavolo in testa, e che ogni sua scrittura, per questo verso, sia bizzarrissima, l'è cosa ormai cantata e ricantata, nota *lippis et tonsoribus*, e che la si trova scritta anco su i muricciòli: ma che di questi giorni e' ci dovesse regalare del *Vocabolario Cateriniano* una sì elegante e accurata edizione il cav. Pietro Fanfani, ohè! questo non era scritto in nessun luogo, e però bisogna rendergliene le più colme grazie.

Io dico che al Gigli, benchè oramai sia un pezzo che è ito a gambe levate, debbano fistiar gli orecchi, e abbia da metter su tanto di muso; vedendosi in pochi anni ristampati quegli, che tra i suoi scritti menan più grazie, per cura di uomini valentissimi quali sono Luciano Banchi e Pietro Fanfani (1).

Nè a quest'ultimo vuolsi far difetto d'aver ripetuto innanzi al *Vocabolario* ciò ch'avea prima scritto anche nel *Gazzettino*, perocchè le cose belle, come tutti sanno, a voler che si godano, van dette due volte.

(1) Alludesi al *Gazzettino* pubblicato dal Fanfani in Firenze nel 1861, e agli *Scritti satirici* dati fuora dal Banchi, in Siena 1866.

Non mi persuade la carestia delle postille; molto più ch'io trovo in un certo libro (1) che *Fanfani e postille sono una cosa medesima*. Pensai di prim' impeto che fusse fatto apposta per isbucciar fatica; ma poi nella *Prefazione* ti vedo ch'era fatto *per non dare a chicchessia materia di pettegolezzi e di liti*. Senti bella! O che s' ha aver paura de'pettegoli? E certe postille ci avrebber fatto proprio la man di Dio, massime per raddirizzare dove il Gigli piglia de' granchi..... e qui mi resto; che, chi sa quanti n' ho presi io, infilando queste quattro parole. G. Piccini.

Lettera mercantile *di un Pistoiese del secolo XIV, aggiunto le quattro Stagioni e Idilli rusticali del* Cav. Baly del Bosso Fiorentino. Pistoia, Tipografia Cino di Luigi Vangucci, 1867.

Direi quasi de' buoni libri quello che suol dirsi delle ciliegie, cioè che le non vengan mai sole. Vi par poco? Quest' anno oltre la *Leggenda* (1) del mio Isola, il *Vocabolario* del Gigli, le *Poesie minori del Sec. XIV* pubblicate dal Sarteschi, le *Canzoni di Niccolò Cieco da Firenze*, che ha messo fuori quel perlonzino di Niccola Maria Fruscella, e qualche cos' altro (che non nomino per non entrare in gineprai!) che è che non è, mi vedo comparir tra le mani la *Lettera mercantile* d' un Pistoiese, e gl' *Idillj* del Cav. Baly del Bosso.

L' egregio Vangucci ha fatto proprio una cosa da dargli del lei, stampando queste due scritture: nelle quali, a ciò ch' ho sentito buzzicare, il Cav. Pietro Fanfani ha fatto del ben bellezza, spendendovi tutta la sua diligenza.

A me è ita molto a sangue questa pubblicazioncella d' una lettera mercantile del Sec. XIV: perchè queste le sono scritture di grandissimo momento, chi voglia ripescarvi l' origini della lingua; e perchè (*mirabile dictu!*) ora ch' è poco, le son ite attorno stampate certe lettere di questo genere, nelle quali l' editore ha abbacato tanto, come suol dirsi, alla luna, e tanti sono i granciporri ch' à preso; che proprio, se fusse stato nelle cuoia quello zolfino del Nannucci, gli avrebbe fatto, secondo che fece al Bini, un nuovo abbaiòne. E davvero, quando le si veggono certe cose, fatte là a occhio e croce, salta proprio il pizzicore alle mani.

(1) *Piovano Arlotto*, ann. I, pag. 63.

(2) Leggenda di S. Giorgio, *testo del buon secolo*. È una carissima e diligentissima pubblicazione, fatta con rara perizia filologica, dal prof. I. G. Isola di Genova; il quale per essa mi offrì la sua cara amicizia di cui vo lieto e superbissimo.

I saporitissimi *Idilli* del Cav. del Rosso (ma gli abbia fatti proprio il Del Rosso?) sono nel loro genere, quello che possono essere: bizzarri, vivacissimi nella lingua; tanto che uno dei piu cari scrittori italiani, il quale ama piuttosto di star sull' intonato e gli danno poco nell' umore le baie, dissemi d' avere in delizie queste poesie. E delizie le son veramente: molto più che oggi di tali frutti non menano più gl' ingegni isteriliti e corrotti. GIULIO PICCINI.

Venti Odi di Anacreonte, *versione poetica del cav. professore* G. SAPIO, *socio corrispondente della R. Commissione pei Testi di lingua* ec. Palermo, 1867, stamperia di B. Vizzi, in 16mo pag. 31.

È un vago libriccino di cui ci ha fatto grazia il cav. prof. Giuseppe Sapio: e davvero queste pubblicazioni ora le son da pigliarsi in delizie, che a tutt'altro si corre e si va presi che ai dolci studi delle lettere e della poesia, volendo cose che rechin profitto, lasciando stare quelle che porgono solo istruzione e civile ornamento. Avvisò bene poi l'egregio traduttore di porre il testo greco allato alla sua versione e comporne così quell' edizioncina, ch' è un diletto. Alcune espressioni però le ci paiano di poca poesia e mali confacenti: ma i pregi son tanti da far ricatto di cotali mende.

Per dar vista poi al sig. Sapio che ci sono andate in tanto sangue le sue Odi, ne trascriviamo, e credesi non vorrà sapergli male, in servizio de'nostri lettori la undecima.

Mi dicono le donne, Anacreonte,
Ormai sei vecchio;
Prendi, prendi lo specchio,
E vedi come
Più non vi son le chiome,
E nuda e dipelata è la tua fronte.
Or io, se v'è il mio crine, o se n'è andato,
Non so; ma bene
So questo, che conviene
A un vecchio tanto
Più trastullarsi, quanto
È più vicino all'ultimo suo fato.

GIULIO PICCINI.

Secondo corso di nozioni elementari di Cosmografia *per uso di scuola e di famiglia*, di Francesco Paoli, prete trentino. Torino, tipografia degli Artigianelli, 1867.

Il Paoli, questo illustre discepolo del filosofo roveretano, è maestro provetto di età, e più negli studi, noto ai lettori della *Gioventù*. Questo trattatello è degno della sua lunga è meditata esperienza. L' ha diviso in due libri, *Uranografia* e *Geografia*. La Geografia ha diviso in due parti, *Geografia pura* e *Geografia applicata*. Ha parlato quindi delle plaghe celesti, degli astri, dell' etere, distinguendo i fenomeni in primarii e secondarii, dell'*atmosfera*, dell'*oceano*, de'*continenti*, dei *prodotti naturali*, dell'*uomo*, e quindi delle *società politiche* e delle *religiose;* e generalmente con definizioni chiare ed esatte. E nell'avvertenza rende ragione del libro, e mentre accenna il modo di farne uso dà opportune regole di didattica. In poche pagine non si potevano dir più cose, nè con più lucidezza. Questo principalmente egli conseguiva per l'ordine col quale furono da lui distribuite tanto svariate materie. Solo poteva desiderarsi che il lavoro via via venisse alquanto animato, ed acquistasse maggior varietà con delle opportune e concise considerazioni che sollevassero a Dio la mente ed il cuore dei discepoli. Qualche definizione mi pare, però debba rettificarsi, per esempio quella del *bacino*, che mi pare incompleta, e quella dei *monti* mi pare che pecchi per troppa estensione. Come pure non mi par filosofica la definizione di animali, corpi organici che si muovono nell'aria, o nell'acqua o anche sotterra, e che danno segno di maggior vita. L'animazione doveva esprimersi con maggior precisione per tôr via ogni equivoco ed ogni appiglio ai materialisti. E le definizioni del *bene* e del *vero* non mi sembrano chiarite a sufficienza. Nè avrei, in contradizione col linguaggio usato fin qui dai geografi separato l'America dalla Colombia, ma avrei diviso l'America o il nuovo continente *in America propriamente detta* ed in *Colombia*, perchè s' intendesse che anche questa parte, propriamente o no, fu detta fin qui America. *Prof.* L. Neri.

Trafalgar e Lissa, *di* Emanuele Marliani, *senatore del regno.* Firenze, Successori Le Monnier, 1867.

A conforto dell' Italia intera umiliata dalla perdita della giornata di Lissa, il senator Marliani che nel 1850 prese la difesa della marina spa-

gnola contro il più grande storico della Francia M. Thiers, ristabilendo co' documenti ufficiali la verità svisata dal grande storico francese a danno dell'armata spagnola, ora ristampa la sua narrazione del combattimento di Trafalgar, nel quale le due flotte di Francia e di Spagna rimasèro succombenti, ma si copriron di gloria tanto che ambedue le nazioni han ben ragione di vantarsi di quella sconfitta. Lo stesso davvero può fare l' Italia perchè non vi è forse mai stata una battaglia navale dove ufficiali, marinari e soldati abbiano dati tanti splendidi esempi di abnegazione e di valore. A. G. C.

Sul riordinamento del personale amministrativo, *Pensieri di* CAMMILLO BATTISTA. Pistoia, Società Tipografica pistoiese, 1867.

È questo il titolo d'un lavoro molto pregevole che comparve nel giornale *La Nazione*.

Applaude l'Autore alla divisione degl' impiegati in due classi, che invece d' impiegati *d'ordine* e *di concetto*, vorrebbe chiamati *dirigenti* ed *esecutivi* per maggior proprietà di linguaggio; ma nel tempo medesimo mette in luce gl' inconvenienti che derivano dall'obbligare tutti quelli impiegati che non hanno un dato stipendio a sobbarcarsi ad un esame per progredire nei gradi e nelle provvisioni, e suggerisce in quali modi potrebbero evitarsi cotesti inconvenienti, anche mantenendo l'esame. A. G. C.

Sull'assetto del bilancio, *lettera del* D. GAETANO TORRI, *al D. Faustino Penati*. Firenze, coi Tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1867.

In questa lettera si esaminano con molto criterio e con molta franchezza le principali proposte per il pareggio del bilancio, fatte dal Ministero delle finanze. Si biasima in massima il progetto per la conversione delle pensioni in rendita dello Stato; ma si riconosce la necessità che spinge il Ministro a prepararlo. Più forte si grida e con ragione contro il progetto di porre in vendita in dieci anni tutti i beni ecclesiastici, rilevando che la conseguenza immediata sarebbe il deprezzamento della proprietà fondiaria con danno incalcolabile di tutti i possessori di fondi. Infine si progetta un nuovo espediente di consolidazione del consolidato italiano della rendita del 5 per cento, il quale potrebbe secondo l'autore provveder meglio al riordinamento delle nostre finanze.

A. G. C.

Addizioni ed osservazioni all'ordinamento dello Stato, *nuovo studio del signor conte* Augusto De Gori *senatore del regno*, *di* Emanuele Marliani *senatore*. Firenze, coi Tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1867.

È una rivista molto pregevole dell'operetta del Conte de' Gori, del quale il senatore Marliani approva le idee, ed anche quelle che ai più son sembrate inammissibili fra noi, come l'elezione dei deputati fatta non direttamente ma a doppio grado come in Prussia. Quest'opuscolo si raccomanda in specie per la franchezza colla quale parla del nostro dissesto finanziario, e per i molti dati statistici che trae dalle relazioni ufficiali degli Stati Uniti, d' Inghilterra e di Francia per confrontarli con quelli della statistica ufficiale del regno d' Italia; specialmente poi è interessante una lettera scritta dal Marliani a lord Clarendon poco prima della guerra del 1866. A. G. C.

Delle relazioni fra l'economia e la morale, *discorso di* Francesco Finocchietti. Firenze, M. Cellini e C. alla Galileiana, 1867.

Noto nella repubblica letteraria e nelle scienze economiche per altri lodati lavori, quest'egregio patrizio continua a pubblicare di quando in quando il frutto delle sue meditazioni.

Ed uno dei più bei frutti di questi studi, è quello di cui abbiamo annunziato il titolo, e nel quale si mostra come dalla infausta separazione della religione e della morale sia venuto il più grave danno alle scienze economiche. Il principio morale e religioso sia quello che dia vita alla scienza economica, e diriga le operazioni dei grandi industriali e dei grandi intraprenditori, e noi non avremo più lo spettacolo ben tristo di proletari abbrutiti nell'ignoranza aggravati da un lavoro eccessivo.

Non ci concede la brevità dello spazio assegnatoci di svolgere tutti gli argomenti dei quali è fecondo questo prezioso libretto; ma quel poco che abbiamo accennato basterà ad invogliare i nostri lettori a conoscerlo e a meditarlo. A. G. C.

Dell'ordinamento politico amministrativo d'Italia, di Giorgio Pozzolini. Firenze, Tip. di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1867.

Le sane idee di economia sociale che informano questo libretto, lo distinguono fra la moltitudine degli opuscoli che sono usciti in luce sull'ordinamento amministrativo del Regno d' Italia.

Uno dei suoi pregi più rilevanti è quello di non rimanere nel campo astratto delle teorie, ma di scendere alla pratica e di proporre modificazioni radicali e non difficili ad eseguirsi.

Il discentramento dell'amministrazione, e l'attribuzione di gran parte degli affari alle diverse provincie forma la base e il fondamento di tutto il nuovo sistema propugnato dal Pozzolini.

Ecco alcune delle cose che dice in proposito: « Noi Italiani ab-« biamo sviluppata più d'ogni altra la vita municipale e provinciale. « Perchè non trar profitto di questa forza che è in noi a vantaggio di « tutto il regno? Il vecchio assioma che nessuno amministra meglio « del padrone, applicato alle provincie, le vuol liberate dalle pastoie « governative e abbandonate a sè stesse. L'unico limite che sia ne-« cessario imporre è quello di conservare la nostra unità ».

Per il Pozzolini la religione è un affar di famiglia non un affare di Stato, perciò vorrebbe che ogni provincia regolasse da sè questa parte e che i beni ecclesiastici le fossero consegnati perchè la provincia stessa gli alienasse nel modo che crederà più conveniente, od assumesse il carico del mantenimento delle spese di culto.

Così la riscossione delle imposte affidata alle provincie, sarebbe fatta con molto minor dispendio nel modo che ad ognuna tornasse più consentaneo.

Ogni tutela sulle società commerciali vorrebbe abolito, ogni privilegio delle banche vorrebbe tolto di mezzo.

La sicurezza pubblica sarebbe pure fino ad un certo segno un affare che spetterebbe alle provincie e a loro lo vorrebbe esclusivamente affidato.

Il Ministero dell' Industria vorrebbe con molta ragione affatto soppresso.

Il privilegio postale vorrebbe abolito, e molti altri monopolii cadrebbero con vantaggio del pubblico servizio e con risparmio di spese.

Su questi principii, ai quali facciamo plauso, è fondato lo scritto del sig. Pozzolini. A. G. C.

Della dottrina liberale *nella questione amministrativa*, per Carlo Alfieri. Firenze, co' tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1867.

Ecco un altro avversario della burocrazia, un altro campione di un savio discentramento amministrativo, un propugnatore del governo degl'intelligenti, in ogni comune, in ogni provincia.

Troppo lungo sarebbe il compendiare anche con brevi cenni le massime che l'Alfieri vorrebbe applicate, appoggiandosi all'autorità

degli scrittori più celebri in questa materia e in specie dello Stuart Mill da esso molte volte citato. Basti che noi raccomandiamo ai nostri lettori lo studio di questo libretto pieno di grandi verità, dette con una franchezza che onora immensamente l'autore.

A prova di queste belle qualità che risplendono nel suo scritto basti il citare queste poche parole che si leggono alla pag. 106. « Alla base del nostro ordinamento politico ed amministrativo, ab« biamo adunque la tirannia economica e finanziaria della massa po« vera sulla minoranza agiata; in cima abbiamo l'oppressione politica « e morale della pedanteria burocratica sulla intelligenza e sulla « scienza ».

E a pag. 110: « Ciò che preme ora pertanto si è di togliere i « ceppi che impediscono l'opera di espansione e d'incivilimento delle « minoranze agiate ed educate. Che gli agiati e gli educati siano i « pochi nessuno lo può negare, e nemmeno che solo quei pochi sieno « atti a conoscere, apprezzare ed usare la libertà. Dunque date la « prevalenza a quei pochi che diverranno i molti, e poi divente« ranno i più, e poi diventeranno tutti, ed allora la democrazia « sarà una realtà. Oggi non è che una parola.

Quando la verità si sente proclamare e difendere con tanta schiettezza non è lontano il tempo nel quale la si vedrà finalmente messa in pratica. A. G. C.

La Nuova Educazione. *Poemetto postumo di* Fra Possidonio *da Peretola, pubblicato per cura di* Mauro Ricci, *con commenti e note di* Prete Ulivo Beccaluva. Firenze, 1867; Tipografia Calasanziana.

Al Padre Mauro Ricci,
Augurando di sbarcarsi bene la Quaresima
e arrivar sano a pasqua,
Fra Canapino da Peretola
salute, e benedizione con una pertica verde.

« Ohè, fra Mauro, dico: a che gioco, si gioch'egli è? dimmi: « o che scesa di testa t'è egli presa? che vo' divenire un autore? Va « via; con cotesto viso di me la imbuschero faresti meglio a andare « a cantare il dirupisti: ce n'è tanti di quegli che scrivono per far « delle camiciòle all'acciughe, vo'entrare in dozzina anche tu? Gnia« mo, buacciòlo, per onor della tonaca, fa' quattro passi addietro e

« smetti queste corbellerie. Guarda estri gli cammina per la testa!...
« quasi quasi ti pelerei il capo a forza di pacchìne... »

Lo credi, o non lo credi? suppergiù furon queste le parole che le mi scapparon di bocca quando il procaccìno del mondo di qua mi mise sotto 'l naso un fascetto di tutti i tuoi libri. Sai che fra me e te, quando i'ero ne'me'panni, non c'era tante cerimonie e, siccome gli eramo du' scomuniche, ci se ne dicea delle nere e delle chiare: però ti confesserò che, vedendo tutti que' libri, i'diedi in quell'uscita, prima: perchè mi prese la stizza di veder che tu guastassi il mestiere, che noialtri frati, lo sai, si tira tutti a campare alle spese del Crocifisso e poc'altro: poi, perchè e'mi parea impossibile che tu avessi avere del mitidio, conciossiacosachè, se mi ricordo bene, i' t'ho sempre conosciuto alla mano, religioso, ch'eri sempre colle ginocchia a dar il lustro a'mattoni, caritatevole che non se ne parla, e invece ho sempre sentito dire che i sapienti devon gonfiare più d'un pollo d' India, tirarsi su una calza della religione e dell'onestà, e non aver altra carità che quella di spelacchiarsi a vicenda, e di tagliare il giubbone addosso a chi suppongono che sappia quattr'acche più di loro.

Ma guà, tutte le ciambelle le un riescon col buco; tu ha' voluto far così e Dio te la benedica. Se ti passo però questa non credere ch'i voglia stare a bocca chiusa (che sai non è mai stato mi' vizio) sul resto: anzi vo'cominciar subito a dirti fuor de'denti, che mi pare del tuo ultimo libro. Scusa se sdottoro un pochetto, che benchè sia a'piedi di tutte le buone regole, pure a te, vivente nel decimonono secolo, non riuscirà nuovo il caso di udir uno giudicare ciò che non comprende e mettersi sotto gamba quello che non è capace nemmen d'ammirare.

Nel poemetto della *Nuova Educazione* tu ti se' dato a forbiciar sul serio i vizii e le falsità de'nostri maestrucoli e degli educatori alla moda: ma mi pare Maurino caro, che t'abbia preso una cattiva gatta a pelare. Perchè il credere che, alla lettura del tuo libro, certi cervellini vogliano mutar verso e pigliar un altro dirizzòne, come tu vorresti, è un credere pell'appunto che si possa addirizzar il becco agli sparvieri. Ti par'egli a te dir quell'eresia che si debbono i fanciulli ed i giovani distorre dalla gravità de'giornali per mettersi a quello struggicore d'imparar la propria noiosissima lingua, e voler ch'essi leggano que'salaccai de'classici antichi? Eh! Mauro Mauro, non te lo mando a dir pel procaccia, tu aresti a aver perso la tramontana. Dimmi: o che non lo senti tu il progresso dell'idee? — Ma basti di ciò. Tutti que' lamenti che metti qua e là, perchè hanno

fatto piazza pulita di noialtri frati, e'puzzan troppo di *Cicero pro domo suo*, massime ora che l'Italia intera gli è lì al lumicino per divider la su'sorte con noi, e di venir tutta, anche lei, una piazza pulita.

M'hai fatto saltare il moscerino al naso in que'luoghi, dove tu dai di becco, troppo irriverentemente, al venerando Colletta; e se fussi stato tuttora ne' mi sandali credi t'avrei fatto una lavatina di capo delle belle per la tua impertinenza.

Della lingua poi, siccome lì anch' io ci sfango un pochetto (perchè a mi' tempi non c'era tanti lumi, e non s'era anche arrivati a scoprire che lo scriver bene e lo studiare la propria lingua era una pedanteria e una cosa inutile) ti dirò che la tua la mi par d'ottima lega, viva, e proprio di quella che si parla sulle panchine d'Arno: lo stile corre come un razzo, spigliato, e, al tu'solito, tutto in gala, con que'motti ne'quali tu vali un Perù e non ci è chi possa darti la mano.

Un'altra cosa mi quadra molto; ed è il vedere che tu non fai berlicche e berlocche e non hai mille bandiere in tasca, come tanti, ma ti mantieni sempre lo stesso linguacciùto e zoccoli sempre ardito per la medesima via.

Bravo Mauro, il tuo Poemetto ti fa proprio onore, e credi è un bel libriccino, da gloriarsene te e la nostra comune patria Peretola.

Addio, dal mondo di qua tutto tuo

FRA CANAPINO *da Peretola.*

Lezioni popolari di Geografia astronomica e fisica, *per* PROSPERO PERAGALLO, *edizione adorna di disegni.* Genova, coi tipi de'Sordo-Muti, 1866.,

Elementi di Zoologia, *per uso dei Ginnasi liceali e delle Scuole reali superiori*, *compilati da* FRANCESCO MAZZI. Venezia, tipografia del Commercio, 1865.

Un vero amico, *calendario pel* 1867. Firenze, tipografia all' insegna di Sant'Antonino, 1866.

Elogio funebre *di Monsignor* GIUSEPPE CONTI, *del Sacerdote* MASSIMO TADDEI. Firenze, tip. Galileiana di M. Cellini e C. 1867.

Della educazione del popolo, per EFISIO CONTINI. *Asili e scuole rurali.* Firenze, tipografia Barbèra, 1867.

Parole inaugurali *del socio onorario Senatore* GIOVANNI ARRIVABENE, *premesse alla relazione dell'avvocato Antonio Bruni, presidente la Società per la lettura popolare, letta nella generale adunanza tenuta in Prato il* 23 *dicembre* 1866. Prato, tipografia Contrucci, 1866.

Il Progresso dell'associazione nazionale degli Asili rurali per l'infanzia. Firenze, tipografia Mariani, 1867.

La Carità. *Rivista religiosa scientifica e letteraria.* Napoli, tipografia degli Accattoncelli, 1866.

Lezioni popolari ec. Il Peragallo è scrittore molto giudizioso ed ha idee lucidissime. Con tuttochè abbia rispettato in queste lezioni geografiche i programmi ministeriali; pure non s'è voluto adagiare volontariamente sul letto di Procuste; ma, senza violare i fini voluti dal governo ha svolto *con molta larghezza le dottrine a cui accenna il più ricco tra' programmi pubblicati* ec., ed ha *allargato l'insegnamento a molti altri importantissimi articoli omessi nei programmi e trascurati affatto nei soliti manuali* ec. Così non è stato nè arido, nè incompleto, nè oscuro, e così il suo libro riesce gradito, molto più che unisce alla precisione la varietà, ed è ricco di storia. E dichiara che rispetto ai *dati scientifici*, ei si *attenne ai migliori e più recenti scrittori;* e per dare sempre a ciascheduno il suo, fedelmente gli cita, giusto e delicato ad un tempo. Maggior chiarezza e bellezza avrebbe data al trattato, l'aggiungere ai molti disegni una compiuta carta uranografica. Avremmo di più desiderato che avesse dato l'autore sufficiente svolgimento al processo della mente degli astronomi, che cercarono tra Marte e Giove altri pianeti; e del modo col quale si conobbe che gli asteroidi erano frammenti di un solo. Abbiamo poi veduto con piacere quello che ha scritto sulle controversie tra Galileo e Roma. Infatti dopo le rettificazioni fatte su questo processo dall'Albèri ed altri accurati scrittori, nessuno può prestar fede a certi maligni che mutano la storia in romanzo (1). Come pure abbiam letto con attenzione ed amore quello che ha detto sulle armonie divine nel creato. Continui a regalare di siffatta specie di libri, egli che ne ha scritti altri egualmente buoni, e che a viso aperto ha combattuto ancora contro una falsa letteratura straniera, che è l'idolo del volgo degli studiosi, avidi del nuovo senza scelta e senza pudore.

Elementi di zoologia ec. Il Mazzi ci dà del suo Trattato una *seconda edizione ampliata e migliorata giusta le più recenti invenzioni e scoperte.* Quando le baionette straniere ponevano un muro di ferro tra noi e i nostri fratelli del Veneto, noi non conoscevamo, come

(1) Da qualche tempo si rappresenta sulla scena un dramma intitolato Galileo, che si estende al corso di più diecine di anni! In questo sono con grossolana iperbole amplificati i rigori di quel tribunale; e lo stesso Galileo rimpiccolito lalla misura d'un amatore da postribolo e d'un beone.

ora, quanta dovizia d'illustri scrittori e di buoni libri fosse colà. Ora, la Dio mercè, questi ostacoli son rotti, e possiam meglio conoscere ed apprezzare quello che colà si pensa e si fa. E questo giova anche alla riputazione del caduto governo; perchè noi tocchiamo con mano che quelle provincie nella coltura non erano seconde a quelle dell'Italia centrale, e certamente superiori a quelle del mezzogiorno. L'Autore dice che da quindici anni a questa parte ammaestra nella storia naturale; questo è un buon indizio per credere che il suo metodo proceda regolarmente dal noto all'ignoto, sia chiaro quindi, e di più, completo (giusta i fini che il Mazzi s'è proposto), ed efficace. Per maggior chiarezza sono aggiunte sette tavole.

L'Autore rigetta la divisione delle storie naturali in tre gruppi o serie di esseri *minerali*, *piante* ed *animali*, e per questo che *la natura nelle serie delle sue produzioni non ammette interrompimento*, e mostra una *gradazione non interrotta di organizzazione* ec. Alcuni ammettendo come una legge necessaria questa, pretendono che dall'uomo si passi al bruto, dal bruto alla pianta, dalla pianta al minerale gradatamente, senza interruzione come anelli di una catena, sì che l'ultimo uomo e la scimmia non abbiano tra loro diversità essenziali, e così le asterie, i polipi e le spugne gradatamente conducono al cedro del Libano, alla palma del deserto. Il qual sistema si oppone alla logica ed alla esperienza. Tra l'esquimese, l'ottentotto e la scimmia più perfetta è differenza essenziale, *la ragione*, che è propria dell'uno e manca all'altro, la differenza appunto che è tra il sì e il no, tra il positivo e il negativo. Così non è gradazione tra l'animale e la pianta. Quindi se gli echini ed i polipi sentono tra essi, e ciò che non sente, tra il sì e il no, è diversità essenziale. L'Autore inclinerebbe a credere il contrario; non vedendo che il principio accennato di sopra da noi, e gratuitamente da lui e da altri supposto, recherebbe pure a questa conseguenza che l'urang-outang sia un uomo ed un bruto insieme, ragionevole e non ragionevole a un tratto. Certo, con tutto chè i movimenti istintivi dei bruti egli chiami erroneamente volontarii, certo il fisico veneto rifugge da quell'errore; ma posto un falso principio, le conseguenze sono inevitabili. Per evitarle è mestieri rinunziare al principio, e riconoscere che nelle serie degli esseri sono differenze essenziali. Ma veniamo all'ordine da lui tenuto. Detto delle differenze tra' bruti (minerali) ed i viventi (animali e piante) e parlato in generale della vita, parla delle funzioni esercitate dagli animali *vegetative e di relazione*. E dipoi, giusta il sistema di Cuvier, classifica gli *animali in vertebrati*, *anellati*, *molluschi* e *zoofiti*. Dipoi

passa alle suddivisioni in classi e dalle classi in ordini ec. Le quali partizioni senza opprimere la memoria sono di luce all' intelletto.

Un vero amico, calendario ec. Conta il settimo anno di vita: ciò basta a raccomandare un libretto di questo genere. Comincia bene dall'ottavo centenario della Lega lombarda. Dipoi ha i suoi racconti dettati colla consueta ingenuità e buon garbo e squisito senso morale. Solo non sarei per approvare il sonetto a rime obbligate sull'*Amico di casa.* L'uomo che ha viscere di carità non ischerza con rime e con caricature sovra siffatti traviamenti della ragione, ma tratta la causa del vero con calma e dignità.

Elogio funebre di Monsignor Giuseppe Conti. Il Conti fu mio amico e di tutti i non timidi amici del vero, celebre oratore assai, e non il leggiadro facitore di versi. Il suo apostolico ministero fu in cima a' pensieri di quel pio: dopo questo la carità di patria la quale non amò con fini biechi, ma con semplicità di intenzione, e volle la vera grandezza di quella. Degno quindi che se ne ricordi la memoria, e si proponga come esemplare di forte e dotto animo di sacerdote e pastore. Quindi opera benedetta fece il Taddei dettandone l' Elogio funebre. È un'orazione scritta proprio col cuore: ornamenti della quale, più pregevoli d'ogni luogo rettorico, sono i fatti molti che onorarono la vita del defunto; sicchè potè dirsi: *Consummatus in brevi, explevit tempora multa.* Il sacro oratore è stato veridico e dignitoso nello stile: questi son meriti principali d'ogni elogio funebre.

Il libro dell'*educazione del popolo* del *Contini* è pregevole per sagge riflessioni sul numero soverchio dei troppi Comunelli italiani, che non arrivano neanche a mille anime, e che quindi son retti da uomini poco illuminati e con gravissime spese d'amministrazione e di pensioni. Egli ne parla a proposito del Comune di Sesto, florido e popolato. Raccomanda gli asili e scuole rurali, e parla di quelle di esso Comune, dovute specialmente alle sollecitudini di Ottavio Gigli, e sparse in diversi luoghi, precedute le scuole (come conviene dagli Asili, e su questo proposito insiste. Raccomanda però in modo speciale l'educazione e l' istruzione domestica (quando si possa), e son con lui. Proporrebbe un modo indiretto di costringer la donna ad istruirsi nel leggere e scrivere, e sarebbe di impedire il matrimonio a quelle che non sapessero firmar l'atto; e qui troverei dei pericoli. Imperocchè, non essendo impedimento della Chiesa l' esser illitterato, il parroco non potrebbe rifiutare la dazione dell'anello (molto più nei casi di ventre pregnante), ed allora ne avverrebbero quei danni che derivano per legge dalla mancanza del matrimonio civile.

Per carità non creiamo impacci di più ad un atto, che è di sì grande momento per l'ordine di famiglia, già sì gravemente compromesso. Sono però con lui là dove tante volte raccomanda la disciplina, ed insiste sul *rimeritare maestri e maestre* (s' intende che facciano il proprio debito) secondo il numero degli allievi istruiti.

Le *parole inaugurali dell' Arrivabene* ec. In Prato è una Società per la lettura popolare. Il 23 dicembre 1866, l'Arrivabene socio onorario ed il Bruni presidente, mostravano l' importanza di questa istituzione. Difatti è vero che indarno si ammaestra il popolo, se poi non ha libri di lettura gratuita. Le biblioteche circolanti giovano a questo. Ed io dirò col Tommaseo: « Quel che importa è che appreso a leggere, il popolo abbia *degni libri* da leggere ». Qui appunto sulla frase *degni libri* giovava insistere, e notare quali fossero degni libri; non le caricature oltraggiose alla religione, alle più riverite autorità, al buon senso; non i dipinti osceni che adornano libri empi o lascivi; non que' libercoli che adulano le plebi e le eccitano a desiderii di dissoluzione sociale. Chi dirige questa Società adoperi a fare che la medicina non si muti in veleno. Libri buoni popolari ne abbiamo assai. Ne hanno scritti il Tommasèo, la Rosellini, il Cantù, il Troja, il Thouar ec., come tutti sanno; e sono pure Calendarii e strenne molto costumate, e scritte con locuzione pura e chiara, ma che sventuratamente non vanno per le mani del contadino e dell' artigiano che non possono spendere.

Il *Progresso dell' Associazione nazionale per gli Asili rurali*. Così ha nome un'effemeride, la quale si pubblica in Firenze. Il numero che abbiamo sotto gli occhi è del 31 gennaio. Contiene l' obbligazione del Re per 500 azioni, una di lire quattromila del ministero dell' Interno, delle lettere di Ottavio Gigli e del Matteucci, e un bullettino dell'Associazione. Da questo si rileva che va prosperando. Vogliamo sperare che i promotori illustri di questa associazione provvederanno che i fanciullini dei due sessi ricevano quella educazione la quale è desiderata da quella che con verità il già Presidente del ministero chiamava immensa maggioranza degl'Italiani.

Il giornale napoletano *La Carità* viene a fascicoli mensili di ottanta pagine l'uno a L. 11 l'anno. Per raccomandar questa effemeride religiosa basta il dire che tra'compilatori è il P. Alf. Capecelatro, dottissimo in lettere e filosofia, uno dei più forti confutatori del Renan, uno di quelli che più hanno a cuore lo splendore dell' Italia nelle sue illustri consuetudini e tradizioni. Tratta con dignità le materie più gravi e vitali dell'età nostra questo giornale della bella Partenope, ed è ricco di notizie bibliografiche.

Premi conferiti nell' anno 1866 *alle società italiane di mutuo soccorso ec.* La Commissione centrale di beneficenza, amministratrice delle casse di risparmio di Lombardia, è benemerita largitiva di due premi annuali di lire 1000, e detto di lire 500 alle Società di mutuo soccorso tra gli artigiani ed operai, e coi tipi del Bernardoni in Milano, 1866, ha pubblicato in bel sesto e in buona carta il Programma pel quarto concorso ai premii conferibili nel 1867. Bello il vedere due istituzioni salutari in fraterna armonia. Che se tutte insieme si dessero una mano, potrebbero prosperare scemando le spese, crescendo i guadagni. E perchè questo sussidio a titolo di premii delle seimila lire annue sia più proficuo al fine di questa Società, veramente salutari se non pongono le mani nella mèsse altrui (la politica), il Consiglio incaricato della aggiudicazione dei premii, offre alla Società moduli e forme di registri che possano servir di norma ad una amministrazione illuminata; e decreta che i *premii saranno aggiudicati a quelle Associazioni le quali avranno predisposti ed offerti i respettivi elementi di fatto in piena conformità ai moduli proposti colla relazione d'esso Consiglio;* e determina con precisione le condizioni del concorso. Provvidenza savissima; imperocchè le istituzioni caritative e filantropiche, non raro interviene che perdano la pubblica fiducia, meno per mala fede che per imperizia degli amministratori. *Prof.* LORENZO NERI.

Rivista bolognese *di Scienze, Lettere, Arti e Scuole.* Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1867.

Tapisa, *Canti otto* di FRANCESCO MAZZI. Venezia, tipografia del Commercio, 1864.

Rimembranze ed affetti, *nuovi Canti* di CRISTOFORO ROLANDINI. Novi, tipografia Rossi, 1867.

Un episodio dei volontari di Garibaldi, *scritto* da F. MAZZA. Torino, tipografia del Commercio, 1867.

Due leggende inedite del buon secolo, *Collanetta di narrazioni inedite. Santa Elisabetta, testo di lingua; tre libri pubblicati per cura di* GIULIO PICCINI. Perugia, tipografia Santucci, 1866.

Dell'Armonia *come legge suprema dell' insegnamento, prolusione agli studi del Liceo ginnasiale di Matera, pel preside* FERDINANDO BALSANO. Bari, tipogr. Gissi, 1866.

Trajano Boccàlini, *o il Governo papale.* Firenze, dalla Galileiana, 1867.

Delle attinenze tra il Panteismo e'il Materialismo *nella storia contemporanea della filosofia.* Napoli, stamperia del Fibreno, 1866.

I compilatori della *Rivista bolognese* trovano opportuno il tempo di trattare *la scienza per la scienza*, *l'arte per l'arte, liberandole dalla politica invadente*, *per non aver riguardo* che a quegli intenti generali di bene, *a' quali amendue sono per natura ordinate.* E dipoi scrive e promette la direzione: « *Noi siamo di quelli che credono dovere l'Italia apprendere dagli stranieri molto, ma moltissimo da sè medesima, dal suo genio, dalle sue istituzioni, dalla sua storia, ricca più che altra mai d'ammaestramenti di civiltà. Crediamo che nelle scuole si maturino i più gravi problemi dell'avvenire d'Italia: però intendiamo dedicare una parte di nostre cure alle questioni d'insegnamento, avendo sempre un occhio ai fatti, l'altro ai principj. Infine. Noi accareziamo l'ambizione di costituire un giornale non indegno del paese, il quale lontano da ogni ira di parte, promuova l'incremento degli utili studi, nella concordia degli studiosi, e senza escludere dal suo seno nessuno elemento di soda civiltà.* Da questo primo fascicolo si può dedurre che il giornale si occuperebbe di studi molto severi. Le materie che vi son trattate son gravissime. Speriamo che questa effemeride felsinea sarà aliena da ogni ira di parte, siccome promette, già che il bello ed il vero sono eterni, nulla hanno che fare colle fazioni civili. Speriamo quindi che si serberà innocente siccome era il Giornale letterario scientifico italiano, che ebbe vita or sono molti anni, nella stessa città di Bologna; sicchè se ne possa raccomandare questa lettura ai giovanetti, da certe effemeridi della Penisola più sedotti che illuminati.

La *Tapisa* del Mazzi è un poema diviso in otto Canti che l'Autore dedica ai figli. È un'edizione non inelegante. La poesia è accompagnata da dotte note che illustrano il testo, laddove trovi la descrizione di un tifone, o delle isole nate dai polipi, o della fosforescenza, o dove conviene o parlare del mare, o di costumi selvaggi o d'isole di scoperta non antica e poco note, o di cetacei e d'altri bruti ec. I versi qualche volta son tirati giù colla negligenza di quelli del Grossi, ma per lo più son ben fatti, e l'autore nel descrivere in rima certi fenomeni naturali vince generalmente quelle difficoltà che vengono dalla natura delle materie da trattare. È più chiarezza in que'Canti quando egli descrive essi fenomeni che quando narra le avventure dei due selvaggi amanti Tapisa e Du-Lara: in qualche luogo

i fatti non sono narrati in modo facile ad essere intesi. L'Autore in una seconda edizione torrà via, speriamo, queste difficoltà e darà a tutte le narrazioni la lucidezza che dette alla battaglia di Du-Lara col mostro marino. Questo poemetto è generalmente poesia vera; ma v'ha una certa monotonia, perchè ci troviamo sempre tra'selvaggi, e la scena è sempre colorita in tinte fieramente oscure, luoghi deserti e paurosi in terra, ed un mare pieno di mostri e procelloso.

Le *Rimembranze ed affetti* del Rolandini sono poesie meste. Questa è la corda toccata per lo più da quel dabben giovine ligure. Egli è conosciuto per un primo esperimento di tragedia, la Fedra. Non degna di molta lode comparativamente a quella di Racine, il più perfetto lavoro del teatro tragico dalla nazione francese; ma pregevole se la consideri come prova prima d'un buon lirico che calza il coturno. Il Rolandini ha cuore, fantasia e sentimenti delicati: può aspirare a grandi cose, ma per giungervi parli meno di *malinconia* e di *sconforto*. In questi duri tempi di scetticismo parli di speranze, e pubblichi il suo *Ezelino*, di cui in questa raccoltina ha dato un saggio da farcene desiosi. Egli prepara anche delle Satire. Se flagellando i vizi rispettano il pudore e le persone, come mi fa sperare l'animo bennato dello Scrittore, vada avanti: le faccia di pubblica ragione. Anche questa età ha vizi gravissimi degni di Scuriate.

Il Mazzi nell'episodio sui *Volontari di Garibaldi* del 1866, scritto in decasillabi, grida contro certi alpigiani che tendevano insidia ai soldati italiani, e sui sacerdoti fa cader l'accusa di eccitar quelli ad incrudelire contro chi muore per la patria. Meglio era astenersene, non lanciar contro tutti l'accusa che forse potrebb'esser vera contro qualcheduno: meglio estinguere il fuoco tra noi di queste fraterne dissensioni che porvi sopra nuovo combustibile. Amo la patria anch'io, ma son certo che non le discordie la faranno grande, ma solo la cospirazione di tutte le forze a questo santissimo fine. A Legnano sull'istesso carroccio erano il vessillo de'Comuni e quello della Redenzione. Il Canto versa sulla vittoria del 18 luglio dell'anno scorso presso la Pieve, ove combattè il figlio del Mazzini al fianco di Odoardo Persiani volontario veneto. I versi son ben fatti e scritti col cuore.

Giulio Piccini nelle sue pubblicazioni delle *Leggende* inedite, nella *Collanella di narrazioni inedite* ed in *Santa Elisabetta* si è fatto conoscere amatore di studi severi. Egli ama i preziosi tesori de'nostri antichi, e non ha gran fede in quelli che corrono alle novità a rotta di collo, e lo dice in un dialoghetto ben pensato, ma a cui per essere anche più bello dovrebbe aggiungersi quella grazia che è sulle

bocche del nostro popolo, e la quale non può mancargli se vuole. Non è una magra pubblicazione di cose inedite, ma è illustrata con qualche noterella; parco troppo forse in queste più del dovere. Promette di tirare innanzi in queste pubblicazioni; lo faccia, gliene sapremo buon grado.

Nella *Prolusione del Balsano* intitolata dell'*Armonia come legge suprema dell' insegnamento* si raccomanda una solenne verità, che è questa: di far concorrere simultaneamente tutte le potenze dell'uomo alla sua perfezione morale, scientifica e civile. L'Autore riprova i metodi gretti esclusivi che esercitano mezzo l'uomo; soprattutto la filosofia volgare dei sensisti e la nubilosa che ci viene dall'Alemagna, e raccomanda si torni ai sani e dignitosi principii della nobilissima e grande scuola italiana; in cui da Pitagora a Marco Tullio, da questo all'Aquinate, e dal santo dottore al Tasso, al Vico, al Rosmini si sono adoperati i più solerti e forti ingegni del bel paese. Il discorso è dettato con nobiltà e vigoria. Solo avremmo desiderato in qualche luogo un po' più di chiarezza e che più esplicitamente si dichiarasse di qual morale s' intendesse parlare; perchè oggi si fa grande abuso di questo nome per tôrre alla morale il suo precipuo fondamento e splendore della religione. Nè posso darmi ad intendere, che con tuttochè il Mamiani insista per farlo credere, che il Campanella ed il Bruno pure sieno tra que' pensatori che rappresentano il senno e la rettitudine della scuola italiana. Vero che molte verità metodiche hanno ripetuto e svolto; ma questo non fa che possano sedere allato all'Aquinate, al Vico, al Rosmini come eredi e possessori della sapienza della scuola pitagorica.

Del libro intitolato *Traiano Boccalini* che dirò io? Che la locuzione non sempre è corretta, come appunto quella dello stesso Boccalini; che il cattolicismo nulla ha ereditato mai dalla politica, ma ha conservato sempre il carattere della divina origine, e non può esser liberale nel senso dei riformatori, perchè a ciò che è opera di Dio nessuna perfezione può aggiungersi dal senno umano, *Colla veduta corta di una spanna;* e che non è punto vero essere stato nel secento spagnolo il papato, ma quello che esser doveva e fu, cattolico cioè universale: perchè le alleanze del re di Roma mai ebbero efficacia od azione nessuna sugli oracoli del successore di San Pietro. Buon per la Chiesa e per i fedeli che la vera storia è lì a giustificar la prima, ad illuminare i secondi; e che fino i dotti protestanti sorgono e sorsero a difesa di molti papi e chiarirono i fatti. L'Autore di questo libercolo parrebbe volesse screditare coll'autorità di Traiano Boccalini un' istituzione; la quale, giusta la profezia del suo divin Fondatore,

durerà quanto il mondo lontana, e per diciannove secoli ha resistito vittoriosa ad ogni modo di combatterla: ma noi siamo lieti di opporre all'autorità del Boccalini e di altri della sua risma mille e mille scrittori di ben altro polso, cominciando dal Petrarca e, se vuoi, da Dante bene interpetrato, e venendo al Tasso, al Gravina, al Vico, al Muratori, e da questi al Remusat, al Manzoni, al Thiers, al Pellico, al Galluppi, al Ventura, al Balbo, a Carlo Troia, al Cortes. Nè approda a nulla l'autorità del Sarpi, dappoichè il Pallavicino l'ebbe confutato vittoriosamente. Duolmi scrivere con tanta severità di un giovine sì egregio e veramente studioso qual si è l'Autore di questo libro: ma ciò non avrei fatto, se l'A. (con tutto che neanche in questo io sia seco) si fosse adagiato solo alla opinione di chi vorrebbe spotestato il Papa dal governo temporale, rispettando del resto il vicario di Cristo e la Chiesa anche nella disciplina. Ma a questo egli non si ristà, molte sono le parole che paiono offendere i giudizi della Santa Sede. Pensi che le glorie nostre sono legate alla religione dei nostri maggiori: pensi che i cattolici in Italia son molto più che un partito, e con quelli i tanti milioni sparsi in tutto il mondo: pensi egli che certo ama il bel paese, che la soverchia irriverenza ad ogni autorità fa càdere ad ogni piè sospinto i nostri ministeri, e che questo non dà di noi bello spettacolo innanzi allo straniero, e trattiene il corso della nostra prosperità.

Delle attinenze tra il panteismo e il materialismo ec. Vincenzo Di Giovanni è quel filosofo che tutti sanno, ed è ben noto ai lettori di questa effemeride. Quindi è superfluo parlar di lui. Due parole su questo scritto degno di lui e della sapienza italiana, la quale anche oggidì ha chi la sa rappresentare. L'Autore espone le dottrine dei moderni panteisti, e vi trova il materialismo. Chiama a rassegna quelle dei moderni materialisti, e prova che nel fondo di questa dottrina è il panteismo. E finisce notando le conseguenze del panteismo e del materialismo rispetto alla morale ed alla storia. E queste son deplorabili spaventose.

L'Autore in tal lavoro ha ben meritato della scienza e della umanità. Egli ha smascherato quei materialisti, che sapendo quanto sia grossolano e schifoso il sistema loro, e notoriamente falso ed in odio a tutti gli uomini dabbene, lo avvolgono e cuoprono nel gergo sibillino del panteismo, rendendolo meno spregevole colle apparenze d'un mistico spiritualismo. Il panteismo, come saggiamente avverte il Morkos, accomuna lo *stesso concetto di entità all'infinito ed al finito, quasi che almeno per questo rispetto potessero convenire in un sol*

genere; è *prova* l'illustre Autore che *l'entità infinita non può esser compresa nel genere dell'entità finita, nè questo avere alcuna cosa comune colla prima: chè anzi l'entità infinita, non appartiene a nessun genere;* che è come disse San Tommaso, *extra omne genus:* È unica. E grida esser tempo omai di estirpare questo errore massiccio, spaventato come è egli pure dagli effetti del sistema mostruoso. E molti di questi effetti descrive il *Di Giovanni.* E pare impossibile che non si faccia senno; che non si pensi come questo sistema confondendo le creature e il Creatore, il necessario col contingente, la materia e lo spirito, l'idea e l'atto che l'intuisce, il singolare coll'universale tolga ogni principio fondamentale alla ragione, e quindi conduca nel più desolante scetticismo, levi via ogni responsabilità e quindi ogni libertà, ogni moralità alle azioni umane, tolga ogni diversità di causa prima e di causa seconda, di materia e di forma, di sostanze e di modi; ogni distinzione di classi, di gradi, d'ingegni, e quindi induca a perseguitare il principio di proprietà e quindi sovvertire l'ordine civile, anche negando ogni dipendenza tra governati e governanti.

Ricordiamoci che accettando le funeste dottrine del panteismo come si fa da una scuola politica de' giorni nostri, ci mettiamo in opposizione col senso comune di tutte le nazioni, coi sapienti di tutta la terra. Da Platone ed Aristotele a Zenone ed a Marco Tullio tutti gli antichi filosofi hanno dottrine opposte a questa. Ricordiamoci che ai tempi nostri il Leibnitzio, il Galluppi, il Pestalozza, il Poli, il Belmas, il Mamiani, e quanti hanno fatto studi maturi e severi, ed hanno acume e coscienza hanno respinto questa peste comunicata all' Italia dal malvezzo di far la scimmia negli errori agli stranieri. Ricordiamoci che lo Schelling ed il Cousin si sono vergognati di apparir panteisti ed ingegnati di respinger da sè quest'accusa. Ben meritò dunque il nostro Autore sì della filosofia, sì della civiltà combattendo questo errore grossolano, denudandolo, mostrando quanto sia schifoso. Così col *Di Giovanni* anche gli altri valent'uomini della penisola assalgano animosi i sistemi bugiardi d'una setta che ne ricondurrebbe indietro, e che alla ragione umana abbandonata a sè stessa serba molte pagine di delirio, di vergogne, di disinganni.

Prof. LORENZO NERI.

CORRISPONDENZA
SULLA LETTERATURA E L'ISTRUZIONE.

Caro Cellini,

Negli ultimi giorni dello scorso Marzo ebbe luogo nel nostro liceo-ginnasiale, la festa annuale scolastica in onore degl'illustri pensatori italiani, e intorno ad essa non mi sembra inutile il dirle qui alcuna cosa. La solennità questa volta la si volle fare in memoria del compianto Giacomo Leopardi, che come tutti sanno trasse i natali suoi di nobile prosapia nella marchigiana città di Recanati, e si rese caro agl'Italiani pel suo ingegno, pe' suoi lavori letterari, per le sventure da cui il poveretto fu colpito, sì che ancora in giovane età era costretto a scender nella tomba! Disse di lui degne parole il valente professor Ciavarini, parlando per sommi capi della vita e degli studii dell' illustre recanatese, ed illustrando il discorso di opportune e giuste considerazioni. Ce lo mostrò valente nelle lettere italiane e latine e nelle greche, che di per sè solo apprese in maniera tale non solo da parer greco, ma classico: ce lo dimostrò patriotta esimio commentando le azioni della sua vita, e ne lo presentò quale creatore della poesia lirica civile italiana. Condannò l'oratore la filosofia del Leopardi, essendo essa la filosofia della disperazione e del dolore, mentre tale nobilissima disciplina deve insegnare la rassegnazione all'umanià e procurare quella tranquillità di animo che sola ne rende meno infelici su questa terra facendoci sopportare con animo forte le sventure che ne sopraggiungono. Ma povero Leopardi, una falsa educazione domestica gli aveva presentato il mondo sotto altro aspetto da quello che era, ed egli dovè provare amare disillusioni; di più le persecuzioni del padre, le traversie sofferte, lo stancarono del mondo che giudicò una *lega di birbanti* e in mezzo al quale cercò di vivere il meno possibile seppellendosi tra'suoi libri che soli stimava suoi veri amici. Il Ciavarini lamentò ch'egli che lo avrebbe potuto non avesse creato una scuola filosofica italiana; e chiuse il discorso eccitando la gioventù ad imitare l' illustre recanatese nell'amore agli studii ed al suolo natio. Il numeroso uditorio applaudì calorosamente; perchè l'orazione del nostro bravo professore si faceva ammirare per nobiltà di concetti, santità di principii, e purezza ed eleganza di lingua e di stile, doti tanto più pregevoli oggi quanto più difficile è il rinvenirle negli scritti moderni.

Lessero tre componimenti poetici gli alunni Tarsetti, Lanari e Lelli, ma sopra tutti si distinse quest'ultimo che svolse con grazia, atticità e vero gusto poetico l'argomento *La poesia del dolore*. La corda degli affetti era maestrevolmente toccata, sicchè abbiamo ragione a sperare che il Lelli perseverando con amore negli studii diverrà un giorno uno dei migliori poeti, quando però a lui non venga mania di spender lo ingegno in vane nenie arcadiche, e si rammenti che il poeta, in questi dì che l' Italia a

nazione s'è ricostituita ha una missione eminentemente civile. Di più aggiugner non voglio, perchè il Lelli è un bravo giovane, e queste cose le sa e conosce di per sè stesso. Fu applaudito anco quel del Lanari, in cui era del buono e del bello che si sarebbe ancor più gustato se con più anima l'avesse recitata; il medesimo diciamo del Tarsetti; il primo svolse l'argomento *Ultima lettera di Leopardi al padre;* il secondo *G. Leopardi alla tomba di Torquato Tasso.* Il risultato dell'Accademia credo debba aver dimostrato ai più, come a me, che bisogna insegnare nelle scuole un poco di declamazione, perchè i giovani si abituino a recitare con garbo, dando un po' di colorito a quello che dicono, e a non aver timore quando si presentano al pubblico.

Fra le novità accennar debbo ad una nuova produzione di quel fervidissimo ingegno che è il nostro Barattani. È questo un dramma che ha per titolo *Stella, ovvero Calabria e Napoli nel* 1796. Venne rappresentato sere sono alle Muse, ed il pubblico applaudì calorosamente e meritamente. È questo un lavoro in 5 atti in versi che è inutile il dir qui che sono magnifici poichè ognun sa come nel poetare il Barattani sia valente maestro; anche come componimento drammatico è pregevolissimo, se se ne tolgono alcune piccole mende che l'autore avrà conosciute dopo postolo in scena, e che potrà facilmente levar via. La brevità d'una lettera non mi concede dirne di più e me ne duole; mi riserberò però a parlarne minutamente se vedrà la luce pelle stampe, il che consiglio il Barattani di fare, perchè tutti possano meglio gustare il lavoro suo leggendolo, di quel che si possa sentendolo recitare da una compagnia drammatica, specialmente se questa conta tra' suoi personaggi freddi come il ghiaccio e che recitano il verso assai male. Sarà il desiderio mio, e credo, di tutti gli Anconitani appagato? Mi giova sperarlo.

Qui s'è formato un comitato provinciale filiale dell'Associazione Nazionale pella fondazione di Asili rurali per l'infanzia; esso intenderà con ogni cura a far sì che l'Associazione raggiunga pienamente il suo scopo nella nostra provincia. Santa è l'idea dell'istituzione promossa dai venerandi e benemeriti Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Terenzio Mamiani, Carlo Matteucci ed Ottavio Gigli; e può portare frutti tali che accresceranno la forza, la vita e l'onore della nazione. Gli Asili rurali che accolgono i fanciulli nella più tenera età riuscir possono più utili delle scuole elementari che li ricevono già grandicelli, proprio quando i genitori incominciano a valersene nei lavori campestri e che appunto per tal cagione non ve li mandano, è per questo che io appoggio l'idea del Comitato promotore dell'abolizione delle scuole elementari rurali, sostituendo ad esse gli asili, a' quali servirebbero di complemento le scuole serali e festive.

CESARE ROSA.

PS. Al momento di lasciar partire la lettera apprendo che il Barattani ha pubblicato il suo dramma.

Di *Ancona*, a' 16 di aprile, 1867.

LETTERA AL CELLINI.

Carissimo sig. Mariano,

Ella avrà inteso che disgrazia ha colpito il nostro esimio prof. Lorenzo Neri. Come prima mi giunse la trista notizia della grave infermità d'occhi, che gl'impedisce di occuparsi, siccome ha sempre fatto, nelle sue dotte lucubrazioni, fui preso da profonda afflizione, e tuttavia son dolentissimo, pensando che il poveretto se prima traeva a stento dalle sue onorate fatiche il pane per nutrir sè e la sua numerosa famiglia, ora si trova privo del pascolo graditissimo de'suoi studi, e per soprappiù de'mezzi necessarj per continuare ne'suoi, benchè scarsi ed incerti guadagni. Sono persuaso che ella, d'animo gentile com'è, si dorrà al pari di me di questo caso tanto compassionevole quanto inatteso; e siccome non dubito che tutti coloro i quali hanno imparato ad apprezzare la singolar dottrina ed il raro ingegno del prof. Neri, non possano non amarlo, così la prego a pubblicare la presente nella *Gioventù*, affinchè sappiano essi in che condizione egli si trova, e veggano di adoperarsi in suo prò.

Forse i più ignorano ch'ei si giace noncurato da' suoi concittadini e dal Governo; forse s'immaginavano che il suo sapere e la sua probità gli avessero aperta la via a lucrosi ufficj. S'ingannano a partito: egli subisce la sorte, non rara pe'veri dotti, di essere bensì lodati ed ammirati, ma ricompensati insieme con l'abbandono, per conferire invece gli onori e gl'impieghi a molti che altro non vantano per velare la propria ignoranza, se non l'audacia o la servilità. Il so, viviamo fra grandi rivolgimenti, le fazioni lacerano la patria, l'avvenire è minaccioso; ma che la cecità sia giunta a tale da lasciare nelle angustie l'ingegno, che a null'altro intende se non al bene, per mettergli innanzi i mediocri e gl'insipienti, che alla fin fine non faranno mai, come tali, che porre inciampo al perfezionarsi della scienza, niuno sel crederebbe se il fatto pur troppo nol dimostrasse.

Il prof. Neri è già attempato, ed ha speso parte del suo tempo nel privato insegnamento, e il rimanente nel dar opera ad arricchire le lettere italiane di scritti eccellenti. Non pochi si trovano sparsi ne'migliori periodici, come nel *Raccoglitore*, negli

Annali Cattolici, nella *Fede e Ragione*, nel *Progresso*, nella *Gioventù*, e in altri parecchi *. Alcuni suoi racconti furono lodatissimi, e son letti avidamente: *I due fratelli Ungheresi*, *Genevieffa*, *l'Indipendenza della Svizzera*, *il Rinnegato*, *Isolina la Zingara*, *Nello Pannocchieschi* ec. Il suo epistolario intitolato la *Famiglia Bolognani*, ebbe due edizioni, ed il Governo l'ha adottato per libro di testo nelle scuole. Tre edizioni ebbero i *Ricordi d'un buon uomo*; e il prof. Neri è anche poeta come ne fa fede il *Crispo*, tragedia che meriterebbe di esser rappresentata sui maggiori nostri teatri s'egli potesse sperare d'avere un uditorio fatto a sentire il bello. Ma non istarò a noverare tutte le opere dell'illustre Empolese; aggiungo soltanto essere a mia notizia ch'egli tiene inediti, non avendo ancora rinvenuto chi si sobbarchi alla spesa occorrente per la stampa degli *Ammaestramenti di letteratura italiana e francese* che verrebbero due grossi volumi e che gioverebbero assai assai a far rifiorire i buoni studi. Ed ecco, dopo tante fatiche durate a prò dei suoi compaesani, e per propugnare la verità e la sana morale, egli non ha che la stima degli uomini saggi e il conforto della coscienza. Beni grandissimi, anzi inestimabili; e certo il prof. Neri che è uomo di salde virtù, saprà giovarsene per portare con rassegnazione, ed anche con serenità, il male con che Dio lo mette alla prova, e la ingratitudine degli uomini. Ma non perciò diminuisce il debito gravissimo, specialmente ne' pubblici amministratori, di riparare alla loro negligenza, sollevando lo scrittore generoso, dotto ed infelice.

Ho con queste poche parole voluto ubbidire la voce del cuore vivamente addolorato finchè non migliori la sorte di quell'uomo egregio.

Ella, signor Mariano carissimo, continui a tenermi come sono sinceramente per suo *affez. servo ed amico*

Prof. I. G. Isola.

Genova, la *Pasqua di Resurrezione* del 1867.

* Dividendo col Sig. Prof. Isola l'afflizione ch'ei sente per la minacciata cecità del nostro Dottor Prof. Neri, fo voti che ciò non avvenga: ma che *in ogni modo*, e *subito*, venga provveduto alle strettezze certe e reali a cui lo condusse la sorte. — Il Comune d'Empoli, il Governo, gli Amici si uniscano per sollevarlo; al conforto della parola aggiungano fatti sicuri; nè si veda più trascurato un uomo che tra tanti amici ebbe più cari il Vieusseux, il Thouar, il Ridolfi. — Al sottoscritto non passò di memoria quello che il dott. Neri fece anco pel *Calendario Italiano* (1837-47) pel lunario *Il Mondo Nuovo* (1851-61) pel *Giornaletto*, catechismo politico *le Letture politiche* (1847-48), e finalmente per le *Letture di Famiglia* che cominciarono nel 1849 e durano. Mariano Cellini.

ALL'AVV. RAFF. NICCOLI E ALLA VALERIA CHITI

NEL GIORNO DEL LORO MATRIMONIO

Sposi, a cui il giubilo
Del cor sfavilla,
Siccome un'iride,
Nella pupilla,
Per voi quest'anima,
Dismessi i pianti,
Ricerca l'impeto
De' primi canti.
Voi non di titoli
Pompa bugiarda,
Nè, com'è solita
L'età codarda,
Voi non congiunsero
Desire immenso
D'impero, o l'avida
Brama del censo;
Ma sì la candida
Fede del core,
E i moti ingenui
D'un primo amore;
Ma sì la mistica
Sovrana face
Onde i cor parlano
Se il labbro tace.
Qual se ne' placidi
Eterei campi
Luce di occidue
Stelle divampi,
Tutta confondesi
In un sol raggio,
Là per le tepide
Notti di maggio;
Qual se dal rorido
Seno dei fiori
S'erge l'effluvio
De' casti odori,
Poscia gli zefiri
Nell'agil danza
Sol'una portano
Dolce fraganza;
Così nell'estasi
Che vi consola,
Or le vostr'anime
Son una sola.
E bene ai miseri
Corrotti tempi
Da alcun si porgono
Nobili esempi.
E bene il tenero
Amor consiglia
Il culto provvido
Della famiglia.
Pel qual l'ingenua
Sposa disprezza
Il fasto efimero
Della mollezza.
E lei lo strepito
De' balli, o insano
Clamor di giovani
Tentano invano,
E poi che l'itala
Cangiata scena
Sovente è insipida
Scuola od oscena,
Invan Melpomene
Invàn Talia
Lor stanza schiudono
A quella pia.
Ma ansiosa vigila
E fiori aduna
Sul capo a un angelo
Dentro la cuna.

Quel culto al docile
Marito impara
Di non infrangere
La fè dell' ara.
Ed o che assiduo
Ne' campi sudi,
O stanchi l' animo
In gravi studi,
Gli scema il tedio
Onde vien còlto
La sacra imagine
D' un caro volto.
Che a lui se l' invida
Mano del fato
Dal capo il roseo
Serto ha strappato;
Se l' odiò indomito
Di questa terra
Lo assale, debole
E' non s' atterra,
Ma si fa intrepido,
Disfida il mondo,
De' cari pargoli
Sul capo biondo.
Ben dunque il tenero
Amor consiglia
Il culto provvido
Della famiglia.

Marzo 1867. PIETRO DAZZI.

ANNUNZIO NECROLOGICO

BARTOLOMMEO SORIO
P. D. O. di Verona
verso le ore VII ant. del XIV Aprile MDCCCLXVII
sessagenario
passava al cielo
a córre la palma di sue virtù

A quanti il conobbero
ed hanno in pregio le immortali opere sue
annunziamo dolenti
la sua dipartita
a grave iattura delle lettere italiane

ALCUNI AMICI.

Verona, Aprile 1867.

CRONACA POLITICA

Il ministero Ricasoli ha ceduto il luogo ad un gabinetto presieduto dal commendatore Rattazzi. Rintracciare le cause di questo cambiamento e della crisi che lo precedè, non è invero agevole.

Il Barone Ricasoli si era presentato alla nuova Camera, e se ancora non potea esser sicuro che una forte maggioranza si fosse costituita a suo favore, pure tutto lasciava credere assai probabile ch' ei l'ottenesse. Ad un tratto fu annunziata la dimissione del ministero accettata dal Re, e grande fu lo stupore di tutto il paese. Il Rattazzi tentò ogni mezzo di dar opera ad una conciliazione fra le varie frazioni parlamentari, ma non riuscì nell' intento; nemmeno di tale insuccesso voglionsi cercare le cause. Abbiamo bisogno di calma e di concordia; solo un perfetto accordo dei vari partiti politici varrà a scongiurare i pericoli che gravi minacciano la cosa pubblica; si lascino a parte pertanto tutte le gare e tutti i rancori personali, e si deponga ogni pensiero che d'Italia non sia. Il nuovo presidente del Consiglio ha fatte ampie promesse, e siam certi che saprà mantenerle. E la Camera non potrà negare il suo appoggio al nuovo ministero quando esso mostri di volere il bene e di praticarlo. All'estero ogni quistione è sparita di fronte a quella del Lussemburgo che la Francia reclama e che la Prussia vuol mantenere. Da un momento all'altro ci può giungere la notizia che la guerra è scoppiata; infatti si ritiene omai che ella sia inevitabile; e per quanto dall' una parte e dall'altra se vanno proclamando amore sviscerato alla conciliazione ed alla pace, si preparano alacremente armi ed armati.

L' Italia fortunatamente si trova in posizione da non poter prender parte per alcuno dei contendenti. Alleati suoi la Prussia e la Francia, ella non può volgersi all' una piuttosto che all'altra senza mancare ugualmente alla riconoscenza che ad ambedue la vincolano.

Firenze, 28 Aprile 1867.

O. D. M.

NUOVA SERIE, Vol. IV. — 1867 — XI della Collezione
Dispensa 5.ª — Maggio

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

SULLA NECESSITÀ DELLA ISTRUZIONE CLASSICA IN ITALIA

La prosperità di una nazione devesi attendere dalla simultanea promozione di tutti i singoli rami del progresso, cioè delle arti, del commercio, dell'agricoltura, sorgente di ricchezza sociale, e, quel che più importa, dello sviluppo di tutti i sentimenti di umanità, di giustizia, di gentilezza, di moralità, di Religione, anima degli Stati centro e periferia della vera civiltà.

Ad ottenere questo supremo intento, l'istruzione e l'educazione sono le migliori leve, le quali portano gli uomini a conoscere le vere leggi della perfettibilità, ed a praticarle con beneficio di tutta la società. L'istruzione popolare, illumina il popolo e le sue masse in tutto ciò, che debbono sapere al regolare esercizio delle loro attribuzioni e le porta all'altezza, a cui oggi sono state collocate dallo sviluppo più liberale ed umanitario delle sociali istituzioni.

Ottimo divisamento pertanto è stato quello del nostro Governo di aprire scuole serali, elementari, festive e tecniche, nelle quali la gioventù popolare potesse appren-

der quelle cognizioni, che fanno all'uopo della sua destinazione, e che in passato non poteronsi acquistare, perchè restavano privativa di pochi, e perciò inefficaci al vero avanzamento. Le scoperte del genio sono inutil vanto di una nazione, se non vengono popolarizzate per l'attuazione pratica dello incivilimento. Diffuse però nelle ufficine, nei cantieri, negli arsenali, nei laboratori chimici e meccanici, nel commercio, nelle arti, nell'agricoltura, nelle scuole dei mestieri e delle arti, insomma propagate e ripartite in mezzo al popolo, si rendono feconde di meravigliosi risultati, e divengono fattori dell'umano progresso, ed il movimento manifatturiero, commerciale, agrario, si fa dovizia della nazione. E la moralità, la giustizia, la sobrietà diffuse, compiono il benessere e la dignità delle masse popolari e di tutti.

Però la società non si compone di solo popolo, di soli operatori colla forza delle braccia e delle mani; si regge anzi mercè la dottrina di que' nobili ingegni, che la Provvidenza fa sorgere quali sentinelle avanzate, quali guide della progrediente umanità a governarla o dirigerla nel cammino dell'avanzamento umano. Questi non attingono vigore, potenza e lumi soltanto da una mezzana istruzione, ma sibbene da un profondo e continuato meditare sull'ordine fisico, intellettuale e morale della creazione, sulla natura degli uomini e della convivenza civile, che è quanto a dire dallo studio delle scienze naturali, metafisiche, morali, sociali, economiche, legali e storiche che tutto l'umano avanzamento comprendono.

Adunque, se deesi istruire ed educare il popolo, che opera, molto più devesi istruire ed educare il ceto alto, che per la sua posizione sociale e domestica, e per talenti distinti è chiamato a dirigere l'andamento di qualsiasi ramo civile, politico, giudiziario, amministrativo,

scientifico di questa umana famiglia. Sì, vi debbono essere di coloro, che spregiando le mire di troppo sollecito lucro si dedichino, e si consacrino tutti a coltivare i difficili e lunghi studi della sapienza, non per avere un impiego, subito un guadagno, ma coll'amore di promuovere la vera civiltà, vegliando sulle opere dei grandi scrittori, o meditando sull'ordine della creazione. Un giorno anch'essi avranno il meritato guiderdone dalla società, nobilitato dalla compiacenza che nasce dalla scoperta della verità e dalla pratica della virtù; si rallegreranno di aver bene meritato della patria e della civiltà, coltivando il sapere per dirigere la società verso l'incivilimento, i popoli alle vittorie del progresso sulla barbarie della ignoranza e della corruzione, e quali sacerdoti civili saranno destinati a custodire ed accrescere il fuoco luminoso della sapienza, per avvalorare il popolo alla mondiale operosità, e per condurlo al sospirato conseguimento dell'ordine armonico della verità colla virtù, della umanità colla giustizia, della libertà colla uguaglianza.

Ai ricchi, ai facoltosi, ai nobili, come quelli che sono provveduti a dovizia e perciò non bisognosi di andar cercando un lucro diretto e sollecito coll'opera loro, fu riserbato dalla Provvidenza il sublime compito di dedicarsi agli studi direttivi e profondi della sapienza. Essi posti in agiata condizione ne hanno il tempo, i mezzi, e perciò il dovere esplicito imposto loro da Dio insieme alle ricchezze elargite. Collocati sul candelabro della superiorità, possono meglio occuparsi nella contemplazione delle leggi della Creazione, dell'ordine sociale, ed illuminarne i popoli che stanno intenti al quotidiano sostentamento. In tal modo otterranno un primato ben dovuto ai loro meriti, e quel che è più l'amore dei fratelli beneficati e sorretti. Il qual dovere viene ancora addossato

a coloro anco del popolo, i quali donati dalla natura di talenti singolari e di potenza di volontà efficacissima, possono riuscire a grandi cose. Questi fortunati, sebbene nati poveri, sono indicati dal dito di Dio ad esser trascelti e portati in più sublime missione, ed hanno tutto il diritto, che la società stessa li elevi, anco a proprie spese.

Laonde chi sta alla direzione dei Governi dee far sì, che i ricchi, i nobili, i facoltosi ed anco quelli del popolo forniti di talenti singolari e di genio, si consacrino al culto della sapienza che dirige il movimento sociale; ed in pari tempo far sì che tutti quelli che sono chiamati alla operosità nelle arti, nei commerci, nella produzione vengano istruiti negli elementi del sapere necessario e richiesto dalla peculiare loro destinazione. Così l'istruzione e l'educazione saranno saviamente ripartite, e l'ignoranza che sta nel mancare delle cognizioni necessarie all'esatto esercizio del proprio dovere, sarà dispersa e risplenderà la luce dell'incivilimento sociale.

Ecco pertanto formato il concetto vero della partizione degli uomini, e della loro istruzione da compartirsi secondo i diversi ordini in questa umana famiglia, formati non dal capriccio, non dalle ricchezze, ma in vista soltanto della individuale attitudine della capacità mentale, vera aristocrazia delle presenti società, che in tutto il resto si reggono sulla uguaglianza.

Il Governo informato a questi principj, comprese ottimamente questa ripartizione reclamata dalle attitudini e dai bisogni. Divise l'istruzione in elementare pel basso popolo, la tecnica pel mezzo ceto, la classica universitaria per i ricchi, i nobili, i facoltosi, e per quei talenti singolari di qualsiasi ceto. Tutti sono liberi per ragione di diritto, ma per comunanza di logica tutti seguono questa ripartizione. Il popolo si diresse alle scuole elementari

per cavarne il necessario lume ed istruzione ad esercitare o progredire nelle sue attribuzioni. Il mezzo ceto si diresse alle tecniche, dalle quali trar possa tutte quelle cognizioni necessarie agli impieghi, al commercio, alla milizia.

Pochi però dei ricchi e dei nobili, e pochissimi di coloro che anco tra il popolo hanno talenti distintissimi si diressero agli studi ginnasiali e universitari. Infatti si osserva che massimo è il numero degli allievi nelle scuole elementari e tecniche, mentre microscopico è quello di coloro che si dedicano alle scuole classiche. Settanta e ottanta ancora se ne contano per ogni corso delle prime, mentre di queste non se ne contano che otto o dieci circa; delle liceali ancor meno, e talvolta è tal numero da rendere inutili i maestri e le spese. E questa meschinità si osserva quasi dappertutto, con universale meraviglia.

È vero che pochi devono essere i direttori in proporzione ai moltissimi operatori, come ristretto è il numero dei duci mentre numerosissimo è l'esercito di operazione. Ma questo numero è troppo sconfortante per l'avvenire della patria. Si ha un bel dire tutto giorno: Ci vogliono bravi e dotti maestri, sagaci e profondi medici, illuminati e integerrimi giudici, solerti ed accorti avvocati, savi ed avveduti consiglieri comunali e provinciali, sapienti e dotti deputati al Parlamento, politici e filosofi diplomatici, in una parola, cittadini veramente italiani, che sappiano dirigere il moto sociale della nazione, e che vogliano coltivare la scienza, e promuovere le patrie glorie.

Ma se una gran parte di giovanetti ancora di famiglie agiate e nobili, ma se i talenti distinti ancora del popolo, anzi che avviarsi alla lunga e laboriosa, ma benemerita carriera delle scienze anzi che ispirarsi al sacro fuoco delle Muse, al culto delle lingue classiche greche, latine, volgari, si dirigono alla istruzione tecnica, o tutto

al più alle sole ginnasiali, e dopo interrompono il corso degli studj per darsi agli agj, ai passatempi, alla galanteria; e tutto al più ad un impiego come aspettarsene dalla novella generazione più idonei soggetti al progresso nazionale, alla dignità dell'Italia? Gli uomini che stanno per cedere il posto fecero assai, malgrado i metodi di studj imperfetti e mancanti, e malgrado l'educazione che ricevettero dal passato troppo pauroso di ogni libera istituzione, e tanto fecero in quanto si dedicarono agli studi classici e della sapienza. Ma la generazione che li deve supplire nell'arringo politico e sociale dovrebbe fare assai di più, dovrebbe corrisponder meglio alla esigenza maggiore dei tempi. Io son certo, e con me lo saranno tutti, che la nuova generazione spingerà assai innanzi la macchina sociale nelle vie del progresso materiale, ma nelle vie del progresso morale e scientifico non molto; mentre quelli che dovrebbero dedicarsi a questo culto vanno a moltiplicare il numero sterminato di coloro, che con una leggera istruzione ambiscono dall'arte paterna passare ad alzarsi al ceto della burocrazia, ormai ruina dello Stato. E le scienze deserte, i ginnasi, i licei, le università? spopolate! la fatica ed il tempo, che soli generano le cose grandi, stanno fantasmi spaventevoli sulle porte dei classici istituti ad atterrire la snervata gioventù.

Dunque le arti del genio, e le scienze dovranno esser supplantate dagli studi di poca lena e tendenti direttamente al lucro? Questo tesoro che noi Italiani ereditammo dai Magno Greci, dai Latini e dal risorgimento Cristiano, che ci dettero un Pitagora, un Archimede, un Cicerone, un Varrone, un San Tommaso, un Galileo, un Vico, un Volta; e nelle arti belle un Virgilio, un Teocrito, un Dante, un Cimabue, un Michelangelo, un Raffaello, un Canova, un Bellini, dovrà esser posto sot-

terra e nascosto agli schifiti mortali? Mai no! Gl' Italiani non nacquero solo per le macchine, per i commerci, per le manifatture, per le arti; ma son nati ancor meglio per civilizzare il mondo colla vera sapienza, colla civiltà spirituale, che la civiltà materiale genera, e sviluppa. Sono nati per le lettere e per la filosofia, per la scienza politica e sociale, allietando i severi studi del sapere con le bellezze e le dolcezze della poesia, della pittura e della musica, arti divine. Mal si appone adunque colui, che chiamato al culto degli studi profondi e scientifici si devia nelle mediocrità della erudizione popolare. Disertore dal tempio di Minerva, sarà punito dalla pubblica opinione, come le infedeli Vestali che trascuravano il culto del fuoco sacro, e ne azzardavano la perennità. Roma doveva reggersi finchè restava custodito; quando no, doveva aspettarsene sciagura pubblica e ruina sul capo. Ancora le nazioni si argomentino di reggersi a prosperare fintanto che il sacro alito della sapienza, la divina ispirazione del genio saranno custodite con zelo incessante. Ricordino che i progressi della civiltà materiale in verun conto suffragheranno il vuoto della sapienza, che anzi senza questa ancor quella verrà loro a mancare e risolversi in corruzione, in cadavere senza anima.

Ma qual ne sarà la causa di questo abbandono, di questo raffreddamento? Son varie a parer nostro. Tocchiamo di talune più manifeste.

Dovrò porre in prima lista l'egoismo, o per dir meglio quella smania di coglier frutti con troppo di sollecitudine, e pensar subito al proprio lucro anzi che al bene generale e della patria? Si agita uno spirito nella società presente, che spinge la gioventù a volere goder presto, e senza spendervi alcuna fatica, alcun sacrificio. I giovanetti non sono ancora fuor di pubertà, che ambiscono

impieghi e forti lucri. Perchè? Per appagar precoci voglie, ed appetiti di ogni genere, vogliono insomma godere, e perciò si danno a tale studio che sia facile, breve e diretto a ricchi compensi con modica fatica e con leggero attendere.

Che i figli del povero sollecitino un frutto de'loro studj, e si diano alle scuole elementari e tecniche per compensare i loro cadenti genitori delle loro cure, della loro educazione compartita, sta bene, e merita elogio, giacchè per la loro urgenza e per le arti loro sarebbero gettate le fatiche lunghissime di più alti studi; ma che ciò si pensi, si faccia da coloro, che avendo ricche le avite sostanze non hanno d'uopo di pronti compensi; ma che questa smania assalga ancor coloro che sono destinati dalla nascita, dalle agiatezze a percorrere miglior carriera e più importante negli studi, è cosa sommamente riprovevole e dannosa alla dignità nazionale. Costoro defraudano sè stessi del tesoro della sapienza, e la patria della benefica influenza sperabile dagli uomini dotti e scienziati.

Un'altra causa, dalla quale sono avversati e distolti i giovanetti dagli studi classici, è l'ozio, che li preme e li fa pusillanimi per non accingersi a fatica a sacrifici; e questo vizio non estingue l'avidità del lucro, anzi la ravviva collo spingerli a questo, senza la pazienza del tempo, del lavoro e delle abnegazioni. Dunque si vuole il lucro presto e senza fatica, e ci si riesce nel presente rinnovamento di cose, in cui si è avuto bisogno o si è voluto aver bisogno di molte e giovani braccia e persone. Condiscendendo però la gioventù in tale ozio si dà agio, senza volerlo, a sostituire il vizio, la corruzione alla fatica, allo studio. Le ore da passarsi sopra i libri si passeranno nella accelerata ebbrezza delle bollenti passioni, e nel contagio fatale di compagni corrotti, e così sarà

snaturata e snervata la generazione, che sorge a migliori destini. La lettura austera e corroborante dei grandi nostri scrittori, perchè richiede tenzione di spirito, pazienza di volontà, e profonda meditazione, sarà sostituita da ben diversa lettura di libri superficiali o leggeri, che esinaniscono il cuore e la mente, o' di più fatali che la ottenebrano e la corrompono. Non coll' ozio la palma! Chi desiderò toccar la desiata meta, fece e soffrì assai, sudò e gelò, si astenne dai piaceri e dal vino. Così consigliava il Venosino i giovani romani, ed anzi suggeriva loro, che avesser giorno e notte avuto nelle mani e meditato sopra i Classici Greci. Ecco il consiglio per la nostra gioventù nobile e facoltosa e per talenti distinta, se vuol bene meritar della patria e della società.

Altra causa distraente sarà questa che io dirò. Alcuni vedendo arricchire coloro che si danno ai commerci, alle speculazioni, ec., e bene spesso mal compensati coloro che consumarono tutta la vita nello studio delle scienze, gridando – Povera e nuda vai filosofia, – si allontanano dagli studi classici, e si dirigono ai tecnici, o ad altri di non molta levatura.

Rispondiamo a costoro. Prima di tutto dirò che essi, essendo forniti di ricchezze, non devono per l'avidità di conseguirne più copiose, deviarsi dalla loro destinazione, che è un tacito comando della natura. Quindi se è vero pur troppo, che i più grandi e dotti uomini sono morti nella miseria, però di molti ne fu colpa il loro carattere, di altri l'invidia persecutrice, la quale lor tolse le materiali dovizie, ma fu causa di maggior diffusione di gloria nella posterità.

È sempre vero però, che generalmente la sapienza in mezzo a nazioni civili produce glorie e dovizie invidiabili e dignitose, e mai sempre immancabili. Il vero

sapiente può dir quello che non può dire il grande ricco. I miei tesori son con me, nè potranno essere involati giammai da nessuno.

La lingua greca e la latina, e gli scrittori antichi, vanno dicendo gl'ignoranti, son cose passate, cose morte e fuori della pratica attuale e della vita della odierna società, cose viete e rancide da non badarci più attorno le menti dei giovanetti.

Ma questo diranno i crassi ignoranti! E la gloria della Italia ove è riposta se non nella civiltà antica della Magnagrecia, del Lazio e del Risorgimento Cristiano? E la civiltà moderna ove s'innesta, donde emana, se non dalla antica che la generò e la originò? Chi è così stolto da dispregiare il tronco dell'albero per far conto solo dei frutti che da questo si generano? E le lingue antiche non sono i segni, ai quali sta associata la civiltà, cioè l'universo scibile, i costumi, le leggi, le arti, i progressi, le glorie, le sventure di que'primi popoli, che ci sono di esempio, di lezione, di incitamento nel cammino sociale e politico moderno? E le lingue stesse moderne non sono figliate dalle antiche, non hanno con queste strettissima connessione da indurci a studiarle per sapere ed intendere le nostre? Dunque gli scrittori e le lingue, che ci precessero nel cammino della civiltà, che generarono la nostra, che sono perciò la gloria nazionale avranno ad esser trascurati come inutili anticaglie poste a solo sfarzo delle biblioteche? Dunque Socrate, Platone, Omero, Virgilio, Cicerone, Livio, i Santi Padri ed i Dottori della Chiesa, staranno volumi inesplicati fra la polvere degli scaffali, e considerati solo come i ruderi di Persepoli, di Babilonia, di Tebe, di Atene, di Roma? Ma questi sono parlanti sublimemente assai più che certi manufatti moderni, i quali certamente tutt'altro vi esprimono che l'ar-

chitettura antica. Il sapere antico può esser più raggiante e luminoso delle incerte ondulazioni moderne, quando mancano dello spirito cristiano, che solo può formar l'anima e l'essenza della civiltà moderna. Quindi la vita sociale, i politici movimenti, le passioni, i costumi, il cuore dell'uomo (salve le modificazioni che vi esercitano i tempi) le istituzioni, la civiltà, son forse diversi, non si riscontrano forse nell'intrinseco? Adunque con un criterio di logica, con i canoni della storia filosofica scevrando le particolarità dalle universalità, cioè i contingenti dai necessari, possiamo studiare il passato anco come lezione e norma dell'avvenire, come primo stadio d'avanzamento fattore dell'avanzamento moderno. Si studi il passato come un albero nel suo germe, e nello sviluppo ad auspicio della completa produzione.

Stolti coloro che disconoscono questa necessità, questo principio, e tentano di staccare il mondo di oggi da quello di ieri, osando crearne uno nuovo, e di proprio capriccio. Egli adunque è un paradosso questo pensare di spregiar l'antico nelle lettere, nelle scienze, nel progresso. Non rimpiangiamo il passato pel presente, ma studiamolo come causa di posteriori sviluppi sociali.

La capacità degli insegnanti, la loro maniera didattica e disciplinare sarà altra causa della tiepidezza della eletta gioventù a dedicarsi agli studi classici?

Sebbene io sia l'ultimo fra questi insegnanti, e incompetente sotto ogni rapporto, esporrò nonostante, e una risposta e un giudizio. Forte solo della mia convinzione, che oggi è potere è dovere di esprimere dirò, che questa non è, nè può star tra le cause generiche che divaghino i giovanetti da questa carriera.

Lo studio classico in Italia ebbe sempre cultori e valenti precettori, e perchè in passato non vi erano tante

divergenze alla burocrazia al superficiale; e perchè all'equismo attuale stava allora la sacrosanta venerazione dell'antico, per cui allora si studiava per sentimento e non tanto per calcolo e per lucro. Erano pochi fra i molti ignoranti secondo le condizioni del tempo. Anzi si videro esseri consacrati alle scienze e concentrati talmente in esse, che esageravano ancora per comparir Democrati della scienza, e lungi dall'essere svagati dalle gazzette e dalle pubblicità politiche passavano mesi ed anni nella meditazione di Dante, di Machiavelli, di Romagnosi, di Vico. Infatti per le scuole classiche il nuovo sistema ha trovato valenti insegnanti, e dotti cultori delle lettere e delle scienze. Nelle nostre Marche, per tacer delle altre parti della Penisola vi sono stati un Montanari, un Mercantini, un Mestica, uno Strocchi, un Paolini, un Zazzini, un Cotini, un Dottori, un Zannotti, un Marinelli, un Rumori, un Martelli, un Consolani, un Ramelli, uno Scalamonti, un P. Giusto, che in Iesi spiegò alla gioventù la filosofia con profondità di sapere e con intenti liberali da farlo chiamare il Filosofo delle Marche; e con questi tanti altri, che qui non mi cadono in mente, i quali tutti senza patente sì, ma con singolare scienza e generale opinione, prepararono la gioventù nostra ai presenti destini. Oltre a questi insigni vi saranno stati ancora dei mediocri, ma come pretendere di più nelle cose umane? Di tutti questi, almeno gran parte ancora insegnano, ancora son vanto della istruzione classica. I morti lasciarono lodevoli successori da rimpiazzarli e supplirli; quindi le scuole di Pisa e di altre città d'Italia oggi ne formano dei capacissimi a sostenere il compito della istruzione letteraria e scientifica, per cui uniti a quelli che abbiamo nominati potremo avere un complesso d'insegnanti da non far temere la realtà della suddetta causa.

I metodi scolastici saranno mai compresi nella periferia delle cause distraenti la gioventù nostra dallo studio classico e dalle scienze? Io credo che no, perchè dessi se non son perfetti si sono migliorati dal passato, specialmente per l'istruzione elementare da premettersi agli studi classici. E qual cosa può esser perfetta al mondo? Se pure indirettamente hanno nociuto col dispensar dal corso totale degli studi coloro che hanno d'uopo di certe abilitazioni a professioni nelle quali prima si richiedeva il completamento degli studi. Ma d'altronde come fare altrimenti, per un ingegnere, per un farmacista? Se ridusse il corso filosofico a meschinità, mentre è la scienza delle scienze, e perciò dovrebbe farsi almeno in due anni, lo fu perchè fece sentire anche qui la smania di tirar via propria del tempo in cui viviamo. Ma retrocediamo da un'analisi critica, che ci vorrebbe tempo e dottrina pratica, e ritorniamo al nostro istituto. Solo diremo che si è scritto assai da uomini chiarissimi per sapere, ed a poco a poco le loro osservazioni faranno breccia, e indurranno ad una riforma di un sistema, che fatto in mezzo a politici movimenti per un piccolo Stato, porta l'impronta della imperfezione.

Ma se a tutto si opporrà la decisa volontà di studiare e di apprender la vera sapienza, si vincerebbero le imperfezioni de' sistemi, e quel che più importa, l'incubo dell'egoismo, dell'ozio che si oppongono a frastornare la gioventù nobile e ricca dal completare gli studi classici ed universitari. L'esempio di moltissimi patrizi e ricchi, che si consacrarono agli studi a gloria dell'Italia sia sprone ai giovanetti per indurli al nobile intento. Alfieri, Balbo, Cavour, Dandolo, Leopardi, Verri, Beccaria, Filangeri e tanti altri siano di generoso incentivo ed incitamento a queste classi, perchè sempre pensino od operino a benefizio

dell'Italia, anco negli studi. Perfezionati i quali studi in patria, si rechino quindi a visitare altre nazioni, a convivervi per qualche anno, e così potranno trovar la pratica di quella scienza sociale, che tanto sarebbe necessaria a guidare la nostra Italia nel Parlamento, nel ministero. Il Conte di Cavour fu il senno della nazione, perchè al genio, agli studii, accoppiò la pratica diplomatica acquistata in Inghilterra.

A cooperare che più numerosa sia la schiera de' giovanetti avviati agli studi classici io son di avviso che gioverebbero queste misure. Quelli che passano alla prima classe ginnasiale vengono dalle terze e quarte elementari, ma in numero bene ristretto; or bene chi sta alla direzione delle suddette scuole dovrebbe porre l'occhio su quei fanciulli, che per esser di agiate fortune e di comode famiglie, forniti di svegliato ingegno, e di volontà decisa di studiare, potrebbero essere avviati agli studi superiori, e consigliarne i genitori perchè vogliano consacrare i loro figli, forniti da requisiti indicati, alla sapienza, allo studio, al sapere, illuminandoli sulla natura degli studi e sulla ripartizione dei medesimi, e sul bene che potrebbero fare alla nazione.

Quando poi si rinvenissero in quelle scuole elementari dei giovanetti favoriti dalla natura di straordinari talenti e passione dello studio, benchè siano poveri, in città o anche nelle borgate, e nelle campagne, (giacchè i genj sorgono da per tutto senza riguardo a celebrità di luoghi o ad oscurità di nascita, come ce 'l prova la storia dei più grandi ingegni e genj del mondo) in allora dovrebbero trascegliersi questi privilegiati figli, quindi mantenuti a spese dello Stato negli istituti e collegi nazionali, come praticavasi sotto l'impero del primo Napoleone, gran protettore delle scienze e degli scienziati,

gran promotore della civiltà. Il Governo dovrebbe graziar dalla leva tutti quei giovanetti che avessero riportato un premio negli istituti classici, confermato da una commissione apposita. Così darebbesi impulso al culto delle scienze coll'accrescere il numero degli studiosi delle medesime, e si fornirebbe la patria di più validi appoggi, e quel tesoro, più prezioso dei tesori di Creso, verrebbe accresciuto a gloria della nazione e della umanità.

S'istruisca e si educhi il popolo e le masse sulle norme della moralità e della religione, senza di che l'istruzione è ombra, l'educazione è caos; ma non si trascuri di formare nelle classi nobili e facoltose scienziati e letterati, i quali possono esser la guida de' popoli in questo progredire della presente Civiltà.

LEOPOLDO DAVID.

L'AMORE

COMMEDIA IN SEI ATTI DI F. A. DE' NEGRI.

(Ved. av. pag. 279.)

ATTO QUINTO.

Lo Stanzone del primo Atto.

SCENA PRIMA.

Tognuccio *indi il* Procaccia.

Togn. (*all'acquaio; rompe con violenza un piatto*) Ah! ch'io n'ho piena l'anima poi; dovere far sempre la parte dello sguattero, mentre le signorine se ne vanno fuori a spasso, a messe, a vespri.... vo' fare un poco il signore anch'io (*siede*). Andate pur voi a biascicare paternostri e avemarie, accendeteci pure il moccolino: ma intanto l'amico è dovuto andare giù in tanta malora, tra briganti, coléra, terremoti; e son passati già due mesi ch'egli non ha più scritto. — Se ci fosse restato almeno!... allora potrei avere qualche sorta di speranza.... Che bestione son io! Amarla sempre, mentr'ella si fa sempre con me più sgarbata e dispettosa. Ma tieni saldo Tognuccio; batti oggi, batti

domani, e perchè non l'avrei da piantare il chiodo io? S'egli fosse morto.... oh! qualcuno sale la scala.

Proc. (*di fuori*) Ehi di casa! Assunta, Lena! posta!

Tagn. Posta! (*entra il Procaccia*)

Proc. Oh buon dì, Tognuccio.

Togn. Bondì, Procaccia. Che ci avreste? Lettere forse?

Proc. Appunto.

Togn. Date.

Proc. Eh adagio! non la è roba per voi questa volta; ma per la padroncina giovine. Dov'è ella?

Togn. (*f. s.*) Per Lena! Certo! certo!.... Date, date pur quà a me, che fa lo stesso.

Proc. Che! non posso! La è una lettera raccomandata, non vedete? ci stà scritto sopra: p. f. r., che vuol dire appunto: sue riverite mani. O dov'è dunque?

Togn. (*f. s.*) Non ho più dubbi; è di lui senz'altro. Sono ite fuori tuttedue alla messa e a fare altre faccende.

Proc. Bene; vuol dire che farò volta.

Togn. Se, come dico, la volete dare a me;.... diavolo! sono di casa anch'io; di che temete? Datemi.

Proc. Ma;... non vorrei.... e poi: ci sono quaranta centesimi di tassa, chè non la è neppure affrancata.

Togn. (*f. s.*) Ah ora capisco. Voi temete..... ebbene, ecco quà: quest'è un bel mezzo franco colla faccia di Vittorio. — Aprite la mano; coi dieci centesimi di più ne berrete un bicchierino.

Proc. Ma....

Togn. Andiamo, via! che tante storie! (*f. s.*) Fa'presto maledetto, altrimenti sarò colto al varco.

Proc. Dunque la posso consegnare a voi? — Ma badate che la è raccomandata; mi fido di voi dunque.

Togn. Ma sì, sì!

Proc. Addio dunque, Tognuccio, e buon appetito.

Togn. Addio, addio, Procaccia; andate pur franco e sicuro (*il Procaccia esce*). Fate adagio a scendere veh, che la scala è erta. — Una lettera! per Lena! Sì certo essa viene di Cicilia. Eccolo il bollo: Sa-ler-no. Eh già, la capitale di quell'isola. — Suggellata colla mollica del pane. — Poter sapere che cosa dice dentro!.. E perchè no? Chi se ne potrebbe accorgere? (*per aprirla*) Ma è raccomandata, ha detto; e il rompere il suggello... Che fare dunque! Consegnarla? No! E dunque? Rompiamo; eppoi sarà quel che sarà (*apre la lettera*). Come breve! Breve davvero per un damo. Vediamo; benedetto chi

m'ha insegnato a leggere! *(legge sottovoce)* Oh! ma come? Rileggiamo. Sta proprio così. — Ma che sia vero? O avrei io le traveggole? — Ma sì, sì! O mia fortuna! — Eppure guarda, che mi dispiacerebbe quasi. — Eh via scioccone! or che la palla ti viene al balzo... Sì, sì, vo' tentare l'ultima prova con quella dispettosa; oggi ancora, subito! — Se si move un poco in mio favore, bene; se no, prendi, mangia; non gliela risparmio neanche fosse una regina. Oh che cosa! Chi l'avrebbe mai detto! Coraggio Tognuccio! Da cosa nasce cosa, ed il tempo la governa; — ma ps! Elle ritornano, mi pare. Sì! Giudizio e prudenza Tognuccio *(intasca la lettera)*.

Scena Seconda

Tognuccio, *le* Donne.

Ass. Oh ma signore, madonna, datti pace una volta; tu mi farai disperare. — Non hai veduto anche in Chiesa tutti avevano gli occhi addosso a te; ed a me: che cos' ha la vostra Lena ch'è diventata tanto maninconiosa? Poverina, come la è dimagrata. Finirai col diventar la favola del paese.

Lena. *(siede abbattuta)* Oh avete un bel dire voi e tutta la gente; se provaste pure un momento quel che provo io.

Ass. O che nol provai io forse a'miei tempi? so che cosa è l'amore quando strappa a buono; ma poi bisogna farsi un po'di ragione, e non lasciarsi ire giù giù; un po'di pazienza bisogna.... scriverà una volta quel malanno, che malerbetta quella che venne quassù.

Lena Oh signore!

Togn. Fatevi coraggio, via; ubbidite sempre in tutto la mamma, egli ritornerà... *(f. s.)* sie!

Lena Va via! non mi seccare tu; non voglio consigli, non voglio piu conforti da nessuno; sono una povera figliuola rovinata!

Togn. *(f. s.)* Burrasca! Ma sentite....

Ass. Lasciala stare tu! Hai posta la carne al fuoco?

Togn. O guardate; ero andato via colla testa.

Ass. Già, già smemoriato che tu sarai; non è la prima volta che commetti di simili mancanze. — Gua'! neppure le legne nella stiva; — ma che hai tu fatto tutto in questo tempo?

Togn. Ho rigovernato i piatti guà; — oh malannaggio che ci sono cascato da me!

Ass. *(va all'acquaio)* O santa pazienza benedetta! Uno! due rotti; che hai tu fatto malandrino?

Togn. Non sono stato io, guà; è stato il gatto.

Ass. Bada fanullaccio! perchè bugiardo lo fosti sempre. Oh malerbetto! anche quel bel vassoio che ci regalò, sai, la zia Marianna. Vedi un poco figliuola! *(mostrandole i cocci)*.

Lena Oh lasciatemi!

Ass. Eh sì di queste cose ti dovrebbe importare, mi pare. — Andiamo lei, il signore, vada subito per le legne, che gli è già tardi, e qui bisogna pensar subito a far da mangiare.

Togn. Vado, eh vado! *(f. s.)* Mi ci proverò in altro momento quando la burrasca sia un po' passata, quantunque oggi... ma questa *(accennando la lettera)* farà le paghe di tutto *(esce)*.

SCENA TERZA.

Assunta, Lena.

Ass. Via, alzati, vieni qua, da brava *(f. s.)*. Bisogna proprio pigliarla a modo e verso. Senti, ascoltami: che cosa vuoi che si faccia per desinare oggi? Vedi, ordina, fa' tu, come più ti piace.

Lena (ritornando) O madonna, signore, anche di mangiare si parla; cosa volete mai ch'io pensi a questo?

Ass. Oh Santi tutti! sei ben diventata poi una noiosa, una fastidiosa; a momenti che non ti si può più accostare.

Lena Oh non mi sgridate, ve ne prego Mamma; ve ne scongiuro.... Cielo! cielo, quale sono diventata io mai; e come tutto s'è mutato in poco d'ora! — Addio tempo felice, quando egli appunto in su quest'ora soleva venire, ed io l'aspettavo ansiosa alla finestra, ed egli saliva in fretta le scale, entrava, e quà seduto appunto a questo desco la mia nella sua mano stringendo!.... quali dolci parole non mi sussurrava all'orecchio; oppure ci guardavamo a lungo tacendo!.... Ah! tutto è passato, tutto è sparito, la gioia s'è cambiata in lutto, in pianto il riso; oh perchè perchè non morire allora?

Ass. Ma che? Saresti tu diventata matta? Scioccona! Quali spropositi!... L'amore ben ti fa perdere ogni ben di Dio.

Lena. Sì, tutto io ho perduto con lui, il cervello, la pace, l'anima; io son diventata una stupida, un'insensata, un'eretica, sono dannata,... ah! non so più quel che mi dica e faccia.

Ass. Belle cose, belle consolazioni davvero che tu mi dai; io non te l'ho insegnate di certo. Va pure in Chiesa ora, provati, pregali pure i santi Angeli e nostra Donna. - Sie! li troverai proprio

disposti ad esaudirti con cotesti bei propositi, con quelle.... oh orrore! Va, va pure, confessati.

Lena. E che cosa devo fare dunque? che cosa mi consigliate voi?

Ass. O 'sta' a vedere, che non te n'ho mai dati de'consigli, e delle monizioni io; - quella parete lì m'avrebbe dato più retta.

Lena. Sentiamo, su dunque, dite.

Ass. In *primis* sperare e confidare in Dio; non te lo dissi io sempre questo? perchè chi in lui spera e confida non può perire. Eppoi, non te lo dissi pure le mille volte: a tutto c'è rimedio fuorchè alla morte. Non t'ha egli scritto ancora dopo che se n'andò via da Brescia? Ebbene, vuol dire che scriverà, diamine! (*c. s.*) quantunque io non ci speri niente da quelle teste matte. Scriverà, ti dico, scriverà. Non son passati poi ancora tre mesi; e sento dire a tutti, che quella città di Cicilia è in là, più là di casa del diavolo. Ci vuole dunque il suo tempo a andare; poi ch' egli si metta a scrivere e la lettera parta e arrivi infin quassù;... non ti pare, ci vuole il suo tempo, eppoi, eppoi....

Lena. Dite!

Ass. Chi dice a te, ch'egli non abbia veramente scritto? (*c. s.*). Ed anche qui ci ho i miei riveriti dubbj; ma per uno di que' casi, che sembrano accadere tutti i giorni, non la sia andata smarrita, ritardata o che so io.

Lena. Può essere questo.

Ass. Epperò ti dicò e ti ripeto, che bisogna dar tempo al tempo, sperare sempre in bene, aver pazienza; che il diavolo non è poi così brutto come si dipinge (*c. s.*); ma questa volta temo di sì; un po' di sale in zucca bisogna, calma, riflessione; e poi tutto s'aggiusta per la meglio. Non ti pare? Rispondi.

Lena. Dunque?!...

Ass. Ma sì sperare, e stare un po' su col tempo. Ci vorrebbe altro, che sospiri e lagrime e buttarsi al disperato. Finiresti col guastarti affatto la salute, accuorare sempre più questa povera carcassa di vecchia, e infine poi non rimedieresti a niente.

Lena. Oh mamma!

Ass. Su dunque, stai di buon animo, allegra; mangia, bevi, ridi e canta. Che tutte po' poi le devono andare alla rovescia? (*c. s.*). Eppure! - Al tirar de'conti tu sei una buona, povera sì, ma onesta figliuola. O perchè dunque il cielo t'avrebbe a perseguitare? Io nol credo, non posso credere dopo tanto bene che ti voglio, e pregare ch'io faccio. No, no, non può essere, ti dico, non sarà (*c. s.*).

Eppure m'accorgo che altro dice la lingua ed altro il cuore. Su via dunque, fatti animo, povera pecorella mia!

Lena. Oh mamma, mamma mia! (*saltandole al collo*).

Ass. Oh, oh! che fai tu ora? lasciami.

Lena. No, no! un bacio Mamma; un altro...

Ass. Tu mi soffochi.

Lena. Egli scriverà?!...

Ass. Sì di certo; io credo almeno.... (*entra Togn.*) sta buona ora.

SCENA QUARTA.

Dette, Tognuccio.

Togn. Ecco qua le legne (*f. s.*) La burrasca pare alquanto cessata; tanto meglio.

Ass. Sei ritornato una volta, lumaca! Potevi star via dell'altro potevi! Metti sotto qua. (*alla Lena*) Or vieni ancora tu, ajutami. Occupati, occupati pure un po' più per la famiglia, come facevi pel passato; briga, datti dattorno, annaspa; credi pure a me: il lavoro scaccia i ma' pensieri perchè l'ozio è il padre di tutti i vizj.

Lena. Sì, sì; volete che metta la carne al fuoco io? o devo scendere giù nell'orto a côrre la verdura? Qua, qua! No; lasciate fare a me.

Ass. Facciamo assieme.

Togn. O mamma Assunta; me ne scordavo quasi.

Ass. Che c'è? sotto le legne tu!

Togn. Eh, datevi pace! C'è giù da piè della scala la Zoppina, che dice avervi da parlare di premura.

Ass. Perchè non sale su?

Togn. Se è zoppa! poi dice che vuol parlarvi da sola a quattr'occhi.

Ass. Uhum che seccatura! Che domin mai vorrà? Dille che vengo subito. Già me l'immagino; vorrà al solito parlarmi, di niente; pettegolezzi, cicalecci o peggio, chiedermi quattrini, darmi della roba in pegno, o i numeri del lotto, la stregaccia! (*ritorna Tognuccio: alla Lena*) Bada qua un momento tu, ch'io vado e torno in un fiat. O tu poltrone, che fai costà ritto? Ajutala ancora tu un poco; se pur vorrai mangiare. Vengo subito, figliuoli (*esce*).

SCENA QUINTA.

Lena *al fuoco*, Tognuccio.

Togn. Siete dunque tornata in sulla vostra; di buon umore siete tornata? Bene, brava, così mi piace; credetemi, quando vi veggo lì

tutta seria, ingrugnata, ci patisco. (*f. s.*) Ora fai a modo mio, se no c'è quì il castiga-matti *(accennando la lettera)*.

Lena. L'hai portate le legne?

Togn. Non avete veduto? Eccole lì.

Lena. Mettine dunque al fuoco e soffia; non vedi che è fumo da per tutto.

Togn. (*f. s.*) La principia male. Ecco. Ora sì, che a vedervi tutta lieta e gaja, tutta in faccende, mi sembrate un'altra. - Qualche buona nuova forse?....

Lena. Che importa sapere a te de' fatti miei?

Togn. Eh via via; non ve la pigliate poi tanto.... Corpo e sangue! Ne anche se vi avessi fatto dispetto a domandarvi.... Quando parlo io, voi pigliate tutto in sulla punta del coltello come se io fossi il giurato nemico vostro; vi odiassi io; - eppure.... (*sospira)*

Lena. Andiamo, via, sciocco; soffia un po'qua; tieni. (*gli mette in mano il soffietto)*

Togn. Sciocco, m'ha detto! Vuol dire ch'ella è meco rabbonita un poco. - Ben dice vero quel proverbio, che il sangue non è acqua e vuole la sua parte. Guardate ora che siete tornata in sulla vostra, mi sento allegro e contento anch'io; tanto il naturale mio s'affà col vostro. Eh, cugina! (*f. s.*) Ahi! che sono andato un po' troppo innanzi.

Lena. Bada al fuoco, ti dico.

Togn. È acceso è acceso. Pur troppo gli arde e brucia e si consuma; e voi fate le viste di non vedere e non intendere;... so ben io quel che mi dico.

Lena (canterellando) Là, rà, là, là, là! *(si mette a passeggiare)*.

Togn. (f. s.) Ora incomincio a buono. Brava, benissimo, così mi piace. - Piangere, soffrire, morire; - muojano e crepin loro piuttosto, questi signorini in piuma. Crederebbero eh, Lena, si divertirebbero a vedere le povere figliuole struggere e consumarsi come burro, per far piacere a loro? Sie! tu l'hai proprio indovinata questa volta, proprio davvero, eh?

Lena. Eh? *(facendogli l'eco)*

Togn. (*f. s.*) Andiamo innanzi. Che ti credevi? Essere tu solo al mondo poi, che tutte le ragazze dovessero correr dietro a te? - Ce n'è degli altri, ce n'è degli altri pari tuoi, e che hanno il cuore forse meglio fatto del tuo. - Perchè nato nobile, signore, guarda! vorrebbero spadroneggiare il mondo; ma l'hai sbagliata, amico, questa volta, l'hai sbagliata; non è vero eh?

Lena. Là, rà, là, là, la!

Togn. Il citrullaccio! Vada, ritorni pure ne' suoi posti, che qui non v'è pane pe' suoi denti. Qui le ragazze sono ben altre che lassù; - savie, oneste.... Ah si crederebbero cotesti forestieracci, ladri, di venire a portar via la roba altrui, - ma chi è il più vicino quegli n' ha il diritto, non è vero? perchè il sangue non è acqua poi... cucco! piglia tu, citrullaccio d' un forestieraccio!

Lena. Eh!

Togn. (*f. s.*) Ella viene. - Come se le ragazze fossero un boccon di pane; apri la bocca e giù! E tutto questo perchè? Per un po'di taglia fango che portano a' fianchi, una coda di galletto in sul capo.... - Che si crederebbero? L'abito non fa il monaco, dice; e se non s'ha i bottoni lustri al petto, lo stomaco l'abbiamo più liscio e più netto di te. Guardate mo', che tutto il mondo avrebbe ad essere di loro, prepotenti, vigliacchi, traditori, cani!

Lena. Che dici? che hai tu detto ora?

Togn. Ho detto, guà!

Lena. Freno alla tua mala lingua; zitto! se pur ti premono i denti! Ti guardi il cielo dal ripetere più simili parole, vile, mascalzone sudicio, che tu sei; - guai a te! se dici ancora solo...

Togn. Ma....

Lena. Zitto, ho detto, o guai a te!

Togn. Uhum! (*f. s.*) Eppoi venitemi a dire che le donne....

Lena. Vuoi tacere, ti dico, vuoi tacere?...

Togn. No! - Ah dunque voi seguitate sempre ad amarlo? Brava, benissimo! n' ho infinito piacere (*f. s.*) Maledetta! Sì, sì, consumatevi pure dietro a lui, buon prò vi faccia, v'auguro....

Lena. Ti faresti, tu anche beffe di me?

Togn. Io? Scherzo.... ma....

Lena. Incominci da capo? Andiamo, lesti al fuoco, al fuoco, sguattero! quello è il tuo posto (*lo batte col soffietto*) e bada al tuo mestiere.

Togn. Ah giurrammio! che quando voi mi trattate in questa guisa, mi provocate e proprio la volete.... (*cava dal seno la lettera*) Eccovi, tenete; la è arrivata in questo punto da Cicilia; e se l'ho aperta, fu per isbaglio credendola diretta a me. Pigliatela; non abbiate alcun timore, e leggetela pur con attenzione. (*f. s.*) Son vendicato ora! ma sarà meglio ch'io me la batta (*via*).

Scena Sesta.

Lena *indi* Assunta.

Lena. Una lettera! per me! Leggetela pur con attenzione, ha detto, e non vi prenda alcun timore. - Ma sì; essa è diretta a me e viene.... *(legge)* « *Salerno* » Che nome curioso! « *Alle sue riverile mani della signora Lena Tognini di Tremosine, in Italia* ». Dunque è una lettera di lui! S'è ricordato di me una volta; ha scritto, Mamma! Ma perchè poi Tognuccio darmela con sì malgarbo aggiungendo quelle parole? Perchè, se di lui è, io vorrei subito, eppur tardo tanto ad aprirla? Mio Dio, come tremo! *(apre la lettera)* « *Reverendissima signora Lena* ». Qual nuovo e strano linguaggio; non è da damo cotesto. Vediamo in fondo. « *Pietro Baldrini ai suoi comandi sergente* ». Ma dunque non è sua,.... non è lui che mi scrive? Ah santa vergine! io non mi raccapezzo. *(legge)* « *Imperciocchè ella perdonerà alla mia sfacciataggine sapendo bene che ambasciatore non porta pena; ma io non ci ho colpa a parteciparle qualmente la dolorosa nuova.* » Dolorosa! Ma che c'è dunque al nome di Dio! « *Il nostro bravo camerata Ernesto, che non c'era un giovine più ardito di lui, abbia pazienza e mi tenga per iscusato* ». Ebbene!? « *Ieri sera fu chiamato il reverendo curato di premura per il viatico perchè la sua ferita nel cranio contro i briganti; ma si consoli e stia di buon animo che tutti i sagramenti li ha avuti e la sua anima è volata securamente in cielo* ». Ah, ah! morto! Mamma! Ajuto, pietà! soffoco! *(cade svenuta, entra l'Assunta).*

Ass. Quali grida! Che è stato ora? Tognuccio forse.... Ah! — Figliuola! Lena! Che è stato or dunque? O Santi tutti del cielo! Per terra; svenuta forse... Lena! Lena! Scuotiti! rispondi a me; sono la tua Mamma. — *(chiamando)* Tognuccio? Dov'è egli? Tognuccio, Tognuccio! Ma che diamine è stato? Forse quel briccone me l'ha maltrattata; t'ha usato un qualche malgarbo? picchiata forse? Rispondi, di'! Oh ma Dio! sta' su ritta un po', ubbidisci, non farmi così la morta; tu mi fai scoppiare il core. Figliuola! Lena! Presto, date aiuto quà! Zoppina! Tognuccio, dico, venite, accorrete! Dove ti sei rimpiattato, malandrino! Ah la mia figliuola muore!... Che cos'è cotesto? Un foglio! Sì certo una lettera; c'è anche il suggello. Ma come? — Oh maladetta la volta, ch'io non imparai a leggere! Ma dunque nissuno viene?... quì sola... Aspetta, aspetta, figliuola, ec-

comi! — *(corre all'armadio)* Quest'acqua con un po'd'aceto dentro.. Annusa annusa. Sì ella ha rispirato, si è scossa! Ah grazie! Signore! il polso le batte... ed anche lasciami ascoltare *(le pone l'orecchio al cuore)* No. — Sì! — No! Ah, ah, ah, la mia figliuola è morta!

Togn. (affacciandosi) Son ben andato un po'troppo innanzi: me ne rimorde quasi. *(cala il sipario)*.

FINE DELL'ATTO QUINTO

ROSINA

Racconto popolare contemporaneo.

(Ved. av., pag. 287)

Cap. XVIII. — *Carità e soperchieria.*

Il tempo è il maggior rimedio dei mali; se ne interroghi Angiolo, che scorsi parecchi giorni, volsesi al meglio, e quantunque cupo e malinconico fosse, pur dava vista di aver posto l'animo in pace. Cominciò impertanto a ripensare alle cose sue, ed un bel dì chiamata a sè la figliuola le disse:

— Rosina mia, ben vedi tu a quale stremo io son ridotto, che più non mi regge la mente, nè basto omai a dar sesto ai miei affari. Vuoi tu consolarmi? vuoi rendermi la pace del cuore? Spero che sì. Or bene, io più non ti ho parlato di nozze, ma parmi adesso il momento opportuno a compierle: così m'avessi tu dato ascolto prima; chi sa se allora le cose mie andavano così a rifascio.

La fanciulla si sentì morire: l'accaduto non le aveva permesso di riandar col pensiero al maritaggio voluto dal padre; eppure ben s'accorgeva che gran consolazione sarebbe stata questa per quel povero vecchio. Nondimeno fattasi animo:

— Oh! e che temete padre mio, disse; per quanto mal ci sia incòlto, io penso che abbiamo ancor tanto di bene da

starcene comodamente. Fate di ristabilirvi; quel che preme ora è la vostra salute; alle altre cose ci penseremo dipoi.

— No, figliuola mia, egli soggiunse, dobbiamo pensarci seriamente; anzi, vo'scriverne tosto, e tu farai il voler mio, non è vero?

La fanciulla chinò il capo e non rispose: volle meditarvi sopra, chè côlta così all'improvviso non sapea quello che dirsi, combattuta com'era dall'affetto del padre e dall'amore per Menico.

Ma Angiolo non mise tempo in mezzo, e scrisse all'amico una lettera, nella quale dandogli contezza delle sue disgrazie, e mostrandogli il bisogno che avea d'un genero per rimettere in sesto i suoi affari, lo pregava a sollecitar gli sponsali. Non aveva per anco finito, che la Ghita venne ad annunziare la visita del Curato. Si avanzò Don Filippo, e dopo averlo domandato del come egli stasse, cominciò un discorso inconcludente, per cogliere il destro di riuscire all' intento.

Angiolo dipoi gli fe'noto il partito già preso che il Curato approvò, e poscia venne a parlare delle proprie disgrazie.

Non parve vero al buon prete, massime quando si sentì rivolgere queste parole:

— Ditemi don Filippo, che si dice di me pel paese?

— Oh! niente, rispose quegli; già non credo che per quanto sia stata grande la sventura vostra, non abbiate mezzi da ripararla. Anzi vi dirò se mel permettete, che voi vi siete lasciato trascorrere tropp' oltre, senza che ve ne fosse bisogno.

— Ma io non capisco....

— Sentitemi, signor Angiolo mio, io vi parlo col cuor sulle labbra. D'altronde, a me, come parroco e come amico, sta molto a cuore il vostro nome. Avreste perciò fatto meglio a non mostrarvi tanto crudele contro la povera moglie di Titta, la quale dei disegni del marito non ne sa punto nè poco.

— Come! che dite? replicò Angiolo cominciando ad adirarsi.

— Deh! non andate in collera, vo' dire, che se per esempio non si vedesse quella povera donna, tapina, senza pane e senza tetto, ne verrebbe meglio a voi ed a lei. Lasciatemi finire -, seguì il Curato vedendo Angiolo pronto ad interromperlo -; infine lo so, fu un primo moto dell'animo, nè io ve ne dissi nulla allora; ma adesso che potete veder chiaro le cose, oh! perchè volete più oltre ritenervi quel campicello che è nulla per voi, ma che pure farebbe pro a quella sventurata famiglia?

Ma egli potea ben dire; Angiolo non capiva più in sè dalla collera; n'avrebbe dette delle belle al Curato; ma e' lo sapeva, Don Filippo non si sarebbe smarrito, laonde si diè a passeggiare per la stanza, e poichè fu stato ad udire:

— È inutile, disse, infin che non avrò il mio, s'abbia anco peggio quella canaglia, non me ne impiccio.

Il buon prete accortosi di fare un buco nell'acqua, si tacque, e poichè il vecchio non cessava di brontolare:

— Ebbene, soggiunse, parliamo d'altro. Ho a chiedervi un'altra cosa, della quale se non m'inganno, sarete contento. Vo'sapete che Menico da due mesi è lontano: or bene; adesso che par vi siate assicurato sul conto della figliuola, puossi egli ritornare in paese? Poveretto! Non fa che scrivermi ch'e'si trova così malcontento lontan da me; e voi capirete che già troppo si è ottenuto da quel giovinotto.

Angiolo sul bel principio parve renitente, non già ch'ei dubitasse della figliuola, ma chi sa? andava pensando tra sè, chi sa che tornando..... ma gli sembrava troppo giusto il desiderio di Don Filippo e perciò non osò opporsigli.

Così terminò quel colloquio; ma il prete non partivasi contento di lì. Sulla porta incontrò la Rosina, che, trattolo da un canto: - Signor curato, disse, mi farebb'ella il piacere di dare questo po'di denaro alla Nena? Lei sa che mio

padre è duro, assai duro con quella poveretta, e me ne duole tanto, che vorrei poter darle soccorso.

— Che siate benedetta, figliuola mia, soggiunse Don Filippo, e il ciel vi ricambi di tanta carità. E col cuore commosso per sì bell'atto, partissi per portare alla Nena quel denaro che avrebbe resa men triste la novella che stava per darle.

La trovò in chiesa che pregava la meschinella, non tanto per sè, quanto per quei suoi bambini che vedea languirsi sulle braccia, e pel marito che nessuno più di lei teneva innocente. Confortolla il Curato, e dettele il danaro della Rosina, che la misera benedisse di tutto cuore.

Oh! se avess'ella pensato che la fanciulla era la prima cagion del suo male!

Cap. XIX. — *Il Ritorno* — *La Rinunzia*.

In mezzo di varî amici di buona cera, e che pareano fare gran festa, sedea fuori di una osteria, sulla piazzetta di S.... il nostro Menico, che quel dì appunto era ritornato in paese, se non coll'animo in pace, pure un po'più contento, standosi col fratello, e vicino a colei che l'avea ammaliato co'vezzi suoi. Riveduto con gioia dagli amici, i quali gli voleano il maggior bene del mondo, tanto più ora che lo sapeano ben domo dalle sventure, egli non era però più il Menico d' una volta. Quell' aria sempre lieta, sempre piacevole, segno d'un'anima buona e sicura, e che lo rendevano sì accetto, era scomparsa dal suo volto; e se pure un riso gli sfiorava alcuna volta le labbra, ben appariva uscito a forza; tanto i rimorsi la potevano sul cuor suo. Ma gli amici n'accagionavano i dispiaceri che aveangli crucciato l'animo, però non se ne addavan gran fatto. - Mentre si stavano lì motteggiando, per recar sollievo a quell'animo afflitto, venne a passar dinanzi a loro la Nena con un figlioletto in braccio ed un altro che si tenea per le mani.

Al suo volto sfigurato dal dolore, Menico non la ravvisò, e poichè essa tutta vergognosa s'era accostata alla brigata domandando mercè, egli voltosi al più vicino, il richiese del nome di quella donna. Qual puntura egli si sentì dentro dell'animo allorchè seppe dell'esser suo! Levatosi tosto, tenne dietro a colei che si dilungava, e messo mano alla scarsella le diè quel denaro che avea, volgendole queste parole:

— To' Nena, e sta'di buon animo, chè se non tornerai presto col marito tuo, io, io farò che ad ogni modo tu il riabbia.

— Oh! signor Menico, che Dio la rimeriti. Ma io non ci veggo chiaro: ella sa che a'poveri di rado si rende giustizia.

Menico a quelle parole stava per dirne altre che avrebbero ingenerato sospetto; per ciò si ritenne, e non potendo reggere alla vista della povera donna che riducevagli a mente tristi memorie, fe' ritorno agli amici, i quali maravigliati s'eran vôlti a guardarlo.

— Povero Menico! disse uno fra loro, e' sa bene la buona lana che è quel vecchiaccio: vedi tu com'è commosso?

— Lo diceva io, soggiunse un altro; ha cuore per mille.

In questo mentre, ricondottosi il giovane al luogo suo, gli amici attendevano a confortarlo: qui li lasceremo, e ci faremo a dire del signor Angiolo.

Questi di giorno in giorno attendeva risposta alla sua lettera con quell'ansia poteasi maggiore.

Una mattina che egli era con la figliuola, venne finalmente la Ghita recando la lettera aspettata. Al vecchio brillò il cuor d'allegrezza; alla giovinetta poi nel mirare quel foglio venne meno il lume degli occhi; ma ebbe poi a stupirsi vedendo il padre impallidire scorrendo la lettera, la quale, non appena finita proruppe in queste parole:

— Maledetti! Mi credono fallito e mi fanno il tiro; peggio per loro, non per questo ti mancheranno mariti.

— Come? Che dite padre mio? - surse a dire la fanciulla.

— Leggi qua, leggi.... Ve' che buona gente! - E con ciò pôrse il foglio alla figliuola, mentre masticando tra sè; mostrava quanta collera avesse.

Il fatto era, che il padre di Francesco non volea più saperne di maritaggio. Il suo figliolo era ricco, e sapendo le disgrazie di Angiolo e come le sue fortune andassero a rotoli, niegava mantener la promessa, non volendo, come egli diceva, sagrificare il suo Cecchino. Possiam credere quanto se ne sentisse lieta la Rosina; essa lo tenne per buono augurio, e tutte le speranze le tornarono sorridenti alla fantasia. Fattasi d'appresso al padre sdegnato, con un di quei vezzi suoi propri:

— Ma non sapete, gli disse, che io toglieva in marito Francesco solo per compiacervi? Provvidenza di Dio! che non volle sacrificarmi a dover menare la vita con un uomo sì stupido e villano.

— Ma come! e tu non l'amavi?

— Chè! Ben per amor vostro mi mostrava cortese con lui: ma amarlo? Nemmen per sogno. Sì, è proprio un bel cesto!

— Dunque....

— L'avrei sposato; sì stavami a cuore farvi contento; ma del resto oh! meschina me che giorni sarebbero stati quelli della mia vita!

— Qua bell'anima mia, ch'io t'abbracci, replicò Angiolo a quelle parole, stampando un bacio sulla fronte della figliuola. Oh! sì che sono felice, poi che tu mi rimani. - E in così dire gli spuntava sul ciglio furtivamente una lagrima.

Alla fanciulla parve dover battere il ferro fin che era caldo, laonde sempre più carezzando il genitore, fattasi animo disse:

— Ebbene padre mio, dacchè vo' siete sì buono e mostrate di volermi tanto bene, perchè non mi rendete felice?

Angiolo allora indietreggiava, quasi prevedendo dov'ella andasse a finire. Ma la fanciulla non si sgomentò per questo e proseguì:

— Sì; poichè tempo fa mi diceste che se credevate che io amassi tanto quel... poveretto, (e qui faceasi rossa in viso) forse forse vi sareste indotto a far la mia voglia. Ora par proprio il momento, e dopo vedreste com'egli vi farebbe contento.

— Ma tu dunque l'ami ancora il tuo Menico? replicò Angiolo fissando i suoi occhi in quelli della figliuola quasi volesse leggerle in cuore.

— Se l'amo! anzi ora a mille doppi di più. E voi pure dovete amarlo padre mio, se vi piace esser giusto. Poverino! Voi lo giudicaste per tutt'altro in que'primi bollori, ma avete veduto com'egli si rassegnò al suo destino? E mi amava, sapete, oh! se mi amava! Eppure se ne partì per non turbarvi, sta lungi due mesi, quieto senza neppur fare un passo. Oh! che voi non sapete quanto egli sia dabbene e che cuor s'abbia il povero Menico.

Angiolo non muoveva palpebra nè dava segno di turbamento; anzi ne fu tanto commosso ch'era per piangere; così gli parlava al cuore la figliuola sua. Fu un momento di silenzio. Poi la fanciulla stimò bene procedere innanzi, poichè sperava finalmente di vincere.

— Or dunque babbo, sclamò: rendetemi la vita, lo ripeto, ve ne sentirete meglio anche voi. D'altronde dove volete ormai andare a pescarmi un marito? Menico è una perla, e poi sperto sapete, oh! quale aiuto v'avreste per le vostre faccende!

— Rosina, finisci una volta, disse il vecchio, io proprio non ne posso più. Oh! quante cose in pochi giorni! Son confuso, mi par di sognare.... Basta, va' figliuola mia, va', lasciami in pace, le son cose che non si risolvono a casaccio; - e sì dicendo le facea segno di lasciarlo solo.

La Rosina gli volse un'occhiata piena d'affetto, di preghiera, di speranza, ed uscì correndo tosto a sfogar con la Ghita la delizia che le bolliva in cuore.

Cap. XX — *I promessi sposi.*

Rimasto Angiolo nella sua camera, dopo il discorso tenuto con la figliuola, si sentì l'animo per diversi affetti agitato, in guisa, che stettesi buona pezza prima di prender un partito. Dall'un canto lo combatteva l'avarizia, dall'altro l'amore. Nondimeno sì gli era andata a grado la rassegnazione e docilità di Menico, che sentiasi mutato d'assai sul conto di lui. Per di più eragli duopo avere un genero subito, che fosse dabbene e fidato; e dove lo avrebbe rinvenuto dopo quello che andavasi bucinando dei suoi averi? Poniamo anche che si fosse avvenuto in un giovane ricco, come avrebbe potuto sborsar lì su due piedi la dote alla figliuola? Oltredichè pensò che era padre; pensò che la Rosina, per renderlo contento, mal suo grado ne andava a marito; pensò che e' la faceva con esso lei da tiranno, e che consentendo a condurre Menico per suo sposo, ella sarebbe vissuta più lieta, più felice con lui, e lo avrebbe consolato della vita travagliosa, che per l'età già matura avrebbe menato; pensò.... ma a che io mi perdo in parole? Il fatto è che tante e sì efficaci ragioni gli strinsero il cuore, che fermò di contentare la figliuola. Pure, come i vecchi stanno assai in fra due prima di prendere partito assoluto, così non ne mosse parola con la Rosina, avvisandosi di maturare il consiglio avanti di metterlo in atto. Scorsero impertanto alcuni giorni nei quali possiamo pensare come battesse il cuore alla fanciulla, che non lasciava occasione di parlarne al genitore. E poichè più il vecchio ci pensava e più si sentiva volenteroso di acconsentire, determinò finalmente chiamar Don Filippo, col quale voleva conferire la cosa, domandarlo di consiglio, e far paghi finalmente

i cuori di due caldissimi amanti. A dir breve ogni cosa andò per la meglio, e si stabilirono per la fine del mese i tanto desiderati sponsali.

Nè io starò qui a descrivere qual si fosse l'allegrezza, quale la consolazione, che sentirono e Menico e la Rosina; ben può pensarlo chiunque abbia lette queste pagine. Tornarono a rivedersi a parlarsi senza farlo di soppiatto, ed i giorni più ridenti scorreano dimentichi omai dei passati dolori. Però che non appena si sarebbero disposati, aveano anco pensato come far ritornare in poter di Angiolo i denari carpitigli, per mezzo di una lettera senza nome, che dovea apparire essere stata scritta dal ladro in punto di morte, e pentito di quella colpa, pagata da un povero innocente.

Ma come facilmente s'ingannano i giudizi umani! Chi si fa reo di delitto, dee presto o tardi pagare il fio; e noi lo vedremo!

Intanto tutta la casa di Angiolo godea della pace più pura e serena. Menico già incominciava ad attendere alle faccende del suocero, e quanto bene il facesse lo dimostrava ad ognuno la letizia del vecchio, sul volto del quale non rimanea quasi più traccia delle sofferte sventure. La Ghita era tutta in faccende per il vicino matrimonio, e la buona vecchia non capiva più in sè dalla consolazione; tanto le stava a cuore la felicità della Rosina. Il paese tutto ne godeva, che Menico era un buon giovane, amato e stimato da tutti; e se v'era qualche mala lingua, questa si stava contenta al dire, che la miseria fa talvolta rinsavire gli uomini. Nondimeno la era una falsa voce, avvegnachè Angiolo era ben comodo, anche dopo gli ultimi avvenimenti, e quantunque i suoi affari fossero un poco arruffati, pure colla solerzia e buona volontà di Menico, sarebbero tornati a florido stato.

Un solo però ne fremè in cuor suo; uno, che quantunque abbiamo da gran tempo lasciato, pure non sarà uscito della mente dei lettori, e questi era Paolo.

Dal giorno che Menico lo ebbe in quella guisa malmenato sulla pubblica piazza, egli aveva giurato di vendicarsi. Ma perchè vile, fermò d'incarnare il suo disegno alla sordina, e però non dava sembianza di rancore; anzi, quando la sventura colpì il povero giovinotto, fu il primo a dolersene, quantunque sì ben s'avvedesse ognuno non essere che una finzione. Pensiamoci noi se potè soffrire in pace la fortuna del suo nemico. Egli, amante disprezzato dalla Rosina, egli svillaneggiato dal suo rivale, egli ripetè in quella occasione il suo giuramento, ed una sera che al verone della casa di Angiolo vide affacciati i due sposi promessi col sorriso della gioia e dell'amor sulle labbra, sclamò in cuor suo: - Ne andasse la vita, voi non avrete questa felicità. - Tanto le tristi passioni rendon l'uomo malvagio!

(*continua*) C. Berarducci.

CONSIDERAZIONI INTORNO AD ALESSANDRO MANZONI

Il feudalismo pesava ancora sulle società europee nel secolo decimottavo: i dritti più santi eran manomessi, la libertà conculcata, e la plebe percossa dai potenti dormiva il sonno della morte. Era uopo che il vecchio edifizio crollasse; che alla pesante feudalità succedesse la mobile democrazia; che la corruzione delle Corti si ritemprasse in un battesimo di sangue, ed il popolo si fosse innalzato alla coscienza de'suoi dritti. Era necessario ancora che ad una letteratura molle e sfibrata fosse succeduto il canto della Marsigliese e la Tragedia dell'Alfieri. Ed i popoli scossero le catene, ed il vecchio mondo rovinò: l'idea civile assorbita dai privilegi del clero,

e dei nobili uscì trionfante, e si fondò l'uguaglianza e la libertà. Una febbre d'innovamento ed un anelito di distruzione, gli ultimi avanzi del feudalismo che tramontano, ed i privilegi, che cedono all'uguaglianza delle classi, una letteratura che scassina le antiche credenze, e proclama la libertà, il risorgimento dei popoli e l'odio della tirannia: ecco il secolo decimottavo. E l'Italia sentì anch'essa l'alito della vita nuova, e con l'ardore delle grandi imprese diede mano al suo civile rinnovamento, non guidata da irrefrenabile desiderio di demolizione, sì bene da quella dialettica sapienza, ch'è propria della stirpe latina. L'idea sociale era estinta tra i belati di Arcadia, la coscienza della propria dignità evaporava tra sconfinate adulazioni, la letteratura non era più un apostolato, come ai tempi di Dante, la giustizia veniva deturpata da barbare istituzioni, il pensiero e la favella nazionale avean perduto le fattezze native con la forestiera imitazione, ed allora surse Parini a ritemprare gli animi a civile fortezza, levò Beccaria la mano poderosa a distruggere le feroci istituzioni del medio evo, e leone indomato scese Alfieri nell'arena a combattere i tiranni. Triade gloriosa ella è questa che cerca di rinnovare il carattere morale, di spingere ad opere magnanime, di risuscitare quella coscienza e quella dignità che sono la prima gloria degl'individui e delle nazioni. Eglino distrussero, ma riedificando; compresero che la indipendenza del pensiero e della lingua è il fondamento della grandezza di un popolo, e tagliando i vecchi pregiudizii, crearono una letteratura veramente nazionale, e furono gli apostoli dell'idea civile. L'idea civile è

adunque il carattere predominante nella letteratura del secolo decimottavo. Ma perchè questa idea si fosse aggrandita e nobilitata era uopo che un altro elemento le si fosse aggiunto, completandola, e, direi quasi, trasformandola: era necessario che l'idea sociale proclamata dal Parini e dall'Alfieri si fosse resa universale, diventando cristiana. E surse allora il Manzoni a compiere la letteratura del secolo decimottavo, innestandovi un elemento nuovo, l'elemento religioso. Egli meditò profondamente l'essenza delle dottrine cristiane, e comprese che solo il Cristianesimo risolve i più solenni problemi della vita, e che abbracciando la intera umanità, rende l'arte universale. Le glorie più sante del Cristianesimo ispirarono il novello Poeta; egli ricordò che solo la Croce avea rinnovato l'uomo interno e distrutta la schiavitù, che la Religione di Cristo era un culto di eroismo, di annegazione e di sacrifizii, ch'essa avea trasformato il mondo germanico, temperando la ferocia de' barbari, e che le glorie dei Comuni, gl'incruenti trionfi della Chiesa, le splendide vittorie sull' Islamismo, le cattedrali del medio evo, la Somma di S. Tommaso, il sacro Poema di Dante, le scoperte del Colombo erano frutti del Cristianesimo. Erede del pensiero dantesco, ei comprese che la Divina Commedia è poema universale, perchè cristiano, ed ispirato dalla croce, e dalla Divina Commedia divenne il Dante del secolo decimonono. Dante avea racchiuso nel suo Divino poema gli elementi tutti della nuova letteratura, e Manzoni studiando a fondo quella sublime epopea, mirabilmente li venne specificando. Cantò allora i misteri più santi della novella Religione, il Cristo, che

nasce nella pienezza dei tempi, ed apre un'èra nuova di progresso e di civiltà; il Cristo, che muore, e dalla vetta del Golgota stende le braccia alla caduta umanità; lo Spirito di Dio che soffia nel mondo e continuamente lo rinnova; la Vergine Santa, che compendia i misteri del Cristianesimo e le maraviglie della creazione. La lirica del Manzoni fu nuova, e nella sua potente semplicità veramente originale; e se nelle Odi del Parini e nelle Tragedie dell'Alfieri predominò l'elemento civile, a scapito della idea religiosa, nelle Liriche del Manzoni predomina l'elemento universale, e l'idea della patria viene assorbita dal concetto religioso e cristiano. Ma questo predominio era necessità indeclinabile, perocchè ad una letteratura incredula e beffarda, ad un'arte meramente civile e patriottica dovea subentrare una letteratura religiosa e credente. Il secolo trascorso avea negato il Cristo, e Manzoni lo afferma; avea vilipeso i misteri della redenzione, ed egli li veste della più splendida poesia: il secolo di Voltaire e di Elvezio avea proclamato una fraternità vaporosa, ed egli proclama la uguaglianza della Croce; la terribile musa dell'Alfieri volea risuscitare la patria, imprecando e fremendo, e Manzoni intuona il cantico della fratellanza universale, e prega per gli oppressi e per gli oppressori, *Tutti fatti a sembianza di un solo* ec.

Ma perchè il Cristianesimo è religione eminentemente sociale, che non rinnega le nobili aspirazioni, e non avversa la indipendenza e la libertà dei popoli, il Manzoni volle associare all'idea cristiana l'idea patriottica, ed aggrandì per tal guisa il concetto civile significato dalla musa del Parini e dell'Alfieri. Li-

bertà e Religione, Patria e Cristianesimo si abbracciarono allora, e si fusero nella mente del Manzoni, ed egli divenne poeta perfettó e veracemente italiano. Armonia veramente ammirabile! Sintesi veramente maravigliosa! Questa sintesi noi la vediamo produttrice di grandi effetti letterarii e civili nella Tragedia e nel Romanzo. Guardate il Carmagnola e l'Adelchi, rileggete quei cori stupendi, che ricordano i canti del Prometeo e dell'Edipo, meditate sul profondo pensiero che anima quei drammi, e poi ditemi se protagonista di quelle tragedie non è l'Italia gloriosa e divisa, sventurata e colpevole, e se il pensiero della patria una ed indipendente non si rileva dalla storica maestà di quei drammi. Là nell'Adelchi, le titaniche lotte del medio evo, e la terribile successione degli stranieri sulle terre italiane; quà nel Carmagnola, l'Italia divisa da odii eterni e fatali, e che lacera sè stessa con mani sanguinose. Nel Romanzo, il seicento con la sua profonda corruzione e le sue prepotenze inaudite, il dramma del popolo, che si dibatte sotto il peso della straniera dominazione, e sotto le pagine di quel poema immortale il pensiero di una patria libera ed indipendente. Questo nobile pensiero fu il tormento perpetuo del magnanimo Poeta, e quando sulla bandiera di Santarosa sfolgorò il nome di una patria, l'alito della battaglia lo invase, sognò Italia seduta nel convito delle nazioni, e pari ad un profeta di Giuda intonò il cantico della guerra e l'inno dell'avvenire. Nell'inno del ventuno, il Poeta depone la sua calma abituale, la parola divenutà più franca, si colora di sdegno, ed egli intima ai superbi do-

minatori della patria: *O stranieri, strappate le tende Da una terra che madre non v' è.* Poi ricorda agli stranieri i sublimi destini d'Italia, la terribile vendetta di Dio sulle grandi ingiustizie, la inviolabilità e la indipendenza dei popoli, e con la coscienza di un dritto immortale grida a nome di tutto un popolo: Che la dominazione straniera non fu segnata nel libro di Dio, e che questi non disse al Tedesco giammai: *Va', raccogli ove arato non hai, Spiega l'ugne l' Italia ti do!*

Per tal guisa il Manzoni nega la incredulità del secolo decimottavo, e riconduce la poesia alla cristiana tradizione: trasforma l'elemento civile del Parini e dell'Alfieri, e lo rende universale; associa alla idea patriottica il pensiero religioso, e riconcilia i due grandi fattori dell'incivilimento, la Religione e la Libertà; ringagliardisce di nuova vita la Lirica Italiana, e crea il Romanzo del popolo; inizia la tragedia dell'avvenire, e prepara una più larga sintesi dell'arte; tempera lo sdegno del Foscolo e del Leopardi con la cristiana rassegnazione, e schiva col pensiero patriottico la sterile contemplazione e l'ascetismo indolente; ed oggi che l'arte declina tra le infeconde astrattezze e la vaporosità dei sentimenti, egli rappresenta l'armonia del Cattolicismo e della Libertà, ritto ancora tra i rottami del passato, quasi colonna superstite che additi ai poeti venturi la terra della promissione.

Acri, 8 Maggio 1867.

VINCENZO JULIA.

DEL POETARE IN OCCASIONE DI NOZZE

Amico carissimo,

Dunque quando la vostra Eloisa andrà a marito, io sono dispensato di farvi i miei rallegramenti per mezzo di poesie, mentre nell'ultima vostra che trattava di ben altro, veggo che mi saltate fuori ad inveire contro il poetare in occasione di nozze. A dir vero ciò mi riesce comodo, mentre nelle arti belle il compor cose degne e durature non è certo un sollazzarsi, come stimano alcuni moderni. Ma se io poi non mi congratulerò a voce, non vi darò verun segno del mio piacere, della mia gioia per tali nozze, mi darete voi del villano? Se guardo alla vostra invettiva, dovrei sperare di no; ma se però facessi le viste di neppur saperlo, non ve ne facessi motto, oh so ben io che non vi piacerebbe tanto, e mi fareste un pochino di muso. E se vi verrò avanti con liete e gioconde fantasie poetiche, stampate con leggiadria di tipi, e tutte, dirò così, messe a festa, vi dovrete contorcere, accigliare nell'atto che ve ne fo un presente? Bel rispetto, bella accoglienza al povero vostro amico! Io il farei per segno di giubilo, d'amore, di sincero attaccamento, e voi mi fareste la brutta cera? Per darvi nel genio, sapete che cosa farò? La notte degli sponsali verrò con suonatori e cantanti, e lì farò cantare una canzonetta da me composta, e così faremo a'sposi la serenata. Ma la serenata la vi va, anzi è cosa di vostro pieno aggradimento; e vi dovrà poi sgradire se io farò stam-

pare la canzonetta, e ve la dedicherò in pegno della nostra antica e dolce amicizia? E se invece di una canzonetta è mo' un sonetto, un'ode e che so io, non l'accetterete voi di buon grado lo stesso? Non è sempre un segno di giubilo del vostro amico, non è sempre un atto di cortesia e d'amore? Vi piace, se farò cantare la canzonetta, me la ributterete, se ve la offerisco stampata? Perdonate, ma queste sono storture che vi fan torto. Gli antichi erano ben più temprati a gentilezza, e cordiali di noi; imperciocchè a' loro ospiti non davan prima licenza di partire, che non gli avessero presentati di bei regali. E per nozze, oltre le altre cose tutte graziose, festive ed allegre, facevano cantare a coro garzoni e verginelle. Le nazioni anche le più barbare e incolte amarono il canto, e quindi la poesia; e popoli che si danno vanto di sì civilizzati e gentili dovranno chiuderle l'orecchio? Ma direte voi, tutti i letterati gridano contro questo abuso, come essi lo chiamano, di cantare per nozze. E lasciate che gridino; per gridare avranno forse ragione? Io tengo che non si debba giurare nè *in verba magistri*, nè nella voce del popolo, ossia de' più. E questo non è ambizione o prosunzione; è una certa tal quale necessaria alterezza d'animo, la quale chi non ha, facilmente divien pecora o pappagallo. Quando ragioni piane e naturali persuadono il contrario in una qualunque cosa, lasciamo che il mondo gridi e schiamazzi a sua posta, e andiamne per la nostra strada senza neppure voltarci addietro: - *Solo va dritto e il mal cammin dispregia* - diceva quella sdegnosa e per me sempre benedetta anima di Dante, che non era ligio a verun partito. Oh se i grandi non avessero fatto così, oh sì

che avrebbero raggiunta quell'altezza, cui sormontarono! Essi sono i maestri di noi piccoli. Ma le poesie per nozze, mi soggiungerete, sono per lo più mediocri o cattive. E credete voi, vi rispondo io, che anche i canti nuziali degli antichi fossero tutti come que' bellissimi, per esempio, di Teocrito e di Catullo? A creder ciò bisognerebbe ben poco conoscersi dell'arte. Vi dovevano essere anche allora i suoi canti buoni, mediocri e cattivi, come non tutti i soldati erano Ettori ed Achilli. Ma perchè non tutte le poesie sono buone (e come il potrebbero?) dovremo beffarci della poesia, e sprezzarla? Dunque perchè non tutte le pitture possono esser ottime, dovremo scartare la pittura, proscriverla? Dunque perchè il genere umano è più tosto non tanto buono, ci dovremo odiare e mordere come tanti cani? In somma, buone o cattive (e fortunato chi le possa aver buone) che siano le poesie per nozze, io tengo per atto di cortesia, di gentilezza, di civiltà il presentarsele che fra loro gli uomini fanno. Nè deve ostare il dire che l'argomento è assai trito. Il bere e il mangiare è cosa ben più trita e lontana quanto il mondo; pure non so a chi dispiaccia, se non se a chi abbia disgustato lo stomaco. Forse che un poeta dovendo cantare per nozze si sentirà agghiacciare la fantasia, perchè ricorda che moltissimi, anzi infiniti trattarono quella stessa materia? Si mostrerebbe di ben poco cuore, perdio! e indegno del nome di poeta, ch'è quanto dire inventore, creatore! Se Raffaello e Guido perchè di Cristi, di Santi e di Madonne erano già state ripiene le chiese da tantissimi pittori (e questi la maggior parte, com'è della condizione umana, piuttosto mediocri ed anche cattivi) si

fossero sdegnati, ed avessero rifiutata l'opera loro, avremmo noi que' loro capi d'opera? Oh vorrei ben io che non solo di poesie utili e belle, e spesso morali si rallegrasse il giorno delle nozze, ma che le pareti della stanza nuziale fossero dipinte di cose allusive al matrimonio e ai doveri di moglie e marito. Così oltre che fiorirebbe viemaggiormente l'arte tanto aggradevole della pittura, quelle vereconde e leggiadre fantasie colà condotte a colori sarebbero di vivo eccitamento al ben oprare, e di specchio a non torcere vergognosamente ad un vivere men che onesto ed onorato. E qui voi non potete sospettare che io difenda le poesie per nozze perchè n'abbia scritte molte; mentre sapete che ne scrissi sempre poche in qualsiasi genere (quantunque amantissimo a preferenza di quest'arte), e coll'andare avanti voglio scriverne anche meno, anzi spero di non scriverne affatto. Dissi spero, giacchè per non negarmi villanamente a qualcuno, che per sorte me ne richiegga, non posso dire assolutamente *voglio*. Il verbo *voglio* già sapete, o mio carissimo, ch'è bandito, non foss' altro, dalla creanza a questo mondo; e quello che non farebbesi per proprio instituto, alle volte siamo costretti fare per riguardi sociali, ai quali è pur mestieri servire (non mai però bassamente, sempre nei debiti limiti di convenienza), è mestieri servire, se vogliasi mantenersi in grazia e in amore di coloro, fra cui si vive, e non essere avuto incivile e rustico. Chè la vera gentilezza sta appunto nel compiacere, nell' accondiscendere con garbo al volere altrui nelle cose debite ed oneste; nell'accomunarsi, nell'affratellarsi, nel mostrare di volersi bene di buon cuore, e non di sola apparenza per mezzo di

complimenti, di etichette e che so io. Del resto vi ho subito voluto scrivere qui su due piedi queste cose alla meglio, perchè sappiate ch'io non la penso come voi intorno l'argomento in discorso, conoscendovi per uno che rispetta le opinioni altrui, nè vi credete infallibile, come alcuni orgogliosi d'oggi giorno. Voi invece, dette le vostre ragioni, ascoltate quelle in contrario, e vi si vede negli occhi la stima di chi vi parla. Godo di aver occasione di ripetervi questa lode che proprio appieno vi meritate. A finirla, se avrete cose da ribattermi, le attendo; e se mi convinceranno, mi ricrederò senza la minima esitanza. Perchè sapete, che, come sono oltre facilissimo ad irritarmi per la mia troppa sensibilità; la quale è un vero gastigo ad un pover uomo; altrettanto ho stima di tutti, e disprezzo per nessuno, e di chi poi ha ingegno ed è buono, come voi, sono ammiratore appassionato. Ma un abbraccio, e addio di cuore.

Cervia, 29 Maggio 1856.

Il vostro amicissimo

GIUSEPPE BELLUCCI.

PS. A proposito di composizioni per nozze, voglio unire a questa mia una bella e graziosa Ode che vi è certo ignota, del celebre Cesare Montalti, poeta che so quanto al sommo venga da voi stimato, sia in latino, sia in italiano. Nè vi offenda, se essa ode è fatta sullo stampo antico; imperocchè avvezzo egli quel grande latinista a conversare cogli scrittori romani, non è meraviglia l'abbia foggiata alla loro norma. Fate conto per un momento che sia una leggiadra ode di Orazio recata in leggiadri versi italiani, e la cosa in allora va senza contrasto. L'aureo poemetto del Manzoni, *Urania*, non sarà sempre bellissimo, quantunque paia composto da greco o latino scrittore?

ODE EPITALAMICA

DI CESARE MONTALTI

Qual gelsomino
Che in sul mattino
Schiude all'auretta rugiadosa il sen,
Poi giunto a sera
La fronte altera
Già moribondo al suol piega, e vien men;
Tale è il ridente
Raggio possente,
Vergin vezzosa, della tua beltà:
Raggio che spetra,
Doma, e penetra
Qual più ruvido petto al mondo v' ha.
Ve' tu quell'onda,
Ch' infra la sponda
Al mare affretta irrequieta il piè?
Ve' quel baleno,
Che all'etra in seno
Guizza fra nube e nube, e più non è?
L'onda fugace,
Ed il vivace
Del rapido balen ratto guizzar
Tutto ti dice,
Che a te non lice
Cotanto in fresca gioventù fidar.
A tergo han l'ale
Gli anni, nè vale
Fervor di prece a ritardarne il vol:

Immoto e sordo
Sta il fato ingordo,
Che i voti abborre de' mortali e 'l duol.
E tu sdegnosa,
E tu ritrosa
Ai riti d' Imeneo ti celi ancor?
E d'ostro ancora
T'arde e colora
L' intatta gota inopportun rossor?
Eppure il petto
Di un dardo eletto
L'arcier bendato non ti punse invan:
Alta virtude
In lui si chiude
Ch'anzi l'ara ti porge oggi la man.
Dall'alto Imene
Le tue catene
Scuote, che d'auro inteste in cielo ordì:
N'odi pel cheto
Aere il lieto
Fragor foriero di sì fausto dì?
Di rosee bende
Cinto discende
La irresoluta il nume alma a bear;
E a te, sua preda,
La pinea teda
Gode sul pudibondo occhio agitar.
Ma tu frattanto
D' inutil pianto
Il ciglio irrori ed il ricolmo sen:
O ritrosetta,
Alla vendetta
Che non allenti Amor sdegnato il fren!

Sai quale il Dio
A cor restio
Maturi in suo furor pena crudel?
Dafne tel dica
Cui verde implica
Di corteccia e di frondi eterno vel.
Già con gli ardenti
Voti frequenti
Il tuo lungo indugiar Giulio accusò:
Cedi: opportuna
L'ora è che bruna
La disiata in ciel notte affrettò.
Ve': sulle piume
Si asside il Nume
Dispensator de' teneri piacer;
Al piè gli stanno
In niveo panno
La Fede avvolta, e il nuzial Dover.
M'inganno? o rara
Mutua gara
Di palpiti già ferve e di sospir?
Scendi, o Lucina;
L'aurea cortina
Alla coppia gentil tempo è d'aprir.
Scendi: alla festa
Che Imene appresta
Si mesca il suon di sparse noci al suol:
E per le chete
Volte secrete
Impenni l'inno fescennino il vol.
Quando apra al die
Le usate vie
L'alba novella dall'eoo confin,

Io sulle corde,
Cui l'aura morde
Del tebano motrice estro divin,
Armonioso
Carme festoso
Sonar, feconda Giuno, a te farò;
E di fragranza
L'amica stanza,
Mirti sfrondando e rose, allegrerò.

STUDI SUI PRIMI DUE CANTI
DELLA DIVINA COMMEDIA

Dante nel suo poema ha voluto egli stesso alle volte essere oscuro. Però dei passi di più forte intelligenza io non so se le migliori interpretazioni possano aspirare ad altro vanto che a quello d'apparire probabili.

> . . . . . Delle stelle ai moti
> Piacemi d'assegnar varie cagioni
> Che possibili sian per l'universo,
> Delle quai non pertanto una esser debbe
> Quella che agli aurei segni i movimenti
> Porga : ma l'affermar qual sia di queste,
> Opra non è di chi cammina al buio (1).

I meglio fra gli espositori antichi della Commedia dissero a un dipresso in questo modo più d'una volta; non imitati dalla comune dei moderni cui troppo spesso nuoce l'amore delle cose da sè pensate o fantasticate. Con ciò non s'intenda ch' io anteponga in tutto quelli a questi, che non è così; e anzi io affermo che se a'commenti antichi più buoni, tu togli il pregio della storia che rinchiudono, poco o nulla vi rimane da ripescare sulle intenzioni, sull'animo, sull'arte dell'autore. Quei commenti anzi non furono per lo più che un pretesto per isciorinare di-

(1) LUCREZIO, *Della natura delle cose*, trad. del Marchetti, lib. IV.

spute teologali e bisticci e sottigliezze. E la maggior parte di quegli scrittori, della persona e della vita di Dante sapeva nulla o quasi nulla; non più, in genere parlando di quello che rapportasse la fama popolare. Il Boccaccio, che pur scrisse la vita del suo autore, confessa d'ignorar parecchie cose appartenenti; il Rambaldi in molti e molti casi argutissimo, anch'esso dà non di rado in contradizioni accusanti ignoranza di fatti, come quando crede che nella *pargoletta* del trentunesimo del Purgatorio sia a vedere la lucchese Gentucca, che tutti vedono se può reggere. Che dire di quel pover uomo del Buti, il quale nemmanco sapeva chi fosse Beatrice? Pei moderni adunque questo campo degli studi danteschi s'apre ben altramente vasto e spazioso, e alla critica saggia e modesta, con tanti aiuti ch' ell' ha sotto la mano, è dato luogo e speranza a far qualcosa di buono. E valga il vero! Per chi ignori e tutta o in parte la vita dell'uomo, la cui persona ha tanta azione nel poema storico e politico; per chi non sappia in qual relazione fosse il Poeta coi personaggi che ad ogn' istante evoca e fa parlare, e parla con loro; per chi, a farla breve, non conosca tutto il conoscibile su Dante, molto dev' essere il buio nello esporne l'opera; e come camminando al buio si possa esser guida agli altri, non si vede bene. Un'altra difficoltà, e questa invincibile, si opponeva ai commentatori dell'epoca stessa dell'Autore, o poco lontani da quella. Notò assennatamente il Tosti, come i canti dell'Alighieri non contengano *l'unità di un fatto o di un popolo, ma la unità di tutto il medio evo, uno e serrato per la caldezza della fede, per la vigoria delle passioni; diviso e sperperato per quei sonori trabalzi di virtù e di vizio e per la nimicizia degli elementi che non concordi ma battagliando ed urtandosi, dovevano alla per fine comporre l'edificio della moderna civiltà* (1). Ora ognun vede che la conoscenza profonda del medio evo di cui è la espressione dell'epopea dantesca non possiamo aspettarcela da que' buoni vecchi che si dibattevano per entro a quella, che ne sentivano sì fortissimamente il calore e la vita, ma al certo non erano in grado di considerarla con l'occhio dell'osservatore spassionato ed arguto.

Ciò sia detto a mo' d'avvertenza generale: ch' io non intendo qui d' iniziare un commento critico dell' opera dell'Alighieri:

(1) L. Tosti, *Storia di Bonifacio VIII e de' suoi tempi*. Milano, Silvestri, 1848, Vol II, pag. 147.

sibbene è mia intenzione di rischiarare alcuni passi nei due primi canti della Commedia, e vogliam dire nel Prologo, ch' è la parte peggio bistrattata dagli espositori alla carlona e dagli espositori sottili.

Prima d'ogni altra cosa s'attenda come la visione del poema di Dante si divida in due principali parti, formanti due visioni congiunte ma distintissime; quella di questo prologo o proemio, e l'altra del poema propriamente inteso, la quale comincia col primo verso del terzo capitolo della prima cantica. Ma visione è ogni cosa; e allorchè il narratore comincia:

> Nel mezzo del cammin di nostra vita
> Mi ritrovai per una selva oscura,

a quel *mi ritrovai* deve la mente di chi legge aggiungere: *in visione o in sogno.* Su questo mi piace d' insistere, imperocchè il lasciarsi fuggir di mente questa semplice ed elementale avvertenza, suole suscitare nello studio di Dante molte difficoltà e questioni, le quali all'ultimo, a guardarle per bene, pizzicano di ridicolo. Ad esempio: in sul principio del primo canto è detto che s'alzava il sole

> Il sol montava in su con quelle stelle ec.;

il secondo canto comincia col dire che veniva la sera:

> Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
> Toglieva gli animai che sono in terra
> Da le fatiche loro.

Or come sta questa faccenda? si domanda. In quel po' di dialogo fra il Poeta nostro e Virgilio riferito nel canto I, si consumò da loro tutto quel giorno? Perocchè non si può dire che i due poeti, prima che venisse la sera, avessero camminato, dacchè Dante dica non molto dopo ch' è dal principio del discorso, non s'era mosso, e solo si

> *apparecchiava* a sostener la guerra
> Sì del cammino e sì della pietate,

e in sul chiuder del canto:

> *Allor si mosse* ed io gli tenni dietro.

A questa domanda si può rispondere. S' io dicessi: Sognai la notte passata d'essere a' piedi d'un'alta torre, la quale non

aveva entrata nessuna: poco dipoi della cima di questa torre io vedea tutto il paese circostante: e se qualcuno mi chiedesse: O com'eri tu asceso lassù, se la torre non aveva entrata? non sarebbe la dimanda tale da muover le risa? Or bene: tale è un dipresso la dimanda mossa di sopra, del come passassero Dante e Virgilio il primo giorno che furono insieme, e tali sono le altre di questo genere ad altri passi del poema. Non avea però luogo l'alzata d' ingegno che fa il Buti col dire che il primo giorno Dante lo *consumò tutto.... nel combattere colle fiere e nel parlamento con Virgilio*. E poi: dov' è che Dante parli ch' e' combattesse colle fiere?

Così allorchè Dante alla riva dell'Acheronte cade come corpo morto, e destato poi trovasi sull'altra sponda, non mica il lettore soltanto, ma la gravità stessa dei commentatori domanda: Come passò egli il fiume? E' rispondono ch' e' passò dormendo, trasportato da una potenza superiore. Ma se ellino avessero avuto fitto in mente che Dante racconta una visione, un sogno, avrebbero benissimo inteso che per passar lui da un aspetto all'altro del sogno, non era duopo ricorrere a nessuna potenza superiore. Nè si sarebbe chiesto, come s' è fatto da qualcuno, se il Poeta entrò nei regni bui per la caverna di Cuma o per altro veicolo. Nè si avrebbe voluto computare il tempo speso da Dante nel suo viaggio per *l'aria senza tempo*, affermando ch'egli ci occupò tre giorni o dieci, o quanti non so ben io. Nè mi ricorda d' altri, s'eccettui il mio Benvenuto, ch'abbia nettamente posto in sodo questo punto da cui dipende la retta intelligenza di molti passi della Commedia, che cioè Dante descrisse la sua visione distinta per tempi, benchè, come visione, ella s'abbia a intendere avuta a un punto con quelli. Dante, nota l'imolese, *describit hanc suam visionem distincte per tempora quanquam eam totam simul* (1) *habuerat, sicut Moyses describit Genensim, Ioannnes Apocalipsim quod pro tanto*, egli aggiunge, *dixisse velim ut multa puncta elucescant que viderentur obscura hoc ignorato.* A ciò nessuno s' immagini di trovare obiezione nell' aver Dante in molti luoghi del poema determinato l'ora del tempo, come nel II, nel VII nel nel XXX dell'*Inferno* e altrove, imperocchè quei determinati tempi sono obietto d'una visione e non costituiscono vero tempo. Così

(1) Il ms. imolese ritratto dal codice estense, legge *quam eum tota*, ma è errore evidente, da correggere come abbiamo fatto noi o poco diversamente.

altri dormendo un terzo d'ora può sognare d'essere stato in America dieci anni e d'esserne ritornato per le poste.

Nè v'ha in Dante contradizione veruna, se, dopo aver lui raccontato come nella visione ch'egli ebbe, l'anime gli apparivano alcuna volta colla qualità d'ombra, e dopo avere esclamato:

> Ombre vane fuor che nell'aspetto
> Tre volte dietro a lui le mani avvinsi
> E tante mi tornai con esse al petto;

e fatto dire a Virgilio parlante a Stazio che voleva abbracciarlo,

> . . . . frate
> Non far che tu se'ombra e ombra vedi;

dopo questo, io dico, non v'ha veruna contraddizione nel Poeta se narra che altre volte l'ombre gli apparivano colla qualità di vere persone, come avvenne allora che Virgilio, per fuggir la caccia di Barbariccia e sozi, se lo prese in braccio

> Come suo figlio e non come compagno,

e scivolò giù per la ripa della quinta bolgia; e in altri luoghi parecchi del poema. Il notare senz'altro che *Virgilio, il quale ha più spesso le qualità d'ombra le ha pure talora di corpo, e ciò serve alle imagini del Poeta* (1), dà al lettore una strana idea dell'arte di Dante, facendogli credere che questi, quando così gli accomodi, non abbia scrupolo di contradirsi,

> Trattando l'ombre come cosa salda.

Certo è degno d'esser notato come la scena che fa, a dir così, da fondo a una visione, sia tanto sentita, rilevata e scolpita, come essa è nell'opera di Dante; onde non fu impossibile al Manetti, al Giambullari e ad altri ritrarre la architettura dell'Inferno dal Poeta descritto. Se non che, quella scena (e questo talvolta avviene anche della narrazione) in alcuni punti s'abbuia, e diviene così incerta e quasi sfumata, che l'occhio intellettivo del lettore s'aguzza invano a rilevarne i contorni. Ora accadde ciò a malgrado dell'autore; per suo difetto, o è cosa questa da lui fatta a disegno? O non è per avventura difetto quasi inevitabile in tal sorta di lavori? Del resto il simile è a vedere nel racconto della scesa d'Enea all'Inferno, nel sesto dell'Eneide; imperocchè anche lì è descritto un sogno, benchè il Poeta nol

(1) FRATICELLI, *Commento.*

dica che sul chiedere il libro, ove il fatto s'afferma di passata, ma pure in modo non così oscuro che chi legge non lo possa notare.

> Sunt gemine sommi porte, quarum altera fertur
> Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris:
> Altera candenti perfecta nitens elephanto:
> Sed falsa ad celum mittitunt insomnia Manes.
> His ubi tum natum Anchises unaque Sybillam
> Prosequitur dictis, portaque emittit eburna.

Argutamente domanda qui il Solari: *ond'è che Anchise, per fare uscire d'Inferno i due viaggiatori, presceglie la porta eburnea? Non par che il poeta tacci così il suo racconto di sogno mal combinato?* Non di sogno mal combinato, dico io, ma pur di sogno e di fiaba; e Virgilio per avventura volle con quella chiusa salvar, come si dice, capra e cavoli, costretto d'uscire a raccontare una religiosa visione agli increduli e derisori contemporanei d'Augusto (1).

Un' altra cosa a cui deve aver l'occhio il lettore di Dante è questa. Alcune delle parti del poema sono allegoriche, e questo proemio è incontrastabilmente un'allegoria tutto. Ma si badi che prima del senso allegorico è il letterale, nè si deve in alcun modo parlar di quello, se prima questo non è ben determinato ed inteso. Contro la qual norma peccano tutti coloro che in qualche passo allegorico intendano cosa che, stando alla lettera, dia senso falso ed erroneo; imperocchè a questo modo il senso letterale resta distrutto. Dante medesimo, benchè per quanto io sappia una volta sola, contraffece a questo precetto, allorchè disse del *veltro:*

> Questi non ciberà terra nè peltro
> Ma sapïenza e amore e virtute,

dove la lettera dice nulla o, meglio, dice una strambezza enorme, che cani che mangino terra o peltro non ce n'è stati mai, e tanto meno s'è mai dato, per quel che sappia io, nessun cane che si cibasse d'amore e di virtù. *Sed quandoque bonus dormitat Homerus.* Un passo in cui tutti i commentatori hanno fatto il prenotato scappuccio è il seguente:

> O donna di virtù sola per cui
> L'umana spezie eccede ogni contento
> Da quel ciel ch' ha minori i cerchi sui.

(1) *L'Eneide recata in altrettanti versi italiani da Giuseppe Solari.* Genova, Grossi, 1810; Nota ultima al lib. VI.

I commentatori, con quella sicurezza con cui si direbbe, oggi fa sereno, dicono: Qui si parla della teologia o della filosofia. Or vorreste un po' dircene il perchè, o messeri? Rispondono che tali parole rivolte alla fanciulla dei Portinari non reggono, però che il dire che per la sola Beatrice la specie umana sovrasta all'altre creature, la sarebbe iperbole puerile e ridevole: come pronunziato della teologia o della filosofia il discorso sta bene. Al che si può ribattere che a questo modo il senso letterale del passo è ito a carte quarantanove. Ma su questo io non vo' insistere più che tanto, contento come io sono di fare avvertire agli espositori come uella lettura di questo passo si pigli per loro uno strano abbaglio. L'abbaglio io dico di rapportare a *Beatrice* quanto nel passo si rapporta a *virtù;* onde poi danno al terzetto, secondo la lettera, un senso che non è il suo

E vi sta mal come un pugno nel muso.

Ma s'intenda, com'è il dovere: O donna o signora di quella virtù, o tu ch'hai raggiunto quella virtù, quella qualità, quella perfezione (la beatitudine) soltanto per la quale l'umana specie sopravanza ogni altra cosa terrena, e ogni sconcio sparisce via. E può anche darsi che la meglio lezione di questo luogo porti *solo* (avverbialmente) e non *sola;* benchè, anche leggendo *sola* si possa benissimo intendere come qui si fa. La beatitudine infatti, come il fine dell'uomo, è ciò per cui l'uomo sta sopra all'altre cose sublunari, non già la teologia o la filosofia. Imperocchè quello per cui l'uomo soprasta al resto del creato, deve essere riposto nella sua intima natura, ed è appunto la sua natura ordinata alla perfezione. La teologia e la filosofia sono proprie sì dell'uomo, ma elle sono cose estrinseche; perocchè anche chi non è teologo o filosofo, noi senza uno scrupolo al mondo lo riputiamo appartenere all'*umana spezie.*

(*Continua*)

ADOLFO BORGOGNONI.

IL LAOCOONTE

CARME DI IACOPO SADOLETO
VOLGARIZZATO
DA GIUSEPPE BELLUCCI
CERVESE

Ed ecco da confuse alte macerie,
Dal sen profondo di rovina immensa
Novellamente dopo tanta etade
Redir Laocoonte ai rai del giorno;
Laocoonte che, o Tito, si stette
Delle regie tue sale adornamento:
Prodigio d'arte, di cui mai la dotta
Antica età non vide opra più illustre,
E ch'or ritolto da cupe tenèbre
La rediviva gloriosa Roma
Quasi novello cittadin saluta.
Ma che dirò da prima, e che di poi?
Il misero parente, od ambo i figli?
O gli angui immani in spaventoso aspetto,
Che avviticchiati e stretti e d'ira gonfi
Sbatton le code, e le ferite avventano,
Che par che il sasso ne trangoscii e moia?
Inorridisce l'alma a cotal vista;
E quella muta imago in sen ridesta
Pietà e ribrezzo sì che il cor ne trema.
Con addensate spire via protendonsi
Gl'infocati colubri, e ondeggiando errano,
E a più e più groppi già tre corpi avvinchiano.

LAOCOON

Ecce alto terrae e cumulo, ingentisque ruinae
Visceribus iterum reducem longinqua reduxit
Laocoonta dies, aulis regalibus olim
Qui stetit, atque tuos ornabat, Tite, penates.
Divinae simulacrum artis: nec docta vetustas
Nobilius spectabat opus; nunc alta revisit
Exemptum tenebris redivivae moenia Romae.
Quid primum, summumve loquar? miserumne parentem
Et prolem geminam? an sinuatos flexibus angues
Terribili aspectu? caudasque, irasque draconum,
Vulneraque, et veros, saxo moriente, dolores?
Horret ad haec animus, mutaque ab imagine pulsat
Pectora non parvo pietas commixta tremori.
Prolixum bini spiris glomerantur in orbem
Ardentes colubri, et sinuosis orbibus errant,
Ternaque multiplici constringunt corpora nexu.

A spettacol sì crudo, a così fiero
Eccidio, ahi! che resiste il guardo appena.
L'uno s'impenna, e contro si sbalestra
A Laocoonte; e del capo alle piante
Serrandol tutto, con rabbioso morso
Gli fier la coscia. Curvasi, rifugge
Alla ferita il corpo: ve' scontorcersi
Le membra, e indietro ripiegarsi il fianco.
All'acuto dolore, allo strazio egli
Dà un alto mugghio, e s'affanna e affatica
I crudi denti a sverre, contrastando
Colla mancina allo scaglioso dosso.
Tendonsi i nervi, la persona tutte
Le forze accampa, e con inutil sforzo
Fa l'estrema sua possa: ohimè! che il misero
Più al cruccio non resiste, e anela e geme.
Ma col spesso strisciar, lubrico il serpe
Rientra in basso, e sott'esso il ginocchio
Lo annoda e stringe, come fune attorta.
S'enfia la gamba, ed assiepato il polso,
Rigurgitan gli spirti, e d'atro sangue
Livide fansi e tumide le vene.
Nè men la crudelissima e rea coppia
Rabbiosamente contro i figli adopra,
E gli ange, li ravvolve, e a bran gli schianta.
E l'un che il petto ha sanguinente e lacero,
E manda al genitor l'ultimo grido,
Con doppie e forti spire è in su levato.
Non ancor tocco l'altro da alcun morso,
Mentre si studia dalla sozza il piede
Coda strigare, all'aspetto del misero
Suo padre raccapriccia, ed in lui fiso

Vix oculi sufferre valent crudele tuendo
Exitium, casusque feros. Micat alter, et ipsum
Laocoonta petit, tutumque infraque supraque
Implicat, et rabido tandem ferit ilia morsu.
Convexum refugit corpus, torquentia sese
Membra, latusque retro sinuatum a vulnere cernas.
Ille dolore acri, et laniatu impulsus acerbo
Dat gemitum ingentem, crudosque avellere dentes
Connixus, laevam impatiens ad terga chelidri
Objicit: intendunt nervi, collectaque ab omni
Corpore vis frustra summis conatibus instat.
Ferre nequit rabiem, et de vulnere murmur anhelum est.
At serpens lapsu crebro redeunte subintrat
Lubricus, intortoque ligat genua infima nodo.
Crus tumet, obsepto turgent vitalia pulsu,
Liventesque atro distendunt sanguine venas.
Nec minus in natos eadem vis effera saevit,
Amplexuque angit rabido, miserandaque membra
Dilacerat. Iamque alterius depasta cruentum
Pectus, suprema genitorem voce cientis,
Circumjectu orbis, validoque volumine fulcit.
Alter adhuc nullo violatus corpora morsu,
Dum parat adducta caudam divellere planta,
Horret ad aspectum miseri patris, haeret in illo;

Lì lì il pianto e le lacrime cadenti
Rattien sul ciglio, pavido e confuso.
Oh! viva dunque, oh! viva, o sempre chiari
E d'ogni laude degni incliti mastri,
Di sì grand'opra fabbri. E sebben ponno
Più altere gesta più ne fare eterni,
E v'era dato di più luce adorno
Vostr'ingegno mandare ai dì futuri;
Pur, ove a lode occasion qualunque
Ne s'offra, è bello le ne dar di piglio,
E via anelare a gloriosa meta.
Voi ad un freddo sasso aveste il vanto
D'infonder l'alma; chè spiranti e vive
Son quelle forme, e il moto, e l'ira, e il duolo
Ne veggio, e quasi i gemiti ne ascolto.
Di voi già un tempo nella chiara Rodi
Levossi il grido: innumerevoli anni
Poi giacquero gli onor della vostr'arte,
Ch'ora risurgon a vita novella,
Della gran Roma a saziar gli sguardi,
Che all'opra antica tragge in popol folto,
L'ammira e loda, e ne fa plauso e festa.
Quanto è più in pregio adunque, e più si estima
Chi con lavor d'ingegno o d'arte bella
Comprasi un nome che giammai non muore,
Che chi poltrendo fra ricchezze e lusso
Lascia di nobiltade un vano grido!

Et iam iam ingentes fletus lacrymasque cadentes
Anceps in dubio retinet timor. Ergo perenni
Qui tantum statuistis opus jam laude nitentes,
Artifices magni (quamquam et melioribus actis. —
Quaeritur aeternum nomen, multoque licebat
Clarius ingenium venturae tradere famae)
Attamen ad laudem quaecumque oblata facultas,
Egregium hanc rapere, et summa ad fastigia niti.
Vos rigidum lapidem vivis animare figuris
Eximii, et vivos spiranti in marmore sensus
Inserere aspicimus, motumque, iramque, doloremque
Et pene audimus gemitus. Vos obtulit olim
Clara Rhodos: vestrae jacuerunt artis honores
Tempore ab immenso, quos rursum in luce secunda
Roma videt celebratque frequens; operisque vetusti
Gratia parta recens. Quanto praestantius ergo est
Ingenio, aut quovis extendere fata labore,
Quam fastus et opes, et inanem extendere luxum.

I COLLI DI AMENO
OSSIA TRATTENIMENTI PEDAGOGICI
DELL' EDUCAZIONE INTELLETTUALE.

(Ved. av. pag. 198.)

DIALOGO III.

Dell' essenza dell' anima umana.

Verso l'ora delle solite radunate, il medico, che non era più quello stesso d'altre volte, passato in questo mezzo tempo a un'altra condotta, tornò a visitare Fortunato, e trovatolo senza febbre, discese a passeggiare con Amanzio all'ombra dei platani, nel cortile, appunto quando i compagni l'uno dopo l'altro arrivavano, chi dall'una e chi dall'altra parte, a prendere posto nel solito luogo del convegno sul poggio di fronte alla casa. Il medico si maravigliò alquanto vedendo quella compagnia, e voltosi ad Amanzio disse:

Medico. Ella ha saputo molto bene mescere l'utile al dolce in questa sua villa, signor Amanzio, poichè vedo che è molto ben tenuta, e le deve dare una bella rendita, specialmente in seta e bestiame. Ma, e tutta quella compagnia non le par troppa? Voglio credere che non sarà di tutti i giorni!

Amanzio. Non solamente di tutti i giorni di queste vacanze, ma spero che voglia essere anche di quelli delle vacanze avvenire, poichè, delle cose di questo mondo, nulla mi è più caro dell'amicizia.

Medico. Ma intanto resteranno interrotti i suoi studi.

Amanzio. Tutt'altro, signor dottore, anzi, questi miei ospiti sono studiosissimi, e noi ci raccogliamo là su quel poggio ogni giorno a discutere per qualche ora di cose

gravissime. Sono la maggior parte addetti all'istituzione della gioventù, e facciamo delle discussioni pedagogiche. Se non le incomodasse di fermarsi qui oggi a mangiare una zuppa con noi, io la pregherei di prender parte anche ai nostri ragionamenti.

Medico. Ella è troppo gentile, ma poichè ho pochi ammalati, e ho terminato di fare le mie visite prima di venire quassù, accetterò ben volentieri tutti e due gl'inviti. Sono padre anch'io, e veramente quest'affare della educazione è troppo importante per non lasciarmi scappare l'occasione di sentirne parlare da loro che hanno le mani in pasta.

S'avviarono verso gli ospiti già tutti raccolti, i quali ricevettero i due sopravvenuti con festa, e, seduti, Amanzio disse:

Amanzio. Oggi la nostra conversazione è onorata dalla presenza del signor Dottore, il quale ci aiuterà coi suoi lumi a ricercare, come facciamo, questa misteriosa natura dell'uomo. Ma poichè non abbiamo avuto mai la fortuna d'averlo prima d'ora presente, sarà bene che il nostro segretario faccia un breve ma lucido sunto delle cose dette.

Felice. Sappia la prima cosa, signor Dottore, che il nostro presidente ha posta la condizione di non doverci mai rifiutar di parlare, come meglio possiamo, quando e'ci dà la facoltà di parlare, e anzi vuole che ce la prendiamo da noi, quando ne pare e piace. Questa volta io ho il vantaggio di non averla presa, ma ricevuta, e di essere quindi sicuro del compatimento di lei. Le dirò dunque che desiderando noi grandemente di sentire il signor Amanzio a ragionare di quelle cose che più c'interessano, lo pregammo volesse ordinatamente dirci come la pensi su questo argomento della educazione, di cui

tanto si parla a questi dì. Egli disse, che ci soddisfarebbe, ma che alla ragionata intelligenza delle regole pedagogiche, credeva utile, se non anzi necessario, avere una più che volgare cognizione dell'uomo, cioè delle umane potenze, che sono il soggetto immediato della educazione.

Per la qual cosa alla prima domanda « che cosa è l'uomo » scartata la definizione di Aristotile che io avevo proposta, ci disse l'uomo essere un soggetto animale e personale. E prese a parlare dell'animalità, e in prima del corpo, che è il termine sentito, e del suo mirabile organismo, *mediato* di vegetazione e di relazione, e *immediato* di senso e di moto; poi del principio senziente che avviva, e organizza, e usa il corpo; del sentimento fondamentale e dell'istinto vitale che ne conseguita, nei quali sta la somma della *vita animale;* del sentimento speciale, che non è altro che il complesso delle modificazioni del sentimento fondamentale, le quali si dicono *sensazioni* in quanto sono occasionate dall'impressione de'corpi separati sul corpo unito, e si dicono *fantasmi* in quanto sono tracce delle sensazioni che restano nel sentimento fondamentale; e finalmente degl'istinti sensuali, che procedono dai sensi organici e fantastici, e nei quali sta lo *sviluppo* della vita animale. Passando poi a dire dell'uomo, in quanto è soggetto ragionevole e personale, ci disse cose tanto sottili ed elevate, che io temo di non avere ancora ben côlto nel segno, e però di non poterne fare l'esposizione altro che male. Per la qual cosa io credo che sarebbe molto più utile, se quest'ultima parte dell'argomento discusso ce la volesse riassumere lo stesso nostro signor Maestro.

Amanzio. Lo farò volentieri, quantunque veda che questa è una delle solite vostre scappatoie per coprire, non saprei qual meglio dire, se la modestia dell'animo o la pigrizia della mente. Ma prima favorisca dirci, signor

Dottore, se trova di fare qualche osservazione sull'esposizione fatta dal Segretario.

Medico. Molte più cose mi sarebbe uopo sapere per intendere, se andiamo d'accordo sulla definizione della vita, che ci ha data il signor Felice; ma non voglio esser loro importuno, e forse deviar l'argomento. Mi farò soltanto lecito, come uomo dell'arte, di far osservare, che l'organismo immediato, che voglio credere intendano di dire il sistema nervoso, non fu abbastanza bene distinto, dicendolo di senso e di moto, perchè anche gli organi mediati si distinguono in sensori e motori, e sarebbe forse stato meglio dire, che tutto il sistema nervoso si distingue in cerebro-spinale e gangliare, e poi che i nervi del sistema cerebro-spinale si distinguono in nervi di senso e nervi di moto. Ma questa sarà stata una scorsa del relatore.

Felice. Per appunto. Non dubiti, che il signor Amanzio, senza essere medico, volle però vedere un po' addentro in questi misteri della vita animale.

Medico. Certo che la vita è un mistero; ma per poterne scoprire qualcosa non conviene lasciarsi guidare dalla immaginazione e inventare dei sistemi a capriccio. Bisogna osservare, e più in là di quello che ci dà l'osservazione non si può dire. E però io confesso ingenuamente, che questo loro *sentimento fondamentale* non capisco cosa possa essere, e temo che sia una delle tante supposizioni che si sono fatte per tentare di spiegare col ragionamento il mistero della vita. Ma questi sono inutili sforzi !

Amanzio. Ottimo trovo, signor Dottore, questo suo metodo di osservazione, poichè finalmente la verità e la natura ci sono date da investigare non da creare; nè si può scoprire altro che diligentissimamente osservando come esse sono; e per quanto si scopra, ci resterà sempre ancor

da scoprire, cioè del mistero. Voglia dunque avere la compiacenza di richiamarsi alla mente le tante e tante osservazioni, che ella deve aver fatte sui sani e sugl'infermi. Si potrebbero sentire le diverse sensazioni piacevoli o dolorose, occasionate dagli agenti esterni o da alterazioni organiche se non si sentisse il proprio corpo? Non le pare che il sentimento *uniforme* del corpo deva essere il fondamento delle molte e varie sensazioni? O non sono queste diversi modi di un medesimo sentire corporeo? Come altrimenti si potrebbero ritenere e fondere in uno le molte sensazioni? Sentire contemporaneamente gusto di un odore soave e disgusto di un'amara bevanda? Piacere della libera e larga respirazione, e dolore di una puntura alla mano? Mi dica lei, di grazia, se da queste ovvie osservazioni non venga, almeno per induzione, la conseguenza che tutti questi varii e parziali sentimenti corporei non si possono altrimenti spiegare, che coll'ammettere un primo e fondamentale sentimento corporeo? In questo anzi sta l'*essenza* dell'anima puramente sensitiva. Dico l'essenza, perchè ella può fare astrazione da tutti i parziali sentimenti corporei, e ciò non di meno, l'anima resta ancora, ma se vuol prescindere anche da questo primo e fondamentale atto di sentire, ella non ha più anima sensitiva. Ritenga pure per dimostrato, che *l'anima è un sentimento sostanziale* dal quale procedono, e nel quale si radicano i sentimenti accidentali. – Osserviamo pur dunque i fatti, ma siaci poi lecito di fare delle induzioni, di concludere cioè da molti fenomeni eguali e costanti alla legge generale che li governa, alla loro causa, all'atto primo e sostanziale della loro sussistenza.

Medico. È appunto quello che dico io.

Amanzio. Ho ben piacere, che andiamo d'accordo. Ma mi permetta, che qui le faccia un'osservazione.

Non pare a lei che l'induzione sia anch' essa un ragionamento?

Medico. Oibò: l'induzione si fonda tutta sull'osservazione.

Amanzio. Concedo. Ma pur ella ben vede, che l'osservazione non fa che somministrare i dati al ragionamento; l'induzione poi è un ragionamento, anzi anche un sillogismo, nel quale la maggiore è sottintesa.

Medico. Vorrebbe dire un entimema! non è vero? Perdoni, signor Amanzio, ma lo scolasticismo è finito con Bacone di Verulamio.

Amanzio. Ottimamente ha fatto Bacone a richiamare le menti all'osservazione e a temperare l'abuso della sillogistica; ma non bisogna dire che abbia abolito il ragionamento, perchè avrebbe abolita la ragione. Che poi l'induzione sia un sillogismo lo veda in quest'esempio. *Se ciaschedun corpo esercita attrazione, tutti la esercitano*, quest'è la maggiore sottintesa; *ma l'uno e l'altro, e molti e tutti i corpi osservati s'attraggono*, quest'è la minore ch'esprime la osservazione dei fatti; *dunque tutti i corpi, anche non osservati, esercitano attrazione.*

Ella qui vede esplicito il sillogismo della induzione, ma sente in pari tempo che non può concludere mai altro che a probabilità, somma talvolta, ma nulla più. Facciamone un altro, che non è più di sola induzione, e vedrà quanto più fortemente stringa. La *costanza dei fenomeni indica la costanza del modo di operare di una causa che li produce:* questa è la maggiore o il principio generale sottinteso; *ma l'osservazione ci dà che tutti i corpi da noi percepiti di gran mole e di piccola mole si attraggono costantemente in ragion diretta della massa e inversa delle distanze*: questi sono i dati dell'osservazione già sottoposti all'induzione: *dunque v'ha una causa, che agi-*

sce costantemente e regola il moto di attrazione vicendevole di tutti i corpi secondo la detta ragione, quest'è la verità che si trae per conclusione. Senta quest'altro di pura deduzione, come conclude a certezza: *La causa non è causa in senso proprio se non prevede e non vuole l' effetto; ma i corpi nè prevedono nè vogliono nulla; dunque i corpi non sono la causa dell'attrazione.*

Medico. Bene! bene! naturalmente, che anche l'induzione è un ragionamento; ma bisogna persuadersi che la base onde parte ogni ragionamento è l'osservazione fatta sui dati dell'esperienza.

Amanzio. Perdoni; l'osservazione sui dati dell'esperienza non potrà mai presentare la base dell' induzione, come di nissun ragionamento, essendo questa base sempre un principio generale, espresso o sottinteso; ma può solamente presentare dei fatti, ai quali s'applica il principio per cavarne una conclusione, come le ho fatto vedere. Ma oltre a ciò ella non vorrà mica restringere l'osservazione ai soli fatti che cadono sotto i sensi esterni, per cui si dice anche osservazione esterna?

Medico. E come vuole osservare quello che non si può nè veder nè toccare?

Amanzio. Coll'osservazione interna, o a parlar più proprio coll'osservazione di quello che c'è e che accade in noi stessi, nella nostra coscienza.

Medico. Cioè, colla fantasia? queste se non sono chimere, sono metafisicherie.

Amanzio. Sia pure; ma e la fantasia non è un fatto anch'essa, l' anima, e tutte le sue operazioni che non si dimostrano fuori, il pensare, il riflettere, il volere, l'affetto non sono altrettanti fatti, e non si dovranno osservare anche questi? o non si potrà perchè non si vedono cogli occhi, e non si toccano colle mani?

Medico. Sono tutti effetti, e direi quasi giochi del concorso dei fluidi, vitale, magnetico, elettrico e simili; o se vuole dirò anche determinazioni dell'organismo animale, come insegnano i più celebrati frenologi.

Amanzio. E questa sua conclusione, basata come lei dice sull'osservazione, è una conclusione d'induzione, o di qualche altro ragionamento? o non avrebbe altro appoggio che quello di un frenologo? I fenomeni della vita e della intelligenza, che si manifestano per segni esterni negli altri uomini, io vedo bene come possano somministrare all'osservazione sperimentale esterna degli elementi, onde argomentare all'esistenza di una causa più o meno simile a quella che li produce in me. Ma per fare questa argomentazione non è al tutto necessario procedere prima coll'osservazione interna e scoprire questa causa in noi stessi? Vede dunque che l'osservazione pura non ha propriamente luogo che in quello che accade nel nostro proprio sentimento, tutto quello che è fuori di esso, è in qualche modo creduto e argomentato.

Dopo queste parole si fece un po' di silenzio, e pareva, che il Medico si sentisse nelle strettoie e sulle spine, il che cominciava a dispiacere anche ad Amanzio, quando fortunatamente giunse a liberar tutti e due da quella pena il portinaio coll'annunzio, che il sig. Dottore era chiamato in fretta per un povero uomo caduto da una pianta, il quale quantunque non si fosse gravemente ferito, abbisognava di una subita visita del medico. Si alzarono tosto tutti, accompagnarono il Dottore fino alla porta, e Amanzio con cortesi parole invitollo a non dimenticarsi del pranzo, almeno per un'altra volta, quando mai non potesse ritornare, affine di condurre a termine l'incominciata quistione. Al che il Medico, sorridendo un pocolino, rispose che « Ben volentieri », poichè prevedeva di non poter far ritorno dentro la giornata. *Prof.* F. Paoli.

IMELDA LAMBERTAZZI

TRAGEDIA DEL DOTTOR LUCA VIVARELLI.

LETTERA

AL CH. SIG. PROF. IPPOLITO GAETANO ISOLA

Carissimo Professore,

> Cessi l'ira di parte. Una è la patria,
> E sia nei cittadini uno il consiglio.
> *Imelda*, pag. 11.

Ha Ella letto l'*Imelda Lambertazzi* del Dott. *Luca Vivarelli?* S'io mi pongo in cuore il desiderio ch'ella ha di ammirare e conoscere tutte le cose belle, non posso dubitarne: ma molte volte il desiderio non basta; e un libro che si farebbe carte false per averlo, pare che apposta quella volta sia quella che ci scappa dalle mani. In ogni modo, letta o non letta, non vorrà dispiacerle ch'io gliene dica il parer mio, il quale sebbene di nissun momento, pure la bontà sua non vorrà tenerlo tale che d'essere da lei udito e corretto non sia degno.

E innanzi tutto io vo' dar lode all'illustre Vivarelli d'aver fatto eletta di tale argomento che dovesse alla sua patria essere al cuore gradito e possibile di farle fiorire nell'animo nobili sentimenti i quali tornano dei tempi nostri acconcissimi; conciossiachè nel-l'*Imelda Lambertazzi* altro non si paia che questo: - le sette, cioè, e il recarsi in parte essere al bene comune difetto, perocchè accecati da quel furore gli uomini non conoscono che private vendette, e più presto che levar l'animo alla grandezza della patria sfogano e attizzano gli odj delle proprie fazioni schiantandosi ogni nobile affetto dal cuore. - Nè mi avviso che debbano suonare alle nostre orecchie tali ammaestramenti inopportuni, perocchè se fu tempo nel quale il parteggiare nocesse, è il nostro: e tanto più nuoce, chè ogni giorno nel nome dell'*Unità* crescono le conventicole e pare che, quasi istolti, noi cerchiamo edificarla per quei mezzi che la distruggono. Ciò sia detto rispetto alla scelta dell'argomento: del modo di svolgerlo ci dà dottrina egli stesso. - « Desidero (dice il sig. Vivarelli al lettore) che tu nel leggerla « osservi, com'io abbia cercato di renderla degna di *noi Italiani*,

« i quali *più non dobbiamo essere* SCIMMIE degli oltramontani,
« nè più conculcatori di quella sacra morale, che rende buono
« il cittadino, trionfante la legge, e quindi i reami fiorenti e
« inconcussi ».

Quanti sieno i galantuomini e i bravi ingegni come il signor Vivarelli ogni giorno ne vediamo l'esempio, che su pei nostri teatri non ci sciorinano altre robe che centoni di commediucole raccapezzate dal francese; tradotte, o per dir meglio messe a sacco in una di quelle lingue che non so a qual ispecie appartengano se pure non è di quelle ignote che rimasero stiacciate sotto i mattoni della torre di Babele e quindi passate in bocca de'gufi, degli allocchi, de'cucùli e d'altri *onorevoli*. E dire che i *grandi* Italiani, quest'uomini ch'a sentirli a chiacchiera paion usciti di costola a quello che dà le scosse a'tremuoti, non pigliano altra satolla nè si gongolano d'altro che di cotali miserie, dove spesso è messo in bernesco anche i loro costumi e la propria nazione.... ed essi ?.... essi applaudiscono ai loro vituperj, godono di quei delirj, di quelle frenesie, di quelle tragedie che fanno ridere, l'unica cosa che forse le metta in grido, per la loro futile esagerazione. Nè i nostri se ne pigliano capo; e ciò dà vista del loro senno: perocchè ci è a tanto di lettere in Tacito, che quando a Roma cominciarono gl'istrioni a portare in iscena tante smancerìe e a lavarsi la bocca dell'onore dei cittadini, il senato bandì severissime leggi; perchè quel senato era tanto grullo, guardate! che s'era fitto in testa che il popolo avvezzo a vedere ogni giorno porre in deriso i cittadini, i suoi rettori, avrebbe un tempo preso gambone e fattane delle grosse. Ma oggi! Io ho veduto in Firenze quest'anno recitare p.ᵉe. delle Commedie, le quali non avevano altro scopo che quello di dar il giambo al *Parlamento Italiano*, di fare segno d'obbrobrio le sue concioni, le sue deliberanze. Ora come ha egli il popolo a sentir rispetto e fiducia di tali uomini, le cui opere servono a provocazione di riso, e che si riducono a materia di pubblico ludibrio e spettacolo? Quale autorità avranno essi se si fanno compatire e disprezzare da quel popolo che dovrebbero regolare, e se divengono zimbelli coloro ch'avrebber da esser legislatori! E questo è tutto il progresso? Ah, per Dio, lo vedremo!

Il Vivarelli, che sente l'orgoglio d'essere Italiano, niente volle di tali bassezze; e di elegantissimo stile e di nobilissimi sentimenti si piacque, egregio Professore, d'informare la sua tragedia; della quale detto il pregio dell'argomento ora quello dichiarerò dello stile.

Ha voluto il ch. Autore, non so se sia per sua natura o per isforzo d'arte, di troppa dolcezza, in alcuni luoghi adornarla: quindi in questo ci pare che abbia alquanto peccato, perocchè o troppo tenere riputar debbonsi queste parole di Fazio ad Imelda, come gli appare,

Fazio. *Oh vista!.... Oh me beato!.... Ah* non fuggirmi,
Odi brevi parole.... Un sòlo istante....

Imelda. Signor....

Fazio. *Ahimè che incanto!*

e più sotto:

Imelda. Deh! non s'aggiunga
Nov'esca al foco!

Fazio. *Oh detti! oh sguardi! oh gioia!*
Io son beato.

Oppure invece di creder Faziò un guerriero ed un eroe come la ragione della Tragedia domanda, saremmo invitati a toglierlo per qualche Dulcinea, o per qualche tipo eroicomico d'uno spasimato bellimbusto. E dell'eroicomico il sig. Vivarelli alcun poco nella sua Tragedia ci ha sparso, come vedremo in appresso. Queste smaccature, quando noi ci siamo però bene apposti, sono agevoli di torle via: e per nulla ci han faccia di potere all'autore tôrre il vanto di *avere scritto la più elegante tragedia che sia in Italia:* e questo son presto di provarlo a chiunque riputasselo ardito. Perocchè il divino Alfieri mercè l'educazione, e io credo più mercè la sua natura, ebbe uno stile che sente alquanto nelle sue tragedie del contorto e del duro, sebbene ciò non sia sempre: nè è cosa rara trovarle macchiate di poca proprietà nella lingua. Delle Tragedie del Foscolo non parlo: l'Aristodemo del Monti parea forse di un verseggiare troppo frondoso: nè la Merope del Maffei vuolsi dimenticare. Ma a tutti questi uomini che sortirono ingegno sommamente tragico parmi, non so per qual'isventura delle lettere italiane, che quanto abbondasse la tragica facoltà altrettanto disprezzassero (Alfieri confessa di non averla saputa arrivare) l'eleganza e proprietà dello stile. Alla quale il Vivarelli volse così tutto l'animo, che posto, anzi dato, ch'egli si rimanga loro molto distante nel pennelleggiare e dar quel vivo a'caratteri, nella robustezza del concetto; pure nella scelta dello stile pone a tutti il piè innanzi.

Della qual cosa mi accingo, egregio signore, a offrirle le prove.

(*Continua*) GIULIO PICCINI.

Sul Bel Gherardino, novella cavalleresca del sec. XIV nuove lettere del cav. F. ZAMBRINI *e di* GIULIO PICCINI, *con una Canzone inedita di* CINO *del Borgo a San Sepolcro e alcuni epitaffi di* ANTONIO MALATESTI

Al Ch. Sig. Giulio Piccini.

Egregio Signore,

La critica, quando sia ragionevole, urbana e gentile, torna assai proficua ad ogni maniera di letteratura, onde schifamente orgoglioso sarebbe a riputarsi colui che l'avesse per male e la si recasse ad offesa. Con essa togliesi d'inganno il pubblico e s'ammaestra chi sprovvedutamente cadde in errore, il quale, per quantunque dotto, pur sempre come uomo, è sottoposto ad errare. Per la qual cosa io non posso che molto lodarmi della SV. che senza velame alcuno, avvegnachè con modestia squisita e rara cordialità, siasi piaciuta nell'ultima dispensa della *Gioventù* indicare col manoscritto alla mano, le differenze avvenute nella stampa del *Bel Gherardino*.

Già io mi sapeva qualcosa delle castronerie commesse dal mio paleografo nella trascrizione di quel poemetto, ed il nostro signor cav. Fanfani me ne avea dato alcun sentore innanzi ch'egli partisse alla volta di Roma, sicchè ne fui preso da sdegno. Nessuna lagnanza tuttavia io n'avrei mosso per ora, se la cosa si fosse rimasa nel silenzio; ma di presente che la è pubblica, sono costretto riscüotermi in parte de' miei danni. Vero è che, a maggiore sicurtà del fatto mio, avrei dovuto per mezzo di qualcuno di costì, far rivedere almeno le bozze di stampa sul codice manoscritto; del che mi rendo in colpa; ma tant'era la fiducia riposta nel mio paleografo, signor F. V. (il cui nome per convenienza or tacio), ch'io me ne rimasi affatto. Bisogna proprio credere, mio egregio signore, che quando ei trascriveva, sonniferasse, ovvero fosse febbricitante, senza di che non avrebbe commessi tanti scerpelloni, quanti la SV., colla scorta dell'antico codice, me n' ha sciorinati. Quella trascrizione è presso di me non solo, ma a posta eziandio di chi voglia e di chi non voglia vederla. Qui addurremo i pochi versi, a' quali da me furon dati lievi cambiamenti, e di cui il trascrittore non ha

colpa alcuna : *Unicuique suum:* ma cotesti, se non aggiungon pregio, niente guastano davvero : il restante è tutta merce del sig. F. V. Eccoli : la lezione del codice pongo in carattere corsivo ; quella da me usata in rotondo :

St. 5. *Rimasono tre frategli co molto avere*
Rimason tre frategli molto avere.
St. 9. *In su n'uno ronzino ciascheduno armato*
In su 'n ronzino ciascheduno armato.
St. 10. *E cavalcando tutti traspensati*
E cavalcando tutti transpensati.
St. 18. *Chi se l'aprisson non viddono neente*
Chi se l'aprisse non viddono neente.
St. 28. *E una roba d'uno ricco colore.*
Et una roba di ricco colore.
St. 32. *E non vedea quella che sì l'agrada*
E quella non vedea che sì l'aggrada.
St. 37. *Trovò fuori del castello in su in un prato*
Trovò fuori del castello in su uno prato.

Dissento però da lei nella chiusa dalla stanza XIII, circa l'interpunzione. La SV. scrive :

Inperò che là ove il serpen toccava
Coll'alie, tutte l'arme gli tagliava.

Or lasciamo che Ella si diparta di prima giunta dal codice il quale ha *Enperò* e non *Inperò ;* e che non ponga l'apostrofo a *serpen'*, che vi si chiede a richiamare l'ultima sillaba, che s'è dovuta omettere in forza della misura al verso ; ma *tutte l'arme* non mi calza, perchè Gherardino non avea che un solo *brando*, ed è più volte ripetuto dall'autore. Al serpente d'altra parte per poche ali ch'ei s'avesse, pur due non potevan mancare, quindi io tengo che s'abbia a scrivere : *Coll'alie tutte*, *l'arme gli tagliava;* ovvero anche : *Coll'alie*, *tutta l'arme gli tagliava.*

Ma or tornando al quel di prima, che ne dice ella ? sembrale che io fossi ben servito ? Io senza avvedermene, era siccome tra due fuochi ; mi credeva combattere soltanto gli errori dell'antico menante, e mi rimanevano ascosi quelli del moderno copiatore ! Or ecco ciò che interviene quando cogli occhi proprii non si possono vedere gli originali. Or va', fidati di codesti prod'uomini, che non tengono l'arco teso, se non alla borsa. Il sig. F. V. fece cosa indegna di sè e disonesta, ed abusò della mia buona fede e la tradì. Ma valgami per l'avvenire : la cosa è fatta, e cosa fatta capo ha.

La SV. ed altri uomini illustri di costà, secondo ch' Ella mi scrive, non disapprovarono quanto io dissi nella mia Avvertenza, posta a capo del *Bel Gherardino*, intorno all'orgoglio di certi novelli letterati? Bene sta. Or chi poteva tenersene all'udire da chi appena ha sciolto lo scilinguagnolo, che il *Boccaccio è per poco un pedante e che fu cagione della niuna popolarità della nostra letteratura?* Snocciolando a un tempo con un' audacia che mai la maggiore e con una lingua da cani, sentenze e precetti rettorici, e lezioni sì strane intorno alla favella, *da trar* proprio come per beffa direbbe il Boccaccio stesso, *le pinzochere degli usatti*. Dico a voi, signor Cotale: la lingua italica, è una sola e acconcia, per chi la studia, a *rispondere* benissimo *ai bisogni della vita nuova d' Italia*; nè vi ha forza di novità che ragionevolmente possa vilipenderla, profanarla e imbastardirla. Non è la giunta di qualche nuova parola d'arti o mestieri che la guasti o deturpi, ma l' intriso barbaro e il fraseggiare tolto dagli stranieri. In altri tempi di simil delirio sofferse vicissitudini, è vero, ma poi risorse vie più ardita e splendida di prima. Che se *pedante* è il Boccaccio, che da cinque secoli in qua è riputato il *Padre della prosa italiana*, or che cosa sarete voi che profferiste tal giovanile bestemmia? Io, a ben credere, sono convinto che voi nol leggeste giammai, e in ciò faceste ottimamente, perchè Boccaccio a'non cauti può essere cagione di usare scostumatezza; ma è però temerità dire *ex cattedra* di ciò che non si conosce. Presso cotesti novelli bacalari, *pedanti* sono tutti quelli che camminano sulle orme degli ottimi scrittori; e chi travia e si getta nel fango, quasi conquistatore della bruttura altrui, questi è valoroso uomo e prode! Ma chi travia suole troppo spesso capitar male. Mio caro e bravo signor Piccini, quanto mi consolano i giovani modesti e veramente assennati, altrettanto mi turbano gli orgogliosi e insipienti; e come gli uni tengo in riverenza, così gli altri, perchè schifi ad ogni emenda, meritamente disprezzo.

Ammonisco infine la SV. non mettere mai più l'aggiunto di *Commendatore* al mio nome, perchè non mi si viene. Io non sono che un ufficiale della numerosa turba de' Cavalieri, e tanto basta.

Ella prosegua solerte negli amati nostri studii, pe'quali dimostra tanta attitudine, e mi creda con particolare stima

devotissimo servidore
F. Zambrini.

Al Ch. Sig. Cav. Francesco Zambrini

Presid. della R. Commissione pe' Testi di Lingua

Ottimo Signore,

Avrei voluto cominciare innanzi tutto dal mandare a spasso que' titoli con che Ella s'è compiaciuto di mettermi alla berlina nel principio della sua lettera; ma siccome noi toscani si dice (loro non so) che anche i canzonati campano, e non avendo facoltà di tor nulla, ho lasciato correr la lira per venti soldi, e se lei vuol divertirsi a uccellarmi, padrone: uccelli a sua posta.

Veniamo all'*ergo*. Non tutti come lei, signor cavaliere stimatissimo, prendono in buona parte le osservazioni che vengono loro mosse, così alla dimestica, e dentro i termini del giusto, fatte solo per amore del vero: chè anzi a molti ne vien la senapa al naso; e s'uno gli dirà il fatto suo, che è che non è, rizzan su tanto di muso, e lì, amicizia, cordialità, chi s'è visto s'è visto: ma già che la mia buona ventura m'ha mandato alle mani un fiore di cortesia, com'ella è, io ne piglio allegrezza.

Le spellicciate ch' ella dà al signor F. V. mio ottimo amico e squisito paleografo, non posso dissimularle che hanno frizzato a me più ch'a lui (s'avverrà ch'ei le sappia), pensando d'esser io stato la causa che gli è tocco tal rifrusto. Ma non dice ella, sig. Presidente, in cima dell'elegante sua lettera, che chi commette delle panzàne, sien pur di quelle coll'ulivo, *per quantunque dotto pur sempre, come uomo è sottoposto ad errare?* Ebbene, il codice è dei più difficultosi del mondo, scritto che par raspatura di gallina, vi diluviano i malintesi; vuol ella dunque, così cordiale e di dolce natura com'è, farne tante tragedie in capo del signor F. V., il quale non è anzi da mettersi a monte con cert'altri paleografi qui di Firenze che paian nati per riscuoter la gabella degli spropositi? Voglia dunque a lui esser benevolo e farne carico più presto alla malagevolezza del codice, e un tantìno anche mi perdoni, riverito signore, alla dimenticanzuccia di non aver fatto per qualche intelligente amico riscontrare la stampa, innanzi di metterla al palio, col manoscritto: poi gli errori, se possono così chiamarsi, non m'hanno punto viso d'esser tali che possano recare in niente difetto alla elegante e accurata edizione, o

che sia da levarne tanto rumore. Dunque, signor Zambrini mio caro, piano a ma' passi.

Pare che le vada poco all'animo quella virgola posta da me alla st. VIII, v. 8, dopo *alie* e non dopo *tutte*, com'Ella avea fatto: e benchè sia minutissima cosa, pure non mi rincresce di adagiarmici alquanto.

Rechiamo innanzi l'ottava:

> E lo serpente, per l'aria volando,
> Davanti a Gherardin trasse a ferire;
> E Gherardin *si difendea col brando.*
> Però che sapea ben dello schermire:
> Dicendo: Iddio, a te mi raccomando,
> Non mi lasciar così *impedimentire!*
> Enperò che là ove il serpen' toccava
> Coll'alie, tutte l'arme gli tagliava.

Lei dice: *tutte l' arme non mi calza*, *perchè Gherardino non avea che un solo brando*. Che avesse *un solo brando*, lo credo, ma egli dovea bene, come allora usava, essere armato il petto di corazza, e i bracci, e le gambe, e le altre parti del corpo di quei bellici argomenti cói quali indosso vediamo ogni giorno dipinti i guerrieri che si dicono di quel tempo. E poi come « Gherardin si difendea col brando » se il serpente coll' « alie » avessegliela tagliato? come avrebbe potuto con esso allora uccidere il mostro? E per me quello « impedimentire » che va unito coll' « imperò » non mi suona altro che il guasto e il malarnese in che il serpente metteagli le armi. Ma di ciò al suo squisitissimo discernimento mi rapporto.

Daccapo le ripeto di non rifarsela col paleografo, ma di volergli anzi bene come io gliene voglio: e se pure a qualcuno vuol affibbiarne la colpa, l'affibbi a me che messi troppa mazza prendendomi, non so, se la libertà o l'impertinenza, di scriverle.

Di que' babbalocchi che a tutto voglion dare il repete, e che mentre non capiscono un iota, inforcano il cavallo del critico, e sputano tondo in lettere, e la tirano giù a uomini cui il consenso di tante generazioni ha accordato autorità di maestri, che le dirò io? Io non posso che rallegrarmi seco dell' arguto modo con che ella sa riveder loro il pelo e metterli in un calcetto.

Infine mi gode l'animo sommamente che ella abbia preso in grado quel tanto ch'a me venne detto, e che con raro esempio questa la chiamerò *controversia*, sia riuscita a così tranquillo fine;

del qual contento vo'mandargliene un piccolo segno di cui debba riderle il cuore: e ciò sarà l'offerta di una *Canzona di messer Cino dal Borgo San Sipolcro* mio concittadino e poeta (sconosciuto a quanto si pare dal suo pregiato *Catalogo*) del secolo XIV.

Intanto le fo sapere che ho condotto a buon porto quel nuovo testo delle *Favole di Esopo*, il quale può ir poco, che sarà bell'e all'ordine.

Lei mi voglia bene, signor cavaliere illustrissimo; e quando le venga d'uopo qualche servigio, che possa onorarne anche un uomo insufficiente e dappoco, non trascuri *il suo*

Firenze, 9 maggio 1867. GIULIO PICCINI.

Canzone di Ser Cino dal Borgo San Sipolcro

e parla dell'Amistà.

La vera sperienza vuol ch'i'parli
Del nome d'amistade, e dell'effetto
Che di lei nascie; perchè sie corretto
Qualunque pien d'amici pensa starsi.
Or qui dirò, e tu cura di farli
Al testo chiosa, con puro intelletto,
Sì che conosca come largo e stretto
Conducier puossi chi non sa guardarsi;
Chè dar molte parole e fatti scarsi,
Non fanno l'uom di pregio,
Perchè non porta fregio
Di verità, nè veste suo colore
Uom che mostra di fuore
D'essere amico, e quando tenpo vene
Non direbbe amen per trarlo di pene.
Non è altra amistà ch'amore stante,
E condolersi coll'amico quando
Si duole, e rallegrarsi dilettando,
E ciascun passo far collui conforme:
E qui si mostra quanto el buono amante
Ama; e come sale disiando,
Però ch'egli ama sè, l'amico amando.
Mettendo la sua voglia in altrui norme,
Non fa come colui che al servir dorme,
Nel tempo ch'è richiesto
E sì risponde desto

Ch'el bisogniante fa de suo piè ale,
E fuggie come strale.
Molto sarebbe meglio a starsi muto
Che dirsi amico, pria che conosciuto.
È parte d'amistà segreto aprirsi
Fra l'uno e l'altro, ch'amico si chiama:
Però che manifesta quant'egli ama
In altrui palesando la sua voglia.
E qui si prova quanto il consentirsi
Altrui, ch'è gieneral che mette in trama (1)
L'altrui segreto in altri esser disfama,
Facciendo dell'amico ferma soglia
Adocchi qui che, come lieve foglia,
L'amistà oggi corre:
Che non per dar, ma tòrre,
Par che camini l'amistà moderna
Che solve e disquaderna
L'altrui segreto par che n'abia un frullo
E ronper fede par che sia trastullo.
Comunicare il bene amistà chiede,
Però ch'el bene, ch'è comunicato,
In fra gli amici è tanto più lodato
Quanto per carità comune abonda;
Ma oggi regnia tanta poca fede
Chè qual si dicie amico al ben privato,
Attende senpre e crede viver grato.
Colle parole il fatto altrui siconda;
Ma questa setta pascie altrui di fronda,
Però che muor di fame,
Onde di buono strame
Porger non sa, nè vuol, per sua mattezza;
Chè del ver poco prezza.
Pon cura dunque; così ch'ogni fiore
Non rende il frutto, nè mantien colore.
Sono altri amici, che sarien contenti
Che fussi ricco di quel del soldano;
E altri son, ch'ensi' che se' sovrano
Fannoti onor con bella riverenza;
Ma in picciol corso tutti sono spenti
Pur che fortuna ti batta di mano:
Tal si faciea parente, ch'è *mo* strano;
Chè dell'onor se cala l'ecciellenza.

(1) Di questo verso non so cavarne costrutto.

Però, quantunque l'umana potenza
Feliciemente dura,
È l'amistà sicura,
E poi vedrai alcun ch'a te si proffera
Ch'al bisognio non soffera
Un po' d'affanno per recarti a pacie;
De' mille amici non n'è un veracie.
Canzone, quanto puoi ti ferma e sta
In senso, che t' intenda come tu
Esperienza se':
Colui ti chiosi, che provato t'à,
Chi è sperto non si fidi più;
Ma noti sempre te,
E a chi domandasse il cui, perchè?
Digli: canzona, i'so,
E questa leggie con effetto do:
Ciascun tenporeggi no e sì,
Poi che virtù del mondo si partì.

(*Dal cod. Redi* 151, *cart.* 84.)

A questa canzone, che mi pare stupenda e una bellezza di lingua e di sentimenti, vo'aggiungere la derrata di alcuni epitaffi inediti d'Antonio Malatesti che si leggono nel Codice Magliabechiano 1392, Cl. VII, autografo.

Epitaffi di Antonio Malatesti.

Un avaro.

1. Vòlto alla fante con le luci meste
Il Mori disse: Se il ciel vuol ch' i' pera,
Per non haver a spender nella cera
Fussi almen morto al tempo della peste! (1)
2. Il Dodda giace qui; dirà un maledico,
Ch'ei fe' più che limosine, legati;
Prese l'asma in gridar con certi frati,
E si morì per non pagare il medico.

(1) Per intelligenza di questo epigramma bisogna far capo alla storia, e sapere come a tempo di pestilenza i morti si portavano a seppellire senza niuna pompa di ceri o d' altri lumi, come ne dà dottrina il Boccaccio nell'introduzione al suo divinissimo libro, il quale dice che « le più volte il portavano (il morto) dietro a quattro o sei cherici *con poco lume*, *e tal fiata senza alcuno* ».

3. Tomba del Trinca, o peregrino, è questa,
Che volle esser qui messo a lumi spenti,
Pianse nel suo morir, perchè i parenti
Gli guastaro un lenzuol' per far la vesta.

4. Chiuso è un avaro in questa cassa stretta,
Che fu, vivendo, buono in apparenza,
Ma non pigliò a' suo' giorni un' indulgenza
Per non dare un quattrino alla cassetta.

5. Un avaro è sepolto in questa chiesa,
Il qual per avanzar sempre ha stentato:
Pianse, nell'esalar l'ultimo fiato,
Più che il morir, del funeral la spesa.

Dante.

6. Qui sepolto è un poeta; il più prestante
Ch'abbia Fiorenza, e di saper profondo:
Fatto ha stupir co' i suoi tre mondi, il mondo:
Ma basta, in lode sua, dir ch'egli è Dante.

Cavalier Marino.

7. Qui sta il Marin poeta alto e sovrano,
Che superò al suo tempo ogn'un cantando;
Ma s'alle volte s'aiutò rubando,
Scusalo perch' e' fu napoletano.

Monsignor Della Casa.

8. Sono una casa che capir non posso
In castel nè in città; tanto son grande,
Ma certe stanze (1) mie sporche e nefande
Furon cagion ch' io persi il tetto rosso.

Chiocciola.

9. Di casa non uscii notte nè dì,
E pur cornuto vissi sempre al mondo,

(1) *Stanze*, cioè *ottave*, *poesie;* che avendone scritte delle grassoccie, gli cavaron di capo il cappello cardinalizio (tetto rosso).

Ma le corna s'io voglio io le nascondo;
Dimmi, lettor, se tu puoi far così.

Di Gio. Berti.

Epitafio pel Borghino (1).

Un frate è qui; che fra i dotti il più dotto,
E fra più virtuosi virtuoso
Si reputava; e 'l più presuntuoso
Fu tra suoi pari, e fra'ghiotti il più ghiotto.
Leggi qui sotto:
Don Vincenzio Borghini a cui fur nume
La gola e 'l sonno e l'oziose piume.

A MICHELANGIOLO BUONARROTI.

Canto. *

Dall' ire attrita di fraterna guerra
A libertade in seno
Lunga volse un'età d'opre gagliarde
Per l' italica terra:
Poi sursero color, che in mano il freno
Togliendosi di queste alme contrade
Fero i popoli servi, e aprir le porte
Del bel paese a pellegrine spade,
Finchè a più dura sorte
Le sue tende piantò, la sua bandiera
Fra noi l'avara signoria straniera.
Pur tra il furor di cittadine lotte,
Pur tra le insidïose

(1) Vincenzo Borghini, il più illustre filologo d'Italia, monaco benedettino. Questo Berti scrisse un altro epigramma contro lui. Ved. Vocab. dell'uso tosc. di Pietro Fanfani in *muletto*.

* Questo canto fu recitato dall'autore il 17 marzo dell'anno corrente in occasione della Festa letteraria del R. Liceo Petrarca. Il tema era stato scelto dal Consiglio scolastico della Provincia aretina.

Arti di chi tirannide fondava,
Pur nell'orrenda notte
Di servitù, che lo stranier c'impose,
L'italo ingegno sfolgorò mai sempre
Di nuova luce, e in opre alte e leggiadre
Mostrò la possa di sue varie tempre:
D'ogni saper fu madre
Per lui l'Italia, e benchè oppressa e doma
Cingeva allori all'immortal sua chioma.
Per lui ne' giorni del dolor più amari
Il pensiero e l'affetto
Di patria non si spense unqua ne' petti:
Per lui sol non ha guari
Vedemmo i nuovi tempi, e l'alto effetto,
Che uscinne alfin, de' popoli redenti.
Onor dunque si rende ai sacri ingegni,
Che l'italico nome appo le genti
Di sostener fur degni;
Nè vana pompa d'onoranza è questa,
Se al vero e al bello gli animi ridesta.
È tempo omai, che colla vita nuova
Della patria risorta,
Risorga il senno, la scïenza e l'arte,
E infaticabil prova
D'eletti studi con fidata scorta.
Ma qual de' grandi, glorïoso vanto
Di nostra terra, leveremo all'etra?
Sacro all'artista è questo dì: col canto,
Signor d'ingenua cetra,
Celebrerem per florido cammino
« Michel più che mortale angel divino ».
In lui quel Dio che l'universo mosse
Della sua creatrice
Virtute imprimer volle orma più vasta,
Perchè quaggiuso ei fosse
Prova di quanto all'uom nell'arte lice.
In lui si parve altissimo intelletto,
In lui potente fantasia severa,
In lui profondo impetuoso affetto.
Ei colla mente austera

Cercò il sublime, e col pensiero ardito
Si slanciò nelle vie dell' infinito.
E lo ritrasse con sicura mano,
Porgendo esempio al mondo
Di magisterio sì stupendo e nuovo,
Che cercheresti invano
Chi a tanto si levasse unqua il secondo,
Se togli il vate ghibellino: ei tutta
Stampò nell'opre sue l'orma divina
Dell' ingegno natio, co' tempi in lutta,
Che correano a rovina
Dell'animo al servaggio e del pensiero,
Ed ei s'alzava intemerato, altero.
L'eterno Fabro, allor che circoscrisse
Del sublime gli estremi
Termini all'arte umana, esto confine
Non varcherai, le disse:
Il Buonarroto sol toccò i supremi
Fastigi nel trattar l' arti sorelle,
Nè la materia, in cui s' imprime l'orma
Del creatore ingegno, unqua ribelle
Fu a ricever la forma
Che l'artista volea, ma ubbidïente
Sotto la man cedea di quel potente.
Con passo di gigante ei tutto corse
Dell'arte il vasto regno,
E, quanto in lei più nobile, più grande,
Più difficile scòrse,
Tanto gli piacque, e v'appuntò l' ingegno.
Dall'ardue prove vincitore usciva,
Quantunque volte al suo pensier, che fuori
Nell'opre traducea, forma sì viva,
Sì vivi atti e colori
Dava e movenze, che l'arte coll'opra
Alla stessa natura andò di sopra.
Così viva balzar dal marmo informe
L'artefice sovrano
Fè dell'ebreo garzon la grande immago:
Così le caste forme
Di nostra Donna, che del Figlio il vano
Corpo nel grembo accoglie, e mesta in atto

Siede sul sasso, dove già sorgea
L'augusto segno del comun riscatto.
Tali portenti fea
L'italo ingegno, quali mai l'antica
Età non vide, d'ogni bello amica.
Così dal marmo prorompea l' invitto
Condottier d' Israello,
Pien di terribil maestà l'aspetto.
In quella fronte scritto
Si par lo sdegno, che s'accese in quello,
Quando scendea dal Sina: ivi del Nume
L'aura balena e lo splendor cotanto,
Che vi si spunta del veder l'acume.
L'artefice soltanto
Le pupille fissava ivi sicure,
Come contempla Iddio le sue fatture.
Così nel bronzo effigïando altero
Pontefice n'espresse
L' indole ardente, i bellicosi spirti,
La bramosia d' impero:
L'animo irrequïeto anco v' impresse,
Impazïente, infaticato, audace.
Un brando sostenea la manca mano,
E non il sacro libro, arra di pace
Al popolo cristiano:
La destra alzata indizio era eloquente
D'alta minaccia alla felsinea gente.
Stette, e dei vinti disfidò lo sdegno
Per alcun tempo ancora,
Ma infranto indi cadea quel simulacro.
Che se non parve indegno
Ai Bentivoglio, che a tant'opra allora
Tant'oltraggio facesse ira di parte,
Fu breve il lor trionfo, e non rimase
Invendicata la ragion dell'arte.
Che mai le turbe invase
Da civico furor lasciaro intatto?
Da qual mai rifuggiro empio misfatto?
Nè fu men quell' ingegno alto e fecondo
Maestro di pennello,

E in ciò la sua virtù, s'era possente,
Lo vide Roma e il mondo.
Oh! chi m'adduce là nel sacro ostello,
Cui l'indomito Sisto il nome impose,
Là dov'egli l'altissimo Fattore
Dipinse in quella che tutte le cose
Per impulso d'amore
Traea dal sen del nulla, e nel gran vòto
Lanciava i mondi ad infallibil moto?
Qui dal sen delle tenebre la luce
Balzar vedresti, e bella
Sorger famiglia d'animai, di piante;
Qui sfolgorante il duce
Delle stagioni, ch'ogni cosa abbella;
Qui de' primi parenti il lieto stato,
La prima colpa e il doloroso esiglio;
Qui di sangue fraterno il suol macchiato;
Qui all'ultimo periglio
Tratta dalle crescenti acque la terra,
Mentre l'ira di Dio su lei si sferra.
Qui salvo il giusto, a ristorare eletto
Dell'uman seme i danni,
E nuovo patto fra la terra e il cielo;
Qui l'accigliato aspetto
Dei profetanti, che al compir degli anni
Già statuiti nel consiglio eterno
Saria redenta l'umana famiglia
Dal fallo antico, onde ridea l'inferno.
Alma bellezza, figlia
Della mente divina, eri con ello,
Quando il mondo esemplò col suo pennello.
Ma dell'ingegno le robuste piume
A più sublime volo
Ergeva poscia il dipintor sovrano,
Quando pingea del Nume,
Che un'altra volta scenderà dal polo,
La nemica podesta in sulla nube.
Qui dai sepolcri risvegliarsi vedi
Allo squillar dell'angeliche tube
Le umane genti, in piedi

Rizzarsi e ripigliar carne e figura,
Compresa da stupor morte e natura.
Quinci levarsi al ciel più o men leggieri
I risorti mortali
Secondo il peso delle colpe vedi:
Quindi color, ch'ai neri
Angeli stigi, degli eterni mali
Ministri inesorabili, consegna
La gran sentenza che su lor rimbomba:
Mentre l'imperador, che lassù regna,
Sovr'essi il guardo piomba
Irato, e minaccioso alza la destra,
Che in eterno da Dio gli empi sequestra.
Tal' è il terror, ch'ai riguardanti spira
L'istoriata scena,
E sì vere le immagini tu credi,
Che n'odi accenti d'ira,
Sospiri e voci d'infinita pena,
Stridor di denti e disperate grida,
Che indarno chiedon la seconda morte.
Trema il giusto pur esso, e non s'affida
Ancor della sua sorte,
E la vergine stessa si ritira
Diretro al figlio incerta in mezzo all'ira.
Tutta ritrarre non poss'io l'immensa
Terribile epopea,
Che di cotanto artefice l'ingegno
A noi porge e dispensa.
Col vasto immaginar, coll'alta idea
L'universo comprese, e tutta attinse
Dell'uom la storia e le sue leggi eterne;
Poscia del tempo oltre il confin si spinse:
Vide colle superne
Giunte le umane sorti, e vide il vero,
Incarnando nell'arte il suo pensiero.
Già sette lustri avea varcati e sette
Infaticabilmente
Operosi, fecondi, eppur l'ingegno
Non declinò, nè stette
In ozio inerte per l'età cadente.
Siccome il sol che di sua luce brilla

Dal balzo orïental fin dov'ei muore,
Anch' ei sempre mandò viva scintilla
Di suo raro valore:
Fu il maggior tempio, che giammai si feo,
Di sua vecchiezza l' immortal trofeo.
Surse di croce ellenica in sembianza
L'altissimo edifizio,
Semplice e maestoso, e degno albergo
Dell'eterna possanza:
Ed ei n'assunse il glorïoso uffizio
D'architettor, nè volle unqua mercede:
A rampogna di quei che fean mercato
Dell'opra, e più che dritto onor non chiede,
Dell'utile privato
E d' impinguar sè stessi ebber vaghezza,
Voraci arpie della comun ricchezza.
Ma del lucro l'amor non fu possente
Su quell'alma incorrotta:
Esempio ei diede, che non fia creduto
Forse all'età presente,
Di subiti guadagni avida e ghiotta.
Più di tre lustri al gran lavoro intese
Quel titano dell'arte, nè il dispetto
D' implacabile invidia e l'aspre offese
Vinsero il nobil petto:
Troppo grande egli fu, perchè curasse
Dei maligni le guerre insane e basse.
In armonia perfetta egli compose
E le navi e le volte
E la cornice e le colonne e gli archi,
E l'ampie e tortuose
Scale nel seno del gran muro accolte,
Onde al sommo s'ascende; e pria che morte
Gli desse il volo alla seconda vita,
Cui sospirava omai l'anima forte
Da tante pugne uscita,
Ei dal suo letto vide in pieno sole
L'emisferica alzarsi immensa mole.
E disse: O fulgidissimo pianeta,
Che rischiari quell' opra,
Ond'ebbi a sostener ben mille affanni,

Per poco ancor la lieta
Luce vedrò de' raggi tuoi, chè sopra
Mi sta ricinta di funereo velo
La notte sepolcral: ma tu sovresso
L'opera mia risplenderai dal cielo,
Finchè l'augusto messo
Di Cristo, il successor del maggior Piero
Benedica dal tempio al mondo intero.
Fors' anco egli pensò, che il dì verrebbe,
In cui l' itala terra
Delle piaghe mortali, ond'era oppressa,
Un sanator s'avrebbe,
Che di quanti coll'Alpe il mar ne serra
Un sol popol faria; che l'alta Roma
Sarebbe capo del novello regno,
E che contento della sacra soma
Di vera pace in segno
Vedrebbesi seder nel loco santo
Il gran Pastore al re d' Italia accanto.
E tu, d'arcani veri alma custode,
Madre della speranza,
Principio e fonte di salute eterna,
Di cui fu vanto e lode
Se l'arte nuova, che l'antica avanza,
D'opre stupende e peregrine fue
Lieta e argomento a noi d'onor più degno,
Scrivi anche questa tra le glorie tue:
Allegrati; chè ingegno
Più sublime, più vasto e più profondo
Non ispirasti mai quaggiù nel mondo.
Nè sol dell' arte il poderoso amore
Tu racchiudesti in petto,
O Buonarroto, ne' tuoi lunghi giorni:
Ma palpitò il tuo core
Di non mai domo cittadino affetto.
Tu pur facesti per la patria terra
Quanto col senno e colla man potevi:
Ma troppi erano i tristi a farle guerra:
Ma i tempi erano grevi
Di servitù, ma l' itale contrade
Veniano a man di barbare masnade.

Che cor fu allora il tuo, che sentimento
Quando cader vedesti
Tradita e vinta la città dell'Arno?
E volteggiarsi al vento
Il mediceo vessillo alto scorgesti
Sulle sue torri, e i figli suoi più forti
Spenti o dispersi, e la spergiura fede
Del vincitore e le cangiate sorti,
E, ove prima avea sede
La dolce libertà, surger lo scanno
Vedesti d' immanissimo tiranno?
Nell' immenso dolor, che ti recava
Lo strazio disonesto
Dell' italico suol, l'arte, che in cima
D'ogni pensier ti stava,
T'era conforto e il verecondo e mesto
Affetto di Colei, che dello sposo
Alla memoria consacrò sue rime,
E un carme t' ispirò grave e pietoso,
In cui l'orma s' imprime
Per te di quell'amor casto e severo,
Onde si leva al ciel nostro pensiero.
Anche il tuo servo, il tuo fedele Urbino
Amasti tanto, e in quello
Trovasti al tuo dolor dolce sollievo:
Nell'estremo cammino
Di tua vita il perdesti, e nell'avello
Scese con lui di te la maggior parte:
Ed ei morendo si dolea soltanto
Quaggiù fra tanti traditor lasciarte;
E tu imparasti intanto
Da lui come si muore, e senza tema
Attendesti il suonar dell'ora estrema.
Pur del divin poeta il gran volume
Tu cercavi sovente;
Degno egli era di te, di lui tu degno:
In voi pari l'acume,
L'altezza dell' ingegno e della mente:
Pari la fantasia, l'affetto uguale,
L'amor dell'arte; e se hanno posto mano
La terra e il cielo all'opera immortale

Del poeta sovrano,
Tu pur sapesti per sentier diverso
« Descriver fondo a tutto l' universo.
Nella propizia e nell'avversa sorte
Tu fosti, Italia mia,
Ai gran trionfi dell' ingegno avvezza:
Or che vedi risorte
Movere insieme per la nuova via
Sotto un sol duce e in un sol corpo unite
Le tue genti dall'Alpi al mar sicano,
E della santa libertà fornite
L'aspre battaglie, invano
Fia dunque lo sperar che pur l' ingegno
Risorga e aggiunga ad onorato segno?
L' uomo può quanto sa: tu dunque dei
Del sapere e dell'arte
Entrar per lo cammin con nuova lena:
E tu, che degna sei
Di fama trionfal, pensa a levarte
Da questo scadimento, ond' io mi piango:
E voi, giovani, voi d' Italia figli,
Surgete, su, chè per voi soli io clango.
L' utile vi consigli
E l'onor patrio a ingentilire i rudi
Animi vostri con più forti studi.
Poichè mancâr quei nobili intelletti,
Che celebrata fenno
La patria terra col saper, chi mai
Fia che ad empir s'affretti
I vuoti seggi, e dell'avito senno
Cresca il retaggio? di cotanta gloria
Come portiamo il faticoso pondo?
Che facciam noi? che dirà mai la storia?
Di noi che dice il mondo?
Perchè coll'opra e col voler la stanca
Nostra virtù natia non si rinfranca?

Prof. F. MARAGHINI.

LETTERA AL CELLINI.

Caro signor Mariano,

Il prof. Tonini, al quale sono amico e collega, ha messo in bellissimi giambi i miei versi per nozze da lei cortesemente stampati nel passato quaderno della *Gioventù*. A questi giorni, in cui a dir vero gli studi classici sono qui da noi un po' in ribasso, credo non sia altro che bene il ravvivarli con ogni maniera di eccitamenti, e in ispecial modo con l'autorità e con gli esempi. Onde, sebbene conosco quella poesiuccia non meritare l'onore della franca e forbita versione del disinvolto latinista, pure pensando all'utile che può venirne ai giovani, ed anche perchè desidero sia data un'altra prova della valentia del mio amico, le invio i giambi, pregandola a pubblicarli nel suo giornale, che mi pare molto conveniente a questa traduzione, non tanto per gli ottimi intendimenti co' quali ella lo fa, quanto perchè i lettori della *Gioventù* saranno della molta miseria dell'originale compensati con le fresche eleganze del latino. - Le sono obbligatissimo

Firenze, 18 maggio 1867. **PIETRO DAZZI.**

ALL'AVV. RAFF. NICCOLI E ALLA VALERIA CHITI

NEL GIORNO DEL LORO MATRIMONIO

Sposi, a cui il giubilo
Del cor sfavilla,
Siccome un'iride,
Nella pupilla,
Per voi quest'anima,
Dismessi i pianti,
Ricerca l'impeto
De' primi canti.
Voi non di titoli
Pompa bugiarda,
Nè, com'è solita
L'età codarda,
Voi non congiunsero
Desire immenso
D'impero, o l'avida
Brama del censo;
Ma sì la candida
Fede del core,
E i moti ingenui
D'un primo amore;

Conjuges, quibus emicat
Gaudiis animus novis,
Iris versicolor velut
Fulgens lumina circum,
Missis fletibus, impetum
Quaerit ingenii mea
Vobis mens animi, et melos
Primum temporis acti.
Et vos non tituli, illita
Fuco gloria, non virum
Ignavum genus, ut solet,
Iunxit foedere casto,
Vos non junxit amor furens
Auri divitis, aut opes
Partae per varios modos
Regnandive cupido;
At sincera quidem fides
Cordis, ingenuusque amor
Conjunxere perenniter
In florentibus annis;

Ma sì la mistica
Sovrana face
Onde i cor parlano
Se il labbro tace.
Qual se ne' placidi
Eterei campi
Luce di occidue
Stelle divampi,
Tutta confondesi
In un sol raggio,
Là per le tepide
Notti di maggio;
Qual se dal rorido
Seno dei fiori
S' erge l' effluvio
De' casti odori,
Poscia gli zefiri
Nell' agil danza
Sol' una portano
Dolce fragranza;
Così nell' estasi
Che vi consola,
Or le vostr' anime
Son una sola.
E bene ai miseri
Corrotti tempi
Da alcun si porgono
Nobili esempi.
E bene il tenero
Amor consiglia
Il culto provvido
Della famiglia.
Pel qual l' ingenua
Sposa disprezza
Il fasto efimero
Della mollezza.
E lei lo strepito
De' balli, o insano
Clamor di giovani
Tèntano invano.
E poi che l' itala
Cangiata scena
Sovente è insipida
Scuola od oscena,

At fax mystica vinxerat,
Quam flamen superum quatit,
Labra, qua duce, si tacent,
Quidem corda loquuntur.
Ceu si in aethereis plagis
Flammeum jaciunt jubar
Suis astra meatibus,
Cum venti posuerunt,
Lumen continuo patet
Unum e sidereis globis
Per nocturna silentia,
Verni mensibus anni;
Ceu si de foliis suis
Odores violae et rosae,
Gutta rosida quas alit,
Fundunt aethera in altum,
Deinde in chorea levi
Colludunt zephyri simul,
Et grata vice flosculi
Passim suaviter halant.
Amor qui nimius levat
Vos, par egregium, pium,
Vos sic vincit ut unicum
Sit cor, una voluntas.
Iure temporibus malis
Atque deterioribus
Praeclarum specimen datur
Virtutis melioris.
Iure suadet amor tener
Domi conjugibus siet
Cura maxima vel prior
Bene educere natos.
Uxor candida negligit
Quidquid mittitur Indicis
Diei decus unius,
Eoosque lapillos.
Frustra tentat eam chorus
Saltantum, furiosaque
Turba vociferantium,
Nostri opprobria saecli.
In peius quoniam itala
Versa est fabula, saepius
Sessorum auribus officit
Nugis, turpibus actis,

Invan Melpomene
Invan Talia
Lor stanza schiudono
A quella pia.
Ma ansiosa vigila
E fiori aduna,
Sul capo a un angelo
Dentro la cuna.
Quel culto al docile
Marito impara
Di non infrangere
La fè dell' ara.
Ed o che assiduo
Ne' campi sudi,
O stanchi l' animo
In gravi studi,
Gli scema il tedio
Onde vien còlto
La sacra imagine
D' un caro volto.
Che a lui se l' invida
Mano del fato
Dal capo il roseo
Serto ha strappato;
Se l' odio indomito
Di questa terra
Lo assale, debole
E' non s' atterra,
Ma si fa intrepido,
Disfida il mondo,
De' cari pargoli
Sul capo biondo.
Ben dunque il tenero
Amor consiglia
Il culto provvido
Della famiglia.

PIETRO DAZZI.

Sedes Melpomene suas
Illi moribus integris
Incassum reserat, suas
Thalia irrita sedes.
At flores vigil anxia
Pupuli ingerit in caput,
Ore qui superos refert
Cunis dulce renidens.
Virum morigerum docet
Cura haec fallere non fidem,
Fidem conjugii boni,
Quam juravit ad aras.
Sive in assiduis agris
Sudet membra laboribus
Fractus, aut studio gravi
Mentem impendat et horas,
Sacrae vultus imaginis,
Quam ipse plus oculis amat,
Illi taedia detrahit,
Quem crebro adgrediuntur.
Si fati manus invida
Huic sertum abstulit e comis
Nitens purpureis rosis
Subsectis tenero ungui;
Si impotens odium premit,
Nec non gentis iniquitas,
Nunquam proruitur malo
Suo robore fidens,
Sed quidem impavidus manet,
Gestit bella lacessere
In flavum puerûm caput
Usque vincere certus.
Iure suadet amor tener
Domi conjugibus siet
Cura maxima vel prior
Bene educere natos.

ANGELUS TONINI.

ROMANZE TEDESCHE

TRADOTTE

DA BENEDETTO PRINA

I.

LUCA SIGNORELLI — Da *Augusto Platen*.

Scende la sera ed il toscan pittore
Co'suoi garzoni dal lavor riposa,
Mentre guarda con dolce atto d'amore
La tela gloriosa.
Ecco risuona di confuse strida
L'ostello, e a Luca in suo pensiero assorto,
« Ahimè! il tuo figlio, da talun si grida,
L'unico figlio è morto!
« Degli anni nell'April morte lo tolse
« Dalla terra, e cagion di tanti mali,
« Fu sua beltade, che d'amor lo involse
« In contese fatali.
« Il ferro d'un rival qui sulla soglia
« Del patrio ostello ne fe'crudo scempio:
« Dai confratelli l'esanime spoglia
« Ora si porta al tempio ».
« O destino crudel! Così di tante
« Fatiche, il pittor sclama, io colgo il frutto?
« Le più care speranze un solo istante
« Così converte in lutto?
« A che d'Orvieto ornar la cattedrale
« Col Giudizio final? Di sovrumano
« Piacer Cortona riempir che vale
« Coll'opre di mia mano?
« Ahi! nè l'estro gentil da tanti guai,
« Nè gloria mi salvò nè uman favore:
« A te mi stringo o cara arte: giammai
« T'ebbi cotanto amore ».
Disse, e il dolor gli tronca la favella.
Tavolozza e pennelli in mano ei diede
Ai suoi garzoni, e alla mortuaria cella
Volse il tremante piede.

In sulla soglia gli si fan davanti
Le da lui pinte imagini, e la cara
Salma fra un coro di monaci oranti
Contempla sulla bara.
Non grida nè singhiozza il mesto padre:
Ma il suo fido pennello ripigliando,
Quelle forme sì care e sì leggiadre
Dipinge lacrimando.
Poi che le care forme ebbe eternate
Sulla tela, sclamò: Già il ciel s'indora:
L'opra è finita: ora il figliuol portate
All'ultima dimora.

II.

IL MONACO A PISA — Da *Giovanni Vogl*.

Del Pisano cenobio
Per lo giardino ombroso
Muto s'aggira un monaco
Dal volto lagrimoso.
Un dolor fiero, assiduo
La faccia gli scolora:
Onde venga l'estranio,
Chi sia, la gente ignora.
Immerso nell'ambascia,
Per le fiorite ajuole
Solingo ognor passeggia,
A' rai d'obliquo sole.
Or la pudica mammola
Taciturno rimira,
Or lo svelto garofano,
Che dolci effluvii spira,
Ed or la rosa e il giglio,
Sclamando: « O fortunato
« Chi al par de' fior serbavasi
« Il core immacolato! »
Or intende l'orecchio
Al garrulo augellino,
Che saltella sull'albero
Al raggio vespertino.
N'ode il gorgheggio, e lagrima:
« Oh! se nel canto almeno
« Trovassi un refrigerio
« Al duol che m'ange il seno! »
Allor qual uom, cui subito
Percuote immenso duolo,
Gli occhi di pianto turgidi
Volge pensoso al suolo:
« O terra, o terra, schiudimi,
« Grida, il tuo seno amico,
« Chè tu sola puoi tergere
« Il mio delitto antico ».
Quando di fronde gli alberi
Tornò a vestir l'aprile,
Per l'orto più non videsi
Il fraticello umile.
Più non tendea l'orecchio
Agli alati cantori,
Nè più traendo gemiti
Errava in mezzo ai fiori.
Sopra recente lapide
Del vecchio cimitero
A note oscure leggesi:
« Il parricida Piero ».

ALLA MIA CONSORTE

NELL'ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI SUA MADRE

Dal sospirar, dal piangere
Cessa, deh cessa omai!
Dodici lune or volsero;
Hai dolorato assai.
Or pensa che la sorte
Tutti ne danna a morte,
Che i cieli e Dio non fecero
Eterno il lagrimar.

Pensa che fuor da' triboli
Di questo mondo rio
La madre tua si spazia
Felice! in grembo a Dio.
Ch'ella per te sospira
Se di lassù rimira
La figlia inconsolabile
Ancora spasimar.

Ella non vuol che l'anima
Tu cinga di squallore,
Ma di virtù la fiaccola
Vuol che tu serbi in core:
Della virtù che indura
A'colpi di sventura
Non ti fu vivo esempio?
Non ti fu scola ognor?

In tempi lacrimevoli,
Sin da'più floridi anni,
Quanti non ebbe palpiti,
Quai non sofferse affanni,
Allor che latitante
O profugo ed errante
(Tu lo volevi, o patria!)
Era 'l suo dolce amor? (1)

E allor che feri turbini
Si rovesciàr su noi,
E giacque coi suoi martiri
La terra degli eroi,
Tua madre in lieto ciglio
Non incontrò l'esiglio?
Il sa l'antica Iperia (2),
Che lesse in suo bel cor.

Alle sciagure indomita
Petto di bronzo oppose;
Gioì del sacrifizio
Delle più care cose:
Una gagliarda idea
In mente le fervea,
Che il sacro amor di patria
Fa sacro ogni dolor.

Al suo mirando esempio
Dunque ritempra 'l core;
Al combattuto spirito
Infondi almo vigore:
Sorgi a novella vita,
L'alta virtude imita
Di lei, che in mezzo agli angeli
Tripudia colassù.

Avresti forse all'animo
Bisogno ancor di pianti?
Ebben, ti reca al tumulo
Coi mirti e gli amaranti:
Ivi una voce udrai
Che non oblïerai:
De' morti non si piangono
S'imitan le virtù!

Messina, 2 del 67.

L. Lizio-Bruno.

(1) Intendi il prof. Giuseppe Morelli a cui consacrò tutta sè stessa e per cui tanto ebbe a soffrire (anche prima del coniugio), causa le continue persecuzioni che ei riceveva dalla mala signoria.

(2) Antico nome di Malta, ove, caduta la Sicilia nel 1849, col consorte e co' figliuoli riparò.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I Treni di Geremia, *Saggio di traduzione letterale dal testo ebraico in versi italiani, con note originali del Dott.* G. Barzilai. Trieste, 1867. Tip. Coen; pag. 56 in 8vo grande con due belle fotografie.

Questo celebre autore è uno di quegli uomini che amano illustrare l'Italia, e la nazione Israelitica a un tempo, lavorando indefessamente intorno alla letteratura ebraica. Egli ha già l'anno scorso dato alla luce una fedele traduzione in versi italiani del già noto Cantico de' Cantici, e per il quale lavoro ha riscosso le unanimi lodi dei dotti e dei letterati. Nè venne meno la sua fama in questo lavoro che ci ha cortesemente inviato, i Treni di Geremia, ove ha dato prova di profonda conoscenza della sacra lingua, e di acume maraviglioso nella interpretazione. Quest' opera consta di una prefazione profondamente pensata e dettata, della quale ci piace riportare i seguenti periodi.

« Geremia è il poeta del dolore per eccellenza. Invaso dallo spirito di Dio, che lo infiamma e lo esagita, pieno di quel sacro entusiasmo che rompe gli usati confini del tempo e dello spazio, e' ti piglia all'anima, e, traendoti seco di viva forza, ti fa percorrere ad uno ad uno tutti i gradi della pietà, del terrore e dello spavento al racconto degl'inauditi malori che tengono sommerso nel pelago delle miserie il popolo riprovato, e di quelli ancor più tremendi che con labbro fatidico gli vien presagendo nell'ultimo eccidio irrevocabilmente fulminato contro la regina delle genti, fatta madre di tutte le abbominazioni della terra.

« Nessun pennello ha mai tracciato più vivamente le lugubri sembianze della sventura; non mai i flagelli onde va punita la creatura ribella al suo Dio, non mai le catene della schiavitù furono fatte suonare con più cupo fragore ».

Segue una traduzione in versi che non si può a meno di ammirare, vuoi per la inimitabile fedeltà del testo, vuoi per la venustà, per l'armonia e per l'eleganza a cui va congiunta. Una parte del libro è corredata da opportune e assennate noterelle, che maggiormente svelano la dottrina dell'autore. Nè di ciò pago

volle questi aggiungere a far corona all'opera una pregevolissima traduzione di una delle più rinomate elegie ebraiche sopra Sion, detta perciò la Sioneide, del celebre R. Juda Allevì che visse nel duodicesimo secolo, e che già fu tradotta in varii idiomi.

Nè altro è d'uopo aggiungere sul merito dell'opera; basti ripetere le parole eloquenti di Vittor Hugo, il quale ha dichiarato il lavoro un monumento che onora l'Italia e la poesia, e che inalza il profeta Geremia al massimo grado del bello.

Pieni di ammirazione per l'autore gli facciamo i nostri ringraziamenti, e lo esortiamo a perseverare col suo instancabile zelo nel dare alla luce nuove ed importanti lavori a gloria imperitura dell'Italia e della nazione. Isr.

Orazioni di Santa Brigida *Principessa di Svezia, Testo di lingua inedito.* Siena, 1867. Ediz. di 200 esemplari, *per cura di* F. Grottanelli.

All'esimio Grottanelli le italiane lettere sono di molto tenute per gli squisiti lavori con cui, ogni po' po', l'abbellisce; e che gli hanno oramai tirato la grazia di tutti coloro a'quali entrano in cuore le cose ben fatte e pensate.

Pare che il Grottanelli, senza scalmanarsi a vanvera, senza spiattellare quelle solite parole ch'ora si veggono a processione per le bocche di tanti, sia un buon patriotta e che abbia in amore le delizie di casa: però ogni anno quando cade il giorno di Santa Caterina, che in Siena ci è una festa dell'altro mondo, eccoti anch'egli partecipare l'allegrezza comune, recando innanzi a'suoi concittadini qualche presente.

I presenti in tali occasioni, dal più al meno, sogliono essere o qualche sonetto da sassate, dove magàri si dicono dell'eresie in lode del santo: oppure con grande ischerno della divinità, si dipingono certe immagini rimpresciuttite, e certi borbottini che paion di quelli che vengon per Befania, i quali si spacciano per il ritratto maniato di quel santo o di quell'altro.

E tal abuso, s'oggi si mettesse il pensiero a qualcosa meglio che a impinguarsi, e a rastrellare quel po'di ben di Dio che si può, ciascuno la parte nostra, dovrebbe rompersi, perchè indegno d'un popolo civile; lasciamo stare poi lo sfregio che ne viene alla dignità religiosa. Se leggiamo in Tacito che quei rozzi Germani *Nec cohibere parietibus deos, neque in ullam humani oris spe-*

ciem assimilare, *ex magnitudine coelestium arbitrantur:* noi che ci diamo vanto di civili come patiremo di simili sciocchezze?

Ma ripigliamo la strada. Il Grottanelli, come cade il giorno di S. Caterina, invece di tanti daddoli mette mano a pubblicare qualche aurea scrittura inedita antica, dove o della Santa alcun miracolo si narri, o se n'esalti la virtù, o se n'abbellisca in un modo o in un altro la storia. Nè inferiore alle altre vuolsi reputare quella che in quest'anno ci ha regalato, e della quale vo'dire un motto.

Va innanzi una elegante e ordinata prefazione, dove e del libretto si gittano alcune parole, e del modo tenuto nel pubblicarlo, e vi si fa voti (che Dio voglia esauditi), perchè si pubblichi, un giorno o l'altro, il compìto volgarizzamento, condotto a bene nel XIV secolo, di tutte le *Rivelazioni* di S. Brigida.

Seguono poi cinque Orazioni della Santa tolte da esse Rivelazioni, che sono veramente, rispetto alla lingua, tante perle; e corrono qua e là ingraziosite di quella certa eleganza, che in tutte le scritture senesi del buon secolo fa una bellezza. E da cavarne molto diletto, e a godervi uno stile purissimo, e tutto familiare, non ci poteva esser meglio di quel racconto dell'Apparizione di S. Brigida ad *uno uomo famoso e notabile di Firenze*, *posto in estremo di morte per infermità:* il quale già pubblicato dal Negri, secondo un Codice Magliabechiano, ora viene a detta dell' illustre editore secondo un Codice Senese raffinito di più corretta lezione.

Noi desideriamo che tal libro venga in opinione degli eruditi, come è tocco a tante altre belle pubblicazioni del sig. Grottanelli: e ci rallegriamo seco dell'amore ch'egli ha alle glorie della sua patria; amore oggi divenuto rarissimo, che colla beffa di *municipalismo* si procaccia distruggere (e maladettamente vi riescono) quanto v' ha di domestico: quasi che si potesse amare le glorie dell' intiera nazione e avere a vile quelle del proprio paese, e come se le glorie della patria comune non fossero da quelle di ciascuna città in particolare originate. Prova irrefragrabile che più stiamazzi si fanno e meno opere si forniscono, e quanto più si grida tanto meno si pensa (1). GIULIO PICCINI.

(1) Aggiungo che nel cod. Magliab. 392 cl. VII, autografo d'Antonio Malatesta, trovasi un sonetto in lode di S. Caterina scritto da quel bell'umore: ed è cosa notabile, perchè Fiorentini e Senesi si sono sempre fatti la *griccia* e tra loro un po'di ruggine ci è stata sempre. Un altro sonetto è nel cod. Redi 151, tra le rime antiche.

Di alcuni nuovi dipinti di Dario Querci, *per* Giuseppe Pitrè. Palermo, 1867, tip. A. di Cristina.

Alcuno dei nostri lettori all'udire il titolo di questo libretto, vedendo che tratta di dipinti, chi non ha nomèa di pittore spalancherà gli occhi gridando: « Uno dei consueti scandoli! si pone la falce nella mèsse altrui! Codesti letterati ciarloni s'impancano sempre a giudicare di artisti, e non ne imberciano una. Sfacciati e superbi che non sanno altro che stancare i torchi e danno delle bastonate a modo dei ciechi cantati dal Lippi faceto ». Ma se questo è scandalo per gli artisti dozzinali, non è per quelli che conoscono l'arte nella sua nobiltà. I principii del bello sono comuni sì all'oratore, sì al poeta, sì a quelli che professano l'arti sorelle ec., e l'estetica non è scienza privilegiata, ma il bello è lì, e chi ha gli occhi può vederlo. Io non posso giudicare se diritti sieno i giudizi del Pitrè sui quadri del Querci; ma posso dire però che egli ne ha parlato con chiarezza e con bel garbo, massime trattando del quadro *il riposo in Egitto* e qua e là non mancano solenni riflessioni le quali se sapranno d'amaro a qualcheduno, chi sa il conto suo nell'arte dovrà convenire che il Pitrè ha ragioni da vendere. *Prof. Dott.* Lorenzo Neri.

Elogio del Conte Francesco Maria Torricelli di Torricella, *scritto da* Francesco Prudenzano. Napoli, presso Antonio Morano, 1867.

È un Elogio scritto con garbo senno e sincerità. Alcune riflessioni del *lodatore* sapranno d'agro ad alcuno. Le lodi son vere e questo basta. Il Torricelli a quello che pare è un espositore di *Dante*, arguto ma non temerario come molti altri; e lo studio del gran poeta egli ci raccomanda, e si ripromette da questo che le lettere italiane entreranno nella buona via. Noi gli stringiamo la mano cordialmente e con lui raccomandiamo ai nostri lettori questo commento; uno di quelli che non si stilla il cervello a negare ciò che da mille fatti è attestato, *che Dante fosse cattolico, e sincero* cattolico. Ricordiamoci sempre, che il migliore interprete di *Dante* è *Dante*. Lo studio di questo gran poeta può essere fatto bene e male; male se vogliamo porre in lui i pensieri nostri e di questo secolo. Bene se lo studieremo come i più sani

principii logici insegnano. Studiamo più con amore del vero che del nuovo: pensiamo meno a servirci di lui per puntellare le nostre idee che per conoscere l'armonia mirabile di tutte le dottrine di questo sommo poeta filosofo. Studiamolo meglio per dirigere al bene il mondo intero che una sola nazione; perchè se noi ci applichiamo a studiare la Divina Commedia coll'egoismo nazionale coi fini di migliorare i destini di un popolo solo, noi ci porremo in un orizzonte più basso e ristretto di quello che fu preso per norma delle sue vedute dal sommo poeta, e così vedremo assai meno di lui e non potremo dare il vero valore alle magnifiche sue ispirazioni; e prima dote necessaria ad un buono interprete dell'Alighieri è il cuore. Con questo egli troverà nella grande epopea quelle bellezze che restano ignote ad altri chiosatori.

Prof. Dott. LORENZO NERI.

Poesie Inedite *di* GALILEO GALILEI, *di* FRANCESCO REDI, *di* PIER SALVETTI, *di* MARCO LAMBERTI, *e di* ANTONIO MALATESTI. *Edizione di 50 esemplari.* Prezzo *Una Lira.* Firenze, coi Tipi di M. Cellini e C. 1867, in 8vo.

Sono queste poesie un libretto un po' curioso, e che dee metter l'acquolina in bocca a i filologi e a tutti coloro che vanno a caccia di bizzarrie; nella lettura delle quali ci sia da spertemprarsi un pochetto e levarsi di mattana. Pubblicato l'ha un cert'omino, che n'ha pochi degli spiccioli, e che non si lascia posar mosche sul naso: non importa dire ch'è una cosa fatta, come Dio vuole, e che dalla buona volontà in fuori non c'è altro.

Ma sentitene una bella. Nel consegnare allo stampatore i fogli, che doveano esser la materia del libro, egli, che ha sempre mille girandole in capo e che non si sa mai quel che annaspi, dimenticò un foglio; e per l'appunto uno di quelli che avrebbero dato un po'più di garbino alla sua pubblicazione. Che ci volete fare; il morto è sulla bara. Io però, che sono con lui carne e unghia, come scopersi la ragia, non sto a dirvi se montai in verzicola, dispiacendomi, per il gusto matto ch'io ho alle scritture amene de'nostri Classici, di non poter godermi quella dolcezza, ch'era nientemeno una Canzonetta di Pier Salvetti; uno di quelli che nel Sec. XVII tennero il gonfalone de'capi ameni. Fattamela dare all'amico, e presone un gran diletto, siccome io non sono un egoista (perchè non partecipo le malattie del tempo),

cominciai a abbacare e studiare il modo che tutti la gustassero. D'altronde la dovea essere una cosa bella, perchè a Cesare Guasti a cui la lessi andò in tanto sangue e lodommela la cielo; e Cesare Guasti è uomo che in cose di lingua sa davvero il fatto suo, e ci vede per mille. - Ed ecco che ti faccio: corro al Cellini, che con me gli è stato sempre l'asso della cortesia, gli propongo di stamparla nel suo Giornale, con innanzi un *praefatio* della buacciolata ch'avea fatto il nostro amico: e lui senza starmi tanto a dondolar la Mattea me l'accorda, e a lui debbono saper grado gli amatori di tali studî s'ella vien pubblicata.

Chi volesse acquistare il libro, si rivolga ad esso Cellini, o al libraio Antonio Cecchi qui a Firenze, con un vaglia; e glielo manderemo a casa: intanto rifatevi ora la bocca con questa ghiottornia (1). GIULIO PICCINI.

Amante di donna cieca.

Voglio amar chi mi pare, o quest'è bella!
S'ella è cieca, suo danno:
A voi non ha a importare.
S'io non son raffazzonato,
Alliudato,
Non lo vede e non gl'importa.
Ma se a sorta,
Dov'ell'è, ancor io sono,
Basta ch'io sappia un po' po' po' di buono.
Di quest'amata mia
Io non ho gelosia,
Perchè le altrui occhiate
Non gli passano al cor, che le finestre
Son del tutto serrate.
Se titol di modesta
Merita questa o quella
Perchè con gli occhi bassi
Rende il saluto; ed ella
Più di tutte modestissima,
Savissima,
Non badando a chi l'adocchi
Per modestia maggior non apre gli occhi.

(1) Si noti che nel libro leggesi una Poesia di Pier Salvetti intitolata: *Il Vecchio Sposo*, con cui questa dovea fare il paio.

La mia bella costante,
Al pari del sembiante,
Ha bell' interno:
Perchè, come conviene,
Vorrebbe veder bene.
Là ne'sacrati chiostri,
Per deludere il mondo,
Volontaria prigion molti s'eleggono;
Ma folli poi s'avveggono
Che la mente non ha requie, nè posa,
Se, come la mia cara,
Non son ben bene al buio d'ogni cosa.
Piglierebbe lo scrocchio
Chi servir la volesse,
Che mai nol guarderebbe con buon occhio.
Mi biasimi chi vuole,
Perchè, a dispetto di voialtre belle,
È la mia donna un sole
Di cui risplende il bel senza le stelle.
E qual segno d'amore
Poss' io bramar maggiore,
Se l'adorata mia,
Non già per adularmi o compiacermi,
Ma per proprio desio
Brama sempre vedermi,
E con eterna fede,
Quand' io non fussi bel, bello mi crede.
Alcuno amatore
Al mondo non è,
Felice in amore
Al pari di me:
Che col pensier sempre pudico e casto,
Se mi cerca il mio ben mi trova al tasto.
Amanti apprendete
Il modo d'amare,
Che, senza penare,
Così goderete.
E siate certi che i maggior contenti
Son nell'aver la dama a lumi spenti.

(*Cod. Marucelliano* c. 204.)

CORRISPONDENZA

SUGLI AMMAESTRAMENTI
DI LETTERATURA ITALIANA E FRANCESE.

Lettera al sig. prof. Giuseppe Reali.

Con questo titolo io ho tuttavia inedito un libro che mi è caro assai, sì per la cosa in sè, sì perchè la fatica lunga dello scriverlo, soprattutto nelle eterne serate invernali può aver molto contribuito a logorare la mia vista che ora per i miei studii si rende presso che inutile. Quindi avrei mestieri di far tesoro di varie mie scritture già terminate, per guadagnare alla famiglia quel pane che malamente potrei con nuovi lavori *.

Ella ama ed esercita con lode una professione che le ha meritato la stima di illustri personaggi. A lei quindi farò parola del fine che mi ha eccitato a questa grave fatica, d'indole e di scopo diverso assai dalle Rettoriche fin quì pubblicate. L'Italia e la Francia sono amendue unite oggi politicamente, come per molte somiglianze di letteratura sono state fino a questo giorno. Buono è dunque che i popoli delle due nazioni vengano indirizzati a studi comuni e che le due letterature sieno meglio conosciute ed apprezzate. Ho pensato ancora che quella parte del popolo, vale a dire la più numerosa, la quale ama la letteratura non siccome fine ma come mezzo, non si applica più come nel passato a certe lingue madri, per esempio la latina e l'italiana. Quindi ho veduti presi da molto tedio quegli scolari che applicatisi agli studi del

* Ved. quaderno precedente pag. 365, e il presente qui presso.
M. C.

francese e dell'italiano nei corsi di rettorica hanno trovato molte citazioni di passi appartenenti alle lingue cui essi non si sono applicati. Non già che io lodi che vengano messe da parte le lingue madri; ma riferisco un fatto che può venire giustificato da tanti impieghi a concorso, dei quali nulla è richiesto di latino e di greco, molto d'italiano e francese.

Questo pel fine il mio libro. Ora dirò dell'indole sua. Io ho parlato principalmente di queste due letterature. Ed ho scelto i classici dei tempi migliori. Ma perchè il libro fosse utile pure a chi avesse a cuore quelle due lingue madri della civiltà ho citato i passi migliori dei poeti e prosatori di esse lingue; invitando alla lettura dei classici quelli ai quali il greco ed il latino son familiari, invitando gli altri a leggere nei volgarizzamenti migliori.

Ho parlato della storia letteraria di ciascun genere di componimento, vuoi in prosa vuoi in versi, e molto mi sono fermato sulla natura del bello artistico mostrando in che si assomiglino, in che differiscano il bello, sì nelle arti che parlano al bello della vista, sì a quello dell'udito. Ed ho qua e là accennato varii esercizi per giovinetti.

La prego di tener parola di questo mio scritto ai suoi scolari ed agli amici. Mi pare non sia inutile, ma piuttosto un bisogno. E se le venisse fatto di trovare un editore non solo farebbe il mio interesse, ma spero che le due nazioni non farebbero mal viso alla fatica di quest'uomo logorato omai dagli studii e dalle amarezze. Gradirei questo libro si presentasse al pubblico colla prova del suo gradimento; ed a questo fine la supplico di accettarne la dedica.

Mi confermo con devozione

rispettoso servo ed amico

Prof. Dott. LORENZO NERI.

CORRISPONDENZA DI CARITÀ

Parrà strano e stantìo il titolo che do alle parole che seguono, le quali vorrei fruttassero carità, perchè sono di tutta carità cristiana e perciò di carità fraterna. - Ecco il *fatto* il quale aspetta *fatti* che l'assomiglino.

Non appena fu dato fuori il precedente quaderno della *Gioventù*, da una delle più illustri città della Toscana mi pervenne una lettera che tra le altre cose diceva:

. . . . torno a scriverle queste due parole, commosso da quelle che mi vengono sott'occhio nella *Gioventù* relative all'infelice prof. Neri. Anch'egli è una personificazione del *sic vobis non vobis*, che a malgrado delle cangiate condizioni d'Italia, continua ad essere la trista sorte de'più utilmente operosi scrittori. - La prego far giungere senza indugio a quell'operoso scrittore *Lire Cento*, ma *senz'altra indicazione* di quella d'un *ignoto collaboratore*, rivalendosene sopra di me in quel modo che crederà più sollecito.

Non mi parve vero di scriver tosto al Dott. Neri così:

. . . . Mi attengo in questo momento al positivo, compiegandovi una cedola di Banca di Lire cento, che un *Collaboratore* vi manda per mio mezzo scrivendomi, queste precise parole (sono quelle testè riportate). Se il mio giornale non produsse altro di bene, per contentezza propria mi basta..... Vo' scriver subito al prof. Isola che il suo scritto, almen per cominciare, è stato prontamente efficace. Speriamo che l' *Ignoto* generoso trovi chi lo sappia imitare bene e presto.

Ecco cosa scrissi al sig. Prof. Isola:

Vo' dirle subito subito che la lettera cui volle per sua bontà indirizzarmi il dì della santa Pasqua, e inserita poi nel quaderno d'Aprile della *Gioventù*, ha dato il primo frutto, chè persona per ogni titolo cara mi scrive oggi quanto ec. (quello è detto alla prima lettera di sopra.)

A questa il sig. Prof. Isola, mi rispose il 17:

Non poteva darmi consolazione maggiore di quella che mi recò la sua pregiatissima. Che Dio muova altre persone caritate-

voli ad imitare sì bell'esempio! Vi sono signori facoltosi che potrebbero senza loro disagio sollevare efficacemente il povero Neri; nè dispero che alcuno il faccia, chè nonostante la comune corruttela i cuori pietosi ancora non difettano.

La ringrazio dunque della gentilezza usatami col comunicarmi così grata notizia, e me le confermo ec.

Indi su tal proposito ebbi lettera del 23 da quel cortese uomo ch'è il sig. Prof. Cav. G. Gazzino, attualmente segretario del consiglio scolastico per la provincia di Genova, la qual lettera conclude:

. . . . Lessi nell'ultima dispensa della *Gioventù* la vostra caritatevole nota allo scritto dell'amico prof. Isola, e sonmi tutto racconsolato, che l'appello fatto da voi a prò dello sventurato prof. Neri, non può essere che non desti un'eco di riverente compassione negli animi ben fatti, sicchè n'abbia soccorso alle angustie ch'egli patisce insieme alla famiglia. Oh! un tal soccorso ben lo merita quell'uomo incomparabile per ingegno e per bontà!

Ora, dico io, intanto che aspettiamo *altri fatti* che seguan l'esempio dato dalla bell'anima di quel Collaboratore, non si potrebbe maturar qualche cos'altro che portasse *utile diverso* non soltanto per la famiglia del Professor Dott. Neri, ma sì anco per la generalità degli studiosi; dico di quelli che nello studio intendono il progresso morale, l'unico progresso vero e sicuro dell'umana famiglia?

Qui ognun s'avvede ch'io parlo di stampare, e stampar cose originali, utili e buone sian del Neri, sian d'altri valenti scrittori; ma non per questo posso scansare che qualcheduno pensi che con la santa parola carità, allo strigner del negozio i'volessi buscarmi l'ostrica e offrire alla famiglia del Prof. Dott. Neri i gusci solamente. A chi opinasse così, Dio gli abbia perdonato. Quand'io prendessi parte a *soscrizione* di operosa carità, i *soscrittori* dovrebbero veder chiaro e subito e poi e in ogni momento. - Ma basti per ora. - Questo germe d'idea lo depongo nel cuore dei molti amici e ammiratori del povero Prof. Dott. Neri, sicuro che fiorirà sollecitamente per dar frutti condegni dell'opera pietosa.

M. CELLINI.

CRONACA POLITICA

La guerra che sembrava dovere da un momento all' altro scoppiare è rimasta, per ora, scongiurata. Gli sforzi della diplomazia hanno risparmiato per quest' anno almeno, in un secolo che si chiama civile, l' incivile spettacolo di due popoli che profondono il loro sangue e i loro tesori per decidere qual dei due sia all'altro superiore nelle forze e negli ordinamenti militari. Non v'è ragione da dissimularlo: la lotta che la conferenza da Londra potè impedire, null'altro scopo poteva avere che di stabilire se la battaglia di Sadowa avesse assicurata la supremazia militare della Prussia sugli Stati d' Europa o se questa supremazia appartenesse ancora alla Francia. E stando alle apparenze non fu difficile ai rappresentanti delle potenze neutre di comporre le vertenze, il che porta a escludere che o Prussia o Francia, od ambedue non fosser ancora in pieno e completo assetto di guerra. Però se è con lieto animo che vediamo remosso un terribile flagello dal capo di due nobili nazioni, non è agevole sperare che la pace sia stabilmente assicurata. Oggi la questione del Lussemburgo è sopita, domani quando all'uno od altro dei due potenti sovrani piacesse davvero di far la guerra, un altro Lussemburgo qualunque è presto trovato.

Del resto cause di complicanze sventuratamente in Europa non mancano, e quando pure facessero difetto v' è sempre la famosa questione d'Oriente che omai è quasi passata allo stato di leggenda. Ed ove anco piacesse alla diplomazia di dimenticarla, v' hanno i prodi cretesi che la rammentano al mondo civile col loro eroismo e col loro indomabile coraggio. Lo stesso Omer Pascià, l'esperto e celebre generale della Sublime Porta, è stato battuto dagli insorti. Quali speranze rimangono ancora al Sultano? Il gran colosso orientale ha omai fatto il suo tempo ed è quindi destinato a cadere. E già da un lato si sfascia. Ismail Pascià, signore dell' Egitto, si emancipa dalla sua completa sudditanza verso Costantinopoli; infatti il vicerè ha già ottenuto di battere moneta colle sue cifre, di poter concludere trattati di commercio cogli altri Stati, di potersi fare direttamente rappresentare presso le potenze estere e di istituire ordini cavallereschi. Che è ciò se non

l'autonomia? Ismail Pascià sappia osare e l'Egitto intero sarà a lui riconoscente: perchè la completa autonomia di quel paese e la sua completa indipendenza dalla soggezione Ottomana varranno ad assicurarne il ben essere morale e materiale. Già sono due anni che in altro diario cominciammo a propugnare questo concetto, e lo propugnamo ancora perchè il benessere di quel paese influirebbe sul nostro per i molteplici e vitali interessi della nostra colonia e de'nostri commerci.

In Inghilterra continua la solita agitazione dei riformisti, dappoichè il bill presentato dal ministero non soddisfa la lega riformista.

In Austria, soddisfatta l'Ungheria, si destano le suscettibilità degli altri popoli che compongono l'impero degli Absburgo, ed è lecito dubitare che nemmeno gli sforzi del signor de Beust varranno a tenere uniti e compatti gli elementi eterogenei onde quell'impero si compone.

In Spagna la solita reazione clericale trionfa ancora, e le Cortes non han saputo trovare un voto di censura per un governo liberticida.

Presso di noi, il ministero Rattazzi accolto a prima giunta con una certa diffidenza, e fatto segno agli attacchi non solo dei partiti estremi, ma anco talvolta di coloro che non potevano e forse non possono ancora capacitarsi come il gabinetto presieduto dal Barone Ricasoli non sia stato eterno, si consolida sempre più. Il Rattazzi è uno dei pochissimi uomini di Stato che ancor restino all'Italia, i quali possano e sappiano reggere il governo con decoro e con interesse vero del paese.

Sono appena due mesi che il Rattazzi presiede il Consiglio dei ministri e regge il portafoglio dell'interno, e un importante trattato di commercio è stato concluso, un ministro italiano si è assiso a Londra in mezzo ai ministri delle grandi potenze, ed il marchese d'Azeglio come rappresentante di questa famosa *espressione geografica* ha posto la sua firma al protocollo della conferenza. Una importante legge sull'asse ecclesiastico è stata presentata alla Camera, e una convenzione finanziaria conclusa, nonostante gli sforzi d'ogni maniera di tutto il legittimismo ed il pretume d'oltremonte e nostrale. Anco gli avversarii dell'attuale presidente del Consiglio sono costretti a confessare che per attività ed ingegno egli non è ad alcuno secondo.

Firenze, 31 Maggio 1867. O. De Montel.

Nuova Serie, Vol. IV. Dispensa 6.ª | 1867 | XI della Collezione Giugno

LA GIOVENTÙ
RIVISTA NAZIONALE ITALIANA
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

SEI LETTERE
DI PAOLO EMILIO CASTAGNOLA
INTORNO ALLA LINGUA E ALLO STILE

(Ved. av. pag. 292).

Lettera III. – A *G. B.*

25 *Agosto* 1861.

Mi dorrebbe di esser caduto in colpa di troppo arrogante nella mia ultima lettera del mese passato; e sto in gran sospetto che sia così, per cagion della tua gratissima del 19 corrente, che mi parve un po' sdegnosetta. Lascio dunque da parte le osservazioni particolari sul tuo *Ragionamento* e sulle mie poesie, promettendo ch' io sarò più cauto nel fuggir gli arcaismi, e solamente vo' tu mi conceda che discutiamo ancora un poco, in generale, intorno all'origine della nostra lingua ed all' indole sua propria.

Tu affermi col Foscolo ch' essa nasce direttamente dalla latina. Io faccio di cappello all' ingegno tragrande e alla non poca erudizione del Foscolo; ma, per venera-

zione ch'io abbia all'autorità di lui, non posso mentire a me stesso, tenendo per cattive alcune ragioni le quali mi paiono buone. E primieramente osservo come lo stesso Foscolo dica: « *non potersi contendere che la lingua ita-* « *liana non provenga nella sua massa di parole dalla* « *latina* ». Ora la *massa* delle parole non è altro che uno dei fattori della lingua, la quale risiede più propriamente nelle frasi, nei modi di dire, negl'idiotismi, ed ognuno che sia mezzanamente letterato, sa quanto le frasi, i modi di dire, gl'idiotismi italiani differiscano dai latini. Soggiunge il Foscolo: « *se poi questa massa sia* « *quella stessa che correva a' tempi d'Augusto per le bocche* « *della plebe romana e toscana, come credono altri con* « *molte ragioni e specialmente i giureconsulti italiani, o* « *piuttosto si formi dal dialetto siciliano o dal provenzale,* « *come pretendono gli storici di quelle genti, non è que-* « *stione che debba importare al nostro argomento: vero è* « *che tutti questi dialetti provenivano dalla lingua latina, e* « *la massa delle loro parole, quand'anche costituissero la* « *nostra lingua, erano ad ogni modo latine* ». Qui non sono più affatto d'accordo col Foscolo, perch'io non credo in nessun modo che il dialetto toscano, il siciliano e il provenzale provenissero dal latino. Come no, risponderai, se la *massa* delle parole in tutti questi dialetti è la medesima? A questo luogo è da contrapporre un'altra diversa argomentazione, ed è bisogno risalire ai principii. Io dico dunque che il latino con tutto che divenisse dappoi linguaggio nobilissimo, non potè essere ai tempi della repubblica fino alle guerre puniche altro che un dialetto anch'esso, come sono tutte le lingue nei loro primordi. Ma ai tempi della repubblica romana tutti i paesi d'Italia erano già da lunga pezza abitati, anzi vi fiorivano popoli più innanzi nella civiltà che quello del Lazio. La maggior

parte di questi popoli, quantunque emuli e nemici dei Latini, aveano avuto origine o dalla medesima stirpe o da stirpi assai congiunte di sangue: epperò i vari linguaggi o dialetti che si parlavano in Italia (se si fa eccezione di due o tre) non potevano essenzialmente differire fra loro, ma doveano essere diversi rami di una lingua madre comune, che io chiamerei tirrenia, dal popolo più largamente sparso nella Penisola; e quindi la massa delle parole, cioè tutte le voci radicali, esser doveano le medesime in ogni parte d'Italia, ed anche oltre nella Provenza, senza bisogno che il dialetto provenzale, il toscano e il siciliano fossero generati dal latino. Venne poi la conquista di Roma su tutte le altre parti della Penisola, che però divenne romana rispetto alle leggi, alle feste e funzioni pubbliche, ai giudizi, al reggimento politico, ai magistrati. Ned io starò a negare che per tal modo il linguaggio latino acquistasse una certa maggioranza e un predominio sovra tutti gli altri consimili che si parlavano dalle moltitudini. Questa maggioranza ebbe forza, io credo, d'introdurre in ciascun dialetto molti vocaboli e molti modi latini; ma per niuna guisa certamente potè distruggere gli altri dialetti, e far sì che nel santuario delle mura domestiche il popolo dominato pigliasse ad usare il linguaggio dell'odiato dominatore. Chiunque abbia rilevato nelle storie quanto sia tenace, in particolar modo presso i popoli non ancora sì civili e versatili da pigliar facilmente le costumanze altrui, quanto sia tenace, dico, la tradizione orale e la favella che si apprende col latte materno, rimarrà tosto persuaso che la conquista latina non valse se non a modificare in picciola parte i dialetti dei quali è discorso. E ciò parrà tanto più vero, quando si rifletta che i Romani, eccettochè in alcuni rarissimi casi, mai non distrussero e non si sovrapposero violente-

mente alle popolazioni soggiogate, anzi lasciarono ad esse non pure la vita, ma tutta la libertà possibile a ridurli in volontaria obbedienza. Abbiamo veduto in America al linguaggio dei nativi essere sostituito l'inglese o lo spagnolo o il portoghese, perchè questi popoli non solamente conquistarono varie parti di America, ma si trapiantarono su quel suolo distruggendo quasi interamente le tribù paesane. Così in Francia ai Galli si sovrapposero i Franchi; e così in Inghilterra i Brettoni, i Sassoni, i Danesi, i Normanni si sovrapposero agli Angli nativi. Non fecero così i Latini in Italia, i quali ci aveano già una stanza lor propria e non cercavano nuove terre da abitare, ma piuttosto maggior ampiezza d'impero. Se dunque le lingue del continente americano nacquero dalla immigrazione, e le lingue di Francia e d'Inghilterra dalla mistione delle razze, i dialetti d'Italia non poterono per cagioni simili esser nati dalla lingua latina: la quale signoreggiò, ma non distrusse e non mutò essenzialmente i dialetti coevi. Questi poi al tempo della decadenza romana doverono di necessità tornar, per così dire, a galla, e dalle mura domestiche uscir fuori un'altra volta nella pubblica piazza, nel teatro, nei parlamenti e nelle adunanze del Comune. Ognun sa e concede che le irruzioni de'barbari non crearono tra di noi una lingua nuova di origine boreale, ma ognun concede altresì che i barbari contribuirono efficacemente a far dismettere e dimenticare la lingua dei dominatori latini, onde fin dalla prima discesa dei Goti, degli Eruli, dei Visigoti, degli Ostrogoti, latinamente non si parlò più se non dai latini. E però è a dire che riuscirebbe cosa ancora assai mirabile e strana, che dopo tre o quattro secoli di dominazioni barbare, durando i quali il linguaggio latino non fu di certo parlato in nessuna parte d'Italia eccetto che nel piccolo Lazio, i primi monumenti di

lingua italiana che si trovano, si vogliano recare a prova del nascimento che l'italiano ha dal latino, per una certa somiglianza di quei prischi monumenti letterari con questo idioma. Alcuni dicono: le prime scritture rinvenute e che appartengono all'ottavo, al nono, al decimo secolo, non sono esse in latino, sebbene guasto e imbarbarito, e ciò non dimostra egli a sufficienza che in quel tempo si parlava ancora un latino corrotto sì, ma pur tuttavia latino? dal quale poi di guasto in guasto, di storpiatura in istorpiatura, di corruzione in corruzione, soggiungono essi, veniasi formando la nuova lingua che ha ritenuto le parole cambiando le desinenze. No, quelle scritture latine e i prischi monumenti di lettere italiane dell'epoca successiva non provano punto nè poco che dall'ottavo al duodecimo secolo si parlasse un linguaggio latino, il quale di mano in mano si venisse trasformando nella pretta favella italiana. È da ricordare come gli scritti latini dell'ottavo e dei secoli successivi che si recano innanzi come documento irrepugnabile, altro non sono se non contratti di vendita e di compra, o di affitto, o di prestazione di opera, e simili: insomma atti notarili e pubblici, che si scrivevano in latino, non già perchè il latino si parlasse comunemente, ma sol perchè il latino era tuttavia la lingua legale, la lingua del giure, la lingua in cui erano scritti e si conservavano i codici, la lingua grammaticale, la lingua imparata da tutti coloro che sapevano leggere perchè non vi erano ancora altri libri fuorchè latini, la lingua di convenzione tra i cittadini dei vari popoli d'Italia, come oggi è il francese tra le varie nazioni d'Europa, senza che le altre nazioni parlino però il francese in casa loro; in fine quella era la lingua che aveano obbligo di apprendere tutti gli uomini di legge, come se n'è conservato il costume sino all'età nostra,

con tutto che i nostri procuratori e i nostri avvocati non comandino alla fantesca colle frasi di Orazio di dover spillare il vino od ammannire la cena.

Quel ch'io affermo salta agli occhi di ciascuno il quale voglia esaminare le antiche scritture notarili di cui teniamo discorso. Perciocchè si trovano atti diversi rogati nell' anno stesso o con picciola differenza di tempo, i quali sono scritti, l'uno, a mo' d'esempio, in un certo bislacco latino che uno scolaretto di grammatica insegnato dai Gesuiti se ne vergognerebbe, e l'altro in un latino di bassa lega, ma non ostante meno scorretto. La qual grandissima differenza non potrebbe aver avuto luogo quando la lingua scritta fosse stata parlata, chè ognuno l'avrebbe parlata e scritta presso a poco nel modo stesso trattandosi di atti che non richieggono, anzi fuggono ogni cura di stile. In quasi poi tutte quelle scritture si può rilevare una cosa notabilissima, ed è questa: immagina una bella prosa del dugento, o che tutt'al più appartenga al cominciar del trecento; e traducila, se hai voglia, letteralmente in latino, conservando insino ai segnacasi, con voltare l' italiano *di* e il *da* nel latino *de* e l'italiano *a* nel latino *ad*, e inoltre mettendo nella versione latina sempre la radice italica, sicchè invece di porre *pulcher* per *bello*, tu ponga *bellus*, invece di *horreum* per *granaio*, tu ponga *granarium*, invece di *oppidum* per *castello*, semplicemente *castellum*, traduci, dico, in tal guisa una prosa del dugento, ed avrai nè più nè meno lo stile della maggior parte delle scritture notarili nell'ottavo, nel nono, nel decimo secolo.

Ora non è questa una prova chiarissima che quei notari, dotti di latino, generalmente parlando, come si poteva essere in quell'età scura e barbara, si credevano di scriver latino cambiando bonariamente la desinenza del

volgar loro famigliare, senza d'ordinario conoscere o curarsi di costruzione, di frasi ed anche di parole proprie del solo latino che non appartenessero altresì ai dialetti italici? I nomi propri de' luoghi si trovano assai volte in alcune di quelle scritture in buono e bello e schietto italiano, quando il notaio non sapea come cambiar la desinenza. Non è maraviglia poi che i primi tentativi dello scrivere nel volgar comune fossero alterati da una certa sembianza o imitazione di latinità, conciossiachè gli scrittori pensarono forse che il loro dialetto non sarebbe stato universalmente inteso nelle altri parti d'Italia, e vollero per ciò avvicinarsi al linguaggio dei dotti. Ma quando appresso il 1150 si cominciano a trovar monumenti d'italiana letteratura, è notabile che in essi rivelasi un'indole di linguaggio assai diversa da quella dell'idioma latino; perchè ognun sa che le poesie e le prose antichissime fino a Guido Guinicelli, a Brunetto Latini, al Malispini, ed anco fino a Dante e a Dino, sono molto più lontane dall'aver somiglianza alcuna con la poesia e la prosa latina che non le opere dettate nel secolo successivo, senza parlar del cinquecento latinizzante per vezzo e per pompa di erudizione.

Da tutte le quali cose non dirò che si possa conchiudere risolutamente in favore della parte da me difesa, ma parmi che si possa dedurre, la figliuolanza del volgare italiano dal latino non esser così certa, come alcuni pretendono che sia, anzi averci molti e buoni argomenti in contrario, e quindi non a torto potersi il parroco rifiutar di soscrivere cotesta fede di nascita. Io, quanto a me, finchè non sieno distrutte da ragioni opposte le sovrallegate, mi starò all'opinione che la lingua italiana sia coeva della latina, e ch'ella sofferisse, per lunghezza di quasi tremila anni, solo quei mutamenti interni ed

organici che il tempo arreca in tutte le cose, non quei violenti ed esteriori che si suppone averle fatto provare la stirpe in Italia dominatrice. Comunque ciò sia, potrebbe in fin de' conti parere oziosa ogni disquisizione in tal subietto, se non se ne dovesse trarre qualche documento circa l'arte dello scrivere ai tempi nostri. E invero io son risalito alla quistion dell'origine solo per confortar la sentenza, che dei grandi scrittori nostri meritano di essere imitati quelli che meno hanno per lingua e per istile imitato i grandi scrittori dei tempi romani. Nè con questo voglio sbandire in tutto le inversioni, le quali talvolta possono aver grazia e urbanità e indole italiana, perchè, se tu ben guardi, non di rado i trecentisti usano inversioncelle che punto non sanno di latino, e son di frase per lo più toscana, e il Petrarca nel suo canzoniere ha molte inversioni, le quali non son però virgiliane. Quanto allo stile oratorio, non credo faccia mestieri ch'esso imiti l'orazione latina, potendo, senza rassomigliare a questa in nulla, essere ampio, impetuoso, eloquente, ornato e magnifico: e di ciò si possono recare esempi tolti da quello stesso cinquecento che nei migliori non latinizzò tanto da perdere l'indole italiana. Rileggi in effetto il nostro arcitragrandissimo Niccolò Machiavelli, e vedrai che dov'è più veramente facondo, efficace ed oratorio, quivi meno sa di latino.

Oh quante altre cose avrei a dire! io non sono altro che sul principio della mia eloquente diceria; ma questa furiosa parlantina da cui son preso, mi ha fatto già scrivere due fogli, ed è tempo che io ti lasci pigliar terra.

LETTERA IV. - A *P. M.*

2 Marzo 1863.

Che cos'è questo? mi scrivi che passi il più del tempo oziando e conversando col buon popolo. In tutto in tutto non son per credere alla inerzia e pigrizia onde ti accusi. V'è un certo cotale ozio operoso. Anche Socrate oziava e conversava col popolo. Nondimeno, te l'ho a dire? non mi basta che tu vada facendo e studiando un poco; vorrei, anzi lo desidero ardentissimamente, che tu dovessi moltissimo studiare e fare, potendosi augurar di te quello che suole avvenire di pochi. Che cosa ti vieta entrare nel primo ordine degl' italiani scrittori? Tu hai ben da ciò l'animo e l' ingegno. Non impigrir dunque e sarai.

Ma io temo forte che non tanto la pigrizia, la mollezza, i piaceri, ti facciano guerra, e t' impediscano la via, quanto alcuni falsi concetti bastevoli per sè di fiaccare qualunque vigore, e guastare qualunque opera o scritto. Vedi, mio buon Paolano, come io ti parli schietto e senza ritegno veruno. Sia questo conceduto, non alla mia dottrina che non ne ho, ma sì all'amicizia nostra, e all' esser io un bel tratto più innanzi di te nel cammino della vita. Stando tu a Roma, noi abbiamo avuto insieme una troppo breve consuetudine, ma la memoria e l'affetto perdurano. Sostieni dunque in pace ch' io ti ammonisca, e tieni per fermo che dove tanti mali non mi fossero venuti sopra, ti richiederei di contraccambiar gli ammonimenti, perchè mi credo averne ancora e doverne aver sempre bisogno, e da nessun altro che da te mi verrebbero più graditi. De'tuoi componimenti, alcuni versi

e non altro mi ricordo aver udito di tua bocca. Dai quali tuttavia si potea,, se non piglio errore, comprendere come tu segua la sentenza di quelli che vogliono l'arte dello scrivere sciolta da qualsiasi legge, ed ogni artifizio ed avvertimento alquanto sottile esser meglio nocevole che utile alla spontaneità, bellezza ed efficacia dello stile. Insomma parvemi che tu tenessi per vera questa sentenza di alcuni moderni: *Si dee scrivere come si parla.* Ora io penso per contrario che nessun errore sia stato o sia per essere più di questo pernicioso agli scritti ed agli scrittori, guastando i primi e togliendo ai secondi far cosa proporzionata alle facoltà largite loro da madre natura.

Esaminiamo, se non t'incresce, la gran sentenza: Scrivere come si parla. Come si parla da chi? come si parla dagl'ignoranti e incolti, come si parla dagli addottrinati, o come dalla comune degli uomini? Non come si parla dagli addottrinati, perchè questi inquanto son tali, dee supporsi parlino secondo tutte quelle norme, quegli artifizi e quegli avvertimenti che si veggono anche negli scritti più elaborati. Non come si parla dagl'ignoranti e incolti, perciocchè altrimenti riuscirebbero le scritture goffe, inceppate, smozzicate, oscure, volgari, appunto come sono i discorsi di queste tali persone: dunque come si parla dalla comune degli uomini. Ma gli uomini tutti hanno alcuna differenza l'un dall'altro, onde se in alquante cose si uniformano, si disformano in molte più. Bisognerà perciò prendere quel linguaggio che è proprio ugualmente di tutti. Ma vi è egli questo linguaggio comune in Italia e in qualsivoglia altra nazione? ciascuna provincia non ha ella un dialetto suo proprio? Anche tra provincia e provincia, come tra persona e persona, vi son differenze notevoli. Bisognerà dunque prendere ciò che a tutte le provincie è comune. Questo linguaggio che a tutte le provincie è comune, è

egli veramente parlato dalla più parte di coloro che compongono la nazione? Mio caro, io non credo, perchè molti e diversi essendo i dialetti, e ciascuno parlando il suo, ne consegue che del comune linguaggio ei non parla se non picciola parte. Resta che se questo comune linguaggio non è universalmente parlato, almeno sia universalmente inteso. E per l'appunto m'è avviso che la lingua italiana sia quella che da tutti gl' italiani s' intende, non quella che da tutti si parla, niuna ve n'essendo che sia da tutti veramente parlata. Dirai forse che intendi la lingua universalmente parlata in Roma e in Toscana. Volentieri concedo che questa lingua è meglio intesa nelle altre provincie che nessun particolare dialetto non sia; ma pure assaissimi vocaboli e modi son proprii ai romani e ai toscani, che non s' intendono altrove. Sicchè chi scrivesse di quella maniera che universalmente si parla in Toscana o in Roma, si farebbe con ogni probabilità chiamare fiorentinesco o romanesco dagl' italiani delle altre provincie. Ne vuoi tu alcun esempio illustre? Eleggo trarne uno di Toscana, con tutto ch'ella sia chiamata la culla del nostro idioma, anzi questo abbia presso molti il nome di toscano più che d' italiano. L'esempio ch' io voglio recarti è del nostro mai non abbastanza compianto Giuseppe Giusti. Il quale, ancorachè non approvasse la sentenza sopraddetta, tuttavia condottovi dall' indole della poesia satirica, spesso ha ritratto nei suoi versi il parlar comune de' toscani, meglio che il comune linguaggio degl' italiani. Orbe' non vedi tu che non pochi dei suoi vocaboli e dei suoi modi punto non sono intesi fuor di Toscana, e il suo libro ancor sì recente, va già munito di note e commenti? Tutte ragioni che mi paiono sufficientissime a dimostrare come, volendo anche, non si può scrivere nella stessa guisa che si parla, se pur vogliamo da tutti i nazionali essere intesi.

Ma oltre a ciò, quella parte di linguaggio che ogni provincia ha comune con le altre, è forse desiderabile che sia scritta così come vien parlata? forsechè nella conversazion famigliare ogni parola e ogni frase che si pronunzia scolpisce bene il concetto ch' ella vuole esprimere? forsechè uno sterminato numero di voci e di modi francesi non hanno usurpato il luogo di altrettante voci e modi nostrali? E sarà bello scrivere come si dice da moltissimi *sortiamo* per *usciamo; progetto* per *disegno; circostanza* per *occasione;* ovvero *le notabilità del paese*, per *le persone illustri od autorevoli del luogo; vado a dirvelo*, per *ora ve lo dirò; vengo dall'avere assistito alla rappresentazione* per *torno adesso dallo spettacolo o dal teatro* e via dicendo? certo che ognun sente la sconcezza di tali maniere, e nonostante chi vuole che si scriva come si parla non le può rifiutare.

Finalmente dunque è provato, a parer mio, che si debba scrivere quella nobile, pura e bellissima lingua italiana, che per ogni parte d'Italia è intesa, ma che pur troppo in nessuna parte, nè anche in Toscana, è parlata. Ora questa lingua propria nostra, universale, bellissima, quale altra sarà, se non quella che leggiamo in Dante, nel Boccaccio, nel Petrarca, nell'Ariosto, in Torquato Tasso, in Galileo, nel Gozzi e nel Leopardi? E dico che la lingua di costoro è la lingua universale d'Italia, cioè, da per tutto intesa per due ragioni: prima perchè questi sommi scrittori nel tesoro de' varii dialetti seppero scegliere quel tanto che fosse ad ogni italiano intelligibile; seconda, perchè i modi ancora troppo particolarmente proprii di una provincia che loro intervenne di usare, per esser questi autori letti da un capo all'altro d'Italia, divennero modi comuni, e sono intesi oggi dall'universale.

Mi pare vederti ed ascoltarti, e credo sentirti rispondere così: « Voglio concedere quanto hai ragionato; ma sosterrai nondimeno che nel bel mezzo del secolo decimonono lo scrittore debba esprimere i suoi pensieri con le frasi di Dante e del Boccaccio? Quelle erano ad essi naturali più che cinque secoli fa: oggi non sarebbero a noi. Che cosa dunque ci convien meglio, camuffarci del lucco fiorentino di cinque secoli addietro, per comparir maschere fuor di carnevale, o vestire semplicemente i nostri panni e farci prendere per quel che siamo, posto pur che non fossimo nè sì alti nè sì grossi come erano quegli omaccioni d'una volta?

Voltata la medaglia da questo lato, tu pensi non si possa fuggire dalle strette del tuo dilemma, e che sia forza concludere: Si scriva come si parla, se non altro, acciocchè i lettori non ridano del fatto nostro.

Piano, pianino, messere, la faccenda non va così spedita, come fa le viste di andare. In primo luogo, da trecento in qua ci è stato altro non picciol numero di autori, de'quali alcuni ho nominato più sopra. « I cinquecentisti peccano per la imitazion dei latini più che i trecentisti. Que' spagnolanti del seicento, trascendono ogni confine di buona metafora, son gonfi, contorti, ghiribizzosi. Nel settecento non ci sono esempi di buono stile, se non quelli che hanno servilmente imitato gli antichi, e al tempo nostro anche è servile imitatore chi non seguita la sentenza di scrivere come si parla ». Tutto vero, o almeno in gran parte, se si piglia la cosa così per le generali; ma in ciascun tempo ci sono stati ottimi scrittori, i quali dal trecento in poi, ci mostrano il filo che dee congiungere il *sermon prisco* con lo *stil de' moderni.* In secondo luogo niun ti dice di scrivere come scrisse Tizio nè Caio. La lingua ognuno la può maneggiare a suo

modo, purchè la pigli dov'ella è, e non dov'ella non è. Chi ti dice di usare *chente*, *introque*, *lique*, *dolzore*, *ottono* e altrettali gioielli? Ma tutte queste voci hanno le loro equivalenti non solamente nel parlar comune, ma sì ancora nelle scritture dei classici. E così è pure di non pochi modi antiquati, o troppo propri de'fiorentini, ai quali si trova sempre da sostituire altri bei modi italiani confortati dall'autorità de'sommi poeti o prosatori. Nè mi opporrai, spero, che il volersi ristringere ai classici è uno impoverirsi, un togliersi le maniere più necessarie ad esprimere i pensieri, gli affetti, e gli usi della vita presente. Come si può affermar questo, quando abbiamo autori, i quali in ogni ragione di scienze e di arti e in ogni parte della filosofia, della morale, dell'oratoria, della poetica e via oltre, ci possono insegnare un infinito numero di vocaboli e maniere dimenticate dagli scrittori d'oggi, senza averci trovato nessun compenso, tanto che sono costretti o a non dire o a dire incompiutamente quel che sentono e pensano? Che monta, vorrai qui forse interrompermi ancora, così dicendo: Che monta tenersi lontano dai vocaboli antiquati, dai modi vieti e inintelligibili, che monta avere alle mani un tesoro inesausto di lingua tutta schietta e nostrana, se ciò non ostante chi la piglia dai libri e non dall'uso vivo del popolo si fa subito scorgere per un che vive di prestanza, e non ha pure una misera intieriezione da spender del suo? Non ti arruffare, non ti voler mettere sul caval d'Orlando, non mi fare il viso dell'arme. Chi ti dice che non si debba aver occhio all'uso vivo del popolo? E il popolo non parla anch'esso ben di sovente le parole e le frasi che si trovano nei classici di ogni tempo? Ma voler tutto accettare dal popolo e niente dagli scrittori è il medesimo che scrivere un dialetto, è il medesimo che ingemmare ogni scrit-

tura di solecismi, di gallicismi, di barbarismi. Non però voglio dissimulare questa solenne difficoltà, che consiste nello scrivere a un'ora istessa puro italiano e moderno. E in ciò finalmente sta il nodo della questione, perchè, a parer mio, queglino la cui sentenza è *si scriva come si parla*, non dicono sinceramente tutto il pensier loro. Essi pensano: « Scrivere come i trecentisti o come i cinquecentisti richiede fatica indicibile, e non soddisfa al desiderio e al bisogno dei lettori d'oggidì; scrivere a un tempo stesso con purità e con tale spontaneità e naturalezza che i lettori quasi non si accorgano di legger lingua pretta italiana diversa da quella ch'ei parlano, e tuttavia non discara nè insolita agli orecchi moderni, è così grande impresa, che se non supera al tutto le nostre forze, di certo è troppo nimica alla dolce pigrizia da cui non possiamo sostenere di partirci per sempre. Non resta dunque altro che scrivere come si parla, e adonestare la cosa gridando che non pure è lecita, anzi è doverosa, mostrando come il secondo partito, cioè l'intento di scriver puro e moderno, mai non è possibile ad esser conseguito ». Se non che i miseri sono per alcuni rari, è vero, ma illustri e famigerati esempi già smentiti. E qui non ho bisogno di recarti versi e prose di autori moderni, i quali parendo moderni agl'indotti, paiono antichi ai conoscenti nè di autori antichi, moltissimi luoghi dei quali parrebbero modernissimi anche agli schifi di ogni anticaglia, se loro venisse fatto di leggerli senza sapere di qual secolo ei sieno. A te dirò solo che il connubio della purità con la modernità della favella non è ancora cosi stretto per l'uso comune degli scrittori che utilissima cosa non sia porgerne l'esempio quanto più si possa, e che il mirare a questo fine è degno di chi ha, come tu hai, disposizione, agio, ingegno, e però anche dovere di scrivere cose o buone o vere o belle.

Che ti par egli di questa mia stupenda cicalata? E il più bello si è che tu sei forse innocentissimo di que'tanti peccatacci ond'io ti accuso. Ma è stato per aver materia d'intrattenermi a lungo con te, e son pieni tre fogli, e ancora non sarei sazio.

Addio, addio, mio carissimo. Volgi l'animo ad emulare i grandi, ma non porre in dimenticanza il tuo fedele amico.

Lettera V. – A *P. M.*

14 *Aprile* 1863.

Tu dici: vi sono tre linguaggi, quello de' letterati, quello de' *burocratici* e quello del popolo. Io veramente quello de' *burocratici* non vorrei che si chiamasse linguaggio, perchè barbaro è il gergo ch'essi scrivono, come barbara è la parola onde sono chiamati. Il linguaggio del popolo non è uno, ma molti, e ciò credo tu stesso consenta per le ragioni che ti addussi nell'altra mia lettera. Il linguaggio dei letterati è uno, ma non è inteso dal popolo, tu dici, il che in parte è vero, in parte no. Ancora affermi, che la lingua francese, sebbene *materialmente* più angusta, è relativamente più ampia dell'italiana, come quella che tutta è intesa dal popolo, dove la nostra per tre quarti è ad esso inintelligibile. Nè anche questa sentenza ti saprei menar buona. La lingua italiana, dico la universale scritta, non il dialetto di questa o quella provincia, in quanto può essere capita perfettamente dal popolo di ogni parte d'Italia, è ancora più ricca della francese. In effetto sai tu di che cosa abbondi il nostro idioma principalmente? Non di parole (benchè di parole sia quasi due volte più numerosa che la

francese), ma di proverbi e di maniere e frasi proverbiali o volgari. E la ricchezza della lingua non consiste veramente nelle parole, sì nei modi. Ma il discutere intorno a questi punti poco mi preme, e, al parer mio, il nodo della quistione per gli scrittori de' tempi nostri non istà in ciò. Sta bensì nel risolversi a conoscere questa benedetta lingua qual ch'ella sia: perocchè acquistato che altri abbia un tesoro, potrà spenderlo in quella guisa che più gli talenti, e lasciar ne' cassoni le monete che non sono più in corso, o permutarle a quelle altre che vanno per le mani di tutti. Per vero, se tu concedi che i barbarismi fioccano dalle penne degli autoruzzi i quali scrivono pei giornali, non puoi di questo altra cagione assegnare se non l' ignoranza della propria lingua e il depravato uso del parlar moderno, massime in quel ceto che chiama sè stesso popolo, avvilendo col nome di volgo quello che sta sotto di sè; voglio dire il ceto medio, dove alcuni sono veri addottrinati, ma i più sono avvolti dalla peggiore ignoranza, cioè da quella invincibile, che va congiunta con la presunzione. Ora perchè nessuno al mondo nasce imparato, chi voglia scriver bene, dee primieramente poter distinguere i barbarismi dai modi nativi e ingenui della sua lingua patria; ed a conseguir tal fine, bisognerà pure ch' e' si rifaccia un poco indietro e legga quegli autori i quali vanno esenti da ogni macchia di forestierume, dove (se gli legge tutti o quasi tutti) troverà insomma il corpo intero della lingua propriamente italiana. Assuefatto all' indole della quale, potrà scernere quali sono i modi che la deturpano. Ed ecco il primo e più rilevante profitto, quello cioè di rifiutare e toglier via dal linguaggio moderno tutto che sente di barbaro. Ma non basta. Il giovine scrittore per tal modo erudito si troverà possedere, come i letterati che tu dici, la lingua degl' ita-

liani antichi, non quella dei viventi, e parrà che la sua voce esca, a dir così, dal sepolcro. Se non che l'idioma nostro dal principio insino ad oggi ha cambiato sì ne'particolari, non già nell'essenziale; e però lo studioso dovrà mutar quelli senza mutar questo; e qui doppio diventa il suo lavoro: attesochè da un lato egli dovrà cercare nella lingua scritta dagli antichi, ma tuttavia intesa dal popolo, quei modi che sieno da sostituire ai barbarismi correnti; e dall'altro lato egli dovrà cercare nel linguaggio non ancora imbarbarito quei modi che sieno da sostituire alle frasi antiquate e non più intelligibili. Per questa fatica, grave, se vuoi, ma utilissima, egli si andrà di due cose accorgendo; la prima si è che i nostri buoni vecchi aveano frasi e modi corrispondenti a quasi tutte quelle idee, che oggi si chiamano burbanzosamente nuove e non sono; la seconda, che la lingua degli antichissimi scrittori italiani è molto più simile che non si crede, al parlar nostro famigliare, purchè ci scordiamo un tratto la frasiologia stemperata non appresa col latte materno, ma sì colla lettura delle gazzette e dei romanzi francesi. Il mondo sta in via di perfezionamento (i moderni dicono di *progresso*), dunque anche la lingua deve perfezionarsi ognora più, cioè, per dirla coi moderni, *progredire.* Sia pur così; che da ciò si ricava? Che la lingua degli antichi non è più buona? Anzi, che è la miniera d'onde abbiamo a trar fuori le nuove maniere. Perchè tu dei sapere che un modo di dire, come qualunque altra cosa al mondo, non può se non da Dio crearsi di pianta, non mai dall'uomo. Per la qual cosa ogni nuova fattura presuppone, a dir così, la materia prima d'onde si dee togliere, e dove la nuova forma si dee stampare. Ogni nuova frase presuppone dunque un linguaggio formato e più antico, da cui lo scrivente ha pure a togliere non la forma, sì la materia.

Niente vieta che questa lingua più antica sia la medesima tuttavia parlata, e allora si dice che la nuova frase è tolta dalla viva voce del popolo, ma più veramente ella è tolta dal genio della lingua concentrato e svolto in tutta l'ampiezza della patria letteratura. Alcune altre volte la nuova maniera si piglia dalla lingua madre o dall'avola, e sta bene, perchè sono tutte un ceppo. Ma chi dirà che stia ugualmente bene di pigliar la materia della frase nuova da un idioma straniero e inferiore al nostro di nobiltà, di vigore, di gentilezza? e non solo pigliar quindi la materia, ma pigliarne molte volte di getto anche la forma? E pure ciò fanno coloro i quali, arricciando il naso ai modi che si leggono per entro le vite del Cavalca o negli scritti del Cesari, risuscitatore de' trecentisti, non ischifano i modi che sentono di gallico e di britanno; e guastano la soavità e l'armonia del bellissimo linguaggio, in cui sono celebrate Beatrice, Laura, Alessandra e Leonora. Per far più chiara tutta questa diceria, vorrei rinfrancarla con qualche esempio, se mi viene a mente. I moderni dicono: *La responsabilità de' ministri costituzionali è la garanzia della libertà.* Quanti barbarismi in poche parole! E sarem noi liberi mai se, di libertà parlando, assoggettiamo l'intelletto a cotesti modi tolti, senza bisogno, di peso da una lingua cento volte men bella che la nostra, per esprimere idee che, se nostre sono, come degli altri popoli, nella nostra lingua deono aver pure segni e parole da essere lucidamente e con brevità espresse? Noi abbiamo *mallevare*, *malleveria* e *mallevadore*, *star mallevadore* e *star pagatore*, *amministrare*, *governare*, *ministro*, *amministratore* e *governatore*, *preside*, *presidente* e *presiedere*, e il metaforico *timoneggiare;* abbiamo *costituzione di Stato*, *legge di Stato libero*, *Stato civile*, *costituzione*, *stabilimento* o *fondazione di stato civile* o

libero; abbiamo *governo di Stato*, *amministrazione della cosa pubblica* e via dicendo: finalmente abbiam *guardia*, *salvaguardia*, *difesa*, *presidio* e figuratamente *rôcca* o *fortezza.* Da queste sole voci e maniere ch'io ti do, vedi per te medesimo di quante guise potrebbesi esprimere italianamente quel concetto, traendone la materia dall'uso antico della lingua, e la forma dall'indole ch'essa ha finora avuto e conserverà, se Dio ci aiuti che possiamo vincere galli e gallizzanti. Quel concetto io lo esprimerei dunque in questa o in altra maniera simile: *Il presidio o la difesa della libertà sta in ciò che gli amministratori di Stato libero stieno di quel che fanno mallevadori.* Ti pare che sarebbero parole non intese dagl'italiani, e che meglio sieno intese quelle altre? Io non so: giudica tu stesso. Ma quando bene io non avessi saputo esprimere in modo chiaro e volgare, vo' dire intelligibile al volgo, il concetto recato per esempio, io non sono già il *protoquamquam* della lingua, ed assai facile è saperne più di me, onde altri potrebbe agevolmente cogliere quel punto che io fallisco.

Concludo: si può, si dee scrivere purissimo italiano e ad un tempo stesso farsi intendere dal popolo. Già non ne mancano esempi quantunque rari: studiamoci d'imitarli, anzi di uguagliarli, e se non ci verrà fatto, sarà lodata almeno la buona intenzione. Ma niuno si creda di soddisfare al proprio debitto e al desiderio degl'italiani, scrivendo come vien viene, anche barbaramente, quanto basta per farsi intendere. Quei che così fanno, non provvedono al bene delle moltitudini, come forse desiderano, perchè se porgono loro qualche po' di dottrina, guastano il patrio linguaggio, che è il più forte vincolo tra gli uomini d'uno stesso paese.

Tu mi perdoni tante ciarle, non è vero? Io ti sono andato dicendo cose, che meglio le hai per certo pensate

da te stesso. Che vuoi? Serve per mostrarti che di te mi ricordo. Ma della pazienza che usi nell'ascoltarmi non voglio abusar troppo. Addio, dunque, addio. Non gittar via il tempo, se mi vuoi bene, e so che non lo gitti. Un'altra volta addio.

DEL SOPRANNATURALE DANTESCO

(Ved. Vol. prec. pag. 348.)

IL PURGATORIO DI DANTE.

L'Angelo Nocchiero.

Gridò: Fa' fa che le ginocchia cali.
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali. (*Purg.*, C. 2.)

Se abbiamo ammirato la maestria colla quale il nostro Poeta seppe maneggiare il soprannaturale nella prima cantica, è forza che l'ammiriamo anche più nelle altre due. Dalle fosse caliginose de' regni bui e spiranti odor soffocante di putredine sepolcrale conduce il lettore là dove si respira un aere tutto fragranza e soavità, alla natura del luogo è conveniente quella sì degli abitatori, sì di que' che la Provvidenza ha posto ivi a presiedere. Ecco intanto un Angelo tutto raggiante di luce, colle ali e colla veste bianca al paro di neve. In tale aspetto vedevano le Marie sul sepolcro scoperchiato, il divino messaggero che disse loro: *È risorto, non è qui.* E' veniva sì ratto per lo mare, che nessun volo ne adeguava il moto, chè sdegna tra lidi sì remoti ogni altro argomento umano di remi e vele che l'ali sue. E viepiù appressandosi in un vascello snelletto e leggero, ove sedevano più di cento spiriti, viepiù lucente era sì che l'occhio di Dante nol sostenere, e si chinò (bella antitesi) al Carone dagli occhi di bragia ed alla sua barca.

È noto che gli Angeli sono distinti in nove cori ed esercitano diversi ufficii; quali essendo in tutela di regni, quali a difesa della Chiesa del Signore, quali *interpreti fedeli tra Dio e le anime migliori*, quali a difesa nostra contro le tentazioni,

quali a sfolgorare i rei, quali ministri di misericordia a sanare e provvedere i buoni. Quindi questi celesti personaggi attissimi ad offerire al Poeta, all'artista nei luoghi convenienti mille partiti del bello soprannaturale. Ed il Tasso e Milton ne hanno fatto tesoro, ed anche più di essi l'Alighieri; quindi ha detto di sopra: *vedrai di sì fatti officiali.* Ed il lettore non avrà dimenticato che caddero le barre delle porte di Dite al solo apparire d'un messaggere della corte celeste. Mirabile è la finezza dell'arte colla quale il Poeta nostro pone in iscena questi principi del Paradiso.

Gli Angeli della Giustizia.

E vidi uscir dall'alto e scender giue
Due Angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue. (*Purg.* C. 8.)

Con molta convenienza queste spade son descritte spuntate, perchè la giustizia divina mai si scompagna dalla misericordia. Questi son coperti da vesti color di foglie testè nate; perchè, sendo il verde color della speranza, è questo il colore che si addice a quegli spiriti beati che s'invocano nelle tentazioni; raffigurate in quella biscia che si leccava il dosso; perchè il seduttore è come il serpe che intento cerca insinuarsi con dolcezza di modi ed atti lusinghieri. Nè a caso, nè solo per uso di perifrasi indeterminata, credo dica il Poeta esser questi Angeli venuti dal grembo di Maria. Perchè la resistenza alle tentazioni essendo opera della grazia, e di questa al dir di Bernardo santo essendo dispensiera la Madre del bell'amore, è naturale che appunto dal grembo di Lei alle preghiere di quelle anime purganti scendessero due angeli nella valle per impedirne l'ingresso al serpente. Il quale, udite grandezza di concetto, *sentendo fender l'aere alle verd' ali* — Fuggio.

Lucia.

Venne una donna e disse: i' son Lucia:
Lasciatemi pigliar colui che dorme:
Si l'agevolerò per la sua via. (*Purg.* C. 9.)

Sugli esseri allegorici sono stati e *pro* e *contra* scritti volumi e (come per lo più nelle questioni non ben definite) con

un po'di ragione e di torto da ogni parte, certo era un mancare alla precisione del linguaggio ed al buon senso il dannar come enti astratti e magre allegorie l'*Amore* nell' Eneide, l'*Invidia* nelle Metamorfosi; mentre e l'*Amore* e l'*Invidia* come la *vendetta*, la *giustizia*, il *tempo*, le *stagioni* le *ore* ec. si avevano in conto di esseri reali, di vere divinità. D'altronde noi che sappiamo benissimo siccome questi sieno esseri puramente mentali, ne abbiamo abusato, e ben ci sta se di quest'abuso i critici ne hanno portato querele al tribunale del buon gusto e della ragione. Molto più che in Francia quest' abuso fu portato ad estremi da non potersi credere; personificandosi eziandio il *Bel-accueil*, il *Fraux-semblant*, il *tien*, il *mien*, l'*esprit*, la *chau*, la *honte*, il *passe-temps*; ed a percorrere il cammino dell'amore, non si partì dal porto dell'*Indifferenza*, s'imbarcò nel fiume della *speranza*, e via discorrendo.

Noi di questa specie di meraviglioso abbiamo usato con maggior sobrietà. Difatti nessuno ne ha mosso querela contro l'Ariosto per la sua *Discordia*. E non per la scelta ed introduzione di essi enti morali sono da riprendere Klopstok e Milton, ma perchè a queste idee, ed affetti divenute persone hanno dato troppo e troppo lungamente da fare, e le hanno rese una macchina pessima, facendole parte della loro epopea. Quei poeti o non seppero o non vollero attenersi alla sapiente parsimonia dell'Alighieri. Infatti Lucia, la grazia *cooperante* ed *illuminante* come notammo altrove, esercita sola quell'azione che di stretta necessità le si conviene, e che è essenziale all'andamento del poema sacro. La sapienza umana adombrata in Virgilio non bastava, come dice il sogno di Dante in questo luogo a sollevarne a Dio l'anima ritenuta dalle pastoie dell'affetto terreno. Sola la grazia *illuminatrice*, aquila con penne d'oro, può condurla previa la contemplazione, alla sommità del monte, ove si rivelano gli eterni veri i più misteriosi! Lucia dunque, allora che Dante *che avea di quel d'Adamo* (l'umana fragilità e gli umani bisogni) s'era addormentato, lo tolse suso e levollo fino alla porta del Purgatorio; e posato che l'ebbe, e cogli occhi belli accennato a Virgilio, l'entrata di esso luogo, disparve. Profondo senso anche questo cenno fatto all'umana filosofia dalla grazia *illuminante*. Difatti avvegnachè per la confessione sacramentale si apra l'adito al Purgatorio e di qui al Paradiso, l' efficacia sola della grazia può valere a tanto.

L'angelo custode alla porta del Purgatorio.

Vidil seder sopr' il grado soprano
Tal nella faccia ch' io non lo soffersi. (*Purg.* C. 9.)

Ecco una vigile sentinella della giustizia del Signore. L'Angelo domanda ai pellegrini misteriosi: Che volete voi? ditelo senza muovervi d'onde siete. Chi vi scorge? cioè dove è il vostro Angelo custode che dovrebbe esservi guida? Ma udita la savia risposta di Virgilio, che questa era stata loro indicata da donna del cielo bene istrutta delle leggi del luogo, il cortese spirito, che aveva inteso bene che si trattava della grazia *cooperante*, risponde solamente: *Ed ella i passi vostri in bene avanzi*, e gli lasciò inoltrarsi. Così anche in questo si pare, sebbene meno sensibile, l'azione potente e benigna di Lucia sul pellegrino dell'altro mondo. Prima però che varcassero la soglia di porfido, l'Angelo colla punta della spada incise sulla fronte del Poeta sette P. (significano i peccati capitali), ordinando che entrato dentro si astergesse di queste macchie: che ogni peccato, anche leggero, è bruttura all'immagine di Dio, che è l'anima umana. Ora che quest'Angelo, immagine della divina Clemenza su quelli che espiano le colpe, commesso da S. Pietro, errasse piuttosto nella troppa condiscendenza ad aprir la porta che a rigore nel tenerla chiusa; è pensiero delicato e che fedelmente esprime la Misericordia del Signore.

L'Angelo guida.

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando matutina stella. (*Purg.* C. 12.)

Ecco un altro celeste personaggio, e ritratto sì che il Correggio e l'Albano darebbero forse per questa pittura una delle loro. E sviluppato come si è Dante dal vizio della superbia col cancellare d'uno dei sette P., eccolo degno che la divina misericordia, simboleggiata in quest'angelo dalle braccia aperte lo accolga con tratto più distinto di amorevolezza. E l'Angelo lo anima dicendogli, che ora si sale agevolmente. Difatti primo impaccio alla perfezione è dessa superbia. Indi l'Angelo i due viaggiatori menò dove la roccia era tagliata a scaglioni; e battuta al Poeta

colle ali la fronte gli rese sicuro l'andare. E tanto questo mistico tocco gli giovò che ascendendo i santi scaloni gli pareva di esser troppo più lieve che di anzi nel piano. – Ecco dunque che a ciascun personaggio celeste Dante dà ufficii diversi, e l'azione di questo a pro del Poeta è stata più esplicita e diretta.

Altri due Angeli.

Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Dissi io, e pare in ver noi esser mosso? (*Purg.* C. 15.)
Questi è divino spirito che' ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela. (*Purg.* C. 17.)

Il primo invita Dante e Virgilio ad entrar per una scala meno erta della precedente, e di poi canta *Beati misericordes*, *e Godi tu che vinci;* volendo dar laude all'amor del prossimo, virtù contraria all'avarizia, vizio da cui allora il Poeta nostro si va pienamente purgando. E ben poteva cantare *Godi tu che vinci*, perchè il divino Maestro disse uno essere il precetto: *Amerai Iddio sopra ogni cosa ed il* PROSSIMO COME TE STESSO. Il secondo mostra a' poeti la salita che conduce al quarto balzo, ove si purgano gli accidiosi. Frattanto però il puro spirito ventando coll'ala nel volto a Dante, e cantando: que' che son senz'ira mala, gli cancella dalla fronte il P. segno di questo vizio. *Ira mala*, perchè è anche un'ira secondo giustizia, e che non ispegne il lume di ragione. E nel modo stesso gli accenna la via in seguito e gli cancella dalla testa la marchia dagli altri peccati. Ministri a diversi uffici anche questi, tutti ministri d'amore, che spontanei (*senza prego*) accennano all'anime nella via purgativa un cammino sempre più agevole di perfezione.

La Sirena.

E qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago. (*Purg.* C. 19.)

Fingono i poeti le Sirene essere state tre figlie del fiume Acheloo e di Calliope; così dette da parola greca, che suona ritenere. E le pongono per le voluttà corporee e pe' diletti delle cose mondane; le quali in forma legano i nostri sensi che non ce ne sappiamo partire. Vogliono abitassero in certi scogli in

Sicilia presso Peloro. Fra queste Partenope, tenuta per autrice che sorgesse la città di Napoli, che ne ritiene anche il nome (1). Cantavano soavemente in modo che *assise in prato*, dice Circe ad Ulisse, lusingano, ed *hanno d intorno alta catasta d' uomini putrefatti e intorno scemansi le pelli. Or passa avanti a tutta voga* (così lo consiglia), *e con cera liquefatta sigilla le orecchie de' compagni.* E difatto con voce di miele questi mostri cantarono al passar dell'eroe, supplicandolo di fermar la nave ad ascoltare la voce di miele dalle costoro labbra; dicendo che qualunque aveva porto le orecchie a questa, *riedeva col saper più cose, perchè tante le figlie di Calliope ne sapevano quante ne avvenivano su tutta quanta la terra.* Verissimo; i falsi diletti mondani ci tirano ad amarli, tolgono le forze del corpo, i beni della fortuna, e dall'animo la sapienza, snervano e consumano. Soli rimedii chiuder le orecchie e fuggirsi. Or la Sirena tormenta colle sue lusinghe Dante nel sogno. Accorre Lucia per farla confusa, e perchè con pena il Poeta avrebbe rivolto il pensiero dal canto dalla maliarda (poichè lui che non è bene purgato d'ogni sozzura di colpa le tentazioni allettano e conturbano); aprendo l'altra e fendendone la veste e mostrandone il ventre; il fetore che usciva da questo bastò a scuoter dal novello letargo il Poeta. Così dicesi che Raimondo Lullo correndo pazzamente dietro a donna d'aspetto bellissima e fino a tenerle dietro a cavallo fin dentro la casa di Dio, rinsavì solo allora che, scoperto il petto, da una piaga incancrenata uscì un odore che lo fece stomacare. Sull'uso assennato della mitologia fatta da Dante ho dato un cenno altra volta. Vero che qui egli vede la Sirena quando dorme, ma questa è più visione che sogno: è una prova a cui viene esposto per tentarne la costanza col fatto. Prima della vita unitiva siamo soggetti ad ogni più terribile sperimento. E il Poeta contempera mirabilmente in questa visione l'uso delle due specie d'oltrenaturale.

Una donna soletta che si gia
    Cantando e iscegliendo fior da fiore,
    Ond'era pinta tutta la sua via.

Attraversate per comando dell'Angelo le fiamme dell'ultimo cerchio il Poeta nostro dal Purgatorio eccolo entrato nel Para-

(1) Vedi sul proposito col nome di *Partenope* un bel dramma del Metastasio.

diso terrestre. Contuttochè Milton l'abbia dipinto con colori sì eletti e vivi da non cedere ai più graziosi paesi della scuola Fiamminga e di Salvator Rosa; Dante nelle 49 terzine del canto XXVIII ha prodigate tante grazie di leggiadra poesia da potersi dir proprio un incanto. Non è tratto nessuno di poeta antico e moderno che ne adegua la bellezza. Anima questo quadro un essere sovrumano ch'ei chiama Matelda. Tutto insieme è lavoro delicato e pieno di espressione e di venustà celestiale degno dell'autore della Trasfigurazione. Questa donna gli apparve in quella forma che di subito suole cosa apparire, la quale dia tanta meraviglia che disvii dalla mente nostra ogn'altro pensamento. Questo, simbolo della vita attiva come nel Vangelo è posta Marta, sen va soletta sciegliendo fior da fiore per via seminata di piante soavemente odorose, e di poi deterge coll'onda di Lete dall'animo del Poeta ogni ricordanza di colpa. Matelda femmina di *somma nobiltà* scrive il Landino, *e di grandissima virtù e prudenza nell' amministrazione*, *d'onestissimi costumi e di grande animo*. Questa è la contessa Matilde figlia di Beatrice moglie d'un principe di Canossa; la Matilde che col santo petto del settimo Gregorio resistè alle soverchierie ed all'invasione del quinto Arrigo. Lasciò ricchezze e possedimenti al Pontificato cattolico. Riccobaldo ferrarese la dice *di graziosa beltà, la quale ancora fino agli ultimi anni di sua vita in lei conservata.*

Vero che non è sentenza pacifica quella asserisce il Landino sotto la persona morale della vita attiva doversi intendere questa donna tanto affezionata alla Chiesa. E chi non sa capacitarsi che il Poeta ghibellino, fautore dell'impero, volesse porre in aspetto così luminoso la nemica di Arrigo, e farle rappresentare un personaggio allegorico di tanta altezza e celestiale beltà. I voti sono discordi. La verità a suo luogo. Ricordiamoci però che il poema essendo essenzialmente religioso, e solo per incidenza politico, non è contradizione o sconvenienza nessuna nell' accettar per buona l'illustrazione degli antichi interpreti. Dante può essersi fermato alla porta, non contrastata da nessuno, di quella contessa.

> Quinci Lete, così dall'altro lato
> Eunoè si chiama, ec. (*Purg.* C. 28.)

Ecco nuovo modo di dar forma cristiana all'oltranaturale de' pagani. Per i pagani questo fiume d'inferno aveva la sola

efficacia di far obliare il passato all'ombre, tenute com'erano a bersi di quell'acque. Dimenticavano travagli, dimenticavano voluttà, perchè non fossero prese dal desiderio degli Elisi allora che al termine dei mille anni rianimavano un corpo novello: *Scilicet immemores supera ut convera revisant rursus, et incipiant in corpora velle reverti.* Dante diversamente. Finge che una medesima fontana sia nel Paradiso de' diletti, la quale nè cresce mai, nè scema, ma sempre sta in uno essere ed è a oriente, ed ha due bocche, trascrive il Landino una a sinistra, onde nasce Lete, l'altra a destra onde nasce Eunoè. Lete è oblivione de' vizii, Eunoè figura *buona mente*, perchè quest'acqua ravviva la memoria del bene operato. Per questo Dante, dopo gustato di Eunoè dice: (C. 33).

> Io ritornai dalla santissima onda
> Rifatto si, come piante novelle,
> Rinnovellate di novella fronda.
> Puro e disposto a salire alle stelle.

Così, sommerso ed a tutto estinto ogni appetito irrazionale, cresce in noi un fervore ardente di carità e volere fermo e senza misura nelle virtuose operazioni. E non fa vero pro questa fonte, ove non sia e quinci e quindi gustata. Poi che la perfezione non è pregio negativo: non basta il deporre gli abiti viziosi: vuolsi di più potente impulso a contrarne l'abito del bene: la vita del vero cristiano è attiva: il *sustine et astine* era parola d'ordine degli stoici: il divino Maestro ha aggiunto quest' altra parola che fa miracoli: *age.* E del fare operosamente e con veemenza di carità Egli stesso si è fatto modello e regola a noi.

Le Virtù teologali.

> Tre donne in giro dalla destra ruota
> Venian danzando; l'una tanto rossa,
> Che a pena fora dentro al fuoco nota:
> L'altra era, come se le carni e l'ossa
> Fossero state di smeraldo fatte;
> La terza parea neve testè mossa ec. (*Purg.* C. 29.)

Chi diffida della schietta fede cattolica di Dante mediti attentamente tutto questo canto, e dovrà convenire di averlo giudicato con animo pieno di preoccupazioni e sull'affermazione al-

trui. E i sette mistici alberi d'oro, e le sette liste, e i ventiquattro seniori, e i quattro simbolici animali, e il carro tirato dal grifone, e queste tre donne, e le quattro vestite in porpora, e i due vecchi in abito dispari, e i quattro *in umile paruta;* in somma qui è quello che la fede cattolica offre di più riverito e solenne e misterioso; le virtù, i sacramenti, i doni del Paracleto, la Chiesa, i banditori della legge evangelica. Tu odi il linguaggio de' profeti e quello degli espositori i più ortodossi ed illuminati. La personificazione delle virtù non può essere nè più poetica, nè più appropriata, nè più vera. La carità è fervente amore di Dio e del prossimo. Quindi cantò il Borghi: *Oh fiamma, oh placid'ora, Oh nume che ristora – Il ciel, la terra il mar!* – Lo dicono per tutto col loro eroico coraggio le Suore di S. Vincenzio che si nominano da questa virtù teologale: « La fede è simile a neve testè mossa » *La bianca veste ti dà indizio del suo candore*, scrive il Contrucci della Fede, lavoro plastico di Luca della Robbia. *La fede egli prosegue, è uno slancio puro dell'anima, che sorvola ardito, precede e prepara la vittoria della intelligenza. È un raggio della divinità, che ne riflette nell'uomo la natura e l'immagine sommamente feconda di argomenti a supplire al nostro corto intelletto.* La Speranza colore smeraldo, dee conservarsi sempre verde, siccome giovine e vigorosa pianta, nè mai mancare, essendo *attenzione certa della gloria futura, prodotta dalla grazia divina e da merito precedente.* La viva luce di questo smeraldo consolò nell'arca la famiglia di Noè, dette conforto nel carcere a Giuseppe, e raddoppiò l'animo a Mosè, quando inseguito dall'esercito egizio, passò tra le due cerulee montagne del diviso Eritreo. Contuttociò mentre la fede e la carità si traggono a vicenda, e traggono la speranza, non per quello, saviamente avverte il Poeta nostro quella tragge queste, non prevedendole mai. E secondo che la carità muove le due sorelle, vanno or tarde, ora leste. E le virtù cardinali, siccome hanno minor pregio di nobiltà tu le vedi, se non che nobili esse pure, siccome quelle che vedi in paludamento di porpora, e la prudenza che ha tre occhi e vede per tutto, le precede. È d'uopo quindi confessare che nessun poeta ha osservato meglio di Dante il costume de' suoi personaggi, massime degli allegorici, e che nel meraviglioso oltranaturale è pieno di tanto accorgimento e sapienza da vincer sè stesso.

Beatrice (*La Teologia*).

> Sovra candido vel cinta d'oliva
> Donna m'apparve, sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva. (*Purg*. C. 30.)

Qui il cuore del poeta è purificato in modo che non resta vestigio di ciò che in lui l'antica fiamma aveva di terreno. Qui può dirsi che tutto è aereo santificato e celestiale, ed in conformità delle cose lo stile. Si può egli far comparir la Teologia, dirò col Gozzi, con *più poetici colori*, *con più sacre e gravi immagini?* Beatrice apparisce degna davvero che sia simbolo della scienza del Signore. Vedete come le sia preparata la via da Matelda, la vita attiva, e da' profeti e dagli evangelisti, e da tutte virtù e da sacramenti ineffabili e dal canto soave: *Veni sponsa de Libano*, ed altre salmodie di Paradiso. Ed eccola questa Beatrice, che fin qui esercitò la sua azione pel ministero di Virgilio, eccotela qui dentro *una nuvola di fiori*, *che saliva e ricadeva dalle mani angeliche.* Eccola cinta d'oliva sotto verde manto simbolo della speranza, sovra candido velo, emblema della fede e vestita di color di viva fiamma, segno della carità. Difatti nella divina sapienza sono accolte in una le tre virtù teologali. Nè meglio che coll'olivo poteva il Poeta adombrare sì la pace del cuore, sì la quiete ed il riposo della mente, mirabile effetti della divina sapienza. Dà pace al cuore la carità; perchè solo nell'amore di Dio e del prossimo, in ordine a Dio è la tranquillità dell'animo che a Dio, sommo bene, tende senza posa ed in Dio, vive, si muove ed è. E solo la stessa eterna infinita verità può acquetare la mente, che è dalle verità parziali non satisfatta l'ardente sua sete di conoscere e quando svia da questa verità è portato dal vento di contraria e fino opposta dottrina e lo scetticismo è inevitabile. E qui Virgilio si è dileguato: la pienezza della luce della verità per essenza riflessa nelle dottrine teologiche, ha fatto impallidir quest'astro minore: nella scienza del Signore è la soluzione d'ogni dubbio: la via è rischiarata: l'ufficio della filosofia umana qui è cessato, a tanta altezza e serenità di cielo. E qui è appunto dove l'azione del meraviglioso oltranaturale dantesco comincia a farsi prevalente. Siamo presso ai primi seggi del Paradiso: quindi la divina potenza si fa sentire in modo più immediato e diretto. Difatti, in questi ultimi quattro canti

della seconda cantica i soli personaggi che sieno in azione, eccoli: Beatrice (la sapienza), e Matelda la vita attiva. Stazio che accompagna il Poeta maggiore, e Dante stesso sembrano veramente passivi. Se non che era in essi quell'azione che coopera ai soavi impulsi della grazia a modo di fanciullo che, tenuto per mano dalla madre, spontaneo la segue.

IL PARADISO.

Uscito dalle umane miserie, scrive Gaspare Gozzi, *ti ritrovi tra gli splendori, le melodie e i gaudi eterni; e tuttociò con sì belle o ingegnose invenzioni, con tanta magnificenza e con pitture veramente divine.... Salito al Paradiso, il Poeta è tutto maraviglia, tutto letizia, leggero come uno spirito....* Nella regione de' beati tutto è meraviglioso, nè si distingue il meraviglioso *naturale* dall'oltre naturale; dacchè ivi tutte si trasforma sì come il poeta nostro nell'aspetto di Beatrice si trasumanò a modo di Glauco *nel gustar dell'erba che il fe' consorto in mar degli altri Dei.*

Quindi noi, fedeli al nostro assunto, che è di fare un semplice commento sugli enti soprannaturali, che il Poeta ghibellino ha tratti, vuoi dalla nostra religione, vuoi dalla pagana; ci fermeremo a soli quei tratti ove più spicca ciò che merita il nome di soprannaturale (la macchina degli antichi) nel senso più rigoroso della parola. Imperocchè nè a S. Tommaso, nè a S. Giacomo, nè ad altri santi possa a rigor di termine applicarsi questo vocabolo; perocchè sieno i naturali abitatori del cielo, siccome noi della terra, ed essi furono. Potendo dirsi che lo stato soprannaturale di gloria a che sono elevati giusta il grado de' meriti, sia colassù naturale. Veniamo ora al nostro proposito.

Beatrice, che è, ricordiamolo, la teologia personificata, conduce per tutto il Paradiso il Poeta nostro fino all' Empireo, dove ella va al sue seggio, all'*eterna fontana*, e le succede San Bernardo, e dipoi la stessa Madre di Dio. Dante, è sempre vestito di mille dubbiezze e difficoltà, siccome quegli che veste tuttora *l'antica gravità di polpe e d'ossa* nè il suo corpo è santificato, siccome sarà in cielo quello di tutti i beati comprensori in seguito al dolce invito *Venite benedicti.* Quindi non essendo sgombrato il suo intelletto, cammin facendo per le beate spere fa varie domande a Beatrice, e sola ella, la scienza del Signo-

re, può adeguatamente rispondere. E prima fissando Beatrice egli nel suo aspetto si trasumana. E dipoi, ella che vedea dentro Dante come egli stesso si vedeva, conosciuto l'armonia del rotear de'cieli e il dolce risplendere della sfera del fuoco, ed il trascendere che Dante faceva tutti quei lievi corpi avevano in lui acceso il desiderio di udir la cagione di questi fenomeni ignoti sulla terra; ella adeguatamente lo disveste d'ogni dubbiezza. Lo libera pure da certe difficoltà sulle macchie od ombre lunari, come dalla terra si veggono; e lo chiarisce su due punti rilevantissimi sul luogo dei beati e sulla volontà mista, e sull'assoluta, e sull'altro problema ch'ei le propone così:

Io vo' saper se l'uom può satisfarvi
Ai voti manchi sì con altri beni
Che alla vostra stadera non sien parvi,

rispondendo ella, la materia del voto potersi mutare ma la cosa sostituita dover essere in merito maggiore dell'omessa.

Dipoi gli risolve alcuni dubbi sul mistero dell'umana redenzione, e sul modo di essa redenzione preferita da Dio, e questo in seguito delle parole dette da Giustiniano sulla crocifissione di Gesù, e sull'immortalità dell'anima, e sulla resurrezione dei corpi. E la virtù del volto di lei è siffatta che il Poeta, dopo dato uno sguardo alla terra, affissatosi alquanto in quell'aspetto di Paradiso, si alza sotto al primo mobile. Infatti la sola scienza di Dio amorosamente affissata può slanciare la mente umana alla contemplazione degli altissimi misteri.

Vedete quindi come sia conservato costantemente il costume di questo mirabile personaggio allegorico. Beatrice scioglie quelle difficoltà che spettano alle dottrine più elevate della Chiesa, a ciò che è sovrannaturale; o quei fatti che all'esperienza dei sensi sembrano contrarie, sebbene non eccedano le leggi della natura. Quei dubbi poi che versano sopra avvenimenti non superiori all'intelligenza di uomo perspicace vengon tolti via da Giustiniano, da Carlo Martello ec.

Dante di nuovo rivolge lo sguardo a Beatrice, in que' begli occhi, ed allora i suoi furono tocchi *da ciò che pare in quel volume* (nel cielo) – *Quantunque nel suo giro ben s'adocchi – E vide un punto* (la divinità), *che raggiava lume – Acuto sì, che il viso ch'egli affioca – Chiuder conviensi per lo forte acume*. E chi ecclesiastico o laico, non innamorerà lo studio della scienza del

Signore, se questo è mezzo a vedere anche in terra pel modo in che uomo può concepirlo, Iddio, e con esso gli Angeli suoi. I quali gli si aggirano intorno, siccome il Poeta nostro immagina, a modo di rapidissimi cerchi di luce. E la teologia spiega al mistico pellegrino perchè in questi cerchi, al contrario dei cieli il moto e la luce crescano in ragione d'avvicinare al Paradiso. E di poi gli dichiara quando e come que'puri spiriti creati fossero contemporanei ai cieli, e narra degli angeli fedeli e dei ribelli e della caduta di questi. Di nuovo tornato il Poeta cogli occhi a Beatrice, la vide raggiante di bellezza sì ineffabile, da credere che tutta se la gode solo Iddio. Infatti le verità più eccelse della scienza del Signore, più splendide appariscono quanto più l' uomo si india; ma per quanto tutte le conoscano gli spiriti beati, totalmente solo l'Altissimo le vede, perchè è sapienza infinita, la stessa verità.

Ma la parte più sublime della teologia è la mistica, personificata in S. Bernardo, il contemplativo per eccellenza, l' innamorato della Madre del bell'amore. E solo un amore intenso veementissimo può condurne l'animo umano a quei ratti, a quelle soavissime estasi, per le quali si manifesta maggiormente la gloria del Re dei re negli altissimi misteri. Quindi, non potendo dimenticare il Poeta che Beatrice fu la donna de' suoi primi affetti, l'ideale d'un amore pudico, la fa andare nel seggio che le appartiene difaccia a Rachele; in luogo di lei viene suo duce e maestro in questi ultimi momenti del fantastico viaggio il dottore di Chiaravalle; e per primo passo di fargli contemplare l' Unità e Trinità e l' incarnazione gli accenna la gloriosa Madre di Dio, *bellezza che letizia – Era negli occhi a tutti gli altri santi.*

E San Bernardo, mostrata a Dante la disposizione della rosa celeste, cioè le varie schiere dei celesti comprensori, e le diverse glorie de' medesimi, porge una prece umile e pura di affetto alla sua prediletta protettrice, la vergine Maria, figlia del proprio Figlio; al fine che Ella, dispensiera delle grazie divine, la maggiore ottenesse al Poeta; quella cioè di vedere Iddio, ed avvantaggiarsi nella propria virtù per questa visione soprannaturale, ultima beatitudine dell'uomo. Dislegata a Dante ogni nube di sua mortalità, vede in un triplice cerchio, il mistero venerando ed ineffabile della Triade sacrosanta. Nel cer-

chio medio, mercè la benigna protezione della Vergine, scorge un'effigie umana in colore divino. Allora voleva egli vedere come a questo secondo giro si convenga l'effigie umana; cioè come alla seconda Persona si convenga l'umana natura, e come vi si indori; cioè perchè convenisse piuttosto al Figliuolo che al Padre ed allo Spirito Santo; come avvenisse l'unione delle due nature in una sola sostanza. Allora la mente del Poeta fu percossa da un fulgore siffatto, che lo soddisfa del suo desiderio. Ma cessato quel lume ineffabile, la fantasia perdè la traccia di quei profondi veri; ed egli ricco di Fede, e unito al Signore fece sua volontà di quella dell'Altissimo.

Con che delicatezza son trattati da lui questi venerandi misteri! che fede viva nel divino Poeta! che amore immenso verso il culto degli avi suoi! che devozione ai sommi veri ed a Dio che ne ha dato di poterli, se non conoscere almeno concepire sulla terra! E poichè sono da lui generalmente adombrati e coperti d'un velo trasparente, non sia sgradevole ai nostri lettori che si faccia parola di alcune di quest'ombre, di questi simboli, che sono parte precipua del soprannaturale in questa terza cantica. Cominceremo dal nome de'pianeti che qui dal senso mitologico sono trasferiti ad un senso conveniente al sacro agomento di questa sublime epopea.

I Pianeti.

Anche il Segneri, che fu quanto dotto altrettanto pio, nella predica X conduce l'anima beata di astro in astro fino alla celeste Gerusalèmme. E come in esso sacro discorso la *forma* quasi mitologica non distrugge l'essenza sacra della cosa. Sebbene si avrebbe potuto essa forma evitarsi, se i tempi lo consentivano, nella epopea *dantesca* a queste divinità astronomiche viene adagiato il senso proprio della cristiana teologia. Ricordiamo che il linguaggio mitologico, che appo gli antichi era doppio, il popolare ed essoterico, ed il dottrinale od acroamatico, Dante usò la mitologia facendo tesoro del suo senso morale ed allegorico, senza derogare intanto in nulla da ciò che aveva di poetico e popolare. Di più ricordiamo che a' tempi del Poeta nostro erano i pregiudizi dell'astrologia, che davano a ciascun pianeta le virtù attribuite alle divinità, dalle quali erano nominate, e secondo

queste virtù gl'influssi sugli umani destini. La vera sede delle anime egli pone nell'empireo; ma nel tempo stesso immaginò che i beati gli si presentino ne' diversi pianeti, e ciascuna schiera di essi in quello tra gli altri che genera quelle virtù, per le quali ebbe rinomanza sulla Terra.

Infatti pone nella Luna le anime di quelle persone, che per manco di voti perderon la castità, che stimasi avuta in pregio da Diana, violazione compensata con larghezza di opere buone. Nel cielo di Mercurio, nume attivo e messaggero di Giove, trova il poeta viaggiatore Costantino, Giustiniano, ed altri molti esercitati nella vita attiva, ben meritando della patria, dell'umanità. E così dicesi altrettanto degli abitatori delle altre sfere, sulle quali sfere mi passo per amore di brevità.

La Croce.

Salito il Poeta alla sfera di Marte, conveniente agli eroi che combatterono per la Fede, li vede disposti in forma di croce, vessillo per noi cristiani di martirio e di vittoria, ed il pianeta quasi cavo è splendida nicchia al segno ove lampeggiava Cristo, al santo labaro che dette a Costantino di trionfar di nemico terribile, il santo segno ov'era una melode di vittoria, della quale il pellegrino del cielo udiva queste parole: *Risorgi e vinci.* Qui non è uomo di grosso ingegno che non vegga la convenienza di questo vessillo che è l'emblema della religione attissimo, che si trasformino in essi o vi seggano splendidissimi quelli che il Tasso chiama *testimoni di sangue e di martirio.*

L'Aquila coronata.

Anche questo simbolo è appropriato. In Giove pone l'autore l'anime di quelli che più specialmente ebbero in pregio ed esercitarono la giustizia, virtù che in sè contiene tutte le altre. Qui apparisce un'aquila composta di molti spiriti che in terra furono di grande fama e potenza, e l'aquila è simbolo della più alta e splendida potestà laicale che sia tra noi, l'impero d' Occidente. Quegli spiriti cantando e roteando, formavano le prime tre lettere della parola *Diligite*, e di poi tutti insieme componevano questa sentenza dello Spirito Santo: *Diligite iustitiam qui iudi-*

catis terram. Tutti gli uomini debbono esser giusti, ma giusti per eccellenza quelli che governano, e che in terra raffigurano la giustizia di Dio. Arroge a questo, che l'aquila, regina dei volatili è simbolo di forza; ma forza priva di consiglio e di giustizia, è schiacciata dalla propria mole, e guai a chi ripone sua legge, suo diritto, nella spada. Quindi è che quei beati reggitori di eserciti e di popoli dicono facendo di sè cifra (cioè col proprio esempio) ad ammaestramento di chi giudica la terra *imparate giustizia*. Ed in armonia colla forma di questa nobilissima invenzione allegorica di questa forma dell'aquila, sono le parole mirabili della medesima. Quindi quest' aquila è simbolo della forza vera, cioè della forza morale, con la quale regolando la forza fisica si prevedono le colpe dei popoli e si puniscono esemplarmente da chi governa, senza però che venga meno la riverenza e l'amore dei governati.

La Rosa celeste.

Nè meno è appropriata la forma di rosa nella quale siedono i beati. Il Poeta vide

. . . . . . lume in forma di riviera
Fulgido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si metteau ne' fiori,
Quasi rubin che oro circoscrive:
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro-gurge,
E s'una entrava, un'altra usciane fuori....
E sì come di lei *(di quell'acqua)* bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.....
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeste.
Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in Lui vedere ha la sua pace.
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo lunga cintura.

Sì soprastando al lume intorno intorno
  Vidi specchiarsi in più di mille soglie, (*gradi di beati*)
  Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie
  Sì grande lume, quant'è la larghezza
  Di questa rosa nell'estreme foglie?....
Nel giallo della rosa sempiterna
  Che si dilata rigrada, e redole,
  Odor di lode al Sol che sempre verna,... (*Par.* c. 30.)
In forma dunque di candida rosa
  Mi si mostrava la milizia santa,
  Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta
  La gloria di Colui che la 'nnamora,
  E la bontà che la fece cotanta,....
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
  Di tante foglie, e quindi risaliva
  Là dove lo suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
  E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
  Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior di banco in banco (*di grado in grado*)
  Porgevan della pace e dell'ardore.
  Ch'elli acquistavan, ventilando 'l fianco. (*Par.* c. 31.)

Questo fiume di luce, le ripe del quale son dipinte di mirabili fiori (i Beati), e dal quale escon faville (gli Angeli), che in essi fiori s'ingemmano, e quindi tornano nell'onde: si muta in forma di cerchio, sul quale s'inalzano mille gradi disposti in forma di rosa, ove siedono i beati. Tuttociò il fiume i topazii, il rider dell'onde, i gradi della rosa sono misteriosi *presagi:* adombrano quello che veramente sono i beati nel bacio del Signore. Il fiume è la grazia illuminante che viene immediatamente da Dio, (dall'empireo) come dal monte a valle. La qual grazia lambe ed irriga due rive (il vecchio ed il nuovo Testamento). L'erbe sono le operazioni vituose, i fiori i beati, le gemme (come dicemmo) gli spiriti puri. La rosa è la regina de'fiori, come l'aquila è la regina de'volatili. La rosa accoglie in sè la venustà di molti altri fiori; la maestà, fragranza, varietà, bellezza di forma e di colorito. Ed i profumi soavissimi di questo fiore eterno salgono al trono dell'Altissimo. Ricordia-

moci che nei Santi Libri la rosa è tolta più volte in senso mistico. E non è creatura nel regno animale, cui sia più convenevole questo senso. Quindi il Poeta nostro, tanto geloso del decoro, ne fece qui un uso nobilissimo, e questo fiore allegorico, questo concetto pellegrino, mentre serve eccellentemente allo splendore della forma poetica, serve non meno a render sensibile il più sublime quadro che la mente umana possa concepire. Il Poeta teologo tratta questa delicata e difficile materia con siffatta grandezza di pensieri e di immagini e con siffatta intensità d'affetto, che fa piena testimonianza del senso profondo di venerazione e d'amore, che ei provava allora che andava in traccia dei mezzi più acconci a far sì che i suoi pensieri celestiali, per così dire, si toccassero con mano, e nel tempo stesso la dignità del subietto altissimo nulla scapitasse, e conseguì il difficile intento a gloria di *Colui che tutto muove* e della nazione che fu madre e nudrice al più grande dei Poeti.

Prof. Dott. LORENZO NERI.

I COLLI DI AMENO
OSSIA TRATTENIMENTI PEDAGOGICI
DELL' EDUCAZIONE INTELLETTUALE.

(Ved av. pag. 420.)

DIALOGO IV.

Continua dell' essenza dell' anima.

Tornarono tutti al luogo della seduta, e *Amanzio* riprese a dire: Il metodo proposto dal Dottore, quello cioè dell'osservazione, è l'unico che si possa legittimamente usare, quando si tratta di rilevare i fatti; e solamente dopo accertati i fatti si possono fare delle induzioni e dei ragionamenti, per scoprir quello che non può cadere nella nostra percezione. Ma vedete quanta sia la forza del pre-

giudizio! Vogliono alcuni restringere l'osservazione solamente a ciò che cade sotto i sensi esterni. Anzi anche in questo non osservano bene, perchè quello che accade nel loro sentimento trasportano fuori di esso, e non s'accorgono che questo trasporto si fa mediante un giudizio, che analizzato bene, si vede dover essere un ragionamento molto sintetico. Questo poi non può essere abbastanza illuminato, nè approderebbe l'osservazione, se la mente non si volgesse a rilevare la causa de' fatti. Ma delle cause noi non possiamo avere cognizione altro che per argomentazione, poichè queste non si percepiscono. Ciò non ostante noi non potremmo mai argomentare all'esistenza di una causa qualunque, se per via di percezione e di osservazione non ne conoscessimo almeno una.

Eugenio. E qual'è questa causa che percipiamo?

Amanzio. L'anima nostra. E chi non sa, che noi siamo causa delle nostre operazioni? Usiamo dunque dell'osservazione interna per raccogliere i fatti di questa causa, come in sostanza abbiamo fatto fin ora, e acquisteremo di essa una cognizione più piena e più riflessa. Abbiamo già osservato, che l'anima pensando sente benissimo di pensare, ma che pensa un diverso da sè, un oggetto; e che altro è pensare ed altro sentire. Abbiamo veduto che l'oggetto immediato della mente, col quale essa conosce il sentito e quindi anche poi il sensibile, è l'*idea*, e che in tutte le idee giace, come lor proprio fondo e essenza comune, l'*idea dell'essere*, nella quale però si vedono anche le determinazioni varie, che rispondono perfettamente ai termini o confini degli enti reali e creati, quali noi li desumiamo dalle sensazioni e dai sentimenti, che questi enti reali hanno eccitato in noi collo stimolo delle loro azioni. Abbiamo veduto, che l'essere ideale, che sta dinanzi alla mente, e nel quale la mente vede o meglio intende e

conosce tutto ciò che conosce, è l'essenza dell'essere, tutta la possibilità dell'essere, ma in una maniera indefinita e indeterminata da prima. Abbiamo veduto, che l'essere, così conosciuto, non può non essere, e che però è necessario ed eterno, un qualcosa di divino, un'appartenenza di Dio, che ci si manifesta solamente sotto la forma ideale. Questo è quello che comunemente si dice: il raggio del volto di Dio, il *lume della ragione;* il mezzo onde noi possiamo conoscere tutto quello che conosciamo la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo; la verità delle cose. Ma un soggetto, cioè un principio senziente, quando anche intende perchè intuisce la verità, si dice *Persona*, e perciò diremo che l'uomo è un soggetto personale, cioè un *soggetto intellettivo.*

Eugenio. Ma perchè dunque nella definizione dell'uomo lei aggiunge: animale? non bastava dire: un soggetto intellettivo?

Amanzio. Non bastava. Soggetti intellettivi sono anche gli angeli; ma nell'uomo c'è questa specialità d'essere un soggetto anche animale e corporeo, il che non è degli angeli.

Eugenio. Saranno dunque nell'uomo due soggetti, uno animale e l'altro personale.

Amanzio. Oibò! ripetiamo il detto, giacchè mostrate d'averlo già dimenticato. L'uomo è un soggetto unico, è un solo principio senziente, che ha due sentimenti, essenzialmente distinti per la diversità de' termini. Sente il corpo unito con un sentimento, che si dice *animale*, e sente d'essere illuminato, cioè reso intelligente, dall'essere ideale, che gli sta innanzi abitualmente e necessariamente, e ciò con un sentimento che si dice *spirituale.* Anzi è un solo sentimento che ha due modi di sentire, animale e intellettuale. Quello che noi distinguiamo per

astrazione, facendo l'analisi, affine di conoscere meglio il soggetto umano, nol dobbiamo separare, nè spezzare mentalmente la sua sostanza che in realtà è indivisibile è unica. Io mi appello a voi; voi non siete due, ma uno, non siete una bestia e un angelo, ma siete un uomo. Anzi lo stesso vostro corpo nol sentite come una cosa diversa da voi, ma come parte di voi, termine materiale del vostro sentimento. E così dite dell'essere ideale, termine intellettuale o meglio ideale del nostro sentimento anch'esso. Voi non siete i vostri termini, nè il corpo nè l'idea, quantunque vi sieno necessarii per essere voi, e l'idea più del corpo, perchè se vi venisse meno la presenza dell'idea voi sareste annullato; laddove perdendo il corpo, restate soltanto imperfetto.

Eugenio. Sarà dunque parte di me anche l'essere ideale, come lo è il corpo?

Amanzio. V'ho detto di no in questo momento. Ma pur rispondendo a questa vostra domanda soddisfarò anche al desiderio, che ieri mi avete dimostrato, di sapere cioè come l'essere ideale sia nella nostra mente.

Eugenio. Appunto, quasi che più non me ne ricordavo.

Amanzio. Non vi ricordate più le parole, ma sì la cosa, perchè in sostanza è quella stessa, che mi avete domandata ora. Adunque notate, che l'essere ideale non è un reale, e che quindi non può essere nè senziente, nè sensibile, nè sentito; non può dunque esser parte di noi che siamo reali, nè può essere congiunto all'anima nostra come il corpo, perchè il corpo è reale o congiunto all'anima mediante un rapporto e nesso di *sensilità* permanente. L'essere ideale – come a noi appare – è puramente ideale, luce della mente, principio e mezzo della cognizione, essenza e non sussistenza, possibilità e principio anzi che fatto o termine di essere, pura e semplice

verità razionale, essere divino, ma come tale incompleto, il quale ha la sua pienezza e il suo complemento, cioè la sua sussistenza, in Dio. Ma ciò non ostante per legge di natura e decreto di Dio egli sta talmente e sempre innanzi alla nostra mente, come suo proprio obbietto e sua forma, manifestandole sè stesso, e per sè stesso tutti gli enti, che se per un momento cessasse di manifestarsi alla mente, la mente cesserebbe di esser mente, e resterebbe un sentimento cieco. Sicchè vedete, che l'essere ideale si congiunge alla mente per un nesso di pura e semplice presenza e *intelliggibilità*. E voglio che notiate un'altra importantissima differenza, che passa tra il termine ideale, o l'oggetto, e il termine reale, o il corpo, dell'anima umana. Questo è tale che ogni anima ha il suo, il corpo dell'una non è il corpo dell'altra; all'incontro il termine ideale è uno solo per tutte le anime, poichè è sempre l'identico essere, la medesima *verità*, che a tutte è presente, e per la quale tutte sono intelligenti. Uno solo è l'essere ideale per tutti gli uomini, che furono, che sono, e che saranno, come uno è Dio, del quale l'essere ideale è un raggio. E ancora osservate che il corpo disorganizzandosi può cessare d'esser termine sentito dell'anima per qualche tempo, senza che ella cessi di essere anima umana, quantunque resti come imperfetta e priva del sentimento corporeo in atto. Ma non può l'essere ideale cessare giammai di manifestarsi all'anima umana, e di essere suo termine intelligibile e suo oggetto, perchè se questo accadesse, ella cesserebbe di essere umana, intelligente, ragionevole, come già vi dissi; resterebbe non imperfetta, ma altra, un'anima belluina. Con che pur si dimostra che l'anima umana è immortale.

Eugenio. Ma se la cosa è come ella dice, a me pare che tutti gli uomini dovrebbero andare molto d'accordo,

e sapere tutti lo stesso, poichè secondo lei, tutti abbiamo per forma della mente il medesimo oggetto. E come è poi che vi sono tante diversità e contrarietà di pensare?

Amanzio. Quanto all' andare tutti d' accordo, certo che dovrebbe essere come voi dite. E anche quanto al sapere tutti lo stesso, - se per questo sapere lo *stesso* voi intendete sapere la verità in universale - egli è difatti così; tutti sanno lo stesso; perchè non si può saper altro, che la verità. Ma siccome la verità - che è l'essere ideale, cioè l'essere in quanto è per sè conoscibile e conosciuto - si può sapere più o meno determinatamente, più o meno profondamente, più o meno chiaramente, per questo vi sono molte diversità di sapere. E oltre a ciò per la verità, ossia per l'essere ideale, si può prendere cognizione anche di ciò, che non è nè verità nè falsità, ma fatti, cioè gli enti reali, e questi non si possono conoscere positivamente, se non vengono colla loro azione in contatto del nostro sentimento. Or poi degli enti reali chi ne sente più e chi ne sente meno, secondo l'età, il luogo e il tempo, e altre circostanze, e perciò anche vi sono molte diversità di sapere. – Quanto poi alle contrarietà e ai disaccordi, questi dipendono dalla debolezza e dalla malizia della volontà. Dico dalla debolezza perchè vi sono molti, i quali per precipitanza di giudizio dicono di sapere quello che non sanno. E aggiungo dalla malizia, perchè alcuni per favorire le loro passioni dicono bianco al nero, e luce alle tenebre, e viceversa; non vogliono riconoscere, che le cose siano come sono, e come le conoscono, ma come loro piacerebbe che fossero; in una parola, mentiscono con una menzogna interiore, e cercano d'ingannare sè stessi e gli altri. La verità, ossia l'essere ideale, sta innanzi a tutti egualmente, come quello che è il lume della ragione, alla guisa che la luce del

sole è il lume dell'occhio. Ma come non basta essere nella luce del sole e aver l'occhio sano e aperto per veder con chiarezza e precisione le cose corporali, se non si aggiunge l'atto del *guardare*, e più che si *attua* il guardare in un corpo più lo si vede; così avviene della mente. Essa è nella luce della verità, e per essa conosce gli oggetti che la circondano. Ma per conoscerli meglio deve fissare la sua attenzione ai medesimi, considerarli più pienamente nella loro essenza, tanto sostanziale quanto accidentale. Questo importa fatica, e qualche volta rimprovero, perchè dietro questo esame a volte si rileva di aver precipitati dei giudizii che bisogna rifare rinnegando sè stessi. Questo dispiace, e per ciò nol si fa, si ritira l'attenzione, non si bada, e si giunge perfino a disconoscere quello che si conosce. Con ciò l'uomo s'accieca in gran parte da sè medesimo. Ma poichè non può accecarsi del tutto e diventar bestia, per ciò sente continua lotta e contraddizione con sè medesimo.

Eugenio. E come mai può esser questo? Se è vera la sua similitudine della luce del sole, io non vedo, come si possa dire di non sapere o di non intendere quello che si sa e che si intende, per la stessa ragione che non capisco come si possa dire di non vedere quello che si vede in piena luce di giorno.

Amanzio. O non vi dissi come e perchè? Ma via, torniamolo a dire, perchè troppo importa che lo intendiate. Primieramente perchè il lume della ragione, appunto perchè è solamente essere ideale indeterminato non trae l'atto della nostra mente in tutta la sua luce e pienezza, ma è soltanto coll'attenzione, collo studio, e la buona volontà, come vi ho detto, che lo si può vedere più lucente. Esso in sè stesso è luce di verità ed è luce di tutta verità, ma la mente nostra non lo apprende a un tratto in tutta

la sua luce, e solo coll'applicarsi *amorosamente* può apprenderlo in uno splendore maggiore. – Poi, perchè l'uomo non è solamente passivo, o dirò meglio ricettivo, in ordine alla luce dell'essere ideale, cioè della verità, ma egli è anche attivo e operativo. Mi spiego. Alla guisa che il sentimento fondamentale corporeo è la base di tutti i sentimenti animali, e che da ciascun sentimento emana un istinto, che è l'attività del sentimento, il qual si move e opera per conservare e ampliare l'atto del suo sentire; così la mente, che è anch'essa un sentimento ma spirituale, cioè il sentimento che ha l'uomo di essere illuminato e formato dalla luce della verità, si muove in cerca di maggior luce di verità per conservarsi e ampliarsi il piacere di intendere, e di operare con cognizione, mediante un'attuazione e tendenza della mente che si dice *istinto spirituale e intellettuale.* E quando l'uomo seguendo questo nobilissimo istinto si immerge con tutta la sua attività nella luce del vero e ad esso aderisce e consente, allora soltanto possiede la verità, o piuttosto è dalla verità posseduto, e cammina nella luce. Ma, come dissi, a volte accade che il soggetto umano trovi delle verità che impongono silenzio e quiete agli istinti dell'anima; allora l'uomo, che non vorrebbe fare questo sacrifizio, si distrae dal contemplare la verità, e si oscura il veder della mente, e pazzamente si sforza di fabbricarsi una verità a suo modo. Poichè, come intenderete in seguito, nell'uomo oltre a queste attività, dell'istinto animale e dell'istinto intellettivo, ve ne sono delle altre colle quali opera.

Eugenio. Ma e questa lotta che si trova nell'uomo, e che ella ci ha in parte descritta, e detto d'onde venga, non dimostra, che dunque sono due potenze di agire nell'uomo, e però due soggetti uno animale e uno spirituale? Anzi questo mi pare che sia anche quello che

insegna la dottrina cristiana, quando dice, che nell'uomo c'è la lotta tra la carne e lo spirito, tra l'uomo carnale e l'uomo spirituale.

Amanzio. Cosa singolare! Da queste premesse io cavo una conseguenza del tutto contraria a quella che deducete voi. Che nell'uomo vi sieno due potenze d'agire ve lo concederei; ma due soggetti il ciel mi guardi! Anzi appunto perchè la lotta è nell'uomo, io dico, che l'uomo è un soggetto solo, diversamente sarebbe lotta del soggetto uomo contro l'altro soggetto che non sarebbe uomo, ma ponete bestia o angelo; nel qual caso non si potrebbe più dire, che la lotta sia *nell'uomo*, ma si dovrebbe dire essere *dell'uomo* contro un altro. E dissi, che al più io vi concederei che nell'uomo fossero due potenze di agire, poichè a me piacerebbe meglio dire di nuovo, che l'attività è una sola, ma che agisce diversamente sotto l'azione di diversi stimoli e in diversi momenti. Ed ecco come. L'uomo è uno, un solo soggetto, un solo senziente, che sente dall'una banda il corpo, e quindi ha degl' istinti animali; e sente dall'altra che è illuminato dalla luce del vero, e quindi ha degl'istinti spirituali. In quanto è stimolato dai corpi, si muove coll'istinto animale; in quanto è illuminato dalla luce della verità, vede se deva seguirli sì o no, e come e quanto. E questo a dir vero non lo muove nè a secondarli nè ad appagarli, ma solamente gli mostra un *dovere*. Toccherebbe dunque di fare tutto a lui, e di mettere in armonia i movimenti del suo istinto, il che mostra, che dunque è anche un solo agente. E se si tratta di secondare l'istinto animale basta che vi si abbandoni; ma se si tratta di oppugnarlo, egli vi dovrebbe impiegare una fatica immensa, e solo in parte vi potrebbe arrivare, quando pur avesse ben afferrato colla *riflessione* i motivi e le ragioni di doverlo oppugnare. E dico sola-

mente in parte a cagione della corrotta natura. Del resto che nel corpo dell'uomo, e quindi nel sentimento animale dell'uomo agiscano delle potenze, che non sono l'uomo, per poco che riflettiate dovrete convincervene. Ma queste non sono nell'uomo. Potrebbero però avere comune all'uomo la materia del corpo, benchè in un modo molto diverso.

Eugenio. Ella mi spiegherà poi che cosa intenda dire con queste ultime sue parole; ma per ora sia cortese di dirmi che cosa è la riflessione, alla quale or ora ella accennava, poichè mi pare che alla mancanza di riflessione si attribuiscano tutti gli spropositi che facciamo.

Amanzio. Questa è una voglia molto onesta, la quale deve essere soddisfatta; ma per ora vi basti sapere, che è una funzione dell'umana *ragione*, colla quale funzione si conoscono meglio le cose che già si conoscono.

Eugenio. Ma e la ragione che cosa è?

Amanzio. Opportuna è questa domanda, e noi siamo ora apparecchiati abbastanza per intendere cosa sia. Ma prima ponete di nuovo attenzione a quello che abbiamo detto finora. Il soggetto umano è un principio che ha due termini; uno de'suoi termini è reale ed è il proprio corpo, col quale è unito per via di sensilità, e perciò si dice che *sente*, come pure sentirebbe l'azione di qualunque reale, anche spirituale, che operasse sopra di lui. Questo sentimento è cieco, cioè senza cognizione nissuna; con esso l'uomo percepisce una forza a lui straniera, ma per questo solo non la conosce nè molto nè poco, e questa operazione si dice *percezione sensitiva.* L'altro termine del soggetto umano è ideale, è la verità, colla quale è unito per via d'intelligibilità, e conoscenza, e perciò si dice che *intende*, come pure intenderebbe qualunque altra maniera o modo di essere, che gli apparisse colle sue determinazioni, il quale atto d'intendere, si dice *intuizione.*

L'intuizione dell'essere ideale indeterminato, voi capite bene, che deve essere una intuizione primitiva, abituale e costitutiva della umana intelligenza; come il sentimento del proprio corpo deve essere un sentimento primitivo, abituale, e costitutivo della umana animalità. Ma il soggetto umano è uno e identico, e non può non intuire in questo medesimo essere indeterminato; quella determinazione, che necessariamente sente essergli data dal proprio sentimento, e quindi non può non conoscersi come un ente abbastanza determinato; questo apprendimento o conoscimento si dice *percezione intellettiva*. Questa è la prima cognizione determinata dell'uomo. Per essa non conosce ancora sè stesso come percipiente, il che vuol dire che non ha ancora coscienza di sè, ma ha soltanto percezione dell'animalità propria senza sapere che è sua. E siccome l'uomo appena che è, è anche senziente e intuente, viene di conseguenza, che in quello istante deve essere anche percipiente. Or poi questo primo atto di *percezione intellettiva* è l'atto che costituisce la potenza razionale, cioè la *ragione*, e perciò abbiamo detto che l'uomo si può anche definire un *soggetto razionale*. E siccome questo stesso atto di percezione primitiva è un sentimento sostanziale e permanente, che acchiude in sè ed unisce la percezione sensitiva e la intuizione, esso costituisce il sentimento fondamentale dell'uomo, cioè il sentimento razionale, nel che sta l'essenza dell'anima ragionevole. E con ciò voi avete un'altra prova dell'unicità dell'umano soggetto.

Eugenio. Come dunque si potrebbe definire l'umana ragione?

Amanzio. Ve l'ho già detto: essa è la *prima abituale e permanente percezione intellettiva*. Ma poichè quest'atto si compie applicando l'essere ideale al sentimento, con che si passa ad una nuova cognizione, la cognizion del reale,

si può anche dire, che l' umana ragione è *la potenza d'applicare l'essere ideale per la formazione di nuove cognizioni.* E poichè l'essere ideale come fu dimostrato, è il lume della ragione, si può dire parimenti che la ragione è *la potenza di usare il lume di ragione per l'acquisto delle idee;* e poichè il lume della ragione attua già una inizial cognizione di tutto quanto è conoscibile, la ragione si può eziandio definire *la potenza di conoscere più e meglio quello che già virtualmente e implicitamente si conosce.* Ma poichè quello che in prima si conosce è l'essere puro ideale e indeterminato, la qual cognizione si dice *formale*, e per la percezione si incomincia a conoscere l'essere nelle sue determinazioni e realtà, la qual cognizione si dice *materiata*, la ragione si può definire anche più elegantemente: *la potenza di formare le cognizioni materiate.*

Eugenio. Ella mi ha date tante definizioni della ragione, che non so più quale scegliere da tenere a mente.

Amanzio. Ritenete questa: *la ragione è la potenza della formazione delle cognizioni, o dell'acquisizione delle idee.* Molte poi sono le funzioni di questa stupenda potenza dell' uomo, una delle quali dicevo essere la *riflessione.*

Eugenio. Sono ben curioso di sapere cosa sia la riflessione; ma prima vorrei sapere perchè abbia definito in tante maniere la ragione, che pure è una sola cosa, e se passi qualche differenza tra idea e cognizione.

Amanzio. Le definizioni, che vi ho date dell'umana ragione, in fondo dicono tutte la stessa cosa, ma considerata sotto diversi rispetti, e ve le ho date appunto perchè conosciate meglio la umana ragione, e anche perchè udendo o leggendo diverse definizioni della medesima non crediate che siano di cosa diversa. La differenza poi principale che passa tra idea e cognizione, è questa, che *cognizione* significa più propriamente l'atto della ragione, col

quale l'umano soggetto acquista un' idea; e *idea* significa più propriamente l' oggetto dell' umana cognizione, ossia l'essere in quanto è da noi conosciuto. Che se poi si considera l'oggetto conosciuto per l'idea in sè stesso, e fatta del tutto astrazione dal conoscente e dall'atto conoscitivo, esso oggetto si dice *essenza*. Per cui si dice molto propriamente, che l'uomo colla ragione forma le cognizioni, e colle cognizioni acquista le idee, e nelle idee intuisce le essenze delle cose, che sono la loro verità, le quali si dicono anche enti ideali. Le essenze sono necessarie, vuol dire che non possono non essere, perchè dimostrano la possibilità e la natura delle sussistenze limitate, che non sono punto necessarie, e perciò si dicono contingenti. Le essenze sono come l'inizio e il fondo degli enti: le sussistenze sono il termine e come la efficienza degli enti. Questo però non vale quando si parla della essenza dell'essere pieno e assoluto, cioè dell'essenza di Dio, la quale è anche necessariamente sussistente.

Felice. Perdoni, signor Amanzio, se la interrompo, ma il discorso va tanto in lungo che oramai mi par troppo e per la voce di lei, e per l'attenzione di questi compagni, e anche per la mia penna, perchè non so se avrò tempo memoria da raccogliere tutto per domani.

Amanzio. La dichiarazione fu lunga è vero, ma le cose dichiarate furono poche, e il sunto converrà che sia breve. Ciò non ostante vedo la ragionevolezza di finirla per oggi. Spero per altro che mi sarà perdonata la lunghezza, la quale non parrà soverchia a chi considera quanto importava di stabilire bene la dignità umana, e di mettere in chiaro quella fonte di tutte le umane potenze, che devono essere educate nei nostri bambini. Dal poco, che ho detto, voi vedete in che stia l'essenza dell'anima umana: *essa è un atto primo, sostanziale e per-*

manente, *onde l'anima afferma la propria sussistenza.* Qui si radicano, e di qui provengono tutte le umane potenze, e qui sono tutti gli atti delle medesime virtualmente contenuti. Perchè l'affermazione implica il *sentimento* e la *cognizione* della cosa affermata, verso la quale il soggetto affermante si effonde colla sua attività *volitiva.* E già fin d'ora apparisce a quale nobilissimo fine devono essere diretti e come condotti i nostri allievi, se pure vogliamo che crescano ben educati, amanti del sapere e studiosi delle morali virtù. E credo che oggimai possiate anche da per voi stessi argomentare se sia possibile che le bestie parlino; se punto è vero, com'è verissimo, che la parola è segno di idea, la quale è qualcosa di divino, è l'anello che ci unisce naturalmente a Dio. Adunque, o le bestie non parlano con un linguaggio lor proprio, o sono anch'esse persone degne di tutto il nostro rispetto ed amore!

(*continua*) *Prof.* FR. PAOLI.

L'AMORE

COMMEDIA IN SEI ATTI DI F. A. DE' NEGRI.

(Cont. e fine, Ved. av. pag. 375.)

ATTO SESTO.

Lo stanzone dell'atto primo, notte

SCENA PRIMA.

Tognuccio, Assunta.

Togn. (*alla finestra*) Che po' po' di nugoli vengono su dietro il lago! Gli è tanto buio fuori, che non ci si vedrebbe a bestemmiare. Lampi e lampi ancora! proprio una notte de' morti. Tò, ora si leva il vento.

Ass. (*posando dei candelieri*) Andiamo, via, Tognuccio; ajutami a metter su queste candele; domattina non saremmo a tempo (*danno mano*). Eh santi morti! quando ritorna il giorno vostro io mi sento riserrare l'anima. Povero Bista, quando c' eri anche voi, così buono,

così pieno di premure per me; quantunque le vostre pecche... ma non è lecito dir male de' morti. - Te lo rammenti bene tu eh , il mio povero Bista?

Togn. Senti, se me lo rammento! Non faceva altro che sgridarmi e spaventarmi con quella sua vociaccia di toro.

Ass. L'avrai meritato gua! E che bel pezzo d'uomo non gli era eh? Certe spallacce,.... un vero granatiere della vecchia guardia.

Togn. E certi bassettoni bianchi più che neve. (*f. s.*) Ora voglio farla inquietare. Peccato, ch'egli andasse via un po' curvo per gli anni....

Ass. Gli anni! Che anni, minchione! Avessi visto un po' quando gli era giovine, sano, robusto,... io lo posso dire.

Togn. E quanti anni sono, mamma Assunta ch'egli non è più?

Ass. Aspetta. Morì alla vigilia d' Epifania, l'anno, l'anno.... aiutami tu a dirlo; l'anno che la Lena passò alla cresima. Oh! ma che fa ella di sopra, così sola e a questo buio? Lena, Lena! E che morte che morte egli non fece! da vero cristiano, veh, tutto rassegnato.

Togn. (*f. s.*) Sfido io; era vecchio da accoppare.

Ass. Ti raccomando, ti raccomando qua la nostra unica figliuola, furono le sue ultime parole; poi si voltò dall'altra banda, e s'addormentò. Ah! che non ci vo' pensare a que' momenti; - mi sento troppo stringere il core. - Povero Bista, tanto buono!... Ma Lena, Lena! dico.

Togn. Volete che vada io di sopra a chiamarla?

Ass. No, stai qua, e bada a finire il tuo lavoro tu.

Togn. Finire! datemi voi le candele, e allora principierò.

Ass. Stupida ch'io sono, hai ragione. Quando la testa mi scappa a quel pover uomo che m' ha lasciata qui sola a questo supplizio;..... Madonna, Signore! che te ne pare, che ne dici tu, eh, Tognuccio? Ti pare ch'ella sia diventata trista? - Ha perduto affatto ogni appetito, anzi ogni voglia di lavorare, persino la devozione, ella che n' aveva tanta. - Maledetti gli amori! Mi pareva vederlo in uno specchio che la sarebbe andata a terminar così. - E Dio voglia, che tutto questo non sia che zucchero a petto a quello che potrebbe nascere. Che ne dici tu, eh? ti pare ch'ella abbia buona ciera? Rispondi, mutolaccio!

Togn. Ah! Badavo a questo tempo indiavolato, che sembra farsi sempre peggio. Sentite che brontolìo colaggiù.

Ass. O lascia andare il tempo ora! io ho una gran paura, veh! alle volte.... quel suo non voler mai gradire nulla, e ciò che mi fa rabbia quasi, sempre lì seria, dura, immusonata;.... Che hai? che ti senti? Mangia! Ed ella allora per tutta risposta, su sospiri, giù lagrime! - Mi fa proprio venir da piangere anche a me, mi fa. - Cattiva! ingrata!

Togn. Andiamo, andiamo, mamma Assunta! Non v' inquietate, via, per queste cose. Vedrete ch' ella ben presto ritornerà, ripiglierà la sua ciera di prima, il suo colore naturale, il suo buon umore...(*f. s.*) altrimenti non sarebbe donna. Date piuttosto qui queste due candele, se volete ch' io metta al suo posto e mi sbrighi.

Ass. Tieni. Questa della Ceriola la metterai sul candeliere grande. Fai a modo che tu non l' abbia a spezzare. - Vedi, l' ho già chiamata due volte, ed ella non viene. Brama sempre di star sola, non più compagnie d' amiche, non più canti, non più fiori, ella che n' andava pazza. Anche gli abiti;... che farne, se già gli cascano da dosso, tanto la è dimagrata (*un lampo*).

Togn. Ahi!

Ass. Che c' è, stordito?

Togn. Un lampo! non l'avete veduto?

Ass. E che perciò? Ti lasceresti far paura come i bimbacci?.... Quando si ha la coscienza netta.... (*altro lampo e tuono; la Lena si affaccia da capo la scala spaventata*).

Lena. Uh!

Togn. Ah!

Ass. Eh! sciocchi! che mi fate spaventare anche me. Scendi giù, figliuola; vieni, stai qui con noi povera colombella; così soletti e al buio; non va bene, col tempaccio e in una notte come questa (*la Lena scende*).

Scena Seconda.

Detti, *e la* Lena.

Togn. (*f. s.*) Sta' a vedere che l'avrebbero loro le paure: io me la rido, io. Hum! Ella è trista e patita davvero; ma lo dimenticherà sì, non dubitate. Me le voglio sfregare un po' d' attorno, giacchè non mi vede più col malocchio di prima. Coraggio e speranza, Tognuccio. Ecco una sedia, Lena, sedete qua presso al desco (*f. s.*). Quasi volevo dirle: presso di me.

Lena. Ti ringrazio, Tognuccio.

Togn. Che grazie! O sì, guarda, belle grazie.

Ass. Ah? non si sta meglio, qui tutti tre riuniti? T' ha fatto paura eh il temporale? Matta! Ma già fin da quando eri bambina non potei mai levarti questa fisima del capo; al primo lampo o tuono spiritavi, correvi a rimpiattarti sotto le mie gonnelle tappandoti gli orecchi e gli occhi; e che strilli, che strilli mettevi! Matta! Te ne ricordi eh?

Lena. Sì.

Ass. Su, su, stai di buon animo, siamo qua in tre e.... Dicono che la notte de'morti sia una brutta notte; le fantasime escono dai loro sepolcri e vanno attorno in lenzuoli bianchi, dicono, a ritrovare i loro parenti e amici.... fandonie eh Tognuccio? che ne dici tu? fandonie!

Togn. Fandonie di certo. Ci vorrebbe altro, che chi ha messo una volta il capo sotto, l'avesse a rilevare. Chi muore, il mondo lassa, dice, e chi vive se la spassa; requiem eterna; per loro tutto è finito.

Lena. Ah pur troppo, pur troppo!

Ass. (*piano a Togn.*) Bada, capaccio, come tu parli; non vedi? Ma lasciamo andare queste ubbìe. Oh, sapete piuttosto che? Tognuccio ci racconti una storiella allegra; egli che va sempre per le veglie ne sa delle belle; così starai allegra ancora tu, e ti divagherai un poco. Animo, su! raccontane una, Tognuccio, ma che ci faccia ridere veh; da bravo, via!

Togn. Ebbene, giust' appunto ve ne racconterò una che parla di morti.

Ass. Che testardo! (*sotto voce*) Non te l' ho detto or ora?

Togn. Lasciatemi finire! Di morti sì e no, giust'appunto per mostrarvi che non sono che fandonie infine tutto quel che si dice.

Ass. Fandonie, sì bravo. (*rumore di temporale*). Ma sentite che diavolerìo fuori.

Lena. Racconta, Tognuccio.

Togn. Eccomi, lasciate che ci pensi un po'. C'era dunque una volta un marito ed una moglie che si volevano un gran bene perchè si amavano molto.

Lena. Che sciocco! Se si volevano un gran bene, si amavano di certo!

Togn. Che ho forse sbagliato, mamma Assunta?

Ass. Tira via, seguita (*f. s.*). Ella sembra prestare attenzione, tanto meglio.

Togn. Ma, ma, ma!

Lena. Ma che?

Togn. Con tutto questo bene c'era però aggiunto un gran male.

Ass. E quale?

Togn. Che la miseria, quella maladetta miseria insieme colla fame avevano fatto capolino in casa loro. Per cui il marito; avevano anche.... dodici figliuoli se non isbaglio.

Lena. Dodici, mamma!

Togn. Il marito, dico, fece un giorno alla sua donna questo discorso.... Madonna santa, che lampo!

Lena. Ohimè! (*tappandosi gli orecchi; l'Assunta fa il segno della croce*). Ora verrà anche il tuono.

Togn. (*toccandosi il polso*) Uno, due, tre (*tuona*) Eccolo! Dev'essere caduto molto vicina la saetta.

Ass. Come siete ragazzi sempre! Or bene, prosegui. Non vedi ch'ella brama sapere la fine?

Togn. E dov'era arrivato? Cotesti maladetti tuoni mi fanno perdere il filo.

Ass. Il marito fece questo discorso....

Togn. Ah sì, ora. Disse adunque: Caterinuccia mia, - aveva questo nome la moglie -, se così la seguita di questo passo, e' ci sarà da veder morir tutti di fame. Senti, io avrei pensato....

Lena. Che cosa aveva pensato?

Togn. D'andare, disse, un po' fuori di qua in cerca di lavoro; e poi, quand'abbia messo assieme qualche cosa, ritornare. E cosi se n'andò lontan lontano.

Ass. E dove andò?

Togn. Che so io? Aspettate.... andò nell'altro mondo.

Lena. Morto dunque!

Togn. Chè! Andò nella California, dove dice, l'oro ci nasce come i funghi.... ma date retta.... che temporale! Vuol proprio essere la fine del mondo stanotte; già è qui sopra; sento i goccioloni. Andò dunque in California non è vero?

Ass. Ma sì, sì, avanti! misericordia che lungarnaia!

Togn. Passa dunque un anno, passano due, passano tre, la povera moglie non n'ebbe più novella. Aspetta aspetta, scrivi, fai scrivere, domanda; sie! fatto sta che passarono sette anni.

Lena. Come sarà stata male poveretta!

Togn. Lo credo io! Talchè non vedendolo più arrivare, perdè affatto ogni speranza.

Lena. Ed era morto poi?

Togn. Aspettate un poco; ora viene il bello. La povera donna dunque, che lo credeva già morto e seppellito, essendosegli offerta una occasione; tanto più che s'aveva attorno sempre la nidiata delle sue dodici creature, sentito prima anche il parere del curato, indovinate mo' che cosa fece?

Ass. Guà! La si sarà ritirata in un reclusorio.

Togn. Sbagliato! - (*Alla Lena*) E voi?

Lena. Ne prese un altro.

Togn. Brava! Ma come vien giù a bigonce! grandine anche mi pare.

Ass. E il marito di prima, poi?

Togn. Che curiosa! Lasciatemi fiatare. La donna si stava dunque col suo nuovo marito, tutti d'amore e d'accordo, quando dopo nove anni....

Lena. Ora indovino la fine; e'ritorna il primo marito. (*f. s.*) Ah così non sarà più per me!

Togn. Niente affatto! Volete andare troppo in fretta.... Quando adunque, la sera della vigilia de'morti come questa, in una notte buia e tempestosa come questa, si sente, o che si sente?

Lena.
Ass. } Che si sente?!

Togn. Erano dietro appunto a dire il *De-profundis* pel povero marito morto; quando di fuori, all'uscio di casa appunto in su quest'ora... (*lampo con tuono; odesi bussare alla porta*) Ah!

Lena.
Ass. } Ah!

Togn. Non avete sentito? Hanno picchiato appunto all'uscio, là!

Lena. Picchiato!

Ass. Eh via, sciocchi che siete tuttedue! Con questo vento che tira fuori, qual meraviglia? Eppoi se anche fosse, guà; che c'è da sgomentarsi per questo? (*bussano di nuovo*, *lampo e tuono*).

Togn. Sentite, sentite; non è vero?

Ass. Sta' a vedere, che questa volta l' hai tu la paura.

Togn. Paura io?

Ass. Ma che domine può esser mai a quest'ora?

Lena. Perchè mi batte così forte il cuore?

Ern. (*bussando di nuovo*) Aprite, aprite! Ehi dell'osteria!

Lena. Ah!

Ass. Qual voce! O cielo! Vai, domanda Tognuccio chi è?

Togn. Io no; andate voi che siete la padrona di casa.

Lena. Volete che vada io.

Ass. No, stai tu, che il vento e la pioggia potrebbe nuocerti. Andiamo via, sciocco vigliaccone! Affacciati almeno alla finestra.

Togn. Paura io! (*va verso la finestra*)

Ass. Potrebbe essere qualcuno del vicinato che viene per aiuto;... qualche disgrazia;.... ammalati forse.

Lena. E dunque Tognuccio?!

Togn. Ora guardo (*apre la finestra*, *un lampo*) Bah, che ho veduto! Ajuto, misericordia!

Ass. Che hai tu veduto, parla, la versiera forse?

Lena. Parla! è!...

Togn. È proprio tutto lui, appunto.

Lena.
Ass. } Ma chi?

Togn. Che Dio ne scampi e liberi! Chi? Un soldato col suo cappotto indosso, e di sott'esso ho veduto luccicare al chiaror del lampo la spada.

Ass. *De profundis clamavi...* Bista!

Lena. Ernesto!

Ern. Aprite, aprite! Che si tarda? Sono io.

Lena. Ah, è lui! (*l'uscio s'apre da sè, lampo e tuono; Ernesto entra; il vento spenge la lucerna*).

Ass.
Togn. } Ah!

SCENA TERZA.

Detti, Ernesto.

Ern. Che cos' è tutto questo fracasso? Diavolo!

Togn. (*f. s.*) Diavolo, ha detto!

Ern. Di che temete? (*f. s.*) Eppure anch' io mi smarrisco alla sua presenza.

Ass. Dove sei tu ora, malanno! accendi il lume.

Togn. Non trovo i fiammiferi. (*f. s.*) Proprio quel morto lì dovea apparire invece del marito. Oh che storia!

Ass. Fai presto, ti dico. (*Ernesto s'accosta alla Lena*)

Lena. (*scappando*) Ah!

Ern. Bella e curiosa in verità! Ma chetatevi, vi dico, Lena; sono io, Ernesto. (*f. s.*) Che m'avessero preso per un morto? (*f. s.*)

Lena. Via! non v'accostate, via! Ajuto, mamma!....

Ass. (*a Tognuccio*) Sbrigati dunque. (*f. s.*) Oh che diavolerio, che diavolerio!

Togn. Ecco, ecco! (*accende*) Guà! proprio uno spettro, pallido, consunto; ahi ch'egli m' ha guardato!

Ass. Ora sporge una mano per parlare.

Ern. Ma io rimango attonito, confuso.... - Pure capisco: voi non mi credete già Ernesto, ma la sua anima, l'ombra sua. Ma io vi dico che sono desso in carne ed ossa; non son morto, ma vivo e respiro ancora, la Dio mercè! O Lena, eccomi a'vostri piedi! Quello che voi credesto estinto già, e come tale forse piangeste, eccolo pentito, dolente dinanzi a voi, - così!

Togn. (*toccandolo di dietro*) Questo non è aria a buon conto, ma panno di quello infeltrito. - Par mio. Che fosse veramente lui!...

Ern. No, no! non mi fuggite, non vi spaventate ora; pur troppo io son desso, l'ingrato, lo spergiuro, il traditore; ma ora qui, supplichevole a terra per chiedervi mille volte perdono, pietà!

Ass. È lui senz'altro! Coraggio! Dunque ella non era morto, dunque?

Ern. No, Assunta, cioè sì, ma da burla, da finta. Oh io vi narrerò tutta la brutta, vergognosa storia; eppoi, se vorrete perdonarmi, avermi mercè, Lena!

Togn. Oh maledetta storia! non l'avess' io mai cominciata.

Ern. Sì, io son reo di tutto, non ho discolpe, condannatemi, maleditemi pure, n'avete tutta ragione. - Non sì tosto io lasciai Brescia e giunsi in Sicilia, che la vista di nuove città e paesi, la lontananza, o peggio la mia volubile natura, rattepidì in me quell'amore che per voi nutrivo. Fu leggerezza, ingratitudine il confesso. Tempestato dalle vostre lettere piene di lamenti e rimproveri per me, e però desideroso di sciogliermi da qual sia legame e impegno, ritornato dall'isola nel Regno, o che pensai che non pensai, Lena! Io mi vergogno a dirlo, m'adiro con me stesso!

Togn. (*f. s.*) Ed io con te, mariuolo; tu possa esser morto e sepolto le mille volte.

Ern. Persuaso che la lontananza e il tempo facessero altrettanto in voi, giunto a Salerno, io combinai col mio camerata sergente, ch' egli vi scrivesse... la riceveste quella maledetta lettera?

Togn. (*f. s.*) Ah pezzo di birbone! ora comprendo.

Ass. Sentiamo.

Ern. Così, pensavo dentro di me, tutto sarà finito; ella se ne dorrà per poco; e poi si rassegnerà volgendo il capo ad altri amori.

Lena. (*f. s.*) Ah infame!

Ern. Non vi rivolgete ora da me, ve ne supplico! Il credereste? Da quell' istante in poi vi so dire, che non ebbi più bene; anzichè cacciarvi dal mio pensiero, voi ci ritornavi sempre più, trista, malinconica, corrucciata; un continuo rimorso, un'agitazione,... non potevo darmi più quiete.

Lena. (*f. s.*) Ah scellerato!

Ern. Finalmente il caso volle, che di sergente io passassi ufficiale. Fu come un lampo improvviso per me! un ripentirmi, un ritornare, dissi: ufficiale, ora son libero di me stesso, domani ancora io posso dare le mie rinunzie, correre a lei, pregarla, supplicarla!... Ed ora eccomi qua, Lena, a rimediare ad ogni malfatto, se pure sono sempre a tempo, a fare tutto ciò che vi piacerà e vorrete voi, se pur voi....

Lena. (*f. s.*) Ah Signore!

Togn. Vorreste dare di nuovo retta a lui?

Ass. Vuoi star zitto tu?

Ern. Oh Assunta, ed anche tu Tognuccio, quantunque.... ajutatemi, ve ne prego, a persuaderla, smoverla, farla verso di me pietosa. A voi, mamma!... io son qua colle più rette intenzioni del mondo.

Togn. (*f. s.*) Sie! credetegli.

Ern. Pronto a fare in tutto la vostra volontà. Sono ufficiale già, posso subito rinunziare al posto, a lucri, a onori; tutto son pronto a sacrificare pur ch' ella mi perdoni.

Ass. (*f. s.*) Povero figliuolo! mi fa quasi compassione.

Togn. (*f. s.*) Sta' a veder che la vecchia s' incorporisce!

Ern. Ditele, che ancora domani, stasera, subito magari, pur ch' ella voglia, sono pronto a farla mia.

Ass. Figliuola!

Togn. (*f. s.*) La madre pietosa!

Lena. Ah, no, no! egli me n' ha fatte troppe.

Ern. Ebbene, s'ella non vuole a nessun costo, non la inquietare; essa ha ragione. Sì, io me n'andrò da questa casa misero, infelice, disperato.... Addio!

Lena. (*f. s.*) Ah non ne posso più!

Togn. (*f. s.*) Ora capisco come l'andrà a finire; io per me posso far fagotto.

Ass. Ma figliuola, dico! tanta ostinazione non è poi da cristiani.

Ern. Addio, cari ed amati luoghi, dove le tante ore e così deliziose ho passato; colà seduto a quel desco.... la sua nella mia mano stringendo,.... oh quanti dolci, fidati colloqui, e più dolci speranze! Non più, non più! tutto è sparito; addio per sempre!

Lena. Ernesto!

Ern. M'avete chiamato voi? Dunque, dunque, Lena! - Iddio stesso perdona; e voi?.... E sì n'avete della religione, ed il cuor vostro è buono. Volete dunque assolutamente la mia disperazione, la mia morte? Ebbene, sia, quando così v' è caro, quando voi m'odiate....

Lena. Oh Ernesto, Ernesto, no, no!

Ern. Ò cara, dolce e generosa mano! (*baciandogliela*) Dunque voi, tu mi hai perdonato tutto, obliato tutto! Sì, sì, oh dimmelo!

Lena. Sì, sì; ma....

Ern. Ma che? Parla pure, di', mio bene! (*la Lena comincia a piangere*).

Ern. Tu piangi, e perchè in così dolce istante?

Lena. Quanto, oh quanto non m'avete fatto patire!

Ern. Dimenticalo, mio bene, dimenticalo ora e per sempre. Non s' intorbidi la gioja di questi fortunati istanti con triste rimembranze. O cara cara! Mamma Assunta, venite ancora voi. - Quello che ho detto manterrò; sì domani la Lena sarà mia; sì amata Lena tu sarai mia!

Togn. Domani la è giornata de'morti; non si può!

Ern. Ebbene doman l'altro.

Ass. Eh diamine! ci vogliono le pubblicazioni prima.

Ern. Oh quanti ostacoli! Ebbene, non appena si potrà. Siete dunque contenti? (*alla Lena*) E tu? Ogni minuto mi pare un anno di poterti chiamare mia sposa!

Lena. Sposa!

Ern. Come? Tu abbassi il capo quasi vergognando? O vieni vieni qua sul mio seno!

Ass. (*f. s.*) Mi pareva impossibile, che non l'avesse a finir così. (*a Tognuccio*) Che ne dici tu, eh?

Togn. Io son come S. Tommaso, ci voglio prima dar su col naso.

Ern. Che brontoli tu ora? Tu ci giocasti il so, la parte del diavolo in questa commedia; ma vai pur franco ora!

Togn. Eh!

Ern. Lena! tu mi guardi con occhi desiosi e sospiri; oh sì! mi si spezza il core pensando quanto ti feci patire. Ma non più; passato è il triste verno, la bella stagione ritorna, e rose e viole vedo spuntare sulla tua fronte. (*la bacia*)

Ass. Adagio ehi! è la vigilia de'morti.

Ern. Non è ella mia sposa?

Ass. Non ancora finchè non l'avrà condotta all'altare. (*rintocchi di campana*) Oh! sentite, questi rintocchi sono il primo segno della messa ch'entra a mezzanotte. Da bravi, figliuoli. Dappoichè la Provvidenza ha voluto che dopo tante vicende tutto finisse a bene, siamole grati e in mezzo a tanta gioia non dimentichiamo i poveri morti. Giù mettetevi ginocchioni; io anderò innanzi, e voi mi rispondete.

Ern. (*alla Lena*) Ho tanto peccato; ora mi tocca far la penitenza.

Lena Cattivo!

Togn. Io, domani ancora, all'alba faccio fagotto per andarmene in California e non tornar mai più. (*rintocchi di campana; cala la tenda*).

FINE DELLA COMMEDIA.

ROSINA

Racconto popolare contemporaneo.

(Cont. e fine, Vedi av. pag. 457)

Cap. XXI. — *La Sagra.*

In que'giorni tutto il paese di M...... era in gran festa, ricorrendo, la domenica prossima, *la Sagra*, a preparar la quale facevasi di tutto, perchè quanto potevasi più magnifica a vedersi riescisse tal festa. Da tutti i vicini villaggi traeva gente in gran folla, tornando questi giorni assai in grado di quei campagnoli, non v'essendo pei loro paesi spassi frequenti e diversi.

Anche certi giovani amici di S...., fatta insieme brigata, preser partito d'andarvi. Fra questi era Menico, che essendo buon compagno e pronto di motteggiare, era tenuto caro da ognuno, e fugli fatta dagli amici gran pressa perchè consentisse di partir con loro. Egli v'assentì di buon grado, e il sabato sera ne tenne proposito con Don Filippo, dal quale solea, anche nelle cose più innocenti prender sempre consiglio. E forte si maravigliò il giovanotto, quando ascoltò da lui, che non era suo avviso v'andasse, e il buon prete ne avea ragione. - Pur troppo allora, nè questo mal vezzo è venuto manco del tutto, v'era fra quei paesi dell'invidia vicendevole, sì che ognuno, quando gliene capitava il destro, non lasciava di attaccar briga coi paesani vicini e nuocerli in qualche cosa, di guisa, che alcuna fiata si facevano l'un l'altro di brutti scherzi. Ma questa costumanza, alla quale per ordinario non si badava gran fatto, dalle persone saggie non prendevasi a gabbo in questi giorni, nei quali le invidie, le minaccie, eran venute aumentando d'assai. Però che di quel tempo, come ognun sa, grandi avvenimenti si com-

pivano sui piani lombardi. - Il popolo Italiano stanco della dura servitù, e vago di riacquistare la tanto sospirata libertà, d'un sol animo accorreva festoso sotto i vessilli di un Prode, nel quale bene all'uopo ogn' italiano avea riposto fiducia. Egli, seguendo i passi del padre, chiamò all'armi i suoi cittadini, e questa fu tale chiamata, cui, quasi tutti coloro che erano in grado di farlo, assentirono, pieni di quel sacro fuoco che ci rende dimentichi d'ogni altra cosa, e pronti a versare il sangue per la difesa della terra diletta. Oh! fortunati tempi si furono quelli! - Nè dalle sole città traeva la gioventù, ma dalle ville eziandio partivano contenti i campagnoli, chè amor di patria non è soltanto virtù di coloro, i quali abitano sotto i tetti di palagi dorati. - V'era stata pertanto una gara, che pure dir potevasi nobile, fra quei paesetti del Trasimeno; e il villaggio di M.... era de'più robusti garzoni quasi deserto. Menico, con quelle angustie sul cuore, non s'era mosso. Nè forse bene operò, che in quei momenti tutto si dovrebbe porre in non cale. Ma che che sia di ciò, egli è certo che quei pochi i quali erano rimasti a M...., amatori d'Italia a parole, per ciò più arroganti, non vedevano di buon occhio quei del villaggio di Menico, ove pochi erano accorsi sotto le armi.

Don Filippo impertanto, cui non erano ignote queste gare, non avrebbe voluto che il giovane andasse ad M.... in quel giorno, chè, come accade sovente ne'dì festivi, avvi più facile cagione di venire a litigi. - Nondimeno il giovane volle questa volta far di suo capo, e insieme cogli amici partì alla volta di M.... Il cielo era sereno, l'aura quieta e purissima, laonde i giovani ne prendeano il più grande diletto, e poichè aveano eziandio le loro armi da caccia, così, non tenendo la via maestra, ma inerpicandosi su per i borri, e passando macchie, ora colpivano un uccello ora un altro, con quel piacere ch'ognun può immaginare. A mattino inoltrato furono ad M.... - Il paese

facca la più bella mostra di sè, e le strade sparse di mortelle e di fiori, e le finestre coperte d'arazzi, e i festoncini di lauro e di bosso che s' intrecciavano per le vie, e quell' affollamento di genti vestite a festa, e il suono delle campane; tutto dava segno d'allegria, tutto invitava a godere. La chiesa messa ad arazzi trapunti ad oro, era stipata di popolo che attendeva alle sacre funzioni; nella piazza poi era un via vai di venditori, che anco i più restii allettavano a comprar bagattelle e gozzovigliare. Menico fu da Don Batista, che quantunque tutto pace e tranquillità, pure in quel giorno davasi gran briga, e il buon prete lo accolse cordialmente, con cento mi rallegro ed altri convenevoli. - Dipoi riabbracciò Maso, che quel giorno appunto aveva disposata una bella paesana, e quanto e'ne godesse di aver seco l' amico lo si può immaginare. Da Maso però e da Don Batista in fuori, tutti gli altri non avevan fatto punto buon viso alla nostra brigata, e ben si parea dagli atti loro, che gran dispetto ne avevano, e che perciò la giornata non sarebbe finita senza qualche baruffa. Ma quelli avean fermato d'esser prudenti e di cansare ogni briga, e perciò anco ai più litigiosi non ne davano la benchè menoma occasione. Sul pomeriggio s'eran mossi per ritornarsi al paese, quando a caso, due di essi invitarono gli altri ad entrare in una bottega da caffè per prendervi qualche cosa. Là dentro v'aveva assai gente; ma quello che più d'ogni altra cosa increbbe a Menico, si fu il vedere entrarvi Paolo, insieme con quattro di que'di M.... dalla cera più brusca, e assidersi proprio dirimpetto a lui, che cogli amici sorbiva il caffè. In quel momento il segretario del Comune leggeva un giornale in mezzo a una folla di curiosi, ove si contenevano le novelle della guerra e le vittorie de'nostri su quei campi gloriosi.

Fornita la lettura, tra gli evviva di tutti, eccoti saltar su Paolo, che, con un guardo vôlto verso i nostri compagni:

— Oh! buon per quelli, sclamò, che partirono; io quando penso che in quei giorni ero a letto malato, mi darei proprio al diavolo.

— Passi per voi che foste impedito. Ma coloro che rimasero senza una ragione al mondo, bisognerebbe prenderli a bastonate.

— Appunto, bastonarli di santa ragione. Questo sarebbe ciò che si meritano, soggiungeva un altro, guardando come provocandoli, quei di S... Poi continuava: Non sanno far altro, non sanno, che venir qua per le feste a darsi buon tempo e far baccano.

— Bisogna proprio esser vigliacconi.

Questo era davvero un mettere a punto la più tranquilla creatura. Pensiamo come stavano i nostri giovani, tanto più che fra quella ciurmaglia, vedevano Paolo, il più vile del loro paese. Per non mettere a cimento la loro pazienza deliberarono partire, e si mossero verso l'uscio, ma non aveano peranco fatti due passi, quando alcuni dei provocatori sclamarono:

— Ah! se ne vanno eh? Son paurosi sono, i poltroni!

— Lasciateli fare, disse Paolo, gli venga il malanno! Già lo hai detto, e si volse al compagno, son vili e basta.

A questa parola, che giammai si sarebbero pensato fosse uscita dalla bocca di un loro compaesano, si infiammò d'ira il petto di un di quei giovani più ardito, che voltosi a Paolo con certi occhi di fuoco:

— Tu lo sai se siam vili, brutto ipocrita, più volte....

— Che? che volete? soggiunse l'altro, godendo in cor suo che finalmente era giunto all'intento; venite quà, venite, s' avete coraggio, sor bravaccio.

— Bene, bene! proruppero que' di M....

Allora il giovane cieco per l'ira si mosse verso Paolo, ma Menico s'interpose, che ben comprese il tranello; e quantunque anch'egli non ne potesse più dalla rabbia, pure lo persuadeva a chetarsi. Allora Paolo che s'era fatto innanzi, gli diè un pugno sul petto dicendo:

— Che ci hai che far te? non impicciartene villano che non se'altro.

E quest'atto venne accompagnato da risa sgangherate degli altri.

A quelle parole, a quella gravissima villania Menico come fuor di sè, si spinse addosso a Paolo per pagarlo di buona moneta, mentre tra gli altri nacque tal batosta, che non è a figurarsi maggiore. Que' di M.... levati in alto i bastoni, minacciavano gli avversari, mentre Menico toltosi in mano il fucile si difendeva da Paolo che insieme ad un altro eragli sopra. Pure il giovane, perchè la cosa meno peggio finisse, tornato in sè e pentito d'essersi lasciato trasportare tant'oltre, aveva vôlto l'arma dalla parte del calcio, e con quella tenea dietro il rivale. Fosse caso od altro, egli avvenne che il fucile si scaricò, e prese il giovane nella giuntura d'una coscia, di guisa, che egli non potendo reggersi in piedi, cadde tramortito al suolo. Il rumore si levò grande intorno di lui: alcuni carabinieri erano accorsi alle grida, e dopo quel fatto ogni litigio venne manco, e tutti si furono intorno a soccorrere il ferito. Paolo intanto ridendo in cuor suo s'era dileguato, mentre Menico fuor dei sensi, venne trasportato in una casuccia vicina, e fu mandato pel medico.

Cap. XXII. — *La felicità è un sogno.*

Taciturni e pensosi s'andavano per quella via che menava direttamente a M..... Angiolo, Don Filippo e la Rosina, sul volto dei quali si pareva un tal turbamento, un dubbio che si sforzavano di nascondere, e ciò per ragione di Menico, che ancor non era tornato, quantunque il sole si fosse da buona pezza volto al tramonto. Di quando in quando or l'uno or l'altro si sforzavano di appiccar qualche discorso per discacciare il pensiero che li funestava; ma appena dette poche parole il discorso moriva loro sul labbro e tornavano a tacere e pensare. Non potevano darsi

a credere che a Menico fosse accaduto qualcosa di male; eppure? nel core sentivano una tale amarezza che non sapevano bene spiegare.

Fecero buon tratto di via, e più volte parve loro vedere il giovane di lontano, ma era un sogno. Ne domandarono alcuni che ritornavano, ma non seppero dir nulla se non che lo videro il mattino: altri dicevano averlo veduto coi compagni in sul partirsi, e allora sì che crescevano i dubbi. E già stavano intra due o d'andare innanzi o di ritornarsene a casa, quando d'un tratto, vedono una brigatella di persone che veniva alla lor volta. La fanciulla si dette a credere vi fosse anche Menico, e pensate se le brillò il cuor d'allegrezza, ma quando i giovani si furono fatti dappresso non vedendo ella il suo fidanzato, fu per venir meno, e a gran fatica ebbe forza di dire:

- E Menico?

Quelli rimasero lì dubitosi; guardavansi l'un l'altro non sapendo che dire, ma finalmente uno d'essi più ardito:

- State di buon animo, Rosina, disse, lo rivedrete domani.

- Lo rivedrò domani? Dunque non gli è accaduto nulla di male eh? Ditelo via, non mi tenete più sulle spine.

- Ma no, niente di male: è una bagattella.

- Dunque qualche cosa è accaduto?

Don Filippo ed Angiolo, che eran rimasti discosti dalla Rosina, giunti in questo momento, e udito di che si trattava, stimolavano anch'essi il giovane a dire. Questi allora contò il fatto nel miglior modo possibile.

- Ma intanto, soggiunse Don Filippo, egli dov'è?

- In una casa di M..... stia sicuro sor Curato egli è in buone mani. V'è Maso, v'è Don Batista, creda che gli usano le cure possibili. E poi lo vedrà.

La Rosina era rimasta muta e dolente a quelle parole; il pensiero che Menico era ferito, oh! quanti altri gliene destava alla mente. Angiolo cercò di confortarla, le promise

fino che il giorno dipoi sarebbero tutti andati a M....., intanto stesse cheta, forse non era nulla, l'amore faceale creder quel che non era. E con queste e simili parole si furono tutti quanti ricondotti ad S.....

- Pare impossibile! disse Angiolo entrando in casa, come sono sfortunato; proprio adesso doveva accadere la cosa.

- E io, sclamò piangendo la Rosina, io che era tanto felice?

- Ma non sapete che la felicità è un sogno?

Così Don Filippo: e quelle parole suonarono tremende al cor della fanciulla.....

Cap. XXIII. — *Troppo tardi.*

Menico intanto soffriva i più acerbi dolori. Quantunque fosse vero che al medico era sembrata lieve cosa la ferita, pur è da dire altrimenti, chè per essere stato così forte il colpo, vicin com'era il fucile alla coscia, l'avea di tal guisa affranta, che ad altri, più sperto dell'arte, avrebbe dato cagione di dubitare non poco. - Già il mattino si presentavano dei segni assai gravi; tutta la gamba s'era gonfiata in modo straordinario, acuti spasimi trafiggevano il malato, il solo che non si dava a credere, essere leggiero il suo male. Mentre Don Batista, Maso e il Medico si sforzavano di confortare il poveretto, la donna di casa annunziò Don Filippo. Menico si commosse. Egli ricordò i consigli del fratello, si vergognò di non averlo obbedito, e allorquando questi gli si avvicinò, per dargli un bacio sulla fronte, sentì gli occhi di Menico bagnati di lagrime. - Il buon prete non disse parola di rimprovero: assai gli sembrò dura la punizione che ne aveva ricevuto il fratello.

- E la Rosina e il sor Angiolo che fanno? disse Menico.

- Se sapessi, mio caro! Essi son qui, son voluti venire a vederti.

- Oh! fratel mio non li menar qua, fammi questa grazia. Che vuoi? Tutti sperano; tutti dicono che non è niente, ed io, io solo penso avvenga il contrario.

- Ma scacciatelo questo pensiero, replicò il medico, vi dico io che è cosa leggiera, lasciate fare a me e guarirete certo.

- Senti? sclamava Don Filippo.

- Sì sì dice bene lei, ma che vuole il male lo sento io.

- Eh! via: possibile che non volete credermi.

- Menico, disse Don Filippo, dunque tu non vuoi vedere Angiolo?

- Sarebbe meglio che no.

- E perchè? soggiunse una voce di donna che allora appunto entrava nella stanza.

- Oh! Rosina, tu qui balbettò il giovinotto.

- Sì sì io appunto col babbo che siamo venuti a prenderti e ricondurti a casa.

- A casa! ripetè con un leggiero sorriso il malato.

- Menico tu mi spaventi: dunque stai molto male?

Don Filippo lanciò un' occhiata al fratello, quasi dir volesse « Non la spaventare ». Quello comprese e soggiunse:

- No no, anzi sto meglio; ma che vuoi oggi a casa è impossibile: lascia passare almen qualche giorno.

- Oh! Dio, ma il babbo vuol ricondurmi stasera non è vero? E si rivolse ad Angiolo che ultimo entrava nella stanza

- Sì, ma poi torneremo sai. Già rimane Don Filippo, egli ci darà sempre le nuove, e poi lo senti che non è nulla?

La giovinetta piangeva; Menico quantunque si sforzasse di tener celeta la sua commozione, faceva nondimeno altrettanto. - Dopo qualche tempo, il medico consigliò a lasciarlo solo, tante emozioni potevano nuocergli.

Io non ridirò la scena dolorosa che accadde la sera quando Angiolo e la Rosina erano in sul partire. Una voce parea dicesse a' due amanti: « Questa è forse l' ultima volta che noi ci vediamo »; triste pensiero! che ad ambedue si

leggeva sul volto. Dopo un ultimo addio i due sposi promessi si separarono; Menico baciò anche una volta la mano all'amata sua, e non potendo più reggere, ruppe in dirottissimo pianto. Poveretti e' si sarebbero disposati nel Cielo!...

Don Filippo rimase accanto al fratello. È impossibile a dire con quali dolci parole quell'anima nobile si sforzasse di confortare il meschino. Eppure anch' ei dubitava, sì che non mise tempo in mezzo, e veggendo che il male andava sempre aggravandosi, mandò a Perugia per un altro medico, che meglio potesse giudicar la ferita. - Era appunto il quarto giorno dopo l' infausto avvenimento, quando i due periti dell' arte si trovarono insieme. - Come è facile immaginare l' ultimo arrivato giudicò il male quale era difatti, gravissimo, reso tanto più grave adesso, poichè non gli s' era subito posto un freno col rimedio più efficace in tal congiuntura, l'amputazione. Indarno l'altro cercava parole per iscusarsi, quello che era più chiaro della luce non si poteva negare, e però fu convenuto che subito si sarebbe fatta l'operazione, se pure non era tardi.

Qual dolore arrecò tal novella al povero Curato, ognun può immaginarlo, e qual fu il suo smarrimento quando gli convenne di manifestar tutto al fratello. Questi all'udir tal cosa ebbe a venir meno per il cordoglio; ma poi fattosi animo:

- No no, disse, piuttosto morire. Tanto qual vita sarebbe la mia?

Il buon fratello cercò di persuaderlo; gli mise dinanzi le più belle ragioni; fu tutto inutile, il giovane negava ad ogni costo. Pur tanto disse, tanto fece, che il meschino, più per far cosa grata al fratello che per suo vantaggio, vi consentì, e fu stabilito di operare la mattina seguente. Quella notte fu terribile. Menico vide d'un tratto svanite le sue più belle speranze, Menico ricordò la Rosina, ricordò il suo matrimonio, ma in pari tempo ricordò altresì un infelice che forse aveva sofferto quanto lui, ricordò una madre, una sposa, misera, mendica, per sua colpa....

In questo mezzo Don Filippo scrisse pure ad Angiolo, perchè pensasse il da farsi con la figliuola. Poveretta se lo avesse saputo! Intanto venne il mattino. I medici esaminarono la ferita, ambedue però impallidirono, dissero che si poteva ancora sperare, tanto per non affliggere di soverchio il malato; ma ridottisi con Don Filippo nell'altra stanza confessarono ambedue che omai tutto sarebbe riescito inutile. Era tardi!....

Cap. XXIV. — *Il segreto svelato.*

Quantunque le novelle che della malattia di Menico ogni giorno riceveva Angiolo, fossero tutt'altro che consolanti, pur nondimeno egli non si sarebbe giammai atteso quel colpo che rovesciava ogni suo disegno. E quando pensava alla sua figliuola, a lei che sapeva tanto innamorata di Menico, che omai vedeva giunta all' apice del suo desiderio, oh! allora quel povero vecchio sentiva quanto era grande il peso della loro sciagura. Tutto adunque era finito. E come dirlo alla Rosina? Per questo gli convenne simulare, nascose la lettera, cercò di mostrarsi sereno di volto, e deliberò di non volere nè bene nè male tornare a M.... e tenendo a bada con dolci parole la fanciulla, tanto fece, che essa, quantunque dubitasse in cuor suo di quello che era, pure ancora sperava.

A Don Filippo intanto era serbato un doloroso officio. Egli doveva apparecchiare il fratello alla morte.

Ritornato a lui dopo il colloquio avuto co' medici, Menico lesse ben chiaro la sua sentenza su quel volto addolorato.

- Dunque è tutto finito? Diss' egli volgendo i suoi occhi verso Don Filippo.

- Ma no, fratel mio, chi t' ha detto questo?

- Sì sì, tu dici bene. Ma d'altronde a che illudermi? Oh! fratel mio io la sentiva fin dalle prime; quando tutti speravano, io solo vidi vicina la morte, e n'aveva ragione.

- Menico senti, non t'angustiar senza bisogno. Chi sa? Non è ancora tempo da disperare. Ma fai bene veh! a pensare alla morte, e' ci si dovrebbe pensar sempre, e tu vorrai...

- Ah! t' intendo; morire coi conforti della Religione?... Oh! - e cavò un gran sospiro - tempo fa erano dolce cosa per me, ma adesso....

- Come! che dici?

- Già, dico che per me sono inutili.

- Inutili? Menico? Quando mai t' ho io sentito parlar così?

- Ho ragione di dirlo sai.

- Ma perchè? spiegati io non t' intendo.

- Ebbene, senti fratello mio, a te lo posso dire... Ma promettimi di non palesar nulla ad anima viva, fintanto almeno che io non tel dica.

- Dio mio! tu mi spaventi. Ma parla, non temere.

- Ebbene, sappilo una volta. Io, sono io l'autore del furto operato in casa di Angiolo.

- Madonna santa! Sclamò Don Filippo, che, come colpito da fulmine cadde sur una seggiola vicin del letto.

Fu un momento di silenzio. Menico guardava commosso al fratello, e chi allora li avesse veduti, non avrebbe saputo giudicare qual dei due primo sarebbe sceso nella tomba.

- Ebbene, disse finalmente Menico, sforzandosi di levarsi sulla persona per prendere la mano di Don Filippo, ebbene, ho io forse con ciò ragion di sperare?

- Oh! sì sì, sclamò il Curato, cui quel dubbio avea reso la forza primiera; sì Menico tu hai commesso un grave delitto, ma la misericordia di Dio non ha limite per chi sa meritarla. Sì in nome di quel Dio che mi volle suo indegno ministro, io ti fo fede del suo perdono. Tu se' in tempo di riparare al mal fatto, e allora tornerai ad essere felice. Se il danaro è ancora intatto nelle tue mani, ebbene tosto lo renderai, e a colui che ne è il padrone confesserai tutto. Oh!

Menico se ti fosse duro un atto sì nobile e giusto, pensa quanto deve essere stata cosa dolorosa, per l'infelice che si crede l'autore esserne accusato e soffrire ancora in prigione, col pensiero della moglie e de' figliuoli, miseri e tapini cui egli non può dare soccorso. Pensaci fratello.

- Sì sì è da un pezzo ci penso. Oh! se sapessi quante volte vedendo la povera Nena tendere vergognsa la mano, sono stato lì lì per andare ad Angiolo e dirgli tutto. Ma che vuoi; la viltà che non mi sgomentò nella colpa, mi vinceva nel ripararla!... Ora però vo' fare quanto m' hai detto, solo bisogna ne renda consapevole la Rosina.

- Ma non importa mica che parli di lei? Basta che tu confessi il furto solo per quello riguarda a te. D'altronde ella ignora che il tuo male è grave, e vuo' darle questa novella?

- È vero. Ma pure io non posso far nulla senza il suo consentimento.

- Ebbene quando è così le scriverai a S... e io consegnerò nelle sue mani la lettera procurando di consolarla.

- Dunque, disse Menico asciugandosi gli occhi, faremo così.

Don Filippo scrisse subito la lettera, chè Menico non avrebbe potuto, e quindi, raccomandato per poche ore a Maso e a Don Batista il fratello, salito in un calesse, si mosse celeremente per alla volta di S....

Cap. XXV. — *Padre e figlia.*

Il calesse di Don Filippo si fermò in un casolare poco lungi di S... ed il prete s'avviò soletto al paese, quasi desiderasse di non esser veduto. Picchiò alla porta di Angiolo, e alla Ghita che maravigliava della sua venuta, impose silenzio, e volle chiamasse tosto il padrone.

Questi venne, e sentì mancarsi il cuore, avvisandosi che la venuta del curato gli fosse nunziatrice di qualche sciagura.

- Ebbene Don Filippo, diss'egli, è dunque tutto finito?

- No, signor mio, ma omai non v'è nulla a sperare.

- Come? a malgrado dell'operazione?

- Non ce ne è stato più di bisogno signor Angiolo. È troppo tardi. - E il povero prete ascose il volto fra le mani e pianse. Dopo un istante di silenzio, egli si scosse, si rivolse ad Angiolo, e:

- Basta, disse, ora s'ha da pensare ad altro. Io ho duopo di vedere la Rosina, quel poveretto mi ha imposto di dirle un'ultima cosa prima di morire, e voi mel concederete.

- Sì sì fate pure... Ma, a proposito, ricordatevi che non sa nulla. Oh! Don Filippo mio, che ne sarà della mia povera figliuola?

- V'è per tutti la misericordia di Dio signor Angiolo. Ebbene confidiamo in Lui, Egli la conforterà, Egli le ispirerà forza e rassegnazione.

- Oh! meschino me! - E il povero vecchio sospirando in cuor suo, accompagnò il Curato alla stanza della Rosina.

La giovinetta mesta e silenziosa, teneva fra mano un lavoro di maglia cui però non badava gran fatto.

Rossi gli occhi dal pianto, pallide le gote, disadorna della persona, la povera Rosina addimostrava abbastanza il dolore che le opprimeva il core. Al veder Don Filippo, il suo volto si ravvivò, volle levarsi di sedere, dir qualche parola, ma fu un lampo, chè più sconfortata e dolente ricadde, e potè appena pronunziare queste parole.

- Viene anco lei ad ingannarmi? Sempre inganni, sempre.... Oh! ma non importa, già il core mi dice tutto. E così ruppe in pianto.

- E che volete sapere figliuola mia? Soggiunse il curato; e chi mai ha voluto ingannarvi?

- Sì sì. Già lo so bene io. Menico è vicino a morte. Oh! ma io sarò sempre sua, sempre sempre.

- Ed ora perchè queste parole?

- Ella mi chiede il perchè ? Ma lei dunque non immagina quanto io l' ami il povero Menico. Or via non mi tenga più a bada, mi dica tutto. Egli forse.... e con queste parole fissava gli occhi suoi sul volto del Curato.

- No, vi fo fede ch' egli è vivo, e che Dio ci potrebbe far la grazia di guarirlo, Ma pure... Voi sapete il male non è lieve, ed egli potrebbe anco....

- Morire, rispose l'altra fiocamente, cavando un sospiro.

- Ebbene figliuola mia, anco se ciò fosse, convien rassegnarsi. Il Cielo non vorrà la vostra unione in terra, e vi renderà un giorno beati in cielo.

- In Cielo ! Chi lo sa !

Don Filippo s' accòrse che il dubbio stesso di Menico angustiava la fanciulla, perciò stimò bene darle la lettera del fratello. La Rosina lesse avidamente il contenuto. Menico gli esponeva il pericolo di sua vita, i rimorsi che lo avevano angustiato, la pace che adesso godeva, stando in sul punto di riparare al mal fatto, e la pregava che non s'attristasse. In Cielo si sarebbero congiunti per sempre, egli lo sperava. « Prima però, diceale, che io palesi a tuo padre, come è giusto, ogni cosa, ho bisogno del tuo consentimento ».

Di mano in mano che la poveretta scorreva cogli occhi su quel foglio, si faceva più pallida, le lacrime le sgorgavano a larga copia dal ciglio, si lasciò cadere la lettera di mano, e in atto di desolatissimo dolore, il capo languidamente ebbe richinato sul petto. - Povera fanciulla tutto adunque era finito per lei !

Il Curato comprese l'ambascia di quell'animo afflitto, e vòlti gli occhi al cielo esclamava in cuor suo : « Oh ! quanto giusti, ma quanto terribili sono, o Signore, i tuoi giudizi ». Ma poi volendo pure d' alcun conforto sovvenire la giovinetta :

- Rosina, le disse, ricordatevi che v'è un Dio quanto pronto alla giustizia, largo altrettanto di consolazioni. Ricor-

datevi figliuola, e ripetete quelle parole: « O Signore, voi siete il nostro rifugio e la nostra forza, voi il consolatore nelle tribolazioni che ci hanno assalito ».

Ma quella nulla rispondeva, tanto il dolore aveala assorta in cupa tristizia. Don Filippo aggiunse altre parole, e poichè l'ora facevasi tarda, ottenuto dalla fanciulla il desiderato consenso, uscì della stanza. Avvenutosi in Angiolo:

- Andate, le disse, assistete la vostra figliuola; io non mancherò di pregare perchè a tutti il Cielo porga conforto. - Indi soggiunse: Signor Angiolo, Menico desidera vedervi, potreste voi domattina venire a M.:..?

- Ma e la Rosina?

- Non temete, ella vi lascierà partire.

- Quando è così verrò, non dubitate. -

Mentre Don Filippo partiva per alla volta di M..... una scena commuovente accadeva tra padre e figliuola. Un nobile pensiero era surto in mente della fanciulla, che, non appena uditi i passi del padre, si scosse, e andata verso la porta, gli s' inginocciò dinanzi con queste parole.

- Babbo mio, mio caro babbo, oh! perdonerete voi a Menico e alla vostra Rosina?

Angiolo temè che fosse uscita di mente, e perciò volea rialzarla e con dolci parole l'andava confortando.

- Sì sì, padre mio, ho bisogno di perdono io. Un gran segreto vi verrà svelato; Menico perciò appunto desidera vedervi. Ora io, io padre mio, imploro prima il vostro perdono, io che son la colpevole. V'adirerete voi? Vorrete a me negare una cara parola, a Menico l'ultimo conforto in questo supremo momento? Deh! non è vero che voi ci perdonate?

Angiolo trasognava. Adesso credeva d'aver egli perduta la ragione, e perciò:

- Parla, disse, parla, fammi certo che sono in me.

La Rosina allora gli contò tutta quanta la storia funesta del furto, sì che quel misero padre non reggeva

più, chè quegli avvenimenti inaspettati accaduti in sì breve tempo, possono ben farci immaginare qual poteva essere l'animo suo.

La Rosina lo guardava confusa. Il suo pallido volto s'era tinto di un vivo rossore; ella abbracciava le ginocchia del padre, e singhiozzando attendeva la sua sentenza.

Angiolo la rialzò di terra tra la commozione e lo stupore.

- Oh! figlia mia, esclamò, sì sì, io ti perdono, ma ne ho più bisogno di te. E s'assise taciturno.

Nel dolore che l'opprimeva, sentì nulladimeno la giovinetta un soave conforto, e le parole del padre parea in quell'istante le avessero resa la calma. Ad Angiolo s'era intanto quasi squarciato un velo che gli copriva la mente. La sua condotta passata, il danno arrecato a sè ed alla figliuola avendole diniegato tanto ricisamente di sposarsi con chi ella amava cotanto, la poca vigilanza, la poca cura avuta della educazione di lei, eran cose che lo rendeano persuaso, essere stato egli solo la prima cagione delle sue e delle altrui sventure. Perciò egli stese le braccia al collo della figliuola, se la strinse con paterno affetto al seno, e bagnandole di pianto la fronte, la baciava senza poter pronunziare una sillaba. - Era un padre che riconoscea i suoi torti; era un padre che per accordarlo cercava perdono!...

Cap. XXVI. *Nobile riparazione.*

Il mattino dipoi, essendo Angiolo in sul partire per M..... venne a lui la Rosina come per dirgli addio, e lo pregò di concederle tal cosa, di cui le sarebbe grata per sempre, cioè di condurla ad M..... per veder Menico anche una volta. Il vecchio, udito ciò, stette intra due, e non sapeva che partito si prendere, perciò le rispose:

- Oh! Rosina che dici mai? Ciò farebbe male a te, e più a quel poveretto.

- O no, in quanto a me sì che sarebbe questa la più grata cosa che far mi poteste, ed anche per Menico, oh! credete sarebbe lo stesso.

E così tanto fece e tanto disse, che Angiolo v'acconsentì.

Nondimeno egli solo entrò primo in camera di Menico, chè nemmanco a Don Filippo parve cosa prudente presentargli di primo acchito la giovinetta.

Io non mi tratterrò a descrivere la scena che avvenne in quell'occasione. Menico non ebbe tempo a parlare, chè il vecchio lo fece del tutto consapevole. Egli riprese il denaro, ma per farne la prima volta una bella azione, chè con quello pensò riparare a'danni recati a quell'infelice da lui ingiustamente accusato.

Don Filippo era rimasto attonito del nobile atto compiuto dalla Rosina. - Poveri giovani, disse in cuor suo, voi vi siete lasciati trascinare dalla passione, ma l'ammenda che ne faceste salirà grata al trono di Dio.

Menico, abbenchè racconsolato un poco, sentì nondimeno più viva la perdita di una sposa che tanto amava. Anche una volta gli balenò alla mente la bella esistenza ch'avea apparecchiata, e benedisse quel cuore caldo di tanto affetto per lui. Il suo amore lo seguiva fino alla tomba.

Sul pomeriggio di quel giorno una grande consolazione gli fu conceduta, l'ultima su questa vita, sparsa di tante spine per lui. Don Filippo gli annunziò la venuta della Rosina. Povero Menico! Egli la rivedea poche ore innanzi la morte. Cosa sentì in quell'istante, sel pensino i lettori. I due sposi promessi si guardarono, e Menico si strinse al cuore la destra dell'amata, senza dire parola. Cessato quel tumulto d'affetti:

- Rosina, diss'egli, non piangere. Noi ci siamo amati. Fummo felici davvero quando il nostro amore era puro ed innocente; sventurati allorchè con un delitto ci volemmo procurare una felicità bugiarda. Consola tuo padre, vivi per lui, chè egli ha duopo di te.

A queste e ad altre simili parole Angiolo e Don Filippo piangevano, mentre la Rosina bagnava delle sue lagrime, e baciava commossa la fronte del povero malato.

Vi volle del bello e del buono per allontare la giovinetta da quella casa di dolore, e ricondurla ad L.....

Nondimeno, la si lasciò persuadere dalle parole di Menico, e sul far della sera partiva col padre, dolorosi ambedue della sventura ch'era loro toccata.

Menico, rimasto solo con Don Filippo, era caduto in un assopimento nunzio di morte. Poco dipoi si riscosse, chiamò il fratello e:

- Soffro molto, disse, ma di molto sai. Oh! Dio mio, quando uscirò di tante pene?

- Povero Menico, consolati.

- Senti fratel mio, io t'ho ancora a dire una cosa. La bella azione che era per fare, mi fu tolta dalla Rosina. Io perciò non ne ho merito alcuno. Ebbene, quando sarò morto, sai di che cosa ti prego? Rendi tutti consapevoli del mio fallo. Tu dirai loro che il mio esempio li faccia accorti, nè che per verun conto si lascino strascinare a commettere azioni malvage.

Don Filippo non volea promettere, ma alla ferma volontà del moribondo, egli cedè assicurandolo che l'avrebbe contentato. Menico volle ancora che il fratello gl'implorasse perdono dal Mugnaio; volle altresì che a quel poveretto fosse consegnato quel poco ch' e' lasciava nel mondo, misero compenso alle sventure sofferte da lui e dalla sua famigliuola.

Io non andrò più oltre descrivendo una scena abbastanza dolorosa. - Menico dopo grandi patimenti rese l'anima a Dio.

Il giorno dipoi, una mesta comitiva muoveva da M.... La salma del poveretto veniva recata al paese natio. Gran numero di persone seguivano il mesto convoglio, e gli amici del giovinotto avevano voluto rendergli quest'ultima

prova d'affetto. Tutti sentirono vivamente la perdita di un giovine adorno di doti non comuni. - Sulla chiesa di S.... Don Filippo pallido in volto e dolente, ma rassegnato come anima forte e religiosa, stava attendendo il corpo esanime del caro fratello ch'egli aveva fino agli estremi pietosamente assistito, e il buon prete pregava, e per sè e per la infelice fanciulla, che côlta da improvvisa malattia cagionatale dal dolore, parea volesse seguire in cielo chi tanto aveva amato sulla terra. Il buon Curato rimase immobile, fin tanto che durarono le preci, e queste fornite e adempiuto il desiderio di Menico, di render conto cioè a que'paesani il suo fallo, egli insieme cogli altri, ammirati di tanta nobile rassegnazione, si mosse, e le sventure toccate a'due giovani, non escirono mai dalla mente di que'buoni paesani.

Conclusione.

Ella si è delle più ubertose pianure dell' Umbria, quella, che per lo mezzo irrigata dal Tevere prende per tal cagione da quel fiume il suo nome. Ricca di vigneti, grassa di pascioni e di biade, con un bel cielo che le sorride al disopra, con un aere sempre mite, dolce, salubre, gremita di paesetti e di ville, la pianura tiberina è delle più gradite ed amene che ci vien fatto di ritrovare. - Nel momento in cui scriviamo poco lungi dal paese di D...., che siede appunto su quel piano, sorge una cascina congiunta ad una modesta casetta, tutta gaia e tutta pulita che è una maraviglia a vedersi. Un viale di sicomori, mena diritto alla soglia di un orto intornato di una vigna d'uve moscatelle, impomato d'ogni ragione di frutti, che mette ad un piccolo giardino ben coltivato il quale forma la delizia di una giovane donna padrona di quel romito, ma grato recesso. Dall'un dei lati del giardino si leva una cappella, sul mezzo della quale posa un cippo di marmo sormontato da una croce che ogni

giorno dell'anno porta appesa una corona di freschissimi fiori, i quali, la sera dopo il tramonto, cedono il loco ad altri colti di fresco. - A chi volesse sapere chi siano i fortunati abitatori di questa villetta io dirò essere Angiolo e la Rosina, e come e' fossero venuti da queste parti conterò brevemente.

Colla morte di Menico non aveva ancora la triste fortuna cessato di perseguitare il povero Angiolo. Il gravissimo dolore ch'ebbe a provare la sua figliuola per la perdita dello sposo diletto, le cagionò tal malattia che si temè ne avesse a morire. Il Cielo alle sventure del misero vecchio non volle aggiungerne un'altra a mille doppi peggiore; laonde dopo un mese la Rosina volse di giorno in giorno al meglio in guisa che poco stante guarì. Scorso però un anno, e veggendo Angiolo ch' eragli impossibile persuader la figliuola a tôrre marito, e ammaestrato dall' altro canto dalle sventure, stimò meglio non far forza al cuore di lei, e però che egli omai si vedea disadatto a seguitare i suoi traffichi, riassettati alla meglio gli affari vendè i possessi che aveva da quelle parti, e vago di allontanarsi da luoghi tanto infausti e che gli ricordavano le sue sventure, comperò un bel podere al piano del Tevere, ed ivi s'era ridotto ad abitar con la figliuola. Anco alla Rosina andò assai a grado tal cosa, e fu suo pensiero adornar la villetta il meglio possibile, facendovi costruire quella cappella che le ricordasse sempre il suo Menico. Le cure più dolci della donzella erano quelle di assistere suo padre, che gli affanni sofferti avean reso malaticcio e melanconico, e starsene lungamente pregando dinanzi al cippo eretto alla memoria dell'amante, e che procurava spargere del continuo di erbe e di fiori. E poichè l'amministrazione del podere e di pochi altri affari di Angiolo aveano d'uopo di un fattore solerte e premuroso, ella aveva consigliato il padre a condur seco Maso e sua moglie, chè l' uno

avrebbe adempiuto a quell'officio l'altra sarebbe stata sua fida e cara compagna. E Maso v'assentì di buon animo, chè dopo la morte di Menico, aveva stretta una tale amicizia con Angiolo e la Rosina che non avrebbe diniegato lor nulla. S'aggiungeva che la si era questa per lui una buona fortuna, avvegnachè uno stato migliore l'attendeva al presente, e per l'avvenire poi il certo possedimento di questi possessi. - In quanto agli altri personaggi della nostra storica poco altro è da dire. Don Filippo rimase nella sua canonica di S.... e vi rimane ancora, amato dai suoi parrocchiani, che colla loro affezione lo confortano alquanto de' dolori domestici e delle gravi cure del suo ministero.

La Ghita due anni dopo l'avvenimento era morta.

Di Paolo non ne sappiamo nulla. Egli commesso il delitto tosto la diè a gambe, chè ad S.... era impossibile potesse viverci senza pericolo.

Il Mugnaio, liberato, ebbe un compenso sufficiente per le sventure sofferte. Angiolo gli concesse in dono il molino, e Don Filippo lo sovvenì dei danari di Menico e suoi per ogni bisogno. Quel buon uomo pianse la sorte del giovinetto, nè mai per un solo istante nutrì rancore con lui; perciocchè se Menico era stato cagione della sua prigionia, Don Filippo aveva di tal guisa sovvenuta la sua famigliuola e lui stesso, ch'egli non potea certamente maledire al fratello di un uomo così generoso.

Ed eccoti o lettore narrata una semplice e pietosa istoria, dalla quale potrai pure imparare qualche cosa. Peccato che abbia toccato a me di contartela, chè certo s'altri l'avesse scritta, ti avrebbe recato maggior piacere. Comunque sia però, tu vorrai compatirmi, aggradire il mio buon volere, e perdonare l'audacia, che mi spinse a mostrarmi per la prima volta al pubblico con questo racconto.

C. Berarducci.

FEDERIGO OZANAM.

Non si può mancare al dovere di rammentare con gratitudine in questo Diario quegli illustri stranieri, che alla gloria italiana ebbero studio ed amore. Solo i ragguagli, che de'lavori tedeschi concernenti la patria nostra ne dà nell'*Archivio Storico* il Reumont, sono ben tali da farci dimenticare il vecchio sospetto che l'Italia sia noncurata: ed io pure ebbi occasione d'osservare quanto a torto si verrebbe in campo oggidì anche verso i Francesi colle querimonie d'una volta. Ci si condoni se un tempo non parevaci mai abbastanza il mostrarsi permalosi ed alteri: questa povera terra ebbe sì tristi scotimenti o ancor più triste tranquillità, che tutta dovea commoversi quando udivasi dire la terra dei morti, e premea quindi farci conoscere vivi. Il detto famoso del Lamartine pareva intollerabile a noi: eppure inosservato e innocente del tutto erasi lasciato in pace affatto lo stesso nella Storia delle repubbliche italiane, quale avealo posto il Sismondi a complemento e compendio della sua opera. Infatto non torna nemmeno inglorioso il dirci adunque, che se non altro, i morti non ci mancavano; chè dove i morti e quali morti! ci fossero, non sarebbe neppur mancata la risurrezione. Solamente riuscivaci incomodo il ricordo dei morti allorchè appunto sentivasi invece il momento della risurrezione, ed altri parea non crederci. Bene sta; domandasi or dessa ai forti esempi, alle civili virtù, a'severi studj: e degli estranei giudizj non c'inquietiamo colla irritazione del debole, ma ne siam veri pazienti dalla stessa nostra dignità e consapevolezza. Ora poi che l'acerba parola non può turbarci, non dobbiamo esser meno riconoscenti a quelle benigne; e si lascerebbe dimenticato il nome di Federigo Ozanam, che amò tanto l'Italia? Le belle traduzioni che d'alcune sue opere ne diede il Carraresi sono occasione d'adempiere ufficio di riverente osse-

quio a sì nobile e caro scrittore; traduzioni ancor più lodevoli, che nelle versioni dal francese, non è solo difficile il mantener castigato e corretto lo stile, ma di mezzo alle sfumature, e all'indefinito ch'è proprio ai Francesi, è pur anco difficile il raccogliere il pensiero in quella forma determinata e scolpita che è tutta italiana. Certo è che l'egregio traduttore alla memoria dell'Ozanam ha contribuito ben meglio ch'io non possa: e tuttavia giovi in qualche guisa preporre ai libri il ritratto dell'autore! sia pure imperita la mano, che vuol cimentarvisi. Non già ch'io mi proponga di scrivere la vita dell'Ozanam, di lui, che fu letterato, cittadino, cristiano; non sappiam dire per quale di queste missioni più degno di rispetto, com'egli nol sapea dire del Balbo, compiacendosi di trovarle in questo grande italiano, e modestamente nascondendosi che così le indicava in sè stesso. Chi del resto potrebbe scrivere degnamente dell'Ozanam dopo che il Lacordaire tanto splendidamente? Io non cercherò adunque che mettere innanzi que'pensieri dell'Ozanam, che servono meglio di tutto a commento delle sue opere, specialmente verso l'Italia.

I.

Quanto d'Italia non eravi in lui stesso! Non solo egli qui nacque; ma qui peregrinava con religione di figlio, qui nutriva i suoi studj. L'Ozanam tutto compreso di riverenza pe'monumenti italiani, sapea intender benissimo anche l'aria vitale che quando che fosse dovea commovervi dentro le ossa, e darvi nuova persona: l'Italia anzi per lui era viva. Ho letto che essendo Venezia ormai all'estremo di sua gloriosa difesa, l'Ozanam raccolse denari per essa, tutte sentì le sue sofferenze, gli parve d'essere uno de'combattenti: così potea ben parlare dell'Italia d'una volta chi amava quella pure dell'oggi. Dall'Alighieri al Manzoni la nostra letteratura apparivagli qual veramente è: un tutto che non

può spezzarsi, chè sarebbe altrimenti un franger l'immagine della storia nazionale. Così l'Ozanam spiegava dalla cattedra la Divina Commedia, e nello stesso tempo dicea uno dei più bei vanti del Fauriel l'avere introdotto in Francia la musa ancor timida del Carmagnola e dell'Adelchi, e invidiavagli come la più illustre amicizia quella di Alessandro Manzoni. Più tardi doveasi vedere l'Ozanam in cerca d'una seconda vita in Italia, quando dal nostro sole e più ancora dal bello delle arti sperava novello calore a'suoi giorni ormai estenuati e pur troppo contati. Molti lo ricordano pieno di quella fede, che l'incredulo stesso rispetta nella luce tranquilla di che è tutta radiante: per lui la religione, ben al di sopra del mondano lezzo, non era che festa e candore. Persin nell'aspetto lo dicono un che va al tempio per inneggiare: lasciategli la sua giuliva pietà, lasciategli persino le sue leggende: quella è in lui sincera e profonda, queste in lui sono, direi quasi, redivive. Sarebbe pusillanimità il non ricordare come l'Ozanam in un tempo che Italia era mesta e titubante de'suoi destini ci portasse la parola della carità, siccome fiamma novella. L'istituzione di carità, anche in eletto discorso italiano raccomandata da lui, paeragli solo qual sorta dall'animo suo: il bene ed il bello del sentimento religioso, che avvicina e soccorre ed intanto migliora colui che fa il beneficio, ancor più che colui che il riceve. L'Ozanam, ritrae sè stesso, mostrando l'Ampère: inginocchiato agli stessi altari che il Descartes e il Pascal a lato della povera vedova e del piccolo fanciullo, ancor più umili di lui. Se il raggio del sole scioglie il germe maligno come il salubre, ciò viene dal seme che la terra presentagli.... *egli sublime E discolpato la feconda e passa.* Ma seguiamo l'Ozanam ne'suoi studi: in pochi quanto in lui si compenetrano la meditazione e l'azione e l'una e l'altra è in lui una preghiera. La fede animavalo in tutte le sue fatiche, e davagli quel vigore, che al suo frale venia mancando; pur anco, nell'ultima

visita fatta all'Italia dal 1852 al 1853, quando ogni dì egli sentivasi meno, quante indagini quante ricerche quanto ardore! Nelle biblioteche di Firenze, di Pisa e di Siena raccoglieva indefesso que'tesori, di cui poscia nei nostri tempii facea olocausto al suo Dio.

II.

Quale fosse il supremo intento de'suoi studj e' riesce evidente, e ne vien detto da lui stesso. Volea l'Ozanam render palese la lunga e laboriosa educazione che la Chiesa ha dato ai popoli moderni; proponevasi quindi seguirla pazientemente nelle sue prove e intimamente studiarne il valore. Perciò d'uopo era il mostrare dapprima qual fosse la civiltà alla venuta di Cristo, e così far conoscere quello che dall'antichità potea raccoglier la Chiesa, e come lo ha raccolto; per conseguenza le origini dell'arte cristiana e della scienza cristiana ne'tempi delle catacombe e dei primi padri. Presentavasi poscia il mondo barbaro; e qui, dopo averne descritto la rozzezza era bello il narrarne la conversione: quanti uomini pii e coraggiosi ci si schierano innanzi tramandandosi di mano in mano la fiaccola sì che tutto non fosse ricoperto da tenebria! Con Carlomagno comincia novella età: le crociate, la guerra del sacerdozio e dell'impero, i comuni, le repubbliche italiane, le università la riempiono; la fantasia de'poeti cavallereschi la abbella. Si formano allora le lingue moderne; e dall'Alighieri vien posto il monumento, che attesta il cammino percorso, ne apre innanzi un altro stupendo. A questo monumento l'Ozanam, qual pio pellegrino, fermavasi co'suoi disegni: e v'assumeva, direi, l'ufficio d'ospite e sacerdote ai viandanti.

Ma di tanti lavori che son qui dentro a tutti questi alti divisamenti da me rapidamente discorsi, e quali l'Ozanam ha potuto ridurre a buon termine? Opera sua principalis-

sima si è certo la Storia della civiltà del V secolo; storia che egli iniziava colle stupende lezioni del progresso nei secoli di decadenza e degli studi sul paganesimo. Vi trovate il quadro del mondo romano trasformato dalla religione di Cristo: vasta tela che vi si svolge dinanzi fino al momento in cui le nazioni e le letterature moderne si separano con proprio essere e propri destini. Che se in questo lavoro l'Ozanam mostrava il cristianesimo irradiare vivificante il mondo romano, nell'altra opera degli studi germanici lo mostra parimenti benefico in quest'altro mondo, in cui tante forze provavansi e si agitavano per finalmente trovare il lor campo di mezzo a quelle rovine. Peccato che l'Ozanam non potesse seguire la *civiltà cristiana* in tutte le sue lotte e le sue vittorie! Avea appena descritto con ogni vivezza le scuole carolingie, come frettoloso di raggiunger la meta, e impaziente di sosta, egli cerca avidamente il momento che una poesia ingenua d'amore e innocenza allieti del suo sorriso quei feroci contrasti di forze robuste e selvagge. Ancor non gli basta: deliziatosi nelle leggende dei poeti francescani in Italia, già tardagli di scorgere della civiltà cristiana un volo sublime, un solenne trionfo, e sentesi inspirato a scriver di Dante e della filosofia cattolica nel medio evo. Ben dice l'Ampère, che la maestosa figura di Dante dovea apparire al sommo dell'edificio come quelle figure di santi e profeti che formano alla chiesa di S. Giovanni Laterano una corona sì magnifica e si elevano con tanta grandezza spiccatamente nel cielo di Roma. Non potè l'Ozanam porre la sua statua di Dante al posto che le aveva vagheggiato: ma si vede anche nello studio dell'artista che di quel posto era degna. Non deesi dimenticare che l'Ozanam avea per vari anni spiegato la Divina Commedia perchè l'Alighieri fosse così maestro là dove un giorno sedette scolaro: e fu in tal guisa che spontaneamente formavasi la traduzione, soprattutto di quei canti che meglio rispondevano all'anima dell'Ozanam lontana così dal terrore, come dalla temerità; tutta invece informata

a tranquillo timore e a speranza modesta. In tutto poi sempre la stessa impronta: l'Ampère egregiamente ritrae tale unità, avvertendo che delle *opere* d'Ozanam si può parimenti bene dir l'*opera* d'Ozanam. Non importa per noi il tener dietro alle varie forme che il suo pensiero andò pigliando: ci basta osservare che sempre fu quello: il mostrare la religione glorificata dalla storia. « Io mi propongo - così egli - scriver la storia letteraria del medio evo dal V alla fine del XIII secolo fino a Dante, a cui mi fermo siccome al più degno di rappresentare questa grand'epoca. Ma nello studio della letteratura, io studio sopra tutto la civiltà di cui essa è il fiore, e nella civiltà vedo principalmente il cristianesimo ». E chi più appropriato dell'Ozanam a riprodurre quei tempi? Si può dire ch'egli in questi vivesse: tanto nel suo pensiero è preso d'amore, tanto s'immedesima nelle sue storie. Anche l'Ozanam li aveva sentiti una volta i dubbi dell'età nostra, ma ben presto riaccese la fede, ed allora si è dato ad essa in pieno abbandono. La religione lo rimeritava apparendogli non meno nella sua verità che nella poesia.

III.

Ben so quello che si può apporre a questo modo di considerare la storia; io qui spiego il corso de'pensieri in una mente elettissima, non mi addentro nella comparazione dei vari metodi storici. Forse talvolta chi ha l'aria di maggior imparzialità riesce il più parziale di tutti; forse chi nello esporre i fatti si guarda dai sommi principii, quasi idee preconcette e nocevoli al vero, parte egli pure da un'idea preconcetta e la più nocevole al vero, come quella che è la più negativa di tutte, la più contraria alla natura dell'uomo, per cui in fin de'conti i sommi principj sono necessità. Solo io accennerò fuor di dubbio che chiunque dovrà all'Ozanam far lode di ricerche vaste, minute, diligenti, pellegrine, erudite, altrettanto che del suo ardore, e diciamolo

pure del suo entusiasmo. Che se egli sentiva le antiche età da parer quasi l'uomo pio e spirituale delle vecchie leggende, forse che era chiuso in una cella paurosa e nemica dei nuovi tempi e delle nuove speranze? Tutt'altro; tale non potea essere il professore applauditissimo da fervida gioventù; egli stesso non disdegnoso del plauso, che tante volte, è vero, corrompe, ma che non può sprezzarsi quando è un incitamento sulla via della verità. Non so meglio esprimere il modo con cui l' Ozanam considerava la sua missione, che colle stesse parole da lui dette di altri: esser questo un dei più laboriosi disegni che la Provvidenza proponga all'uomo: il legare insieme le età in quel punto in cui se ne scorge la separazione. Rimpiangeva così coloro che come il De Maistre vivendo della tradizione del passato sconobbero i diritti dell'avvenire, e del pari egli rimpiangeva gli altri che come il Lamennais per paura di lasciarsi sfuggir l'avvenire disertano il passato. Sì, è vero, l'Ozanam ad ogn' istante riconosceva la necessità di chinare l'umano orgoglio dinanzi ad un Dio onnipotente; che? nel mondo storico del pari che nel fisico si trovan continui misteri quando si rinunci al mistero supremo. Così allo stesso Ozanam desideroso e imbarazzato di spiegare dal solo aspetto umano un momento di storia, il Fauriel aveagli detto: Io vi sorprendo, forse: ma voi non fate la debita parte alla Provvidenza. Con tutto questo l' Ozanam non era il solitario e timido pensatore: nella sua fede trovava pur anco l'ardire pel forte esercizio delle virtù cittadine: come quando si fe'compagno dell'arcivescovo Affrè in quel terribile giorno che al santo uomo fu sublime martirio. Certamente l'Ozanam nel condurre il prete di Dio in mezzo al furor delle parti ricordava que' sacerdoti, che colla parola di pace avean nel medio evo frenato l' irrompere della violenza; certamente i suoi studi non aveano dunque indebolito in lui que' forti sensi che occorrono nella vita. Nè io penso che all'Ozanam sarebbe venuto meno il vigore per abbracciare quelle questioni pari-

menti terribili, in cui tanti dubbi oggi si agitano, tanti odj si fomentano, più che tutto per l'impazienza o l'inettitudine di formarsene un concetto comprensivo ed intero. Ricordo, come Valentino Pasini narravami d'essersi più volte incontrato coll'Ozanam in casa dell'arcivescovo Sibour; in quei momenti che Pio IX doveva ricondursi a viva forza nella città eterna. Il Sibour raccomandava con tutta la pienezza dell'affetto le sorti di Venezia ai ministri di Francia, e diceva il Pasini uno de'più eminenti figliuoli di questa sciaguratissima terra : il Sibour dovea trepidare nell'animo suo pei sinistri fatti di Roma. Una sera il Pasini coll'Ozanam cercaron via che ne dicesse il parer suo; e il dotto uomo uscì in queste parole: Non credo che il Santo Padre ci guadagnerà ad esser ricondotto dalle armi di quattro potenze. Semplici parole e ben tristi, che ebbero poscia desolante commento, e che acquistano vieppiù da colui, che con amarezza le pronunciava, e da quelli che le avean provocate. Qui le rammento, perchè sembrami che l'Ozanam ora egli pure nel placido suo sentimento e nella sua riverenza alla Chiesa non avrebbe mancato d'una parola; d'una di quelle parole che quanto più sono efficaci, calme e sole possono avvicinare gli animi lungamente divisi. Chi più alieno dell'Ozanam e da quelli che avversano la religione, e da quelli che amandola le hanno un assai strano assetto, coll'attribuirvi quanto di gretto, di fanatico, di pusillo avranno essi in sè medesimi, ma la religione in sè stessa certamente no?

FEDELE LAMPERTICO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Abbaco, ossia l'arte di fare i conti, *del* Prof. Silvestro Bini. Firenze, 1867, libreria Scolastica di A. Casale e C.

Il prof. Bini imitando il prof. Corridi, con buon metodo esercita i giovanetti prima e sufficentemente nell'aritmetica mentale, dipoi nella scritta. Metodo che unisce chiarezza e diletto, e si è attenuto al programma governativo. Questo suo libro e tutti gli altri da lui pubblicati, tra i quali il *Sillabario* pubblicato esso pure giusta lo stesso programma del Governo come altre cose del medesimo Professore provano come gli stanno a cuore i primi studii. I quali però sono pregevoli, non solo perchè d'interesse più universale, ma ancora perchè se questi umili studii si fanno con cattivo metodo il danno degli studii superiori diviene senza riparo.

Prof. Dott. Lorenzo Neri.

La benedizione degli sposi e la messa nuziale, *volgarizzate dall'* Ab. Iacopo Bernardi. Pinerolo, 1867.

I riti della Chiesa sono venerabili, e principale tra questi il sacramento del matrimonio, pietra angolare delle famiglie, e quindi delle colte società civili. Quindi questo libretto del Bernardi, contuttochè di piccola mole, ha il suo merito civile e religioso. Il volgarizzamento è dedicato a S. A. R. Maria della Cisterna il giorno delle sue nozze, offerta col mezzo di una succosa ed elegante dedica in versi, accompagnata con lettera tutt'affetto alla sposa del valoroso principe. Qui l'illustre amico mi permetta però che io con tutto l'ossequio dovuto a chi può essermi maestro gli dica che a me come al Parenti non va molto a sangue la frase *sua altezza* che io trovo in questo libro. Ma è lieve difetto in uno scrittore accurato e grazioso siccome il Bernardi. (*Detto*)

Mazzetto di Lettere inedite *con altre Scritture. Per cura di* Pietro Bigazzi. Firenze, 1867; Tip. Barbèra.

Pietro Bigazzi è oramai conosciutissimo per la sua ricchezza e perizia bibliografica a tutti coloro che di lettere fan profes-

sione o le hanno in amore. Nè egli è di quei bibliofili, come tanti io ne conosco, che mettono su scaffali per ingrassarvi le tignole e darli a pigione alla polvere; ma tutte le cure sue le rivolge o a profitto degli amici, o al bene e all'incremento della scienza. Nè ciò io l'asserisco gratuitamente: perocchè di quella prima sua dote ne saranno testimonio i continui sensi di gratitudine a lui espressi da sommi letterati, a'quali fu grazioso d'aiuto e di consiglio, nelle opere loro; della seconda poi n'è una prova, chiara e lampante, il bel libro che testè ha pubblicato.

Ciò è un Mazzetto di Lettere Inedite, con altre scritture, il quale egli onorandomene si piaceva con somma modestia di chiamare una *cosuccia;* mentre è tal cosa di grandissimo momento, come spero ne verrà fatto giudizio a'nostri lettori.

Dà principio una bella e importante lettera di Donato Giannotti, del quale anche oggi tutti, o se non tutti i buoni dicerto, ammirano la bontà dell'animo, la squisitezza della dottrina, ed hanno in pregio grande le sue Istorie; sebbene io credo che que'pochi uomini, usi a giudicare la bontà della scienza rispetto alla certezza dei fatti e non all'astrattezza delle idee, gli menino poco buona quella sua politica platonica, che fece scintillare nel Dialogo sulla Repubblica di Venezia e nell'altro libro della Repubblica Fiorentina; diversissimo in ciò, anzi opposto, a i sentimenti del suo predecessore Niccolò Machiavelli.

Segue un'altra spiritosissima lettera di quel fiorentino spirito bizzarro di Lorenzo Magalotti: il nome del quale richiamandomi alla mente quello di Francesco Redi, che fu suo amicissimo, vo'pigliarmi il gusto di pubblicar qui una sua letterina, diretta a quell'omaccione d'Anton Maria Salvini, quale fu da me ritrovata, pochi giorni or sono, nella Biblioteca Marucelliana, autografa; che sebbene di poca levata, riuscirà cara perchè ci ricorda due bellissimi e nobilissimi ingegni.

« Francesco Redi suo umilissimo servitore riverisce l'Illmo sig. Anton Maria Salvini, e lo prega oggi quando esso sig. Salvini va fuor di casa, a volersi in tutt'oggi trasferirsi a casa del detto Redi, il quale si trova con la solita sua indisposizione de'dolori nefritici. A Dios Cavallero. Io soy Criado

Don Francisco Redi.

(*Di fuori*) All' Illmo Sig. mio e Padron Colendissimo il Sig. Anton Maria Salvini. In Casa

Nè meno belle, anzi sopra tutte gustosissime, vanno riputate due lettere del Niccolini che fanno seguito; delle quali ci tirerebbe il cuore a recar qui innanzi alcune sentenze, da cui disfavilla sempre quel suo grand'animo.

La lettera di Silvio Pellico, nè il suo articolo sopra l'improvvisatore Cicconi, mi perdoni il Bigazzi se candidamente io gli apro l'animo mio, non m'ha aria d'esser una gran cosa; come non me l'hanno tutte le opere del Pellico; il quale, per un benefizio di fortuna ch'ebbe comune con molti, salì a tal fama di cui molti gravissimi scrittori, che più ne sarebbero degni, villanamente restano orbati.

Ma la lettera, chè segue, di Pietro Giordani, io l'ho per un gioiello. Essa discorre se possa usarsi o no a dovere la parole *onde* in luogo d'*affinchè*; questione sulla quale molto gattigliarono i filologi: ma che rileva non molto; mentre questa lettera ci dà esempio ch'anche gli altissimi intelletti non seppero disgiungere dall'amore della scienza il culto delle lettere. E ciò dovrebbe essere incitamento a certi parrucchini, che appena sanno mettere quattro lettere in croce, e la trinciano giù al terzo ed al quarto, chè, come loro, non vogliono ir presi a certe stranezze, ch'ora sono di moda, e non si lasciano trascinare alla corrente.

Ricca di utili e acconci consigli circa l'erigere o il collocare alcuni pregevoli monumenti in Firenze, è la lettera dell'Architetto Manetto Manetti: tra'quali m'è bello ricordar quello di condurre *sei bellissime statue, che si posson prendere per Muse, che vanno deperendo a Villa Medici* nella Biblioteca Magliabechiana; nella quale tuttora si desidera un conveniente monumento, che ivi resti, almeno per dar vista a i forestieri che vi traggono e che ve lo cercano invano; che se noi non siamo capaci nè d'ammirarli nè d'essere loro grati, almeno pubblicamente non calpestiamo e abbiamo a vile i fattori della nostra civiltà. Si sono in oggi eretti monumeuti ad uomini, alla memoria de'quali sarebbe stato un servizio l'aver procacciato che le loro opere gissero in dementicanza, può bene uno inalzarsene ad Antonio Magliabechi!

Una lettera di Michele Leoni, conto per le sue moltiplici traduzioni dall'Inglese, a Giuseppe Montani, con due traduzioni della *Rosa* di Cowper, l'una di esso Leoni e l'altra di Giacinto Casella, forniscono questa parte del libro: alla quale segue un'antica *Relazione agli Accademici del Disegno* superiore ad ogni lode e che senza leggerla non può sufficientemente ammirarsi. GIULIO PICCINI.

Catechismo politico per le scuole elementari del professor Silvio Pacini. Firenze, Felice Paggi, 1867.

Un libretto alla mano, e che, mentre insegna delle buone cose, quasi non ne faccia venir meno il profitto con incolte parole, ci pare questo del prof. Silvio Pacini. Forse non tutti gli gabelleranno le sue idee: ma io dico buon per noi se ogni popolano se lo mettesse in mente e leggesselo in famiglia: come pigliassero piede tali massime se ne vedrebbe assai meno delle barbìne!

E a tali libri sufficientemente scritti e ben pensati si dovrebbe far tanto di buon viso, com'a coloro che tutti sono intesi a rifarci d'un nostro gran bisogno, quello cioè d'avere de' galantuomini.

Giulio Piccini.

Ai Ciechi. *Istruzione e mestiere. Studio* di F. V. Firenze, 1867; coi tipi di M. Cellini e C.

In questo libro l'avv. Federigo Valsini dà dottrina del modo col quale anche i ciechi si possano apprendere e acconciarli a qualche mestiere. Egli fa ressa perchè in Italia, conforme è nelle altre nazioni, si ponga un Istituto di beneficenza a questo fine: e il suo consiglio e il suo zelo è laudabile e sapientissimo, perocchè oramai passa la parte fra noi il numero di coloro che non hanno aperto anche gli occhi! Giulio Piccini.

L'Incontro di Dante con Beatrice *quadro di Dario Querci, per* Salvatore Cocchiara. Palermo, 1867; Cristina.

Questo povero Dante è diventato la pila dell' acqua santa: tutti c' intingono. Ma il peggio si è quando ci si mette a parlare di lui con una lingua che non ne mangerebbero i cani: di lui che la ebbe tanto in grazia, da dare del *meretrice* e dell'*adultero* pel capo a quelli che o la dispregiavano o la coltivavano male.

Si ponga una mano al petto il signor Cocchiara, e riflettendo a mente riposata sopra il suo scritto pensi che ne direbbe *l'alma sdegnosa* se le fosse dato muover parola.

Io m'ingannerò di certo, e anzi, siccome mi paiono giustissime alcune idee qua e là, così gradirei che a' lettori di queste pagine anco dello stile venisse fatto favorevole giudizio.

Eccone un periodo: pag. 8 « *L'incontro di Dante* con Beatrice adunque essendo per sè tale *episodio che aggirasi nell'ambiente delle dolci* e delicate passioni, meritava *una mano maestra*, la quale *compresa dell' ideale de'tempi* (1) che imprendeva a ritrarre nella *sublime loro individualità* ci mostrasse l'Alighieri e l'amata; *nonchè* le fogge contemporanee ed i costumi fiorentini ».

E tutto ciò in opera d'*estetica*, per dir come dicono, nella quale non ci è altro fuori che l'adornamento e la proprietà della forma. O pigliate in mano il Vinci, il Vasari, il Cennini, il Baldinucci e cent'altri; quanta differenza da que'cari vecchi!

GIULIO PICCINI.

Della Educazione della Donna. *Pensieri*. Firenze, 1867; coi tipi di M. Cellini e C.

« Non presumo aver detto tutto e bene: ma in ogni modo « spero che farai buon viso a questi miei pensieri, tirati giù alla « buona, e che non hanno altro pregio che di esser dettati dal « cuore ». Così la signora Elvira Garinei ad un'amica cui volle dedicare il suo libro: il quale, lasciamo stare ch'è scritto molto alla casalinga, e davvero come le dava il cuore, tanto che trae molta sostanza dalla proprietà e natural bellezza degli antichi; ma è così informato di buoni pensieri e ingraziosito di tanto affetto, che nissuno vorrà metterlo nel sacco tra' que' « libri che pro- « mettono molto ma corrispondono poco o nulla ai bisogni dell'edu- « cazione civile e morale » (ivi, pag. 20). Per modo di consiglio l'autrice dà opera ad imparare una madre della maniera di educar bene le figliuole rifacendosi da quando « il cuore della bam- « bina è come candido lino atto a ricevere qualunque colore se « gli voglia dare »: (pag. 11) e bel bello il ragionamento viene a cadere in quel punto, che rivolgendosi alla madre ella dice: « giunta l'ora in cui ella sia destinata a divenir moglie savia ed af- « fettuosa, potrai senza arrossire affidarla a colui che la scelse com- « pagna della sua vita dicendo: Eccovi una donna virtuosa; tale « sappiate conservarla e per sempre » (pag. 23). Dovrebbe tale operetta correre alle mani di tutte le donne italiane, e ciascuna dal canto suo farsene pro; ma il mandar a processione le buone massime, e mettersi in cuore che v' abbia a esser molti che fac-

(1) Ma come *una mano può comprendersi dell'ideale dei tempi*? Gran Dio!

ciano loro festa, gli è oggi come dare un pugno in cielo, e come dicea Cecco da Varlungo *un predicare a'porri!* G. PICCINI.

Studi politici *sulla Costituzione Romana*, *per* M. A. DE'SORIA. - Studio Primo -. Firenze, 1867; coi tipi di M. Cellini e C.

« Chi è italiano, che meditando, se non pur leggendo la « Storia Romana di Teodoro Mommsen, non si senta preso da un « desiderio fortissimo di imitare la grandezza di quei suoi ante- « tenati arrossendo della piccolezza nostra e di tutti? » A queste parole, che paiono uscite di bocca alla verità e all'assennatezza, aggiungo, sì che meglio uno possa farsi capace della sua utilità, l'indice o sommario di tutta l'opera del signor M. A. De'Soria, che varrà a cento doppi più, e ricompenserà il tedio delle mie parole. G. PICCINI.

I. Importanza del soggetto. II. Livio e Cicerone. III. Significato della parola *patres*. Dionisio, Cicerone, Livio, Festo. Ragioni giuridiche. IV. Valore della formula *patrum auctoritas* Livio, Cicerone, Sallustio. Del Senato nella sua composizione. V. Identità della *patrum auctoritas* colla *Lex curiata*. VI. Ragione della doppia espressione. VII. Persona competente alla proposta. Principj di diritto comune. VIII. Tempo della proposta: auspicj. IX. Effetti della *Lex Curiata*. *Imperium*; suoi elementi, definizione, rapporto colla *potestas*, indivisibilità, principio della concorrenza, *imperium militare*, id. *civile*. X. Scopo della legge. Cicerone e Rubino. Opinione dell'autore. XI. Importanza politica e giuridica della legge. XII. Rapporto di essa con la forma di governo e con l'elemento familiare. XIII. Storia. Periodo dei re; Repubblica; *Lex Publilia*, *Lex Hortensia*, *Lex Moenia*, si spiega un'apparente contradizione; un luogo di Festo, un altro di Cicerone. XIV. Conchiusione.

Documenti della Pestilenza *che desolò Napoli nell'anno* 1656, *preceduti dalla storia di quella tremenda sventura*, *narrata da* SALV. DE RENZI. Napoli, 1867; Tip. di Domenico de Pascale.

Anco quando la non fosse una verità di quattro carati, sarebbe pure un ingegnosissimo ritrovamento quello di averci figurato il mondo come una palla che, gira e rigira, sempre torna a riporci sott'occhio le medesime cose, che solamente ci paiono differenti in quanto noi le vediamo, dopo più tempo, o in istato e nome diverso.

Se ci mettiamo nelle istorie e lì, scartabella scartabella, diamo mente in ispecie a'racconti di pestilenze, com'elle nascessero,

come le si divolgassero, e quali effetti abbian prodotto, suppergiù ci torna un medesimo conto.

Eccoti gli uomini un tratto che di bighelloni e furfanti ti divengouo tutti assestati e dabbene, lascian la via della bettola per non lasciar metter erba più in chiesa, quello che ieri schioccolava bestemmie a tutto pasto, oggi lo vedi con tanto di santimonia, i volti un tempo acceriti dal vino ti divengono mogi mogi, e certi, che non credevano nell'aceto, ed erano sempre a metter la lingua in cielo, gli vedi ora a spianarsi il petto con le nocca, e andar via cogli occhi bassi: e entrar a tutti nell'ossa un brigidìo e una malinconia da non si dire.

E siccome in questi tempi i popoli hanno sempre il diavolo davanti, e la paura d'un altro mondo che gli fruga, eccoti mille appaltòni, che campano di pescar nel torbido, a scappar fuori in nome di Dio: ogni giorno ci è in ballo una profezia, una predichina nuova, che finisce colla processione della solita cassetta: e lì a forza di vender paradiso e minacciar inferno menan per il naso, come tanti bufali, le plebi giuggiolone, che quando le si veggono il male addosso gli è bell'e finito: e s'attaccherebbero a' rasoi per arrivare in cielo e far udire i lor prieghi.

Accanto a questi si leva un'altra mano di birbanti, ed è di coloro, che volendo far d'ogni lana un peso, si gittano a corpo morto a metter in mala voce i cittadini e i governatori onesti, cominciando da imbecherare alle genti: - che peste e non peste? sono i ricchi che o vi voglion tôr di mezzo, o ispaventarvi perchè poi ne possino aver a manco prezzo servigio: - e lì eccoti le storie dei *veleni* e degli *avvelenanti:* i furori popolareschi e cento mill'altre mariuolerie, che non profittano ad altro, che a metter sul candelliere certi ciaccheri ch'erano lì lì per crescere gl'incerti al boia: senza dire che i buoni ne vanno sempre a capo rotto e quelli, che per via di scienza e d'arte procacciano alleggerire i pubblici mali, va' là che l'hanno colta!

Coloro poi che sono in cima a condir le minestre, siccome quelli che non sanno tenere il mestolo in mano, ne scodellano o delle vantaggiate o delle troppo scarse, e non si avvistano punto: quindi ti bandiscono una legge in *inne* che la dovrà esser in *onne:* e dicono *così* e l'avrà da esser *cosà*.

Questa è a un di presso la storia di tutte le pestilenze; guadagnano i preti, avanzano i demagoghi, e chi regna ci fa sempre la più brutta figura.

E tale appunto è anche la storia della pestilenza avvenuta in Napoli nell'anno 1656: la quale il signor Renzi racconta in dieci capitoli, che sebbene mettano desiderio di una certa maggior castigatezza nello stile, si leggono ch'è un gusto per i piacevoli e curiosi racconti, e per la filosofia con che vengono abbelliti.

Alla Storia poi fanno ottima compagnia i molti documenti di gran rilievo, divisi in quattro serie - Documenti pubblicati - Documenti inediti estratti pel maggior numero dall'Archivio dell'abolita deputazione di sanità - Documenti raccolti da vari luoghi delle provincie meridionali d'Italia - Notizie e memorie. - Nè qui si resta, ma ne vien dietro un Supplemento, contenente - Peste in Sansevero, in Torremaggiore, in S. Paolo, in S. Marco la Catola - Peste negli Abruzzi - Peste nella Basilicata - Quadro di Micco Spadaro, nel quale sono rappresentati i principali episodi della peste del 1656.

Quando anche non vi fosse che questa parte dei Documenti che libro utile egli sia e quanto da saperne grado all'illustre autore ciascuno sel vede. G. Piccini.

Il Libro dell' Emulazione - *I Fanciulli Celebri d'Italia antichi e moderni e l'Infanzia degl'illustri Italiani. Biografie, Racconti e Bozzetti desunti dalle migliori opere italiane, dal prof.* F. Berlan. Seconda edizione. Milano, 1867.

Di questo libro, per essere di seconda edizione, e statone già parlato come uscì alla prima volta, non accade farne motto, e solo ci resta di rallegrarci con esso l'autore, e per il merito, e per la fortuna dell'opera sua. Il libro del professor Berlan viene preceduto da una lunga prefazione, e da una lettera di Niccolò Tommasèo, e vien poi diviso in due parti: nella prima delle quali è un - Discorso Storico - e nella seconda ci è d'abbellirsi di Cenni Storici, Biografie, Racconti ec.; e tocca dei fanciulli o della fanciullezza di coloro che levarono nome di sè come: - I. Artisti - II. Letterati, scenziati, navigatori, viaggiatori, pubblicisti, - III. Guerrieri. - IV. Virtuosi e religiosi. V. Patriotti e martiri dell'indipendenza italiana. - VI. Varii.

Giulio Piccini.

CORRISPONDENZA DI CARITÀ

Lettera.

(Vedi av. pag. 465)

Italiani!

Date obolum...

Non udiste voi la straziante disgrazia che l' Isola e il Cellini vi comunicarono testè? (ved. period. *La Gioventù*, disp. d'Aprile pag. 356). Un nostro fratello, e' vi dissero, il prof. dott. Lorenzo Neri, uomo di rara probità e di singolare ingegno, dopo consumata l'intera vita ne'classici studi a provvedere di sudato e decoroso pane sè, la moglie e tre figliuoletti, dettando libri in buon dato, e tutti di tal ragione da crescere onore alla patria comune, nel sessagesimo anno di età, non curato nella sua terra natale, cui egli illustra non meno di quello che un dì si facesse l'antico suo parente Ippolito, cantore famoso della *Presa di Samminiato*, trovasi, per fiero e ostinato mal d'occhi, ridotto a non potere nè leggere, nè scrivere, a vedere cioè con angoscia ineffabile disseccata l'unica sorgente che valesse a farlo campare in modestissima fortuna colla grama, infelice famigliuola.

Questo vi dissero i due valentuomini sopra nominati, e questo vi ridico io, a farvi viemeglio persuasi e convinti dello stretto obbligo che abbiamo tutti di adoperarci ad alleviare almeno, se cessare non si possa, una tanto lagrimevole ed immeritata sciagura. Non vogliate oppormi le tragrandi difficoltà che s'incontrano a chi intenda soddisfare ad un obbligo cosiffatto; che il Cellini, sormontandole tutte a piè pari, ha saputo rinvenire il modo più acconcio per voi di rendere il beneficio senza che abbia a risentirsene la delicatezza di chi ha da riceverlo (*Gioventù*, disp. di Maggio, pag. 465).

Orsù dunque, troncato ogni indugio, quanti sono appo noi i cuori ben fatti, i letterati in ispecie, i quali per comunanza di studi trovansi doppiamente al Neri congiunti, dichiarino al Cellini medesimo di voler soscrivere alla stampa da lui proposta *di cose originali, utili e buone, sian dello stesso Neri, sian d'altri valenti scrittori* (ivi, pag. 466).

Ma, poichè, per affrettarsi ch' uom faccia, il metter fuori un volume di considerevole mole è faccenda che richiede tempo assai, e frattanto i bisogni degl' infelici al cui profitto vogliońsi far andare tali pubblicazioni non patiscono ritardo, s' incominci, o fratelli, dal rimettere subitamente per anticipazione al Cellini l'obolo dall'operosa vostra carità al Neri destinato, e sia pur esso di un solo scùdo * (*Lire cinque*) da parte di coloro a' quali il dare di più non venisse, colpa de'tempi, consentito. Quanto poco vi si domandi, voi lo vedete; e pensomi che nessuno vorrà quel poco diniegare: ma se tuttavia alcuno ven fosse, a costui vorrei dire: Non l' avresti tu, o mio caro, dato più che volentieri uno scudo, se con sì leggiero sacrificio avessi potuto contribuire a ritenere in vita questo o quell'altro dei grandi contemporanei idolo della nazione cui piangiamo estinti, pognamo il Thouar? Ebbene, accònciati dunque ora per lo tuo meglio, e per la generale ventura, a dar pietosa la mano perchè ne sia, e lungamente conservato e racconsolato chi la virtù e il sapere di quel benedetto ricopia in sè bellamente, testimonio non che altro *La Famiglia Bolognani* delizia delle scuole primarie italiane.

Nè la pietà che per tal modo userete rimarrà certo senza premio, che daravvelo prima e larghissimo, Iddio: e dolce e desiderabile lo avrete dalle benedizioni, dall' amore e dallà gratitudine che non cesseranno mai di darvi e professarvi i beneficati. Contate non meno sulla viva riconoscenza de' promotori dell'atto caritatevole di che si ragiona, e in capo ad essi il Cellini, il quale è deliberato di ricambiarvene colla offerta di un ghiotto ed elegante librettino da pubblicarsi in tanti esemplari quanti sarete voi e non più, nelle cui ultime pagine la modestia vostra non si offenderà, s'egli n'andrà i bei nomi ad uno ad uno, a edificazione de' buoni, registrando.

Prof. G. Gazzino.

* A conforto del Neri, e degli uomini di buona volontà che vorranno presto un po' sollevarlo, m' è gioia all'animo dir loro, che per la raccolta di questi *scudi* non occorre rifarsi dall' 1, giacchè otto vennero prima che l' invito d'oggi fosse stampato. Dunque sia benedetto il nono e molti e tanti che gli terranno dietro.

30 Giugno 1867. M. Cellini.

INDICE DEL VOLUME.

Critica letteraria.

Poesia.

Drammi, Racconti, Dialoghi.

Rassegna Bibliografica.

FINE DEL VOLUME XI DELLA COLLEZIONE.

INDICE

Tutti gli associati, corrispondenti ec., ricevono affrancato il giornale, e trasmettono pur affrancate lettere, valute ec.; *a M. Cellini nella Tipografia Galileiana in Firenze*, unico e solo proprietario di questo periodico; - come delle **Letture di Famiglia**, *fondate da esso e da P. Thouar, raccolta di scritti originali di educazione, istruzione e ricreazione intellettuale per qualunque età e classe di persone*; fascicoli mensili di 64 e più pagine, al prezzo di L. 10 all'anno.

CONDIZIONI PER GLI ASSOCIATI.

Del giornale **La Gioventù** si pubblica un quaderno al mese di circa 100 pagine e più. Ogni 6 fascicoli formano un Volume.

L'associazione è obbligatoria per l'intera annata; e non disdicendosi nel mese di Ottobre s'intende riconfermata.

Gli associati del regno pagano L. 20 in rate quadrimestrali di L. 5 anticipatamente. Fuori d'Italia quel più che occorre per

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE, Vol. IV, *Disp.* 3.ª
UNDECIMO DELLA COLLEZIONE

IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

1867

LIBRI VENUTI IN DONO ALLA DIREZIONE.

Tapissa, Canti VIII di Francesco Mazzi. Venezia, Tip. del Commercio, 1864; Volume di pag. 210 in 16mo.

Un Episodio dei Volontari di Garibaldi, 1866; dell'Autore suddetto. Venezia, Tip. del Commercio, 1867; pag. 12 in 8vo.

Elementi di Zoologia per uso de' Ginnasi Liceali e delle scuole Reali superiori, compilati da Francesco Mazzi Prof. effettivo nel Ginnaio de' SS. Gervasio e Pretorio in Venezia. Seconda ed. ampliata e migliorata secondo le più recenti innovazioni e scoperte. Venezia, Tip. del Commercio, 1865. Volume di pag. 216 in 8vo con tavole litografiche.

Rendiconto della Gestione Amministrativa dal 13 Maggio al 13 Dicembre 1866, approvato nell'Adunanza Generale del Comitato fiorentino di soccorso pei feriti in guerra. Firenze, Tip. Pier Capponi, 1867; pag. 40 in grand' 8vo.

Rimembranze e affetti. Nuovi Canti di Cristoforo Rolandini. Novi, Rossi e C., 1867; pag. 16 in 8vo.

Della Educazione del Popolo, per Efisio Contini. Firenze, Barbèra, 1866; pag. 30 in 16mo.

Due canzoni inedite di Maestro Niccolò Cieco da Firenze, pubblicate da Nicola Maria Fruscella, nella lieta occasione delle Nozze del Sig. Giuseppe Nicola Carissimi con la sig. Malvina Girardi. Firenze, Tip. S. Antonino, 1867; pag, 15.

Bianca, Cantica politica di Domenico Milelli da Siena. Mirandola, Moneti e Cagarelli, 1867; pag. 26 in 8vo.

Prelezione al Corso di Letteratura italiana nel R. Liceo Leopardi di Macerata, letta il dì 26 Novembre 1866 dal Prof. Cav. Gaetano Ghivizzani, socio della R. Deputazione per la pubblicazione dei testi di lingua nell' Emilia. Pistoia, Carducci, Bongiovanni e C. 1866; pag. 33.

Delle presenti condizioni d' Italia e del suo ordinamento civile, per Enrico Cenni. Napoli, Tip. Classici Italiani, 1862 vol. di pag. 284 in 8vo.

Della Vita e delle Opere di Massimo D'Azeglio, rimembranze di Piero De Donato Giannini, aggiuntevi tre lettere del D'Azeglio allo stesso. Bologna, Marsigli e Rocchi, 1866. Volumetto di pag. 128 in 16mo.

Venti Odi di Anacreonte. Versione poetica del cav. prof. Giuseppe Sapio. Palermo, Virzè, 1867; pag. 31 in 16mo, col testo greco a fronte.

Trattatello della Quaresima, volgarizzato da un Anonimo nel sec. XIV, pubblicato per la prima volta da Giulio Piccini. Firenze, Galileiana, 1867; pag. 16 in 16mo.

Sul modo di ottenere il pareggio del bilancio dello Stato e diminuzione delle imposte, parole di Bernardino Salomone. Cuneo, Galimberti, 1867; pag. 18 in 8vo.

Bibliografia d' Italia, compilata sui documenti comunicati dal R. Ministero dell' Istruzione pubblica, per cura delle ditte librarie fratelli Bocca, Ermanno Loescher di Firenze e Torino, di H. F. M. Münster di Venezia. Firenze, Pellas, 1867; N. 1 di p. 20 in 8vo.

La Carità. Rivista ec. Anno II, Quad. 2.° Napoli, Accattoncelli, 1867; pag. 104 in 8vo.

Il Giovane Artista, corso popolare di disegno, applicato agli studi tecnici e profezionali, di Enr. Gamba. Torino, 1867; N. 1 a 5.

Alla cara memoria di sua cognata Luigia Provasoli, Versi di P. Contini. Milano, Agnelli, 1867; in foglio a doppia colonna.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO QUADERNO

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

Nuova Serie, Vol. IV, *Disp.* 4.ª
UNDECIMO DELLA COLLEZIONE

IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.
—
1867

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO QUADERNO

(Segue alla pagina appresso)

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITAL[...]

DI SCIENZE, LETTER[...]

NUOVA SERIE, Vol. IV, *Disp.* 5.ª
UNDECIMO DELLA COLLEZIONE

IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

1867

PERIODICO EDUCATIVO.

Non appena stampato il presente quaderno, ci giunge graditissimo il programma d'un bel Diario che manderà fuori di tutto suo lavoro in Trieste, l'esimio nostro benamato signore ed amico l'illustre Prof. **Angelo Cavalieri**, intitolato *Il Supplemento.* Uscirà ogni 15 giorni in un foglio di grand'8vo, con incisioni in legno quand'occorrano, copertina ec. — Lire 20 per tutt'Italia, pagabili anticipatamente in rate semestrali; l'associazione obbligatoria per un anno. Il libraio Giacomo Saraval di Trieste riceve le asso[illegible]zioni.

Estratto dal programma.

« ..... [illegible] vero, non può essere più quasi tutto ai figliuoli, com'era in altri tem[illegible]cendati in ogni classe sociale sono oggigiorno i genitori, e tropp[illegible]e apprendano i fanciulli, cosicchè i più dei genitori non potrebbero l[illegible] ed è vero altresì che la scuola, occupatissima ad erudire frammen[illegible]ntelletto in tante diverse materie, non potrebbe, quando pure vi fosse [illegible]rsi coadjutrice della famiglia nell'opera importantissima e santa della edu[illegible]l'anima, costretta essa medesima (non dico sempre, ma spesso), dalla f[illegible]occare un dato segno, a scivolare sulle idee fondamentali, che sole sono feconde [illegible]e sole sono educative, e cui nulla può surrogare.

« Io non cred[illegible] che si possa dire con verità, questo essere suppergiù l'andamento di tutte [illegible] famiglie e di tutte le scuole: so benissimo che non poche delle prime e delle seconde fanno d'ajutarsi a vicenda, o, almen che sia, di non inimicarsi addirittura: ma l'indole del tempo è tale, che la famiglia e la scuola corrono pericolo di snaturarsi. Speriamo che il pericolo non diventi mai una realtà, e che la corrente dell'opinione, giustamente avversa ad ogni tirannide, non si volti a sommergere il principio della legittima autorità dei parenti sulla loro prole, ed a scalzare con essa le radici del benessere civile; e speriamo insieme che la scuola possa, in accordo con la famiglia, moralmente, civilmente e davvero anche intellettualmente educare, più che istruire, la gioventù a lei affidata!

« A produrre questo accordo, quest'armonía, intendono già alcune, e dovrebbero intendere tutte le pubblicazioni periodiche riguardanti l'educazione in genere ed in ispecie, facendo per la gioventù d'ambo i sessi ciò, a che la famiglia e la scuola non sono sufficienti, per l'una o per l'altra cagione; e, agendo così direttamente su quella, agire per indiretto su questa, ed avvivarne l'operosità.

« E tale vorrebbe essere schiettamente il fine supremo del periodico educativo, che qui si annunzia. — Esso avrà il titolo di **Supplemento**, a significare l'intento suo di supplire a quanto la famiglia e la scuola non danno affatto, o non danno abbastanza, o non danno, secondo i bisogni del tempo nostro o secondo quelli di tutt'i tempi; ed avendo sempre di mira gl'interessi dell'educazione, la quale è attiva e passiva, tratterà di questi interessi, parlando ora agli educatori ed ora agli educandi, ma più spesso e più lungamente, che non ai primi, parlerà ai secondi: bambini, adolescenti e giovani.

« Questioni generali di pedagogia e questioni speciali didattiche; indirizzi ragionati ed esemplati a buone letture; notizie letterarie, scientifiche ed artistiche, trattatelli continuati di scienze naturali, morali e filologiche; compendj di storia e narrazioni distese di fatti storici e immaginati; varietà di materia ed unità di scopo; ordine intrinseco più che apparente; semplicità ed amenità di forma e utilità di sostanza: tutto ciò vorrei che offerisse il giornale che sta ne' miei voti, e del quale oso farmi redattore io solo, per ora, con la scorta di una lunga esperienza e di copiosi materiali raccolti all'uopo. I collaboratori verranno, forse, in appresso: intanto l'opera sarà quello che potrà essere, ma tutta mia; cosicchè la povertà del mio ingegno non le torrà, almeno, l'omogeneità delle tendenze, l'individualità del carattere ».

FIORE D'AMENITÀ LETTERARIE

DAL SEC. XIII AL XVIII.

È mio animo di dar fuora, se alcuni benevoli mi terranno il sacco, un Fiore d'Amenità Letterarie, cioè di Prose e Poesie, nelle quali ci sia per la piacevolezza della materia, e per la giocondità e purezza dello stile, da pigliar insieme utile e diletto. Credo che l'avrete a piacere: molto più che ora non si uccella ad altro che a libercoli, e libraccioli stranieri, quasi ch'a casa non avessimo anche noi tanto da divertirci, e riposarci da più gravi studii con amene letture. Mi ha pure spinto a quest' impresa il desiderio di propugnare e d'accrescere la così detta *Toscanità;* la quale oggi è sì venuta in amore, mercè alcuni valenti, e che nelle scritture che daremo ci sarà a ricchezza. Dio volesse che potessimi venir fatto di distorre tanti che non penano d'altro che di leggere, sotto forma di sollazzo, poesie e romanzi oltramontani, dove imparano il dispregio de'nostri grandi scrittori: e dove, ora che noi abbiam posto l'animo a *ritalianarci*, perdiamo sino quella vernice che ci resta di *nazionalità.*

L'abbonamento è Lire tre

per il primo Trimestre (Maggio, Giugno, Luglio). Ogni Trimestre si pubblicano 3 o 4 Volumetti di 20, 30 e 40 pagine; secondo il numero degli Associati, e la materia che avremo alle mani. Le pubblicazioni, che ci siam posti in cuore di fare, eccole:

Poesie Capricciose di eccellenti Autori Toscani (inedite).
Novelle Inedite del sec. XVII.
Sonetti d'Impossibili del Nardi Nottolone.
Vita di Don Bistonchio.
Vita del Can. Pier Francesco Valori scritta da lui medesimo (1679). È cosa saporitissima.
La Battaglia de i Pedocchi e delle Pulci descritta in più grosso e rozzo stile per maggior provocattione di riso e indirizzata alle Contadine di Montecuccoli. Poemetto Eroicomico di Benedetto Fioretti.
Befanate, serenate e canzonette per musica, o cantate, di Vincenzo Manni poeta pistoiese del sec. XVII.
Madrigalesse inedite, e altre Poesie inedite di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca.
Capitoli e altre Poesie inedite di Giovan Battista Fagiuoli.

Di ciascun volumetto non stampiamo che **100 copie**: e fatto un tal numero d'associati non ne toglieremo più.

Sin da quest'oggi le domande d'Associazione si ricevono alla *Tipografia Galileiana* di M. Cellini e C., alla *Libreria d'Antonio Cecchi*, Firenze, dietro il Duomo: per mezzo di vaglia postale in lire tre, spedito franco, con l'indicazione del domicilio, nome ec., oppure recandosi in persona. MEINEO RIMBORSI, *Editore.*

Tra pochi giorni, uscirà come saggio, che invieremo a chi ci avrà fatto domanda d'associazione, una *Lettera Capricciosa di Antonio Malatesti a Lorenzo Lippi*, in terzine burlesche, descrivendogli la sua vita, pubblicata da GIULIO PICCINI.

INDICE.

LA GIOVENTÙ

RIVISTA NAZIONALE ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

NUOVA SERIE, Vol. IV, *Disp.* 6.ª
UNDECIMO DELLA COLLEZIONE

IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

1867

FIORE DI AMENITÀ LETTERARIE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

Di questa raccoltina si pubblicano tre o quattro opuscoli ogni trimestre: e il prezzo d'Associazione è L. 3. Vi hanno luogo scritture tutte classiche e giocondissime. È uscita la prima dispensa contenente una *Lettera familiare di Antonio Malatesti a Lorenzo Lippi*, pittore fiorentino, descrivendogli la sua vita, in terzine burlesche pubblicate da Giulio Piccini. - Il 2.° fasc. sarà La Cicalata in lode della Coda già promessa dal Fanfani, e che, a chi non sarà associato, costerà *lire due*.

BIBLIOTECA PIACEVOLE DEI TESTI DI LINGUA.

Anche questa è un'altra piccola raccolta di cui si è fatto editore l'egregio bibliofilo F. Casimiri di Milano. Se ne pubblicherà tre o quattro volumetti all'anno in 16mo, di 50 esemplari ciascuno, e si vendono separatamente. Tra poco uscirà

CANTARE DEL CALONACO DA SIENA

OVVERO

LA RUFIANELLA

NOVELLA DEL SECOLO XIV, PUBBLICATA DA GIULIO PICCINI.

Com'Ell'abbia veduto la luce, che sarà prima della metà di Luglio, chi vorrà comperarsela ne faccia domanda *al libraio Pietro Dotti*, *al libraio Antonio Cecchi*, *Firenze:* oppure a *Mariano Cellini alla Galileiana.* Questo primo volumetto costa *lire una*, ed è cosa al tutto diversa nella dicitura da quella pubblicata or sono tre anni, quasi con questo nome e con infiniti errori al prezzo di *lire cinque.*

Sin d'oggi le domande si ricevono dai suddetti librai e alla tipografia Galileiana, tanto per le *Amenità Letterarie*, che per il primo volumetto della *Biblioteca Piacevole.*

Le domande si eseguiranno per via di lettera od altro, e il prezzo verrà sborsato quando il richiedente abbia bell'avuto sino a casa, franco di posta s'intende, ciò che domandava.

POESIE INEDITE

Di Galileo Galilei, Francesco Redi, Pier Salvetti, Marco Lamberti, e Antonio Malatesti.

Pubblicate per cura di Giulio Piccini, Edizione di 50 Esemplari.

Non ne rimangono che pochissime copie, al prezzo di Centesimi 50, vendibili, a chi ne faccia domanda, franchi d'ogni spesa, presso *Mariano Cellini alla tipografia Galileiana*, e [illegible]onio *Cecchi libraio*, *dietro il Duomo*, *Firenze.*

LIBRI VENUTI IN DONO ALLA DIREZIONE.

L'Uomo, Canti biblici di Luigi Venturi. Seconda edizione Firenze, a spese dell'Autore, Tip. di S. Antonino, 1867. Volume di pag. 278 in 16mo.

Amore e dolore cristiano, per Alfonso Capecelatro. Seconda edizione corretta dall'Autore. Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1867. Vol. di pag 166 in 32mo.

Maggio, tolto alla Bisquilla di A. Sozzini, per cura di Giulio Piccini. Perugia, Santucci, 1867; pag. 12 in 16mo.

Risposta alle Osservazioni fatte sulle parole di Bernardino Salomone sul modo d'ottenere il pareggio del bilancio dello Stato e diminuzione delle imposte. Cuneo, Tip. Galimberti, 1867; pag. 20 in 8vo.

Tassa sui beni mobili, proposta da Carlo Peverada a pronto ristoro e perenne floridezza delle Finanze italiane. Firenze, a spese dell'Autore, 1867; pag. 24 in 8vo.

Gius pubblico popolare dei Toscani, e Storia della R. Famiglia dei Medici, con la notizia dello spoglio delle loro tombe in S. Lorenzo, del Cav. Comm. S. L. Peruzzi. Firenze, Bettini, 1864; seconda edizione di pag. 157 in 16mo.

Il Rinnegato siciliano. Storia del Secolo XVI del Prof. Dott. Lorenzo Neri. Genova, Tip. Caorsi, 1866; Vol. di pag. 100 in 16mo piccolo.

Elogio del conte Francesco Maria Torricelli di Torricella, scritto da Francesco Prudenzano. Napoli, Antonio Morano, 1867; pag. 48 in 16mo.

Origine e progresso della istruzione popolare in Genova, e attuali sue condizioni. Genova, Tip. de'Sordomuti, 1867. Vol. di pag. 174 in 8vo massimo.

Manuale del Contadino, di Giovan Battista Intra. Mantova, Tip. Segna, 1867; Vol. di pag. 300 in 8vo.

Sugli apparecchi della fecondazione nelle piante Antocarpee (fanerogame), Sommario di osservazioni fatte negli anni 1865-66 da Federigo Delpino. Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1867; pag. 39 in 8vo.

L'incontro di Dante con Beatrice, quadro di Dario Que[...] per Salvatore Cocchiara. Palermo, Tip. Cristina, 1867; p[...] in 16mo.

Prelezione al corso di letteratura italiana nel R. Lic[...] pardi di Macerata, letta il dì 26 novembre 1866 dal p[...] Gaetano Ghivizzani. Pistoia, soc. tipogr. pistoiese, pag. [...]

La Nuova Poesia, carme di Gaetano Ghivizzani. [...] società tipografica pistoiese, 1867; pag. 24 in 16mo.

INDIC